RACCOLTA

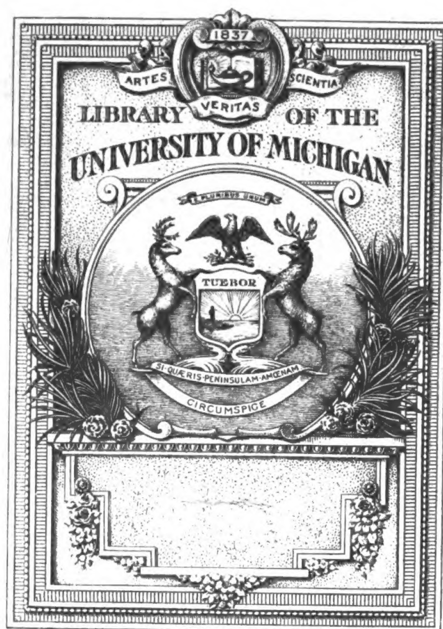
di

POESIE VENEZIANE

1845.

Propr. J. De Franceschi

Ma…
e ac…



Gamba, Bartolommeo

# RACCOLTA

DI

## POESIE IN DIALETTO VENEZIANO

D' OGNI SECOLO

NUOVAMENTE ORDINATA ED ACCRESCIUTA.

**VOLUME UNICO.**



VENEZIA,

CO' TIPI DI GIO. CECCHINI E COMP.

1845.



# AI CULTORI ED AMATORI DEL DIALETTO VENEZIANO.

Fu bello ed utile divisamento del chiarissimo e benemerito delle lettere, Bartolommeo Gamba, quello di raccogliere e pubblicare nell'anno 1817 le migliori opere scritte nel dialetto veneziano.

Dalla cortese e meritata accoglienza fatta allora, generalmente ed ovunque, a questa collezione preziosa, abbiam preso consiglio di eseguire la nuova Raccolta, che credemmo di comprendere in questo solo volume.

È stato nostro precipuo intendimento, ripetendo la edizione del Gamba, e di presentarla con più sicura lezione, e di renderla ricca di moltissime aggiunte di scrittori contemporanei, le quali furono tratte dal Baffo, dal Buratti, dal Bussolin, dal Cicogna, dal Foscarini e dal Nalin; dal Cumano e dal Tonelli di Feltre, dal Martignon, dallo Spranzi, dal Zanetti e dal Zilli.

Avremmo desiderato di vederci onorati da molti altri coltivatori della poesia vernacola, ma la costante loro ritrosia non fu vinta dalle nostre preghiere; ciò nondimeno ci gode l' animo di poter dire, che la presente Raccolta è superiore a quella del Gamba e per migliorata lezione, e per la nuova e varia copia delle produzioni che vi si aggiunsero. Nel dedicarla poi ai cultori, ed amatori del dialetto veneziano, non possiam dispensarci dal ripetere la bella lettera colla quale il Gamba medesimo volle dedicare la sua all' onorevole E. D. Davenport.

GLI EDITORI.

*All'onorevole signore*

# E. D. DAVENPORT

BARTOLOMMEO GAMBA

» Si troverà alquanto strano che io indirizzi a Voi, onorevole signore della Inghilterra, una Raccolta di Poesie scritte nel particolare dialetto usato in un cantone della Italia. Ma se le dedicazioni si fanno o perchè gli argomenti svolti ne' libri tornano a particolare diletto di coloro a' quali si offrono, o perchè danno una pubblica testimonianza di affetto o di riverenza, niuna ve n' ha che possa essere fornita di migliori e di più giusti diritti di questa mia. Essa a Voi appartiene, dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani, a Voi raccoglitore solerte delle antiche e moderne preziosità dell' italiana letteratura, a Voi scrittore felice d' italiani versi berneschi e di novellette venuste, a Voi poi spezialmente, che per finezza d' ingegno, per eccellenza di cuore, per costante amorevolezza verso di me siete sempre presente all'animo mio.

» E siccome io ardisco confidare di avere fatto ottima scelta ne' componimenti, che mi sono proposto di dar in luce, così non potrà non esservi grato che vi renda qualche ragione e intorno al mio disegno, e intorno agli autori raccolti, onde possiate con favorevole prevenzione gustare della grazia, della forza, della eccellenza, di una perfetta poesìa, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlare vernacolo.

» Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti, e di altri, mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro d' Italia, ma non è proprio di animo gentile il ledere a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fine di esaltare quel

solo linguaggio di cui uno mostra di essere particolare coltivatore; ed è poi giustissimo il confessare, che opere molto commendevoli nel medesimo genere contano anche le altre contrade italiane, come ne fanno prova le doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese, e tanti leggiadri componimenti pubblicatisi ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, bresciano, piemontese, ec. Io mi limiterò dunque a dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto gai componimenti ne' vari loro dialetti sin dal secolo sestodecimo, e che per esempio le *Commedie di Ruzante*, e le *Poesie di Menon, di Begoto e di Magagnò*, le une e le altre scritte in lingua rustica padovana, vengono tuttavia lette, studiate, ammirate. I cantori nel vernacolo proprio di queste lagune furono per vero dire in allora assai scarsi, e rimasero eziandio poco noti, se si eccettui un certo Alessandro Caravia, autore d'un curioso Poema intitolato il *Naspo Bizzarro*, e qualche *Canto dell'Ariosto* trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome Andrea Calmo colle sue *Egloghe Pescatorie*, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, Maffeo Veniero, al quale se fosse toccato in sorte di condurre una lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore nel Parnaso vernacolo.

» Ora essendo prima di tutto opportuno di conoscere le nostre antiche Poesie, ad esse sole io ho consacrati due volumetti: questo primo, che, oltre a qualche componimento popolare pieno di brio, racchiude la *Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521*, ch' è una pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze; ed il volumetto secondo, che dà un piccolo ma leggiadrissimo Canzoniere composto dal Veniero sosopraccitato. Tra gli esagerati secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un'opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un lavoro didascalico in dialetto veneziano di Marco Boschini, intitolato la *Carta del Navegar Pittoresco*.

» Era riserbato al secolo decimottavo, e a' giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita, e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite al fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le *Canzonette* di un Lamberti che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli *Apologhi* dello stesso autore pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue *Stagioni Campestri e Cittadine* modellate sul vero, e colorite alla tizianesca; nel vol. IV cento Sonetti, *i Cavei de Nina*, del Dott. Mazzolà, che non hanno invidia della celebre *Bella Mano* di Giusto de' Conti; nel vol. V alcuni Ditirambi, fra'quali *el Vin Friularo* del dott. Pastò, che non teme il confronto del *Bacco in*

*Toscana* del dott. Redi; nel vol. VI i più spiritosi *Apologhi* del la Fontaine veneziano Francesco Gritti; nel vol. VII altro componimento dello stesso Gritti, il *Brigliadoro*, ch' è una favola brillantissima; nel vol. VIII alcune *Poesie di Pietro Buratti*, poesie vere e non rime; nel vol. IX varie *Barzellette* di Carlo Goldoni, inserite per rispetto al nome di questo veneziano grand'uomo; nel vol. X le *Poesie Satiriche* dell'Ab. Labia, che tenea fra le dita le penne di Giovenale e di Persio; nel vol. XI una Scelta di pregevolissime *Rime di vari Autori* o estinti o viventi; e nel vol. XII ed ultimo altra Scelta di quelle *Rime di vari Scrittori*, a' quali piacque di adottare uno stile basso e dimesso, onde meglio d'ogni altro servire al popolare trattenimento.

» Con i quattordici volumetti sin qui descrittivi si compie la mia serie del Parnaso Lirico del dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse alcune opere moderne di lunga lena, giovami farvi almeno un cenno anche intorno ad esse, onde giudicare possiate sin a qual grado siasi fra noi esteso questo ramo di amena e propriamente nazionale letteratura. I due più grandi Poemi del mondo (e ciò per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l' *Iliade* e la *Gerusalemme* furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di *Omero in Lombardia* dall'Ab. Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del *Tasso alla Barcaruola* da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le *Poesie Maccaroniche di Merlin Cocai*, e queste furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduto la luce, ma che si possede dall'egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri Canti di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasseno*, scritti da vari Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo la metà del secolo scorso; nè tra i Poemi eroi-comici va taciuto lo *Scaramuzza*, fatica onorevole di Giambattista Bada vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato, ed è tuttavia, quello de'componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

» Per le cose tutte sin qui esposte sembrami di avervi accennato quanto occorrere possa per conoscere alla sfuggita la valentìa di alcuni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ardisco promettermi che voi farete plauso al proponimento mio di toglierli dall'oscurità, e di raccomandarli perfino a codeste vostre illuminate contrade. Resta che per facilitarvi la piena loro intelligenza io aggiunga qualche canone grammaticale, e questo lo troverete segnato ne' pochi versi seguenti dall'Autore del *Bertoldo Veneziano* indirizzati al proto di una stamperìa. Queste pochissime ottave bastano per insegnare a bene scrivere, e a bene leggere il veneziano dialetto:

Se avisa el proto de la stamparia,
Che dovendo stampar in venezian,
No se deve osservar l' ortografia,
Come ricerca el bel parlar toscan.
Do *p*, do *t*, do *r*, mal starìa
In *Bepo*, *Fruto*, *Guera*, al dir nostran;
Le s' à da radopiar in *uzzo* e in *azzo*,
Come *Muzzo*, *Mastruzzo*, *Giazzo* e *Brazzo*.
Anzi per no se unir col toscanismo,
Ma seguitar la nostra antica usanza,
Quel che sarìa in le scole un barbarismo,
Plural e singolar stà in consonanza,
*Quei ridono* diràve un da Fiorenza,
Qua la pratica e l' uso fa sentenza.
La parola *cussì*, con altretante,
Per levar ogni equivoco ai letori,
Chiama do' *ss*, un solo no è bastante,
El dirave *cusì* per i sartori;
*Cucito* scriverave un bon cruscante;
Onde, aciò no stè a far miera d'erori,
Un aviso ve dago per scurtarla :
Se scrive in venezian come se parla.

» Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in voglia di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggierò il vostro arrivo facendo sì che dalla voce melodiosa di qualche ninfa di queste lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti. Allora con sempre maggior piacere rinnoveremo anche nel veneziano vernacolo i nostri cari colloquii lungo la riva degli Schiavoni, e fra i viali ora divenuti ombrosi di quel Giardino, che per la sua singolare collocazione voi trovavate un incanto.

» Vi rinnovo le proteste della mia verace considerazione.

# ELENCO DEGLI AUTORI

## CONTENUTI NELLA PRESENTE RACCOLTA.


1. Bada Gio. Battista . . Pag. 404
2. Baffo Giorgio. . . . . » 89
3. Barbaro Ang. Maria . . » 120
4. Bocchini Bartolammeo . » 63
5. Briti Paolo . . . . . » 61
6. Buratti Pietro . . . . » 372
7. Bussolin Pietro . . . . » 433
8. Caccia *il padre* . . . . » 64
9. Cavanis Marc' Antonio Abate . . . . . . . » 438
10. Cicogna Alvise . . . . » 443
11. ——— Emmanuele. . . » 451
12. Cumano Giuseppe. . . . » 349
13. Curzola Lazzaro . . . » 11
14. Foscarini Vincenzo . . . » 452
15. Giovanelli Benedetto . . » 419
16. Goldoni Carlo. . . . . » 68
17. Gritti Francesco. . . . » 193
18. *Guerra de' Castellani e Nicolotti* . . . . . . . . » 12
19. Ingegneri Angelo. . . . » 57
20. Labia Angelo M. . . . » 94
21. Lamberti Antonio . . . » 273
22. *Lamento d' una moglie per la lontananza del marito.* Pag. 1
23. Martignon Luigi. . . . » 457
24. Mazzola' Giacomo. . . . » 145
25. Nalin Camillo. . . . . » 468
26. Novelli Antonio. . . . » 431
27. Pastò Lodovico . . . . » 174
28. Pozzobon Giovanni . . » 55
29. Priuli Niccolò . . . . » 476
30. *Quartine in dialetto veneziano del secolo XV.* . . . . » 3
31. Querini Giovanni. . . . » 55
32. Remita Tati (*G. B. Merati*) » 130
33. *Rime tolte da una raccolta intitolata la Caravana* . . » 29
34. Sala Pietro.. . . . . » 422
35. Spranzi Marco. . . . . » 365
36 Teozzi Pirro (*Pietro Zorzi*) » 424
37. Tonelli Giovanni . . . » 479
38. Venier Maffeo . . . . » 35
39. Zanetti Luigi . . . . » 486
40. Zilli d. Giovanni . . . » 369
41. Zorzi Ang. M. . . . . » 133

# SECOLO DECIMOTERZO.

---

## LAMENTO

### PER LA LONTANANZA D'UN MARITO

#### ALLA CROCIATA IN ORIENTE.

Responder voi a dona Frisa
Che me conseia en la soa guisa,
E dis ch'eo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza;
Che me mario se n'è andao,
Ch'el me cor cum lui à portao,
Et eo cum ti me deo confortare
Fin ch'el starà de là da mare.
Zamai nol ver a vegnire (1)
No ai paura d'envechire,
Chè la speranza me mantene
Del me segnor che me sovene.
En lui è tuto el me conforto,
Zamai no voi altro deporto,
Chè de lui sol zoja me nasse
Ch'el me cor noriga e passe (2).
El no me par ch'el sia luitano,
Tanto m'è el so amore prusimano.
Eo sto en la cambra, plango e pluro
Per tema ch'el non sia seguro,
Chè d'altro mai no ai paura;
E la speranza m'assegura
Ch'el de' vegnire en questo logo;
Tuto el me planto torna en zogo,
E i me sospiri ven en canto
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En spleco, ch'el no fa mestero;
Chè non ai cura d'esser bela.
Eo men sto sola en camerela,
E an tal ora (en) mei la sala.
No ai que far zo de la scala,
Nè a balcon nè a fe(ne)stra,
Che tro' m'è luitan la festa (3)
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Sì prego Dio che guarda sia
Del me segnor, en (pagania),
E faza sì ch'el mario meo
Alegro e san sen torne endreo,
E dope vence ai Cristiani
Che tuti vegna legri e sani.
Che quando ai fato questo prego (4)
Tuto el me cor roman entrego;
Se chel m'è viso che sia degna
Chel me segnor tosto sen vegna.
Eo no crerave altro conseio;
El vostro è bon, ma questo è meio,
E questo me par da tegnire,
Nexun men porave departire.
Le done oldì zo che la disse (5),
Nexuna d'ele contradisse.
Anzo fo tegnuo tuto per bene,
E cosa ke ben se convene,

E si la tene fè liale (6)
Cum bona dona e naturale;
Ch'ela tendè tanto el mario (7)
Chel so deserio fu complio.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tuta la grameza.
Zamai penser no volse avere (8)
Se non com se poes plaxere
Et el a lei et ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui,
Mai no miga de rea creenza.
Entrambi eran d'una sentenza;
Ch'i se portava tanto amore
Ch'i gera entrambi d'un sol core.
El volse zo ch'ela volea,
Et ela zo ch'a lui plasea.
No ave mai tenzon nè ira
Che ben tegnese da terza a sera:
Questa fo bona zelosia,
Chel fin amor la guarda e guia (9),
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da matino.



# SECOLO DECIMOQUINTO.

---

## QUARTINE IN DIALETTO VENEZIANO.

Inchoronato regno sopra i regni (10)
De luniverso dove al christianismo
In el santo batesmo
Simel a te al mondo non se trova
E chiaro mostri espirienzia e prova
Del tuo bon operar prinzipio e mezo
In nel prexente sezo (11)
Più alta sei che ma fosti da prima.
E quaxi al ziel rezenze la tua zima (12)
E meza christianitade tuo fronde chuopre
E ben se vede lopre
Che ognor più brancha e piglia tuo radize.
Tu sei nel mondo una viva fenize
Che se renovi e mai non muti forma
Simel la tua norma
Me par tramutata in quel chio parlo.
Qual Alesandro Sepione e Charlo
Che zia segnorizo chome se trova (13)
Tu ne vedi la prova
Chome son ziti i lor sezi e maxone. (14)
Chome ian fato del bon lione (15)
Tranfigurato a Marcho evanzelista
De chui parla mia vista
Sempre piu brama dir che quel vero sona.
Veniexia franca del mondo chorona
Dona del mare del pian e del monte
Hognun in la tua fronte
Se spechi evedera lefeto.
Beati cholor che a te vol star suzeto
Per che tu li tien seguri in nel suo porto
Poche sei conforto
Dogni afanato che a te se ritorna.
Tute virtude in te sola se adorna
De zentileza piena e de costumi
Ove se vede i lumi
Dogni scienzia chi vuol esser ben chiari.
Hognun da questa convien che impari
Come se oserva el suo bon rezimento
Tal: che zaschun e contento
Asai se tien soto lei posto.
Ma qui de seguitar son disposto
Quanto sia el suo poder el suo governo
E se il ver dizerno
Costei e francha e le altre son suzete...
Ormai la lengua mia piu non vol che dorma
De ricontar de lei sua fama apieno
Se pur vien ameno
El saper dir come mia volgia brama.
Prima questa zita nobel chiama
Uno suo chapo per sua prima luze
El qual se chiama Duze
Riman fin che la morte li da dipilgio.
Apresso lui el suo santo consilgio
Secreto e presto al ben far non dorme
Tal chel suo rede ognore
Piu a longa e larga e pilgia quel chel vole.
Qui se presta e qui se dona e tuole
E tal che contra lei fa resistenzia
La da la penitenzia
E molti tien per suo fradelli e filgi.
Beati color che siegue i suo conselgi
Che lor e seguri non perir sì tosto
Pur che tutora disposto
Sia de seguir quel che mie rime conta.

Nessun signor gia ma in superbia monta
Con el lion lo lida de zata (16)
Convien che lo la bata (17)
Tal che mai più non seguita tal volgia.
Or mai lassiamo de tal dir la folgia (18)
E ripilgiamo el fior che piu se gusta
E del bon fruto lusta (19)
Hogni sentito tal che ognor più bramo.
Io dico el vero io dico quel chio amo
Che Troya non fo mai sì posente
Ne Roma antichamente
Quanto e Veniexia e dezo chiaro el mostro. (20)
Tu signorizi in Tramontana e in Ostro
Garbin Grego Levante e Ponente
Siroco veramente
Vento maistro senza lei non varga. (21)
Pizola fosti e mo sei tanta larga (22)
A torno a torno el mondo se inchina
Tu sola sei Raina (23)
Sopra ogni regno nel mondo creato.
El gran lion un pe tien in sul prato (24)
Laltro nel monte el terzo in piana terra
El quarto al mar saferra (25)
Per modo che la fato un largo vargo. (26)
Se io tazese asai sarebe in chargo
Ami: che de dexiri son copioxo
E piu volontoroxo
Adir quanto cuopre le sue ale.
Ma schomenzando al verbo prinzipale
Apresso lei sie la terra el castello
Muram Chioza e Torzello
E Malamocha con Buran de mare.
Mazorbo e fuor de porto e voio andare (27)
Chaurole Grado Chaodistria trovo
E possa qui da pruovo (28)
Ixola e Citanuova atorno zinti. (29)
Io dico ancor de luogi piu de vinti
Che non li anomo e son revolti al naspo (30)
Mulgia Piran e Raspo
Sotto questombra si va trastulando.
Dalaltra banda io von seguitando
Parenzo Puola fina a Polmontore
La sua posanza chore
Fina ale porte de la Schiavonia.
E per seguir el terzo de la dreta via
Belgrado trovo Zara e Sebenicho
E per el ver chio dico
Pagô con Arbe che son zonti in schiera. (31)
E schorsizando per quella Reviera
Castelli assa gene per la Dalmazia
Ancor della Chroazia
Molti sono posti soto laura fiama. (32)
E Lalbania ancor san Marco chiama
Scutari con Durazo e molte terre
Ma el balsa li fa guerre (33)
E si non pensa ale fin come li vegnera fato.
El lion dorme e contra lui sta guato
Ma sel se turba con el so fiero dente
Li dara dure stente
Si che zia mai non lavera pensato.
O ritornando pur sul primo stato
Da laltra banda i dico qui ancor piui
Segnor son de Corfui
Che ixola asai richa e posente.
Copia de zera truovi veramente (34)
De seda li se vende a grãn devizia (35)
Pero con grãn letizia
Se puol ben trastular chi dentro anida.
I marchadanti qui suo nave guida
Fazando de comprar un gran frachaso
Poi dize adio te laso
Fin al ritorno el qual non vede lora.
Verso Veniexia poi volze la prova (36)
Stendando le sue vele al dolze vento
Hognum par che sia contento
Ma io ritorno a dir el conveniente.
Da poi chaminando verso Loriente
Fur del cholfo e questo chiaro se vede
Son lixole de crede (37)
Primi Modon Coron qui se truova.
O quanto bello e alta cosa nuova
Parerebe questo a chi vedese tuto
Non laveria creduto
Piu non dico ne asai ben dizerno.
Candia bella soto tal governo
Retemo Lachania con lei sa poza (38)
De zentileza aloza
Qui se ritrova su Lixola magna.
E schorsizando el monte e la campagna
Sono sezia e luogi infiniti
Copioxi de viti
Formento vin e olgio asai se trova.
Devizia non ne bixogna far prova
Quanto le richa de marchadancia
Ben sette zento mia (39)
Atorno zonze el mar e si la zircunda.

Ancor piu parlar mia volgia abonda
In questa nasse asai grana e gotoni (40)
E chaxi e vini boni (41)
I piu perfeti che al mondo se trova.
I marchadanti ben par che i piova
Dexideroxi con suo choche e nave
Per che iano ben le chiave
De quel che io vecontai e sopra dissi.
Da poi alzando con i ochi me fizi (42)
Per lalto mare vargando spiaze e monte
Io vedo Negroponte
Con molti luogi ape della Turchia (43)
Napoli ancor della Romania
Lor signoriza e son suzeti a loro
E per el dio chio adoro
Asai gene chel mio seguir non stima.
Ma se io potesse i dico con mia rima
Aponto aponto dechiarar el testo
Nonne soto el terresto (44)
Al mondo piu alta e magna Signoria.
Or seguitando pur linstoria mia (45)
Io ve diro della zita de terra
Che anno prexo per guerra
E tal sono soto posti per amore.
Lassiamo star molte roche e tore
Che sono nella Marcha Trevixana
Padoa e Padoana
Sono suzeti con Ville e Castelli
Ma pur vedero parte de quelli
Miran Stian ancor Campo san piero
Noal per dir el vero
De qua da Brenta elze Livenza bella. (46)
Da laltra banda in pian e in ramella (47)
Pieve de sacho truovo e Castelcharo
E Bovolenta al paro
Sopra un bel fiume che chiama Brenta
E per far esser piu mia volgia contenta
Al bel monte me von dove truovo
Arqua e Pendize aprovo
Este me par qui senza so mura.
Monzelexe nel monte su laltura
E Montagnana al pian che e molto grassa
E tutto in questa madassa (48)
Del Padoan io trovo e piu dizerto.
E per non tegnir el bel parlar coperto
Cologna vedo e tutta Vexentina
Vizenza che domina
La magna signoria alta e posente.
Castel san piero vedo veramente
Apresso la zita apresso del monte
E per suo aque e fonte
El Bachion se chiama el fiume sparso.
De schriver qui non bexogna esser scharso
Come Verona e asai samassa e magna
El monte e la champagna
Lei signoriza con suo signoria.
El ladexe vi passa ognor per via
Qui vedi palazi qui vedi fontane
Con aque zuste e sane
Che gusta a cui de so piazer se sazia.
Qui vedi zente altiera pien de audazia
Posenti e richi de possesione
E senza piui tenzone
Le quaxi la fior de tuta la Lombardia.
Ancor la nostra a piu signoria
El vola san Marco sopra le alte tore
Fina a Chaxal maore
Ancor Brexelo con porto Legniago.
I vedo in guarda sopra el dolze lago
Esser qui possa piu duna forteza
Che sopra la sua alteza
El Vanzelista aposto le sue piante.
Asai gene castelli e tore tante
Chel non me achade nela mente adesso
Ma ritornando apresso
Ne volgio dir de uno novo Paradixo.
Veniexia e dona de Mestre e de Trevixo
De Castelfrancho e poi de Citadella
Bassan apresso de quella
Marostega che iaze sopra il monte (49)
Alzando i ochi mei sopra el monte
Axlo me par veder e Conegiano (50)
E possa a pe del piano
Vedo el Montello e poi san Salvadore.
Apresso dello dove la piave chore
Me par chio trova un Castelnuovo
E poi un di da pruovo
La chiuxa e san Vetor con la so possa.
Zonzendo a Feltre nui avemo riscosso
Della gran forza del Re Dongaria
E in nostra ballia
Remessa som la schala a Cividale.
E con so onta e con so dano e male
Tutol Freul e fato nostri servi
Ben che zia i fosse protervi
Iam convegnuti star della dal segno.

Pero de lor parlar quaxi me sdegno
Ma pur te contero parte del fato
Tu sai che sempre el mato
Mai non paziza se non con suo dano (51)
Sopra Livenza le nostre barche vanno
Per terra zente darme senza falo
E da pe e da chavalo
Tal che non trepa ne non li da zuogo. (52)
Qui se guasta e qui se pone fuogo
Bombarde e veretoni par che tempesta
E questa son la festa
Che ivien fata e non se fa vezelia.
Chiama san Piero e chi santa Zezilia
Chi san Christofal forte, e chi san Zuane
E chi chiama el vermochane (53)
Diavol fradi poi chiala baron (54)
Li non zuova domandare pardon
Se non se rendi som morti del tuto
Nissum non li va suto (55)
Che non siano prexi che non pagi el schoto (56)
A mi par veder quaxi de boto
Haver abuto el bon teren furlano
I dicho el monte el piano
Sono za soto i nostri chonfaloni.
Ma arquanto ve vogio dir di luogi boni
Portogruar Sazil e Saravale
In terra dele spale
A Prata a fato dar per tal destino.
Maran e Munfalchon quaxi al marino
Vedo esser qui soto Uderzo
Non za chodier ne terzo (57)
Anzi di primi che se rexe a nui (58)
Cividal de freul e pessier soi
Anchora volse mudar tal che romaxi
Per nostri veri ostaxi
Chordegnan e Porzenigo cho piu castelli.
Ceneda poi ne devento rebelli
Ora sono fati nostri servi in tuto
Nisum non li va suto
Che non chonvegna far nostro volere.
Ma el non chade al mio pichol sapere
Narrarve tutto pero fazo un salto
E de freul me parto
Chamino e vado su per el ferarexe.
Questa non e trufa anzi e vero palexe
Roigo Lendenara e Labadia
Soto nostra signoria
Sono sotomessi per far suo miore (59)
Loredo apresso el suo chon molte tore
Vedo ben chel dir qui non la priexia (60)
I ritorno a Veniexia
Per che ho fato zia longo chamino.
Sempre regrazio lalto dio devino
Ghe madato secondo el mio sperare
Or ve volgio narrare
Chome li posta e chome li se vive.
Non chredo che mai qualunque piu schrive
Podese contar lultima parte
E che feze ma charte
A pena poria far tanti quaderni.
Veniexia bella con ati moderni
Edificata ne landriano mare (61)
O quanto ben sape fare
I primi che penso tal maisterio
Certo ben vene dal zelesto imperio
Miracoloxamente fo inspiradi
I nostri antixi passadi
Quando in tal luogo feze lor maxone
Dentro alberga dogni condicione
Zente Todescha Italize e Lombarda
E se el bel dir non tarda
Franzexi e Borgognoni e molti Englexi.
Ongari e Schiavi de molti paexi
Tartari e Mori Albanesi e Turchi
Che vien con nave e burchi
A far suo vita e zamai non se parte.
Molti maistri de diverse parte
Puiexi e Griegi ancor Ceziliani (62)
E molti Saraxini
Fin dal Chaiero par che qui ne veda.
E de Tuschana gran maistri de seda (63)
Luchexi me par quaxi tutti quanti
E grossi marchadanti
Simel mi par veder star qui fiorentini.
Con suo borsoni de molti fiorini
Suxo una piaza che dito rialto
Ognum se tien piu alto
Che melgio sa dar aqua al suo molino.
Apresso anui quaxi ale confine
Vedo qui Milanexi e Bergamaschi
Piazentini e Monzaschi
E Zenovexi con Piamontani.
Qua si zonze spesso Chatellani (64)
Con suo nave charge de formento
E de diverse zente
Puia e Chalavria ze manda la grassa.

Chi vuol danari qui convien che passa
Perche le fonte de molto trexoro
E tanto arzento e oro
Se trova qui: che par che essa de vena.
Da Rimano e da Fam e da Zexena (65)
E da Pezaro per tuta la riviera
Che de diversa maniera
Perfeti vini zonze a gran devizia.
Imola e Modena ancor con gran letizia
Furli che non li fazo tropo torto
Conduze al nostro porto
Vini che ne fa star lieti come corpi humani.
I vedo possa apresso Istriani
Con sue barchete piene de ribuole (66)
Puone tuor chi ne vuole (67)
Per lor danari asai per zusto priexio
Ancona e Rechanati non despriexio
Che son segnori de boni tribiani
I qual ne fa star sani
Come oxeleti sopra le ramelle.
De Chandia le malvasie novelle
El Tiro e poi da Modon la Romania
Ma sia pur chi se sia
Che melgio dir potesse al mio parere.
Da Napoli me par griegi vedere
Plusquam perfeti e cose da signori
Con suo perfeti odori
Che ogni vil cuor sana e fa star lieto.
Pero de tal parlar quaxi devento
De tal condizion notar in folgio
De grasso grano et oglio
In questa zonze de diverse parte.
I nostri marinari che sano ben larte
Vano nella Puglia anchor nella Zezilia.
E li fano festa e vezilia
Chargando le sue nave apiu non posso.
Chorfu chel mar mazor gel buto adosso
E Schutari con tuta Lalbania
Che nostra Signoria
Fano copioxi dogni mia raxone.
Ancor de meglio per munizione
Chon asai mestura e più diverse
Qui par che se converse
In tanta quantità vi zonze hognora.
De grano e grassa e Murlachi anchora
E Ceziliani e ben se vede
Con lixola de crede
Modon Coron Corfu ancor non resta.
E se ben dizerno qui se vede festa
Vegnir Mantoani e Modenexi
Ancor Veronexi
Con suo formai dolzi e molte frute (68)
Chome son chastagne e chosse sute
Tal che resorze dogni ben devizia
Pero con gran letizia
Possemo star nel mondo a dir el vero.
Nonne già charestia de pome e pere
Anzi iven chargi i burchi a onda a onda
Si che quaxi sa fonda
E in sul ponte son spazadi adesso.
Ma dime quanto nui habiamo qui presso
Chugumeri zeriexe e po meloni
Infiniti e boni
Angurie e zuche Bixi e Fava frescha. (69)
Marasche e Uerle per seguir la trescha (70)
Zizole grosse tante che non mancha
Or mai la penna e stanca
A dir quante ne vien Chorobe e Noxe.
Le Fige fresche darbe ad alta voxe. (71)
Uva muschatella e persege da losso
Tal che piu dir non posso
Tante Noxelle freche e Armelini
Pere Giazuole e muschatelli fini
Nespole truovi quaxi a san Martino
Or mai de tal latino
Non sogno de parlar ritorno al Pesse.
Tanti ne vedo che de laqua esse
Che piano con suo redi i peschadori
Iem de diversi colori
Zamai non crederia chi non el vedesse.
Non so che gia contar vel potesse
Qui truovi Truti e grossi Sturioni
Molti perfeti e boni
Passere Rombi Sfoi e Go da late.
Asai gene pessi menudi da gatte
Non sogno de parlar de tal latini
Conterove i piu fini
Dentali grossi e bone Orade vechie.
A nostra pescharia ognum se spechie
Qui vedi Meglie Corbi Caustelli
Litrigani più belli
E Botoli per seguir la norma.
Albori e Spari de molta alta forma
Barboni e Schombri Suri in gran frachasso
Non te muover dun passo
Se truovi Tenche grosse e molte chiepe.

Gambari grossi Gambareli e Seppe
Anguille Fiumenalé e poi Marine
Varvolli con molte Raine
E Chape longe e Ostrege desboba. (72)
Ancor tu non vedi solamente una boba (73)
Menole tante con molte anguxigolle
Piu che non son formigolle
Tu truovi Luzi e molti pessolini.
Qual sum di fiumi qual sum marini
De tante sorte chel nonne lengua humana
Che in una setemana
Podesse za contar el suo nome aponto
De questo fato più non vene conto
E si ritorno ormai a nostra becharia
Che de la Schiavonia
Asai ne vien di suo Manzi e Moltoni.
De Istria ne vien de molti Castroni
Agnelli grossi e puo Chavreti
Non za molti perfeti
Ma pur i passa infra el ben el male.
I vedo da Castelfrancho e da Noale
De Veronexe e puo de vexentina
Da Trento e Voltolina
Vegnir la fior delle menude charne.
Oxele asai che se chiama starne (74)
Neli paludi molte se ne trova
Se voi veder la pruova
Vegnir Linverno e vedera leffete (75).
Galine Padoane a parlar neto
De Ferarexe asai Polastre e Oche
E Pernixe son poche
E men Faxani ma pur se ne trova.
E questo e quello che ancor più zuova
Vegnir zoxo per po nuove a bondeta
Luganega infinita
E onto de porco con altre fossare
E niente de men pur se vende ben chare
Con tanto spazio che dio mixerere (76)
Non puol manzar ne bere
Da la gran pressa del populo magno.
La lengua mia de piu parlar sparagno
De tal condizion chio dito tropo
Or mai voio far gropo
E ritornar ala piu bella tenzone.
Contar ve volgio della condizione (77)
Del navegar che fano le gallie
Tuti la notte el die
Per lalto mare nelixola de Fiandra.
Or chanta un poco dolze mia chalandra
Costoro de grano chargi e de draperie
Vendendo per le vie
Zo per le schale io dico al suo ritorno.
I Galioti ognun de lor e adorni
Con suo devixe de piu man colori
De servi i par signori
Quando i ritorna de cotal paexe.
Altre gallie altro viazo prexe
In aque morte vano senza lagni
E con molti guadagni
Poi ritorna ne le sue maxone
Ancor de melgio per munizione
In Romania gie posto un altra muda
Che spesso convien che suda
I bacharini avanti che sia a Latana (78).
E li se ne spaza asai drapi de lana
E reveste in Piere in Perle in zoie
Non so se par foie
De persege e de more tal barati.
E chi acontadi vende e chi abarati
Chi compra de molta zera e de molta setta
E in gallia silla conventa (79)
Fin al ritorno el qual e con gran festa.
La nave della rata poi limpresta
Charga de marchadantia che lor lassa
E in questa madassa
Marona e teste par che lor conducha.
Ancor per la Soria el nostro ducha
Con el suo savio conseio a proveduto
Che le gallie in tuto
In Alesandria vada e a Baruto
Queste do mude non vano ma sute
Che non sia charge de marchadantia
Zoe de spizaria (80)
Chanella Pevere Fusti e Cardamoni.
Noxe muschiade e Mastichi molti boni
Zenzero Beledì mechin e rosso
Chubebe e Spudio rosso
Garofoli Inzenso e Melegete.
Pevere longo e Aque Ruoxe schiete
Mira Turbiti Ambra e Schamonia
E ogni altra armonia
Me par che renasca tra quelli Pagani.
Con gran trionfo torna i nostri chapitani
Tal che in Veniexia el par chel se ritrova
Al campanon che sona
Per lalegreza che fano quella zente.

E driedo questo vedo veramente
De molte choche andar per la Soria
Charge de marchadantia
Pur de Gotoni filadi e Comolezi.
Zuchari e pulvere de diversi prezii (81)
E da Palermo par che asai ne vegna
Sì che in Veniexia regna
Dogni mal condizion vedo esser qui possa
Verso Valenza vedo esser qui mossa (82)
Un altra sorta de nave fresche e sane
I va a chargar de lane
Poi ritorna qui come far suole.
Se me domandi ancor se vende e tuole
Ognano va e ritorna e porta
De tante merze sorta
Dirotel presto se el bel dir non mancha
Da ogni parte qui se vede la branca
De marchadantie Italize e Lombardischi
E poi molti Todischi
Che nel fontego fano molti fati.
Chi a contadi vende e chi abarati
Merze per merze vende e chi a danari
Ma ben convien che impari
La loycha chi vuol uxar in tali luogi
Li non se schriza li non se fa zuogi (83)
Anzi sempre se vede ligar bale
Ma stu me di che vale
Un trexoro de moneda a dir el vero.
In el Rialto ognum con suo tabaro
Chi compra con dinari e poi revende
E tal chredenza prende
Per trapassar suo vita çon honore.
I cambi sono atorno a tute lore
Pur con la moneda Doro e Darzento
Chi ben sa zir con tempo
Chi piu nella sua chassa ne ritrova.
Za non riguarda per tempesta o piova
Quanto piu richi piu zercha e chiama
Ognum dexira e brama
De esser uno Alessandro de posanza
La zoventu par che vegna de Franza
O de Chatelogna o de stranii paixi
Tanto sono devixi
I lor vestidi de diversa foza.
Su per le banche de rialto e in loza
I vedi star con sue veste de setta
Che molto ben sasetta
Che par che sia nati nelo Imperio regno.
Ognum de ben vestir se stima degno
El pòvero non cognossi di mazori
Tuti me par signori
Stadi de terra o zitade o chastelli.
Con ati adorni asai politi e belli
Le done vedi andare con tal maniera
E con la frescha ziera
Che le par che le vegna dal paradixo
Le vano liete con el polito vixo
Con richi formaieti in sula spalla
le veste che non challa
Doro e de Seda e Rechami de Perle
O dio quanto piazer e da vederle
A qualche festa tal hora piu de zento
Con tanto adornamento
Che le par Raine de gran continate. (84)
Le fodre de lor veste sbardelate
Martori vedo vari e armelini
Che val tanti Fiorini
Che faria guerre a Troya se ancor fosse.
La mente che a tal dir me introdusse
Me fa ancor ricordar di nostri antixi (85)
El ne recaduto i Bixi (86)
E zanbaloti con scharlati fini.
Ognum de lor me par de paladini
Che era soto limperio del bon Charlo
Non poria mai contarlo
Quanto trionfo in questa terra regna.
Pero de laudar piu de un altra e degna
Par che iustizia serve a ognune
In una opinione
Star fermi e saldi e mai non se tramuta
E quanto e vano cholui che la refuta
Non la voler per sua dona veraze
Che sempre mete paze
Dove dischordia sente che sia.
Ognum se inchina a la tua Signoria
Costantinopoli apresso el mar maore
El suo imperadore
El alto magno Re de Trabexonda.
El gran Soldan con la sua fede immunda
Honora molto i nostri marchadanti
Per che molti contanti
Ze trova aver sotto chaxon de quelli.
Prinzipi e Duzi de Tore e Chastelli
El Re de Puglia con quel de Cezilia
Ancor quel de Sibilia
El Re de Ragona e digo in questo ballo.

El Re de Franza senza nisum fallo
El Re de Chrovazia con quel de Polana
E con la mente sana
Ognum honora tutti Veniexia bella.
El comun de Fiorenza renovella
E quel de Pixa e zenovesi ancora
Ben che fosse ben ora
Che insieme feno guerre molto forte.
Ma possa seguitando le nostre sorte
El signor de Lucha che nostro gran amigo
Asai piu che non digo
Obizo da Polenta e da Ravena.
I Mala testa signor de Cexena
Da Rimano e da Fam el signor Pandolfo
Dentro el nostro cholfo
Nonne nisum che non la tegna chara.
Da Este el bon Marchexe da Ferrara
Qui convien chel mio dir la voia paga
El signor da Gonzaga
Che Mantova possiede e reze quella
Molti ne vedo che ancor mia loquella
Non sogno de parlar per tropo tedio
Si che el me par remedio
Or mai el bel taxer de tal sermone.
Veniexia francha porta el confalone
Dogni Cita che Regna in christianesmo
Simel de questa al mondo non se trova
Pero de laudar de lei molto mi zuova
Mille corendo a Vintido de mazo (87)
Cun anni Quatrozento e vinti a pruovo
Fo compito questo dito in dodexe hore
Per quella che reserve ogni suo honore.



# SECOLO DECIMOSESTO.

## BARZELETTA DI LAZZARO DA CRUSOLA.

Mi son tanto inamorao
In dona Nina mia vesina
Che me dà gran desciplina
Che me vedo desperao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Mi me sento tanti afani.
(Tuti i porto per so amore!)
Che par proprio che sia cani
Ch' al mi cor fazza brusore;
Che da tute quante l'ore
Mi me sento passionao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Quel so cor par propio pezza
De formagio marzolin.
Ela sempre me calezza
Come fussi fantolin.
Quando ho abù qualche quatrin
Ela sempre m' ha cavao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Maladeto chi g'ha vogia
Da intrar in amoranza,
Che mi sento tanta dogia,
Che par ch'abia un buso in panza,
Che par propio che sia lanza
Che 'l mio cor ha trapassao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Maladeto el Dio d'amor
Che una frezza me g'ha trato,
E mi sento gran dolor
Propio come fussi mato!
Maladeto sia de fato
Quando amor mi g'ho portao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Se no fusse per paura
Sarìa forza me mazzesse
Per sta cagna traditura
Che me fa tante promesse.
Po' m'ha tolto mia braghesse
Che me vedo desperao!
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
No ghe posso pi cantar,
Che me vedo tuto storno,
Che me sento consumar
Propio come legna in forno.
Maladeto sia quel zorno
Ch' i so ochi mi ho scontrao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Ela sempre m'ha promesso
De volerme contentar;
Quando mi ghe vago apresso
Ela mai no vol parlar.
Maladeto sia so' par,
E putana che ha cagao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

# LA GUERRA
# DE' NICOLOTTI E CASTELLANI
### DELL' ANNO 1521
## POEMETTO D'INCERTO AUTORE.

---

O Marte, o Baco, o fradei zurai
D'arme e del chiuchio tuti do' paroni,
Antici dei chiuchianti e dei sbisai,
Sul bocal e celada in zenochioni
Ve prego con i ochi al Ciel alzai
Donème grazia, cari compagnoni,
Che mi possa cantar le guere, i fati
De Castelani, Canaruoli e Gnati.
E ti de Marte Venere morosa.
Pregalo per so' amor ch' el sia contento
De far questa mia impresa vitoriosa.
No te vogio oferir oro nè arzento,
Che ben me trovo in sì pericolosa
Fortuna, e ò contra mar, tempesta e vento;
Pur spero col to agiuto e 'l bel conforto
De salvo intrar co la mia barca in porto.
Per certe risse antighe de mil'ani
Ogn' ano se sol far una gran guera
De Nicoloti contra Castelani
Su ponti ora de legno, ora de piera.
A dar se vede bastonae da cani,
E chi cazzar in aqua e chi per tera
Con gambe rote e visi mastruzzai,
E qualcun de sta vita anca cavai.
Come ve digo, siando quest'usanza
Per mantegnir che no l'andasse in fumo
I Castelani feva una gran smanza;
Certi diseva: « Pota! oh me consumo,
No vedo l'ora d'esser in sta danza
E in t'i zufi zufar de Gnati un grumo;
Rompergh' i denti, strupiargh' i zenochi
Trazerli in lenza po' come ranochi. »
E cussì i Nicoloti d'altra parte
Voleva far broeto e zeladìa
De Castelani. Tuti feva el Marte
In Piazza, per Rialto, in Pescaria
Mostrando aver de far la guera ogn'arte,
Inzegno, forza, cuor e vigorìa;
Ognun se feva bravo con parole;
Or suso ai fati, lassèmo ste fole.
Del mile cinquecento e vinti un
El dì del squarza-vele San Simon
Ai Servi se reduse cadaun
Co la so' celadina e 'l so' bastòn
Per farse veder chi xe bianco o brun,
E che nissun no se gnanca minchion,
L'un pì de l'altro facendo el valente,
Mostrando de stimar... bastonae? gnente.
De barche gera tuto el Canal pien;
Per tera, su balconi, copi, altane
Tante xe le brigae che va che vien
Che no xe vodo per tera do' spane;
Chi da una banda, chi da l'altra tien,
Xe un rumor più che cento campane,
E po' in t' un trato bassi i sta là tuti
Pian pian digando: « Vien altro che puti? »
Qua sul Ponte dei Frati dei Servi
I primi a saltar su xe Tota e Giagia;
Questo d'azzal se pol dir ch' abia i nervi.
Zaleca Gnato per darghe la bagia
Ghe dise: « Vu saltè che parè cervi,
Magnasseu mal cota una fortagia? »
Tota, che à più cuor che no ga un drago,
Dise: « Licheme el tondo quando cago. »

Responde el Nicoloto: « El bassaneto
Te licherò con quela da sie branzi,
Magna-pegola, sbrico da un marcheto. »
Giagia responde: « Tasi tì, pìa-granzi,
Se ti no vol aver qualche bufeto,
E forsi un ochio fora, se ti cianzi. »
« — Sagurai, vegnì suso, dise Tota,
E femo a do' per do' un puoco 'na bota. »
Galopa la so' celadina presto
S'à messo in cao senz' aspetar Zaleca,
Digando: « Agiola su, mi son in sesto,
Ch' aspetemo? che sona la ribeca?
De bastonae ve n' ò parechià un cesto,
Che ve so dir che le sarà de zeca;
Vòi romper teste, strupiar brazzi e coli
A più d' un par de stì pìa-caraguoli. »
E tut' a un tempo el vene a mezo ponte
In quatro salti ch' el pareva un gato,
Tirando col baston roversi e ponte.
Giagia ghe dise: « Vien ti, Folegato,
Che con mio fra' Galopa vago a monte.
Pota de Dante! mi vogio far sto pato
Che se in tre bote mi no te sganasso
De farme Frate e andare col cao basso. »
Folegato responde: « Sier cagozzo,
Se' vegnì su ve darò de le gnase;
Co chi credeu parlar, bareta a tozzo?
Che vu se' un puto e un frasca me despiase;
No me vorìa impazzar co chi è stà mozzo,
Da mi no gavarè mesure rase;
Se vegnì suso i denti e le massele
Ve romperò, e fursi le cervele. »
« — Mo ti te vogio, Sior bulo da crenza,
Responde Giagia: vien su che t' aspeto,
Che con un deo te vogio trar in lenza;
Camina, mato, non aver respeto
Se ti ti è stao cavalier a Vicenza,
Che qua se vederà sti à cuor in peto;
Inzegno e forza co' ti mostri in zefo,
Vien su, sti à vogia, che te rompa el sgnefo. »
Folegato sbufava da gran stizza
E presto in cao el s' à messo la celada;
Come serpente a mezo el Ponte el sguizza;
Che tuti larga ghe feva la strada:
« Te gratarò, digando pur, sta pizza; »
E Giagia soto, e tira una stocada.
Folegato repara, e tut' a un boto
Tira un mandreto e ghe dà d' un corloto;
E 'l dise: « Sala da scalogne questa? »
E va in t' un trato a la volta del muso.
A questo Giagia d' un roverso pesta,
Che se la targa no lo alzava suso
Quest' altra gera più garba che agresta:
Onde Giagia è restà tuto confuso,
Perchè del corlo la dogia ghe monta,
E tuti cria: « Desmonta, desmonta. »
Mustachi presto per darghe socorso
Revolze intorno el brazzo la grignola,
E salta sora el Ponte co' fa un orso,
Criando: « Avanti tuti, agiola, agiola;
Pota de Baco! no ve stimo un torso,
Fe' conto che xe zonto pan in tola:
Vien Folegato, che femo una bota
A un per un, e po' faremo frota. »
Folegato, che xe bravo da fati,
No ghe responde pur una parola,
Ma col silenzio che sol far i Frati
Col legno cigna, tira, para e mola,
E in t' el più belo Folegato è ai ati,
E dà un fendente de su la ceola
A Mustachi, ch' è andà in tera stornio
E zo del Ponte à fato un caorio.
Cimberle, Bio, Paton, Bao e Catachi
Gercola, Tari, Tatagio e Bisato
Murga, Burga, Cimera, Giurco e Bachi
A l' assalto i vien tuti in t' un ato.
Za i se vedea a storzerse i mustachi,
E in mez' al Ponte i fava un gran sbarato.
I Nicoloti stava con timor
E i Castelani ghe dava strior.
Questo vedando Sardo e Zambalao
Guagni, Spinazzi, Topo e Mazorana,
Marmeo, Gazara, Liron e Tarlao,
Zonfeto corse zoso d' un' altana
Per essere anca esso in sto marcao;
Digando: « Anca mi vogio de sta mana; »
E qua tuti s' à messo a zogolar
Con gran gusto de chi stava a vardar.
Roversi, ponte, montanti, fendenti,
Falsi, mandreti per gamba e per testa,
Se vedea romper teste, gambe, denti,
Su le celade pareva tempesta.
Qua se vedeva chi gera valenti,
E chi aveva la gamba e la man presta;
Chi a mezo Ponte cascava desteso,
Butao in lenza anca calcun de peso.

Tuti criava: « dai, dai, dai! »
No fu mai vista la più bela zufa.
Sul Ponte gera Taco da un dei lai,
Che ve so dir ch'el cavava la mufa
Dai schinchi a certi sbrichi calefai,
Dei primati che gera in sta barufa.
Zonfeto a Tari tira d'um fendente
Sul muso che de boca ghe va un dente.
Tari per questo no l'andava zoso,
Ma co la vesta in cao se cazza soto,
Propio come faràve un can rabioso,
Tanto ch'a più d'un par l'à 'l muso roto;
De far vendeta el gera sì ansioso
Ch'el saltò zoso dal Ponte a pie zoto,
E tuti i so' compagni el seguitava;
E ve so dir che le man se menava!
Gran rumor gera su la fondamenta;
Tuti criava: « Tornè in drio, canagia; »
In bagno ghe n'è andà fursi da trenta,
Nè fu mai vista la più bela bagia.
De questo Tari za no se contenta,
Ma a vose piena, come quei che sagia:
« Ve la farò scontar, Gnati poltroni,
Fursi con altro un dì che con bastoni. »
In questo tempo Agresta, Tasso e Lilo
In cao la meza testa se fracava,
E per mostrar ch'i no gavesse filo
Contra dei Castelani se afrontava.
Certi, che fato avea come fa 'l grilo,
Fuora del buso la testa i cavava,
E tuti insieme per forza de legni
Fa i Castelani tornar ai so' segni.
Qua se sentiva tiche, tache, toche
Su i gomii, su i schinchi, su i zenochi,
E ve so dir che no le gera roche
Ma legni duri come xe batochi.
Tasso una ponta tira tra le coche
A Fiuba, ch'è saltà co' fa i ranochi,
E tutto quanto d'angossa el suava;
Mai no fu vista una guera sì brava!
Da ogni banda tuti stava a l'erta;
Se vedea bulegar de legni un fasso,
Tota in sto tempo à pià una smerta,
E corse zo del Ponte insin a basso;
Che ve so dir che l'à bu la so' oferta!
No s'à mai visto cussì bel fracasso;
I Gnati dal Ponte no podea avanzar
Che i Castelani i feva retirar.

Tarlao, Daco, Ziron, Moreto e Sardo,
Bioco, Topo, Fisolo e Ganzara,
Ciascun de questi per far el gagiardo
S'à fatto avanti per vederla chiara;
Sardo è stà 'l primo, e com'un liopardo
Salta sul Ponte e cigna e tira e para,
Talchè el pareva un lovo tra agneli
Dagando ai Castelani i biscotèli;
No za de quei che vende i scaleteri.
Da l'altra banda Cimberle e Ceola,
Ognun più d'un lion gagliardi e fieri,
Pareva i tori quando i can se mola:
« Incarir vogio stamegne e dopieri,
Vegnìa criando, e in t'una bota sola
Fursi farò più de do' Mare grame;
Vegnì, che tuti no vale' do' schiame. »
La zente al sentire sti bravazzi
Tuti ghe dava criando la smoca:
« No fe', ve prego, cari sier caenazzi,
Andè a strupiar dei poli drio la chioca,
O dei stornèli che se vende in mazzi. »
Cimberle dise: « Oh Dio, se la me chioca
Vegnerò zoso, e a che megio, megio,
Ghe ne darò fin a quei da Consegio. »
E tut'a un tempo de trar fece vista
El legno a un certo che à tirà un petazzo.
Spinazzi in questo salta su la lista
Del Ponte, e dise: « No far el bravazzo;
Chi tropo cianza poco onor aquista,
Nicola e ti, Gregheto e Caenazzo,
Mi e Bioco, Sardo e Mazorana
Femo una bota, e nessun no s'ingana. »
« — Mi no cercò altro, ti m'invidi a pasto, »
Cimberle dise; e d'un tozzo sul muso
Dete a Spinazzi senz' altro contrasto.
Vedendo questo, Sardo salta suso,
E anca Spinazzi con el naso guasto,
E no va in tanta furia un archibuso.
A Cimberle sul cao dete una crosta
Che al mustazzon assae caro ghe costa.
Cimberle in tera casca in zenochion,
E se no gera Ceola che lo tene,
Zo del Ponte l'andava a tombolon.
« Mariol, mi te farò portar le pene,
Dise Spinazzi, de quel mustazzon; »
E anca Grinta a mezo 'l Ponte vene
Con baston d'una bona misura
Da far in prima angossa e po' paura.

Giarcola presto se fa incontro a Grinta
Con una ponta a la volta d' i denti,
Po' la seconda, terza, quarta e quinta
Grinta tirava de mati fendenti
Da no saldarse più con colaquinta.
Taco e Ziron criava mal contenti:
« Femo fora sti Castelani impegolai
D'Albanesi e Schiavoni inzenerai. »
I Castelani, sentindo sto strior,
Zan Calafao, Musega e Bisato
Salta sul Ponte con impeto e vigor
Bastonae dando da orbo e da mato.
No se vedea chi avesse la pesor,
Se no che, come un vento, Folegato
S'è cazzà in mezo de quei Castelani
Menando a tuti bastonae da cani.
E in manco che no se zira un timon
In bagno ghe n'è andà meza dozena;
Chi cascava, chi a forza de baston
Gaveva roto el naso e chi la schena;
Qua se vedeva chi gera poltron,
E da combater chi avea forza e lena;
Sul Ponte gera più de tre destesi
Che in leto i stete po' più de do' mesi.
Sier Ranco no dormiva gnanca esso,
Ma ve so dir ch'el le petava fisse,
E se calcun se gh'acostava apresso
Storzer li feva ch' i pareva bisse.
Più d'un cao lu gavea schiopà e fesso
E 'l so legno pareva ch'el pulisse!
Tanto presto el menava le zate
Ch' a pìar sorzi nol fa gati nè gate.
In la pignata no bogie i fasioli
Come sul Ponte e Castelani e Gnati,
E anca Bragolani e Canaruoli;
Tuti pì destri pareva ch' i gati.
Garbo criava: « Su, agiola, fioli,
Granzo, Franca-molèna feve avanti; »
E tut' a un tempo corse infin da basso
Con Solfa e Ghiro fagando fracasso.
I Castelani se meteva in fuga
E i Nicoloti ghe le dava tasse.
Ghiro disea: « Una fogia de latuga
No stimo 'l mondo co son stà a le basse;
E cussì tut' insieme in t' una ruga
Su nomboli, su cope magre o grasse
Petava gnase, ve so dir, de cao
Da incarire Dialthia anca largao.

Stoco, Zorzeto, Tofalo e Fracassa,
Ochi-de-sepa, Giarcola e Schizzao,
Tuti sti sete s'à fato una massa
Per far de Nicoloti un mal mercao;
E vo so dir ch' i la tagiava grassa
Co le so' meze teste tuti in cao,
E i so' bastoni co le ponte aguzze
Postai sul Ponte per far scaramuzze.
I Nicoloti, che no xe minchioni,
Massime Sete-nasi, Coca e Chiepa,
Sul Ponte i s'à fermà come turioni,
E a Coca e Scoco i dete su la crepa
Un fendente, digando: « Babioni,
Credeu d'aver a far con calche zepa?
Ve le faremo contar nu de sta sorte:
Avanti vegna chi cerca la morte. »
Musega, Giurco, Nani, Chiechie e Seco
S'à fato avanti mostrandoghe el viso;
Ma i Nicoloti con altro che steco,
E vo so dir ch' i gh'assetava el griso!
Ma per so' megio i s'à slargà dal seco
Perchè tropo sutil gera el tamiso;
I Nicoloti ghe dava la berta
Digando: « Vegnì a tior la vostra oferta,
» Che ve daremo nespole maùre.
No stè a vardar che l'ora sia za tarda
Vu altri no se' za fioi de paure;
Qua no se trase de schiopi o bombarda,
Co fa i soldai che va a pìar le mure;
No stemo pì, che le brigae ne varda,
A far da befe, ma femoghen' una
Che sia mazenga avanti che s'imbruna. »
I Castelani stava mal de vogia
Perchè parechi avea i mustazzi roti,
Pezo che i Greghi quando soto Trogia
Ghe pareva restar tanti merloti,
I pareva apicai, scampai dal Bogia:
E i Nicoloti no i valea pì coti:
Se ben anch'essi gera maltratai
Pur i cianzava come papagai.
« Orsù, i diseva, mo che stemio a far?
Mo no volemio far un par de frote
Avanti ch'el sia l'ora de cenar?
Caminè inanzi, mo gaveu le gote?
Pota! no ve se sente più a bravar;
Aveu i schinchi, o pur le gambe rote? »
E mile cianze, e i andava digando:
« Che no vien suso un poco el conte Orlando? »

Un Canaruol, che gera a mezo el Ponte
Con el so' legno in man, la vesta al brazzo,
Tirando verso el Ciel roversi e ponte
E da so' posta facendo el bravazzo,
Diseva: « Vegna suso calche Conte,
E vegna su d' i più bravi del mazzo,
Ch' el vogio far conosser per poltron;
Cernìlo pur fûora da un milion. »
Quando la zente à sentì sto Fumao
Ch' è cussì pronto a far tante bravate,
I scomenza a criar: « L' è aparechiao,
No te partir, e mena ben le zate. »
Murga in sto mezo avanti xe saltao,
E in quatro colpi (no le xe canate)
Fumao perse una rechia, un ochio, un dente;
Se se rideva no ve digo gnente!
I Nicoloti xe deventai rabiosi
Quand' i à visto costù col muso roto,
E i feva certi mustazzi grinzosi.
Un vechio antigo, un certo Nicoloto,
Se volta in drio, digando: « Cari tosi,
Montemo suso e rompèmo el corloto
A questi impegolai che siega asse,
E mi 'l primo sarò a darghe le tasse. »
« — Sì, sì, pota de Baco! dise Lule,
Femo da seno qua de sto grimardo,
Strupiemo questo che fa tanto el bule,
D' esser el primo, per mia fede, ardo;
Alto ghindemo, la vela s' imbule;
Me par più che Orlando esser gagiardo;
Adesso che ghe n' ò bevù un bardaco:
Viva Marte, Vulcan, Cupido e Baco. »
Vitorioso in sto mezo sier Murga
Sul Ponte feva salti trivelini,
Digando: « Vegnì su, che qua se purga
Chi à in tel cao de pì sorte de vini.
Che femio? no vedeu ch' el tempo turga?
No se femo tratar da fantolini.
Demo un poco de spasso a ste brigae,
Gaveu paura de tre bastonae?
« Varè, che da mia posta me le dago
In su le gambe, e no le stimo un figo.
Vu filè pur sotil sto vostro spago,
Co modo po se fussi in calche intrigo,
Co de quele che ponze più che l' ago.
Pota! mo vegnì su, fe' co ve digo,
E no ve fe', ve prego, pì aspetar,
O disè almanco, che no volè far.
« O se no se' de vogia, o se se' strachi
Andè qua in t' un trato al Magazen,
E chiucheghene cinque o sie bardachi;
Mi ghe n' ò, a dirve 'l vero, un bocal pien
In cao, ch' el no m' à tocao i mustachi,
E pì che prima de chiuchiar me vien;
El chiaro in corpo mete forza e cuor,
Vegnì su, Gnati, se me portè amor. »
« — Ah gali, ah gali, ghe respuose Taco;
No ve partì, sier Murga, aspetè un giozzo
Che ghe ne chiuchierè 'n altro bardaco
Che no ghe sarà drento aqua de pozzo.
Ti ti à sempre de cianze pien el saco;
Dal bogia esser me possa el naso mozzo
Se un solo Castelan no à più busìe
Ch' in tuti i Zaghi no ghe xe magìe. »
Su per balconi, fondamente, altane,
Se se rideva no ve digo gnente.
A veder ghe xe sempre certe lane,
Nobili e altri che sta a dar la mente.
Un tal avria la boca un par de spane;
In questo salta su un Gnato valente
Digando: « A ti, sier Murga, sier fradelo,
Femo una bota ti e mi, presto e belo. »
Murga responde: « Mi no te cognosso,
Ti no se' da mio par *giurde chiopec!*
Se no ti vol che te rompa pì d'un osso,
E sul mustazzo aver Salamelec. »
El Nicoloto: « Mi ò nome Zan Rosso,
El dise, e no intendo sto *bilic belec;* »
E tut' a un tempo de falso roverso
A Murga dete sul muso a traverso;
Digando: « Questa sarà el Turciman. »
Murga romase una statua de piera
Quand' el sentì costù menar le man:
« Putana, el dise, da la dolce ciera!
Mariol, traditor, gagiofo, can,
Ti no te partirà da questa fiera
Che fracherò el naso, furfantazzo; »
E la so' grigna se revolze al brazzo.
Zan Rosso gera in guarda de falcon,
E col baston stava sul ziogolar.
Costù de scrime xe più che gioton;
Murga s' à fato avanti per menar
A Rosso su la testa un stramazzon;
Rosso da banda a vodo el lassa andar,
E d' un mandreto ghe dè s' un garetolo
Che de la calza el ghe cavète el gretolo.

Se la è stà zusta no vel posso dir,
La è stà sentìa fina in Campaniel,
Tuti criava: « Murga, va a dormir,
E fa che to' Mare porta a san Daniel
Una statua per farte ben guarir. »
Murga da stizza gera tuto fiel,
E la gambeta spesso alzava in erto
Perchè el sentiva una gran dogia certo.
I Nicoloti feva la risagna
Con tuti quei che tien da la so' banda,
I Castelani da grinta i dei se magna
Perch' i vedeva in testa la zirlanda
A un pìa-cape, viso de lasagna.
In questo Giurco Ceola su manda
A dir a Murga, che per so' consegio
Vegnisse zoso. El vene per so' megio.
Vegnando zo l'andava zotegando
Co la gamba scachìa e un dente in pezzi.
I Gnati gh' andava con strior disando:
« Ah, sbrichi magri, no valè sie bezzi! »
Chi smacava bachete, e chi subiando;
Rosso diseva: « Vegnì suso, nezzi,
A un per un, e do', come ve piase,
Se fàzza avanti chi vol de le gnase. »
Cimera, Mirco, Giurco e Galineta
Tari e Monèlo, Bisato e Biscoto,
Rizzo, Biondo, el moroso de Leneta,
Nico, Zanchezzo, Giarcola e Piloto,
Polo-del-vechio, Tanagia e Bereta,
Lumaga, Ton, Vetola e Birioto,
Sier Pan-de-megio, Fugazza e Garzante,
Scoco, Schiaveto, Fiuba e Zan-dal-Zante,
A pe' del Monte gera tuti questi
Come serpenti quel Rosso vardando
Esso feva sberlefi e certi sesti
De no curarse de nissun mostrando:
« A mezo el Ponte chi vol i so' resti
Vegna qua su, s'el fusse ben Orlando, »
E da so' posta el faseva el maturlo;
L'andava atorno al Ponte co fa un zurlo,
Menando al vento mandreti e stocae,
Falsi roversi, fendenti e montanti,
E mezi tempi con certe chiamae
Da chiapar tuti chi fusse ignoranti,
Digando: « Le no xe za cortelae,
Vu no se' più, co geri, lionfanti,
Vegnì un poco vu su, caro sier Giurco,
Ch' impararè da mì parlar da Turco.
» Ziogheremo de scrimia anca do' bote,
Co' à fato Murga vostro Castelan;
Vegnì, vegnì, se vu le volè cote,
Che tuti quanti no ve stimo un pan;
Ve prego, femo almanco un par de frote. »
Giurco el vardava con viso da can,
E senza dir gnent' altro el salta suso
Con una ponta a la volta del muso.
Rosso col falso la tolse sul legno;
Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava.
Certo se Rosso no gaveva inzegno
Giurco co l'altra un ochio ghe cavava.
Tuti do', ve so dir, stava a sto segno,
E i Gnati tuti a gran vose criava:
« Rosso, mena le sgrinfe, sta in cervelo,
Perchè sto Giurco sì xe moscatelo. »
A la fin Giurco de tirar ghe fense
Un mandreto per gamba, e soto man
Una stocada in tel muso ghe pense
Ch'el no fu pì de denti mai ben san.
A questo muodo Giurco ghe la cense
E ghe tolse el bravar col so malan,
E Rosso in boca la man se meteva
Che i lavri e quatro denti roti aveva.
Coreva el sangue come fa una spina
Fuora de boca a sto Gnato sacente;
Molti ghe deva po' la romanzina
Digando: « Beca su quel tiente a mente;
Va, magna po', se ti porà, puina,
Panà gratà, dei sugoli o polente. »
Rosso coi denti roti e 'l muso guasto
Se n'è andà zoso senz' altro contrasto.
Giurco col legno revolto a la testa,
Col so borichio in dosso de veluo,
Resta sul Ponte scorlando la testa,
Digando: « Vegna chi xe mal nassuo
Da mì, che vogio pagarghe la festa;
Or suso, agiola, fenimola ancuo.
Che? dubitèvi fursi de la schena?
Femo una frota, po anderemo a cena;
» No se femo tratar da bilibai
Da ste persone che qua xe redute;
No vedeu a che modo i stà schizzai
Per veder che se demo de le frute?
Fè sia, voga, premi, vegnì a lai,
Che a togna qua se pìa de bone trute,
De quela sorte e mesor de Rosseto;
Vegnì, se volè aver el vostro dreto,

» Pota! mo sento che me pizza i brazzi,
Sto légno à vogia de star sul menar;
Vu no se' più, co' geri, sì bravazzi
Che ne volevi tuti bastonar.
Mo che, seu muti? è cessà queí manazzi
Che st'altre Feste ne solevi far?
Magoghe, vegnì suso, oh seu sbisai!
Desmissiève un poco, o indormenzai.
» Chè no ghe ne vien suso un poco quatro
Contra mi solo, e sia pur chi se vogia,
Se no me misurerò, nè sarò scaltro
Che mi sia el primo che deventa bogia.
Mi me contento deventar un altro
Se no i sbasisso tuti: mogia, mogia;
I à paura, siben, sia amazzao!
Ma vegnì su, vel digo da recao.
« — *Non tantus lardo*, caro dona Rada,
Gnagni ghe dise, vu cianzè, ma tropo
Sier Giurco; voleu mo co la spada
Vu e mi soli destrigar sto gropo?
Giurco responde: De manco no vada;
No vago gnanca cercando altro intopo. »
E presto corse per la so' squarzina,
E qua la zente se messe in rovina.
Co s'à visto sul Ponte le lusente
Tuti s'à messo in fuga per scampar.
Calcun criava: « Pian, no sarà gnente. »
Con tuto questo no i volea restar,
Ma l'un co l'altro se dava tal spente
Da far ussir el fiao, da far crepar.
Veste, capeli, zocoli i lassava,
Barche per tresso assae se n'afondava.
Un zentilomo (no so la Casà)
Salta sul Ponte digando: « Gioton,
A questo muodo d'arme sì se fa?
Giurco, ti à vogia de star in preson. »
Gnagni co la cafìsa gera là
Digando: « Se cognosse ben chi son. »
In fin sto zentilomo a Giurco e Gnagni
Li fa far pase da boni compagni.
E da recao la zente se redusse
Al Ponte quando fo fata sta pase.
Chi cancari ghe dava, chi giandusse:
« Amazzai ch' i no s'abia me despiase,
Calcun diseva, vorave ch' i fusse
Strupiai del colo con cinque o sie gnase;
Per far i bravi i mostra le squarzìne
E po i no darave in do' puine. »

Co 'l popolo è stà tuto acomodao
El s'à messo a criar: « Fè un poco mostra;
Tornè su un poco calcun de recao,
De grazia, no stè tanto su la vostra. »
Ma tuti steva sul so sofitao,
Nissun no gera che vegnisse in giostra,
Se ben al Ponte ghe ne gera mile,
Più spessi assae che i gambari o le schile.
Galopa, Sardi, Gnagni e Zambalao,
Scrochi, Tartagia, Fegiora e Pachiante,
Morfa, Castruzzo, Slofa e Zàn-sberlao,
Schita, Codogno, Scalogna e Durante;
Da l'altra banda Monèlo e Schizzao,
Argana, Scogio, Tofalo e Ganzante,
Forca, Trombeta, Lumaga e Gregheto,
Biscoto, Chiechie, Bernichio e Schiaveto,
Tuti questi ghe gera a pie del Ponte
E tanti altri che qua no ve digo;
Vardandose un co l'altro ne la fronte,
Nissun no volea intrar in tal intrigo,
Ma tuti steva fermi come un monte,
Ognun temeva assae del so' nemigo,
I parziali in sto mezo i criava,
E con le man sbatando i subiava.
El Ponte gera neto e spazioso
E anca tuti ai so' loghi assetai.
Un Nicoloto con viso stizzoso
Vien su con do' altri acompagnai
A mezo el Ponte, fagando el bravoso,
Digando: « Orsù, compimola oramai,
Vegnì su a tre per tre, vegna chi vegna
Che se gratèmo un pocheto la tegna. »
Se vardava un co l'altro i Castelani,
Ch' a pie del Ponte ghe ne gera cento,
Chi in vesta, chi in zipon, chi in dulimani;
Chi diseva: « Son straco, no me sento, »
Chi al brazzo se voltava i cafetani,
E la celada in cao, da vogia spento
De far cognosser la so' forza e inzegno,
Ma i dubitava un pocheto del legno.
E da po' d'esser stai sul Ponte un pezzo
Tuti tre in spala s'à messo le veste,
Digando l' un a l'altro: « Andemo, nezzo,
Che ghe sarà del tempo st'altre Feste. »
In questo mezo Nico, Bio, Zanghezzo
Dise: « Aspetè, fin che le meze teste
In cao nu se metemo, e po' a fede
Femo do' bote infin che se ghe vede. »

« — No ve partì, aspetè, criava tuti,
Che gaverè scalete e de le nose. »
Intorno el Ponte gera mile puti
Che a pì poder i alzava su la ose;
« Aspetè, amici, che senza laùti
Vu balarè un baleto senza vuose,
A son de gnacherar e triche trache
Su i schinchi, su i mustazzi e su le lache. »
Masorana, Ganzara e sier Zonfeto,
Tuti tre in ato de far dopio atorno,
Se volta in drio, digando: « Nu de leto
Se levassèmo suso avanti zorno
Per vegnir a magnar de sto confeto;
Ma vegnì suso, che aspeteu? el corno?
O el Bucentoro che vegna per vu? »
In questo tuti tre saltava su.
Un indrio l'altro, e la vesta revolta
Intorno al brazzo aveva tuti questi,
E anca in cao la celada racolta
A mezo el Ponte per dar i so' resti;
E qua Zonfeto dise: « Nico, ascolta,
Perchè la vaga con tuti i so' sesti
Mi farò qua con Bio, e ti, e Ganzara
E sti altri do' se darà la so' tara. »
« — Che? semio in campo, da fare ste ordenanze?
Responde Nico; e chiofe con el legno,
Su i schinchi a sto Zonfeto do' naranze;
Che ve so dir che le gh'à lassà el segno,
Digando: « Nasa se le xe scoranze. »
Zonfo se cazza soto con desdegno
Per vendicarse, e tuti i altri insieme,
E con i legni chi stalì, chi preme.
Zonfeto, de bischizzo, d'una ponta
In mezo al fronte zonze de sier Nico;
A Mazorana la grinta ghe monta
E sul chiefali a Bio dete un bon crico;
In questo tuti sie insieme s'afronta
L'un pì de l'altro menando da sbrico;
S'à visto sier Ganzara d'un scalin
Sbrissar e andar in lenza a petolin,
Zonfeto in tera, come stà un tapeo,
Gera desteso, che su una caechia
Con un baston (che no gera d'albeo)
Bio gh'avea dato e anca su una rechia.
A farlo revegnir à bisognà aseo
E d'aqua fresca ben pì d'una sechia.
Gera restao sul Ponte Mazorana,
Ma ve so dir co la vita mal sana.

El sarìa stà pestao come tavizze
Se no gera Baleca, Agresta e Sardo.
Questi no xe da desgresar novizze
Perchè i ressente un poco del vechiardo,
Ma, ve so dir, ch'i sa assetar pelizze
In dosso a chi no è più che gagiardo.
Questi tre salta su senza favela;
Tuti criava: « Oh la vol esser bela! »
Pì de vinti roversi e trenta ponte
Tira costori in un volzer de balchi,
Tanto ch'a questi tre zoso del Ponte
Convien andar, menando ben i calchi.
Del resto: « Mi nol tegno vago a monte,
No vogio che la barca ti me sfalchi, »
Diseva Nico; perchè in veritae
Costù dava de mate bastonae.
In questo salta su con vigorìa
Polo-del-vechio, Paneta e Trombeta;
Tuta la zente fa strepito e cria,
Ma lori i vien subito a la streta,
Baleca co un mandreto buta via
A Polo un'ongia tuta neta neta,
Agresta co una ponta buta in lenza
Sier Trombeta; nè Paneta fu senza,
Che Sardo d'un fendente gh'avea dao
Sul brazzo destro ch'el tegniva el legno,
E d'un roverso po' sora mercao
S'un schinco un colpo ch'el tegnisse in pegno.
Baleca aràve Polo mastruzzao
S'el steva saldo sul Ponte al so' segno,
Ma zo del Ponte el se n'è andà trotando,
Paneta el seguitava zotegando.
Resta sul Ponte ancora sti vechiardi
Za ben co de le cianze la so' parte,
Fagando salti, mostrando i gagiardi,
Niente stimando nè morte, nè Marte.
I Castelani diseva: « L'è tardi,
Saltemo suso a darghe la so' parte. »
La zente stava a veder chi montava
E qualcun in deele se levava.
Musega, Giurco, Cimberle e Gazante,
Zorzeto, Fiuba, Gregheto e Giarcòla,
Biscoto, Rizzo, Nico e Zan-dal-Zante,
Scoco, Schiaveto, Tofalo e Nicòla,
Tuti questi con cuore de diamante
Vien sora el Ponte; chi tira, chi mola,
Tuti voleva esser avanti i primi
Per vegnirse afrontar co quei tre grimi.

Giurco, che xe pì bizaro d'un orso,
Xe primo avanti a despeto del mondo;
E adosso a Sardo a la prima el xe corso
Con un falso roverso e un dreto tondo.
Sti altri compagni vien drio per socorso
Per cazzar i Gnati fin in tel profondo,
E a Baleca, a Sardo, a sier Agresta
I schinchi resta roti e anca la testa.

I Nicoloti gera per morir,
Da la stizza pareva ch' i crepasse;
I Castelani diseva de vegnir
In fina a basso a petarghe le tasse;
I Nicoloti no à possù sofrir,
E fo forza ch' in frota i s' afrontasse;
Come formighe sul Ponte i bogiva
Balando d'altro son che d' arpa o piva.

Dei Gnati i primi che s'à cazzà in mezo
Fo Scrochi, Ranco, Tartagia e Ganzàra,
E ve so dir che nissun no xe grezo.
Qua se vedeva chi tira, chi para,
No se podea saver chi avea el pezo,
Che tuti aveva ben la so' capara.
Bastoni in erto se ne vedeva cento,
Chi un ochio roto avea, chi in aqua spento.

Chi schinchi roti, chi franto gavea el muso,
E più d' un par gera in tera destesi,
Nè fo mai visto rumor più confuso.
Su le soe tuti stè un poco sospesi,
E po', in t' un trato, tuti salta suso
Dandose paghe per pì de tre mesi
In bone pache e pusche de contai
Con legni dreti, storti e squadrizai.

No fo mai vista sì bela barufa
Come che gera tra sti zovenazzi;
I se cavava, ve so dir, la mufa
Da le celade e anca da i mustazzi.
Tra quei che varda, chi ride, chi sbufa,
Con musi verdi, zali e paonazzi;
Calcun fa per criar cussì gran boca
Che l' una e l' altra rechia le se toca.

Piene le fondamente, anca le case,
Altane, copi, fisolere e barche
Per veder gera qua, che no romase
A mala pena i morti in te le arche.
Che tanto a tuti sta bagia ghe piase,
Massimamente quando segni o marche
Sul viso fato vien a qualche zaltro
Che xe poltron, e vol mostrar el scaltro.

Come v' ò dito, da tute le bande
A mezo el Ponte ghe ne gera assai,
Che ve so dir ch' i se le dava grande,
E per longo e per tresso da ogni lai.
Qua vin de Marca in tera no se spande
Ma sangue rosso e da no guarir mai;
Frignocole de lira i se petava
Che con lissia e saon no se lavava.

Mentre la frota gera sul più belo
No se podea saver chi avesse el pezo,
E ognuno stava co l' ochio a penelo,
E gera giusto spartìo el Ponte in mezo.
Un certo Sarasin, chiamao Mengrelo,
Forsi con scusa da finzer el grezo,
O ch' el diavol ghe l' abia menao,
O pur da stizza d' esser stà legnao,

Ma, sia come se vogia, el messe man
Al so' pugnal che l' aveva in tel cento,
E in te la panza spento el l' à a Barian,
Che se 'l no gavea in dosso el so' instrumento
El no magnava in so' vita più pan;
Nè per questo costù gera contento,
Da rabia ch' el gavea rota una gualta
Con stizza a tior la so' cañsa el salta;

E sgrinfala de man a un so' famegio
Che l' avea in salvo insieme col so' tapo,
E presto in drio con un bruto pegio
Torna, digando: « Pota! se te chiapo
Miedeghi no farà de ti colegio. »
In questo le brigae con viso fiapo
Varda, che 'l Moro d' una ponta infilza
Perla, e 'l ghe passa el figao e la milza.

Copi in sto mezo se vedea svolar,
Sassi, bastoni e d' arme el Ponte è pien,
La zente via, chi podeva scampar,
Spontoni e ronche da ogni banda vien,
E ve so dir che ghe gera da far!
Chi tira, chi mola, chi traze, chi tien,
Chi archi carga, chi cavava frezze;
Co sti strumenti i se feva carezze!

E tife, tofe, tafe, chiufe, chiofe,
Se sentiva pestar altro che erbete!
Chi mola da paura peti e slofe,
Chi tira e para, chi in guardia se mete.
Barbon sul cao a Burba à dato un tofe
D' una mazzoca, che come scalete
La meza testa in cao se ghe frantuma,
E po' tra i altri Barbon se caluma.

Co sta mazzoca sto Barbon no tresca;
Ma, ve so dir, ch' el dava de gran gnase!
El tirava roversi a la turchesca,
Che chi ghe ne fa prova no i ghe piase.
In fin pur sto Barbon dete in te l'esca,
Sichè infilzao in te l'amo lu romase.
Bernichio l'esca fu, l'amo un sponton
Che à passà la gargata a sto Barbon.
Giarcola a Gnagni dete d'una ronca
In te la panza, che po' le buele
Via ghe xe stae portae in t'una conca.
Cimberle gavea tagiao le parèle,
Co un arma a do' man che rade e zonca,
A Sardo, e in do' pezzi le massele
L'avea butà a Topo con un falso
Che a reparare no ghe gera valso.
Tira Ganzara una pota in trivèlo
A Bio in quelo che voltar se volse,
E el l'à sbusà come se fa un crivelo.
Tota schivar da Liron no se posse,
Che d'un pistogio el gh'à dà sul cervelo,
Ma la so' sorte, o no so quel che fosse
Fece ch' in man se gh'è voltà el pistogio,
Perchè altraménte el podea criar: *ogio*.
Gropo con un sponton ferido à Zanco,
Che lo à infilzà come se fa le anguile,
E presto el vene più che zesso bianco,
Sichè l'è andà a parlar co le Sibile.
Caligo, Tasso, Grinta, Chiepo e Ranco
S'à fato avanti, digando: « Se mile
Fusse sti Calafai, sti Marangoni
Faremo veder ch' i è tuti poltroni. »
Criava a vose piena le brigae:
« Tirève in drio; no far; scampa; sta forte; »
Se vedeva tirar tal cortelae
Da far paura e meter molti a morte;
Ve so dir che i no dava piatonae
Ma bote da tagiar muragie e porte,
E passar corazzine e franzer zachi
Facendose in la vita stranii intachi.
Taco e Giarcòla gera streti insieme
A meza mela con spada e pugnal,
Nisun de questi la vita no teme,
E per l'cuor i faràve ogni mal.
Ghe par esser in Ciel co le diadème
Quando i travasa la spada o el bocal,
I se tirava bote da giotoni
Ponte, falsi roversi e stramazzoni.

Giarcòla una galìa sul viso a Taco
Fece da cinque-remi senza vela;
E perchè anca lu no l'andasse a maco,
No so come la fusse, la fu bela!
Sul colo a Taco ghe fece un intaco,
Menando de man dreta a meza mela,
E sì gran bota dete a sto Giarcòla
Che per saldarla mai s'à trovà cola.
D'un fendente a Paton dete Falopa
In su la schena de sì fato incastro
Che sete volte sie lire de stopa
Bisognò meter suso al primo impiastro.
La bota scomenzava da la copa
E la vegniva zoso per rigastro
In fina in mizimezo del buelo,
Che mai sì dreta se fece a penelo.
Ochi-de-papa, Bioco e Caligo
S'à fato avanti per acquistar fama;
Contro de questi è vegnù Polo-intrigo,
Nespola e Naspo, che cussì i se chiama;
Un gera zoto e l'altro mezo sbigo,
Ma in man a tuti ghe sta ben la lama,
E se no gera i sassi che pioveva
A far gran cosse questi se vedeva.
Sassi pioveva e copi tempestava;
Un copo a Naspo dète su la cruca
Ch'in cao la meza testa ghe fracava;
Ochi-de-papa gavea rota la zuca,
E'l sangue rosso zo ghe pizzolava,
E'l cervel fora insina per la gnuca,
E d'una ronca Nespola e Bioco
In su la cruca dète un mato croco.
De i primi Castelani, da disdoto,
Insieme i gera co le so' arme d'asta
Per dar ai Gnati e Canaruoli el troto,
Credando forsi ch' i fusse de pasta;
Ma i li à trovai più duri che 'l biscoto,
E da valenti qua tuti contrasta;
Chi avea rota la testa, o fora un balco,
Chi senza un deo, e chi pareva Malco.
Agùi pugnali svolava e balote,
Tarse, pavesi, partesane e spei
Andava in pezzi a muo' pignate cote.
Chi no menava ben le gambe e i dei
Una solfa cantava de tai note
Che i cogneva criar: *ohimei, ohimei,*
Strenzer i pugni e destirar le tire,
Bresuole i se tagiava de tre lire.

Co una storta meza spana larga
A Galo Targa à tirà d'un roverso
Ch'in quatro pezzi el gh'à fato la targa
E un brazzo neto el gh'à tagià a traverso.
Desperao Galo a dosso sì el ghe carga
Per far vendeta del so' brazzo perso,
Con tanta rabia el tira sì gran trica
Ch'a Targa un brazzo a lài la spala spica.

Sichè i è restai d'un brazzo per un zonfi,
Che malamente se guarisse mai,
Nè se pol far a le brazzae, nè a tonfi.
Co' i altri brazzi i s'aveva zafai
Da dolor e da grinta verdi e sgionfi;
E certo i s'averave anca amazzai,
Ma per el sangue che tuti do' sparse
Da debolezza i è sta sforzai a lagarse.

Azzufao gera Struchieto con Piga,
Un co la ronca, l'altro col spadon;
No xe sì zusto el compasso o la riga
Quanto sti do' zuogava con rason.
Struchieto tira d'un fendente e ciga:
« Repara questa se no ti è minchion; »
Piga ch'aveva l'ochio, el tempo, el passo,
Sgombra da banda, e 'l spadon dà s'un sasso.

E tut' a un tempo de la ronca un schiafo
Chiofe à Struchieto in mezo una ganassa,
Digando: « Gonzo, se a questa t' agrafo,
A trar de corli no ti starà massa. »
Struchieto ghe responde: « Ah fio d'un zafo; »
E pien de grinta rodando strapassa,
Bote maùre menando a l'orbesca,
E gnanca Piga no dorme, nè tresca.

Ora col cospo e ora co la lama
Mena e repara co l'ochio a penelo;
Un parea proprio del fogo la fiama,
E l'altro è presto come xe un oselo;
No se vedeva avantaso una drama,
Nè mai fo visto sì fato duelo;
E cussì stando su queste contese
Struchieto vien con Piga a le prese.

E tuti, l'un a lai l'altro se cazza,
Che la ronca e 'l spedon no valea gnente,
Ma co le teste i se dava in la fazza,
E gambaruole acompagnae con spente,
De gran sbrisai mostrando esser de razzà;
E tanto i gera del Canal arente,
Che senza ch' i se fusse gnente acorti
In lenza i s'à trovà tuti do' assorti.

A fondi i xe cascai come piombini,
Per respeto de l'arme ch' i avea indosso,
I nuava tuti do' quanto dolfini,
E per gran stizza ognun gera scomosso;
La vita i no stimava tre quatrini,
Bote i tirava senza piar reposso;
Che pessi o mosche no ghe dava impazzo,
E a vederli gera certo un gran solazzo!

Col cospo Piga à tirà d'una ponta;
Struchieto à volsù far da banda un passo,
E perchè i pie sul fango no s'afronta,
A slizzegon l'è andado fin a basso.
De farlo fredo a Piga la ghe monta,
Credando forsi ch'el sie fusse un asso,
Ma el s'à trovà ingannà perchè Struchieto
No 'l sà levà, co' 'l se pensava, dreto;

Ma tra le gambe a Piga el se cazzava
E co le spale el lo levava suso,
Tanto ch' a fondi el se lo colegava
E po' coi pie ghe mastruzzava el muso,
Sichè el trazeva fuora sangue e bava.
Piga sot' aqua à messo man al fuso
E a Struchieto el gh'à infilzà una cossa,
Che per el sangue l'aqua vène rossa.

Quando Struchieto s' à sentì esser ponto,
« Ohimè, el cria, la ponta è in tel pesseto! »
Che no se trova per guarirla altr' onto.
In questo Piga salta suso dreto
Digando: « Adesso faremo ben conto; »
E de la ronca ghe tira un mandreto,
Che se Struchieto no lo reparava,
Quest' altra el fiao de corpo ghe cavava.

Come fa i smerghi, sot' acqua i s' atufa
E po' de sora i vegniva imbavai;
Un trato Piga sot' aqua se tufa
Per dar a sto Struchieto angossa e guai;
Struchieto se n'acorze de la trufa
E con prestezza el se tira de lai,
Sichè sier Piga restava apetao
Co la pensata che 'l gavea in tel cao.

In questo tempo sti do' gera primati
De gagiardezza, de cuor e de scrima;
Stagando in aqua i à fato certi trati
Da no poderse in prosa dir, nè in rima.
Da chiachiare no i gera, ma da fati,
Bravi certo da farghene gran stima;
Co remi e stanghe è stà metuo de mezo
E a so' dano xe sta de chi à buo el pezo.

Naso, Nasachio, Sete-nasi e Slofa,
A la volta del Ponte questi aranca
Per far ch' i Castelani andasse in cofa,
Ma per fianco ghe vien a banda zanca
Groto, Pepola, Nano, Chiechie e Tofa
Criando: « Gnati, tuti in carta bianca
Ve manderemo fati in più menuzzi
Che a far menestra no se fa capuzzi! »
Quando sti quatro à sentìo sta cianza
I s' à messo a trucar, co' fa i Corieri
Quando ch' i porta nove d'importanza;
E questi cinque drio come levrieri
Per conzarli in saor senza naranza,
Criando: « Parechiè preti e dopieri
Da farve sepelir; stamegne e bagie,
Ve zonzeremo se ben fussi quagie. »
E scampa, e drio; e i Gnati de bon trucco
In cosco del Pistor de Rio terao
I se salvava, perchè sul mazzuco
Da sti gran sbrichi no ghe fusse dao;
Cussì de fuora, a muo' statue de stuco,
Ognuno de essi restava apetao,
Pur de bravade i ghe n' à dito un burchio,
E senz' altro far i à dà volta al remurchio.
E perchè i gera de far mal in zizola,
Tuti pieni de rabia, grinta e colera
In verso 'l Ponte in t' un grumo i calchizola.
Chiechie mo dise: « No stimo una folera
Sti Nicoloti »; e coi lavri el petizola.
Nano responde: « Se la no me tolera
La grinta ch' in tel stomego me brondola
De morti vogio impirghene una gondola.
« — Vogio franzer celae e corazzine
Diseva Groto, a sti Gnati gagiofi;
Vogio tagiarli in pezzi a muo' puine
Essi co le so' spade, e mi co i tofi;
I vogio scortegar e far coltrine
De le so' pele, e struparle co i gofi. »
Pepolo dise: « Ascolta Nano e Chiechie,
Femo de tuti i più gran pezzi, rechie. »
Fosa diseva: « Putana del pesse!
No vedo l' ora a scomenzar sto balo,
Perchè ghe vogio calar le braghesse
A pì d' un par, e darghe un bon cavalo;
I stimo tuti assae manco che vesse,
Senti ti Chiechie, che no parlo in falo,
Se s' atachèmo son tanto de vena
Che certo ghe ne forbo una dozena. »

Chiechie responde: « Pota de sier Dante!
No stimo tuti sti poltroni un stronzo;
Se grandi i fusse come xe un lionfante,
E 'l colo fusse e la testa de bronzo,
Le osse e 'l resto fusse de diamante,
Ghe farò spander de sangue un bigonzo;
Pur ch' i me vegna a lai tanto che i zonza,
I strucolerò tuti a muo' una sponza. »
Tornando in drio i scontra Caparozolo
Co la spada e per targa un canestro,
E qua tuti ghe fa d'atorno un bozzolo;
Chi dal lai dreto, chi dal lai senestro
Per strupiarlo e farlo andar in crozzolo.
Costù, che gera più che gato destro,
Tira un dreto, un roverso, un sotoman
E sbigna fuor del cerchio salvo e san.
« Astu visto, diseva Nano a Groto,
Che come un vento costù s' à netao?
L' avevimo in pignata caldo e coto
E sì davanti el ne s' à desfantao!
Mi no credea che ghe fusse ceroto
Al fato so'; el s' à certo invodao.
Oh se n' agrapo un altro, te prometo,
El tagio in pezzi, e po' 'l fazzo in broeto. »
« — Pota! vorave scontrarghene cento,
Diseva Fofa, de sti Nicoloti;
Me parerave no restar contento
Se no i strozzasse tuti sti merloti,
Ma solamente in tel sentir el vento
De la spada i sbasisse, i resta coti. »
Pepolo dise: « Stemo a dar la mente
Se se scontremo no te digo gnente. »
Cussì bravando i vegniva de tiro
A la volta del Ponte in t' una fila,
E in Campo santo i scontra Coca e Ghiro
Con Grongo e Solfa ch' in cao la ghe grila.
Gropo, Franca-molena, Garbo e Biro
A tuti le so' spade in man ghe brila.
Quando quei cinque à squadrà sti oto
A far sia, yoga, i à scomenzà de boto,
Le pive presto in sacheto metando,
E de calcagni saldandogh' el conto,
E sti oto drio, a più poder corando;
Al fin i tolse a dir tuti de ponto.
Franca-molena tornava digando;
« Almanco avesse un poco Chiechie zonto
Che gh' averave cussì per solazzo
Tagià una gamba, e roto in pezzi un brazzo. »

Grongo, sgrignando, diseva: « In malora!
Se ghe petava de le sgrinfe adosso
Zuogava d'altro zuogo che a la mora,
I scortegava tuti sin a l'osso. »
Respondea Garbo: « Co sta dalaora
No m'averave un passo apena mosso,
Che feva de sti zochi tante stele
Che forsi in Ciel no ghe xe tante Stele.
Perchè ghe dava cento fossinde
In t' i polmoni e in te le cervele. »
Gropo diseva: « E mi con piatonae
Ghe mastruzzava i denti e le masselè
Che i no magnava pì pan nè panae;
Tàgiava teste, man, gambe e parele,
Che m' averave parso racorger fiori
In t'un zardin a cavarme sti umori.
— Solfa? ti tasi? par che ti sii morto?
— Se vu soli cianzè per pì de cento, »
Responde Solfa, « e per no farve torto
Dirò anca mi quel ch' in anema sento;
Se poco ananzi me ne fusse acorto,
Da intrar in Porto i no gaveva vento,
Perchè mi ghe tagiava le gambiere
E a casa i feva portar su le civiere. »
« — Putana de la morte repentina!
S' i me vegniva a tagio, dise Ghiro,
De tuti cinque feva una fassina
E in manco che no se trà un sospiro,
A un, a un, co' se fa una galina,
Ghe dava al colo sì fato destiro
Che gh'averave fato insin i fiai,
E i averave in Canale po' slanzai. »
Ecote in questo un copo a remi, a velo,
In t'una rechia a sier Franca-molena,
E una frezza no mancava un pelo
Ch' a Grongo no schiantasse in te la schena.
Biro s'è voltà in drio, disendo: « Chi xelo
Costù che trà? Pota de dona Lena!
Che se l'amaco, al sangue de Diana,
El vogio scortegar come una rana. »
In questo un sasso, schiefe, in t'una galta
A sto sier Biro cussì a l'improvisa.
Biro da stizza e da gran dogia salta
Digando: « Putanazza de Marfisa!
De le vostr'osse e sangue farò malta
Se ve posso agrapar in qualche ghisa; »
Alfin i gera tanto bersagiai
Ch' i à dovudo netar via agrizzai.
« Sgombremo, Ghiro, che qua piove sassi,
Se no volemo qualche zucolon.
Diseva Solfa: Grota, slonga i passi,
Andemo a veder se ghe xe de bon
Calche capon o figaeti grassi
Da Panza-larga e da Zan-biliron. »
E cussì i se ficava in certe betole
Lasando i altri a la guera in le petole.
No bisognava ch' i stesse pì un fregolo
A sgombrar el paese sti gran bravi,
Perchè Foladà con un cerendegolo
Cuogoli trava grossi come ravi,
Che a repararli no ghe gera indegolo,
Sichè a netarse i fo prudenti e savi,
Che, se i restava a aspetar quele sorbe
I vegniva portai a casa in corbe.
Tanagia, Lovo, Catego e Schizzao,
Verola, Scogio, Mora e Gataluse,
Argana, Ruspo, Buovolo e Sdentao,
Sti dodese no xe sbisai da fuse;
I sé gera tacai con Zan-sberlao
Co le so' mele che tagia e che cuse;
Sberlao, Figiera con Schita e Pachiante,
Agio, Scalogna, Scavazza e Durante,
Sti oto insieme i s' aveva tirai
In cale zo del Ponte de l'aseo
In ordenanza ben intatarai.
Mora, che no gaveva el cuor d'albeo,
Contra de Schita para, tira, e dai,
Tanto che Mora resta senza un deo.
Agio, Scavezza, Durante e Scalogna
Gratava a Ruspo e Buovolo la rogna.
Gataluse, Schizzao, Scogio e Tanagia
Avanti gera con Argana e Lovo
Co le so' arme che rade e che smagià,
Tanto che Orlando, no credo, nè Buovo
Fesse in so' vita sì brava batagia,
Per quanto scrito su l'istoria trovo;
Zembai tre d'essi a corando ai do' Ponti
Dal barbier i li à portai a far i conti.
Sier Pan-de-megio, Fugazza e Verzoto
Gera a le strete con Morza e Castruzzo,
Bufeto, Ton, Lumaga e Binoto,
Manòli, Forca, Trombeta e Capuzzo:
« Slarghemose, i diseva, de sto troto,
No metèmo la vita in t'un scarnuzzo
Per dar solazzo a chi varda la Festa;
Che ride po de chi à rota la testa.

Gramola e Toco se ne stava in ala,
Co fa el nochier quando ch'el vol far vela,
El cuor in corpo a tuti do' ghe bala
Per gran vogia de far brilar la mela,
Ma per no se far po' chiamar in Scala
In vazina i lassava la cortela,
E da una banda i s'aveva conzai
A vardar quei che vegniva zembai.
Mufo, Penin, Pignata e Franzi-fava
Gera sul campo armai e ben atenti,
Frisopo contra questi slicegava
E da gran grinta gretolava i denti,
Perchè una galìa a picolon gh' andava.
Costù d'Adamo no stima i parenti
E col spadon tira un mandreto tondo
Che'l manda Franzi-fava a l'altro mondo.
E a Mufo con un colpo un gomio tagia,
Che no gh'è valsa la manega forte,
E tut' a un tempo d'una ponta smagia
El zanco a sier Penin, che co la morte
El stete più d'un mese a far batagia.
Pignata alfin, quanto ch'el puole forte
Tira el pugnale in la gola a Frisopo.
Talchè de la so' fin el zonze al gropo.
Falopa aveva in man un speo da colo,
E coreva costù tuto furioso
Per afrontarse co Zan-pesse-molo;
In questo sorazonze Zan-tegnoso,
Grasso, Scrochina, Sgrinfa, Ragno e Polo;
E per aidar Falopa, Frapa e Toso
Vegniva via saltando, co fa i tori,
Per tagiar gambe e brazzi come pori.
Qua se vedeva certa missianza
D'altro che schile, gambari e sardele!
I se petava d'i spei in la panza
Sin che ghe insiva fora le buele;
Da mazzar e strupiar gera so' usanza,
I travasava spae, spei e rodele,
Tirando senza squara nè compasso
Bote da far in pezzi Satanasso.
Ve vogio dir una cossa incredibile,
Che forsi la sarà tegnua per frapa,
Ma per chi à fede ogni cossa è possibile.
Scrochina à dato d'un fendente a Frapa
Su la celada, e 'l xe sta cussì teribile
Ch' in vinti pezzi aponto el ghe la schiapa,
E un pezzo a Sgrinfa à tagiao el naso,
Che mai s'intese el più bizaro caso.

*Racc. Poes. Ven.*

El resto dei pezzi, che gera disnove,
Parea balote da schiopi e arcobusi,
Teste rompea come se fusse vove,
Ochi cavava; rompea denti e musi;
No fa tanto rumore el ton co' piove,
Sichè tuti i è restai mezo confusi,
E in fuga a scampar via tuti se messe,
Per timor schitolando in le braghesse.
Mai no fo visto una bota sì strania,
Sì stupenda, campedegà e masenga.
Credo che se vegnisse de Betania
Calche gran doto per chiarirla in renga
Tuti dirave, la xe una sbefania,
E pur fo vero, e no busìa o burlenga,
Perchè l'ò trovà scrito de man propia
De Mistro Pantalon de cà Litropia.
No xe peraltro da maravegiarse
Se sta celada xe saltà in schiape e schiame,
Perchè co' l'è stà toca, propio parse
Quando un pan fresco se magna con fame.
Scrochina no menava bote scarse,
E la celada no gera de rame
Ma d'azzal cruo, temperao tropo duro,
Che cussì scrive el mio Dotor mauro;
El qual gavea sì gran autoritae,
E no averave dito una busìa
Per quanto val l'inverno co l'istae.
Ma per tornar a dir l'istoria mia,
Gera al veder una gran crudeltae
De quei che gera restai per la via!
Chi strupiao, chi morto, e chi moriva
Chi cria, chi scampa, chi fuor d'aqua insiva.
Gota, Schilato, Panera e Sorzeto,
Scachìo, Codogno, Canata e Pesoco,
Scardola, Carotin, Bresuola e Peto,
Caroba, Manto, Tartufola e Croco,
Zan-fastidio e Marmota e Bigoleto,
E po' tant' altri che qua no ve scroco,
Scampava in fuga da paura storni
Per no scurtar de la so' vita i zorni.
Zonfeto gera sentao su i scalini
Ch' el feva conto d'andar in Sagrao,
Tagià l'aveva tuti do' i ventrini,
Anca una sepa a traverso del cao,
E Giurco aveva passà i ventresini
Con un sponton che Tasso gh' avea dao;
Ochi-de-sepa gera stà sorbìo
Da Topo, e Fiuba avea Lelo sbasìo.

La sera gera squasi sul brunir
Quand'eco arivar cento Oficiali;
Chi scampa qua, chi scampa là in t'un dir
Che certo alora no i gaveva cali.
La s'à dovudo in sto muodo finir,
Che se questo no gera, tanti mali
Se feva avanti che vegnisse sera
Che s'incariva le stamegne e la cera.
Gera romasi co i pugni serai
Do' Castelani, un Gnato e un Canaruol;
Questi su tole a casa è stà portai.
I so' parenti se lamenta e duol,
Digando: « Al mondo no vegnirà mai
I pì valenti, diga pur chi vol!
Pazienza, tuto per voler è stao
De chi cussì bel mondo à fabricao ».
Sier Gnagni aveva una ponta in la panza
E sul chiefali una teribil gnasa;
Chineta bionda gera la so' smanza;
S'un costrao el ghe fo portà a casa.
Tuti diseva: « No ghe xe speranza ».
La so' China pianzando el strenze e basa,
E dise: « Che faroi grama, desfita,
Senza vu, caro ben, cara mia vita:
« China, ti perdi tuto el to' contento,
I solazzi, el bon tempo, i to' piaseri;
Chi te farà, co' sarà caldo, el vento?
Chi te comprarà piadene e tagieri?
El so' ben verso mì no gera fento,
El me comprava fin l'ogio, i paveri,
Pan, vin, legne, carbon, fito de cà;
Oh povereta mi, oh desgrazià!
« Oh quante volte ghe diseva, oh quante!
Deh, caro Gnagni, no montar sul Ponte,
Ti ghe n'à fato a st'ora tante e tante,
A pì de sete ti à insanguinà la fronte,
E a tanti e tanti le cervele infrante,
Pezo ch'el re Gradasso o Rodomonte;
Questa te basta, anzi che te n'avanza,
Perchè ogni tropo fa doler la panza.
« Ma el to' gran cuor, la to' tropa bravura,
L'esser de schiata, de razza sbisao,
El no saver cossa che sia paura,
E in te l'arme l'esser stà arlevao,
La tò tremenda e feroce natura,
L'amor ch'ai Nicoloti ti à portao,
Sarà fiera cason de la to' morte;
Oh stranio caso, oh tropo dura sorte!
« Sia maledeto el primo ch'à metuo
St'usanza traditora in sta Citae,
Ch'el par ch'un omo no sia ben nassuo
Quando ch'el teme quatro bastonae!
Chi no monta sul Ponte xe tegnuo
Per poltron, per cala da le brigae;
Costume fiero, usanza traditora,
Causa ch'el fior de tuti i bravi muora! »
Cussì diseva la povera China
Pianzando a cao caveli, a strangogion.
Sier Gnagni a puoco a puoco se dechina
E va verso la morte de troton.
Tuti chi'l vede veramente inclina
Che se possa ordenar la procission.
I so' parenti tuti gera là
Chi va, chi vien, chi torna e chi stà.
El barbier anca lu xe co i so' feri,
E stopa e vovi, no mancava gnente
Da cavar sangue, da ordenar crestieri,
Da confortarlo e starghe sempre arente;
Tuti per casa pareva levrieri
A far quanto bisogna prestamente,
E certo, vogio dir la veritae,
S'è visto gran pietà, gran caritae.
In sto mezo sier Gnagni pezorava,
E fava la vizilia de la Festa;
Tuti a lu atorno, che nissun restava,
Con ciarle e cianze ghe rompea la testa.
Ognun qualcossa se ghe recordava.
Con voce bassa e con la ciera mesta
I l'à pregao ch'el fesse Testamento:
« Or suso, Gnagni dise, son contento;
« E lasso tuta la mia massarìa
Leto, coltra, nizioli a la mia China,
Con pato ch'essa, ch'è l'anema mia,
S'arecorde de mi sera e matina;
La manopola, el zaco, e la tachìa,
El mio pugnal d'arzento e la squarcina
A mio Cusin, el fio qua de Zan-boba;
Un tapo lasso a mio nezzo Caroba;
« El resto tuto che se venda vogio,
E dei danari che se trazerà
Sia fato un bon livel, che mi no sogio,
Ma che do' Comessarii ordinarà,
I quai vogio che sia Morelo e Sfogio
Per tuto el tempo sin ch'i viverà,
E a la so'morte i deva altri ordenar
Che la Comessarìa diè governar.

« E perchè ogni fadiga vol mercede,
Vogio ch'essi ogn'ano debia aver
Per poder far conzar trezuole e tede
La decima del prò, com'è dover,
E del restante i diè con bona fede
Farne tre parte zuste a so' poder
Che debia esser og'ano dispensae,
In presenza de tutte le brigae,
« A quei tre Nicoloti che in quel ano
Sul Ponte i arà mostrà masor bravura
Contra dei Castelani, e con afano
Ghe arà fato più angossa e più paura;
E che questo se fazza senza ingano,
Con bona volontae sincera e pura;
No vardando nè a sangue, nè a amistae,
Ma a chi merita più, e con realtae. »
Fato el so' Testamento, da là a un'ora
Sier Gnagni scomenzava a borbotar;
China diseva: » Ohimei, credo che'l mora! »
A puoco a puoco el non podea parlar;
Sì fredo el gera ch'el vento da buora,
L'à scomenzà po'un poco a zavariar,
Tanto che al fin, inverso la matina,
Gnagni dète de corli in la schiavina.
De pianti s'alza alora un gran rumor,
La so' Chineta i caveli se tira,
Parenti e amici sentiva dolor,
Chi manazza, chi pianze e chi sospira.
El zorno drio, certo con gran onor,
L'è sta sepelio con torzi de lira,
Segondo che ò trovà scrito per nota,
E drio ghe gera de bravi una frota.
Ghe ne restava zembai più de trenta,
Tra i altri Giurco stava molto mal,
Che dona Morte ghe dava la spenta
Per portarselo via senza feral.
De far sto viazo mo nol se contenta
Per esser tropo soto Carneval,
Nè goder el podea nei Magazeni
E rosti e lessi e carateli pieni.
L'anema Giurco se sentiva insir,
Tut'i amici lo xe stai a visitar,
Fo subito el barbier fato vegnir
E con gran diligenzia miedegar;
Poco se spera ch'el possa guarir,
Che a poco a poco el se vede mancar,
Qua sora el tuto ghe fo recordao
Ch'el dieba perdonar a chi gh'à dao.

A questo Giurco subito respose:
« Mi ghe perdono, brigae benedete,
E s'el trovasse con i pie in le buose,
E con le man ligae co le manete
Mi no l'ofenderìa; se con la vose
Sola podesse far le mie vendete
Nol vorìa far; anzi ve prego tuti,
Zoveni e vechi, garzonati e puti,
« Che daspuo che la cossa sì xe fata,
Dio ghe perdona a chi xe sta cagion;
Fè che la pase sia tra vu refata,
E vivè come prima in union;
Feve piaser l'un co l'altro a regata,
Che questo è de l'amor el paragon;
Tanto che se stupissa le brigae
A veder in vu tanta caritae.
« No ve ostinè con dir, che i Nicoloti
Sia de vu più deserti o più poltroni,
Ch'anca tra i nostri ghe xe dei merloti;
E cussì d'essi che no xe minchioni.
Tuti a la fin non semio patrioti?
Cressui in sti campi, ste cale e cantoni?
Tuti semo stampai d'osse e de carne,
Niente dovemo più de altri avantarne.
« No semio tuti de una Patria istessa,
Fioli de San Marco, e del so Stado?
Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa,
Che 'l ben ch'avemo, lu ne l'à donado;
Però, fioli mii, non ve recressa
De far come che mì v'ò recordado:
Viver in pase, amarse da fradei,
E lassar star ste gare e sti bordei;
« Altro no posso dir, che sento chiaro,
L'anema fuora del mio corpo salpa;
La gripia no se tien più gnente al faro. »
In questo el fronte un co le man ghe palpa,
Che de suori el ghe n'aveva un caro,
Fredi più che no xe neve su l'Alpa;
E cussì Giurco con contrizion
Spirò sperando aver dal Ciel perdon.
Parechi de zembai ghe ne restava
Che per no aver soldi da guarir
In Gheto topi e letiere impegnava.
Altro in Venezia no s'avea che dir,
Che de sta guera sì gagiarda e brava
Gera un solazzo talvolta sentir
Certi mati ostinai e parziali
Che adosso i se saltava co fa i gali.

Un disca: « I Castelani è pì valenti. »
Quel altro: « No, xe i Gnati e Canaruoli. »
Quel respondeva: « Per la gola menti,
Che vustu meter sti pìa-pessi-moli
Con quei che manzeràve azzal coi denti? »
E cussì supiando pì che foli,
Spesso qualcun con scorozzoso zefo
Se rompeva la testa, anche el sberlefo.

In fin perchè l'Arsanal non patisse,
Cussì de cape e pesse in Pescarìa,
E per meter la stanga a tante risse,
Da i Tribunali fo fata la cria:
« Che de far pì la guera no se ardisse
Chi corer non volea per Merzerìa. »
Dal filo in pase i stete per quel'ano;
El vero dito v'ò se no m'ingano.



# RIME

## TOLTE DA UNA RACCOLTA

INTITOLATA

## LA CARAVANA.

---

### CONTRO CUPIDO.

Cagozzo fantolin, frasca cornua,
Meti zoso quel arco, e tio''l pandol,
Che se te zafo dal culo, o mariol,
Te fazzo andar a traser a la stua.

Cori, va da to'Mare che te mua;
E te meta davanti el bavaruol,
E te coverza el corpo co l'albuol,
Che le verole non te fazza bua.

Cara Madona Venere, metèlo
In cuna, e fèghe le so'pape; e fè
Ch'el vaga a traser quel arco al bordelo,

Perchè se da sì puto lo usarè
A fare despiaser a questo, a quelo,
Co 'l vorè castigar no poderè.

### RISPOSTA DI CUPIDO.

Te so dir, che ti m'a'ben del merloto,
Ti xe ben a la fè de quei minchioni,
Ti no ti vol che traza veretoni,
E ti credi de darme un sol sberloto?

Mi te farò a la fè ben restar groto,
Farò sì che a man zonte in zenochioni
Ti me domanderà mile perdoni,
Ma de perdon no ghe sarà ceroto.

Vogio far che ti crepi da martelo,
Da la passion de qualche bel viseto,
E che no ti abi un'ochiada mai da elo;

Ti no sa' ben, murlon, che bote peto
Quando son scorozzao con questo e quelo;
Ti no sa'co'so far co'me ghe meto;
Te vòi co sto mio archeto
E col pì tristo dei mii veretoni
Farte cagar d'angossa in t'i calzoni.

## A CUPIDO.

Se ti credi co i lazzi e co le frezze
Tegnirme streto e trapassarme el cuor,
Ti t'ingani a la fè, sier Dio d'Amor,
Che no me infriso co ste to' straniezze.

Se ti vegnirà con basi e con dolcezze,
E se ti me farà qualche favor,
Son omo da cazzarme in cagaor
Per amor to', usandome carezze.

Donca meti zoso quel arco e quel baston,
Non cercar de pìarme nè ferir,
Che senz'arme son preso a strangoion:

Son un cert'omo che no pol sofrir
D'esser strapazzao dal so'paron;
La vilanìa non la posso patir;
E mi no so riensir
Co' la se fa de arme, a dire el vero,
E me crucio e m'afano e me despero.
Me fruo co'fa un pavero
Con basi, con cigneti, con ochiae,
L'inverno ò caldo, e son fresco l'istae.

## MATTINATA A CATE.

Mi no vorave za se mi podesse
Istizzarme con ti, Cate sorela,
Perchè ti sa'ben tì, che me recresse
Co Donete par toe zogar de mela;
Ma daspuo che le berte xe sì spesse,
L'è forza che mì rompa la favela,
L'è forza, a fede, che zuoga de tonfo
Aciò ti veda che mi no son un zonfo.
Mi ghe n'ò soportae pì de cinquanta
Per no vegnir a le brute del saco,
E ò ingiotìo quela del quaranta
Quando ti xe andà via con quel Bubaco;
No ò dito gnente quando che con tanta
Descortesìa ti m'à impegnà el mio zaco;
O' soportà quela d'esser bastonao
Per amor too da un bulo strupiao.
Mi ò ingiotìo per ti pì strangoioni
(Povero mi) che non ò caveli in cao;
Perfina ti m'à dà dei mustazzoni,
Che gnanca Orlando m'averìa tocao!
Pota de mi! quanti buli, e dei boni,
Quanti che fa i bravazzi infin in cao
Me cede, e sì se tira da una banda!
E ti, fia, ti me tonfi? ah la xe granda.
Mo adesso me son messo in fantasìa
De non voler più esser strapazzao,
Sia chi se vogia, al sangue de culìa,
Che tuti se varda quando so' istizzao;
E ti, Cate, compissi sta lissìa,
Lassa che el mio burichio sia sugao,
O te vegno a cazzar tal pie in la panza
Che ghe anderà per tasta una naranza.
Una bruta sgualdrina mal nassua,
Una ladra da gali, una falìa,
Che per do'scalognete e un graspo d'ua
Agiuta le vesine a far lissìa,
E a forza de sparagno xe cressua
In t'un poco de grama massarìa,
Con el so grandisar fora del caso
Me fa bramar quatro carezze, un baso?
No star co mì su zonti e su novele,
Che zioghi al tristo a darme a mì la bagia,
Che te cognosso infin in le buele
E de quel che ti xe so fin 'na pagia.
Va, va a zogar sti ponti da cilele
Con chi no sa che ti sia de sta tagia,
O altrimenti i basi e le carezze
Poderàve voltarse in gran straniezze.
Co'la me monta son un mal bigato,
Grami po'in quela volta chi se cata!
Oh se sa pur quante che ghe n'ò fato!
Però, mia Cate, no essere sì mata,
Che a un mio par, a un omo cussì fato
Ti vogia mostrarte de sì mala schiata;
Falo per el to megio, e se per sorte
Ti nol farà, ti sarà grama a morte.
No te fondar col dir: « Sia lode a Dio
E son rica, e son bela, » anema mia,
Perchè un cervel gagiardo co'xe 'l mio
Pol farte in oto dì grama e falìa.
Se vorò, chi sarà che per sto rio
Osa passar che 'l no abia una ferìa?
Oh se me salterà la moscarola
Te lassarò co una farseta sola.

Dì che i to' buli mo me vegna atorno
Dì che i zitissa gnanca, o mariòla;
Che ghe ne strupiarò do' para al zorno
E i te vegnirà a casa su una tola.
No ghe sarà un can in quel contorno
Che osa gnanca dirme una parola,
E a ti, che ti no meriti ferie,
Tut' el to' anderà in sbiaca e in dialtìe.
Za tempo el fato to' gera un piaser,
Ti geri tuta dolce e molesina,
Mo adesso che ti à casa in soler,
E che ti à do' majoliche in cusina,
E che ti fa comandar al forner,
Te par esser deventada una rezina?
Mo ste tante grandezze, a la fè, fia,
Le chiama l'Ospeal da mile mìa.
Oh Cate, Cate, temo inanzi Avril
(Che te la meto longa la novela)
De vederte s'un ponte co un bacil,
Stropà co una capa da donzela,
Bater i denti, e filar fil sotil
Con quatro bronze in t'una pignatela,
E soto vose grama e povereta,
Dir: « Signori, donème una gazeta. »
O veramente cussì, co' se suol,
Te vedarò anca ti grama, meschina,
Ai Perdoni destesa su un storuol
Aver per cavazzal una fassina,
Con mile boletini onde te duol,
E criar: « Socorè sta poverina, »
Con un vechio che te racomanda
Che dirà ai puti: « Fève da una banda. »
Se san Giopo, per bona fortuna,
Non te volesse po' acetar in Scuola,
Ne l'inverno te vederò a la bruna
Andar a comprar ogio, o mariola;
A trazer acqua al lume de la Luna,
A lavar drapi per meza ceola,
A far servizi a tuta una contrà
Per un mezo squeloto de panà;
Tuti i tochi, le croste e le caìe
Ch'avanzerà in t'i armeri dei vesini
Ti magnerà co' se i fusse trazìe.
Questi sarà, mariola, i colombini,
Queste, vaca, sarà le golarìe,
Le to' confezion de moscardini;
E i fondaghi po' dei caratei
Te parerà perfeti moscatei.
A vederte vestìa sarà un gran spasso,
Ti gaverà una calza, e l'altra no,
Con do' zocoli vechi, un alto, un basso,
E una camisa comprà da Buzò.
Ti gaverà po' in dosso un soto-casso
Con pì taconi che no à peli un bo,
E in pe' de la to scufia da festa
Una verza te covrirà la testa.
I puti te dirà: « Bruta slodrona, »
E tuto ti farà per un sesin.
Quanti xe in la Mocina, e in la Liona,
Tuti te spazzarà per un quatrin,
E cussì, solenissima poltrona,
Spero vederte a fare un malo fin
A onor e gloria de quante p.....
Se pensa con arlassi a far sotane.

## LETTERA

DI NICO CALAFATO DALLA PRIGIONE A SUA MOGLIE.

Per no aver pena nè caramal,
Perchè in preson no ghe xe ste zavate,
Te scrivo co la ponta del pugnal;
E sì te prego, cara la mia Cate,
Perchè l'amor se cognosse a sti passi,
Che ti vogi conzar ste papolate.
Faràve in sta preson pietà ai sassi!
Che diese che me fava de bereta,
Adesso i stà con mi sul farme arlassi.
Se ben, colona, ti la meni streta,
(Perchè mi so 'l to' viver sin in cao,
Cussì no fustu co' ti è povereta!)
No me lassar morir qua desperao;
Tra i to' drapi e i mii pochi ch'è da ti
Vedi de far tanto che sia cavao.
Sti me cavi sta volta, se mai pì
Fio de putana me mete in preson
Che possa morir schiavo del Sofì!
Un' altra volta co' farò custion,
O sarò bandizà per morte de omo,
O i me menerà in pezzi in camuzon.
Mi ghe n' ò conzà cento con un pomo,
E questa aponto, che no ghe pensava;
I te me l'à cargà da galantomo!

Vegniva a cà co la mia sepa brava,
E co la mia insalata capucina,
Con un soldo de ravani e de fava,
E quà, co' so' per mezo la Mocina,
Fazendo de bareta al Capitelo,
Sento quatro da drio che me sassina.
Vogio in quelo cazzar man al cortelo....
Perchè no aveva le mie arme indosso?
In sta zufa la cena è andà in bordelo,
E vogio meter man, e sì no posso,
Nè abiando altra difesa che la vose,
Me son messo a criar a pì non posso,
Credo che m'abia aldìo infina el Dose:
Oh Cate, sti me avessi aldìo a criar,
Ti te averessi ben fata la crose!
Pur no ò podesto tanto reparar
Ch'a mio marzo despeto so' al coverto,
Ma te so dir ch'i à avudo da tirar.
Mì, se mai più vegno al descoverto
Se no fazzo in t'un dì le mie vendete
Abime, o Cate, a tior per un deserto.
Nico è un cert'omo po che co 'l se mete....
Basta, gnente, no vogio insir pì fora;
Son gonzo, sia con Dio, son da gazete.
Ah sorte cagna, sorte traditora!
Vago in leto ben spesso col pugnal,
E ancuo l'aveva messo in salamora?
Orsù, quando el diè cascar un mal,
Pota de mi! no ghe val quanto inzegno
Ga tuti i proti mài de l'Arsanal.
Go pur anca mi qualche desegno,
E sì me lasso, oh Dio, condur in piazza
Senz'aver per difesa pur un legno?
Mare, la grinta e 'l tossego me amazza,
Cavame se ti vol, cavame presto,
Altramente el to fusto va a la mazza.
El to Nico, o speranza, fa del resto,
Prima perchè me trovo qua in sto fuogo,
E po per ti, che xe pezo de questo.
Chi sa che ti no zoghi a qualche zuogo
No vedando la mia ombra per casa;
Che calcun altro no sia intrà in mio liogo!
Mo chi sarà quel sbrico che te basa?
Nol sa certo colù che me fa torto
Che come descoverzo qualche rasa,
El zorno drio de subito l'è morto?
El me xe tanto a mi mazzar un bravo,
Co' te sarave a ti magnar un storto.
Varda ben, Cate fia, chi te xe schiavo;
Varda chi ti à per cà, donca, ben mio,
Dime con tuto el cuor, Nico, te cavo;
Va col to caro pegno dal Zudìo,
Ch'a ogni modo co isso, a la fè, fia,
Tel scuodo con dar via tanto del mio;
Tel scuodo al corpo de Dona Custìa.
Senti, prova sta volta, e se te falo
Fame un rebufo, e dìme vilanìa;
Se stago qua do' dì certo me amalo,
Gh'è rospi, ghe xe schiavi, e altra zente,
E ora mai ò granceole zonte al palo.
Chi no ga soldi fa le male stente;
Mi no ghe n'ò ch'i ò spesi tuti a cena,
E adesso la fazzo a un fil perdente.
Pota de i zafi! mo i me l'à dà piena;
Ma basta, ah cani, ancora non so'fuora,
E se Nico no v'onze un dì la schena
Che 'l so'fin sia s'un ponte o s'una stuora.

## BIGLIETTO

### DI NICO CALAFATO ALLA PERINA.

Son d'una grisa vogia, son sì fiaco
Come se avesse tolto medesina.
Da che vien, cara fia, che son sì straco?
Dimelo, cara suor, cara Perina;
So ben mì che ti sa'la mia natura;
Confortame, te prego, cara Nina.
Fame carezze, adora sta fegura;
Son pur colù che fa sluser la casa!
E infin che ti me vedi, sta segura.
Zafame a brazzacolo, strenzi e basa;
Son tuto rovinà, tio'quel zibeto;
Onzime el peto, e po le cegie e nasa.
T'ingrugni el muso? astu qualche sospeto?
Certo ti pensi che sia stà da Cate.
No barbotar; dì via, parlame schieto.
Ti rogni sempre, ti fa' co' le gate;
Sto to'far te consuma, povereta...
Eh tendi a viver, no far co' fa le mate.
Te vòi trovar un dì 'na massareta
Che me vegnirà drìo col cesto in Piazza
Per no lassarte star cussì soleta;

E vòi comprarte un papagà, una gazza,
Del basegò, una zelosia, uno spechio;
Alegrate mo adesso, e vien m' abrazza.
No far la schiavonessa, con dir nechio,
Che se te meto po' le man atorno
Te pelo tuta sin al petenechio;
Ch' astu trovà, che ti crii ogni zorno,
Da un mese in qua, da matina a sera?
Mi taso pur co' cato pan in forno.
Vegno stracò da Piazza anca gersera
Con menole, con ravani e salata;
Ti crii deboto che son stà a la guera.
O credo che con mi ti fa la gata,
Perchè ti vedi che mi fazzo el gonzo,
O pur ti vol che te fazza una nata.
Varda che per la rogna mi te onzo,
State tranquila, e tiente in cervelo
O non passa oto zorni che te ponzo.
Te fidistu forsi col dir che mi ò martelo?
Non sastu che per poco la me monta,
Che te farave de la panza un crielo?
El par ch' ogni mio mal vogia la zonta;
Varda chi me gradisse e chi m' ingrinta
Che tute le rebeco per la ponta.
Quatro ti me n' à fato; orsù a la quinta,
Che te despogio a mo' un san Zuan de Zugno,
Co' à fato Zan Fracao un dì a la Tinta.
Vardate co' ti vedi che m' ingrugno,
E tiente ben a l'erta; che co' taso
La vol bogier, e presto scampa un pugno;
E po' mi finzerò de darte un baso,
E cussì pien de grinta, a dreto, a storto,
Te portarò coi denti via el naso,
E co la prima Nave ch' è sul Porto
Farò po' vela, e trucherò in Levante;
E questo è 'l mio pensier, el mio conforto;
Che ti ti perderà el naso e l' amante.

## IMPRECAZIONI

## DI NICO CALAFATO.

Daspuo che al mio dolor no gh' è ceroto
Bramo veder in tera ogni rovina,
Fogo, fame, giandusse e teremoto,
E in pe' de pan, de carne e de farina
Che se beva velen, se magna sassi,
E se dorma su pagia segalina;
E quei ch' è più mecanichi e più bassi
Signoriza i più richi e più potenti,
E tutta la roba vaga a scazzafassi.
Vorìa solo sentir pianti e lamenti,
Sospiri, zighi e tribulazion,
Ingani, ladronezzi e tradimenti;
E che per ogni buso, ogni canton,
No ghe fusse che sbrichi, che sassini
Che a bel dileto facesse custion;
Vorìa che tutti i Frati scapucini
Fesse l' amor, e che i inamorai
Deventasse in so' pe', tuti chietini;
Voràve che per tuti sti canai,
Per la Brenta, per l' Adese e per Sil
Nuasse lovi e dragoni afamai;
Voria che la zonchià, l' onto sotil,
La puìna, el formagio e le casuole
(Che xe pur un magnar cussì zentil!)
Deventasse più dure che le tole,
E quando po le fusse cussì dure
Te ne vegnisse vogia d' esse sole;
Vorìa veder cosse anca più scure;
Che le mugier comportasse ai marii
Ch' i se n' andasse da altre creature;
E aciò che tuti po' fusse avalii
Vorìa che le mugier fusse quintane
De' furfanti, de ladri e de falii;
Vorìa veder regine le p . . . . .
E che quanta onestà gà le donzele
Fusse tuta al bordelo in Carampane;
Vorìa veder tute le done bele
Arse e destrute, e per farla compìa
Che le brute crepasse po anca ele;
Vorìa che 'l brogio fusse malatìa,
E in pe' de le carezze e bone ciere
La zente se dissese vilanìa;
Vorìa che i serpenti e che le fiere
Lassasse i boschi, vegnisse in sta tera,
E fesse nìo per le nostre litiere;
Vorìa veder madona ogni massera,
Le madone sguatare in cusina,
Po, tute descopae co una manera;
Vorìa che ogni ladro de Mocina
Fusse el Camerlengo del Comun.
Perchè le cosse andasse più in rovina;

Voria che no ghe fusse l' un fia un
Aciò no se podesse tegnir conti,
E no ghe fusse credito in nissun;
Vorìa che no ghe fusse se no afronti,
Magnarìe, trufe, intachi, garbinele,
Sogie e presonzion, arlassi e zonti;
Vorìa che quel che va per le buele,
E se purga da basso in cagaor,
Se voltasse a la via de le massele;
Vorìa che sta frascheta de sto Amor
Tresse da seno frezze e veretoni
Che ne passasse a tuti quanti el cuor;
Vorìa che i pie in tel cul e i mustazzoni
Fosse in masor domanda e in masor stima
Che no xe le pernise e i pipioni;
Vorìa che la zonchià no avesse cima,
E chi tagia le carte a la Basseta
Sempre vedesse la chiamata prima;
Voràve ch' ogni scrigno e casseleta
S' avrisse senza chiave con un deo
Perchè i miseri avesse pì la streta;
Voràve che chi pesca desse in spreo,
E che i campi prativi e le coline
Deventasse in so' pe' giara e caneo;
Vorìa che i puti, e che le fantoline
Fesse caca per cà, pissasse in leto
Tute le sere e tute le matine.
Voràve che i pissoti de careto
Tegnisse scuola e desse lezion
Ai omeni più bravi d' inteleto;
Vorìa che al Magazen e al Bastion
Se redusesse la civilità,
Co' fa prè Bocaleto imbriagon;
E voràve che ogn' omo imbertonà
Quando ch' el scontra la so' inamorata
El ghe fesse una ciera scorozà;
E po' per penitenza che ogni ingrata,
Da afano e da dolor dei so' pecai,
La se pelasse e deventasse mata;
Vorìa che i vechi non gavesse ochiai,
E quei che no ga denti no catasse
Dal pistor se no pani biscotai;
Voria a chi à drapi che i se ghe tarmasse.
E per chi è nui che sempre fusse inverno.
Perchè i batesse i denti e che i crepasse;
Voràve che 'l dormire fusse eterno,
E che nessun no coversisse i ochi
Nome che co le pene de l'inferno;
Vorìa che in pe' de carete e de cochi
Se strassinasse a coa de cavalo
Ligai co la so' corda in tei zenochi;
Vorìa che su ogni deo nassesse un calo,
E per pì pena con scarpe impontìe
Che convegnisse sempre star in balo,
Che tante baje? Che tante pazzie?
Voràve per un' ora comandar
E se in quest' ora no fesse le mie
Torìa po' ben de pato, de crepar.



# POESIE

DI

# MAFFEO VENIER.

---

## PROEMIO.

No ve maravegiè, sia chi se vogia,
Che no abia usà una lengua più pontìa,
Che se Domenedio m'à dà la mia
No vogio ch'una strania me la togia.

Sto scriver grave è un sfadigar da bogia,
Ch'ognun ve vol tassar de longo via,
Mi cussì scrivo la mia fantasìa
E, con licenza, incago a chi me sogia.

Sta nostra lengua sa d'ogni saor,
Nè mì mo cerco de parlar toscan
Dovendo per el più cantar d'Amor;

Me vòi dar gusto e no stentar da can,
Compono per umor, no per onor,
Che no vorìa penar col mondo in man.

## LA STRAZZOSA.

CANZONE.

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
In t'una Cà a pe pian
(E no vedo però che ti te agrizzi)
Dove e la lume e 'l pan
Stà tuto in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal soto el camin,
Dove, tacá a un anzin
Gh'è, in muodo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,
La zuca da l'asèo,
El cesto e la sportèla;
E 'l leto fato d'alega e de stopa,
Cussì avallo che i pulesi se intopa.
In pe d'un papagà se arlieva un'oca,
In pe d'un cagnoleto
Gh'è un porcheto zentil che basa in boca,
Vezzoso animaleto,
Soave compagnia, dolce concerto!
L'oca, la gata, e tuti,

La vechia, il porco, i puti
Le galine, el mi' amor sot' un coverto,
Ma in cento parte averto,
Onde la Luna e 'l Sol
Fa tanto pi' la casa aliegra e chiara
Come soto un storiol
Sconde Fortuna avara
Una zogia, una perla in le scoazze,
Un' estrema belezza in molte strazze.
El concolo del pan stropa un balcon
Che no ha scuri nè veri,
Magna in pugno ciascun co' fa el falcon
Senza tola o tagieri;
Stà la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto;
Ognun beve in t' un goto,
E tuti sguazza a un bezzo de salata.
Vita vera e beata!
Un linzuol fà per sie
Che da un dì a l'altro è marizà dal fumo:
Man, teste, brazza e pie
Stà in t' un, tuti in t' un grumo,
Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche.
In Casa chi xe in camera xe in sala,
Chi è in sala è in magazen,
Gh' è nome un leto in t' una sotoscala
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene;
Seben la pioza e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l' amor su per le rene.
Note care e serene!
Caro liogo amoroso!
Beltà celeste in povera schiavina!
Togia un leto pomposo
Chi ha drento una Gabrina,
Chè fa in lù quel'efeto un viso d'orca
Che in bela cheba una gazola sporca.
In sta Cà benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
Strazzosa ricamente,
Chè con pi' strazze e manco drapi intorno
Pi' se descovre i bianchi
E verzeladi fianchi,
Com' è pi' bel co' manco niole el zorno.
Abito tuto adorno
Sora perle e rubini,
Sora beltà che supera ciascuna!
Qual se fra do' camini
Se imbavara la Luna
Che luza in mezo, tal splende la fazza
E i razi de custìa fra strazza e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
Chè no se diè stroparla.
S' ha da covrir de drapi una carogna
Che stomega a vardarla,
Ma quela vita in st' abito resplende
Senza industria e senz' arte,
Mazenga in ogni parte,
Che nè lussi, nè veli el belo ofende.
Carne bianche e stupende
Al ciel nude e scoverte!
Per pompa de natura, poverete,
Andè a sto muodo averte
O colo o spale o tete,
Chè no se tagia un guanto ov' è l' anelo
Se no perchè è pi' bel questo de quelo.
Che drapi porìa mai, se i fusse d' oro,
Covrir sì bei colori
Che no i fusse un leame in t' un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì, chè sta umiltà te inalza;
Va, povereta! altiera
Cussì co i pie per tera,
Chè ti è pi' bela quanto pi' descalza.
Com' el Ciel me strabalza
A una bellezza estrema
In t' una casa che no gh' è do squele!
Providenza suprema
Del Cielo e de le Stele,
Che xe andà a catar fuora do despersi
Per unir le so' strazze co i mi versi!
Strazze mie care, onde ho revolto el cuor,
Dolce strazze amorose,
Finestre de la grazia, ochi de amor,
Strazze fodrae de riose,
Chè se vede spontar tra lista e lista
Fuora da quei sbregoni
Quatro dea de galoni
Che traze lampi che me tiol la vista!
Fia mia, chi no te ha vista
Xe un omo mezo vivo;
Chi te vede e no muor xe un zoco morto;
E mi, che te descrivo,

So che te fazzo torto,
Che te tanso la gloria e te defraudo,
E te stronzo l'onor pi' che te laudo.
Podess' io pur, con darte la mia vita,
Trovar pi' lengue a usura,
Chè la mia sola a una beltà infinita
Xe piccola mesura!
So che no digo gnente a quel che lasso,
Ma quel puoco che intendo
El mesuro, el comprendo
Co' se mesura el Ciel con un compasso.
In sta belezza passo
La mia vita contenta,
E trovo salda fede in veste rote;
Mi no ho chi me tormenta
Nè el zorno nè la note;
Ghe xè un voler e un' anema in do peti,
Cosse che ghe n' à puoche in molti leti.
Cerchè, Done, d'aver laghi de pianti,
Refoli de sospiri,
E sempre avanti eserciti de amanti;
Formè niovi martìri,
Nudrive cento diavoli in t' i ochi
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti
Ve se vegna a butar morti in zenochi:
Amor, sti me infenochi
Mai pi', frizeme alora,
Che te parechio la farina e l'ogio.
Questa è la mi' Signora,
La me vuol, mi la vogio;
No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme;
Chi vuol guera d' amor se meta in arme.
Canzon mia repezzà,
Sti è per sorte represa, e ti reprendi
Chi te reprenderà;
Mostra che ti la intendi,
E dì', che sti no ha drapi de veluo,
Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

---

### PER UNA FANCIULLINA.

Anzoleta del Ciel senza pecà,
Sorelina d'Amor mia picolina,
Che con sì pura mente e fantolina
Ti à 'l Ciel dei to' zogheti inamorà;

Sia benedeto chi t' à costumà
Pura colomba bianca e molesina,
Sia benedeta quela grazietina
E quel caro viseto inzucherà;

Benedetti i gestini e le cianzete,
Che a chi le sente se ghe cava el cuor
Co' se fa de un melon spartido in fete.

O Mare, o Pare, o Nena, o Dio d'Amor,
O Stele, sieu pur sempre benedete
Che no ghe avè mancà d' ogni favor.

### PROTESTA DI AMORE.

V'amo, fia, quanto posso, epur no v'amo
Con tuto questo quanto che vorìa;
E no posso dover co' doverìa,
Che a quel che vu se' degna, ve disamo.

Mo chi no vorìa amar misero e gramo
Quanto che pol bramar la fantasìa?
M'à sì possù sta ardente vogia mia
Che pol pì 'l meritar, che quel che bramo.

I meriti che avè va sora el Cielo,
E se ghe molo drio sta vogia grama
La par un calalin drio d' un stornelo.

Possio restar però che mi no v' ama?
Anzi, cuor mio, per mio mazor flagelo
Quanto è manco 'l poder cresse la fiama,

## NOTTE DI PATIMENTI.

Tra la rabia, la stizza e tra 'l martelo,
Tra i pulesi che m' à martirizao,
Tra 'l caldo che m' à mezo sofegao,
Tra l' esserme alzà su in tel più belo,

Tra l' averme becà fin el cervelo,
E tra mile e più sorzi sora el cao
Che me roba el stopin ben impizzao,
E tra 'l cantar d' un strepitoso oselo,

Tra 'l vegnirme una vogia de pissar
E aver paura de no far romor,
E là star fermo a costo de crepar,

Tra 'l star col naso sora el cagaor,
E tra 'l longo aspetar, fin de cagar!
Oh che note che ò bu da imperator!

## LA FELIÇITA.

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna,
Tuti à el so' propio umor da la so' sorte,
Chi teme, chi desidera la morte,
Chi ride del continuo e chi se lagna;

Chi brama dominar monte e campagna,
Chi seguita e chi fuge onori e Corte;
Chi cerca per vie drete e per vie storte
Che 'l so nome drio lu vivo romagna;

E fin che un no se cava un apetito
No l' à mai ben; e se 'l sel cava po'
El va col desiderio in infinito;

Gramo colù, se 'l mondo fusse so',
Se 'l sarà in l' ozio e in l' ingordisia fito.
Felici quei che un agio ghe fa pro!

## IL PERDONO.

Se da rabia, cuor mio, se da martelo
Digo a le volte quel che no vorìa,
L' è che vien in amor tal frenesìa
Che volta cussì el cuor, come el cervelo.

Se no ardesse per vu, musin mio belo,
Se stesse ben no me lamenterìa,
Savè ben co' volè, colona mia,
Se me fè deventar come un agnelo.

Perdonè qualche volta al mio dolor,
Se me fe disperar più che no vogio,
Che no so mi, l' è 'l spirito d' Amor.

Dio sa se pur son gramo! e se me dogio,
E se me aflise mortalmente el cuor
El vostro sdegno più che 'l mio cordogio.

## IN LODE DI MADONNA SANTINA.

### CANZONE ALLE MUSE.

O vu, che stè là suso
In cima del Parnaso,
Conzème un poco el muso
Dè de l' aqua al mio vaso;
Dème dei versi,
Fème tanto favor
Che possa del mio amor
Cantar le parti bele
Sì che ghe n'abia invidia anca le Stele.
Vu fè le scorozzose,
E sì no respondè,
Perchè no se' vezzose
E bele, come xe
Questa Santina.
La è tuta fiama e fogo,
La brusa in ogni logo,
Ogni aspro cuor la impiaga
E de la morte mia l' è sempre vaga.

Ma per farve despeto
La scomenzo a lodar;
Forsi che dal sugeto
Me sarà dà el cantar,
E farò veder
Con vostro dano e scorno
Che 'l Sol a mezo zorno
No luse e scalda tanto
Come custìa che me resolve in pianto.
Custìa porta i caveli
Che i fa vergogna a l'oro,
Cussì aneladi e beli
Ch' i par un bel lavoro
De qualche Orese
Ch' abia la so' botega,
Co la fazzada intrega
E le colone piene
De aneli, de manini e de caene,
La ga la bela fronte
Tuta bianca e lusente,
L' è d'alabastro un ponte
Dove monta la zente.
E 'l Riso e 'l Ziogo,
Le Grazie e i Amoreti
Con ben mile straleti
I fa guera de legni
Che rapisse a mirarla i cuor più degni,
I ochi no xe fogo,
Ma xe chiari splendori
Che ilumina ogni liogo
Che aviva tutti i cuori,
Perchè la xe luse
De l' anema che informa
Quela legiadra forma
Donada a nu dal Cielo
Per ralegrar ognun col so modelo.
Le galie (88) po xe riose
Cussì odorose e bele
Che le altre resta ascose
A paragon de quele;
E se talvolta
Le xe un poco più rosse,
Amor co le percosse
Da burla sì le à toche
Per invidiarne i basi a mile boche.
Quella bocà amorosa,
Dove che Amor gh'à messo
Quanta dolcezza ascosa
A' Elicona e Permesso,
Ela xe fata
De perle e de rubini,
E ga certi acentini
In tel so rasonar
Che liga i cuori che no i pol scampar.
O boca benedeta
Refugio dei mii mali,
El mio cuor a stafeta
Core tra i to' corali,
E là felice
El vive alegramente
Seguro de la zente,
Lassando el corpo esangue
Che per colpa d' Amòr xe tuto sangue.
Soto la boca pende.
Quas' in mezo a un bel monte,
Fosseta che se rende
In mezzo a quel un fonte,
O veramente
Una grota che ascoso
Tien Amor scorozzoso,
O cassa, ove liogai
Stà i cari sguardi che ghe vien donai.
Ma no vogio più dir
De sta bela Santina,
Che no se pol finir
Da sera a la mattina;
E mi son fato
De cigno una vil oca,
Nè pol questa mia bocca
Zamai tanto lodarla
Che no vegna po' dopo a defraudarla.
E vu, mio Sol, che in tera
Per sempre me fè luse,
No me fè tanta guera,
Acetè le mie scuse,
E credè certo
Che fazzo più che posso,
Daspò che ve cognosso,
Per poderve lodar
E sora tutte l' altre celebrar.
No ghe n' è de sì bele
Che no le para ancroie,
Vu se' un Sol fra le Stele,
Ungento a le mie dogie,
Per vu son fato
El più felice amante

Che sia da qua in Levante:
E ch' abia da esser mai,
Credendo esserve in grazia pur assai,
Orsù, cuor mio, ve lasso
E torno a le mie pene,
Perchè son Tizio al sasso
Revolto in le caene.
Co no ve vedo,
E no posso vegnir
Da vu a farme sentir,
Certo no ghe xe al mondo
Dolor del mio più grando e più profondo.
Canzon, va dal mio ben
E dì che 'l vegna presto
Se no el fogo ch' ò in sen
In mi farà del resto;
Perchè mi stimo
Sto mondo bagatele
Senza de le so' Stele,
Che per ele son vivo
E senza d' ele son d' anema privo.

## IN MORTE D' UN CAGNOLETTO.

Ah povero animal, cara bestiola,
Mi non gavea altro ben che nel to' aspeto,
Morte t' à tiolto afin che per dispeto
Drio de ti me impicasse per la gola.

Un Can che stava sempre con mi a tola
E che dormiva nel mio proprio leto,
A' piasso a la mia Stela, al mio Pianeto
Che fazza sta restante vita sola!

No so come l' intenso mio dolor
No m' abia fato che ghe mora drio.
Quanto al pensarlo me se spezza el cuor!

O gramo al mondo, misero Mafio,
Oh sorte, oh Ciel, che me podeu più tior
Per cavarve la sè del fato mio?

## LA PROVA D' AMORE.

Che mi abia da morir senza aver visto
La causa per la qual son condanà,
Ch' abia da essere ogni dì mostrà
A deo per un gagliofo, o per un tristo?

E che senza poder mai fàr aquisto
Sora de vu d' un deo de autorità,
Dal fachin, dal vilan sia strapazzà
E che non gabia mai d'esser provisto?

Fia, le xe cosse da no star al segno,
E ghe n' incago a Amor in tel mustazzo
Se queste xe le legi del so regno.

Me voleu ben? vegnime un poco in brazzo,
Che mi no credo più se no col pegno,
E bestia è quel che stenta per solazzo.

## L' INUTILE SERVITU'.

Colù che per servir crede a custìa
Cavarghe da le man qualche favor,
Lu no sa se 'l canal abia saor,
Se la Luna sta ferma o 'l Sol va via.

Questa, che proprio xe la bizzarìa,
La miniera dei sesti e de l' umor,
Darà per servitù, per versi, amor?
La ghe darè 'l malan che Dio ghe dia.

E mi son sì balordo e sì bufon
Che a despeto d' ognun vago corando
Dove stà la desgrazia in zenochion?

E no me acorzo che viver amando
Sta dona se xe giusto a condizion
De chi per arichir vive stentando?

## L'AMANTE UNICA.

Se s'acordasse in Ciel ciascuna Stela
De meter le so' forze ai nostri dì,
E meter tuto quel che le pol pì
Per formar una Venere novela,

No saria mai che me piasesse quela
Tanto co' è questa ch' ò depenta in mì;
Mai cercarìa ciò che la fusse in sì,
So ben che in mì no la sarìa più bela.

No posso far sì lucido conceto,
Che apresso al Sol che luse al mio pensier
Ogn' altro no me para un feraleto;

No 'l posso far, e no vorìa poder,
Fia, no credè ch' altri che 'l vostro ogeto
Me daga maravegia nè piaser.

## IL SOGNO.

O' quel serpente de la zelosìa
Che m' à butà in le vene el so' velen,
Che se vedo un osel sora 'l mìo ben.
Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compìa.
Fa spesso che in insonio ela me vien,
E me par de vederla a un altro in sen
Nemiga sì che la scortegarìa!

La me par impegnà per questo e quelo,
E chi po' xei? rivali e mii nemighi
Che gode del so' ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
No basta che custia no ga cervelo
Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi.

## LA FAME.

Songio mì, Amor, quel servidor de dame?
Songio mì, Amor, quel che brusava tuto?
Songio quel mì per ti cussì riduto?
O songio un resanà che mor da fame?

Dove xe la to' forza e le to' fiame
Che m' aveva sti dì sì mal conduto?
Va, le fica in t' un pan, o in t' un persuto,
Se ti vol che mi torna al to' reame.

Del resto fame usar tuti i to' trati,
Fa ch' abia mile, se no basta un sguardo,
Che mai levarò el cuor zo de sti piati.

Va pur, e meti in semola el to' dardo,
Che per adesso son co' xe quei gati
Che lassa el sorze per magnar el lardo.

## LETTERA A MADONNA.

TERZINE.

Amor sia ringrazià! Magno i me' pasti,
Dormo dies' ore avanti che me volta,
Nè teme i me' riposi altri contrasti.
Credo, Signora, che caghè talvolta,
Che inanzi nol podea darmel da intender,
Aldo chi parla, e parlo a chi me ascolta.
Se ò da far qualche ben ghe posso atender,
Le gambe no me porta ove xe l'uso,
Nè go più da istizzarme o da contender,
Nè credo a mile ingani, a mile scuse;
Co se diè rider no me vien l' umor,
No xe messe a coroto le mie Muse.
Posso far a mio modo del mio cuor,
Nè cerco tossegar più i me' rivali,
E a mala pena ve son servidor.

No fazzo più discorsi su i segnali,
Nè fazzo più comenti sora i sguardi,
Nè noto le mie pene e i vostri fali.
No me despero se ve vedo tardi,
E se no ve vedesse nè anca mai
No vorìa insanguinar saete e dardi.
No vago solo in lieghi retirai,
No son soto la mistra che me daga
O qualche sparaman o dei cavai.
Qualch' altra Dona adesso me par vaga,
Che inanzi ognuna me parea una piaola;
O' averti i ochi e ò serà la piaga;
E no me levo, co' fava, da taola
Per trar un piato a un gramo cagnoleto,
Nè coro drio a la gata co la sgnaola.
I vostri cefi no me fa despeto,
No me invaghisso a celebrarve più,
No me sento a morir col star secreto.
Do bone zanze no me tira su,
Un bruto viso no me fa meschin,
Stago col mio cervelo e no con vu.
Co bevo no sospiro po' in tel vin,
Co parlo vardo in viso i Cristiani,
Nè tremo tuto co' ve son vicin.
No tegno più botoni d' ambracani,
No cerco più d' aver vostri colori,
No porto insegne più de pensier vani;
Nè son più fra speranze e fra timori,
Nè go fede de azzal, sdegni de vero,
Nè son rabioso in Cà coi servidori.
O' adesso quel che bramo e quel che spero,
Nè me va el desiderio in infinito,
Nè me dà pì martel Polo che Piero.
Me cavo adesso mi qualche apetito,
Fazzo sì che sto corpo à el so' dover,
Nè lezo mile volte un vostro Scrito.
In soma mi no provo un dispiacer,
E dei solazzi me dago tanti
Che m' avanza la carne sul tagier.
Musa sorela, ò dito tropo inanti,
Dio vogia che no menta per la gola,
Che sto bravar no se resolva in pianti,
E che me sia un pugnal ogni parola!

## A MADONNA

### CHE AMMAZZA IL PORCO.

Signora mia, vu manizè per tuto
Drento a sto porco infina a le buele;
Donca per far salsizze e mortaele
Vu ve degnè d' un animal sì bruto?

E a mi che son per vu morto e distruto
No m' avè mai tocà gnanca la pele?
Forsi che lu per quele man sì bele
S' à sentì mai d' amor caldo un persuto?

Orsù, s' amazza el porco, e mi son morto
Mile volte per vu, ma ingiustamente,
Che lu muor a rason, mi moro a torto;

Lu tutavia vel tignì sempre arente,
E mi no go mai avù nissun conforto
De sì longo servir con tante stente!

## LA MANCANZA DI ARDIRE.

Quanto tempo s' aspeta un' alegrezza
Che apena l' è vegnua che l' è partì!
Oi mai provà meschin d' una richezza
Che me fazza star ben intiero un dì?

Volse custìa, dopo tanta fierezza,
Al fin avere compassion de mi,
Ma a l' infinita mia dolcezza
Me manca quel che m' importava pì.

Se ghe son stà vicin perso ò l' ardir,
Persa presso al mio ben ogni possanza,
Quasi ferìo che staga per morir!

Ch' òi più da far del viver che me avanza
Se è vegnù quel che no dovea vegnir
Per tagiarme a traverso ogni speranza?

## L'AMORE SENZA COMPENSO.

Oh quante volte al dì son un lion!
Oh quante volte al dì son un agnel!
Quanto m'inalzo col pensier al Ciel,
E po me lasso andar zo a tombolon!

Oh quante volte niego la rason
E fazzo l'apetito mio fradel!
Quanto stago in amor poco in cervel!
Quando possio saver mai quel che son?

Oh quanto spesso bramo nè so che,
E quel co so che l'ò nol vorìa aver,
E co' ghe ne son privo ardo da sè!

Oh quanto un sguardo sforza el mio voler!
Quanto ò el cuor pien de miel e d'aloè,
E in quanto mal gh'è un poco de piacer!

## LA RISOLUZIONE.

Vu savè pur se xe do' mesi e più
Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
Vu savè pur se son inamorà
E s'amo Fia più bela altra che vu.

Vu savè molto ben se ve ò vogiù
Più ben a vu che a chi ve à generà;
Savè se quando m'avè comandà
Mi son levà de meza note su;

E adesso mo che ve domando, che
(E tuto quanto el zorno ve son drio)
Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
E che tanti mii preghi no stimè,
Mi ve n'incago, e sì me cazzo in rio.

## COMPARAZIONE DI PENE IN AMORE.

Mai fica marangon tante brochete,
Nè barbier tagia mai tanti cavei,
Nè triper roversa mai tanti buei,
Nè scaleter fa mai tante scalete,

Nè miedego à ordinà tante ricete,
Nè filatorio à bu tanti rochei,
Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei,
Nè sartor cusìo mai tante stafete;

Nè pedanti dà mai tanti cavai,
Nè spicier fati mai tanti siropi,
Nè nodar scriti mai tanti strumenti,

Nè in Muran fati mai tanti orinai,
Nè in mile case ghe xe tanti copi
Quanti ò per vu, cuor mio, pene e tormenti.

## A BARBARA CONTESSA DI SALA.

CANZONE.

Dona, pompa del Ciel unica e sola,
Se non ardesse per vu
Bisognerìa picarme per la gola,
Za che in vu sola vedo
Quel ch'in tute le altre apena credo.
Meto pegno col Ciel, s'el mete su,
Ch'el no ve pol dar più,
E s'el volesse ben, el no poràve.
Che con un'altra streta el falirave.
Colombina d'amor, pura anzoleta,
Mo se vede pur che
Le Grazie tute tre
Ve zioga sul bel viso la zoeta;
Che mile Amori cari e picenini
Ve fa sempre in t'i ochi i matazzini.
Dona, dolce mio fogo onde me scoto,
Sol che fa parer l'altro un candeloto.

Che me faràve l' esser vegnù al mondo
Co no ve avesse visto?
L' aver i occhi, e star in t' un profondo
Confinà in t' un Forte
Ove 'l Sol mai ne varda e el dì co 'l core!
La perdita è magior co' no è l' aquistò.
Mi sempre stago tristo
Senza vu, Sol, al scuro
Nè a fissarme in vu no me asseguro.
Pur quanto posso ancora vòi vardarve,
Che sora d' ogni altro ben
L' è aver la sorte in sen
Nel poder qualche poco contemplarve.
Quando abia dal ciel oro o reame
È un cavarme la sè quando che ò fame,
E quanto ben pol darme ogni Pianeto
El darìa, senza vu, per un marcheto.
El resto xe una fezza, una caìa,
Tut' è un' avanzaura,
E vu sola se' il fior de drento via.
Per farve bela el Cielo
Tiolse el lambico, e fe' colar per elo
Quante grazie l' avea con gran fatura
Per man de la Natura;
E levà via le tare,
L' à empì d' esse la panza a vostra mare.
Quel pì che gh'è avanzà pien de difeti
El lo fa dispensar,
Cussì co' se suol far
La fava ogn' ano a i grami, ai povereti.
El vostro esser vu sola al mondo rica
Fa sì ch' ogni altra è povera e mendica;
E questo xe el respeto chè ve adoro,
Che me vorìa far rico a sto tesoro!
E se nò rico, aver tanto del vostro
Ghe possa comparir
Ste carte ben rigae de bon inchiostro.
Voràve iluminarme
In vu purchè podesse arisegarme;
Ma la gran luce no se pol sofrir,
E me sento sbasir.
Son co' xe un orbo al fogo
Che no ghe vedo e sento che me sfogo!
Ma benedeto sia tuto 'l calor,
Benedeto chi 'l manda,
Che 'l cuor l' à per vivanda
Daspuò ch' el vien da cussì gran splendor!
Ve luse tanto l' anema da tanti
Razi, che me feguro aver davanti
Tute le Sinagoghe dei Ebrei
Carghe in ogni canton de cesendei.
Anema più che 'l Sol bela e vistosa,
Che val più che no val
Qual se vogia richezza preziosa,
Anema a l' età nostra
Che un ben de paradiso insegna e mostra
Sarà quasi da un lucido cristal
Che, come da un feral,
Manda i so razi fuora
Che ilumina la zente e che inamora.
Là, su quei razi tuti tre s' acorda
Amor, e'l Ziogo, e 'l Riso,
E ve vien zo dal viso,
E va in su co' va el Turco in su la corda.
Spesso i tiol da quei razi e se fa frezze
Che ben ch' i passa el cuor i par carezze,
E un' armadura a bota d'archibuso
No i segnarìa che no i ghe fesse un buso.
Ma tra l' altre virtù vostre infinite
La cortesìa resplende
Mazor de quante se ne trova scrite.
E qual altra se pol
Meterse de chiarezza al par del Sol?
Benchè sto mio cervel no la comprende,
Ch'esso tanto l' intendè
Co' sol far un vilan
Le bagatele che fa un Zaratan.
Ela è infinita e 'l mio pensier no tira
A pena mezo brazzo;
Ma fe' conto che fazzo
Co fa chi tìol lontan luse de mira;
Ch' un fogo par de cento e più fassine
Una de ste candele picenine;
No che no sia la fiama grande e viva.
Ma l' ochio, povereto, no ghe ariva.
Questa no lassa mai se la no strazza,
Questa è cola de pesse,
Tut' el resto è petà co la spuazza.
Questa sta ferma drento,
Stabile a furia de tempesta e vento.
L' altre to' frezze, Amor, chi le vedesse
Xe tute cane fesse;
Questa no ga contesa,
Questa se fa piasevole ogn' impresa,
Qual è la vostra propria acompagnà
Da parte sì ecelente,

Da un discorso eloquente,
Da giudizio, da grazia, e da onestà?
Oh Dona, vaso d'oro prezioso,
Pien de tuto quel ben che 'l Ciel tien scoso,
Co' vardo in quel bel viso, in quela ciera
O' 'l cuor in paradiso e i ochi in tera!
Vu m'avè fato d'una rana un cigno,
D'un porco un armelin,
Che co' vedo del fango o salto o sbigno.
Adesso ch'ò el ritrato
De quel viso in t'el cuor santo e beato
I mii pensieri à nome per so' fin
El so' splendor diviu;
Tuti xe in zenochion,
Tuti v' adora con devozion,
E tutti stà con maravegia intorno,
E dise: Se qua zo
S'à sto ben, qual è po'
Quel co' no s' abia sto bernusso intorno?
Oh quanto devo a sta vertù infinita
Che 'l mio inzegno per ela à luse e vita!
Mi che son un minchion desgrazià
A che gloria, a che ben songio arivà?
Musa, l'è tempo de tirarse in porto;
Ti è in t'un mar infinito
Co sto batel desfito
Governà da nochier sì mal acorto.
Te baste co sta barca sì meschina
Aver pizzegà i ori a la marina.
Sti vedi el mar che possa segurarte
Ti potrà un' altra volta più slargarte.

---

## LE BELLEZZE DI MADONNA.

Certi càvei rizzeti inanelai,
Negri com' un veluo negro de pelo,
Ornamento d' un viso cussì belo
Co' se possa a sto mondo veder mai;

Un per d'ochi assassini che fa assai
Chi scampa via senza lassarghe el pelo,
Denti po', lavri e boca, e tuto quelo
Che pol far desmissiar i indormenzai,

Ma quel che avanza el resto è certa gola,
Che, su la fede mia, da quel che son,
La val un pezzo d'oro quela sola.

E vita e drapi e disposizion
E grazia in ogni gesto e ogni parola
Che ve par d'ascoltare un Salomon,
No m'abiè per minchion,
Che vòi più presto un sguardo da custìa
Che 'l gran tesoro de la Signorìa.

## GRANDE OSSERVANZA IN AMORE.

La beltà, la virtù, la cortesìa
Che ò visto, vita mia, nome in vu sola
Me tien picà talmente per la gola
Che ò l'anema in tel sen tuta smarìa.

E perchè me se' al cuor tuta scolpìa,
E più ficà che no xe gropo in tola,
Mi go perso la vose e la parola
Per vu propria e vera anema mia.

Un potente pensier xe stà el penelo,
Amor el mistro, e sasso fu 'l mio cuor,
E 'l saldo mio dolor duro martelo;

E mi, che ò mo dal Ciel tanto favor,
E che vedo un ritrato cussì belo,
Onoro in la mia Stela el Dio d'Amor.

## IL LAMENTO.

Son come xe talun ch' è roto in mar,
Che daspò una tempesta, una rovina,
Su un pezzo de antèna o de carina
El se mantegna vivo col nuar.

E daspò del patir e del stentar,
Zonto a forza de brazzi a la marina,
Vardando ben la vita soa meschina
El se mete rabioso a biastemar;

Nò perchè l' è salvà da l' aque san,
Ma perchè daspò aver mile tormenti
Scorsi per guadagnar, l' à gnente in man.

Cussì anca mì. Daspò aver mile stenti
Passà per guadagnarve, assae lontan
Me trovo da quei chiari ochi lusenti.

## IL VERO AMORE.

Come d' una cigala o una gazuola
Resto un' oca o un aloco in un momento!
Mì che soleva aver cianze per cento
Sto un' ora a mendicar meza parola.

No se pol rampegar su per la gola
Le pene, nè 'l dolor che sento drento,
Son giusto come un puto malconteuto
Se 'l vien chiapà a ziogar dal mistro in Scola.

Cussì davanti a quela luse viva
Milè rason che avea prima sì pronte,
Reverenza e timor le retegniva;

Alfin conversi l' una e l'altro in fonte,
In liogo de la ose, me vegniva
Le parole bagnae fuora dal fronte.

## LA DICHIARAZIONE.

Colona mia, per do' o tre volte sole
Che l' altra sera m' avè tolto su
Mi me son tanto inamorà de vu
Che vago tuto in aqua de viole;

E per no starve a far tante parole,
Per no starve mo a dir, che un poco più
Son squasi morto al gran martel ch' ò abù,
Co' fa sti inamorai che va in do' siole;

Se vu volè che sia vostro moroso,
Son aponto per vu, son tuto gagio,
Vu averè certo un zovene vistoso,

Un omo po', che quando vogio vagio,
Un zovene a la fine vertudioso;
E se vu nol credè, tiolème a tagio.

## LETTERA A MADONNA.

Questa è la quarta Letera che scrivo
Despuò che son sortìo da la Laguna,
Nè so se infermo o san, se morto o vivo.
E vu, freda e crudel più de la Luna,
No respondè a le mie, no tegnì conto,
Ma fe ziogo del tempo e de fortuna.
Gavè rason, me cognossè ben onto
Del vostro amor, e se' resolta forsi
De volerme sta volta far el conto.
Pazienza! la stà a vu; certo che i orsi
Averìa del mio mal misericordia,
Nè vorìa morsegarme i cani Corsi.
No son, come credè, forsi a Concordia,
Ma in la bela Cità deta Vicenza
Dove no gh' è altro mal che la discordia.
Mi son senza danari e pase, e senza
Chi vogia aver pensier del mio gran mal,
Senza vin in la bote e pan in crenza.

Certo sta megio quei de l' Ospeal,
Che almanco ghe va el miedego ogni zorno
A vardarghe in la sechia e l' orinal,
E mi, lontan dal vostro viso adorno,
No trovo chi remedia a tanto ardor!
Paro a ponto la cenere del forno.
El mio mal xe ficà drento del cuor,
Nè 'l pol conosser altri mai che vu,
Causa eficiente del so gran brusor!
Oh Dio, no xe, no sarà mai, no fu
Tanto mal co xe 'l mio, nè altra belezza
Che vaga co la vostra tanto in su;
Sicome no ghe xe tanta fierezza
In quante tigre manda l' Oriente,
Nè in altro, co xe in mi, tanta fermezza.
Quando che me trovava esserve arente
Pareva pur che avessi compassion,
E che tegnissi conto de la zente;
Adesso che ve prego in zenochion
Che me mandè do righe a destuar
El fogo che me brustola el polmon,
Vu fe' la gonza, e sì ve fe' pregar,
Fe' vista no aver rechie e non intender
De un meschin confinà l'alto criar!
Ma chi no à bezzi no ghe ne pol spender,
E chi no sa che cossa è cortesìa
No la sa usar e no la sa comprender.
Ghe ne xe de sta vostra fantasìa
De l'altre, e se le à refudà un par mio
Per un vilan le s'à po' trato via.
Vardè, che se sol dir che no è finìo
El zorno se no a sera; e i nostri fati
No se dise sul viso, ma da drio.
Vien notai da sto mondo i nostri ati,
E co pensemo d' esser Salomoni
E d' aver fato sempre dei bei trati,
Restèmo svergognai come minchioni,
Che quel che se pensava esser coverto
Lo sa po' fin i coghi e i sbrodegoni.
Ma vòi lassar da parte sto concerto,
Che no voràve che 'l me discordasse
Tolendome el seguro per l' incerto.
Me voleu a vu, belissime ganasse?
De la Dea che me priega e che me sgrafa
Chi gh' è che a quel color no s' inganasse?
Chi poderàve star in sela o in stafa,
Tegnir i pie ai colpi de quei ochi?
No se resisterìa su una zirafa!
Mi casco sempre, e se ghe n' è de tochi
Dai colpi de quei ochi i è cussì ofesi
Che no i pol caminar se no in zenochi.
Ochi cari, amorosi, ò per vu spesi
Tanti passi al mio tempo e trato via,
Per contentarve, setimane e mesi!
Che se bon per disgrazia mo son, via
No doveressi tiorme a mi i favori
Donando ai altri quel ch' è parte mia.
Soporterò, lagrimerò i me' amori,
E canterò la mia disaventura
Fin che vorà che pianza i me' mazori.
Ma se sta ingrata, se sta sorte dura
Se mua mai de camisa, oh fazzo viso
Che se possa chiamar bona ventura!
Me vedarè sborir a l' improviso
Dal liogo dove son sta bandizà
Contra giustizia, e con ben poco aviso;
E d' un Tartaro o un Turco più istizzà
Farò veder al mondo che anca mi
O' al naso la mostarda e in panza el fià;
E a quei che adesso ride farò sì
Che 'l ghe corerà zoso per la gola,
Che 'l no ghe tornerà suso mai pì.
Ma perchè ancora me retrovo a scuola
D' Amor, no vòi bravar, ma in penitenza
Tior ogni desfavor, ogni parola,
Perchè se aquista assae co la pazienza.

## PREGI DI BELLE DONNE.

O dito, digo, dirò fin che viva
Che no ghe basta zoventù o grassezza
A voler far da seno una belezza
Che no gabia a gran pezzo chi l' ariva.

El caso è chiaro assai senza che 'l scriva,
Che per la principal ghe vol grandezza,
Ghe vol quel ochio ladro che ve spezza
El cuor, s' el fusse ben de piera viva.

Ghe vol certo profilo e lineamento
Ch' abbia proporzion e nobiltà,
Che non so che che bulega per drento.

Vu me dirè: la grazia mo gh' è là?
La grazia è parte ben de gran momento,
Ma la xe grazia no la xe beltà;
No zureràve za
Che bona fusse anca questa sola
De far che me mentisse per la gola.

## LA IMBECILLITA'.

Mi, che la darìa marza a un zaratan,
Che ò dà le romanzine che se sa,
Che m' à sentìo no solo quei de Cà
Ma la zente d' intorno un mio lontan;

Che adesso mì no gabia per le man
Do ciance, mì meschin, mì desgrazià,
Che m' averìa più presto imaginà
Che me mancasse mile volte el pan?

Questi xe de i miracoli d' Amor,
Deventar muto innanzi del so' ben,
E parer da so' posta un orator.

Se no ò parole al ben co' se convien,
Ve podè ben pensar co' sta 'l mio cuor,
Crudel, che m' avè messo el fuogo in sen!

## LA LONTANANZA.

Aveva el cuor tra l' alegrezze e 'l riso
Quandó soleva inanzi andar de fuora,
E quando che tornava, in mia malora,
Me pareva partir dal paradiso.

Adesso mo, che son via da quel viso,
Che me mete sul cao la dalaora, (89)
Maledisso dolente el ponto e l' ora
Che m' à da tanto ben, gramo! diviso.

Là l' aqua me pareva de cristal,
I campi che ridesse, e la Natura
Me fesse inanzi i ochi un carneval;

Adesso torbia me par l' aqua e scura,
E vedo quel che vedo per mio mal
Senza la cara angelica figura!

## L' INVITO.

Fia mia, viseto belo, inzucherà,
Daspò ch' ò inteso che vegnì sta sera,
Son vegnù belo e son muà de ciera
Che paro proprio un persego mondà.

Sia lode a Amor, daspò che 'l mio mezà,
La mia corte, el mio orto, e la letiera
Poderà dir da seno e da dovera:
« Sì che 'l nostro paron xe fortunà. »

Vegnì in bon' ora, caro el mio conforto,
E caso mo che me dessi l' impianto
Doman sentirè a dir: « l' amigo è morto. »

El desiderio che ò de vu xe tanto,
Che non vegnindo me faressi torto
E certo restarìa col cuor infranto;
Son de miel tuto quanto
Daspò che ò abù da niovo che vu, fià,
Ve degnarè vegnir in casa mia.

## LAMENTO DI UN TORNITORE.

OTTAVE.

Posso ben dir da seno e da dovera
Che in me malora passo de qua via,
Che cussì come in prima no ghe gera
Prosperitae che passasse la mia,
Per amor to', mecanica bandiera,
Paro el corbame ordìo d' una galìa,
E se no avesse cressù un pasto al zorno
Pareràve una gata seca in forno.
Me luse i ochi che paro intorbiao,
Me cola el naso e me pizza la testa;
Mo, co un vol ben el vien sì desdolao!
Pota! sto amor mo l' è la bela festa!
Un Strologo m' à ben pronosticao
Che per Done dovèa spigar l' agresta!
Ma i soldi, el baticuor e l' angonìa
Che ti me dà, xe 'l manco mal che sia.
Mi che gera uso a far la vita in giava,
E no veder mai Done, Dio sa quando,
E co vedea un che se imbertonava
Ghe dea da gonzo la mare d' Orlando,
Adesso tuti quei che me sogiava
Zioga co mi a la bela de remando.
O' sogià i altri un tempo da scaltrìo,
E adesso ognun ride del fato mio,
M' ò inamorà pensando che se fesse
I fati soi a star imbertonai.
Diseva in fra de mi: pota, se avesse
Una signora co' à sti altri sbisai,
I Sabi co le Feste che recresse
Stassimo pur sul zuogolo abrassai!
Mo, no vagio un quatrin da che t' ò abua,
Cussì mai no t' avessìo cognossua!
Tra el sospirar, tra el farte candelieri,
Tra el farte brazzolari de mia man,
Oltra che guasto le ponte dei feri,
Consumo el tempo che vadagno el pan;
E me n' ò acorto con me dano geri
Che andèti da l' ebreo col cofetan:
Mo, che mal segno fu, porca, quel mio,
Quel primo dì che mai t' ò vista a Lio!
Le me' camise de botana fina
Che me ò fate al viazo di Stiria,
Per el dolor, traditora, sassina,
Xe tute strazze, e mai xe stae in lissia;
Che tra 'l suor, le lagreme e la orina
Che buto quando son in angonìa,
Le xe vegnue, che se no me provedo
Vòi ben bater brochète co' fa fredo!
L' altra sera stagando presso al fogo
E magnando una sopa de frisopo
M' ò recordà d' aver visto in t' un liogo,
(Lezendo un dì le favole de Isopo)
Che una galina à fato star un cuogo,
(Esempio a quei che se presume tropo)
Ma qua una vaca fa star un lion,
Che xe più estrema comparazion!
Se vago in Piazza, vago per san Basso
Per no passar davanti l' armamento,
Che daspò che son lindo no ghe passo
Perchè la povertà tiol l' argomento.
Vaga per quando avea tut' el me spasso
De spassizar col mio pugnal d' arzento!
Mo, chi vive da bravi e vol Signora
Vien a sto passo, e molto pezo ancora!
Solea la Festa con la grotolina
Co 'l me garzon andar a svogazzando,
Ora con Togni, ora con la palina
Passar el tempo per no star de bando;
Adesso mo, ogni festa de matina
In liogo de l' andar atorziando
Vegno al macel, vegno a la becarìa,
Che cussì casa toa me par che sia.
Mi me ò fato segnar da strigarìe;
Madesì, tanto pì bogie el lavezo!
Che al to' martelo, a le calcagnarìe
Ogni ceroto o medesina è pezo!
Vogio pì presto aver cento ferìe
Che un pegio sol, che digo un? che mezo;
Che 'l despiaser che vien da la Signora
Xe pezo che pugnal, che dalaora!
L' altro dì me dioleva el lai zanco
(Za che bisogna che 'l me mal te conta)
Son corso a un Zaratan che gera in banco,
E ò dito, mistro, vardè se ò la ponta.
Lu m' à vardà in tel viso, e à dito franco:
Zugarò pegno, senza che desmonta,
Che la to dogia nasse da una fia,
E no da ponta, e no da malatia.

Lavaure de cao, scarpe, e laùto
Me costa un stato co sto amor novelo;
Che per parer tilao consumo tuto
El mio vadagno e fazzo el gavinelo;
Mo, corde, scarpe, e lavaure buto,
E la vita, ch'è pezo, anca al bordello;
De sorte che consumo, le zornae
I danari l'onor, la sanitae.

## L' INCONTENTABILITA'.

MADRIGALE.

Vedo una dona, e come cossa bela
No posso far che no ghe n' abia vogia;
E se oltre la belezza
Ghe trovo gentilezza
Tanto più fisso el desiderio in ela,
E in mì sento un ardor ch' el par un bogia
E sto fogo e sta doja
Par che me cressa più
Se un' altra à più belezza e più vertù:
Cussì de man in man
S' una me piase ancuo, l'altra doman.

## AD UNA GENTILDONNA

CHE DICEVA *VA DEL RESTO*

*MADRIGALE.*

Vu m' avè vinto el cuor,
E in conseguenza l' anema e l' onor;
Che l' anema gh' è drento
E mi l' ò persa co l' alozamento;
L' onor, perchè no posso
S' un me vol far ofesa
Far senza cuor difesa,
E me vegno a tirar l' infamia adosso;
E avendo perso questo
No podè più invidiar, che no ò più *resto*.

## A MADONNA

CHE METTE IN BURLA IL POETA.

*MADRIGALE.*

Vu ridè, vu burlè
De quel che scrivo e digo
Per farve bela più de quel che se'.
Mi ò fatò quel che diè far un amigo
Che cerca de dar consolazion,
No perchè sia sì mato e sì bufon
Che no cognossa chiaro e a averta ciera,
Che se' 'l più bruto muso de sta tera.

## L' AMMALATO

IN DESIDERIO DI VINO.

Son amalà qua in leto, e se credesse
Dē no aver co' son san vogia de vin
Voràve esser tegnù per un meschin,
Per omo indegno che so' mare el fesse.

Ma se me dura queste vogie istesse,
(Che no credo d' aver altro per fin)
Vòi bever più d' un zafo e d' un fachin,
E se 'l mar fusse vin, me farìa un pesse.

La Corte e i studi xe stà mii dileti,
Adesso xe le betole e quei chiassi
Dove se beve, o publichi o secreti.

Voltè, grami mortali, i ochi e i passi
Da le speranze che ve tien sugeti,
Che 'l vin xe 'l caro ben tra tuti i spassi.

## I VOTI.

Oh Cielo! e m' inzenochio e mando fuora
Quei preghi più eficaci che mai posso:
Se fussi mai da nissun prego mosso
Fè caneveta un dì la mia Signora!

Che s' altra Dona mai più m' inamora
Non me possa levar la sè da dosso!
Se ghe vegnisse ben la goba o 'l gosso
La me sarà una Venere un' Aurora!

Del resto, o Amor, se ben ti t' armi in cielo,
E che 'l farme sogeto sia 'l to fin,
Te ne indormo se ti me storzi un pelo;

Che i lazzi, l' arco, i strali d' oro fin,
I ingani, el poder, la fiama, el zelo,
I paro tuti co un bocal de vin.

## IL VINO CADUTO NELL'ACQUA.

In st' aqua de purissimo cristal
Vedo i balassi e i lucidi rubini,
Fati da giozze de diversi vini,
Che par ch'i pianza a vederme a star mal.

In ste zogie, in ste perle oriental
Ghe ride mile Amori picenini,
Che con quei cari gesti da putini
Par ch' i me fazza intorno un carneval.

Porta la vista sto tributo al cuor,
Che al sentire sta insolita dolcezza
El me manda ogni spirito in amor.

Quela che, san, m' à usà tanta fierezza
Porìa ben farme atorno ogni saor
Che gnente curarìa la so' belezza.

## PROTESTA DI VOLER BERE.

Chi à visto un tal soldà farse chietin
E abandonar sto mondo traditor?
Cussì lasso anca mi l' arme e l' amor,
E me dedico tuto al Dio del vin.

Pianzo, gramo, i mii dì, pianzo anca 'l fin
Che m' ò proposto de vertù, de onor,
E se 'l bever pentìo lava l' eror
Mi resto neto co' xe un armelin.

Mai più abandono el vin, massime el bon,
Mai più vani pensier m' intra in la mente,
Mai più m' infeta el cuore l' ambizion.

Mondo, i to beni xe da inganar la zente,
I e fati co' è vessighe de saon,
Che par sì bele e se resolve in gnente!

## PER IL RITORNO D' UN AMICO.

Quel che par senza cassa un orinal,
E macaroni senza onto sotil,
E tola parechià senza mantil,
E senza barbachiepi un carneval;

Quel che par senza piume un cavazzal,
E senza fiori e erbete e Mazo e Avril;
Quel che par senza manego un bail,
E insalata senz' ogio e senza sal;

Quel che par senza letere un Dotor,
Calza senza braghesse, o senza aver
Buso dove se caga un cagaor;

Quel che par senza scarpe un calegher,
Senza la so' stadiera un pesaor,
Senza porco o luganega un triper,
Son parso mi, o Corner,
Sti dì che son stà fuora senza vu.
Mo sia ringrazià Dio che siè vegnù!

## PER DOTTORATO D' UN NANO.

MADRIGALE.

Se mai ve imbaterè, Dotor egregio,
A arguir a qualcun drent' al Colegio
Parerè proprio in mezo a quela schiera
El ponto giusto in mezo de la Sfera,
Sì che vostra Ecelenza
Formerà el centro, e quei, circonferenza.
Ma ghe xe anca de più,
( E qua stupisse 'l mondo )
No se trova un Dotor simile a vu!
I altri in cima o in fondo
Del Privilegio i à 'l nome solamente,
Vu, Dotor ecelente,
Ve podè far de quela bergamina
Casa con sala, camera e cusina.

## PER LO STESSO SOGGETTO.

MADRIGALE.

Dotor in sestòdecimo ecelente,
Fato da la Natura
Come de bon Scritor abreviatura,
Me ralegro del grado degnamente
Da vu otegnudo a publico dispeto
De più d' un desgraziado Cortesan,
Che ve chiamava picoleto e nan.
Volendo mesurarve co la vesta
Tuto quel gran cervel che tegnì in testa,
(Ch'è pur contra el dover.) vostra Ecelenza
El tien magior assae de la presenza.
Dotore zentil e de gran mente
Vu campizè cussì legiadramente,
Come drento a un cristal mosca pià,
O in gran sala, se parla, un papagà.

## PER MATRIMONIO D' UN GOBBO.

Un Gobo fato a fondo de melon,
Più roan che no xe l'osso de Spagna,
Tuto difeti e tuto una magagna
Vol dar in nota la so' condizion.

Mi no so da che 'l vaga, o a che 'l sia bon,
So ben che a par de do' fachini el magna,
E che no fè mai cesara in campagna
Tanta quanta lu a taola distruzion.

Chi diavolo è stà 'l pare, e chi la nena
De sta cossa, no so da dove ussìa,
Che no se sa se l'abia panza o schena?

Mi credo che se mai la Bizarìa
Dovesse un zorno comparir in scena
Che la sarìa el model de sta caìa,
Che se mai per la via
L' incontra puti, i l'à per la Verola
Che i cazza spesso a viva forza a scola.
Se i sente la parola
I l'à per l' Orco afato, e sì no val
Darghe da intender che 'l sia un Carneval.
Mi so, che ò un caramal
Che xe tuto grotesche fuora e drento
Che ghe porìa servir per monumento,
O proprio alozamento;
Tanto l'è storto in fati e in la presenza,
In parlar, in giudizio e in la conscienza.
Chi cerca penitenza
Dar a una dona, ghe lo meta apresso
Che 'l la farà morir quel zorno istesso;
Cussì bruto in ecesso
Lo à impastà, falando, la Natura
Che de far un ridicolo avea cura.
No so, co no procura
Qualche gran zaratan d'averlo in cesto
Per poder po criar: « Signori, questo
È un mostro disonesto
Perchè l' è mostruoso in ogni parte,
Nè un altro ghe ne xe descrito in carte;
Mi no credo che l'arte

Podesse giusto e vivo mai retrarlo.
E cussì come l'è rapresentarlo. »
Mi credo, che mostrarlo
El se porìa lontan, e dar a intender
Che 'l sia la cossa che se brama veder,
E rara oltre ogni creder;
Tante forme se vede in lu costrute
Che imaginarle no se pol mai tute.
L'è utile a le pute
Che no volè che staga a far l'amor
Mostrarghe spesso questo bel umor,
Che per darve saor
Del so inteleto, el s'è andà a inamorar
In la più bela Dea che sia in tel mar.

## LE DISGRAZIE DEI POETI.

### CAPITOLO.

Canto de vu, Poeti povereti,
Vegno da ti, strazzosa Poesìa,
Rapezzà de Canzon e de Soneti,
Che adesso, grama, no ti è più vestìa
Se qualche zaratan, qualche bufon
No te straveste de furfanteria.
Ben è pazzía le to' riputazion!
Adesso ogni plebeo se fa Poeta,
Ma bon, più che da versi, da baston.
Grama, magra, afamà, nua, povereta,
Mo qual è quel to' arlevo che podesse
Per to mezo imborsare una gazeta?
Co' se vede un per strada a magnar lesse
No se ghe dà sì presto su dei ochi,
Che i dise: Costù à versi in le braghesse.
Tuti, grami! i à balconi in su i zenochi,
E tuti à certe cape sì pelae
Che le xe trabucheli da peochi.
I à infin le ciere tanto consumae
Che i par de quele aneme che al fogo
Soto de nu da Dio vien condanae.
Tiogo de pato entrar in vostro liogo
Se ognun de vu, Poeti no tolessi
Far una metamorfose in t'un cuogo.
Oh Dio, se avessi grazia che podessi
Aver pan per Soneti e per Canzon,
Sì, che dì e note ve sfadigheressi!
So ben che troveressi invenzion
De meter i Forneri anch' eli in Cielo
In pe' d' un' Orsa, un Toro o un Scarpion.
Nè se sentirìa tanti e questo e quelo
Parla se no de la passion d'amor,
Ch' a tut' el mondo à roto mo el cervelo.
Quanti sospiri che ve vien dal cuor
Soto coverta de amorose fiame
Che va a camin francese dal Pistor!
Se avè un pezzo de pan o de salame,
Se sentì altra pena maledeta
Tiogo mi in vostro pe' morir da fame.
Simile a la gazuola xe el Poeta;
Co no l'à sopa in te la magnaora
La se mete a cantar la girometa.
Cussì canta el Poeta co' vien l'ora
De disnar, e nol trova pan in tola:
« Che si dirà di questa mia Signora? »
E scomenza a dolerse a ogni parola
D'aver pene e tormenti senza fin;
Niente de manco el mal xe tuto in gola!
Chi no sa che 'l Poeta è un po' divin?
Chi no sa che magior divinità
No gh' è de viver senza pan e vin?
Oh animale meschin e disgrazià,
Fradel de la miseria e de i amari,
Nassuo da Amor e da la Povertà!
De ciascun d'essi se ne trova chiari
Che no viva in miseria eternamente;
Che no stà insieme la virtù e i danari.
Ma resto de parlar de st'altra zente,
Che no me vòi slargar tanto da l'osso.
Che intriga el fil do' gemi ch' ò in la mente;
E torno da recao dove m' ò mosso,
Se ben, Poeti, a star tropo con vu
Me podesse atacar la fame adosso.
Perchè meter Apolo a star là su
Con una lira in man? No gera megio
Imortalar un osto, e no colù?
La fame forsi v' à leva el consegio,
Che no podè sperar nessun agiuto
De trovarve ai bisogni un pan de megio!
Oh Poeta fantastico e destruto,
Oh Poesìa meschina e dolorosa
Nassua nemiga a la fortuna in tuto!

Oh misera folla calamitosa!
Qual è quello che t'abia seguità
Ch'abia un marcheto da pagar chi 'l tosa?
E quanto un più perfeto xe mai stà
In sta misera arte e più valente
Tanto più l'è stà anca disgrazià.
Chi xe stà 'l più meschin o 'l più dolente
De Omero? e qual più bravo e più perfeto?
Argo e Micene e Troja se ne sente;
Pur no gh'è stà nessun che più sugeto
Fusse a la povertà, ch'elo nassè
A la riva d'un fiume, el povereto!
Lu che de tuti è sta prencipe e re,
Lu xe sta grando, epur nol cognosseva
Qual fusse da un Pistor un pan da tre
Quando l'è restà orbo no l'aveva
Da tegnir pur un puto ch'el menasse,
Nè a mala pena el can che 'l conduseva.
Benchè al morir Vergilio refudasse
Un'opera sì rara e cussi eleta,
(Chi tra i Latini fu che l'arivasse?)
Tutavìa el verso ne la dìse schieta:
« Il Mantovan che di par seco giostra, »
Cioè che Omero e lù l'à menà streta.
E 'l Petrarca tra nu, che ne dimostra,
Co fa le ore el razo d'un relogio,
Ogni ecelenza de la lengua nostra,
Con tuta la corona de cerfogio
No à possù otegnir mai d'essere prete
Stentando per studiar un poco d'ogio.
Plauto, che à provà pur d'aver ste strete.
Vedendo che ai Poeti ghe avanzava
Fuora in berlina i dei da le scarpete,
Xe andà a star co un Pistor, e là menava
Tut'el zorno la mola, e componeva
Quel poco tempo po che ghe restava,
E qual se vogia altr'arte no 'l podeva
Trovar ch'el podesse un po'refar
De quanto la Poesìa la ghe toleva.
Tanti altri gh'è ch'a volerli recordar
A un per un no mel comporterà
Quel poco tempo ch'ò da dispensar,
In soma tuti quei ch'à seguità
Strazzosa, miserabil, la Poesìa,
Daspò tanti diluvii, al fin la i fa
Cascar morti da fame per la via.



# SECOLO DECIMOSETTIMO.

## CANZONE

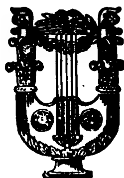
DI

## GIOVANNI QUERINI QU.M VICENZO.

Daspuò che 'l rasonar tropo avalìo
T'ha parso un puoco rio, dirò coverto,
Benchè credo per certo esser inteso.
Tal no se vol fidar del fato mio,
Che averà i puti drio; chè un cao sempr' erto
E sempre descoverto ha puoco peso.
Quel che stà teso teso, ha el nuodo in cima;
Chi vol star sempre a prima e andar col Zonto
Perde i so' soldi apunto. Se sta rima
Par fata senza lima
Atendi al senso e faghene bon conto.
Legno che sia ben onto amorza el fuogo;
El miel chiama le mosche, e i mati i puti;
Chi vol star sora tuti
Spesso se truova in tel più basso liogo.
Par che parla da ziogo, e digo el vero.
Andar dal pomo al pero, e senza nose
Voler tute le vose, ha del ventoso.
Dove posso me lozo, e sì no spero
O 'l monte de san Piero, o l' esser Dose,
Chè m' ho fato la crose e dormo zoso.
No stago pò pensoso, chè so chiaro
Che chi no g' ha danaro in ogni caso
Vien menà per el naso, e un mal reparo
Xe a dir: Mio pare avaro
Ha tre chiave sul scrigno. Ve le baso
Cento veste de raso; e in ste contrae
Trenta case de stazio, e a le verdure
Quatro mile chiesure,
Ve par cogionarìe da dir de istae?
Un pien de veritae, pien de schietezza
Sente gran alegrezza e gran contento,
Ma chi xe pien de vento ha le gran dogie;
Chi spende povertà per gran richezza,
Pazzìa per saviezza, ha el nuodo drento
E de fuora el depento, e se ha le sogie.
Chi seguita le fogie e lassa el fruto
Spesso riman al suto, e chi se sgionfa
Resta de spade a ronfa. El fin fa el tuto.
Mi no so che costruto
Abia un che no g' ha pan, dir ch' el trionfa.
Una vessiga sgionfa fa gran schiopo
Con quel so vento, e daspuò resta gnente;
Cussì fa quela zente
Che per cogionarìe se tien da tropo.
Tal vol desfar el gropo ch' el lo intriga;
E tal fuze la briga che lo trova;
Tal cerca roba niova e la tiol marza.

Per tuto ghe xe intopo, e chi sta in riga
Ha la fortuna amiga, e se renuova
Co la zafata a pruova e co la squarza;
Ma chi la brava e squarza e no g'ha el muodo
Navega per el vuodo, e sul più belo
Denota el so cervelo che no ha del sodo.
Fica pur ben un chiodo
Avanti che ti buti zo el martelo,
E mostrame un modelo, e case e campi,
Chè altramente no credo, e ogni parola
Che ti rasoni svola
Senza fermarse, come el vento e i lampi.
No so perchè ti scampi; e povereto
Ti è pur senza un marcheto! Che pazzìa
Xe sta to fantasia de far el grando?
Se Dio vol che te inciampi in tre Zaneti
O quatro schieti schieti, i te faria
Andar per quela via che andete Orlando.
Tiente un puoco a stagando co la testa,
Tuo' via spesso la cresta, e varda basso,
Nè te tor spasso de chi ha trista vesta;
Questa xe la via, questa
De fuzir da ogni burla e da ogni arlasso,
Ma l'andar a compasso e schivar tuti
Che no sia monsignori, e vardar alto,
Farìa in tre zoti un salto
Sta to grandezza far la festa ai puti.
Atendi ben ai fruti, e lassa el resto,
E intendi ben el testo: Chi se infrasca
Zogiosi no g' ha in tasca altro che fumo.
Semo adesso reduti a un certo sesto
Dove che presto presto l'omo casca
Quando l'ha de la frasca; e me presumo
De dir rason a grumo, e de insegnarte,
Senza durar trop' arte, a la carlona
E da bona persona, alfin salvarte;
Ch'el scriver tante carte
Co' tante bizarìe no me consona.
Te digo a la fè bona, e come amigo,
Per pura caritae, lassa da banda
Sta vanità sì granda,
Altramente te vedo in gran intrigo.
Sapi, che al tempo antigo, e al tempo d'oro
Inanzi el bucintoro, inanzi i frati,
Inanzi dei scarlati e cremesini,
No ghe gera Re Rigo, e Duca Moro,
Papa, nè concistoro, nè prelati,
Nè monsignori, abati, nè chietini,
Ma spiriti divini, a chi acque e giande
Gera dolce vertudi, senza arzenti,
Nè sofitai i depenti, o case grande
Dove se spende e spande;
Ogni omo gera aliegro, e no mancava
Quelo che bisognava a viver sani.
Pur che l'omo sia sano, el puoco basta,
Ma el mato, che contrasta
Co la natura, ha i so' disegni vani.

—



# POESIE

DI

# ANGELO INGEGNERI.

---

## IN LODE

## DI BIANCA CAPPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA.

### *CANZONE.*

Donca dal mio cantar
Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar,
E sta pena vilana
Non vorà almanco un pochetin lodar
Tanta belezza e cortesìa paesana?
Musa Veneziana,
La bate qua la reputazion:
E Modòna e Corezo
E mile volte pezo
Va gloriose de le to' Canzon,
E l'onor de Venezia e de Fiorenza,
Anzi del mondo, ghe ne starà senza?
Su, su, che te convien
Meter del bon; nò che ghe sia fadiga,
Ch' assae resplende 'l Sol quando è seren,
Ma perchè no se diga
Che solamente riussimo ben
Con qualche sugetin de bassa liga.
Qua no gh' acade miga
Tropi colori, nè tropa poesia;
S' à da dir pan al pan,
Lodar i ochi e le man
Per quel ch' i è in fato senza dir busìa;
Che s' i ochi ardesse, o le man fusse neve
Questa e quela belezza sarìa breve.
Dona bela e real,
Rica de tut' i beni de fortuna,
Più rica assae de quei che assae più val,
E richissima d' una
Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
Senza la qual no val grazia nessuna;
Più reverìa d' ogn' una,
Abondante d' amici e servidori
Tuti agiutai da vu;
Che se pol bramar più
Che d' ogn' intorno aver devoti cuori,
E che fazza ogn' un d' essi quanto 'l sa?
Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.
Quela rara belezza,
Tuta fata per man de la Natura
Sen' agiuto nè d' acqua nè de pezza,
Pol comparìr segura
In ogni paragon; che de certezza
Ogn' altra perderà la so' ventura.
Vita fata a mesura,

Fazza proporzionà, chiara e ridente,
Ochi vaghi, amorosi,
Lavri rossi e vistosi,
Boca tuta zentil, dov' ogni dente
Val assae più de bianchezza lu solo
Che quel bel fil de perle ch' avè al colo.
Tante zogie, tant' oro,
Tanti drapi de sea, tanti ducati,
Tante delizie, e alfin tanto tesoro
Che renderìa beati
Cento par mii, quand' anca ognun de loro
Se strapazzasse zo rasi e scarlati;
Tuti no ghe xe ati,
Ma a vu ghe ne xe sta larga la sorte,
A vu che aidè i pupili
E i spiriti zentili,
E suplì a le disgrazie de la sorte.
Qualch' un el sa che senza 'l favor vostro
Saria de la Fortuna al mondo un mostro.
Seno, valor, inzegno,
Destrezza, gran maniere, alto pensier,
Modesta vogia e merito d' un regno,
Sì prudente parer
Che no gh' ariva ognun miga a quel segno,
E sia pur Savio Grando o Consegier;
Infinito piaser
De giovar con efeti e con parole;
Passar de vigilanza
Chi ve fa qualche istanza;
Vertù, grazie e creanze al mondo sole;
Quest' è altr' oro, altre zogie, e queste stesse,
Spendè quanto volè, sempre le cresse.
De i amici ò dito e digo,
Che quest' è un capital che i passa tuti,
Che val più ch' un tesoro un bon amigo.
Quanti avè mai conduti
In gran felicità, fuora d' intrigo!
Altri avè in dolce servitù reduti.
Oh benedeti fruti
De vertù e de fortuna zonte insieme!
Oh de tanto contento
Soave condimento,
Vive belezze, a mio giudizio, estreme!
Ma che giudizio è 'l mio in tanta impresa?
Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa.
Mare del Dio d' Amor,
Superba ancora de l' alta sentenza
Ch' à dà el Pastor Trojan in to' favor,
Te prego, abi pazienza,
Che no me move invidia del to' onor,
E molto manco altra malevolenza.
Se fusse in to' presenza,
E che ghe fusse anch' Elena in persona,
Lu che t' à donà 'l pomo,
A far da galant' omo,
El ghen farìa do' parte, e la più bona
Sarìa de st' altra Dea che digo mi,
Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.
E se per oferir
S' avesse da corompor el giudizio,
Co ti à inamorà un l' è finì el dir;
Questa pol far l' ofizio
De Giunon e de Palade, in fornir
La zente de richezza e de giudizio.
Del terzo benefizio,
Che speta a ti, no vòi dir se non questo:
Paris, gramo, meschin,
Ti 'l mandi peregrin
Cercando Amor che se à da tior in presto.
Questa à belezza in ca sì pelegrina
Che farìa parer dolce ogni rovina,
Canzon, sta vita è un loto
Con poche grazie e de le bianche assai!
Mile se ne lamenta
Per un che se contenta,
Ma no gh' è stà sì rica grazia mai!
A tute l' altre qualche cossa manca,
Qua stà tute le grazie in t' una Bianca.

---

## CASO OCCORSO AD UNO SPAGNUOLO

## COLL' AMICA.

L'è ben, a dir el vero, un bruto caso!
Dar a una zentildona un pizzegon!
Ma gnanc' ela no ga tropo del bon
A petar po d' un zocolo sul naso!

Pur se l' ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
E l' ò per cortesissima azion.
Perchè quela galante Nazion
Stimarà sto favor magior d' un baso.

Done, fe' pur de sti bei colpi spesso;
No digo de lassarve pizzegar,
Ma favorì quei che ve vien d' apresso;

Pur distinguè, perchè no xe da dar
A tuti quei che serve un premio istesso,
E l' importanza sta ne l' aplicar.
Un ve torà a secar,
Sempre tanto sfazzà quanto merloto;
A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.
Un altro tropo doto
Farà l' amor, ma ziogherà lontan.
Questo è pagà con un baso de man;
Ma un savio cortesan,
Che salva 'l so apetito e 'l vostro onor,
L' assassinè se no ghe donè el cuor.
Mi tuto ò per favor;
Feme ben, ve ringrazio, e mal, ve scuso,
Ma no me de' dei zocoli in tel muso.

## LA INDISCREZIONE.

Chi à visto per la strada qualche can
Ch' à un osso in boca e un altro in tera apresso,
Rosegar questo, e quel guardar sì spesso
Che ghe par che 'l ghe scampa da le man.

Tegna mente, de grazia, a un mio paesan;
( Che no vòi farghe el nome per adesso )
Ch' à Mugier e Morosa, e a un tempo stesso
Gode una e a l' altra no sta un deo lontan.

El fa nè più nè manco come quelo,
Che se 'l vede nissun farseghe arente
Ragrinza i denti e rogna e rizza el pelo.

Ma un dì vegnirà un tanto valente
Che se gh' acosterà sì che 'l martelo,
E 'l redurà de l' una e l'altra in gnente;
Ch' un can tropo insolente
Perde po' l' osso che l' aveva in boca
Per far che l' altro un altro can nol toca;
E al fin resterà un' oca
Tanto del primo, quanto del segondo,
Cussì la và se se vol tuto el mondo.

IN OCCASIONE

## DELLA GUERRA DI CIPRO

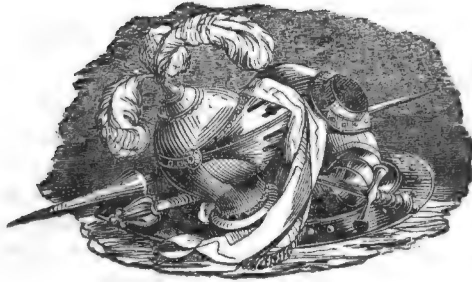
CONTRO

## GLI OTTOMANI.

*Canzone ad Amore.*

Se ti è vero Signor
De Cipro, come fiò
De Venere regina descazzà
Perchè lassistu, Amor,
Ch' un nemigo de Dio
T' abia tolto el to' regno e rovinà;
Perchè no vastu là
Con i so' inamorai?
Lassa star l' altra zente,
Menaghe solamente
Tre o quatro mile grami desperai,
Che se ti fa cussì
Ti recuperi Cipro el primo dì.
Meti insieme un' armada,

Che quando ti t' inzégni
Ti sa' pur fabricar nave e galìe!
Senz' altra lanza o spada
Un solo dei to' legni
È bon da conquistar sete Turchìe.
Co le man e coi pie
Te vegnirà a agiutar
Fin i poveri pessi;
Che ti pol sora essi,
Sora le Ninfe e sora 'l Dio del mar;
Quantunque za deboto
Sultan Selim t' à fato cagar soto.
Se to' Mare è nassua
In mar (co' se rasona),
Ti no pol dubitar de cosa alcuna.
Se ben l' è descazua,
La sarà almanco bona
De farte navegar senza fortuna;
E po' el Sol e la Luna
Con tuti i elementi
Te torà a favorir;
Ch' i te sol obedir,
Che a ti obedisse tuti quanti i venti;
Che co l'amor i toca
No i xe boni più d' avrir la boca.
Forsi che ti à fadiga,
Per andar ben armà,
De butar tut' el mondo soto sora?
Eh se sa senza che 'l diga
Che un solo inamorà
Tira in qua in là do mile frezze a l' ora.
L' artiglierìa laora
Con spessissimi tiri;
El tirar el fià in suso
Serve per archibuso,
E xe tante bombarde i so' sospiri.
L' à po' la corda e 'l fogo
Che dura sempre e ch' arde in ogni logo.
Resolvite, de grazia,
Resolvite in t' un trato,
E va de longo alegramente via;
Ma, fame un'altra grazia,
Che sia tra nu sto pato:
Se ti pii Famagosta e Nicosìa
Dàle a la Signorìa (90)
Con tut'el so paese,
Omeni, done e 'l resto.
Tuti (come xe onesto)
Sarà po' toi; ti ghe farà le spese,
Che chi à l' amor intorno
Vive d' Amor con do' marcheti al zorno.
Chi sa, Canzon, ch' Amor no sia d' acordo
Co 'l Turco, che se vede
Ch' i è cani tuti do' privi de fede.



# CANZONETTA

DI

# PAOLO BRITI.

Son resolto, son resolto, Signora,
Za che fè, za che fè sì la granda,
De tirarme da banda.
Per fin che in borsa gh'è sta del danaro
Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizaro;
Ma adesso che manca l'arzento
Del tempo mal speso a me costo me pento
A me costo me pento.
Podessè, podessè domandarme
Da che vien, da che vien ste parole,
Con el dir, le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da seno,
Sapiè ch'ogni cossa col tempo vien meno,
Anca mi gera rico e potente
Ma adesso per vu no me trovo più gnente
No me trovo più gnente.
In quel primo in quel primo mio fumo
Mi stimava, stimava i zechini
Co' se fa i bagatini,
Mi, boni polastri, galine e caponi,
Lamprede, branzini, variòli, sturioni;
Ma adesso son tanto grameto
Che stago tre dì che no magno un paneto
Che no magno un paneto.

E chi è causa, chi è causa, Signora,
Se le care, le care dolcezze
De le vostre belezze,
Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
Me incitava a servirve ad ogn' ora?
Ma adesso m'acorzo che son in malora
Che son in malora.
Preparève, preparève a trovarve
Dei morosi, morosi più cari
Ch'abia roba e danari.
Perfin c'ho podesto portarla cimada,
Portar el zancheto, manopola e spada
Son stà forte per tuti i cantoni;
Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
Son re dei minchioni.
Mi no posso, no posso durarghe
A una spesa, a una spesa sì grossa,
Trovè pur un che possa.
Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,
Bon lesso, bon rosto, bon vin moscadèlo,
La me borsa no pol far ste spese,
Mi bisogna che vaga in altro paese
In altro paese.

Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera
Che me davi, me davi del grosso
Perchè più mi no posso.
Co 'l cesto no porta dei boni boconi
Gh' è storti mustazzi, gh' è bruti grugnoni.
Nò, nò, no voi far più sta vita
Xe passado el martel, la me pena è finita
La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,
No gh' è più, no gh' è più vestimenti,
No gh' è più adornamenti.
Mo vaga per quando portava ormesini,
Capoti de raso, veludi ben fini!
Mi adesso son senza ducati
Che paro per strada el gastaldo dei mati
El gastaldo dei mati.

Debitor, debitor son a tuti;
El dolor, el dolor, la mia dogia
Xe d' andar in Carcogia.
Se vago per piazza camino con tema,
Sto cuor fuor del corpo me salta me trema,
Tal ch' è megio che sona de arpa
Che fazza el fagoto, che bata la scarpa
Che bata la scarpa.

Dève pur, dève pur dei solazzi
Co l' andar, co l' andar in barcheta,
Col sonar de spineta;
E a forza de gusti, de soni e de canti
Cerchè de tirar in la rede i amanti,
Che per mi no gh' è canti nè soni,
Son costreto a scampar dai balconi
A scampar dai balconi.

E se dôna, se dôna del mondo
A sto passo, a sto passo me tira
Che per ela sospira,
Voi tior sentenza de perder un ochio,
Una man, una spala, una gamba, un zenochio:
Son scotà, son scotà da sto fuogo,
Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo
Ghe lasso el mio liogo.

E con questo, con questo Signora,
Col cantar, col cantar mi ve lasso,
Caminando de passo.
Dève bon tempo coi vostri corivi,
Pelèghe la borsa per fin che i xe vivi,
Che per mi no val più le graziete
Renonzio a ogni cosa; è fenì le gazete
È fenì le gazete.



# CANZONETTA SATIRICA

DI

## BARTOLOMMEO BOCCHINI

DETTO *ZAN MUZZINA*.

---

### A ZAGNO BARBIERO.

No posso far de manco,
Zà che m' avè stordìo
Con quel tetarme tuto el dì da drio,
De no chiapar intanto
La pena e 'l calamar per darve vanto.
Dirò a la bela prima
De le vostre fatezze
Per megio destrigarve le belezze!
È con la Musa lesta
Darò principio a bisegarve in testa.
Vu se', per quanto sento,
Filosofo, Organista,
Musico, Balarin, bravo Contista,
Poeta in prosa e in rima,
Bel furfanton e ziogador de scrima.
Gran cosa, che un par vostro
No possa mai dir vero!
E tegna dur frapando un ano intiero
Senza trovar la zufa
D' un che ve rompa el muso e ve scabufa!
Vu chiamè pur a ogn' ora
Con ste vostre frapade
Diese megiar lontan le bastonade;
Ch' altro no v' assegura,
« Che la fortuna che dei pazzi ha cura. »
In quanto a mi, no posso
Con vu più star a segno,
Chè in vostro paragon sembro de legno.
E perdo anca in presenza
El cervel, la dotrina e la pazienza.
Vu fè, da bel inzegno,
Bel om, bel piè, bel viso,
E ceder no volè gnanca a Narciso;
Anzi, che in pè del fonte
Sora d' un càntar ve spechiè la fronte.
No stè donca più a dirme
Che se' nassuo d' un Grande,
Vu che un brazzo mostrè da sbater giande;
Tanto al bifolco inclina
La vostra stela iniqua e malandrina!
Barbier da tre quatrini,
Vilan pien de falope,
Andè a tosar pagiari, a rader fiope,
E se 'l rasor ve scapa
Esercitè la man fra vanga e zapa.

# L' IPOCRISIA

### SATIRA

# DEL P. CACIA.

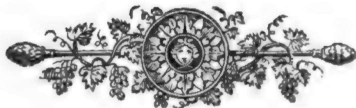
---

*Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori*
Canti l'Ariosto, e la so' Armida el Tasso;
Venero tuti, e reverente lasso
A i poeti de l'Arno i primi onori.
Cedo l'eburnea cetra e l'arco d'oro
A chi à savesto imortalar Adoni.
Me basta un canachion pien de taconi
E un ramo de sambugo per aloro.
Stufo de seguitar vena amorosa
No trato più d'Amor che passa el guanto,
Che m'à fato ingiotir più legno santo
Che no se basa in Coro a la Certosa.
Go un relogio da neve in t'una spala,
Un altro da siroco in la zontura,
Osservazion cavae da la natura,
Pronostici crudeli che mai fala!
Done, mai più ve lodo, e no me chiapo
Se questa xe la chiusa dei Soneti:
Renonzio l'arme ai vostri moroseti,
Seguito Giovenal, e son da capo.
Musa, me svegia un celebre motivo
Che meteràve spirito a un aloco,
Che pizzega el tavan stupido e gnoco
Nato senza comare in tel cortivo.
Per assalir un morbo velenoso
Rabia, forza e valor vago cercando,
So che l'impresa e che l'assunto è grando,
Co' è quel del Tonsi Agostinian famoso.
Quest'è l'Ipocrisia, morbo e contagio
Che dei quaranta dì chiama la piova,
Peste cussì nefanda che no giova
L'aseo, la ruta, l'osmarin, nè l'agio.
Questa xe quela birba impertinente
Che senza respetar Bole o Censure
Con sacrilego pie rompe Clausure,
Frequenta i Chiostri e fa danar la zente;
Gramegna maledeta, amara e salsa,
Tossego a la virtù, solferè al Cielo,
Sceleratezza in maschera de zelo
Che bate in fazza a Dio moneda falsa.
A criolar, Signor, con diligenza
El formento che dà l'Ipocrisia,
M'insegna la moral filosofia
Che pagia resta el fito e la semenza.
Oh quanti Farisei che soto el scorzo
D'un'indegna pietà move a deliri!
No so dove ch'i trova quei sospiri
Che basta mezo a destuar un torzo.
In Chiesa i bate el peto a colpi fieri,
Che quatro un bacalà buta in boconi,
Qualcun par un fachin, ma de quei boni
Che liga e pesta pevere ai spezieri.
Se caminando i vede Cristi o Crose
D'un infinito Amor sacrato inesto,
I canta in primo ton, *propitius esto;*
Ma dei falseti el Ciel no scolta l'ose.

Un tal veste a l'usanza del Cigogna
Co le scarpe de bruna e un capelazzo
Che pol servir d'ombrela in Canalazzo
A quei che pesca cievoli da togna.
El ferariol xe fato a la Spagnola
Con un zipon de sagie più desmesse,
El porta po le cingie a le braghesse,
E qualche par xe fate a cichignola.
Un tronco par el colo da far calmi,
Storto come le suste dei lucheti,
Fiamengo xe el colar, e i manegheti
I par quei d'un Rabin che spiega i Salmi.
Questo xe quel che loda l'astinenza,
Predica familiar dei bachetoni,
Ma el gode un seminario de caponi
Che studia de ingrassar la penitenza.
El dise tutto el mal del Bonacina
Che de la colazion defende l'uso,
E se 'l podesse el macherave el muso
Al Diana che ne sera la cusina.
Un pasto quando el zuna el fa in Castelo,
Ma un pasto che vol dir quatro disnari,
E che pol impenir diese boari
Stufi de solfisar: *va là, morèlo.*
No trovo in tuta l'árte dei Tentori.
Mistri che tenza ben come i Chietini,
Parlo de quei birbanti soprafini
Che roba a la virtù nome e colori.
Talun, coto al reverbero de un viso,
Vien via col *delectasti me in factura,*
E unindo al Creatore la creatura
Fa regola del tre col Paradiso.
Certi, in Cale remote (e questa è bruta!)
Medita più finestre che misteri,
E mentre i finze d'osservar piteri,
I varda le cassele a qualche puta.
Molti, che par i Maghi de Pilato,
D'amor no i sa capir qual sia la rede,
Ma in cale del Carbon spesso i se vede
A far l'aniversario al celibato.
Altri dise, ch'al senso i par de piera,
E con Giusepe Casto i s'incorona;
Ma se i lassa el tabaro a la Parona,
I tira per el busto la Massera.
No se pol dir i sentimenti sodi
E l'aversion che i mostra per gabarne!
Ma se ghe vien qualche bocon de carne,
I la sa cusinar in cento modi.
I ruza come l'onda apresso al Molo
Se qualchedun a Strà spesso li manda,
Ma ga rason la birba veneranda,
Perchè l'Ipocrisia no lassa el Dolo!
Talun va in certe Case cussì fate
A predicar miracoli de testa,
E se la nena i cata poco lesta
I ghe sporze segreti da far late.
I pìa le Camariere co i Sermoni
Circa le obligazion del proprio stato,
E qualche aloca impara dal beato
Tegnir a man la roba dei Paroni.
Chi porta un Agnus-Deo, chi una Croseta,
Chi un Santo al fantolin, chi a siora Mare,
Favori che va in testa de sior Pare,
E scandaliza i puti anca in seleta.
Chi segna la solana su i casini,
Chi agiuta a indopionar le cosse sante,
Aciò vicin al sen l'ochio furfante
Goda la caponera e i colombini.
E questi è quei che vanta esser de giazzo?
Oh chi podesse aver le crepe fate
In ocasion de romperse pignate,
Che bel monte faria de bon terazzo!
Se i vede qualche Venere barona,
D'un lascivo penel pazzìa che toca,
Mi credo che ghe vegna l'aqua in boca
Bastante a rinfrescar Piazza Naona.
I loda col disegno la figura,
La proporzion, la mina, el viso, el peto,
E un'estasi che vien da impuro afeto,
Onora più de l'arte la Natura.
Dopo la sbabazzada a panza piena,
De l'Ipocrita fin massima infame,
I dise, che l'autor merita fiame,
E che ricerca l'opera ugual pena;
Malan che Dio ghe dia! quest'è un schiamazzo
Da farse a prima vista dei colori,
E no sfogar el zelo da Censori
Forsi dopo d'aver la copia a sguazzo.
Chi vol sentir a mormorar con frase
Ascolti de l'Ipocrita i Sermoni,
Consideri el parlar dei Bachetoni,
Cigale de Pluton che mai no tase.
I à certe bizarìe che toca l'osso,
E presto i fa d'un Santo un Anticristo,
Nè forfe, nè sartori el mondo à visto
Che sapia tagiar megio i pani adosso.

I dise: « Quela è un viso da sforzada,
Quel altro vive a spale de l' amiga,
Quel tal xe pien de bezzi e nol sfadiga,
Qualche ziogo de man serve d' entrada;
» A Momola ghe piase le marende;
Lugrezia fa una vita cortesana
E so Marìo la crede una Susana,
Ma 'l ga rason perchè do' vechi spende;
» Quel povero novizzo è un soranelo
Ma presto el sarà bon da tacar soto,
La femena è d' un genio tropo roto,
Xe un Petener compare de l' anelo;
» Peraltro una bel indole ghe vedo,
La confessa el Piovan; ma ste cavale
Acusa i scapuzzoni de la Cale
Ma quel del Sotoportego, no credo.
» Ghe pratica per casa do' Francesi
Col brio de la Nazion tuta dolcezza,
Capaci de infiapir ogni belezza
Con qualche idropisìa de nove mesi.
» Polonia se dileta de piteri,
Ma quel che dona i fiori vorà el fruto,
E se de le so man la fa de tuto
Ve lo pol dir chi gode i lavorieri.
» Ogni zorno, che piova o che tempesta,
La visita un bon sior persona dota
Che paga ben i merli de la cota,
E megio la pedana de la vesta;
» Per devertir el scandalo sumario
Se dise, che l' è Munega acetada,
E che fratanto un Prete de contrada
Ghe spiega su le rubriche el Breviario.
» Diga però la birba veneranda,
Che ste Congregazion in certi siti
No le pol esser mai dei Sacri Riti,
Che tuto sol finir in Propaganda.
» Marieta è piena d'oro e de zechini,
Perle, zogie, mantò, busti e carpete,
Che se la vol un zorno far gazete
No basta una tribù de Giacudini;
» Senza gratificar qualche divoto
El diavolo no comoda i so' altari,
E certi paramenti singolari
Vol dir: la grazia è fata, e sciolto el voto,
» Betina xe più soda e più racolta
Dopo quela disgrazia sì famosa
De perder a una festa morbinosa
L' onor e la manizza in t' una volta.
» So nezza, inamorada coi latini,
Se fa insegnar da un Frate concordanze,
Ma zurerìa che avanti le vacanze
La sa i futuri misti coi supini.
» La fia del Masteler vedo in sconquasso
Confusa dal maron e da le dogie,
Cussì dopo che molti à messo a mogie
O crepa el cerchio, o va el mastelo in fasso.
» So' pare, che xe un omo de quei tondi,
Pensa de remediar co la pavèra,
Ma la sfesa ripiego più no spera
Se le doghe davanti à roto i fondi. »
Musa, basta cussì per dar un sagio
De sti basa-pilèle che à l' inzegno
Esposto sempre al colpo, al tiro, al segno,
Come xe i morteri da bersagio.
Se vede sgangolir più d' un pupilo
A far sopa redoto col so' pianto,
E chi à magnà l'entrada se fa un Santo
Che pianze tuto el dì da cocodrilo.
No tira più la Vedova el livelo,
Xe perso col Nodaro l' Istromento,
E sior Compare tira sie per cento
Pagando un bezzo d' ogio al Capitelo.
Per racontar le furberìe segrete
Ghe vol altro che un pan de sete mesi!
Quest' è la carità dei Calabresi
Robar i manzi e dar i corni al Prete.
Ghe vol altro che un Vesparo da Morto
A spegazzar l' usura d' un contrato!
Pol esser; ma nol crede gnanca un mato
Ch' abia coscienza dreta un colo storto.
L' ingano sti furfanti chiama zelo,
Sussiego el fasto, e passatempo l' ira,
La rogna, sensual sangue che zira,
E la furfanteria, voler del Cielo.
De l' Ipocrita infame, iniquo e tristo
Questa xe l' empietà, questi xe i modi,
Quest' è la so' moral: basar i chiodi
E renovar le piaghe a Gesù Cristo.
Mio Dio, mio Redentor, Monarca eterno,
Sta razza fa conossere l' impegno
D' andar a ca del diavolo co inzegno,
Piombar con bon esempio ne l' Inferno!
Signor, a seguitar la vostra frase,
Deboto no gh' è piegore che basta
Da travestir i lovi che le guasta
E mete in confusion pastori e case.

Va machiando l'onor dei vostri Altari
Sta fezza abominevole d'abisso
Che a tanti ve fa pianzer crocefisso
Con lagreme ateiste e da corsari.
Le più sagre funzion questa profana;
Ogni liogo è teatro dei strapazzi,
E Case e Chiostri e Betole e Palazzi,
Sia la Corte Eclesiastica o Profana.
Quel Chietin mai no leva la portiera
Senza qualche Orazion giaculatoria,
Ma tuto quanto el filo de l'istoria
Lo inaspa una pension ch'el santo spera.
In la Scuola infernal dei gabamondi
Osservo de le femene a montagne,
Che Fuste desarmae da le magagne
Xe piene d'erba e cape soto i fondi.
Una finze vision degne de riso,
Un'altra vede un Anzolo in altana
Che strapianta lusverde e mazorana,
E molte fa babao col Paradiso.
Taluna, dal Marìo cargà de bote,
Santifica el brusor e l'acidente
Col dir, a chi ricerca la inocente,
Che la bastona i diavoli la note.
Certe visita Cristi e le Madone
E finze de zunar el marti e 'l zioba;
Chi fa tre passi a l'ora e se fa goba;
Chi tira zo un Altar, chi le colone.
Altre ga un rosarion ch'ogni stracolo
Fa scantinar un fasso de madagie;
A l'ochio le par quei da l'antigagie,
Al son mi le dirìa Birbe da nolo.
Molte portae da pizza religiosa
Va basando pianete ai Sacerdoti,
E dona soldi ai zaghi più devoti,
Sforzo baron de carità pelosa.
Diverse tien Breviario longo e breve
E ghe ne dise in tuto una fazzada,
Al Ciel le dà, a ogni riga, qualche ochiada
Come fa l'oche o l'anare che beve.
Fra tante solenissime Priore
Se trova qualche puta de capricio
Che mostra devozion, e l'è artificio
Per andar in gatezzo a tute l'ore.
Xe modesto el vestir, devoto el passo,
Gravissimo el parlar, pien de dotrine,
Le par tante novizze Capucine,
Ma tuto à fin de far d'ogn'erba fasso.
D'amor la credenziera tien coverta
Un velo atorno al busto sui cordoni,
Ma tante sera in portego i balconi
E brama che la porta resta averta.
Taluna finze l'estasi de Chiara,
I gusti de Teresa, el cuor, le brame,
Sacrilega invenzion d'anema infame
Che studia colpe e danazion impara.
Le sospira, ma un viso xe el motivo;
Le pianze, ma l'è un torto del Moroso;
Le prega, ma 'l fervor domanda un Sposo;
E tuta l'Orazion xe in genitivo.
In conclusion l'Ipocrisia, confesso,
Xe un'empia enormità de chi no crede,
Sonifero infernal contra la Fede,
Velen per ogni età, persona e sesso.
Orsù, benchè sia vasto l'argomento,
Musa, remeti pur le pive in saco,
La Predica xe al fin, l'inzegno è straco,
No andar in Sagrestia, nè per Convento.
Vostra sia pur, Signor, l'anema pura
Che v'ama, adora e serve con schietezza,
E a chi ve sporze un cuor tuto dopiezza
Ghe vegna anca el malano in sepoltura.
Benedeto sia pur l'omo onorato
Che dopo la sbrissada maliziosa
Vien a conti con Dio, paga la nosa,
E fa saltar l'Esercito beato.



# SECOLO DECIMOTTAVO.

## SCHERZI POETICI

DI

## CARLO GOLDONI.

### I PROGETTI DI MATRIMONIO.

SONETTO.

De maridarme m'è saltà el caprizio ;
Go diversi partii, ma vòi pensar.
Una vechia farìa da vomitar,
La zovene sarìa senza giudizio,

La bela piaserà a Sempronio a Tizio,
Con una bruta no me vòi tacar,
Pretenderà una rica comandar,
Me manda una pitoca in precipizio,

La nobile sarà superba e altiera,
Asena l'ordenaria e l'ignorante,
E la Dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor tra quele tante
Che proposte me vien ? Questa è la vera:
Vòi mandarle in malora tute quante.

### IL MONDONUOVO

*OTTAVE*

PER VESTIZIONE

DI UNA MONACA BALBI.

Un certo Pasqualin vecchio onorato,
Di casa Balbi servitore antico.
Gondoliere dal tempo un po' fiaccato
Ma bene in gamba, e del buon vino amico,
Mentre era al Zante il suo padrone andato,
(Sendo dell'ozio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a visitar la figlia.
Stava la nobil giovane rinchiusa
Nel Chiostro delle Vergini famoso,
Dove restar dovea, siccome si usa,
Finchè umano scegliesse o divin Sposo.
La brama nel suo cuor tenea socchiusa
Per disvelarla al genitor pietoso ;
Ma il perspicace gondolier canuto,
Ch'ella Monaca andava ha preveduto.

E mentre anch' egli il suo signore aspetta
Che ritorni alla patria dal Levante.
Per divertir la santa giovanetta
E le amabili sue compagne sante,
Forma un' industriosa macchinetta,
Che mostra all' occhio maraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici cristalli
Anche le mosche fa parer cavalli.
Di tai lavori ne veggiam sovente
Moltiplicar dagl' inventori in Piazza,
E quand' è il carnovale corre la gente
Ad essi intorno, e per vederli impazza.
Suonar tamburi e schiamazzar si sente,
E con un soldo si trastulla e guazza
E si vedon battaglie e ambasciadori,
E regate e regine e imperatori.
Queste macchine, dette volgarmente
Il *Mondonovo*, mostran dell' ingegno,
E il bravo Pasqualin, ch' uomo è di mente;
Una farne ancor ei preso ha l' impegno.
Un giorno il galantuom segretamente
Di veder l' opra sua mi fece degno
In cantina, noi due soli soletti,
Fra barili, fra tazze e boccaletti.
« Questo ( disse il buon uom ) questo, paron,
Xe un laorier che ò fatto de matina,
Per far un puoco de conversazion
In Parlatorio co la Paroncina.
Ma perchè go piaser de parer bon
Voràve che ghe dessi un' ochiadina,
E co avè visto, che disessi un puoco
Se merito del bravo o de l' aloco. »
Sì, caro Pasqualin, ben volentieri
Lo vedrò ( gli rispondo ), e di buon cuore
Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
Perchè vorrei che vi faceste onore.
Prende un fiasco alla mano e due bicchieri,
E presentami un vin d' aureo colore,
Dicendo: « Questo qua, Paron mio caro,
Da la tosse el defende e dal cataro.
» E vòi che tra de nu sel cocolemo
Fina l' ultima giozza, e allegramente,
Da Sanzuane, voi che se godemo,
Basta che mia mugier no sapia gnente.
A la salute del Paron, bevemo:
Benedeto sto vin dolce e racente. »
Prima ch' i' avessi il mio bicchier vuotato
Tutto il fiasco da sè si è tracannato.
Bevuto il suo caffè da me si parte
E si accosta alla macchina quadrata;
Separa alcuni fili e li comparte,
Ed apre un finestrin sulla facciata;
Io m'accosto a guardar da quella parte,
E veggo una distanza smisurata,
E parmi di sentir di qua e di là
Il tamburo suonar tarapatà.
E sento a dir dal bravo Pasqualin:
« Vederano da la prima veduta
Amor, che xe vestìo da fantolin
Al trotolo ziogar con una puta;
Ma ela, che no gh' àno sto morbin,
Se tira da una banda, e no se buta.
Amor ghe dise: Premi, vita mia,
E la puta stalisse, e fuze via.
» E vederano abiti e diamanti,
E un monte de ducati e de zechini,
E vederano i cavalieri amanti
Che fano i ganimedi e i paregini,
E questi sono tuti quanti incanti
Che fano a la dongela i diavolini;
Vederano che lei si fa la croce,
E tuti quanti scampa via veloce.
» Osservano, signor, da quella banda
Se forma un belitissimo bancheto;
D' ogni grazia de Dio, d'ogni vivanda
Ghe parechiano el megio e 'l più perfeto.
Dise quel camerier: se la comanda,
Questo è vin de Vicenza neto è schieto;
Quando el vin de Vicenza e recusato,
Bisogna dir che la sia santa afato.
» Vardano sta dongela benedìa
Che desprezia sto mondo, e no ghe bada.
Vardano che deboto scampa vía.
Tiritopete zò: Dov'ela andada?
Vardano che la tola xe sparìa.
Osserverano la scena scambiada.
Notano la prestezza. In t' un momento
Vardano che la puta xe in Convento.
» Osservano el famoso monistier
Che sono de le Vergini chiamao,
Dove sta zentildona con piaser
S' à arlevà, e xe tornada da recao.
Notano la grandezza e 'l bel veder
Da quel gran orto che va fin là in cao.
Vardàno quelle Cele e 'l Refetorio,
E la Chiesa e la Porta e 'l Parlatorio.

» Tuto xe belonazzo, ma i m' à dito
Che una Caneva gh' è superbonazza
Dove che ghe xe drento de pulito,
Boca che vustu, e che in tel vin se sguazza,
Osserva adesso el Campaniel fornito
Da pute che se gode e se sbabazza.
Osservano lassuso quele do,
Che din don din, din don, fa campanò.
» Fano gran festa perchè son tornata
La compagna che avevano smarìa,
Come giusto el pastor quando à trovata
La piegorela ch' era andada via.
Vedano più de tute consolata
La Pasqualiga ch' è so amia, zia,
Munega veramente religiosa,
Dama de tuto ponto e vertudiosa. »
Confesso che un piacer sì raro e strano
Ogni maggior divertimento avanza.
Bello è sentir col barbaro toscano
L' idiota Venezian far mescolanza;
Bellissimo è il goder di mano in mano
Piantata una solenne sconcordanza,
E sentir a chiamar la vergin pia:
*La piegoreta che gera smaria.*
Mosse i fili il buon vecchio, e a dir riprese:
« Vardano adesso de le cosse tante.
Se cambiano la scena, e quel paese
Che vederano è l' Isola del Zante,
Vardano là quel Cavalier cortese
Mandà da la Republica in Levante.
Vestìo de rosso, oh come ch' el par bon
Zelenza Nicoleto mio paron!
» Vederano là suso in quel Castelo
De dì, de note so Zelenza atento,
E vederano la giustizia e 'l zelo,
Come l' à sostenudo el Regimento.
Vardano i Greghi che confessa in elo
Gran saver, gran dolcezza e gran talento.
Vardano adesso quando ch' el va via
Come pianzono tuti in compagnìa.
» L' Isola se desfanta, e vederano
La cità de Venezia e 'l Lazareto.
Vardano quante gondole che vano
A darghe el ben tornao con vero afeto.
Adesso a quel balcon osserverano
Pasqualin presentarse con respeto,
E sconzurarlo ch' el lo torna a tor
In gondola a servir fina ch' el muor.
» Vardano el Cavalier che ghe respose:
So che un dì te piaseva a butar su.
Vardano Pasqualin che ghe propose:
Zelenza benedìa, no bevo più. »
Indi rivolto a me: « Non go più ose, »
Dissemi, « e seguitar non posso più
A mostrarve, paron, el Mondonovo
Se no me torno a rinfrescar da niovo. »
E in così dir prendendo un boccaletto,
Cava la spina ad un barile alzato,
E l' empie, e si ristora il poveretto,
E al solito lo bee tutto in un fiato,
Questo non si può dir vizio o difetto,
È la necessità che l' ha spronato.
Ei patisce una sete aspra, bestiale,
E l' acqua non gli piace e gli fa male.
Dopo un breve ristoro a dir ritorna:
« Vedano, vederano, osserverano
De casa Balbi la famegia adorna.
Tuti a lodar no basteràve un ano!
Quela dama, che fa, che va, che torna,
Che opera sempre e ferma mai no stano,
La xe Zelenza Beta mia parona,
Che tra le done merita corona.
» Oh che bona mugier! mo co' amorosa
Che la xe per i fioi, per la so casa
Qualche volta co mi la xe stizzosa,
Ma se la ga rason convien che tasa.
Angarana la xe, stirpe famosa,
E la zente da ben xe persuasa,
Che sta nobil Famegia e de bon cuor
*Merita ogni grandezza, ogni splendor.*
» Vardano là quel Puto zentilomo
Che à messo vesta, Zelenza Tomaso,
El xe zovene assae ma el ga de l'omo,
D' ogni fior de bontà lui sono el vaso;
Belo, garbato e dolce co' fa un pomo;
Che sa, che intende, che non parla a caso,
E che a Consegio se farano onore,
E darano alegrezza al Genitore.
» Vardano i altri cinque so fradeli,
(Missier Domenedio li benediga!)
Osservano l' amor che tra de eli
Fa che la pase sia de tuti amiga.
Per grazia del Signor no i xe de queli
Che fa sussuro e le famegie intriga,
Che nassa desunion no gh'è pericolo;
Tuti boni dal grando fina al picolo.

» Sier Orazio, che ga disisset'ani,
Xe el più bon puto che ghe sia a sto mondo;
L'ama la quiete e nol se tol afani,
Casalin, facendin, lesto e giocondo.
Anca sier Marco, che ga manco ani,
Xe un puto de bon genio e de bon fondo,
E che col tempo mostrerà anca elo,
Che àno bon intendachio e bon cervelo. »
Suonar odo in un tratto una trombetta,
E sparir veggio la goduta scena,
E un'ampia Chiesa nella macchinetta
Veggio apparir di popolo ripiena,
Mi sorprende, mi piace, e mi diletta
D'un palco musical la vista amena,
Io dico a Pasqualin: Bravo davvero,
Lodo l'esecuzion, lodo il pensiero.
Veggio da un lato una gentil damina,
E sento il vecchiarel che sì ragiona:
« Osservano Zelenza Contarina
Che un anzolo la par proprio in persona
Vardano con che grazia la camina;
Tuti la varda, tuti la minzona;
Ecola inzenochiada da una banda,
E i Preti che ghe canta Messa granda.
» Osservano a sonar viole e violini,
Osservano i sberlefi dei cantanti,
E vardano quei cari motesini
Dei zendaeti che se fica avanti.
Vardano per la Chiesa i lecardini
Che ga paura de imbratarse i vanti,
Vardano la Parona che compida,
Le zentildone al Parlatorio invida.
» Vardano adesso el Parlatorio pien
De dame e cavalieri a marteleto,
E 'l rinfresco badial che va e che vien
Dove tanti golosi fa bancheto.
Vardano adesso Pasqualin che tien
Anca elo in manina el so sorbeto;
No miga de naranza o de limon
Ma de sugo de ùa sincero e bon.
» Vardano quel scrocone che à bevù
Sete sorbetti e cinque chiocolate.
In quel cantone osservano colù
Che à impenio le scarsele, e se la bate.
Queste ch'è qua, per dirla tra de nu.
Se ghe dise de posta baronate,
Se el fusse vin compatiria l'usanza;
Ma impenirse de aqua? oh che increanza!
Tira un nuovo spaghetto, e si tramuta
La scena, e grida il bravo Pasqualin:
« Osserverano l'ultima veduta,
De la Fonzione vederano el fin.
Vardano adesso che a la santa Puta
Ghe tagiano i cavei, no per morbin,
Ma col Tasso dirò: *Perchè le indegne*
*Sprezza di servitù misere insegne.*
» Osservano che adesso i la despogia
Dei abiti de sea, d'oro e d'arzento.
Vardano adesso che sta cara zogia
Da Munega se mete el vestimento.
Benedeta da Dio! de bona vogia
La saluda i parenti, e la va drento,
Dove la ga da star fin che la muor-..,
Oh Dio! no posso più me crepa el cuor. »
Sento che più non parla; alzo lo sguardo,
Curioso di saper se avea finito,
E veggio lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: come? un uom forte e gagliardo
Per sì poco si perde ed è avvilito?
'Morta non è l'amabile donzella,
Ma vive in Dio più vigorosa e bella.
Balbettando risponde il gondoliere,
Interrotto dal pianto e dal singhiozzo:
« Ah sior sì, ste rason xe sante e vere
Ma no le basta a consolarme un giozzo,
E ste lagreme mie le xe sincere,
E vogio per dolor farghene un pozzo,
Perchè xe vero che l'è viva e sana,
Ma per sempre da nu la sta lontana.
» E dasseno, paron, me vien la stizza
Co penso che l'è andada in monistier.
Se l'avesse volsuo farse novizza.
Chi sa che mi no fusse el so provier?
Che gnancora no son vechio panizza,
E so far, co va fato, el mio mistier,
E in t'un gropo a mostrar la mia bravura,
Quando son a dezun no go paura,
» Ma pazienzia per mi, che a mantegnirme
Fin che vivo el paron ga da pensar;
Ma de pianzer, per dia, no so tegnirme
Co penso che sta Puta à da penar;
Che no basta, sior no, che i vegna a dirme:
L'à da esser contenta e giubilar.
Dal mondo al monistier gh'è differenza,
L'à da far sacrifizi e penitenza.

» Croo, cela, orazion e disciplina,
Obedienza, fadighe e povertà;
Oh povera Zelenza Contarina!
La me despiase e la me fa pecà;
Propriamente me sento stamatina
El cuor, co se sol dir, tanto ingropà
Che se no togo un poco di ristoro
Da la desperazion sento che muoro. »
E in così dir ritorna al barilotto,
E beve, e si conforta il vecchiarello.
Vuol ch' io pur beva, e mi offerisce il gotto,
Soggiungendo che il vin fa buon cervello.
Lo ringrazio di core; e poi di botto
Lo procuro istruir sopra di quello
Che non intende, o no conosce, o crede,
Col lume del Vangelo e della Fede.
Vói (dico) Pasqualin, voi, gondoliere,
Non avete con metodo studiato,
Ma la macchina vostra dà a vedere
Che una talpa, un babbeo non siete nato:
Dunque mi proverò farvi sapere,
Che dal vostro pensier siete ingannato,
Se vi pensate che la padroncina
Più felice non sia d' una regina.
Figuratevi pur che fosse sposa
D' un ricco cavalier, bello e garbato,
E che a lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato;
Credete voi che qualche spina ascosa
Non avesse a provar del mondo ingrato?
Voi siete servitor ma, lo sapete,
E i sposi d' oggidì li conoscete.
Corre oggi giorno una moderna usanza
Che chiamasi servir semplicemente,
Ma questa servitù talor si avanza
E diviene un po' troppo confidente.
Se la sposa si adatta in consonanza,
Suol far anch' essa mormorar la gente;
E se all' uso comun non aderisce,
Soffre, piange, si lagna e ci patisce.
Dato ch' ella incontrasse un matrimonio
Con vera pace e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra padrona e il padron mio,
Dove della discordia il rio demonio,
Nè il geloso martel giammai s' udìo,
Non crediate che avesse il cuor giocondo,
Che un vero ben non può godersi al mondo.
Se non sapete di filosofia,
Filosofo vi faccio in un momento.
Perchè felice in questa vita un sia,
Basta che del suo stato ei sia contento;
E tal felicità credo si dia
Più facile fra i muri d' un Convento;
Perchè dall' occasion nascon le voglie,
E mancando il poter crescon le doglie,
Ma teologo ancora i' voglio farvi,
Giacchè avete buon senno e buon cervello.
Pasqualin caro, posso assicurarvi
Che l'amore di Dio fa tutto bello.
Se poteste voi pure immonacarvi,
Credetemi, vel giuro da fratello,
Che ripieno ancor voi d' amor divino
Sareste un altro, e lasciereste il vino.
Tenero Pasqualin si batte il petto,
Dice: *Mea culpa*, e mostrasi pentito
D' aver detto finor quello che ha detto
Del santo monistero, inavvertito.
Cerco d' incoraggire il poveretto.
E dicogli: su via vediam finito
Della macchina vostra il bel lavoro,
Che, a dir la verità, vale un tesoro.
Ei dice: « Vederano la dongela
Co le muneghe aliegra in compagnìa,
E che tute ghe dicono sorela,
E la togono in mezo e vano via.
Vardano che la va in te la so cela,
E per adesso l' opera è fenìa.
Prego che chi la vede no la sprezza:
Pace con questo, sanità e alegrezza. »
Replico al gondolier: L' arte e l' ingegno
Della macchina vostra io lodo e approvo;
E non mi par della damina indegno
Questo vostro bizzarro Mondonovo:
Anzi adesso con voi prendo l' impegno,
(Se stanco un giorno di compor mi trovo)
Che andiamo per il mondo voi ed io,
Mostrando in piazza il Mondonovo. Addio.

*Racc. Poes. Ven.*

## LA CONZATESTE

DIALOGO

PE GLI SPONSALI ZEN-LOREDAN.

---

*Lugrezia Conzateste, Pasqueta Trafeghina, e Chechina so fia.*

LUGR. Pute, via, vegnì qua; sentève zo;
Xe sonà terza; no gavè sentìo?
Fe' su ste scufie; destrighève, e po
Tolè su le cascate e deghe drìo.
Drento d'ancuo s'à da fenir, se no
No se va a casa co no xe fenìo,
Cate, lavè sti merli, e vu Betina,
Agiutème a fornir sta mantelina.
Presto e ben se se pol, perchè savè
Sti laorieri chi me li à ordenai.
Sior Anzola Scachìa la cognossè;
La xe una dona che no tase mai,
Sempre con ela da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal destirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbrogio
Co ste done sotìle co fa l'ogio.
Vegnirà adessadesso sior Compare;
Beveremo el cafè, marenderemo;
Ma col xe qua no me sechè la mare,
No stè a tirar le rechie co parlemo;
El xe un ometo che me fa da pare,
Sarà dies' ani che se cognossemo,
Malizia tra de nu no gh'è mai stà,
Ma volemo parlar con libertà.
Sentì che i bate. Vardè vu Anzoleta:
Se el xe elo, tirè. Tolè Chechina,
Ve consegno sti aghi, oe Lisabeta,
Tolè ste azze, e fe quela pietina ....
Oh vardè, chi xe qua? Siorìa, Pasqueta.
Che bon vento ve mena sta matina?
PASQ. Dixè fia mia, gaveu da laorar?
LUGR. Poco; sentève zo. PASQ. V' ò da parlar.
LUGR. Pute, cavèghe quel zendà da testa.
PASQ. No n' importa, lassè che vago via,
Quel che ò da dir ve lo dirò a la presta:
Gh' è una bona ocasion per vu, fia mia.
So andada ancuo, perchè doman xe festa,
A comprar de la roba in Marzarìa,
E a parlar ò sentìo de un noviziado
Tra do nobili case, e d'alto grado.
Subito vu me se' vegnua in pensier,
Questo el saràve un boconcin da re.
LUGR. Via da brava portème del laorier,
Una man lava l' altra, za el savè;
Mi, grama puta, fazzo sto mistier,
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xe.
E bisogna che cerca le ocasion,
Per mantegnirme con reputazion.
PASQ. Ma za che se' una zovene valente,
Ve dovaressi maridar; xe ora.
LUGR. Zito, tasè che quele pute sente....
Frascone, tendè a vù; laorè in bon'ora.
Vardè là che petazze! co gh' è zente
Le vol star a ascoltar, no le laora.
Adessadesso togo la bacheta ....
Sti novizzi chi xei? disè Pasqueta.
PASQ. I è do novizzi da la sorte uniti,
Ma con amor, credemèlo, ì se tol.
La puta è de Ca Zen dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, casa che pol.
Una puta che à meriti infeniti,
Savia, bela, brilante co fa el Sol;
Domenego (el novizzo) Loredan,
Zovene, zentilomo Venezian.
LUGR. Grazia, virtù, belezza e nobiltà
Le xe cosse che piase e che fa onor;
Ma per mì ve dirò la verità,
I bezzi è quelli che me sta sul cuor.
A l' ordene la puta i meterà
Da par soo, che vol dir con del splendor;
Se i me tolesse mi per laorar,
Bona zornada spereria de far.
PASQ. Certo che se i ve dà la comission
De proveder i merli che ghe vol,
Podè chiapar la vostra provision
Da chi li vende, e po da chi li tol
Se dà da inteder che gh' è un'ocasion
De fora via che vantazar se pol,
I se paga de manco, e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu.

LUGR. Me fe' da rider co sti avertimenti.
No son gonza, sorela, e lo savè.
Ma via no se perdemo in complimenti.
PASQ. Aspeto la mia puta. LUGR. Se savè,
Per le nozze farai do fornimenti?
PASQ. Certo do fornimenti, e fursi tre,
Zentilomeni i xe che pol, che sa,
Che no fa torto a la so nobiltà.
Savè che mi cognosso tuti quanti;
Se pratico, se so, se me n' intendo,
De i Loredani no se va più avanti,
I ga a Venezia un parentà stupendo;
I à avù dei Senatori tanti e tanti ....
LUGR. Ste cosse che xe qua mi no le intendo,
Co no i spende da mì, co no vadagno,
Co ste grandezze cara fia, no magno.
PASQ. Ma ste grandezze, lo savè, xe quele,
Che i povereti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime Stele
Da sperar ghe xe sempre anca per nu.
No i ghe faràve tante cosse bele,
No i spenderàve tanto, cara vu,
Se sta novizza che servir podè,
No fusse de quel sangue che la xe.
O' sentìo cosse de sta Casa Zen,
Che per Diana de dia fa inamorar.
Dosi, Procuratori .... e sarà ben
Mil' ani che i se sente a menzonar;
De sta casazza tuto el mondo è pien,
I s' à visto le armade a comandar,
Che omeni! che teste! i so mazori
Fina in Persia xe stadi ambassadori.
LUGR. Vu mo come saveu tutte ste cosse?
PASQ. Le so che ma l'à dito un galantomo,
Servitor de sta casa che cognosse
Quel benedeto caro zentilomo,
Pare de la novizza. Su le mosse
El xe per andar via sto pover omo;
E avanti de partir, l' ò sentìo mi
De i so boni paroni a dir cussì:
Za che la sorte me fa andar lontan
Per qualche mese da Venezia mia;
Za che a Mantoa per genio, e po a Milan
Amicizia me chiama e cortesìa,
E co sti Sposi se darà la man
Presente el mio destin no vol che sia,
Col cuor, dove sarò, col mio respeto
Per lori pregherò Dio benedeto,
Che li renda felici, e che se unissa,
Co la man, co la fede el genio, el cuor,
Ch' el piaser de quel dì mai no fenissa,
Ma ch' el deventa sempre più mazor;
Ch' el Signor li conserva e benedissa,
E ghe conceda i fruti de l' amor
Per colmar la famegia de' contenti,
Per gloria de la patria e de i parenti.
LUGR. Caspita parlè ben, siora Pasqueta!
Ste bele cose chi ve l' à insegnae?
PASQ. Le ò sentìe a dir ste cose dal Poeta,
Mi go bona memoria, e le ò imparae.
LUGR. Laoreu, frascone, o togio la bacheta?
Vardèle là, ste misere, incantae.
PASQ. Chi no s' incanterìa, cara Lugrezia?
Sti novizzi à incantà meza Venezia.
LUGR. Animo deghe drio; via da valente,
Fenìmo avanti sera sto laorier,
Chi no fa presto no vadagna gnente,
Non gh' è più da far ben in sto mistier!
Ogni dì per Venezia a dir se sente:
Xe pien de Conzateste ogni Sestier,
E po per sparagnar quatro gazete,
Tute fa scufie e tute fa stolete.
Se in ste ocasion co un poco de giudizio
No se se fa la ponga, la va mal;
Cara Pasqueta co sto sposalizio
Go speranza che femo carneval;
Inventerò ben mì col mio caprizio
De le galanterie che poco val;
Per farme pagar ben za so l' usanza;
Basta dir, che la moda xe de Franza;
Basta che i primi merli sia perfeti,
E me contento de far su e su;
I segondi più tondi e più lascheti
Farò che i sia per vadagnar de più
Anca nu femo i nostri negozieti,
Za quei che compra se riporta a nu;
E se ai marcanti demo del vadagno,
Li podèmo comprar con del sparagno.
La scufia co le coe ghe vol seguro
Le cascate a tre man, e 'l petoral;
Se qualche quarta sparagnar procuro,
Se la tegno per mì, no ghe xe mal;
Za de ste cose chi no sa xe a scuro,
E co se tagia ghe ne va de mal;
Anca nu femo come fa i sartori:
La bandiera de merlo co fa lori.

Pasq. I bate; xe mia fia. Lugr. Pute tirè....
Vardè colia che sta col muso in sen;
Goba, se fe cussì deventerè;
Suso la testa. La me fa un velen!
Pasq. Zito, cara Lugrezia, no criè,
Che xe qua la mia puta, e spero ben.
Lugr. No le vol obedir co no se cria:
Oe! Chechina, bondì. Pasq. Bondì, fia mia.
Chec. Patone. Pasq. Cara fia, ti è molto rossa!
Chec. O' tanto taminà! Lugr. Cossa vol dir
Che la xe granda, e par che no la possa
Le parole gnancora proferir?
Pasq. Povereta, la ga la lengua grossa,
La xe mal sana, e no la pol tachir.
E cussì, vita mia, cossa t'ài dito?
Chec. I m' à dito tussì.... Lugr. Mo via, pulito.
Chec. I m'à dito tussì .... petè ò trovao
Tior Tantolo, fadelo de la Muta....
E el m' à dito tussì .... te daretao,
L'à parlao ta matina to la puta.
E tante bele tosse i d' à mandao.
E te la roba la de fata tuta,
E el m' à dito tussì .... te antuo o doman ...,
Tome, te dise? .. . i de darà la man.
Lugr. Cossa diavolo disela? Pasq. Ho capio.
Cara Lugrezia, se' desfortunada;
A dir da mio Compare l'à sentìo
Che la roba xe fata e xe mandada;
Che ancuo o doman tuto sarà fenìo,
Che so Zelenza sarà maridada;
Mì l' ò capìa che la vol dir cussì.
No xe vero Chechina? Chec. Tiora tì.
Lugr. Per cossa me vegniu donca a parlar
Fora de tempo, e fora de rason?
Pasq. Cara vu no me ste a rimproverar.
Gradì el bon cuor e la bona intenzion.
Quelo che no s' à fato se pol far.
El vadagno, fia mia, xe sempre bon.
La Sposa adesso no podè servir:
Fursi la servirè per l' avegnir.
Credeu che quando la sarà sposada
No la comprerà più merli e stolete?
Quando la roba xe un tantin fruada,
Se desfa, se renova e se remete,
Abiè pazienza, sarè consolada,
E ghe faremo de le faturete.
Preghemo Dio che la conserva in ton.
Lugr. Me despiase aver perso sta ocasion.
Chec. Oe, tiora mare, la noviza ò vito.
To bela te la ze! Tì in velità.
E po anta tior Tantolo m'à dito,
Te la ze bona, te no se ne dà.
Pasq. Lo so anca mì; la sa parlar pulito:
E 'l retrato la xe de la bontà;
La ga su quel visin do riose bele,
E do ochi la ga che par do Stele.
Quel poeta del qual mi v' ò parlà;
Che xe de Casa Zen bon servitor,
Qualche volta con ela el s' à trovà,
E d' esserghe vesin l' à avù l'onor.
D' averla cognossuda el m' à contà
Piena de gentilezza e de bon cuor:
Spiritosa, modesta, e non altiera,
Piena de bone grazie e Dama vera.
E se savessi cossa che el m' à dito
De so Zelenza Padre e del Fradelo,
Virtuoso, zentil, savio, pulito,
Amà da tuti, e benedìo dal Cielo!
E so Zelenza Madre porta scrito
In fronte el cuor pien d' un eroico zelo.
Tante el me n' à contà de sta famegia
Che a sentirle la xe una maravegia.
Lugr. Più che me ne disè, cara sorela.
Più me fe vegnir vogia de obedirla.
Pasq. Una Dama zentil, graziosa e bela,
Tuti gaverà vogia de servirla.
Lugr. Se arivo un zorno a laorar per ela,
Certo vòi far de tuto de gradirla.
E l' onor de servirla è tanto grando,
Che la vogio servir anca de bando.
Pasq. Checa, Lugrezia, vegnì via con mì.
Lugr. Dove voleu menarme? Pasq. Voi che andemo
A basarghe la man. Chec. Oh tiora tì.
Lugr. Nu altre de sto onor degne no semo:
Pasq. La xe bona con tuti che mai pì,
E sta grazia anca nu la gaveremo.
Chec. E anta da marendan la ne darà.
Lugr. Ti parli che ti par un papagà.
Pasq. No la mortifichè, povera grama;
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andèmo tute a reverir sta Dama,
E come che se pol, femose onor.
Lugr. Mi certamente ghe dirò la brama,
Che ò de servirla, e lo dirò de cuor.
Chec. E mì vodo tantarghe una tanzon.
Pasq. Disèla schieta, che pararè ben.

CECH. *Novizeta bela bela,*
*Tome riosa e tome stela,*
*Prega el ciel, bela spozina,*
*Te la zera e la matina*
*El novizo zia ton vu,*
*E zempre de più*
*Ve vogia del ben.*
*Tareza te el tuor ve bagola in zen.*
*Dopo un an, te ziè stada*
*Tol novizo tompanada,*
*Prego el Ciel, vizeto belo,*
*Te 'l ve dona un bel putelo,*
*Te tonsola el vostro tuor,*
*Mo te bel' onor*
*Te vu d' averè,*
*Quando la mama d' un maschio zarè!*

---

# CAPITOLO

PER VESTIZIONE

## DI UNA MONACA VENDRAMIN.

---

### AL FRATELLO DELLA SPOSA

PROPRIETARIO DEL TEATRO DI SAN LUCA.

In sti set' ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scrito
Per Muneghe o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ò dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcossa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l' obligazion,
E per grazia e per lege e per afeto;
So Zelenza Francesco è mio Paron.
E ela, Sier Alvise Benedeto,
So che la ga per mi tanto buon cuor
Che l' ocasion de ringraziarla aspeto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
A' chiamà la Sorela al monestier;
Questo el tempo sarìa de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a desturbarme,
E go altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el medego al leto a visitarme;
Vago in suòri al nome de la china,
Ma a la fin son costreto a rassegnarme.
Oh Sier Apolo bisogna che m' inchina!
Fin che togo el remedio i vol che tasa;
E mi ascolto e obedisso a testa china;
Ma credela, Zelenza, che me piasa
De star in ozio? no, da servitor.
Anzi ò gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me fa mal al cuor
El dover star in sta ocasion de bando;
Ma qualche libertà me vogio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
Me sero drento che nissun me veda,
E qualcossa vòi far de contrabando.
Sto Vestiario no so quando el suceda,
Ma se adesso no fazzo, st' altro mese
Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto paese
Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
A la famegia no farò le spese.
Donca, Zelenza, come ò dito avanti,
Qualcosseta farò, cussì de sbalzo,
E un pocheto a la volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
Ma adesso piuchè mai starò basseto,
Che la testa va via se gnente incalzo,
Inventarme vorìa qualche sugeto
Con qualche novità, che a la Sorela
De profito servisse e de dileto.
Una Comedia no sarìa per ela;
Ma pur da le Comedie se recava
Qualche senso moral, bon per la Cela.
Co gera in leto ruminando andava
Tra de mi le Comedie che ò composto
Per la so' Compagnìa famosa e brava.
E de la stampa l' ordene disposto
Me svegiava in pensier qualche argomento,
Che no me par dal monestier discosto.

L'onestà, per esempio, del bel talento
De la SPOSA PERSIANA, e el bon costume,
Non sarìa da sprezzarse in t'un Convento.
Se tanto fa de la Natura el lume,
Quanto à da far de più chi à abù la sorte
De conossèr del cielo el vero Nume?
Se FATIMA è costante al so consorte,
Quanto Maria Lugrezia al sacro Sposo
Sarà sposa fedel fin a la morte!
Che bruta bestia xe un MARIO ZELOSO!
Pezo, se d'AVARIZIA el vil difeto
Più secante lo rende e tormentoso.
Un esempio sì rio con più dileto
Fa le pute scampar dal matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A cossa serve un rico patrimonio!
Che val el dominar, el devertirse,
Se in te le case penetra el demonio?
Per non aver un zorno da pentirse,
Sta zentildona piena de virtù
Col santuario l'à volesto unirse.
Chi conversa col mondo in zoventù
Aquista tanti pregiudizi e tanti,
Che in vechiezza impazzisse ancora più,
Fenìa l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la dona leterata,
Professori tratando e diletanti;
Ma perchè per sto far no la xe nata,
La se rende ridicola a la zente
Come fa la mia VEDOA INFATUATA.
Xe da lodar sta Vergine prudente
Che ai santi studi del divin Vangelo
Aplica con profito el cuor, la mente.
De zoventù no ghe n'importa un pelo:
L'anema è sempre bela, in ogni stato,
Sempre la piase e la xe cara al Cielo.
Se lecito ghe fusse in tel so stato
Lezer qualcossa per divertimento,
El FILOSOFO INGLESE no xe ingrato.
De quando in quando qualche sentimento
La troverìa d'una moral cristiana,
Che darìa compiasenza al so talento.
D'una filosofia discreta e sana
Se compiase e dileta un cuor devoto,
E xe scala del Ciel la scienza umana.
E la luse e i colori e el tempo e el moto
E l'ordine dei Cieli e de le sfere
El supremo poter de Dio fa noto.
Basta che nelle scienze lusinghiere
No se perda la mente, e no s'impegna
Ne le dispute odiose giornaliere.
La toga esempio da la savia e degna
Dama che l'à arlevada e messa al mondo;
Madre amorosa che a le mare insegna.
Su st'argomento nobile e fecondo
D'una MADRE AMOROSA ò dà a la luse
Una Comedia nel tomo segondo.
Se no l'avesse le Comedie escluse,
La sentirìa sta santa Munegheta
Fin dove al mondo la passion conduse,
E la dirìa: Sia tanto benedetta
La mia cela, el mio leto, el mio breviario.
E la mia povertà santa e negleta.
I fioli buta mal per ordinario,
E co i xe boni cossa se vadagna?
Quanto xe megio el viver solitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
Sia la cità, l'autuno, el carneval;
E el passar ai so tempi a la campagna;
Ma tuto el ben xe framischià col mal:
Voler e no poder xe cossa dura,
E la critica è resa universal,
Ai nostri zorni la vilegiatura
Xe ridota un incomodo, un intrigo,
Dove a la libertà se dà pastura.
Una prova real de quel che digo.
Mostra quella BRILANTE CAMERIERA,
Fata al contrario del costume antigo.
Pur tropo ai nostri zorni una massera
Dà dei tristi consegi a le parone,
E se dise brilante una ciarliera;
E i vechi incapriciai de ste frascone
I rovina la casa e la famegia,
E el bagolo i se fa de le persone.
Sti vechi co l'età no i se consegia,
I pensa a tuto, fora che a la morte,
E al mio VECHIO BIZARO i se somegia,
I à sempre caminà per strade storte,
E incalidi nel vizio e nel dileto
I trova chiuse a la rason le porte,
E torno a dir quel che a principio ò deto,
Bisogna usarse in zoventù a far ben
Per aver in vechiezza un cuor perfeto.
El mio FESTIN xe veramente pien
De quei gusti che core ai nostri dì,
Gusti che soto el miel sconde el velen;

E da certe lezion me par a mi
Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
Quanta zente va a perderse cussì!
Ma argomento più caro e più giocondo
Per Muneghe sarìa la PERUVIANA,
Ch'è una puta da ben del novo mondo.
Nata sta puta in religion pagana,
Con sentimenti de bontà sincera,
Dio l'à condota a deventar cristiana.
Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
Inspira in tuti de la grazia i doni;
Felice chi l'ascolta e crede e spera!
Quando xe i sentimenti onesti e boni,
Quando al dileto la moral xe unita,
Pol le Comedie deventar Sermoni.
E una puta, che sia de santa vita,
Lezer pol qualche volta per sorar
Una Comedia onestamente scrita.
Anca el mio TASSO un' opera me par
Non indegna de un anema ben fata,
Vedendo in quela la virtù trionfar.
E la passion che nel Poeta è nata,
E l'agita e lo tra for de cervelo,
Per debolezza de natura ingrata;
Fa parer sempre più felice e belo
El retiro dal mondo; e anca mi imparo,
Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
El secolo de beni è tropo avaro,
Tropo la tera de viziosi è piena,
E el mio RAGIRATOR lo mostra chiaro.
Sta tal Comedia rapresenta in scena
L'esempio de le teste soprafine
Che al precipizio tanta zente mena;
E compatindo le anime meschine,
Trova motivo de consolazion
Che scampa da ste razze malandrine:
Dopo de l'ubidienza e l'orazion,
Lezer la poderave una sceneta,
Se chi comanda ghe dà permission.
Fa megio assae chi lezer se dileta,
De quele che sta là senza far gnente,
O in Parlatorio tuto el dì se peta.
L'istoria per le Muneghe è decente;
E el mio TERENZIO de l'istoria antiga
Una parte contien passabilmente.
Ma sta damina de l'onesto amiga,
Ne la BONA FAMEGIA avrìa più gusto,
E la la lezerìa senza fadiga;
Anzi ghe parerìa de veder giusto
Quela famegia dove la xe nata,
Dove regna la pase, el vero e el giusto.
Zelenza madre (la dirìa) ritrata
Vedo, e Zelenza Padre e i mi Fradeli,
E la nobile mia casa onorata,
Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
Con santissimi onesti sentimenti
A la patria divoti e a Dio fedeli;
Tuti a l'onor de la famegia intenti
Nemici de la zente indegna e trista,
Schivando le pazzìe dei MALCONTENTI.
In sta tal mia Comedia ò messo in vista
L'ambizion de chi fa quel che no pol,
E el disonor che per tal via se aquista.
O' fato veder chiaro come el Sol,
De la zente superba el precepizio,
E so de certo che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh' è sto vizio;
Tuti xe boni, tuti xe discreti,
E fin la servitù ga bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie MASSERE ò colorìo,
Piene de vizj e piene de grileti.
So Zelenza Francesco savio e pio
Vol che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente e col timor di Dio.
Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
Anca a la servitù, per consueto,
Par che sia tuti i zorni el zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe che per dileto
Se vol redur de la miseria al fondo,
Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
Quanti imitando el CAVALIER GIOCONDO
Le intrae consuma, e po se fa burlar
Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato Cavalier s'à da tratar
Da par soo, che vol dir con nobiltà
Ma senza vanità, senza strafar;
L'onesta economia con proprietà
Fa che in te le ocasion de farse onor
No se vede intacar le facoltà;
E un padre de famegia e diretor,
Quando nol buta via superfluamente,
Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ò dito fin qua xe suficiente
Su i quatro tomi; vegniremo al quinto
E qualcossa dirò sumariamente.

IRCANA IN JULFA xe d' un fiero instinto;
El caratere soo non à che far
Con chi de l' umiltà gode el recinto;
Ma un'anema da ben se pol spechiar
Ne la miseria de una dona altiera,
Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera,
Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor
Che m' avè tolto per la strada vera;
E inamorada del Celeste amor,
L' anema sento da quel stral difesa
De l' ingrato Cupido e traditor.
Per quanto al mondo sia la dona intesa
A far del ben e a viver saviamente,
Xe più seguro el monestier, la chiesa.
Al secolo se trova de la zente
Che se vanta de viver esemplar,
Ma se converze maliziosamente.
DONE DE CASA SOA se sol chiamar
Certe done che vive retirae,
Che fa i fati de casa e sa laorar;
E po le impiega meze le zornae
Co le serve, le amighe e col compare
Sora el prossimo a dar de le tagiae?
E le trata i marii, ste zogie care,
Con imperio, con ira e con despeto,
E le putèle impara da le mare?
Tuti quanti a sto mondo à el so defeto,
Ma el se corege, basta che ghe sia
Qualchedun che dia lume a l'inteleto.
Chi vol trovar de la virtù la via,
Chi brama de saver quel che va fato,
Vaga a la scuola de san Zacaria.
Là drento al sangue nobile purgato
L' esperienza se unisse, e el bon talento
Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inclina a la dolcezza del Convento,
E chi a felicitar qualche famegia,
In ogni condizion riesse un portento.
Là no se ingana, là no se consegia;
L' ispirazion se atende del Signor,
E quel che piase a Dio se favoregia.
Tender insidie d' una puta al cuor
Le xe cosse da DONE DE CAMPIELO,
No da dame de grado e de splendor.
Naturalmente son cascà bel belo
St' altra Comedia a nominar a caso;
Ma l' argomento no xe tropo belo.
Co lo ò fata qualcun gh' à dà de naso;
E tuti quei che lezerà i mi tomi
No li consegio farghene gran caso.
Che solamente nel sentir i nomi:
CATE PANCHIANA, PASQUA POLEGANA,
La par Comedia da butarghe i pomi.
Per altro, un tempo, a la nazion romana
Ste tai Comedie, dete Tabernarie,
Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordenarie
Gode la nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
Per esempio qualcossa ò inteso a dir
De la VILEGIATURA, perchè in quela
Qualche sogeto s' à sentìo a ferir.
No i à dito: l' è bruta o la xe bela;
I à dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar;
Quel che ò fato a san Luca, e xe stampà
Go volesto a la presta recordar.
Perchè, se el Confessor l' acorderà,
Tra le Comedie mie la scielga quela
Che a l' onesto piacer più se confà;
E senza che me strussia e decervèla
Coi versi a devertir la Sorelina,
Una Comedia sarà bona e bela.
Con so licenza vago a tor la china.

---

# AMOR VENDICATO

POEMETTO

PER GLI SPONSALI

GIOVANELLI E BONFADINI

Canto nel colto Venezian linguagio,
Canto i sdegni d' Amor e le vendete,
Musa, no t' avilir, fate coragio,
Se d' Apolo el favor te lo permete;
E se un qualche Cantor de quei de Magio
Disesse, che el xe un stil da canzonete,
Dighe che in Venezian tradur s' à visto:
» L' alme pietose e el glorioso acquisto.

L' argomento sarà del mio Poema
La Vendeta d'Amor, dolce vendeta
Che fa talvolta che se smania e frema;
Ma finalmente comoda, dileta.
Seguitando per altro el mio sistema
Dirò la verità semplice e schieta,
Adornando soltanto un fato vero,
» Che à mosso a sdegno il faretrato arciero.

Gera in quela stagion che più confina
Con l' inverno vicin che con l' istà,
Che le note se slonga e i dì declina,
E se spopola squasi ogni cità.
Bela stagion per chi a la Cazza inclina,
Che oselami se trova in quantità,
E chi ga la passion d' andar a trar
In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel dileto,
Che se strussia per spasso e se sfadiga,
Sier Piero Bonfadini è el più perfeto
Cazzador, tirador de prima riga.
Credo che da Diana el sia proteto,
La casta Dea dei cazzadori amiga,
E l' argomento mio xe ben fondà,
Perchè una bota no l' à mai falà.

Questo xe un Cavalier d' un bel talento,
D' onorati costumi e onesto cuor,
D' otimo equilibrà temperamento,
Schiavo del so dover, mai de l' Amor;
A sostener nei Tribunali atento
La giustizia, la lege e el proprio onor,
Onde a la Quarantìa pien de conceto,
A pieni voti l' à el Consegio eleto.

Dai gravi pesi, dal tremendo ofizio,
Che decide de roba e vita e morte,
El so caro solievo è l' esercizio
De trar in terra le pernise morte.
Povere bestie! Per qual colpa o vizio
'Ale mo da incontrar sì trista sorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo sacrificar tanti inocenti?

Ma questo xe un poetico voveto,
Nè Pitagora gh' intra un bagatin,
Che per l' omo à creà Dio benedeto
Pessi, oseli, anemali, e el pan e el vin.
El xe un rosto prezioso e da bancheto
El fasan, la pernise e el francolin,
E sto bon Zentilomo se sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Gera donca in quel tempo espressamente
Destinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe nassù quel acidente
Che à fato tanto inviperir Cupido.
Caso da far maravegiar la zente.
Che famoso anderà de lido in lido,
E farà risaltar d' Amor l' impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, so Zerman,
Lo precede a la Cazza, e el Bonfadini
Spera d' andarghe drio de bel doman,
E el provede la polvere e i balini.
El se ne acorze, e ghe fa festa el can;
El parechia el so schiopo e i so assalini,
El va in leto a bon ora, e el se prepara
Levar su la matina a l' alba chiara.

I lo chiama, i lo svegia, i ghe dà aviso,
Ch' el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti.
El salta suso, e tuto alegro in viso
D' esser là a la tal ora el fa i so conti.
El se mete i stivali, e a l' improviso
Capita un contadin che vien dai monti;
Ma una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto;

« Zerman, ve prego per l' amor de Dio
No me vegnì a trovar in sta zornada,
Anzi ve aviso, de tornar in drio
Se ve trovasse el contadin per strada.
Sapiè, che a favorir l' albergo mio
La madre xe vegnù de mia Cugnada
Co la Puta sortia de monestier,
Onde, amigo, savè qual sia el dover.

» L' eticheta savè, savè l' usanza;
Dove gh' è de ste Pute, no se va:
Fursi fra tante l' unica osservanza
Che fina al dì d' ancuo s' à conservà.
Onde vol la rason, vol la creanza
Che ve fazza saver sta novità;
E co va via sta Dama benedeta
Vegnì da mì che le pernise aspeta. »

Xe restà el Bonfadini, come resta
Un pover omo imatonìo da un ton;
El se voleva butar via la testa,
Ma in cambio l' à butà el so bareton.
Cospeto! (el dise) che rason xe questa
Che abia a sacrificar la mia passion
A sta Dama, a sta Puta? *Ah prego Dio,*
*Che no la possa mai trovar marìo.*

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda
Imprecazion gera presente Amor.
El se sdegna, el se irita, e el vol l'emenda
Pari a la colpa, e el ghe minacia el cuor.
Vien Diana in difesa, e che s' offenda
No permete per questo un cazzador,
E se impizza tra lori un' aspra guera
Pezo che tra la Franza e l'Inghiltera,
Dise Cupido a la Triforme Dea:
Saveu chi sia quella beltà ch' è offesa;
La xe tal che a Minerva e a Citerea,
E a Pàlade farìa scorno e contesa.
El più bel fior d'ogni più vaga idea,
No d' ambizion, ma de modestia acesa;
E ardisse pregar Dio st' omo iracondo
Che sì rara beltà se perda al mondo?
Nata la xe da nobil sangue, e el fato
A cressù de la madre i primi onori;
Ga el romano Pastor, Pastor beato,
Colmai de gloria i Barbarighi alori.
Sospira ognun, che xe in sta patria nato.
Meritar la so grazia e i so favori;
E costù, bestemiando, ardisse dir:
*Che mario no la possa conseguir*?
La Giovaneli, la vezzosa Orseta
Gloria de l'Adria, onor de sto paese,
Bela, savia, prudente e vezzoseta
(Grazie che a pochi dona el Ciel cortese)
Quela che un zorno al regno mio sogeta
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza Consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.
Sì, vendeta, vendeta, a l'arme, a l'arme;
Con cento dardi vòi ferir quel peto,
Vogio farlo penar per vendicarme,
Vogio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo vòi farme
E lo vogio in caena a so despeto,
E ghe vogio insegnar a pregar Dio
Che le Pute no possa aver Mario.
Alto, (dise la Dea) no fe', Cupido,
Da putelo qual se', no fe sto chiasso.
De le vostre bulae mi me ne rido,
Ve manderò coi vostri dardi a spasso.
Piero voressi rovinar? me fido;
Mi lo defendo e in abandon nol lasso,
El vostr' arco no ga forza che basta,
Quando impugno per lu lo scudo e l'asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilanìa,
Informève, frascon, prima chi el xe
E no parlè, se no save chi el sia.
Sto degno Cavalier che maltratè
Xe pien de bone grazie e cortesìa,
E se l'à dito alfin quel che l'à dito,
No me par mo che el sia sto gran delito.
Prima de tuto l'à parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno,
E ogni lege lo salva e lo asseeura.
El ga tuto el dover, tuto l'impegno
Per sta Damina, el lo protesta e zura;
Perchè, el savè, Zelenza Loredana,
Sorela de sta Puta, è so Zermana.
Nol l'à mai vista e i meriti nol sa
Che la rende famosa e singolar
Ma con ogni rispeto e civiltà
Co le Dame l'è avezzo a conversar,
El confesso anca mi, l'à trasportà
Una bile improvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina e toca,
Tuto quel se sol dir che vien in boca
Moderè, moderè sta tropa ardenza,
E a sto bon Cavalier portè respeto;
El ga tanto saver, tanta prudenza
Che indegno stral no pol ferir quel peto;
Basta dir, che el xe fio de so Zelenza
Andriana Dolfin, che xe in conceto
D' esser, per tante virtù bele e rare,
L'esempio de le Dame ilustri e chiare.
Ride Amor dei manazzi, e a far vendeta
Contra de l'insultante el se parechia.
Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta,
E ghe vol portar via neta una rechia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Co l'arco el vol tirar ruzene e vechia;
Salta fora Imeneo: fermève, el cria:
Ascoltème, no fe', la causa è mia.
So dei sdegni el motivo e la contesa;
Tuti do, tuti do gavè rason,
Giusta xe la vendeta e la difesa;
Ma se posso, fenir vòi sta custion,
Per remediar, per resarcir l'ofesa
Basta che el Cavalier chieda perdon,
Che una Dama che ga belezza e brio,
Gnanca per questo perderà mario.

No (responde Cupido) no me basta;
Vogio almanco ch' el prova un d' i mi strali.
Sì (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali.
Dise la scaltra Dea che in pugno à l' asta:
No xe i dardi d' Amor per tuti uguali;
El ghe n' à dei crudeli; el so desegno
Xe de volèrlo inamorar per sdegno.
Brava (dise Imeneo) brava, v' intendo.
E voltandose a Amor: caro fradelo,
El sozonze, da ti mi no pretendo
Chi ti sii calpestà da questo e quelo,
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Ferissi pur, ma son qua mi per elo;
Vogio ch' el dardo sia degno de ti,
Degno del Cavalier, degno de mi.
E po, el seguita a dir: caro compagno
De le mie bele memorande imprese,
No sarìa per nu altri un bel vadagno,
Un piaser no sarìa de sto paese
Che cascasse la mosca in bòca al ragno,
Che nostro fusse el Cavalier cortese?
E no te basterìa per vendicarte
Che vegnisse Sier Piero a suplicarte?
Sentime, caro ti, se sta Damina,
Che l' à fato per rabia bestemiar,
Con qualche vezzo o qualche parolina
Col to mezo lo fasse inamorar,
Non la sarìa vendeta soprafina,
Che te farìa dal popolo stimar?
E s' el vegnisse a domandar pietà,
No se dirave: Amor s' à vendicà?
Squasi (responde Amor) squasi dirìa,
Sior sì, ch' el vegna. Salta su Diana:
Fursi fursi anca a mi me quadrerìa;
Ma no saveu l' usanza Veneziana?
Qua una puta se tien con gelosìa,
La se fa star dai zoveni lontana;
Quando che no se vede una signora,
Chi diavolo voleu che s' inamora?
Dise el bravo Imeneo: Madona sì,
So l' usanza; la lodo, e la sta ben;
Ma su sto fato lassè far a mi;
Mi so quel che ghe vol, quel che convien.
Donca restemo tra de nu cussì;
Sospendè finchè torno ogni velen;
In ste cosse ch' è qua, se fa e se tase.
Saremo amici, e torneremo in pase.
Morsegandose el deo, parte Cupido,
La dea ride disendo: oh povereto!
Amor va a saetar de lido in lido,
Se retira quel' altra in t' un boscheto.
E fratanto Imeneo costante e fido
Va sta facenda a manizar secreto;
Ai parenti, ai amici el parla in rechia,
E a proposte, e a risposte el se parechia.
Se conclude el Contrato, e quando sente
El Bonfadini a nominar sta Puta,
L' orida imprecazion ghe vien in mente,
El resta storno e co la lengua muta.
E el dise tra de lu: Mo che acidente!
Se stupirìa chi la savesse tuta!
E nol sa, che da Amor l' è sta sentìo,
E che farghe el vorìa pagar el fio.
Nol responde de no; perchè se trata
De una Famegia che lu stima e onora,
E cussì facilmente no se cata
De sti boni partii, nè qua, nè fora.
No se pol retirar parola data,
Ma cussì a orbon nol ghe vol ben gnancora,
E no ghe basta a Amor ch' el sia ligà,
Coto el vol che el se veda e brustolà.
Se recorda Imeneo del preso impegno,
E ghe preme l' onor del camerada.
L' à scielto con decoro e con inzegno,
Perchè insieme i se trova, una zornada.
Ah! col l' à vista, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s' à dà sto bocon de cusinada
Che a casa imatonìo, co l' è tornà,
El criava per strada: Amor pietà.
Amor col l' à sentìo, segondo usanza,
S' à sgionfà da putelo e insuperbìo.
Presto, el dise, domanda perdonanza.
Responde el Cavalier: Sì, son pentìo:
Cossa saràve de la mia speranza
Se sta Puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
Le stramberìe d' un cazzador perdona.
Vendicativo e rigoroso Amor,
Nò (responde al meschin) vòi per to pena,
Che ti te struzi e desconissi el cuor,
Te vòi tegnir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor:
Son qua (la dise) in so difesa; e apena
Amor la vede a comparir, s' istizza,
E una nova contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte a monte (el cria) sdegni e contese,
Via, fe pase fradei, deve la man.
Amor, ti sa che le più bele imprese
Senza de mi ti tentaressi in van;
Se ti vol che te sia compagno e amigo,
Ti à da far anca ti quel che te digo.
Ferissi el cuor de la vezzosa Orseta;
Come quelo de Piero è za ferìo.
Basta per onor too, per to vendeta
Ch'el domanda perdon, ch'el sia pentìo:
Da ti, da mi, tuta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compìo
Sto matrimonio, che fin ora ò fato
Solo mi col manizo e col contrato.
Prega el novizzo, e le preghiere impiega
La pacifica Dea. S' impietosisse
Amor istesso e 'l so favor nol nega,
E a la bela Damina el cuor ferisse.
Se buta el Cavalier su la carega,
Ghe bogie el sangue, e per amor languisse
E la Puta se sente el cuor fèrìo,
E la cria, povereta: oh Dio, oh Dio!
Viva, viva l' Amor vendicativo.
O soave vendeta! O dolce pase!
Come che so mi la depenzo e scrivo,
Che de megio no posso, e me despiase.
Prego Dio che l'Amor costante e vivo
Renda el fruto bramà da ste do Case!
Zelenza Vidiman, mi v' ò servìo
E a Zelenza Lugrezia el Canto invìo.

---

# CANZONE

## DI CORNELIA BARBARO GRITTI

E RISPOSTA

## DI CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

## DI SUOR ANGELA MARIA RENIER.

---

AURISBE TARSENSE (*) A POLISSENO FEGEJO.

Sta volta ve go in trapola,
De qua no me scampè;
Fora le vostre chiacole,
Fe presto e respondè.
A Parma no se' in Opera,
Se' qua, se' fresco e san;
Se ve trovasse in degole
Ve manderìa lontan.

(*) Questa Dama di non ordinari talenti solea essere in Venezia dai forestieri più segnalati visitata e riverita. Fu dal celebre Frugoni ideleggiata in molti suoi componimenti. Diede la vita a Francesco Gritti, del cui valore singolare nella poesia vernacola si vedranno i saggi nella presente Raccolta. Scrisse Sonetti e canzoni anche nella toscana favella, e piaceci di riportare a questo luogo un suo Sonetto il cui argomento è l'esame di se medesima allo specchio.

Non mente no il cristal. Mi albeggia il crine;
E le guance di rose, e il palpitante
Niveo ricolmo sen, le coralline
Labbra vermiglie or non mi porge innante.
Non mente no il cristal. Rapido alfine
L' undecimo varch' io lustro pesante;
E le robuste membra al suolo or chine
Mi rammentan la tomba, e non l' amante!
Alte destai vivide fiamme in petto,
Che il cieco arcier dalle fallaci scorte
Giammai mi offerse un moribondo affetto!
Ah passano nell' oblio per sempre assorte
Fole di gioventude! al grande oggetto
Solo or si pensi; e qual sarà? la Morte.

El tema xe novissimo,
So ch' el ve piaserà.
Per una che va Munega
Aveu mai più cantà?
M' aspeto che responderme
Vogiè strenzendo i denti:
*Semo a le cosse solite,*
*Coi soliti argomenti*;
*Sempre ghe vol sta sonica?*
*Sempre s' à da cantar?*
*Per Sposalizj e Muneghe*
*M' òi da decervelar?*
Sior sì, bisogna subito
Tior la chitara in man,
Sonarghela e cantarghela
Almanco in Venezian.
Sta volta, torno a dirvèlo,
El caso è diferente,
Sta Puta che me stimola
La xe una mia parente.
Questo xe 'l primo debito;
Ma a dirla tra de nu,
Me stimola e me obliga
Qualche rason de più.
La xe sta santa zovene
Fia de Daniel Renier.
Oh doveressi intenderme,
Se' omo del mistier:
Savè chi 'l xe in Republica,
Savè quel che l' à fato.
Se no l' avessi in pratica,
Ve fazzo el so ritrato:
El ga una mente lucida,
Un inteleto pronto,
Che tuto rende facile,
Che presto ariva al ponto;
El sa le cosse serie
Tratar con precision,
E po grazioso e lepido
El xe in conversazion;
Amigo sincerissimo,
De cuor e de bon fondo,
Che cerca, che desidera
Far ben a tuto 'l mondo;
Temperamento fervido
Che parla e che par bon,
Che va talvolta in colera,
Ma mai senza rason;
L' à scomenzà da zovene
A vederghe pocheto,
Ma a i ochi, che xe deboli,
Suplisse l' inteleto.
A comandar giustissimo
Prontissimo al dover,
In casa soa filosofo,
E sempre cavalier.
Fato el ritrato in picolo,
Più a sguazzo che a pastela,
A vu ve lasso el merito
De insoazar la tela.
Del Padre co l' imagine
Piena de fantasia
Se me presenta al spirito
Le lode de la Fia.
So che la xe assae zovene,
So che la xe assae bela,
So che la ga del merito,
Ma la lo sconde in Cela;
Le zogie, i merli, i abiti
Richi no la i vol più,
La li à portai pochissimo,
La ne li lassa a nu;
A nu povere femene,
Che al mondo andèmo drio
Co la caena indomita
Dei fioli e del mario;
Semo servìe da i omeni
Un poco in zoventù,
Co passa l' età zovene
Nissun ne varda più!
Quanto xe megio el bavaro
In vece del topè!
Quanto val più la tonega
Dei cerchi e l' andriè!
Studièmo a farse un abito
Rosso, celeste o bianco;
Per el vestir le Muneghe
Le ga un pensier de manco.
Ma basta. A vu sior Arcade,
Lodè sta mia zermana,
Che vol le carne tenere
Coverzerse de lana;
Ma no fe miga el comico,
Come che solè far,
No vegnì via con critiche
Che no le ga da intrar;

No stessi a dir che un spirito
Ghe xe che va per tuto,
Ch' anca in tel pano ruvido
Se vede el belo e 'l bruto;
Perchè tra quele Vergini,
Vestìe de penitenza,
El megio no xe l' abito,
Ma 'l cuor che ga prudenza.
Lassèmo star ste frotole,
Salvèle per la scena,
No manca sul proposito
Materia per la vena.
Saltè fora con spirito,
Vòi adesso che cantemo;
No me cantè spropositi,
Savè dove che semo....
Sì ben.... son contentissima
La novità xe bela....
La xe una cossa insolita....
Dirò un' Indovinela.
*Mi so che ghe xe un albero*
*Piantà in t' un bel zardin,*
*Che sul ramo medesimo*
*Ga un pomo e un limoncin.*
L' aveu sentìa? spieghemela:
L' albero è cognossù.
I spiriti a capitolo;
Sior Polisseno, a vu.

---

## RISPOSTA AD AURISBE

DI

## POLISSENO FEGEJO.

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a stuzzegàr;
Volè, tropo onorandome,
Farme precipitar.
M' avè tocà in tel debole
Co' m' avè dito in prima
Che a un novo tema avevimo
Da esercitar la rima;
De novità son avido,
Le cerco in ogni fonte,
E ò per le cosse insolite
Rime felici e pronte;
Ma inteso de le Muneghe
El solito argomento,
M' ò sentìo per le vissere
El sangue in movimento.
Come un bambin che spasema
Vedendo el buzzolà
El sente dal reobarbaro
El dolce amaregià.
Ma po megio inoltrandome,
Lezendo i vostri versi,
O' dito: anca in sto genere
I casi xe diversi.
M' à consolà moltissimo,
Vero cussì e ben fato
D' un Cavalier che venero
El nobile ritrato;
Ma se m' avè dà el carico
D' averlo da insoazar,
So le mie forze e dubito
L' imagine guastar;
Pur de la tela al margine
Farò un breve contorno,
Una soaza semplice
Metendoghe d' intorno.
El Cavalier magnanimo
Protege i leterati
Col spirito, co l' animo,
Col cuor dei Mecenati;
Nè amante de le letere
L' è sol per complimento,
Ma el stima le bel' opere
Per genio e per talento.
De le virtù de l' anema
Conossitor perfeto
Co la costanza el supera
Ogni più vivo afeto,
Onde del cuor medesimo
Stacandose una parte
A Dio, che la desidera,
La dona e la comparte;
A Dio el fa el sacrifizio,
Padre in amor contento....
Son qua, son sul proposito;
Vegnìmo a l' argomento.

Canto, Aurisbe, con giubilo
La Vergine Prudente
Che piena xe de meriti,
Che xe vostra parente;
Canto la Sposa amabile,
Che forme à sì legiadre;
Xe ogeto dei mii cantici
La Fia d'un sì gran Padre!
Quella che 'l mondo misero
Cognosse e lo detesta,
Che in Paradiso ai Anzoli
Moltiplica la festa.
In età fresca e tenera,
Adorna de belezza,
La sprezza i propri comodi,
La lassa ogni richezza;
La scambia in una tonega
Le veste più pompose,
La preferisse a ogni abito
Le lane religiose;
La sa, la sa la pratica
Del mondo adulator,
La sa che xe nei omeni
Volubile l'amor;
E savia e costantissima
De cuor, come de mente,
Un Sposo la desidera
Che l'ami eternamente.
In tante e tante femene
La vede el pregiudizio
De tuti quei disordini
Che genera el caprizio;
Dei quai co' passa el termine
D'un breve godimento,
No resta che i rimproveri,
La smania e 'l pentimento.
Beltà del sesso fragile
Xe un fior de Primavera,
Che la matina è in credito,
Che se tra via la sera!
E se talvolta el spirito
Supera la beltà,
Pochi cognosse el merito,
Tuti va drio a l'età;
Ma se vardèmo a l'anema,
Questo xe quel bel fior
Che anca in età decrepita
Spira soave odor;
No per el mondo stolido,
No per el mondo rio,
Ma per le sante Vergini
Che se reposa in Dio.
Ve par che sia stil comico,
Indegno del Convento
Quel che me infiama el spirito
Sul nobile argomento?
Anzi me par che al metodo,
Fora del mio costume,
Estro m'acenda insolito,
E che m'assista un Nume!
El Venezian vernacolo,
Col qual parlo e rispondo,
De sentimenti enfatici
Xe carico e fecondo,
Podendo la dolcissima
Facondia Veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte a la Toscana.
Son un Poeta scenico,
Ma so nel tempo istesso
Dar a virtù el so merito,
E far giustizia al sesso.
Tornèmo in Parlatorio,
Contèmo a la sorela
Per ralegrarghe el spirito
La vostra Indovinela!
Co la virtù poetica
Mi spiegherò el mistero;
So anca mi un fatidico
Interprete del vero.
*Indovinela* è un termine
Bassissimo e volgar,
Ma el vostro xe un enigma
Dificile a spiegar:
*Mi so che ghe xe un albero*
*Piantà in t'un bel zardin;*
*Che sul ramo medesimo*
*Ga un pomo e un limoncin.*
Sento che 'l Dio d'Anfrisia
M'acende el cuor in peto,
Che me soleva e ilumina
La mente e l'inteleto.
Sì, sì, la pianta fertile
Che strolegar m'à fato
Xe el Cavalier medesimo,
Aurisbe, del ritrato.

El bel seren de l' Adria,
D' eroi zardin fecondo,
Xe la felice Patria
Che l' à prodoto al mondo;
E i fruti de do specie,
El limoncin e 'l pomo,
Xe do sorele amabili,
Piole d' un sì grand' omo;
Una è la santa Munega,
Eleta per la Cela,
L' altra la cara e tenera
Dolcissima Isabela.

Una, pomo odorifero
De santo amor fecondo,
L' altra d' amor frutifero,
Sugoso per el mondo.
Al ben del Matrimonio
Gh' è qualche mal congionto,
E 'l limoncin subacido
Spiega le nozze in ponto,
La spiegazion dificile
Xe un sforzo de l' inzegno,
Che se perdona al strologo
Se no l' à dà in tel segno.



# POESIE

DI

# GIORGIO BAFFO.

---

## MADRIGALE

ALLE DONNE.

Poder senz' altri afani
  Passar con vu i so ani
  Saria 'na bela cosa
  O sesso traditor.
Ma a forza de matezzi
  O de pensar a bezzi,
  Avè rovinà tuto,
  No se pol far l' amor.

## CANZONE

AI DEPUTATI PERCHÈ FACCIANO LA REGATA AL DUCA D'YORK VENUTO A VENEZIA.

Sento a dir, che no se fa
  La regata in sto paese
  In un tempo che ghe qua
  Più d' un principe e marchese.
In un tempo che ghe un duca,
  Che nol fa vita privata,
  Che se diga, struca, struca
  No i ga fato la regata.



Dopo, che i ga speso tanto
  In festini e laute cene,
  Quando che per tuto quanto
  Se pol veder de ste scene:
E la cosa strepitosa,
  Che no ghè, se no a Venezia,
  Che per tuto xe famosa,
  Ch' ogni principe l' aprezia,
Questa qua no s' ha da far
  In cussì bel' ocasion!
  E che s' abia da contar
  Me despiase sta rason.
Che i parenti a chiare note
  De sti quatro deputai
  No volendo far peote,
  Che se diga, i xe spiantai;
O che pur bona amicizia
  Fra de lori no ghe sia,
  E se diga l' è avarizia
  Per no dir spilorzeria
No voria per tuto l' oro
  Fuora andasse ti sentori;
  Perchè certo el so decoro
  Perderave sti signori.
Mi consegio chi ha l' onor
  Sto Gran Duca de servir,
  Ch' i altri staga nel so eror,
  Ma de lori no far dir,

Perchè 'l Mondo, se no falo,
Dirà, questo xe un pretesto
Per cavarse da sto balo,
E no far, che vada 'l resto.
Se fa veder, che se fa
Tuto quelo, che se pol,
Che se i altri no ghe sta
La so testa no ghe diol.
La regata xe una cossa
De natura so assae bela,
Sempre è megio far qualcossa,
Che butarla in calesela.
Tanto più quando se vede,
Che sto Duca ghe n' ha vogia :
Che lu stà quà su sta fede,
Che per questo nol se anogia.
Se de tori in te la piazza
I ga fato quela festa,
Per dar spasso a la plebazza
No i farà per lu po questa?
Questa quà, che 'l puol zirar,
Come ho dito, tuto l' mondo,
Mai nè mai el puol trovar
Un piaser el più giocondo.
Col mio cuor afetuoso
Digo ad ogni Deputato
A sto Duca generoso
Feghe veder el regato (91).

## SONETTO

CONTRO LA SFORTUNA DE' POETI.

Poeti, ve lagnè continuamente,
Che per quanto che fè dei bei soneti,
Tanto e tanto sè sempre povereti.
Che per queli gnissun mai ve dà gnente ;

Gavè rason, a dirla veramente
L' è un mistier budelà quel dei poeti,
No se magna che aplausi ; e do paneti
Per mile versi no ve dà la zente.

Ma pezo ancora xe la sorte mia,
Che, se me meto a far qualche soneto
Per divertir la nobil compagnia,

No solo i me dà gnente, povereto,
Ma quel che stimo, che desoravia
I me va becolando el mio sacheto.

## MADRIGALE.

SI SPREZZA QUEL CHE SI DESIDERA.

Nemighe dei omeni,
Per genio crudeli,
Superbe, infedeli
Le done se chiama
Nè tase gnissun ;
E pur co sti radeghi
Chi è quel che no ama
Che no l' inamora;
Che drio no ghe cora ?
Disemene un.

## MADRIGALE.

MODO DI FAR VENDETTA.

Chi vuol far del so nemigo
Un' asprissima vendeta
Mi gh' insegno una riceta
Che de più nol puol trovar ;
El lo meni in una casa,
Dove el veda un muso belo,
Che ghe superi el cervelo
E lo fazza inamorar.

## SONETTO.

LODA IL RE DI PRUSSIA, E LA NOBIL DONNA DOLFIN.

In Cielo Marte e Amor s' hà messo al ponto
De far ognun de lori 'na fatura,
Che sia l' onor de tuta la natura,
Nè ghe sia chi ghe possa far confronto.

Marte de far un Omo ha fato conto,
Ma d' una tempra cussì forte e dura,
Ch' al fredo el staga saldo e a la caldura,
E sempre 'l sia al combater presto e pronto.

Amor ha dito, e mi farò 'na dona
Che sempre co la parla e co la tase,
La delizia la sia d' ogni persona.

Questi qua xe quei do ch' al mondo piase :
Saveu ch' i xe ? za 'l nome soo rissona,
El Prusso in guera, e la Dolfina in pase.

## SONETTO.

CI VUOLE L' AIUTO DIVINO PER SALVARSI.

So, che chi ha fato mi senza de mi
No me vuol mi senza de mi salvar ;
Cossa donca de mi possio sperar,
Quando no fazzo ben più de cussì?

Quelo, che fazzo ancuo, fazzo ogni dì,
E fazzo quelo che no devo far,
E, per quanto vorave in drio tornar,
Mi continuo sto viazo sempre pì.

Se l' tempo e la razon forza no gà
De far sì, che mi supera sta giostra,
Qual altra forza mai trionferà ?

Signor, a la mia mente che se prostra,
Fe veder, che mi sia tuto cambià,
E che l' è stada tuta gloria vostra (92).

## MADRIGALE

CONTRO CUPIDO.

Se Amor xe fio d 'un Dio
L' è 'l Dio de le richeze
E de le povertà.
Dal Pare l' ha portà
La furia del coragio
I voli dei pensieri,
Le prodigalità,
La fede impertinente
Che l' fonda nel so merito,
L' opinion ridicola
Che 'l ga de la so forza,
El pazzo desiderio
D' esser lu sempre 'l primo,
E tute quele smanie
De la so autorità.
Da so Mare el gà el vizio
De sempre dimandar
Con importunità ;
Quela timidità,
Co la qual qualche volta
No 'l sa dimandar più ;
Quela, disposizion
Che 'l gà a la servitù
E quel timor continuo,
Che no 'l sa perder mai
De esser disprezzà.

## AL QUERINI

RELEGATO IN UN CASTELLO

SONETTO I.

Querini, de la to sorte tirana
No te lagnar ; pensa che cazzà fuora
Xe stà Camilo e Ciceron ancora
Da quela gran Republica Romana.

A ste vicende la virtù più sana
Xè sta sempre sogeta, e giust'alora,
Che sè più in alto, e che più ognun v'adora,
L' invidia ve precipita e ve scana,

S' ha visto questo in tanti gran paesi,
Temistocle, e Milziade, poverazzi,
I xe stai relegai dai Ateniesi,

No tanto col destin de sti gramazzi,
Ma consoleve in questo, che sti pesi
No i suol veguir adosso ai visde . . . .

### SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO II.

Quel grand' Omo, quel spirito elevato,
 Quel genio cussì puro e cussì belo
 El xe messo, e serà drento un castelo,
 Nè gnissun puol saver più del so stato.

Ma potenza de Dio! Coss' halo fato
 Ch' i l'à tratà cussì, com' un ribelo,
 No i puol tocarlo in tel onor d' un pelo,
 Che l'Omo non ghe giera più onorato.

I gà tiolto col meterlo là drento
 E fama e libertà, cossa de più
 Ghe podeveli tior in t' un momento?

Ma i fazza pur quelo ch' i vuol de lù,
 Ch' i lo fazza morir anca de stento,
 Ma mai no i ghe tiorà la so vertù.

### SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO III.

Chi dise, che xe scrito per dies' ani,
 Chi per do, chi per cinque, e chi per mesi,
 Posibile che tuti sia scortesi,
 Nè ghe sia chi me cava de sti afani!

Ghe chi dise: in sta Banca i xe più umani,
 I lo soleverà da tanti pesi.
 I *Coretori* i xe tuti cortesi
 I vorà risarcirlo dai so dani.

Altri dise: credèlo, me dà 'l cuor
 Che 'l Tribunal lo chiamerà de quà;
 E chi, intrometerà un Avogador,

Tuti in suma, che presto 'l vegnerà,
 E che 'l sarà rimesso nel so onor,
 Ma infratanto el mio ben a morte va.

### PER LA LIBERAZIONE DEL MEDESIMO. QUERINI

SONETTO IV.

Come, se dopo una gran longa piova
 Vien fuora 'l Sol a rischiarar el cielo,
 De quel, ch' 'l giera, el par assae più belo,
 E par, che più 'l ne piasa, e più 'l ne giova;

Cussì al Querini dopo una gran prova
 De la so soferenza in t' un castelo
 El par che con un spirito novelo
 Cosse più bele e niove ancuo 'l ne muova.

Ma come chi xe in porto più no sente
 La gran paura ch' ha soferto in mar,
 Vede quel, che xe stà, nè vuol dir gnente,

Cussì lu del passà nol vuol parlar,
 E 'l manda anca i so amici quietamente,
 S' i ghe ne parla, a farse budelar.

### SULLA MOLLEZZA DEI VENEZIANI.

SONETTO.

Estinguendo se và tanti riconi,
 E cresce sempre più la povertà,
 Le gran teste mancando se ne và,
 E no resta de qua se no i minchioni.

Se de quei tanti gran politiconi
 Qualche residuo ancora xe restà
 I minchioni xe in tanta quantità,
 Che i supera quei pochi, che xe boni.

No se pensa ch' al' ozio, al lusso, al ziogo,
 E i libri che se studia su la sera,
 Xe 'l mazzo de le carte o quel del cuogo.

Deboto no ghè più zente da guera,
 E, se ghe n' è, questi no ha visto 'l fuogo,
 Come puorla durar in sta maniera?

## QUESITO (93).

SONETTO.

Avendo i Tripolini roto el pato
Coi Veneziani d'una pase vera,
Per risarcir l' onor de la bandiera
Con zelo un Savio ga parlà in senato.

Un' eloquente disputa el ga fato,
Ch' ha comosso quei Padri in quela sera
Tanto, che ai Tripolini de far guera
In quel momento el gran Decreto è nato.

Un bravo Comandante i ha scielto in freta;
Questo cola so bela direzion
Ha sogetà sta zente maledeta.

Chi à più merito cerco in ste do azion,
Se 'l Savio che ha proposto la vendeta
O quelo, ch' à eseguio la comission?

## RICERCA DELLE DONNE.

Co semo gonzi
No ve piasemo,
Co no ghe semo
Vu v' instizzè.
Disème un poco:
Qual xe la regola
De star con vu?
Sariela fursi
D' esser aloco
Co' volè poco?
E d' esser omo
In quel momento
Che volè più?

## IL BELLO DURA POCO.

Per ordinario
No è ben che dura
Quel che in natura
Ne par beltà.
Perderse in bruto
Suol la belezza,
Come richezza
Va in povertà.



# POESIE

DI

# ANGELO MARIA LABIA.

## SONETTI.

DEDICAZIONE

### A MONSIGNOR GRADENIGO

VESCOVO DI CENEDA.

Da vu, che se' tra i omeni più doti,
E tra la zente più discreta e onesta,
Perchè in sti dì ve solevè la testa
Vien la mia Musa con sti so' stramboti,

No la sarìa so' colpa, ma del Loti
Se una temerità la fusse questa ;
Sì ben che nè mordace, nè inonesta
No la ga el mal del Bafo, nè del Doti.

Compatìla, ve prego, Monsignor,
Dèghe la pastoral benedizion
Se la vedessi mai dar in furor ;

Perchè, protesto, tuta la so passion
No l' è causada che dal tropo amor
A la so Patria e a la so Religion.

### L'AMORE DELL' AUTORE

ALLA PATRIA.

Mi no son nè chietin, nè son rebèlo,
Mi son un citadin apassionà
Per veder che da qualche tempo in quà
La povera mia Patria va in sfàsselo.

Mi no dirò de questo nè de quelo,
Ma ve prego d' usarme carità
Se qualche volta andasse troppo in là
Perchè anca el gran dolor tiol el cervelo.

Per poderme cavar de sugezion
O' pensà de parlar nel mio dialeto
Perchè el daga più forza a l' espression ;

Che no ghe vol nè crusca nè fioreto
A un citadin che in dir la so' opinion
No ga che Dio e che san Marco in peto.

### GIUSTIFICAZIONE DEL POETA.

Ghe gera un gran poeta in sta cità
Che d' altro mai nol s' à sentìo a cantar
Che de cosse da far scandalisar
In sin l' omo più roto e relassà.

E ( quel ch' è pezo ) tra le oscenità
Che 'l capricio brutal sol inventar
El ghe soleva spesso framischiar
Quel che più in Religion xe venerà ;

Epur tuti el lodava, e tuti drio
I ghe coreva come tanti mati,
Nè nessun contro lu gnanca à citio.

E perchè mi me move ( e pur i è fati ! )
Me move Patria, Religion e Dio,
Tuti vol dir ? no me ne so dar pati.

### SULLE INNOVAZIONI CONTRO I FRATI.

Mi ancora tuto pien son de spavento
E da la testa a i pie racapricià
Co me recordo quel che xe stampà
Su la Scritura d' Oza, se no mento ;

Perchè sol per aver l' Arca, in cimento
De roversarse in tera, sostentà,
L' è stà da Dio sul fato sentenzià,
E l' è cascà là morto sul momento.

Ma se Dio no à volesto in lu scusar
Un trasporto de zelo, che quel santo
Deposito gh' à fato profanar,

Cossa sarà ( se tanto me dà tanto )
De chi tien per vaghezza de mal far
L' Arca e i Leviti tra l' infamia e 'l pianto ?

### LA MODA CORRENTE.

Conzier da furie, mate spiritae,
Cavei sul muso sempre sparpagnai,
Colo nuo afato e in colo ben spalae,
E do peti mostrar sempre spacai ;

Un tagio sul bustin da relassae,
Sporto in fora da drio come i tolai,
Cotole e veste curte e curte assae,
E sfiamesanti veli sui cendai ;

Calza bianca e mulete e gran cordele,
Puzae con languidezza sul Servente,
Caminar da pitoche o Buranele ;

Ochio lascivo in ziro e seducente,
Sedizioso el parlar, sia brute o bele,
Questa in le Done xe moda corente.

### AI RIFORMATORI

CONTRO LE NUOVE REGOLAZIONI.

Cossa diavolo feu regolazion
Sora le Messe e su le Fraterie,
Da far scandalezar l' aneme pie,
Quasi che no gavessi religion ?

Eh via, tiolè per man con più rason
Sta libertà, sto lusso, ste angarie
Ste trupe, sto arsenal, ste mercanzie,
Che pur tropo le xe in desolazion !

Da ogni banda nu semo circondai
E per tera e per mar da questi e quei
De nu, tuti e po tuti, desgustai ;

E romperse volèmo nu i cervei
Su cosse che no val i so pecai ?
Voleu che ve la diga ? oh semo bei ?

## SULLO STESSO ARGOMENTO.

In ste tante sì gran regolazion,
Che sento publicar de trato in trato,
Me par che tuto sia molto mal fato,
Secondo la mia debole opinion.

Co riverenza a la Deputazion,
Là drento no gh' è Massima de Stato,
No gh'è el publico ben, no gh' è el privato
E, quel ch' è pezo, no gh' è Religion.

Mi v' accordo che abiè tuto el poder
De far che i Frati staga in disciplina,
E al bisogno valerve del so aver;

Ma, pofar Dio! co la carnificina!
L' è l' istesso che aver in tel missier
La Lege de Natura e la Divina.

## SUPPLICA DEI PRETI

### AL NUOVO PATRIARCA DI VENEZIA.

Tuti i poveri Preti Veneziani,
In Sinodo ridoti al Magazen,
Al so novo Prelato i propri afani
D' esponer con modestia i stima ben:

Monsignor, nu in ancuo stemo da cani,
Nui come Giobi colegai sul fen,
Perchè la Messa in sti presenti ani
No basta a le buele a farghe el pien:

Se parlava de cresserne la tassa,
E darne almanco la paga dei Sbiri,
Ma s' à po dito, ch' anca questa è massa;

Cavène donca vu da sti martìri,
E no fe' che l' amor vostro ne lassa
Viver più tempo in gemiti e sospiri;
O fenì sti deliri
Col farne come Santi venerar
Martorizai da fame su l' Altar.

## SULLO SQUALLORE DI VENEZIA.

*Al Lustrissimo Sior .... con un Vascelo,*
Una volta diseva la mansion;
Adesso: *A So Zelenza co un Ceston*
*E un per de Caponere in t' un batelo.*

Con manco scienza, ma con più cervelo
Alora, oh se pareva assae più bon!
Gera i palazzi le so abitazion,
Le xe adesso casete da bordelo;

Tuti i mercanti gera in Marzarìa:
De lane, d' ori, arzenti, merli e sede
La Cità tuta rica e ben fornìa;

Ancuo ste cosse più no le se vede;
È vero; ma la testa xe guarìa
Da tuti i pregiudizj de la Fede,
Adesso sol se crede.
Dai copi in suso, per Russò e Volter;
Dai copi in zo, per tanti che à da aver.

## SUGLI SPIRITI FORTI.

» Miracoli! .... eh le xe cogionarie;
Eh ste cosse in natura no se dà;
El mondo adesso è tropo iluminà
Per cavarse dai ochi ste scarpìe;

» Le xe imposture, le xe birbarìe
De Preti e Frati che s' à imaginà,
Per guadagnar sora ste falsità,
Le Aneme, i Santi, i Cristi e le Marie;

» Basta ben che credèmo in quel de sora,
E anca qua ghe sarìa da dubitar
Perchè no gh' è chi l' abia visto ancora. »

Questo (se mi no falo) xe el pensar
De sti Spiriti Forti; e po' in malora
I zura quelo che no i pol provar;
Perchè i vol sostentar
L' onor de so mugier e de so mare,
Incerti de i so fioli e de so pare.

### SOPRA UN ORDINE DI CHIUDERE

LE BOTTEGHE DA CAFFÈ.

Co volè sto paese reformar
No avè da scomenzar da le boteghe,
Per suscitarve contra tante sbreghe
Che no ve saverè dove salvar;

Quando che vogiè l' aque rincassar,
E rimeter i grani in le so' teghe
A le cosse massizze ben badeghe,
E ste buscare tute lassè andar.

Xe andà in disuso l' abito patrizio,
Le Dame a forza de gran pizzegoni
De negro no le ga che quel servizio;

Ziogo e lusso spuar ne fa i polmoni,
La Religion xe andada in precipizio;
E i Cafè fe' serar? oh che c....!

### IN OCCASIONE D'INCENDIO

DEL TEATRO DI SAN BENEDETTO.

Al veder sto Paese contristà
Per un Teatro tuto incenerìo
Se dirìa, che Messer Domenedio
Con qualche gran flagelo l' à tocà.

Chi pianze el capital che l' à impiegà,
Chi el so palco depento e chi el fornìo,
Le Dame el dominò belo e guarnìo,
E chi le Feste che più no le se fa.

Per un Teatro sta desperazion,
Fato de legno e ch' el va su in t' un mese?
E po', senza mostrar conturbazion!

Con la rovina de più Chiostri e Chiese
Se vede in rischio e Stato e Religion?
Mi, per Dio, che no intendo sto Paese.

### SULLA TASSA

DETTA I *CAMPADEGHI*.

Ghe xe chi no pol far la costruzion
Del come vegna spesso decretà
Campadeghi da i Savj, co se sa
Che anch' eli à da pagar sta imposizion.

Xe de fede in la nostra Religion,
Che i tre Re Magi Erode i à cogionà,
Quando *per aliam viam* Dio gh' à ispirà
Che i ritornasse ne le so' region.

Se questo xe un articolo de fede,
Quelo, per Dio, no xe una bagatèla
Che in fato de Campadeghi se vede:

I Savj, co i li paga, i la fa bela,
Perchè *per aliam viam* sempre sucede
Che i se li fa tornar in la scarsela.

### CHI XELO?

Un che no ga nessuna Religion:
Che 'l publico no stima, nè 'l privato:
Un che no ga altra *Massima de Stato*
Che 'l so proprio interesse e l' ambizion;

Un che la so' propria condizion
Nol ghe la cederìa a un Potentato,
Un che ghe vol imponer al Senato
Come sel fusse lu solo el Paron.

Nol nomino; ma mi no so veder
Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
In Republica ancuo sto gran poder.

Forse per manco in la latina età,
Mi credo che za ognun possa saver
Quel che a Cesare un dì la gh' à costà.

## PER L' APERTURA DELLE SCUOLE

A' GESUITI.

Che bela cossa nel quondam Gesù,
Dove che ancuo s' à fato l' apertura
Dei Studj da la gran Magistratura
De le Man-morte per la zoventù!

A le porte soldai per far star su,
Deputazion in publica figura,
Professori che *in pondere et mensura*
I pol esser oto onze o poco più.

Messa a Capela con Pontifical,
Prolusion che no s' à capìo un stranuo,
Un rinfresco, cussì, nè ben nè mal.

Ghe xe chi vol che tuto vaga in bruo,
E che sta aspetativa universal
E la scomenza e la finissa ancuo.

## IL BAFFO CHE PARLA

DAL MONDO DI LA'.

Per aver scrito mi certe Poesie
Che Omeni e Done s' à scandalizà,
E che à fato ch' el culo m' ò scotà,
E paga el fio de tante porcarìe,

A scriver in favor son obligà
De la Santa Fede e de le Fraterie.
Za ch' una è andada, e l' altre xe spedie,
Per quel che se descore anca de qua.

Le gran cosse se conta qua in sto logo!
Tuti cria, tuti pianze e tuti ciga
Perchè l'aque sechè che stua sto fogo!

Pari, mare, fradei, zermani, amiga,
Qual el fin sarà un zorno de sto zogo
Vol, da parte de Dio, che mi ve diga.
Che bela rima in *iga*
Che gaverìa tra tante che ò fat' uso!
Ma no la posso dir perchè me bruso.

## PER SOLENNITA' STRAORDINARIA

NEL GIORNO DELLA SENSA DELL' ANNO 1775.

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parechi! oh che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta Città
L' oro e l' arzento va per le scoazze!

Che Galìe! che Sciambechi! che Galiazze
Drio la Publica Regia Maestà!
Che Peote in livrea! che infinità
De barcolame de tute le razze!

Che lusso in ogni grado de persone!
Che Teatri in bersò! che simetrìa
De Piazza! Oh che Regata! oh che Bissone!

Che Popolo! che gran Foresterìa!
Che Canal! che Tragheti! oh Dio, che Done!
Epur no so el perchè, mi pianzerìa.

## PER VENDITA FATTA DALL' *AGIONTO*

DI PISSIDI E CALICI.

A Padoa in man de Greghi le Certose;
San Nicolò del Lido xe un Quartier;
Più d' una Chiesa e più d' un Monastier
I deventerà un dì, Dio sa! che cose.

Le Sagrestìe più rare e preziose
Dal Strazzariol o in man del Tapezzier;
E su i Bancheti e dal Luganegher
Tute le Librarìe rare e famose.

Oro, arzento, laton laorado e schieto
Gnanca a peso l' Agionto l' à vendù,
E sin l'ultimo armer xe restà neto.

E quela che po xe da B .......
I Vasi Sacri.... indovinè mo? in Gheto.
Oh al cospeto de Dio no gh'è de più.

## I QUATTRO NOVISSIMI.

Spiriti forti, che avè superà
A forza de studiar la sugezion
Ne la qual sol tegnir la Religion
Con vera tiranìa l' umanità;

Za che vu n' avè istruto e iluminà,
Che sia una solenissima invenzion
Sto Giudizio, sto Cielo, sto Pluton,
E una chimera pur sta Eternità;

Za che sti tre Novissimi più fede
No i ga presso de vu, nè i ga altra sorte
Che presso dei c . . . . che ghe crede,

Mi no ve stimo de una testa forte
S' anca per favoloso no se vede
El Novissimo quarto de la Morte.

## SOPRA UN DECRETO DI SOPPRESSIONE

DEI PADRI DI S. FRANCESCO DE PAOLA.

Per far che l' ogio vegna a bon mercà
I l' à tanto zirada e razirada,
Che so Zelenze al fin ghe l' à catada,
Ma Dio sa quando la principierà!

Intanto a trentado' el se venderà,
Che za la povertà xe rassegnada
A viver de speranza, acostumada
Sin da quel dì ch' el Loto à scomenzà!

Com' i à visto che in tante Religion
Una ghe n' è composta de Fradeli
Che vive d' ogio per Costituzion,

Per no scazzarli via come rebeli,
I à decretà, che per consumazion
Da so posta se stue sti cesendeli.
Oh, per Dio, semo beli:
I leva el Frate, i lassa star l' Ebreo,
I pensa a l' ogio, e semo za in aseo,

PER LE

## INNOVAZIONI DELLE MANI-MORTE.

Tiolème de che Seta che volè,
Turco, Ebreo, Luteran o Calvinista,
Catolico, Zentil, Grego, Ateista,
O tra le tante molte che ghe xe,

Se retamente m' esaminerè,
Un vero Citadin Republichista,
Ch' altro no ga per punto mai de vista
Che la so Patria, in mi vu trovarè.

Come tale mi provo ad evidenza,
Che in Politica pezo no se dà
Ch' al popolo scemarghe la credenza;

Anzichesì, xe de necessità
La superstizion in sta licenza
A la legislativa Podestà.

## CONTRO TRE CORRETTORI PATRIZJ.

Do gran fati se leze in la Scritura
Che quando nu credèmo, i fa tremar!
D' un Faraon somerso in mezo al mar,
D' un Antioco che ai vermi è stà pastura.

Prova, che Dio con peso e con misura
L' omo castiga a norma del mal far,
Nè su questo se pol filosofar;
Principio el xe de lege e de natura.

Uno, el popolo eleto l' à scarnà
A forza de fadighe e d' estorsion;
E l' altro el Santo Tempio l' à spogià.

Co l' è cussì, feghe l' aplicazion;
E dopo dedusè qual el sarà
El fin che farà el R . . . el D . . . el T . .!

## INGORDIGIA DEI BENI DELLA CHIESA

DELL' *AGIONTO* ALLE RIFORME.

Un odio sempre più vedo che germina
Contro i Ministri ancuo del Cristianesimo,
Che de boto convien che me determina
A richiamar le idee del Gentilesimo.

Se buta zo le Chiese, se destermina
I sacri aredi, e per sto fin medesimo
Se cerca tuto perchè i Frati termina
Avanti de tocar l' otocentesimo.

Se magna el ben de Chiesa come crostoli
Per no far i simioti de quel secolo
Che i donava le tere ai boni Apostoli.

La Cassa *Opere Pie* sempre s' intavola;
Dise ai Frati l'Agionto: *tuto becolo,*
*Che sta Cassa xe un nome, xe una favola.*

## PER PARTE PRESA SU LE POMPE.

Se pensa a riformar solo el privato;
Nè del publico al ben se pensa ancora,
Quasichè la salute de sto Stato
Dipenda da qualcun che va in malora!

Mi che son citadin, seben privato,
Nè che alcun Magistrato el cul me onora,
Un arecordo dar vogio al Senato,
Perchè con un Decreto el lo avalora.

A le barche pensè, pensè ai ferali?
Al color negro, ai schieti vestimenti.
Per far parer le done, funerali?

Dar bisogna al massizzo e ai fondamenti:
Dando cariche a certi tali e quali
Farghe cavar bisogna prima i denti,
Ma, per Dio, steghe atenti;
Co le zenzive à fato el sora osso
Anca cussì se magna a pi non posso.

## INNO DI GEREMIA

A VENEZIA.

Città, che dopo che ti xe, ti è stada
Asìlo e sede de la Religion,
E per questo da tute le Nazion
Ti geri benedeta e rispetada;

Ti, che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d' elezion,
E sin a la final consumazion
Ti geri in la so' morte preservada;

Dove xelo el splendor dei Magistrati?
Dove el bel virginal candido zio,
L' onor de le Matrone e de i Primati?

Dove el costume sì innocente e pio?
Dove xelo el valor dei to Antenati?
Dove xela la Fede, e dove è Dio?

LAMENTO

## DELL' EVANGELISTA S. MARCO.

Davanti al trono augusto de l' Altissimo
L' Evangelista Marco è stà città
Per render conto de quel che se fa
Nel Veneto Dominio Serenissimo.

Comparso al primo ceno obedientissimo,
Apena Rafael l' à interogà,
Sul so Vangelio dopo aver zurà,
L' à dito: *Mi no ghe ne so gnentissimo;*

*So ben che m' averìa da lamentar,*
*Ch' i m' à contracambià sta protezion*
*In modo da redurme a questuar.*

*Dopo averme pelà tuto el Lion,*
*E fato sto mio Libro spegazzar;*
*I me rosega adesso anca el carton.*

## AL SENATO

Se podesse tornar qua sora tera
Quei vostri sì gloriosi antecessori
Che col sangue e con i so' sudori
De la Fede i xe stai scudo e bariera;

Vedendo sfigurà da quel che 'l gera
L' Evangelio in sti dì dai sucessori,
I vederia che soto bei colori
Diretamente a Dio se ghe la guera;

E se da l' urna se podesse alzar
Co la superba fronte l' Eresia,
Ve sentiressi forse a rinfazzar:

Che s' ela con più colpi l' à feria;
Vu, per voler la madre risanar,
Col manto de pietà l' avè finìa.

## LE VERE CAUSE DELLE MORTI

### IMPROVVISE.

Se va studiando con gran atenzion
Del morir che se fa improvisamente
La causa, e vien credudo francamente
Che 'l bogia sia el tabaco poco bon;

Mi mo, che penso assae diversamente,
Digo, *in capite libri*: la rason
Che a Venezia se va zo col brenton
Un' altra la xe, e assae chiara e patente.

Peste, Peste, de la più fina e bona,
Che infeta l' aria del nostro Paese,
Che destruze ogni sesso, ogni persona.

Per le strade, in le case, e per le chiese
Convulsa par questa o quela Dona,
Ma impestada la xe, l' à el mal francese.

## IL MAL COSTUME NELLE DONNE.

Considerando sta depravazion
Del costume in ste Done, e sta impudenza
Degenerada in publica licenza,
Con smaco e disonor de la Nazion;

Mi squasi che sarìa de la opinion
De la nota Pitagorica sentenza,
(Se no credesse ofender la credenza
De la nostra Cristiana Religion),

Mi crederìa che l' aneme de quele
Che in altre età, esalae dal so leame;
Le à figurà vestìe da putanele,

Per onorar el so mestier infame
Le se fusse introdote in certe Stele
Per tornar qua fra nu Signore e Dame.

### SULLE

## REGOLAZIONI DELLE FRATERIE.

Se no s' avesse tanto lassà andar
Le legi e 'l bon costume in t' un canton,
Nè tanti libri pieni d' infezion
S' avesse lassà lezer e stampar;

Se s' avesse studià de rafrenar
La libertà ne le Conversazion
Tra i do sessi, che le generazion
Xe arivadi a confondere e machiar,

Dirìa, ch' el Cielo solo v' à ispirà
De regolar ancuo la Fraterìa,
Senza tiorghe però quel che la ga;

Ma sto meter la man in Sacrestia
E 'l resto lassar corer sin che 'l va;
No so da dove el vegna, e cosa el sia.

## L' USO DEL TABACCO.

Semo, a no se burlar, gran vis de c...
A creder che 'l tabaco sia rason
Per la qual se va zoso a tombolon,
Quando femo de nu tanti strapazzi.

No che 'l tabaco no fa convulsion,
Ma le fa i nostri vizii e pecadazzi;
Che ne reduse in fregole, gramazzi.
Senza poder sperar da Dio perdon,

Le Donete; le betole; el zogar;
El far l' amor in Chiesa; el gran bordelo
Fato de tanti Frati; el biastemar;

Le massime imparae da Machiavelo;
No creder gnente; el star sul cogionar;
Queste le cause xe de sto flagelo.

## I MERITI DI UN RAGIONATO.

Cossa diavolo xelo sto Rodela,
Che dopo aver falìo in so' zoventù,
In tanto gran conceto l' è vegnù
Che nissun ghe pol star gnanca a copela?

La cabala el la ga giusto in scarsela
Per farghene quel ziogo ch' el vol lu;
Ma per descogionarse de costù
Mi sì che so quala sarìa la bela!

Tuti ciga ch' el se meritarìa
Sto gran Ministro che ghe dessi imbarco
Tra i condanadi sora una Galìa,

Ma mi, che più d' ogni altro ghe rimarco
Le so' gran qualità, lo manderìa
In mezo a le colone de san Marco.

## A UN VENDITORE DI VASI SACRI.

Quel *Mane*, *Thecel*, *Fares*, che segnà
Xe sul muro de l' empio Baldassar,
Co da Daniel mel fazzo interpretar
Sento che l' è la pena al so pecà,

Per aver tolto al Tempio e profanà
I Vasi, che soleva adoperar
I Sacerdoti nel sacrificar
Le Vitime in le so' solenità,

Se la so' danazion scrita colù
Sora quela muragia lu el s' à visto
Perchè drento in quei Vasi l' à bevù,

E ti, de Baldassar drudo più tristo,
In fronte ti la ga, che ti à vendù
Quei dove, Omo e Dio, stà Gesù Cristo.

## IL PROCURATOR TRON.

De tuto quelo che da poco in qua
Se sente nel Pregadi a decretar
Sora el Comercio, sora el Militar,
Sul Decimà e sul Redecimà,

Su l' Arsenal, su la Università,
Su le Man-morte, e su d' ogni altro afar,
O interno o esterno, sia de tera o mar,
Con grave intaco de la Libertà;

No gh' è altra causa fisica o moral,
No politica, no legislazion,
No penuria de ben, timor de mal,

No massima de Stato, o Religion,
Ma causa d' ogni efeto micidial
No xe se no: *Cussì comanda el Tron.*

## IL CHINETI CORRIERE DELLA REPUBBLICA

### ALLE PORTE DEL PARADISO.

A le porte arivà del Paradiso
El Chineti co le Regolazion;
E coi Decreti de la Sopression,
A Piero i ghe n' à dato subito aviso.

Col cortelo che a Malco ga reciso
La rechia, e co le chiave del Porton
Piero xe capità; ma dal balcon
El Corier l' à vardà subito in viso,

Co l' à visto ch' el ga un san Marco in peto,
L' à dito: *Chi comanda qua de sora*
*A Veneziani no ghe dà riceto;*

*Ghe n' e scampà qualcun drento a bon' ora*
*Ma adesso che i gavemo in gran sospeto*
*S' à da veder qua suso el primo ancora.*

### PER LA

## SOSPENSIONE DI UN DUODO MINISTRO

### E LA SOSTITUZIONE DI UN VARUTI

### NELL' AMMINISTRAZIONE ALLE MANI-MORTE.

Mi za me la figuro, e me la ideo
Da dove sia vegnù st' umor fantastico
De desfar co sta furia el Duodo Ebreo,
E tuti quei ministri del Catastico.

Uno che peritava a menadeo
Ogni fondo, ogni ben de l' Eclesiastico;
Che in te le carte el ghe trovava el neo
Perchè più presto se vegnisse al mastico;

Dai diese Savj vien tuto sto fogo:
Per far magnar da un altro i' desfa el Duodo
E del ben de la Chiesa se fa zogo.

Povera roba che va tuta in brodo!
No volè che l' Ebreo gabia più logo,
E sperè che Varuti bata sodo?
Figurève se lodo,
Se acordo che sia ben, se ve ringrazio!
Un afamà sostituirme a un sazio!

### CONTRO

## UN FAMOSO STOCCHIZZANTE.

Oh quanti, oh quanti ghe n' ò visto mai
Per man del Boja su la forca in Piazza,
Oh quanti ghe n' ò visto de sta razza,
Dopo tagià la testa, desquartai!

Oh quanti a la Berlina condanai
Tior su pomade e vituperj in fazza!
Quanti per poco più d' una lirazza
Ghe n' ò visto in Galìa, dopo frustai!

Ma za che in sto paese ogni assassin
Incontra o presto o tardi el so castigo,
Cossa feu del famoso sior Santin?

Che scanandove fioi, mugier, amigo,
Sudito, Forestier, e Citadin
Almanco almanco nol mandè a Cerigo?

## SULLA SPADINA

### CHE PORTAVANO IN TESTA LE DONNE.

Come Rinaldo un dì da Montalban,
E quel famoso Cavalier de Brava,
Orlando, per el mondo in cerca i andava
D' imprese sora del poder uman,

E con Fusbesta e Durlindana in man
I eserciti più forti i sbaragiava,
E tutto quel che se ghe atraversava
In pochi colpi i reduseva al pian;

Cussì ste nostre Done invelenade;
Nove Amazoni piene de valor,
Co le se sente certe morsegade,

Senza rispetto a rizzo, a nastro, a fior,
Le mena intorno quele acute spade
Sin che le à vinto, e che 'l peochio muor.

# ARRINGA AL SENATO

SUL DECRETO

## DI ABOLIZIONE DEI FRATI

DELL' ANNO 1767.

*Proemio.*

Nè deguo mi sarìa del Patriziato,
Ne tra vu, Padri Augusti, de sentar,
Se ancuo no me movesse a declamar
Contra Decreti rovinosi al Stato.

Riguardo no ghe xe, nè fin privato
Che seduga a taser o a pur parlar,
No son qua per i Frati a perorar,
Che no son nè Terziario nè Avocato;

Solo da Citadin vero e zelante
Sto sì grave argomento tratarò
A tre cose nocivo e repugnante:

A la Rason de Stato, e 'l mostrarò;
Dopo, a le Legi statutarie e sante:
Terzo, a l'Arti e al Comercio; e 'l provarò.
Nè me destacherò
Da quela Parte del sessanta sete
Che tut'altro la intende e la comète;
Nè, se 'l me se permete,
Da la gran Religion, che xe quel perno
Sora el qual se razira un bon Governo.
Ah! se nel vostro interno,
Padri Coscriti, ancora compassion
Sentì per la Republica, atenzion;
E za che una rason
Qua ne conduse tuti, e uniti semo,
Su sto ponto importante scomenzemo.

I.

Prima d' entrar ne la materia, son
In una indispensabile e precisa
Necessità de domandar perdon,
Se portando anca mi quela divisa
Scolpìda in fronte, e impressa nel mio peto,
Che da sta stola no à da andar divisa,
Ardisso comparir ancuo al cospeto
De questo ecelentissimo Senato
Per tratar d'un gravissimo sogeto,
Che vol sui mii principj e sul mio dato,
Che abia a Vostre Zelenze a domandar
Cossa le intende per *Razon de Stato.*
Mi no son qua a far pompa, nè a vantar
L'erudizion de quei che à lassà scriti
I moltissimi modi de pensar
Sul gran ponto dei Publici Diriti,
E che i Prencipi ancuo tuti à impegnà
A publicar tanti diversi Editi.
A mi par che i confini abia passà
La Republica sola nel Politico
Fra tuti quei de la Cristianità;
Nè se diga che mi sia metafisico,
E in ste materie tropo rigorista
Se nel so' centro ancuo la guardo e critico;
Che essendo afato compilada e mista,
A formarghene idea corispondente
Ponderarla convien per ogni vista.
Se dise tuto el dì comunemente:
*Massima*, o sia *Rason de Stato*; e questo
Xe quelo che dal volgo ognor se sente;
El qual, senza curarsene del resto,
De le sì vaste idee de sta parola
Nol ga la tessitura nè l'inesto.
Quelo che me conforta e me consola
Xe che parlo a maestri del mestier
Da ognun dei quali posso prender scola.
Pur tropo mi conosso che 'l poder
Da mi solo no go nel gran cimento
Al fin che me propono de otener;
Ma pur in mi gh'è un tal presentimento
Ch'el Ciel me fazza strada ai vostri cuori,
Che son pien de lusinga e d'ardimento.
Mi no vaghegio premj, aplausi, onori;
Sôla d'un Citadin degna mercede
Xe el ben de la so' Patria e i so' sudori.

Sto sagro, augusto logo, ove risiede
La Libertà, un non so che m'infonde
Più d'ogni altro, d'ardir, de zelo e fede,
Che ricercando ne le più profonde
Caligini del Caso, o sia Destin,
Trovo che l'omo spesso se confonde
Tra la combinazion, che pol divin
Voler unire in pena d'una tal
Qual pretesa d'alzarse oltre el confin
Prescrito ai sensi; e ne vien che preval
Quel eror che a le Cause secondarie
Tuto s'atribuisse el ben e 'l mal;
E da qua nasse quele tante varie
Mutazion danose de pareri
A le massime e legi statutarie.
Su sti principj cussì sodi e veri
E sì ben radicadi in sto Consesso,
De sviluparghe tuti i mii pensieri
Vostre Zelenze me permeta adesso.

II.

Per defenir la *Massima de Stato*
Convien prima de tuto intender ben
Cosa sia Suditanza e Principato.
L'idea de Suditanza in nu la vien
Mossa da quela tal popolazion
Che volontaria la se impone un fren
De Statuti e de Legi, e in streta union,
Soto un solo o più capi regolada,
La forma da so' posta una Nazion;
E da quel'altra idea xe in mi svegiada
De chi à la soma de le Legi in man
Con giusta economia depositada;
Che dove no gh'è un despota o un tiran,
Tanto al Sovran el popolo è sogeto
Quanto a le Legi è sudito el Sovran.
Da sto principio natural e schieto
Chiaramente s'afazza el gran mistero
De la *Rason de Stato* a l'inteleto.
*Rason de Stato* xe quel fermo e vero
Nodo che unisse in forma inseparabile
L'interesse a la gloria de l'Impero;
Dal che per deduzion certa inegabile
Soda felicità ghe ne deriva
Al vassalagio, e sicurezza stabile,
Da massima sì grande e cussì viva,
E che passada in nu d'età in età
La regnava in Senato e la fioriva,
Con sorpresa d'ognun da poco in qua,
E con privato e con publico dano
(Nè saverìa el perchè) s'à declinà
E quelo che radopia in mi l'afano
Xe, che nu semo opressi da un sopor
Che no ne lassa andar fora d'ingano.
Ah che la Religion senza rossor,
In quel che se consulta e se decreta,
La sia tolta de mira, me fa oror!
E che a mente serena e a mente quieta
Ogni publico afar tratar se possa
Che direto no sia verso la meta?
Questa xe stada quel'orenda scossa
Che Republiche, Stati, Imperi, Regni
A' roversà ne la più fonda fossa.
Pur tropo ghe n'avemo certi i segni
Dai rimasugli e dai grandiosi avanzi,
Tuti memorie dei Divini sdegni!
Favola no la xe, no i xe romanzi,
Parla la Sacra e la Profana Storia ....
Ma che serve che più m'inoltra e avanzi?
Richiamando ste cose a la memoria,
O imagini de calda fantasia,
O artifizj i credè d'arte Oratoria;
Donca perchè con ordene el ve sia
Posto in chiaro sto afar, a parte a parte
Feghimo un poco su la notomìa,
E procedendo, al lume de le carte
Confronteremo, per intender megio,
Sti ultimi Decreti co la Parte.
Se domanda se nel Mazor Consegio
L'intiera podestà de la Republica
Risieda, se dal Sovran Colegio
Tute le Legi là se forma e publica?
Dopo de che, perchè de le Man-morte
S'à voludo alterar la mente publica?
Mi no andarò per vie indirete e storte
Oponendome a ste mostruose e nove
Regolazion; chè drento de ste Porte
Xe un delito el mentir. Vegno a le prove.

III.

Me acordele un principio, che 'l Senato
Ne la soa natural autorità
Sia del Mazor Consegio un Delegato?
Quando che questo me vegna acordà

Le doverà in apresso anca acordar
Quelo che in conseguenza ghe ne va.
Le fazza grazia de no se scordar
Sto articolo de fede; e quanto prima
Le vederà dove mi vago a dar.
Ma perchè ne la mente se ghe imprima,
In sta causa che trato, la rason,
Le me permeterà che mi me esprima
Senza riguardi e senza sugezion.
È stà in st' ultima parte stanchegiada
Tuta la Causa su la Religion.
A passo a passo mi me farò strada
A farghe veder e tocar con man
Che la *Rason de Stato* è vulnerada.
Le prego: co la Parte del Sovran
Mazor Consegio del mile tresento
E trenta tre, tiolendo da lontan
L' epoca in sta materia, el pensamento
Xe nato d' impedir che l' Eclesiastico
Nol facesse mazor avanzamento:
E in quel incontro è stà ordinà un Catastico
De beni possedudi in campi e case
Dal Clero secolar e dal Monastico.
Tuti alora con quiete e santa pase
S' à rassegnà al Decreto del Comun,
Fondà su sto principio e su sta base:
*Che d' alora in avanti mai nessun*
*Logo Pio più posseder no podesse;*
*E sucedendo el caso, che qualcun*
*Dei fondi ghe lassasse, i se vendesse*
*Drento quel tempo dal Comun prescrito,*
*E in sen Publico el soldo se metesse.*
Andèmo avanti. Con un altro Edito,
Del mile cinquecento trenta sie,
Pur dal Mazor Consegio xe stà dito
Su sto particolar d' Opere Pie:
*Che da la Podestà Legislativa,*
*Per impedir che no prendesse pie*
*Quel abuso che 'l laico spogia e priva*
*De le so' facoltà, che xe la fonte*
*Del Prencipato la più pura e viva,*
*Per le vie risolute e le più pronte,*
*Senza mai ralentar forza o comando,*
*Che a sto nemigo se facesse fronte.*
Ma come se anderiele imaginando,
Interpreti de alora del Pregadi,
Sta nova Prescrizion, sto novo Bando,
Che i Beni a sto Decreto sogetadi
Fusser vendudi, e che i Contrafacenti
Del ricavà i dovesse esser privadi?
Passèmo adesso a quei provedimenti
Del mile seicento e cinque presi,
Poco più, poco men corispondenti.
Questi, no essendo nel so' senso intesi,
Roma ga fato su varj Processi
Come se l' Eresia li avesse estesi;
Epur i gera con quei modi istessi
De pensar, e a ben ben esaminarli,
Co le stesse parole squasi espressi.
Sti tre Decreti doverò incontrarli
Co la letura; perchè preme tropo
Con quest' ultima Parte confrontarli.
Qua ghe xe tuto de la Causa el gropo,
Ma gropo che a snodarlo go paura!
Che ghe voria per no trovar intopo
D' Alessandro la spada e la bravura
Ah che a sto passo mi me perdo e tremo?
Qua in vista dei Diriti de Natura
Del Prencipe e de Dio parlar?.. Provèmo.

IV

Vostre Zelenze le ga tuto in vista
Quelo che in la Scritura se contien
Del Segretario, e del so Computista (93),
Le ga la Lege, le ga tuto el pien
Del calcolo, le ga i sugerimenti:
Ma no le se ne acorze del velen?
Su tuto ghe farèmo i so comenti,
E vederèmo un poco se al confronto
Rege sta pianta su i so fondamenti.
Ele me vede qua disposto e pronto
A smentir con tre Capi de converso
Sti gran sforzi d' inzegno. Onde a bon conto
Principio da le Legi, dove imerso
Ghe xe talmente sto sior Segretario (94)
Come se ognuna avesse un stil diverso.
Ma mi, che no ghe trovo sto divario,
M' ataco a le do sole principali (95)
Su sto afar emanade in tempo vario;
Perchè come i più gran fiumi reali,
Scorendo gonfi, nu vedèmo spesso
Che se va diramando in più canali,
Cussi da ste do Legi che gh' ò espresso
Molte ghe ne xe nate e diramade
Che 'l spirito le ga tute l' istesso.

Per no tegnerle donca incomodade
  Superfluamente, de ste do dirò,
  E del Decreto (96) le sarà informade,
De la sessanta sete parlerò;
  Le imagina che l' ultima mi intendo
  Sora la qual la Causa tratarò.
Co gh' ò da dir el ver, mi no comprendo
  Come ste Legi s' abia adulterà
  Co sti Decreti che se va facendo.
Se un' ochiada, a la prima, le darà,
  A quela Parte del mile tresento
  E trenta tre, ele ben le vederà
Che in tuto quel che se contien là drento
  Altro no se vol mai significar
  Che una Riforma o sia Regolamento;
Perchè se la vorèmo esaminar
  Su i Loghi Pii, la fa sta restrizion:
  *Che in Rialto e in Città mai più acquistar*
*No i possa;* e gh' è de più sta prescrizion:
  *Che quel ch' ereditasse, in ani diese*
  *L' abia da vender senza alterazion.*
Co sora questa no ghe xe contese,
  Ne l' altra cinquecento trenta sie
  Tute ste cose le ghe xe comprese.
Dopo, perchè più no prendesse pie,
  Anca tuto el Dogado la interdise
  Ad ogni istituzion d' Opere Pie:
*E venduti* (a majuscole e precise
  Note) *li Fondi venienti da Legati*
  *Dopo ani do*, la vol, nè più la dise.
Vostre Zelenze adesso da sti dati
  Le dirà, se ghe vegna in conseguenza
  Desfar la Religion, spogiar i Frati?
Ma prima che le fazza sta Sentenza,
  Le lassa che ghe diga tuto el resto,
  Perchè le abia l' intiera conossenza
  De quelo che più importa; che xe questo:

V

Dopo quele do' Legi del Sovran
  Consegio, e altre d' un egual tenor,
  (Che de passagio mi torò per man)
Se ghe ne fa in Pregai con mio stupor
  Del mile siecento cinque ussir
  Una, come dal so Legislator.
Caro sior Segretario, compatir
  Me dovè, se vorìa la spiegazion
  De quelo che no arivo a ben capir.
Vorìa che me disessi la rason
  Perchè in Senato, e no in Consegio, alora
  Sia stada fata sta Legislazion?
Quando el Consegio tute le altre ancora
  L' aveva fato; questa come mai
  Dal Senato in quel dì saltela fora?
O che l' aveva facoltà el Pregai
  De far sta Lege, o no. Fora de qua
  No gh' anderè senza incontrar dei guai.
Diseu de no? Con qual autorità
  Donca l' a 'l fata? Me diseu de sì?
  Donca me provarè sta facoltà
Quando el l' à avuda, e provarè da chi;
  Perchè, sentìme ben, dove che ariva
  Tuta la forza e quel che intendo mi:
Pianto un principio. La Legislativa
  Podestà la risiede nel Comun,
  Secondo la Real Costitutiva
Forma de sto Governo; onde nissun
  Membro pol arogarse quel poder
  Del qual el gode sol co l' è in comun.
Prevedo che dirè, che ò da saver
  Che un subalterno in via de Delegato
  In qualche caso el Drito el pol aver
Che de natura xe del Prencipato;
  E che tra le altre l' uso de sta vesta
  Xe in Consegio de Diese e nel Senato.
Ve l' acordo; ma co la vostra testa
  No me poderè in fazza sostentar
  Che donca sia la conseguenza questa:
Che 'l delegante quando el vien a dar
  Al Delegato el so dirito, in parte
  El se vogia de questo despogiar
In modo che formar Statuto o Parte
  (Che dir Legislazion sarà lo stesso)
  Tanto del Corpo el sia che de la Parte.
Ma vogio che ve sia tuto concesso;
  Sentì ben, mi v' acordo ch' el podesse
  Far sta Lege el Senato; e no comesso
Dal Comun, ma da sè; cioè, che l' avesse
  In sè l' autorità de so' natura,
  Senza che dal Comun el dipendesse.
Ma con tuta la vostra gran Scritura,
  Quando vogiè risolverme sto obieto
  No so se vu farè bona figura:
El gius legislativo l' è un perfeto
  Drito Sovran che pol liberamente

Far ogni Lege, nè l'è mai costreto
A render conto de la propria mente;
*Atqui* el Senato in quel famoso Bando
L'à pronunzià legislativamente;
Donca ne vien, che sto Dirito usando,
Sto gius Legislativo in lu risiede.
Co 'l silogismo è in forma, ve domando
Qual diferenza in prima che se vede
Tra el Senato e 'l Consegio? e po vorìa
Saver da vu da dove che procede
Che rivolto el Senato ancuo el se sia
Al Mazor Serenissimo Consegio
Per poder despogiar la Fraterìa?
Perchè ricorer a l'Augusto Segio
Del Prencipato a consultar l'oracolo
Co la medema idea e col vanegio
De voler meter man nel Tabernacolo,
Onde, alterando el sentimento vero
A le Legi, pretender el miracolo
De preservar unito, ileso e intiero
Un felice e sicuro vassalagio
A l'interesse e gloria de l'Impero;
Che xe quel lume e cussì vivo ragio
De la *Rason de Stato*, che conduse
El Prencipato al publico vantagio?
Queste le chiamo idee vaste e confuse
De chi pur tropo adopera gran forza
Perchè le sia tra nu sparse e difuse;
Ma l'argomento qua me se rinforza.

VI.

In t' un secolo tanto depravà
(Pur tropo ghe n' avemo l'esperienza
Da dove el nostro mal xe derivà!)
Una moderna e libertina scienza,
Insidiosa molto a la Religion,
Xe causa de sta trista conseguenza!
Questa à portà la gran revoluzion
Nei cuori umani, e da qua aponto è nato
Che in libertà s' à messo le passion.
Questa à spossà le Legi e 'l Prencipato;
E ga oscurà quel astro tutelar,
Scorta sicura a la *Rason de Stato*;
A l'interesse alfin particolar
L'à possudo nel cuor dei Citadini
Quel ch' è publico ben sacrificar.
Da qua vien che i lontani e che i vicini
No ga più verso nu quela riserva
Che li tegneva drento i so confini.
Ogni dì più s' indebolisse e snerva
El Patrimonio publico; e l'Erario
Apena in la opinion el se conserva;
E gh' è sta bagatela de divario
Da quelo che nu gerimo, e che semo
Per un pensar sì stravagante e vario,
Che quando de sto passo seguitemo
Ancora per un poco, go paura ....
Solo a pensarghe inoridisso e tremo!
A sta lugubre e tragica pitura,
Che no xe idea de fantasia scaldada
Da insolita comossa interna cura,
La Sapienza dei Savj, iluminada
Dal spirito divin d' un Consultor, (97)
(Ch' el sa savudo per segreta strada)
Che se sa mantegnir l'aura e 'l favor
Anca adesso, siben de qua lontan,
De più d' un so Patron e Protetor;
E getada da quel vento Furlan,
Che l'à in sto Segretario e Computista
Tanto supià ch' el ga menà la man,
I siori Savj, replico, a la vista
D' una situazion sì dolorosa
Che ogni bon Citadin move e ratrista;
Tra le Consulte i à pensà una cosa
Che sarà de gran massimo provento,
Non men che a la Republica gloriosa.
Prima però de dar l'ecitamento
A la Parte importante, a sto miracolo
I à previsto col so antivedimento,
Che bisognava consultar l'oracolo
De la Sovranità sora de tuto,
Per poder tior de mezo quel ostacolo
Che s' oponeva a conseguir el fruto
De le machinazion e dei raziri
Dei quai no gh' è chi dir se possa istruto.
Pur senza frase e senza tanti ziri
Mi ghe dirò (le prego, le me ascolti)
Dove sto afar el tenda e dove el miri.
Come i vedeva i ordini sconvolti
Per loro colpa da l'economia,
E sempre più i bisogni e grandi e molti;
I à medità ne la so fantasìa
De bisegar de niovo in le Man-morte
Per poder despogiar la Fratèrìa;
E dubitando che vegnindo estorte

A forza le sostanze de le Chiese
Regolari, per vie indirete e storte
I podeva incontrar de le contese,
E che in quel Decreto specialmente (98)
I gera afato spogi de difese;
I à tanto strologà, che finalmente
Con un tacon assae pezo del sbrego,
Cosa ai fato? Le me staga atente,
E le la sentirà bela! Le prego,

VII.

Stabilido dai Savj el gran progeto,
Parto e disegno de l'ecelsa mente
D'un riguardevolissimo sogeto.
La prima cosa a la qual seriamente
I ga pensà, la xe stada de tior
Via quel impedimento dritamente,
El qual podeva fomentar l'umor,
In modo che insorgendo qualchedun
Ferocemente el se vegnisse a opor;
E i temeva a rason che nel Comun
Comparisse a segnar l'Intromission
Un dei tre Avogadori de Comun;
Perchè i saveva (che no gh'è quistion)
Che in pregiudizio de la Podestà
Legislativa no gh'è prescrizion.
Dopo aver za in Consulta concretà
E formà tra de lori el so disegno,
Per dessiparne co sta novità,
Con arte la più fina e con inzegno
(Direto solo da quel bel talento
Che ga la soversion per meta e segno)
Al Senato i ga dà l'ecitamento
Perchè se decretasse a diritura
La destruzion e l'anichilamento
Dei Regolari; e perchè più sicura
I podesse piantar la prima piera
I à sugerido una Magistratura
La qual avesse la podestà intiera,
Senza esser a nessun assogetada,
De far man bassa e de calar visiera;
E tanta autorità ghe fusse dada
Che, con nostro rossor, nei nostri Anali
La fosse Ditatura un dì chiamada.
In conseguenza tre dei principali
Senatori, a covrir sto Magistrato
In merito e virtù tuti tre uguali,
Subito xe sta eleti dal Senato
Perchè i dovesse sora de sto afar
Prènder notizia da per tuto el Stato:
E un Segretario i ga pensà de far
Che tra i so pari più se distinguesse
Nel saver ste materie scriturar;
E voludo i à de più, che pur i avesse
A so disposizion un Computista
Che i necessarj calcoli facesse.
Fra tuti queli che i gaveva in vista
Al Franceschi à tocà la bela sorte
E al Rizzi d'esser soli messi in lista.
El primo in Religion spirito forte,
E l'altro in realizzar bravo e famoso
Le partide più false e le più acorte.
Per riussir in st'impegno laborioso
Ognun de loro se ga messo drio
A laorar note e dì senza riposo;
Perchè operando con fin giusto e pio
De poder otener degna mercede
I sperava dal Prencipe e da Dio!
Anime rete, che con zelo e fede
Avè sudà per el publico ben,
El gran merito vostro chi nol vede?
Mi deboto dirò quel che contien
St'opera cussì granda e sì famosa,
E de vu dirò ben quel che convien.
Mi sarò quel che ghe farò la glosa
Aciò la gran fadiga che avè fato
La se tramandi ai posteri gloriosa!
E de vu do' mi farò quel ritrato
Che messo in la so' vera prospetiva
Ognun resterà pago e sodisfato;
Che cercarò un'immagine sì viva
De la semplicità più natural
Che de vu do' la sia la più espressiva;
In soma incontrarò l'Original
De stì do' gran Ministri sì valenti
Che à savudo scoprir un capital
Richissimo de Chiese e de Conventi
Per compier l'esterminio e la rovina
De la Cità e del Stato, e trar proventi
Con arte maliziosa e soprafina,
Per saziar cussì el lusso, e ancora el vizio
De la famegia, e de la Concubina
Che se mantien a spese del so Ofizio,
E col privato e col publico dano,
E de la Religion col pregiudizio.

Eh le me scusi, se qua mi m' afano
Più del solito a vista de la sola
Vergognosa ragion del nostro ingano.
Mi no go impedimento ne la gola,
Che la strada dal cuor sin a la boca
In libertà me lassa la parola;
Che 'l gran dolor che l' anema me toca
Fa che a quel che mi sento e che mi vedo
L' espression su i mi labri le me fioca;
E se el fervor, onde a nissun mi cedo,
Nol fusse rafrenà da quel riflesso
Che modera i trasporti, mi prevedo
Che trabocar el me farìa in l' ecesso
De scordarme che parlo da sto logo
Davanti a un rispetabile Consesso,
In fazza al qual el più inocente sfogo
Interpretà el sarìa per grave colpa
Da chi de la rason scotendo el giogo
E Patria e Religion svissera e spolpa.

VIII.

Ma no perdèmo el filo, perchè adesso
Su sta Scritura tanto decantada (99)
Nu ghe faremo un poco de processo.
St' opera finalmente terminada,
Compida finalmente sta Scritura,
I l' à a Vostre Zelenze presentada
Col farghene in Senato la letura;
Ma le prego con più de riflession
Un' altra volta ben le la matura.
Co ghe vogiamo far osservazion
Ghe vederemo in quela un aparato
Sul so principio pien de delusion,
Col qual se vol che per *Ragión de Stato*
S' abia da meter man ne le Man-morte
Per interesse publico e privato,
Quando per strade anzi indirete e storte
Se cerca solo fora de scazzar
Le *Massime de Stato* da ste Porte.
Le senta come mi ghel vòi provar.
(Parlemo de le Legi su le quali
S' à voludo el Franceschi dilatar.)
Queste tiolte in complesso le xe tali
Che anzi le vol che sia perpetuà
Muneghe, Fraterìe, Preti e Ospedali.
Quele Legi che lu l' à epilogà,
Vostre Zelenze pol tocar con man
Ch' altro efeto che questo no le fa.
Le tioga su le Legi del Sovran
Mazor Consegio del mile dusento.
Za che le vol che andemo sì lontan,
E le me diga, se ghe sia là drento
Altro significato mai de quelo
Ch' è de Riforma e de Regolamento?
No v' aspetè da mi, caro fradelo,
Che stracar el Pregai vogia sta sera,
E che me vogia romper el cervelo
Tiolendo suso sta Scritura intiera
Per comentar parola per parola;
Che co andassimo drio de sta cariera
Non basteràve una zornàda sola.
Con pochissime cose mi me sbrigo,
E le parole mi ve fermo in gola.
Sentìme ben come che mi v' intrigo:
Fra sta gran quantità che avè compresa
Vorìa che me disessi, caro amigo,
Dove che interpretada, e non intesa
Sia a modo vostro la publica mente
Su sta materia lunga e sì contesa;
E se se possa intender schietamente
Restrizion, sopression, e sora tuto
Se sia stà decretà sovranamente
Che i Frati s' abia da spogiar de tuto,
E che privai i sia de quei possessi
Che sin ora in sto Stato è stai per tuto
El corso de più secoli concessi,
Riconossudi e confermadi, o sia
Da più Decreti chiaramente espressi
Del Consegio e Senato; questi in via
Deliberativa, queli in Statutaria,
E in Giudiziaria da la Quarantìa.
Sto scritor el se dà tanta gran aria
D' interpretar el spirito e la forza
De le Legi; ma, per Dio, el savaria!
Le senta come qua me se rinforza
Sto ponto che mi trato de converso;
Che s' el pol desmentirlo ch' el se sforza!
Vorìa saver da vu, se sia diverso
El senso d' una Lege che riforma,
Da quela Lege che per ogni verso
Anichilada vol l' intiera forma
D' un Corpo, in modo che mai più aparissa
De quel nessun vestigio e nessun' orma?
Sto divario in la mente le sel fissa,
Nè ghe vorà sforzo d' inzegno o d' arte

Perchè Vostre Zelenze se stupissa
Deboto a la letura de ste Carte (100),
Chiamade a giudicar, se sia adempida
La Sovrana intenzion de ste tre Parte.
Perchè co' questa no' la sia eseguida,
Se la *Rason de Stato* se conservi
Nel so intiero vigor, ele decida.
Ma se a le Legi no se ghe preservi
El spirito e la forza, ed ad alterarghe
El senso, che se vogia che se snervi
La *Massima de Stato*, ò da provarghe.

IX.

Ma prima a sto de più. Co sta Scritura,
Scortà dai Savj, el novo Magistrato
De le Man-morte destinà a la cura,
El s'à presentà subito al Senato
Aciochè in conseguenza decretà
Fusse sto afar per ben de tuto el Stato.
In undese Capitoli segnà
Xe stà el Decreto de Regolazion
Che in quel dì el Pregai à balotà (101)
Dopo de che per la so aprovazion
L'è stà portà al Consegio, dove preso
(Le noti) per la so' aprovazion l'è stà (102).
Questo xe 'l primo caso che mi ò inteso
Dove cussì a la cieca sia deciso
D'un afar drento al qual ghe xe compreso
Tuto quelo che xe de più preciso
In un Governo, e gh'è de più vital
In modo che nol pol andar diviso ....
Me spiego .... El gius divin e 'l natural.
E tuto questo per tegnir segreto
A la Sovrana Autorità el mortal
Orendo colpo, a dirghèla in concreto,
Che da un Secolo e mezo e più in Pregai
Su sto afar gh'è stà dà con quel Decreto.
E questa xe l'origine dei guai
Tra quali involta la Libertà publica
La pol tremar de no sortir più mai,
Co la Sovranità de la Republica
No la sostegna, salvo quel Edito
Che sol forma le Legi e che le publica.
Questo xe quel arcano che gh'ò dito,
Quel nodo, quel mistero sì l'è questo
Che mi per rischiarar resto in sto sito.
Siben che so che riussirò molesto
Su sto tema a qualcun de sto Consesso
A tempo e logo pur ghe dirò el resto.
Sto tal regolamento che gh'ò espresso
Su i Loghi Pii e sora le Man-morte,
Dai Savj machinà drento el Recesso
De quele a ogni altro impenetrabil porte,
Drento le quali un despotismo ingiusto
Tra indegne intolerabili ritorte
Tien incepà cussì sto Ceto Augusto,
In altri tempi tra più gravi cure
Ne le massime soe fermo e robusto;
Che le cose più serie e più madure,
O tra privati avari fini involte
Le cambia le sostanze è le figure,
O le marcisse in un casson sepolte
Con gran dano del Stato, e con sorpresa
De le Nazion più iluminade e colte;
Sta tal Regolazion, replico, presa
E dal Comun laudada, Dio volesse
Ch'anca la fusse a norma de l'estesa
Eseguida a puntin, nè sucedesse
Sto scandalo in Republica sì novo
Che tut'altro a l'oposto se facesse!
Che da qualunque banda che me trovo
Vedo una delusion chiara e patente.
In tuto quel ch'è fato mi ghe trovo,
Che 'l Consegio e 'l Senato apertamente
Xe stà inganà; e sora de sto ponto
Una prova le ga tropo evidente.
Cos'è sto novo Ofizio de un *Agionto*
Che da so posta ereto Ditator
Al somo del poter se vede zonto?
Che furente con smaco e disonor
Del Consegio e Senato, a so capricio
De le Legi el se fa conculcator?
E che abusando del concesso ofizio,
Confuso el manda el sacro col profan
Tuto indistintamente al precipizio?
Che con un despotismo da tiran,
E drento i Tempj e sora i Sacerdoti
A tuto impunemente el mete man?
Che adulterando l'intenzion dei voti,
Dei gran nostri proavi in sin la gloria
El cerca de oscurar nei pronipoti?
Ma se no perderò da la memoria
El filo de la tela che mi ordisso,
Le sentirà in progresso de sta istoria
Quel, che a solo pensarlo inorridisso!

Perchè le conseguenze gravi tropo
De sto geloso afar vedo e capisso,
E qua vien tuto della causa el gropo.

X.

Perchè Vostre Zelenze no sospeti
Che qua mi vogia con un sforzo d'arte
Ne la so mente intringarghene i ogeti,
Ne la letura adesso de ste carte
Le se provi (le prego) d'acordar
Se ghe riussisse mai st'ultima Parte
Con quelo che i ga fato decretar (103),
E de trovarghe l'interpretazion
Che sto novo san Paulo ghe vol dar.
Che no so come la Deputazion
La s'abia da sta Parte destacà
Ne l'intender la so' Regolazion,
Nè come i siori Savj abia segnà
Decreti oposti al senso leteral
De la legislativa Podestà;
Nè come ch'el Pregai; dov'è una tal
Massima de costanza e robustezza,
A se stesso in sto afar el sia sta ugual.
E qua ghe dirò, che gh'è tal sicurezza
Del colpo che à da farghe la letura
De sta Parte, che sin l'avedutezza
No ariva a darghe una tentura
Del contenuto perchè la ghe arivi
Ne la so vera natural figura.
E aciò Vostre Zelenze no le ascrivi
A spirito de partido el mio fervor
D'usar colori tropo forti e vivi,
Le ghe ne sentirà tuto el tenor
E le rileverà la diferenza
Tra sto Interprete e tra 'l Legislator.
Ghe darèmo però la preferenza
A quel opera, parto d'una testa
Piena d'erudizion e de gran scienza, (104)
Dove sconta ghe xe soto la vesta
D'un finto zelo e d'un publico ben,
Un'insidia e una fraude manifesta;
E mi de trato in trato drento in sen
Co la più rigorosa anotomìa
Ghe descoverzirò tuto el velen.
Dopo perchè con ordine ghe sia
Provà da la Scritura quel che ò dito!
Aciò no sia convinto de busìa,
Le sentirà quel che xe stà prescrito
De voler tra le altre dal Supremo
Mazor Consegio; e le averà l'Edito
Del Senato, sul qual nu doveremo
Farghe i so' gran riflessi e 'l so comento;
Perchè cussì el mistero intenderemo
De quel Decreto del mile siecento
E cinque, confermà dal Serenissimo
Mazor Consegio, apunto nel momento
A la *Rason de Stato* fatalissimo.
Che colta l'ocasion pel gran rilasso
Nel qual vivemo in questo corotissimo
Secolo, pervenudi semo al passo
De trascurar el Publico e 'l Privato,
Perchè pur tropo incorsi nel trapasso
De far crolar le *Massime de Stato*
Da quel perno nel qual tuta s'agira
L'inocenza e l'onor del Prencipato. (105)
Mi qua no vogio adesso tor de mira
El sentimento oposto intieramente
Che a sta Lege se ghe strassina e tira;
Nè vogio dir come diametralmente
Sia oposti i so' Decreti su sto ponto
A l'intenzion de la publica Mente;
No vòi l'imputazion d'averghe sconto
(Cossa che la sarìa poco plausibile)
Un sol termine; opur d'averghe azonto.
Sta Parte la xe tropo inteligibile
Perchè a ele no gh'abia da riussir
Sta tal Regolazion assae sensibile.
A Parte leta, aspeto de smentir
Chi sostien che la vogia dir cussì
Come i ghe l'à ben fato comparir;
In quel senso mi intendo, che in quel dì
Con vero detestabile artifizio
Tramà e promosso (no vòi dir da chi)
A' fato che 'l Senatò a precipizio
Formi su varj Capi senza esame,
Mandadi tuti a mazzo, un sol giudizio.
Come el ponto d'arazzo in seda e stame
El ne presenta a l'ochio dal so dreto
Omeni, fiori, fruti, erbe e bestiame,
E cose altre diverse in vago aspeto,
Che dal roverso le ne sol parer
Tute deformità, tute difeto,
Cussì in sta Lege le ghe pol veder,
Che nel so' senso, co la sia spiegada,
Gh'è equità, previdenza, e gh'è saver;

Ma quando che la vegna adulterada,
Come in fati la vien da sti Decreti ....
Ma perche megio le se persuada
Andèmo a la letura. Le se aquieti.

XI.

A ela, sior Segretario mio Legista,
La daga mo de man a sta Scritura
Che vogio che ghe demo una revista,
Per mi farò un gran sforzo de natura,
(Del che peraltro no me comprometo)
Se taserò durante la Scritura;
Ma dopo terminada, Circospeto
Sior Piero, sentirè come me cavo
Col senso de ste Legi dal spagheto.
Donca, sior Segretario, via da bravo,
Adesso vederèmo chi de nu
Ga la busca nei ochi e chi ga 'l travo;
Ghe n' ò vogia che mi no posso più ....
La leza forte: *La conservazion* (106)
*De le sostanze* .... sia, la diga su.
*Del corpo laico* ...., *in la propagazion*
*E in l' alimento de la prole*. Tuto
El so pensier xe in la generazion!
Sale cossa ch' el vol là che sia el fruto
De sto gran aparato ch' el ghe fa?
Ch' el nervo de sto Stato sia destruto.
Vostre Zelenze ben lo vederà
Si, le lo vederà, ma sale come?
Come do e do fa quatro demostrà.
Con sta Scritura el se farà un gran nome,
Le sentirà in sto calcolo sto Sior
Che fuora el vegnirà con rome e tome;
Ma le suplico adesso, per amor
De Dio, sto primo punto de ascoltar
Perchè l' è quelo che me sta più a cuor.
Le fazza grazia qua d' esaminar
Come tute ste Legi mai se possa
A modo de sta testa interpretar,
Senza dar un gran urto e una gran scossa
A quela soda interna polizia
Che tuta afato xe direta e mossa
Da quela gran Massima, che sia,
Base d' ogni Governo e Prencipato,
Architetà con giusta simetrìa,
El legame tra 'l Publico e 'l Privato,
Dal qual per conseguenza ne deriva
El ben de tuto el Corpo, o sia del Stato.
E a sta Massima mai no se ghe ariva
Quando no se mantegna intata e ilesa
La sacra Podestà Legislativa,
Che in sè sola ga union, e ga compresa
La forza de le Legi, ne le quali
La trova el so sóstegno e la difesa.
Da ste espression sì schiete e leterali
Ghe pol nasser equivoci? ma questi
Xei termini alegorici o reali?
Mi no ghe vegnirò via con pretesti,
Nè ghe baraterò quel sentimento
Che ste Legi rachiude nei so' testi.
In ste Legi no gh' è no el pensamento
De la propagazion, che no le tende
Che a una Riforma o sia Regolamento.
Viva Dio, che o el volgar le no lo intende,
O co de Sopression e de Riforma
Un dopio senso se ghe dà, se ofende
Con tropo ardita temeraria forma
L' oracolo de la Publica mente
Che a sè stesso l' è sol regola e norma;
E col dise de queste, el se ne mente.
Ma, perchè el cerca de tirarle in rede,
Sora sto ponto le ghe staga atente!
Contè su .... *e regolate*, qua le vede
Che per Massima ferma, ugual, costante
Lu vol regolazion. Co 'l me concede
Ste investiture, oltre le tante e tante
Espression de sta Lege in sto proposito,
No ghe par che la sia prova bastante?
*Tenuti di pagar gravezze. Hoc posito*,
Caro sior Piero, ve domando adesso:
Come mai sosteneu sto gran sproposito,
Che se possa otener un fin istesso
Da do' diametralmente estremi oposti, (107)
Come intendè parlar co sto Processó?
Lu ne supone qua tuti disposti
A creder le falope ch' el ne impianta
Co sti maliziosi contraposti.
S' acorzele a sto passo qual e quanta
Arte ghe sia per inganarle? Amigo,
Sapiè che trovarè in nu altretanta
Acortezza per evitar l' intrigo
Che vu ne andè tramando, e quanto prima
Sentirè su sto punto quel che digo.
Avanti ... Sto scritor qua el se sublima (108)
Con una erudizion, che a mio parer

Ga da far come el magio co la lima.
Eh! vu se' ancora grezo in sto mestier!
Ghe vol altro che dar una tirada
De Legi per far pompa de saver!
Tuta roba da esser spegazzada;
Vu ve fevi più onor se no vantevi
Tuta sta gran dotrina stirachiada.
Oh che gran bei riflessi! No vedevi
Che co l' andar cussì tanto vagando
De Lege in Lege al fin vu ve imbrogevi?
Le senta come qua el va amplificando
Ste cose, che a dir poco una ventina
De volte el sarà andà drio replicando.
Nu ghe ne avemo in sin a domatina
De sta Legenda .... Co sta so' gran testa
Me par ch' el voga de trasto in sentina!
Stimo con che franchezza che l' inesta
Cabale sora cabale! No vedo l' ora
Che le sia solevade .... Oh questa
L' è roba nova, tanto che mi credo
Che nessun in passà l' abia mai dita,
E col dise de queste mi ghe cedo.
Dove àlo mai trovà sta roba scrita,
Che per Dio, Montegnaco in le so' carte
No l' aveva cussì frita e rifrita!
Ma lezemo do' sole sole Carte (109).

XII.

Finalmente arivai semo a veder
El giro de più secoli, e a sentir (110)
Sta gran compilazion senza poder
Gnancora co la mente ben capir
Quel ch' el vogia provar co sta gran serie
De Legi, che su tute el vòi smentir.
Seben tanto versado in ste materie,
Lu de ste Legi a modo soo d' intender
El ghe ne fa un amasso, una congerie,
Quasi ch' el vogia, per dir cussì, pretender
D' imponerghe al Senato, con impegno
Che da le so' opinion l' abia a dipender;
Perchè tuto el so sforzo, el so disegno
Xe de cambiarghe el spirito e la forza,
Che mi de farghe confessar m' impegno;
Che per quanto ch' el tenta e ch' el se sforza
De combater la Massima in contrario,
Più co le so' rason el me rinforza.
Vòrle sentir adesso sto Aversario
Come vòi da so posta ch' el se intriga?
Le permeta che leza el Segretario ....
Le bada a ste do Legi, e le me diga (111)
Se per poder intender sta quistiòn
Ghe vogia metafisica o fadiga?
Ma de tuta sta gran compilazion,
O sia de data vechia o sia de nova,
Torò su solo la Legislazion.
Le altre no le m' importa: nè le giova
Co tuto quelo che in ste do' xe scrito;
O el se regola in altre, o el se rinova.
Nè serve quel che prima xe sta dito ....
Le senta donca in carte otantatre
Quel che dise el Comun con quel so Edito
Sin dal mile tresento trenta tre,
(E le me daga torto, se le vol,
Che son za rassegnà): *Conciossiachè*
*Quando el ben publico patisse* .... Pol
Parlar più schieto de cussì sta Parte
Co 'l senso leteral no se ghe tiol?
Le la esamina tuta a parte a parte,
E le staga a sentir quel che la dise
Con natural semplicità, senz' arte,
Qua l' efeto xe sol, che la interdise
De tegnir più in Rialto, e in la Cità
Alcune possession, e con precise
Note la parla; e lu gh' à baratà
El sentimento in modo che destruto
El vol quel che la Lege à reformà.
*Potrà lassar* .... Questa xe donca tuto
L' ogeto de sta Parte, se volèmo
Andarla esaminando ben per tuto!
Quando questo dialeto nu intendèmo
No gh' è da dubitar. *Del Testator*
*O donator inter vivos* .... replicando
*Del Testator*, pensele, o del dator
*Inter vivos?* Per Dio, l' è parlar schieto,
Sora de che niente ghe xe da opor.
Ma za che d' acordarme l' è costreto
Ch' altro senso no gh' è che 'l leteral
Al qual s' abia da star e andar sogeto;
Con tuta la so' boria magistral,
Quando ch' el sia de corpo e mente san,
E l' abia la potenza natural,
Vorìa ch' el me disesse, se per man
D' altri sta Lege mai sia stà segnada
Che dal Comun, che xe 'l Corpo Sovran
De sto Governo, e se ghe sia stà dada

In alcune ocasion mai al Senato
Sta podestà, che sol xe riservada
A quel Corpo che forma el Prencipato,
Senza che se vegnisse a sconcertar
L' armonia de le Parti de sto Stato?
Sior Piero, m' averè da perdonar
Se doverè sentirme tropo spesso
Sta medesima cosa a replicar.
No l' è mia debolezza, vel confesso,
Ma forse una sofistica premura
Che nel Giudice el ponto resti impresso;
E molto più co l' è d' una natura
Che rachiudendo in sè el più sugoso
De tuta la materia chi el trascura
Perde el più sostanzial e 'l più nervoso.
Ma perchè su sto afar d' Opere Pie
Me preme che nessun resti dubioso,
Le prego adesso, in Carte otantasie.

XIII.

Le senta mo quel ch' el Mazor Consegio;
Cioè la Legislativa Podestà,
L' ordena dopo dal Sovran so' segio,
Senza che niente mai sia derogà (112)
A quel che in altra soa Legislazion
Che adesso mi gh' ò leto, l' à emanà?
Le prego a renovar la so' atenzion
Perchè me preme assae ch' ognun sia istruto
Su quel che xe de pochi a cognizion.
El Franceschi scomenza a far el muso bruto!
*Nel mile cinquecento trenta sie,*
*Via, ai trentaun de decembre*, per dir tuto.
Sul Consegio .... cioè: *Opere Pie* ....
Le prego, le rifleta a sti ani diese!
Qua cavève dai ochi le scarpìe
Sior Piero, o disè pur che no avè intese
Espression cussì chiare e convenienti
Che no le amète dubj nè contese.
*A sto Dogado* .... Le ghe staga atenti,
Perchè su *sto Dogado* mi in apresso
Farghe ghe doverò bravi comenti,
*Et cetera* .... E qua quel ch' in apresso
Vien de sta Parte ghe farò veder
Che l' è a tenor de quel che gh' ò promesso
De provarghe. Bisogna o ben saver
Intender el volgar de sto Latin,
O pur bisogna certo straveder
Per sostentar che qua un diverso fin
Abia avudo el Consegio co sta Parte,
Che, a mio parer, la stà drento al confin
De la prima, perchè in tute ste Carte
Ele ben sentirà, che preservadi
El vol i Loghi Pii, nè el se departe
Da sta Massima; e che sol regoladi
El vol i abusi che anca sin d' alora
De quando in quando gera contempladi.
Qua ghe voràve tempo più d' un' ora
Per comentar sta Parte, ma ghe basti
Do' cose sole esaminar per ora;
La prima xe (e qua no gh' è contrasti)
Ch' el Comun sempre preservar l' intende
I Loghi Pii, e che per quanto vasti
Sia st' impegni, che i vol, o che i pretende
Cambiar in distruzion una Riforma
No i sa quel che i se diga; perchè tende
Sta Parte solo a stabilir la forma
Dei Loghi Pii, senza stacarse mai
Da quela prima regola o sia norma
Che prima ai Diese Savj, e po al Pregai
Xe stà racomandà, aciò su questa
I stia in farla eseguir sempre piantai.
Quelo che in sto ponto anca me resta
De dir, el dirò dopo terminada
La letura co l' ordene che in testa
M' ò proposto, perchè no sia alterada
Sta materia cussì vasta e gelosa,
E tuta la ghe sia delucidada.
Adesso vegno a la seconda cosa
Che gh' ò acenà, se le se l' arecorda
Su *sto Dogado* ghe vòi far la glosa.
Co sto gran Consultor no se la scorda
Vorìa saver cosa che l' à mai dito
Quando che l' à sentìo tocar sta corda.
Qua le prego de unir el primo Edito
Del Comun col segondo che gh' ò leto
Per veder come in questi do' sta scrito.
Nel primo solamente el s' à ristreto
Ne la Cità e in Rialto, e in sto segondo
L' à voludo el Dogado anca interdeto.
Le ghe bisega un poco sin al fondo
De sta Parte, e le veda, se ghe par
Sto ponto del Dogado s' el sia tondo.
Su sto ponto no gh' è da dubitar,
Per quanto intendo debolmente, quando
No se vogia nel torbido pescar.

Voràve anca saver chi à dà 'l comando
Che in Rialto e in Cità fosse proibii
Sti aquisti e sti possessi, e chi à dà 'l bando
Del Dogado in sta Parte ai Loghi Pii;
Cioè chi mai sia stà quelo ch' à proibido
Che da nove possessi i sia investii?
A convincerme in questo mi lo sfido,
Perchè a fronte de la so' testa e scienza;
E vasta cognizion, mi me ne rido.
Co le intende sto ponto, de presenza
Le vederà chi sia el Legislator,
E chi dà su ste cose la sentenza:
Solo el Mazor Consegio xe l' Autor
De ste do' Legi, nel qual sol risiede
Tuto el so gran poter nel so' vigor.
Mi so che sto prencipio el me concede,
Perchè se 'l pretendesse qua d' esporse,
Dirìa, che no 'l intende o che 'l stravede;
Nè ch' el me staga a meter pur in forse
Sto ponto in un Governo Aristocratico,
Perchè segno sarìa, che no l' à corse
Le Legi del diverso sistematico
Ordene dei Governi, e co 'l confonde
Le parti con el tuto l' è un fanatico.
Ma senza che in questo me difonda,
A quel Decreto del mile seicento
E cinque, adesso un poco lu risponda;
E de perder sta causa son contento!

XIV.

Mi no ghe lezo Fiabe nè Gazete,
Ghe lezo cose che al so' Giudicato
Mi ghe assogeto a carte otanta sete.
Questo xe el gran Decreto del Senato
Col qual ne l' ano mile seicento
E cinque l' à proibido per tuto el Stato
Qualunque sorte de possedimento
Che o per aquisto entrasse in le Man-morte
Per Donazion, o sia per Testamento.
Mi no so come fora de ste Porte (113)
Possa esser nata sta Legislazion,
Quando che i gran contrasti co la Corte
De Roma, alora in gran fermentazion,
No avesse tratenudo i Citadini
Dal prorompe in gran tumultuazion,
Con pericoli esterni ed intestini
Contro un' autorità che gera andada
Fuora dei naturali so' confini.
A sto Decreto demoghe un' ochiada,
E ghe prometo che le sentirà
Cosa che mai le se sarìa aspetada!
E sale quando le rimarcherà
El mal che ghe xe drento de sto Edito?
Quando ch' ele lo confronterà
Con quel che nei do' primi xe stà scrito
Dal Comun. E qua el gran Consultor
Ch' el vegna via con quelo che l' à scrito!
Le senta mo adesso quale sia el tenor
De sto Decreto... Via, sior Segretario,
Fin che lezè mi taso. Fève onor...
Co gh' ò da dir el vero mi zavario
Sorà de sto Decreto che no intendo,
Nè posso rilevar sto formulario.
Le toleri, le prego, se m' estendo
Un poco tropo sora de sta Carta
Per spiegarghe come la comprendo.
Vostre Zelenze no le se disparta
Da le do' prime Legi che gh' ò leto
Co le vogia che questa ghe la scarta,
Mi ghe domando a sto bel umoreto
Come 'l vogia piantarme st' eresìa
Con tuto el so gran sforzo d' inteleto:
Vorìa ch' el me disesse, dove stia
El gius, o sia el poter legislativo
In sto Governo d' Aristocrazia?
Sto gius l' è un gius afato privativo
Che nel Mazor Consegio sol risiede
Per massima e prencipio decisivo.
Quando Vostre Zelenze me concede
Sto ponto (al qual mai ghe sarà nessun
Che se ghe possa oponer) e le vede
Che ogni Lege che fuora del Comun
Vegnisse fata, mai sovranamente
No la poderìa mai aver alcun
Valor, perchè el sarìa infalibilmente
Un snervarghe le forze a quel oracolo
Col qual se spiega la publica mente,
Quando, a dirghela schieta, l' è un miracolo
Che s' à provà de far i Savj, quando
A bon ora i s' à acorto de l' ostacolo
Del qual ghe n' ò dà un ceno: ma, parlando
De sto Decreto, me sarà permesso
De andarlo un poco megio esaminando.
Come mai se pol dar che sia stà espresso
Sto Decreto, che adesso le à sentio

Con quela frase e con quel modo istesso
Che saria stada espressa, a parer mio,
Una Legislazion del Corpo intiero
De la Sovranità? Ma, santo Dio!
Vorle veder come che digo el vero?
Le me permeta che mi tioga suso
Sta Carta un' altra volta, e po mi spero
De persuaderle. Cosa xe sto abuso
Ch' el Gius Legislativo o sia Imperante
Sia da quel zorno in qua sempre confuso
Tra 'l Delegato e 'l stesso Delegante?
Le sofra, mi le prego, che su questo
Ghe diga quelo che xe più importante;
Donca, Sior Segretario, via mo presto,
Lezeme un' altra volta sto Decreto,
Perchè mi vogio comentarne el resto
Per poder po' svelar tutto el segreto.

XV.

*Essendo stato altre volte provisto*
*Intorno a le alienazion, de*
*Beni laici.* Dimando: co avè visto
La data in sto Decreto, chi mai xe
Quelo che à decretà? El Legislator
De sta Lege chi xelo? Nol savè?
Un omo come vu, un Consultor
Dei primi se pol dir ch' ancuo sia in grido,
No sa chi de sta Lege sia l'autor?
Vel dirò mi, ma dopo mi ve sfido
A smentirme, che no me fe paura
Con tuto che vu abiè tanto partido.
In Pregai xe stà fata sta Scritura,
Nò nel Mazor Consegio; ma tiremo
De longo, seguitemo la letura.
Se le permete, vòi che se fermemo
Su ste parole: *Per tuto el Stato*
*Nostro.* Quando che ben esaminemo
Ste tre parole in boca del Senato,
Mi no so dir, se ben le ghe convegna
In via de Subalterno e Delegato;
Vostre Zelenze za no le se sdegna
Se libero ghe parlo, e se ghe digo
Quelo che l' Aristocrazia m' insegna;
Perchè per andar fora de sto intrigo,
Che sto gran Consultor ne va tramando,
Le senta come presto mi me sbrigo:
Quando el Mazor Consegio à dà 'l comando
Che in Rialto e in Cità fusse proibii
I novi aquisti che de quando in quando
Podeva andar facendo i Loghi Pii,
E co la Podestà Legislativa
Sti aquisti nel Dogado i s' à bandii,
Come se dà, che sta facoltativa
Nel Delegato al par del Delegante
La se estenda, nè la se circoscriva
A tenor de le savie e sacrosante
Vostre Costituzion, che limitadi
Vol i confini in le diverse e tante
Materie demandade anca al Pregadi?
Ma de sto abuso ghe dirò in progresso
Come el sia andà cressendo a gradi a gradi.
*L' anderà Parte ....* Caro vechio, adesso
Fermève per un poco, perchè qua,
A dirla, gh' ò da far qualche riflesso.
Manco mal che in sta Parte se ghe fa
Sta gran basa al Paron de la Republica,
A la legislativa Podestà,
A l' oracol de la mente publica,
Da la qual solo ne pol derivar
Tute le Legi che se forma e publicà;
Qua se dise, che *senza derogar*
*A le Parti in sta materia prese ....*
Cosa disela mo? cosa ghe par
De ste espression? Come se dà che intese
I Avogadori i le abia e no intromesse
Per dover del so ofizio apena estese?
Dopo de tute ste bele promesse
Prego Vostre Zelenze star atente
A ste parole qua de soto espresse,
Come se quel de sora fusse niente:
*Che senza derogar ...*, Sta bagatela!
*A le altre Parti prese a la presente*
*Non repugnanti*, et cetera. Ela bela?
E ch' el Mazor Consegio strenza i denti
Se anche le Legi soe se ghe scancela!
E che 'l sospenda i so' risentimenti
Se la so' autorità xe vulnerada
In tempi assae dai primi diferenti!
Ma sta Lege, che vedo qua citada
Del mile cinquecento trenta sie
Xe dal Mazor Consegio publicada
A solo ogeto che l' Opere Pie
No le arivasse a un tropo ingrandimento,
E anca al Dogado la ga tolto el pie.
Vorìa saver per mio amaestramento

Come el Franceschi possa mai de mai
Meterghe a fronte sto comandamento,
Cioè sto gran Decreto del Pregai,
Senza che ne risenta un grave smaco
Dal qual ne nasserìa pur mile guai
Al gius Sovran ; ma per serarghe el saco
Senza ch' el filo a l' ordimento rompa
Le stia a sentir dove che mi l' ataco ;
E lasso, se 'l ga cuor, ch' el m' interompa.

XVI.

Qua bisogna che mi gh' apra una scena
La più lugubre, lagrimosa e trista
Che mente possa imaginar apena !
Che in Republica mai l' ugual fu vista
Nel vastissimo giro de le età
Onde Dio vol che ancora la sussista ;
Che mai nè pur xe stada vista là
Dove sin da l' abisso l' eresìa
Contro la Chiesa la s' à scatenà.
Nè d' oratoria l' è, nè de poesia
Un artifizio questo, o un ritrovato
Di una faconda calda fantasìa,
Ma l' è più tosto a la *Razon de Stato*
Un colpo che la manda in soversion
Con ecidio total del Prencipato.
Chi me darà la voce e l' espression
Adatade a sto tragico sogeto
Per poderghe far ben la descrizion ?
Come unirò la libertà al rispeto,
I riguardi al caratere sincero,
La politica al dir libero e schieto ?
Ma, viva Dio, che vogio dirghe el vero
E dirghelo ghel vogio schieto e neto
Perchè de niente temo e niente spero,
Col progeto del gran Regolamento
De doverse eseguir su le Man-morte,
Dopo un longo e maduro pensamento
L' à credudo poder far cambiar sorte
A le publiche cose e a le private
Riaprendoghe al bon ordine le porte,
Perche *Seniores, et in dignitate*
*Costituti*, e tra questi i più sapienti.
Direti dal poder del so Primate (114)
I à fato i so disegni su i Conventi,
Sora le Chiese e sora i sacri aredi
Al servizio de Dio solo inservienti.
No le creda che esageri e che ecedi,
Ghe digo che la prima cosa è stada
Darghe a Santi e a Madone i so' congedi.
Le se prova ele de dar un' ochiada
In prima atorno questa Dominante
Da sto progeto meza sfigurada.
Le zira per un poco tute quante
Le Contrade, e le cerca ogni Sestier,
I Canali, le Strade, e tante e tante
Strade dove sia Chiesa e Monastier,
E le diga, se alcuna ghe ne resta
Imune, salva, ilesa da veder.
Le scora col pensier cussì a la presta,
La Tera-ferma ; le scora più Contadi
D' istruzion privi. Adesso le se aresta.
Le veda un poco come sia tratadi
I Frati ne la mensa, nel vestiario,
E come in ogi i sia consideradi !
Le diga, se in sto dì ghe sia divario
Tra una persona sacra e un servitor,
Che forse assae più l' à de salario ;
E po' (quelo che più me fa stupor )
L' è el veder che se fa tanto strapazzo
Ugualmente del doto e del signor,
E che i se meta tuti quanti a mazzo
Sino i patrizj stessi co i plebei,
Che no gà, per cussì dir, gnanca el pagiazzo ;
E come i fusse aponto tanti rei
I se trata con tale e tanta asprezza
Co scandolo d' Eretici e d' Ebrei.
Epur la magior parte gera avezza,
Prima de farse Frati, in le so' case
A viver con decenza e morbidezza !
Ma quel che sora tuto me despiase,
L' è veder che sia stada messa man
In quello ch' è fondamento e base
D' ogni Governo, o sia d' ogni Republica ;
Democratico overo Aristocratico,
Anarchico, o sia Despota o Sovran !
Mi ghe confesso el vero ; resto estatico
Che per uno che assae de lu presume,
Per un che a tuti i segni xe un fanatico,
Lassèmo che s' estingua in nu quel lume
Che ne serve de scorta e de veicolo
A la *Rason de Stato* e al bon costume ;
E che sia esposto a un prossimo pericolo
El publico interesse, e 'l nostro nome
Da l' estere Nazion messo in ridicolo:
E ghe sarà chi me dimanda el come ?

### XVII.

Prima che a sta dimanda ghe risponda
Le prego acompagnarme sin al Lido,
( Xa che me xe propizio el vento e l' onda ),
Dove me par che su la spiagia un grido
Tuto a l' intorno assordi e Cielo e Mar
De zente priva de socorso e nido.
Questa, le se la pol imaginar,
Questa xe quela tal popolazion
Che ognì dì se soleva alimentar
Da una nobile, insigne Religion,
Che a setecento e più de quel Distreto, (115)
Mossi da religiosa compassion,
La ghe sominìstrava, oltre el paneto,
La carne, el riso, el sal, el vin, le legna,
L' ogio, i medicinali, el soldo, el leto,
E a compimento d' opera sì degna
A tanti e tanti l' abito e 'l mantelo;
Ma senza che qua passi la rassegaa
Con tropa digression a tuto quelo
Che i aveva per i so' sostentamenti,
I gaveva l' ajuto ( e qua m' apelo
A ognuno ch' abia veri sentimenti
De Religion ) sta zente pur gaveva
La Cristiana istruzion e i Sacramenti,
Che ne la vera strada li meteva
D' esser fedeli a Dio e al Prencipato:
E tuto questo ancora sucedeva
In ogni altra Provincia de lo Stato,
Come in progresso ghe farò veder,
Con interesse publico e privato.
San Nicolò del Lido monastier
Cussì famoso un tempo e cussì antigo,
Convertido le 'l veda in un Quartier
De Soldai ( co mio rossor el digo );
Epur l' è quel dove la Maestà Publica
Dopo l' union tra 'l Papa e Federigo
Co l' interposizion de la Republica
A rinovar su l' aqua el gius real
Le va el dì de la Sensa in forma publica,
Con tal pompa e aparato trionfal,
Che mai nè i Greci nè i Romani Fasti
I à visto in tute le so' età l' ugual.
Al Senato ripeterghe me basti,
Che Domenego Dose Contarini
Quei sacri Chiostri, or profanadi e guasti,
Circa al mile e sessanta, o in quei confini
( Epoca che credeva rispetada! )
L' à fato eriger ai Benedetini.
Ora seguendo l' intrapresa strada
Anca per poco, a San Giorgio Magior
A la sfugita demoghe un' ochiada.
Questo xe restà salvo in tuto, fuor
Che i Monaci xe stai messi a dozena
A un tanto a testa, come fa el Trator;
E l' Abate, che se vedeva apena
Ne le funzion e ne i pontificali,
Col cambiamento de sta nova scena
L' à da tegnir quaderni e mensuali
Per render conto a la Cassa Civanzi
De le rendite tute e capitali;
Perchè tuti i residui e tuti i avanzi
I vaga, dove Dio lo sa ....
E de sto passo progredindo inanzi
L' istesso pur i à fato, e i farà
De tuti i Monisteri Cassinensi
Che ancora xe restadi via de qua.
Vostre Zelenze qua le me dispensi
Che con ordine diga quel che resta,
Perchè per quanto che ghe studj e pensi
Sta materia me xe cussì molesta
Che sistemar no posso co la mente
Le moltiplici idee che ne la testa
Racolte aveva preventivamente;
Che tanti xe i ogeti dolorosi e tristi!
Per farghene el svilupo chiaramente
Le me seguiti ancora e le me assisti;
E se sucederà che ai moti, al volto
Veda che le se scuota o le se atristi,
Prova sarà che mi nel segno ò colto.

*L' Autore di più non scrisse.*

# POESIE

DELL' ABATE

# ANGELO MARIA BARBARO.

---

## RITRATTO DELL' AUTORE.

SONETTO.

Sordo e mez' orbo, con sie denti in boca,
Con un muso da strissimo patìo,
Da l' omo trascurà, scordà da Dio,
Senza una Dona che me svegia o toca;

In una casa, anzi in una bicoca,
Fornìa da leterato e da sbasìo,
Co una massera da butar in Rio
Che 'l salario a magnar ciga e taroca,

Co una Messa da prete Calabrese,
Co un Patrimonio mezo rovinà,
Co una pension de tre ducati al mese,

Con un pare che pochi me ne dà,
Con un Papa in furor co sto paese,
Questo è il mio stato : oh sielo b....

## NOVELLA.

Un Povereto co la barba longa
Una volta xe andà
A pregar un Barbier per carità
Ch' el ghe fazza la barba.
El Barbier con dispeto
Ga dito al Povereto :
*Sentève su quel scagno*
*Che farò sto vadagno.*
Po el ga dito al Garzon :
*Tira fora quel strazzo de fazziol,*
*Dame un fero ordenario,*
*Dame el cain, quelo che xe pontà,*
*E dame quel saon che xe avanzà.*
Sto gran anemalazzo
L' à presto insaonà,
L' à prencipià a radarlo,
Overo a scortegarlo.
In quel ponto se sente su la strada
Un Can a gola averta
Che cigava caìn.
Un galantomo che gera in botega .
*Coss' è*, l' à dito, *cossa ga quel Can ?*
Alora el Povereto
El dise : *Ghe scometo*
*Che a quel Can un Barbier cortese e pio*
*Ghe fa la barba per amor de Dio.*

## AD UNA SIGNORA

NEL DÌ DI MEZZA QUARESIMA.

Signora, andè in Campagna
Scondève in Teraferma,
Oh Dio! no stè a Venezia,
Tropo, tropo se' in vista,
O almanco retirève su una Lista.

El nunzio ve riceve,
El Nunzio xe zentil e assae bonomo,
El ve tien, el ve guarda
Co 'l sa la vostra colpa
E 'l pericolo somo.
Se in Venezia vu stè,
No no, no la scampè,
Ve lo aviso; e predigo,
(No disè che sia un strambo o pur un sbrega)
El popolo in tal dì ve ferma e siega.

## AI CORRETTORI DELLA REPUBBLICA.

Se tornasse a sto mondo
E Licurgo e Solon,
E tuti i sete Savj de la Grecia
I resterìa a la fè tanti cocali
Volendo riformar ancuo Venezia!
L' è andada sta Cità;
Sta Republica alfin
Più de tute à durà.
Co l'abito xe vechio
Nol se rinova più,
D' una velada se fa camisiola,
De questa le braghesse,
(E in braghesse, perdìa, semo ridotti!)
E quando le xe rote
Se mete dei taconi,
Se dà bei dei pontini
Per no mostrar el cul e i balotini.
De più no se pol far,
Dio solo xe capace de crear.
Co i vizj à sotomesso le virtù
No gh' è rimedio più.
La gola, el lusso, la lussuria e l' ozio
Trionfa in sta Venezia,
E a coregerla ben l'è una facezia.
Peraltro se volè, Legislatori
Zelanti per la Patria,
Se volè, mi ve dago
Un ricordo sicuro ma violento
Da farve sgargatar, cavar i ochi.
Ecolo in bota qua:
Chiapè, tegnì, sarè la Dona in casa,
La Dona, sì, la Dona,
La Dona à rebaltà
Le legi e le virtù de sta Cità.

## IL CONCIERE DI TESTA.

El concier de la Dona
Ogni momento el cambia;
Parigi ne dà el ton
Per topè, per bandete e per cignon.
Quel concier feminil
Xe vario; ma el viril,
Quelo del Cavalier e del Marìo
No va avanti nè indrio;
L' è costante, l' è quelo,
L' è quelo che savè,
L'è quelo alfin, l'è quelo de Moisè.

AL PREVOSTO DI SORISOLE

## DON ANTONIO RUBBI

VENUTO IN CREDITO DI FAR MIRACOLI.

O Don Antonio Rubi, Taumaturgo
De Bergamo, agiutè
Un Sordo che qua gh' è;
Un Sordo cussì sordo, e tanto sordo
Ch' ogni fedel creatura
Che con lu parla rischia una rotura.

Da Sorisol voltève in ver Venezia,
Benedì, ma de cuor,
Sto Sordo secator,
Fe' ch'el buta a la fin via la trombeta,
Liberè sta Cità
Da tanta maledeta sordità.

Canzon, overo *Oremus*,
Va là, va dal Prevosto,
Va ti, perchè sto Sordo
No ga bezzi da far tanta gran strada;
E quando ti è arivada,
Con un cuor pien de speranza e ingordo
Racomandaghe ben, ben ben, sto Sordo.

PER I MUSSATI

## ELETTI NOBILI VENEZIANI

SONETTO.

Oh siestu maledeti sti Mussati!
Butève là sul leto un pochetin,
Apena chiapè sono, eco el violin,
E po' la becadina su i cossati.

Sul muso, su la schena, senza pati
I ve salta, e i ve torna con morbin;
Ve dè dei sculazzoni da sassin;
Se falè el colpo, i torna co sti ati.

Coverzìve pur quanto che volè,
Che se no i pol far altro i beca i pani
E i ve ruza aciò el sono vu perdè;

Ma da qua avanti, stimo, che a sti cani
Bisognerà che le ferìe basè;
Zentilomini i è fati Veneziani!

## NOVELLA.

Dal so Piovan xe andada un dì una Puta
Vicina a farse sposa
Aciò el ghe diga la Messa de Maria.
El Piovan gh'à risposto: *A pian, sta cosa;*
*Qua bisogna parlarme schietamente*
*Come se fussi al Confessor presente,*
*Se vu se' Puta*
*La Madona vè agiuta,*
*Ma se Puta no se'*
*Drento l'ano crepè;*
*Perchè po no suceda sta Tragedia*
*De la gran Madalena*
*Co la Messa in ancuo se ghe remedia;*
*Parlè senza raziri....*
La Puta qua ga trato dei sospiri;
E po l'à dito: *Sior Piovan la diga...*,
*La diga pur la Messa....*
*La Messa ... de Maria. Oh Dio, che pena!*
*Ma con un poco de la Madalena.*

PER L'ESTREMA MALATTIA

## DEL PROCURATOR CALBO

Un Grego, vero citadin d'Atene,
Benemerito assae de la so' Patria,
In fin de la so' età
Da savio el s'à tirà
A finir la so' vita
In t'un Casin de l'Atica campagna,
Aspetando da forte al fin la morte.
Dopo diversi ani
D'una vita beata, un mal de peto
L'à ridoto moriente. Intorno al leto
Un dì l'aveva i Grandi de la Grecia,
(Come che qua in Venezia
Ga la Camera piena
Dei talenti bronzini aristocratici
Un nostro Senator
Quando el sbotega, el mor,
Ma un Senator de queli,
De queli che un dì à fato
Gran barufe in Senato,
E che à parlà set'ore in un Pregai,
Guadagnandose in Patria un'opinion
De Demostene, Aristide, o Focion)
Ora sto Grego invito
L'à dito: *Zito zito,*
*Coleghi, amici cari,*
*Moro, ma prima ve lasso un Ricordo:*
*Moro contento e del mio fin son pago*
*Se scolpir lo farè ne l'Areopago.*
*El Ricordo xe questo:*
« Quando che una Republica
» Sta ben quanto che basta
» No ghe tetè in tel cul che la se guasta. »

## SOPRA IL FAMOSO BALLERINO PICH

ALL' AMICO LIARCA.

Quando Roma pensava
A un Mimo, a un Saltador, a un Istrion
Roma alora l'andava a tombolon,
E l'Impero in tochi, in pezzi, in stele.
Venezia ancuo a le Stele

Fanatica sublima el caro Pich.
Caro Liarca mio, nu femo crich !

## STORIA

### TRATTA DA PLUTARCO.

Sta matina mi ò leto
Sul celebre Plutarco
Una cosa che vedo
Imitada in gran parte
Sul stato de S. Marco.
Lu dise, che Caton,
Omo severo, Senator giustissimo,
A' imprestà la mugier publicamente
Al Senator Ortensio, el qual smaniava
De aver fioli da un fonte
Degno de la Republica Romana,
De aver dei Fabii, dei Scipioni, e Regoli,
E no, come tra nu, certi petegoli.
Da qualche tempo in qua
In parte s' à introdoto
Sto esempio in stà Cità.
Se fa de le imprestanze,
O piutosto dei stochi e de le usure.
Perchè po' i fioli resta, o tristi, o boni
Ai Siori Ortensi no, bensì ai Catoni.

## ALL'AMICO LIARCA.

Nel vastissimo Impero de la China,
Dove Legislator xe stà Confucio,
Questo à fato una Lege
Che in gran parte corege
Quel maledeto vizio che à la Dona
De presto o tardi far
I corni ne l' amar,
La vol, che quando una
Sia rea d' infedeltà
Subito a questa el naso sia tagià.
Se una tal Lege ancora
Fusse agionta al Statuto Venezian,
Disème, Liarca mio, fra tante e tante
Che sente o finge, ma che sempre ostenta
Le calde de l' amor gran smanie e pizze,
Quante e quante saria le nostre schizze?

## IL MAL COSTUME IN VENEZIA

### SONETTO.

Sordo come che son ziro e spassiso
Osservando el moral de sta Venezia.
Più ch 'l spirito vedo assae l' inezia;
Più che saviezza vedo chiasso e riso;

Vedo l' omo d' onor squalido e sbriso;
Vedo el doto giazzà più de la Svezia;
Vedo patria e virtù tuto in facezia;
Vedo Caton, ma lo vedo deriso;

Vedo qualche Lugrezia che consola;
Vedo Livia e Pompea sempre afolada:
E vedo quela col bel Silvio sola;

Vedo arti e comercio zo de strada;
Vedo lusso, superbia, ozio e gola ....
Ah! Venezia d' un dì dov' estu andada?

## SULLE REGOLAZIONI DELLE FRATERIE

### SONETTO.

Co i fioli de Giacobe, el seme eleto,
In la Tera i xe entrai de promission,
Alora Giosuè la soa porzion
A ognun el ga assegnà su quel distreto.

El solo Levi, per Divin preceto,
No l' è sta amesso in quela division,
Perchè lu ( scomenzando insin da Aron )
Al sacro Ministero el gera eleto.

Quanto a Levi, el Signor à comandà,
Che 'l Sacerdozio viva de l' Altar,
Za che a servir l' Altar l' è stà chiamà.

Levi mo ancuo più no volendo star
A quela lege che 'l Signor ga dà.
I so fradeli el gera drio a spogiar;
E se Dio, che sa far,
Qua no mandava quatro Giosuè
In tuto lu dirave: *Ora pro me.*

PER LA PRIMA COMPARSA

AL BROGLIO NELL' ANNO 1779

DI DUE PATRIZJ GIAMMARIA BALBI MUSSA

E GIULIO ANTONIO MUSSATI.

Oh co' bela, oh co' bela
Combinazion propizia !
Un Mussato e una Mussa
In t' un istesso dì
'A messo tuti do' veste patrizia !
Chi ride e se sganazza,
Chi fa bordelo in piazza,
Altri vol che malsana
Sta Dama Serenissima vechieta
Tioga el late per questo de Musseta ;
Ma mi, che ò bon giudizio,
Vedo 'l caso propizio
De un' epoca gloriosa,
Come quel de la Vaca
Ch' è stà cambià in Europa belicosa ;
E come, dando 'l late
A Romolo ed a Remo
Una Lova selvadega
Xe nassua la Republica Romana.
Cussì un Musso e una Mussa
Sempre più soderà
Sta Republica nostra Veneziana.

AI CAVALIERI SERVENTI

APOLOGO.

Plinio el Vechio raconta
Che in Etiopia se trova
Un gran bel Oselon,
De pene tuto rosso
E per questo el se chiama *Porfirion*
El dise, che st' Oselo
Abia la proprietà
De viver quanto dura
De le Done la rara fedeltà.
Quando Sposo in Etiopia uno se fa
El compra un *Porfirion,*
E 'l lo sera in t' un chebon,
El ghe dà da magnar a crepa panza,
E fin a tanto che vivo el lo vede
Da la Mugier cucà lu nol se crede ;
Ma se morto el lo trova,
El scana la Mugier, e a causa de l' Oselo
Perfida e la dichiara e da bordelo.
Plinio dise de più :
Ch' in Etiopia anca el Cavalier Servente
Se compra un *Porfirion,*
E sin che vivo el xe, lu serve e ama
La bela Etiope soa graziosa dama ;
Ma se morto el lo vede,
L' impianta la Signora
E l' inchioda el *Porfirion*
De la Dama infedel soto el balcon.
Oh Damine !
Oh Damone !
Oh quanti *Porfirioni*
Che gaveressi ancuo soto i balconi !

IN MORTE DEL PROCURATOR TRON.

Uno dei gran portenti
Che se pol dir del Tron
Xe 'l dir, che l' xe stà *Savio*
E *Savio* senza denti.
Donca con gran razon
Pianzèlo, o Citadini, e doti e gnochi,
Che *Savj*, senza denti ghe n' è pochi.

AL RIDOTTO DI VENEZIA

SONETTO.

Ridoto ! Tempio de Fortuna e Amor,
Dove l' Omo che vanta la razon
Va a tributar ( ópresso de ilusion )
Oro, salute, vita, quiete, onor.
Dal tempo e da l' uman continuo eror.
Da la social viziosa convulsion
Ti geri per crolar, Tempio epulon,
Ma 'l vizio xe che te sostenta ognor.
Ti è tornà più superbo ; Amor e Sorte
Ti à visto a l' are ; su quel' are ognora
Quante vitime, oh Dio, spiranti e mòrte !
Ma 'l Patriotismo che respira ancora,
Ma la Virtù, del Vizio assae più forte,
Te manda alfin Domenega in malora.
Venezia aplaude a st' ora :
Oh assae più de Solon, Licurgo, e Romolo
Do Alvise, un Piero, un Lodovico, un
( Momolo ! (116)

## LAMENTO DELLE VENEZIANE

CONTRO LA PARTE DE' CORRETTORI ALLE POMPE.

Ste Done xe in orgasmo, in confusion,
Le ga un pipìo grandissimo
D' una reformazion
Da la testa al fiancheto,
Dai pie sin al cignon.
Una stramba m' à dito :
« Una Parte de pompe?
» Anca sta Parte qua ne seca e rompe?
» La barbarie d' un dì torna in Cità;
» La go co' sti vechiazzi,
» Coi Catoni severi,
» Coi Fabi balonèri
» Che ne vorìa corète,
» Desmesse, convertie, anacorete.
» I ne voria ridur e far tornar
» In rede, co l'ovata, e forse in zocoli;
» I vorìa torne i cocoli,
» Sti Cavalieri bei tanto serventi
» Che per nu tira l' anema coi denti,
» Po' i ne vorìa brusar i Santi Padri
» Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rousseau,
» L' *Academie des Dames*,
» E Ninon de Lenclos;
» I ne vorìa per fin
» Fiscar anca el Casin,
» Quel sito, oh Dio, ridoto al Rocombol
» Dove se dise e fa quel che se pol!
» I finirà po' col volerne in casa,
» Anzi anzi in cusina
» Co la lume da ogio
» A cuser canevazze,
» A taconar le veste e i gabanoni
» A sti novi Licurghi, a sti Soloni;
» E alora el sior Marìo,
» Tornà alfin tiranèto,
» Obligarne vorà fin al lucheto.
» Oh Omo prepotente,
» Estu nato da nu
» Per nostra schiavitù?
» Ah la Dona meschina
» La se fa el so Neron come Agripina!
Cussì la m' à parlà sta temeraria,
Ma quel ch' à da morir prima savaria.

RISPOSTA

## AL LAMENTO DELLE VENEZIANE.

Done, no ve dè pena:
No ve metè in spavento
Se fusse anca per vu zonto el momento
De meterve in caena,
O, a megio dir, de meter la cavezza
A tanta tracotanza e sfrenatezza.
No ve ramarichè,
El mal no sarà grande
Come che vel pensè.
Se sa che dei Catoni,
Dei Fabi, dei Licurghi e dei Soloni
Xe passà el tempo, e che 'l mondo moderno
Se ride de quei mati e se fa scherno.
Ancuo se vol che ben vestii se vaga,
Sempre serae no se ve vol in casa,
Molto manco in cusina
A cuser canevazze,
A taconar vestidi e gabanoni;
Un pensar sarìa questo da minchioni.
El mondo tuto ve vorà carète,
No convertie, desmesse e anacorete,
Come senza razon andè esclamando;
No abiè timor de questo,
A idee sì strambe dè un perpetuo bando,
Quel che da nu se vol xe ben tut' altro?
Metève in atenzion, e ve protesto
De dirve el con e 'l ron tuto desteso
Aciò no possiè dir che no avè inteso.
Da vu altre se brama, che dai fianchi
Ve sia stacà i Serventi,
Perchè semo po' stanchi
De veder la Cità piena a martelo
De marii cornisai, b.... contenti;
Se vol troncà el bordelo
Dei vostri *Rendez-Vous*,
Nè che i se fassa più.
Xe savio el mondo e nol vol più sofrir
Che una galanteria sia el vituperio,
E un vezzo de la moda l'adulterio.
Cossa ve par, carine?
Cosa me saveu dir?
Qua lucheti no gh' è, no gh' è tirani,
Nè se vol che stè in casa retirae

E sempre condanae
A laorar e a mastegar corone,
Basta che più no fe le b......e.
Che i patrimonj no butè in sconquasso
Coi bertoni, col ziogo e in darve spasso,
Che de più no iritè la Tera e 'l Cielo
Perchè abiemo a provar qualche flagelo.

## MADRIGALE

PER LA VENUTA IN VENEZIA

### DI SUA MAESTA' CESAREA

E DELLE AA. II. GLI ARCIDUCHI FRATELLI.

O Venezia, garetolo d'Italia,
A razon ti è superba
Perchè in sen ti ti ga
Tre Altezze, ma reali,
E un Imperial Maestà!
Xe vero che sti quatro
Del Loronese Austriaco ilustre sangue
I xe incogniti, e sconti
Col titolo de Conti,
Ma sta Contea xe tanto trasparente
Che ognun vede 'l real, no l' aparente.
I viasa come 'l Sol
Da drio a una nuvoleta,
Ma come quelo sempre
Se rileva al splendor,
Cussì questi se mostra al mondo e a nu
Co la gran dignità, co le virtù.
Li vedo a ochio neto,
E i capisso assae più co l' inteleto;
E se beato son
A vederli soltanto,
Se podesse sentirli ...... oh Dio che incanto!
Alora, amigo mio, te lo protesto
Beatissimo sarìa più de *Pio Sesto*.

## LA MATRONA D' EFESO

NOVELLA

GIA' SCRITTA DA PETRONIO ARBITRO.

*Dame, e vu che le Dame stimè tanto.*
*Per niente no badè a sta istorièla.*
*Petronio un dì l'à scrita (oh Dio che incanto!)*
*Mi l'ò tradota, ma lontan da quela*
*L'ò fata in Venezian col stil de Santo*
*Pagozzi; d'ela ridè, o pur strazzèla;*
*Ma dirò, e vel protesto, che se dà*
*Pur tropo in certe Dame sta onestà.*

Una ghe gera a un tempo in Efeso
Tanto nota per fama d' onestà,
Che tute quante le mugier, le vedoe
De la Cità e dei lioghi vicini
A procession le andava a visitar
Sta Dama onesta, sto spechio, sto portento,
Sto onor, sta, gloria, sta virtù del sesso.
A sta Dama de tanta castità
Ghe xe morto el Marìo. Oh Dio che afano!
Un Marìo, gran Marìo de zorno e note,
Un marìo Senator, un *Pater Patriae.*
Sta Dama, apena vedoa, desperada,
No la s' à contentà de seguitar
El funeral come s' usava in Grecia.
Con i cavei in t'i ochi e sgrendenada
E col pestarse l' un e l' altro peto,
Le coste, i fianchi, i zenochi, i pie,
Ela à volesto ancora ( oh gran amor! )
Serarse in sepoltura col Marìo;
E là tut'el dì e la note destirada
Sul morto la pianzeva el caro vivo.
I so' parenti e quei de so' Mario,
(El primo sangue de quela Cità,
Ma sangue de lanzeta e latesin )
I amighi tuti de le do' gran case,
E fina i servi mossi a compassion,
Tuti à tentà levarghe el genio mato
De morir col Marìo sepolta viva.
Ma tuto in van! Infina i Senatori,
I Terzi Loghi, i Zugegadi, i Cotimi

Per distorla xe andai, e andai de bando.
Sto gran esempio de l' amor del toro
A' comosso ogni cuor più duro e fiero;
Tanto più che passà gera do' dì
Che quela Dama zoso de la gola
No avea mandà un sculiereto d' aqua,
Nè un biscotin, nè gnanca un pignoleto.
A fianco de sta Dama squinternada
Ghe gera sempre la so' Cameriera
Che pianzeva, zigava e se strazzava
Anch' ela el petarler, la cotoleta.
De trato in trato sta serva sbasìa
Mocava el lume co 'l gavea la bronza,
E quando el gera povereto d' ogio,
L' ogio ghe remeteva, a ciò sto lume
Continuo e vivo fusse in quel Sepolcro.
Sta novità, sto caso cussì raro
Gera l' istoria d' ogni casa e bozzolo,
E ognun diseva che mai più s' à visto
In Mugier tanto amor, tanta onestà.
In quei zorni xe nato per comando
Dei Signori de Note al Criminal!
Che do' Sassini s' à impicà, e messe
Le Forche in vicinanza del Sepolcro
Dove stava serai come marmote
El morto Senator, la Vedoa in pianto,
E la Serva co l' ogio e la mocheta.
Un Soldado de guardia xe stà messo
In sentinela là da so' Zelenze
Aciò i parenti de quei do' Picai
No i veguisse a robar i do' cadaveri
Per dar fine ai corpi e a l' ignominia.
Sto Soldado, pien d' ozio e de tristezza,
Spazzisava su e zo co la so' pipa
Quando a caso l' à visto, e restà atonito,
Un lume in t' un Sepolcro, e po' l' à inteso
Sospiri e pianti de persone vive.
Pien de curiosità, de compassion,
(Proprietà de Natura) l' à volesto
Presto saver chi mai ghe gera drento.
A basso el s' à calà, e a pena vista
Una Dona belissima in quel liogo
Lu xe restà un omo incocalìo.
In prima, per eror de fantasia,
El l' à credesta un' ombra, una fantasma,
Un mazzariol, un spirito-foleto;
Ma dopo, incoragìo, co' l' à osservà
Un corpo morto destirà per tera
E quela Dona viva in largo pianto
Col viso sgrafignà tuto da l' ongie,
Col peto sbafarà, e tuta quanta
Sbonigolada da la testa a i pie,
Alora l' à capìo e l' à deciso,
Che la causa de tuto quel afano
Gera la morte d' un caro Marìo.
Presto, presto el Soldado de buon cuor
L' è corso fora e l' è andà a tor el cesto
De la so' cena e l' è tornà là drento.
Subito l' à tentà in bona forma
De redur quela Dama e quela Serva
A lassar el dolor e a refiziarse
Con un poco de pan; ma più impegnà
Gera el Soldado verso de la Dama,
(Cognossuda per Dama, e de che pegola!
Al viso, a l' andriè, al portamento)
Cussì lu gh' à parlà umanamente
E pien de carità! *Dama, gran Dama,*
*Lassè l' afano, la tristezza, el pianto*
*Per el morto Marìo; perchè ve zuro*
*Sul mio fusil e su sta spada ancora*
*Che niente giova e mai no giroverà*
*Le lagrime, i singiozzi, i cighi, i urli,*
*I pugni in sen e l' ongie in le baise*
*De chi vive per l' aneme dei morti;*
*E po' sapiè carissima mia Dama,*
*Che la morte xe certa per chi vive,*
*Che la morte xe el fin de tuto quanto*
*E che 'l sepolcro xe l' ultima camera.*
*Via, metè in pase el cuor, e metè in orden*
*El cervelo, gran Dama.* In sta maniera
Gh' à parlà quel Soldà tanto pietoso,
E tuto lu gh' à dito quel che pol
Iluminar la mente rebaltada
Dei mati Vivi per i Morti sordi.
Ma sta gran Dama, che consolazion
No voleva sentir d' alcuna sorte,
Più indiavolada e inferocìa che mai
Contro se stessa, s' à strazzà d' atorno
L' andriè vedovil, e po' sta furia
S' à despiantà el cignon e le bandete
E sul muso al Mario tuto à butà.
De coragio no s' à perso el Soldado
Gnanca per questo, e l' è tornà a l' assalto;
E con discorsi teneri e patetici
El s' à tanto insinuà a poco a poco
In tel cuor, in tel anema a la Dama,

Che al fin in pase la s' à messo. Alora
El Soldà l' à pregada e sconzurada,
Per la gran Diana protetrice d' Efeso,
Per la Dea de le caste, de le sante,
De le sculazza-banchi e basa-pile,
De magnar qualche cosa, e no morir
Da fame e da dolor in t' un Sepolcro
Zovene, bela, viva e spiritosa.
La Cameriera xe stada la prima
Che vinta da la grazia e dal bon sesto
E da l' arte oratoria del Soldà,
Ma sora tuto da l' orenda fame,
A bevù un po' de vin, e à magnà un pan.
Cussì rinvigorida e sustanziada
La panza, tuti do' i se gh' à messo
In zenochio davanti a la Matrona
Che aboriva el magnar quanto la vita;
E cussì quela Serva gh' à parla:
*Cosa ve servirà, cara Parona,*
*Cara Zelenza, morir qua de stento,*
*E viva sepelirve avanti el tempo?*
*Tuti sti vostri pianti e ste gran smanie*
*No le serve, el vedè, no le val niente*
*Al cadavero e a l' anema del morto.*
*Credè, Zelenza, lassè andar st' eror*
*De pianzer un Marìo che spuzza a vento,*
*E godemo, Parona, el gran piacer*
*D' esser zovene ancora e vive al mondo,*
*Sto corpo aponto qua desteso in tera,*
*Sto cadavero pien de vermi e marza,*
*Questo ne fa conosser che dovemo*
*Anzi tegnir più conto de la vita,*
*E de tuti i piaceri de l' età.*
*Finimola, Zelenza, via magnèmo*
*Tiolè sto pan, sto toco de salà*
*Che ve dà sto Soldà pien de buon cuor*;
*Magnè sta carne, via, bevè sto vin,*
*E quando che se' in gambe, andemo fora,*
*Per carità ve prego e ve sconzuro,*
*Da st' orido Sepolcro e spuzzolento*
*Perchè resister no se pol mai tropo*
*Co' se trata de vita, e po' a la forza*
*De la gran verità sempre se cede.*
Cussì la Dama, indebolìa da fame,
E iluminada da tanti riflessi
De la Serva e Soldà gran oratori,
S' à risolto al fin d' averzere la boca
E lassarse da queli imboconar
Come una gaza o un fantolin da tete.
La ga fato in principio un po' de smorfie,
Propie d' ogni gran Dama e naturali.
L' à butà fora; l' à cigà: *No vogio,*
*Lassème, voi morir a boca suta.*
*Oh povero Marìo! oh gran Marìo!*
E po l' à magnà come una lova
Tuta quanta la cena a quel Soldà,
Miserabile cena! Ma ogni cosa,
Anca ordinaria e insulsa, xe gustosa
Co gh' è de quela maledeta e fiera
Fame rabiosa. El seguito dirò . . .
Oh Dio, cosa dirò! oh Dio, che cosa!
Dirò quelo che ognun lo sa per prova;
Dirò che quando se xe sazj e pieni
Se sente un certo no so che, un certo
Sgrissamento in tel sangue e ne le vene.
Basta . . . me son spiegà tuto abastanza.
Onde el Soldà, che ghe ne sa de Done,
Se no Dame, ma pur la Dama è Dona;
Vista la bela che voltava al Cielo,
Come che fa le menole, i bei ochi
Per sostanza del cibo e de natura,
Subito senza darghe alcun respiro,
El gh' à chiapà una man, el l' à strucada;
Quela gran Dama, quela perla,
Quela Stela, quel Sol de l' onestà
Xe restà vinta dal Soldado esperto
Con tute le lusinghe e coi bei modi
Dei quali el s' à servio per obligarla
A viver, a magnar, a più no pianzer.
Sta casta Dama, sta Matrona d' Efeso
Co la coa de l' ochieto languideto,
La nova godendose in te l' anema
Belezza e bona grazia de quel omo
Ben fato in schena e largo in te le spale,
Pien de vita e de brio e ardir che infiama,
La gera là là per andar zo
Col Brenton, co la Brenta e le Brentèle.
La Serva ancora (che le Serve agiuta
Sempre la barca e sempre anca el batèlo)
In favor del Soldà se manizava,
E ghe diseva: *Via da sto omo*
*Cognossemo la vita tute do;*
*Oh via, molèghe; e po' cara Zelenza,*
*Ve seu forsi scordada i gran solazzi,*
*I piaceri col quondam Senator?*
*Molèghe, o mi squaquero tuto,*

*E dirò fora che de sta gran dama*
*Un Soldadelo à riportà vitoria.*
I novi amanti xe restai a le strete
In onta al morto senator marìo.
In tuta quela note e nei do zorni
Seguenti ancora i è stà serai là drento,
E quanti xe vegnui per veder vivo
Quel spechio d' onestà limpido e puro,
Tuti à credesto che la gran matrona
Morta la fusse per dolor e fame.
Za el povero Soldado infatuà
E incantà da l' amor de la so bela
Gera fora de lu. El so gran spasso
Cresseva sempre più stando là sconto;
Spasso grando, ma grando, perchè mai
No gh' è nissun ch' el pensa e se figura
Che un Soldado, guardian de un per de forche,
Goda le bone grazie de una dama.
Cussì in amor dificoltà e cautela,
E ogeto inaspetà nobile e chiaro
Ingrandisse ogni gusto, e po in amor
La fantasìa fa più de la realtà
Scaldar la testa e 'l cuor e i sentimenti.
Sto felice Soldà, sto glorioso,
Solamente de note, lu lassava
La dona sconta drento in quel sepolcro,
E in Efeso l' andava presto presto
A comprar da magnar, boca che vustu,
Spendendo del so prencipe la paga
In amor drio le dame in sepoltura.
Ma la fortuna fa cambiar aspeto
Tuto zorno a le cose; e l' omo alegro
La matina, la sera el bate l' oca.
Oh Dio, cossa xe nato? un caso orendo;
I parenti d' un morto xe vegnui,
E i à portà via el Picà e i l' à sepolto.
El Soldà s' à lassà cussì gabar
Per tropo snanararse in quela dama
A tute l' ore senza far la guardia.
Ma nol saveva, che la dama spesso
Fa andar la testa atorzio a chi ghe tende,
E fa spesso scordar i so doveri
A la toga, a la spada, al colarin.
Quando el Soldà visto à la forca voda,
*Sò morto*, l' à cigâ; *morto, e finìo.*
Subito desparà l' è corso, e tuto
El gran caso a la dama lu ghe conta,
Disendoghe: « No posso viver più,
» Dama, mi son seguro de morir
» Doman per man del bogia in vista a vu,
» E quà sarò picà per quel Picà
» Portà via dai parenti e sepelìo;
» Onde, in sto ponto, con sta spada, è megio
» Che quà me passa el cuor, e che finissa
» Senza infamia la vita, e che castiga
» Adesso el falo mio senza del bogia.
» Su, cara dama, su, cara matrona,
» Per pietà deme un sito, deme un buso
» Vicin al senator vostro marìo;
» Sì, sì, gran dama, sì, anema mia,
» Se avè pietà de mi e amor in peto,
» E se grata me sè per tanti spasemi
» E per la morte che me dago adesso
» Per amor vostro e mio, via presto presto
» Prepareme una fossa, e disponeve
» A pianzer col marìo anca el moroso
» Che la vita v' à dà per tuti i versi.
« La Dama, piena de pietà e vergogna,
La s' à messo a cigar: « Ah povereta,
» Ah quante volte mai goi da morir!
» No, no, sorte crudel, no sofrirò
» De do cari la perdita in t' un dì,
» E in t' un sepolcro tuti do sti cari . . .
» No, no, . . più tosto . . Oh . . che s' impichi
» Quel morto che no sente afano e bota:
» Che no go cuor de vederte a picar
» Caro el mio vivo, caro el mio Soldà,
» Soldà de sto castelo e de sta piazza,
» Tiò su, caro, sto morto, porta via
» Sto morto, e su la forca va e lo taca,
» E salvite, ben mio, viscere mie,
» Salvite in vita per la to matrona,
» Per la to Dama salvite. In sta forma
» S' ingana la Giustizia, Efeso e 'l Mondo.
Apena la ga dito ste parole
Ch' el Soldado e la serva à tiolto in spala
El povero marìo, el senator,
L' ogeto dei gran pianti e de la fame;
E intrepida e insensibile la dama,
La matrona, l' onesta, la fedel,
La gh' à slongà anca ela una manina,
E in tre su quela forca i l' à tacà.
Eco de l' aflita matrona l' onestà!

---

# SONETTI DIECI

DI

# TATI REMITA.

## IL VERO BARCAJUOLO VENEZIANO.

Intender l' aqua, viver a zornada,
Voga destesa senza spessegar,
In tel streto del rio no se ligar,
Per no far gropo dar la so siada;

Coi omeni d' onor far camerada;
Ai tressi curte, tuti saludar,
Star su la defensiva, e no bravar
Senza rason per no far mai bulada;

Tratar ben la mugier, dei fioi grandoti
No far che la dotrina sia el batèlo,
Esser secreto e no far zo merloti;

Che no deventa el magazen tinèlo;
Nè cassa el gheto, nè sansughe i loti,
Questo xe 'l vero barcariol. Cerchèlo!

## LA CONVENIENZA.

La natura no manca, manco mì;
El mondo no se mua, mi m' ò muà;
Tuto finisce; el senso cariolà
Esclama, per no dir: no posso pì.

La xe, l' è stada, e la sarà cussì
Da dopo che sto mondo xe creà;
El zovene de tuto godarà,
El vechio rusarà la note e 'l dì;

La moda, che se mua, la torna ancora
Dopo fata la so circolazion;
Gh' è 'l rico perchè gh' è chi va in malora.

Maravegiarse d' ogni mutazion,
Criticar sempre, no star quieto un' ora,
La me par da misantropo c.....

## L' UMANITA'.

Tuto me fa tremar; basta un sorzeto
 Che se fazza sentir, no dormo più;
 Al morto, al ton, a l'urto, a l' oh, a l' uh
 Palpita el cuor, e se me sera el peto,

Che giova aver assae leto e rileto,
 Se in pratica po va col culo in su
 Le acquistade nozion? Le serve a nu
 De solo filosofico dileto.

Misera umanità! Altro ghe vol
 Che stoiche, che academiche bravure,
 Chiamar quiete el morir, feral el Sol!

Co semo al ponto, ste nostre colture,
 Che tanto quà se stima e che ne pol,
 Ne fa più porchi de le altre creature.

## IL VENEZIANO ALLA CAMPAGNA.

El Venezian quando in campagna el va
 L' à bagagio per tute le stagion,
 El passa la laguna col barcon,
 Co l' è a tera l' è tuto consolà.

Avanti che la cubia sia tacà
 El paga; el basa, el cria, e in confusion
 A caro prezzo el vol far provision
 De tuto quel ch' el vede e quel ch' el sa.

El marchia come che i ghe dasse drio,
 Nol vede l' ora a casa de arivar;
 E co l' ariva el gusto xe finìo.

El disna, e se nol trova da zogar,
 Dopo aver spassizà, fumà, dormìo,
 El sbadagia, e nol sa cossa più far.

## IL POETA.

Me seca molto certi laureati
 Co i se mete a parlar de la poesìa.
 Chi dise: Per un bezzo la darìa,
 Che i versi de parole xe barati;

Chi dise: L' è un mistier da zovenati;
 Chi me dise: L' è un tempo butà via;
 Chi: La xe solenissima pazzìa,
 Che xe i poeti tuti quanti mati.

Chi la fa de le scienze la corona,
 Mare de l' estro e del divin furor,
 Domatrice dei barbari, o patrona.

Mi digo: Xe el poeta un ligador;
 Se la zogia xe falsa el ve cordona,
 Se la xe bona el ghe cresce el valor.

## LA MODESTIA.

Saver, e superar quela passion
 De voler che se sapia che se sa,
 Xe una virtù che pochi doti ga
 Perchè la sepelisce l' ambizion.

Astio, possesso, invidia, presunzion,
 Par i carioli de l' iluminà,
 Che ghe va rosegando l' umiltà,
 E con quela el conceto e l' opinion.

Nobiltà con coltura e tere e bezzi
 Xe un gran brilante d' aqua bela e fondo;
 Sola, xe un crestalon, ma tuto in pezzi.

Senza modestia un spirito profondo
 Scuode, in vece d' onori, odj e disprezzi
 Con quela l' è stimà da tuto el mondo.

## LA TESTA VUOTA.

Voler componer con la testa voda
Xe voler travasar col fiasco sbuso,
Voler parlar col musariol al muso,
Senza drapo voler tagio a la moda;

Senza carne voler grassa la broda,
Senza scala voler andar dessuso,
Voler impirar l' ago senza buso,
Voler ficar el chiodo in te la croda.

Me ne rido de queli che me dise:
*Basta voler per poder far de tuto;*
Co no gh' è fasci no se fa cenise,

Co no gh' è l' anemal no gh' è persuto;
Albero no se dà senza raise:
Co no gh' è intrada se se trova al suto.

## IL VERO REGALO.

La puina smalzada del pastor,
Tagio de lai sutilo del becher,
El figà in ponto del luganegher,
Se i regalasse e ghe vedesse el cuor,

I stimo più dei doni del signor,
Anca ch' el ve donasse el so deser;
Chè la deventa paga del mistier
Co 'l ve tiol per virtuoso o per dotor.

Al regalo no xe la qualità,
Xe la maniera, l' ocasion, el fin,
L' animo grando che prezzo ghe dà.

Quatro vovi che dona un contadin
Assae più val (co no l' è interessà)
De un anelo de qualche palatin.

## IL VERO DOVERE.

Sto rustego ghe zelo, sto strambazzo
Che no insegna la strada co 'l la sa?
Che nol lassa tior lume co 'l la ga?
Che a chi xe per cascar no sporse el brazzo?

Che consegiar no vogia quel gramazzo
Col pol, che lo sconzura e xe intrigà?
Che l' aqua a chi ga sè abia negà?
Che per la vista tior alza el palazzo?

Tuto quelo che senza pregiudizio
Se pol comunicar, mi stimarò
Ch' el sia dover piutosto che servizio.

Se a le romane istorie crederò:
Che gera el più teribile suplizio
Interdir l' aqua e 'l fogo ve dirò.

## L' AFFETTAZIONE.

Gh' è dei omeni adesso a la toleta
Con manteche, con stuchj, con peneli,
Con feri in fogo da scotar caveli,
Che polvere se dà co la moreta.

Li burla più de qualche femeneta,
Tiolendoli per musici o puteli:
E la lo sa che quando no gh' è peli
No ghe xe mai virilità perfeta.

No vogio l' omo tanto efeminà,
Nè ch' el me spuzza da salvadeghin;
Ma el decoro viril sia conservà.

Se chi recita, se anca Trufaldin,
Studia de no dar segni d' afetà,
Tanto manco li daga el citadin.

# POESIE

DI

# MARCANTONIO ZORZI.

---

## EPIGRAMMI.

### I.

Se fusse una dona
  ( Che 'l ciel me perdona )
  El primo zeloso
  Saria butà zoso
  Da qualche balcon.
Da sti maledeti
  Se strupia i dileti,
  Se guasta a l' estremo
  La megio che abiemo
  De tante passion.

### II.

El cuor me dise
  Che go un rival,
  Ma no ghe credo
  Nè ben nè mal;
  No xe prudenza
  Crederghe a lu.
Lu, per esempio,
  Me dise spesso,
  Che dovaressi
  Amarme adesso;
  E pur per questo
  M'ameu mo vu?

### III.

Soportè che parla schieto.
  Qualche volta, bel museto,
  Tante smanie no avaressi
  Se i rossori ve vedessi
  Che ve fazzo comparir.
A l' uscir de la mia ose
  Vu parè de gigli e rose;
  Quei ochieti se v' infiama
  Sia da sdegno o sia da brama;
  E mi so quel che i sa dir.

### IV.

Se fa presto a dirve bela
  Perchè abiè a tegnirve in bon;
  Ma mi stimo
  Quel che primo
  Podarà dirve anca bona,
  E a le prove arivarà.
Per no esser mai minchion
  Farìa mi sta cognizion.
  Per le vostre glorie intiere
  Torna conto aver per vere
  La belezza e la bontà.

V.

Certe finezze
   Che tuti veda
   No val un soldo
   D'una in confronto
   Che nissun veda;
   E quel ch'è sconto
   Xe vero amor.
Una brisiola
   Piutosto togo
   Che una cusina
   De fumo e fogo,
   Che no me sazio
   De solo odor.

VI.

Mi son giusto de puina
   Che ogni poco me rovina.
   Ochi, cavei, colori,
   Tuto me par tesori,
   E unite a mile a mile
   Sento le tentazion.
M'incanta le bianche,
   Me acende le more,
   Son sempre l'istesso
   A tute le ore;
   Pulite e pitoche
   Per mi tuto è bon.

VII.

Xe ben che i omeni
   No sapia tuto;
   Più dolce è 'l fruto
   D'un ignorante
   Credulo amor.
Chi tropo cerca
   Tropo anca trova;
   Chi no vol prova
   Ga el privilegio
   D'un dolce eror.

VIII.

Bele parole!
   Co le xe sole,
   Nina, tegnivele,
   Manco che chiacolo
   Più gusto go.
Urtème, dème,
   Paremo mati,
   Ma che i sia fati;
   Che co le chiacole
   No me fe zo.

IX.

Col vien, tolèlo
   Come se 'l Cielo
   Ve lo mandasse;
   Che da là un poco
   Nol ghe xe più.
In un mumento
   Se cambia el vento.
   Favor de dona
   Xe come l'onda
   Che ora va zoso
   Ora va su.

X.

Le vol aver un muso
   Che se ghe mora suso,
   Le vol che tuto sia
   Belezza e legiadrìa.
   E po .... le man a casa,
   E po .... tegnirse in fren.
Chi pol senza esser mati
   Acetar mai sti pati?
   Diseghelo a dei legni
   Che i toga de sti impegni,
   Opur no andè cercando
   Che se ve vogia ben.

XI.

El diavolo non è bruto
   Mai tanto quanto el par,
   A no se desparar
   Un zorno nasce el caso
   Che no s'avea sperà.
Le done se compiase
   Del credito de fiere,
   Ma le vol anca el gusto

De no durarghe sempre
Co le se l' à formà.

XII.

Sentirse pieni
De afeti e moti
Tuti tereni,
E dover fingere
Che 'l proprio mal
Sia solo impulso
Spiritual,
Quest' è 'l tormento
De amar persone
De qualità.
Chi è mai sì strani
Nel so interesse?
Tra i gati e i cani
Ognun se sgnaola,
Se sbagia ognun.
Nè 'l so bisogno
Sconde nissun,
Tuti el socore
Co una grandissima
Sincerità.

XIII.

No è sempre vero
Quel che ve par:
L' ochio xe un giudice
Che in più d' un caso
Xe stà ingannà.
Come che burla
Certe belezze
Co andè vicin,
Ve burla ancora
Certe saviezze
Che avè stimà.

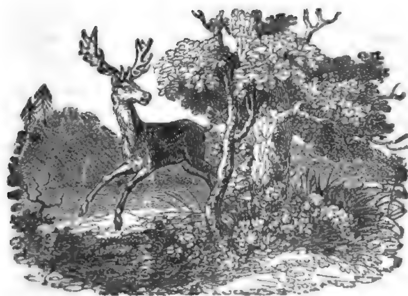
XIV.

Quela saviezza
Che vantè tanto
No ghe xe un' anema
Che me la nomina;
De quei che parla
Con mi de vu.
I me domanda
Ben, se sè bela,
Ben, se sè zovene,
E co ghel digo
I xe contenti
Nè i vol de più.

CANZONETTA.

Tuti va in colera
Che sè crudeli,
El mondo mormora
Che sè infedeli,
Ognun ve biasima,
Ve acusa ognun
Chi de volubili,
Chi de superbe,
Chi ve mortifica
Da dure e acerbe,
E senza radeghi
No gh' è nissun.
Se sè dificili
Ne fè dispeto,
Se tropo facili
Perdè el conceto,
No gh' è giustizia,
No gh' è perdon.
Chi sente i omeni:
La dona è dano,
I sarìa anzoli
Senza sto afano,
Vu d' ogni vizio
Sè l' ocasion.
Donete amabili,
Lassè che i diga,
Vedo che 'l diavolo
Però i castiga,
E che i ve spasema
Atorno ognun,
Sto gran discredito
Però no i sana,
Tute ste smanie
No li alontana,
Con tuto st' odio
No stè a dezun.
Ah chi ve carica
De tante acuse
Da sè medesimi

Vol far le scuse
E 'l proprio biasimo
Giustificar.
Se vu sè cocole,
Se sè amorose,
Se sè inganevoli,
Se sè ambiziose,
Cossa ga i omeni
Da no acusar?
Vorìa anzi vederli
Co sti fracassi,
Se vu altre femene
Vu li tentassi
Con quele smorfie
Che femo a vu.
Credeu che 'l vincerli
Sarìa un gran fato?
Che assae dificile
Sarìa el contrato,
E insuperabile
La so virtù?
Vardè co pessimi
Ch'i è da so posta,
Nissun li stuzzega,
Nissun se acosta,
I è lori el diavolo
Che va a tentar.
Vu sè dolcissime,
Vu le tentae,
E po a sti satiri
Ghe par assae
Se vu sè docili,
Se andè a mancar?
Ma per mi dubito
Che el mondo andasse
(Se la modestia
Vostra mancasse)
In precipizio
Senza più fren;
E che abiè el merito
Che nu no andemo
Come le bestie
A un visio estremo,
Che un certo spirito
Vostro tratien.



# POESIE

DI

# GIOVANNI POZZOBON

DETTO

## SCHIESON DA TREVISO.

---

### DIFFICOLTA'

DELLO SCRIVERE IN VERNACOLO.

El par che sto mio stil facile el sia,
E che scriva le rime come che
Le me vien su la pena. La falè
Se credè questo; sè anzi in eresia,

Che ghe xe el so dificile per dia;
Molto più assae de quel che suponè.
Proveve mo anca vu; e vedarè
Se verità mi digo opur busìa;

E se mo sto mio verso è natural,
Andante, e che no par gnente pensà,
Provo molta fadiga a farlo tal.

A far facile la dificoltà
Bisogna aver in zuca un po' de sal,
E lo giudica quei che ghe ne sà.

### UN SOGNO.

Cara Catina mia, son insognà
Una cossa che a dirla me vergogno,
Son insognà (ma al fin l' è sta po un sogno)
Che mi con vu me gera maridà.

Ma l'uno e l' altro gera desparà
Per aver fato sto grosso codogno.
Da una banda gavevimo el bisogno,
E da quel' altra la necessità.

Scontenti, malinconici, afamai,
Ogni dì sempre più l' andava mal;
Mocolavimo come renegai.

E senza bezzi e senza capital,
Pieni de cuche, de miserie e guai
Alfin semo redoti a l' ospeal.
Se sto sogno bestial
El se verificasse, che nol so,
Staressimo pur freschi tuti do!

## LA DICHIARAZIONE.

Che bisogno ghe xe de simular?
V' amo, Cate, nol nego. È forsi mal
Amar come che va? Se deve amar
Con purità e con amor cordial.

Vardeve da un ingrato e disleal,
Da un che v' ama solo per burlar;
De un amor inocente e amor leal
No se se deve gnente vergognar.

Se v' amo? no lo nego; e de dì in dì
El mio amor va crescendo sempre più;
Ma fazza Dio quel che xe destinà.

Mi temo molto, o Cate, in verità,
Temo che vu, oh Dio! no fè per mì,
O, per dir megio, mi no sia per vu.

## LA RITROSIA.

Voleu saver perchè, Cate careta,
Tanto me dè in tel genio e me piasè?
Oh ve lo dirò mi, se nol savè;
Sol perchè savè far la ritroseta.

Quel mostrarve modesta e sdegnoseta,
Quel sprezzar quel che forsi più bramè,
Quel saver dir: *Sfazzà no me tochè*,
Cosse tute le xe che assae me aleta.

Se una puta vanzar vol qualche cosa
Sora un bon zovenoto inamorà;
No ghe xe megio che far la ritrosa;

Ma quando po che a sguazzo la se trà,
Nè sa, nè la vol far la vergognosa,
Zo dei calcagni al moroso la va.
Questa xe verità:
La vostra mercanzia no val un bezzo;
Ma col negarla la fè star in prezzo.

## INVETTIVA CONTRO LE DONNE.

Volubili, incostanti, menzognere,
Interessade, vane, sospetose,
Chiacarone, ustinae, lusinghiere,
Impazienti, sprezzanti, maliziose,

Aroganti, implacabili, severe;
Inganevoli, astute, puntigliose,
Incorigibili, tenaci, fiere,
Importune, superbe, dispetose;

Che no ga per nissun fede nè amor,
De cervelo lisier come xe un' oca,
E d' ogni nostro mal vera cagion.

Cussì contra le done un gran dotor
Esclamando l' andava a piena boca;
E ghe respondea l' eco: *Oh che c....!*

## LA SCELTA DELLA MOGLIE.

El maridarse in una che sia bela,
A chi nol sa, la par consolazion,
Ma chi del mondo sa qualche novela
I tien diferentissima opinion.

In fati a una muger come una stela
Da mile ghe vien fato osservazion;
E ancuo sofri sta cossa e diman quela,
L' è po facile a dar qualche sbrisson;

Però vu, amigo mio caro, che sè
Per entrar presto drento de sta scuola.
Vardè ben, caro vu, come che fè.

Bela, sior no, ma una prudente fiola,
Onesta e savia vogio che trovè:
Che questo è quelo che v' à da far gola.
La belezza la svola,
E chi cerca beltà senza virtù
Cerca un lazzo che 'l pica e gnente più.

## PER SPOSALIZIO.

Diga pur chi vol dir, che 'l sia un intrigo
El maridarse, che, a schieto parlarve,
Legiadra zentildona, mi ve digo,
Che otimamente ben fè a maridarve;

Anzi ve lodo, anzi ve benedigo;
E se podesse vorìa imortalarve;
( Compatì l' espression ) parlo da amigo,
Spero che no avarè grama a chiamarve;

E se mi no me son mai maridà,
Più d' una volta à portà el caso, che
Del minchion per la testa me son dà.

È vero che nel matrimonio gh' è
Contese, disunion, contrarietà,
Ma tute schiopetade alfin no l' è;
E po lo vedarè
Col fato vu, che a deventar consorte
Se ghe ne prova un poco d' ogni sorte.

## DISGRAZIE DEI MARITATI.

Se tuto quel che se razira in mente
Un povero regazzo inamorà
Sul fior de la passion fervida, ardente,
El sucedesse co l' è maridà;

Che val a dir ( per dirla brevemente )
Gioje, delizie, pase, fedeltà,
Mo alora el maridarse certamente
La sarave una gran felicità!

Ma che? spesso intravien nel matrimonio
Giusto de quel che no se pensa mai;
Disgrazie, malatie, torti, dispeti;

E alora in mezzo a tante beghe e guai,
E la so coa metendoghe el demonio,
L' è un viver da sassini maledeti;
Onde sia benedeti,
Chi no s' intriga, che a la fin dir sento,
Che la muger xe a l' omo un gran tormento.

RACCOMANDAZIONE DEL MUSEO DELL' AUTORE

## AL P. MANDELLI.

Degno padre prior, quando che vu
No m' agiutè, son mezo desparà,
El mio museo da l' ano scorso in qua
De pochissimo gnente el xe cressù.

E le medagie costa qua da nu,
E mi spender no posso, son spiantà;
Go bensì el cuor e go la volontà,
Ma me manca de quel che importa più.

Però con discrezion, come convien,
Ve ne domando quatro civilmente
De quele che da vu dopie se tien.

Mi adesso ò trato el sasso destramente;
Se 'l colpo me va fato, ben con ben,
E se no, riputemo no sia gnente;
Ma so infalibilmente
Che o poche o trope men vorè donar,
Che 'l solito è de vu no farve star.

PER LA MORTE D' UN FIGLIUOLO

## DELL' AUTORE.

Me xe morto un putin! morte sassina
In pochissimi dì me l' à robà
Ai diese zugno de l' ano passà
Da una tosse ustinada e malandrina.

Se m' à portà via el cuor sta creaturina,
Se ò pianto la mia parte e sospirà,
Lasso che chi xe tenero papà,
Senza che mi ghel diga, l' indovina,

Ma rifletendo a le disposizion
De l' eterna infalibile sapienza,
E che una vale de miseria è questa,

Ai decreti del ciel sbassà ò la testa,
Me son armà de santa soferenza,
E ò dito: Signor mio, vu sè el paron;
E cussì ne le aflizion
Altro conforto no se trova alfin
Che rassegnarse al gran voler divin.

## EPIGRAMMI.

### I. *Il consulto.*

Sior Schieson, un consulto. A un certo tal
Certi no so che bezzi mi ò da dar;
Son povaromo, i fati mii va mal;
Come posso mo far a no pagar?
*Fèla a la granda, amigo, prometè,*
*E a la promessa po no ghe atendè.*

### II. *L' amor proprio.*

Co una tosa se vede dar 'na òchiada
Da qualche zerbinoto paregin,
Subito crede vegnir domandada,
E la camisa no ghe sta al martin:
Ma s' anca el sior schieson fusse una tosa
El crederìa anca lu l' istessa cosa.

### III. *Il vecchio innamorato.*

Con un piè in te la fossa Crasitèo,
E con el viso tuto increspona,
Fa ancora a più poder el cicisbèo,
Povero cuco, ti me fa pecà!
Amor (e questo è schiesonian aviso)
No gabia in cuor chi no lo ga in tel viso;

### IV. *Il debitore.*

Se maravegia un tal, perchè a passar
Mai nol me vede per contrada bassa:
*Ma no ti sa, minchion, che là ò da dar,*
*E dove s' à da dar mai no se passa?*
Un debitor sta fiera pena el ga
De no poder zirar con libertà.

### V. *La mercanzia esibita.*

Va in cerca un tal de vender mercanzia,
Epur nol trova chi ghe daga un bezzo,
No aver pressa, minchion, de darla via,
Che ad esibirla se ghe tiòl el prezzo;
Se fa come le done: la se nega,
Che alora po d' averla ognuno prega.

### VI. *La fortuna.*

Quando la sorte no se ga contraria
El so anca mi che se par omenoni;
Ma quando, come a mi, la xe aversaria
Se vien giusto stimai tanti talponi.
Quanti ghe n' è che perchè i è poveromini
No i vien gnanca credesti galantomini!

### VII. *Il buon esempio.*

Se 'l pare tuto 'l zorno alegramente
Tripudia a l' osteria, zoga, scialacqua,
E chiapa le so bale bravamente,
Cossa voleu ch 'l fio beva de l' acqua?
Per educar de sesto fioli e fiole
Bon esempio ghe vol e no parole.

### VIII. *Il guercio e il gobbo.*

Un sguerzo una matina s' à incontrà
In t' un gobo, e cussì el lo ga burlà:
*Ti è ben cargo a bon' ora sta matina.*
El gobo gh' à risposto: *pofardina,*
*Bisogna che a bon' ora sia per certo*
*Perchè ti no ti ga che un scuro averto.*

### IX. *Vanto d' una moglie.*

Una muger la se vantava un dì
Che i ghe disea minchion a so marì.
Un' altra gh' à risposto: *Oh cara amiga,*
*Tasè che a farlo tal no gh' è fadiga.*

### X. *Morte d' una moglie.*

La consorte d' un tal se sepeliva,
E so marìo cantava ch' el rapiva.
Gh' è sta dito ch' el tasa, che nol par
Bon in sto dì tanto alegro a cantar.
*Oh bela,* l' à risposto, *se ai mii dì*
*Tanta alegrezza no ò mai provà mi?*
Se fusse maridà, quando la mia
Morisse, mi per certo cantarìa.

XI. *La moglie affogata.*

S' avea in t' un fiume una muger negà,
El marìo, poverazzo, desparà
El l' andava pescando atentamente
A contraria de l' acqua del torente.
Ghè xe stà domandà: *perchè cussì?*
E lù a risposto: *El perchè lo so ben mì.*
*Viva l' à sempre fato a la roversa,*
*Morta, no l' avarà l' usanza persa;*
*Ond' è più facil che la trova in suso,*
*Za che de contrariarme l' avea l' uso.*

XII. *Il millantatore.*

Un tal se dava vanto, e sì 'l disea;
Che tute drio le done ghe corea,
Gh' è stà risposto: *Oh questa po se sa*
*Che drio 'l pezo le done sempre va.*

XIII. *Peso della moglie.*

Da borasca in pericol se trovava
Una nave che gran pesi portava.
El piloto à ordinà che ognun dovesse
Trar via 'l peso più grando che l' avesse.
Uno de quei che avea là so muger
De butarla in tel mar fava pensier.
Ghe xe stà domandà: *Perchè cussì?*
-- *Perchè l' è 'l più gran peso che go mì.*

XIV. *Virtù senza denari.*

Certo che sì, che a ben pensarghe su
La più belá richezza è la virtù!
Epur apresso el mondo un omo povero;
Per virtuoso ch' el sia, l' è sempre un rovero.

XV. *Le donne.*

Chi de le nostre done dise mal
El comete un eror molto bestial:
Se 'l cielo è vago per le vive stele,
Lo xe anca el mondo per le done bele.

XVI. *Il vestito immodesto.*

Quando una casa coverta no xe,
La mostra de poder star poco in piè.
Cussì la dona che scoverta vada
Par che la vogia far qualche cascada.

XVII. *L' imprudenza punita.*

Una dona burlava un certo puto
Che gera moro: *Ti è un gran corvo bruto!*
E questo che xe qua placidamente
Gh' à risposto cussì a sta imprudente:
*I corvi core drio a ogni carogna;*
*Che ve vardè da mi donca bisogna;*

XVIII. *Rimedio contro l' amore.*

Da certa zoventù de prima età
A un filosofo gh' è stà dimandà,
Quale sia quel rimedio che più val
Per far guarir quei che d' amor ga mal:
E lu à risposto: che la fame sola
Xe 'l rimedio che fa che amor ghe mola;
E in fati, pofardìo, co se ga fame
Se ga altro in mente che d' amor le brame.

XIX. *Storia di Rodope.*

Rodope, fia de Dario, fè amazzar
La propria nena che l' à bùa a latar,
Solamente perchè la ghe criava
Che a maridarse no la se curava.
Ai nostri zorni, oh quante fie de Dario
Faria mazzar le nene a l' incontrario!

XX. *Fragilità della bellezza.*

Vedeu sta bruta vechia che xe qua?
A i so dì la ga molti inamorà,
E adesso che la xe canùa e grima
No la trova nissun che più la stima:
Done bele, tolè esempio da questa,
E moderè quel fumo che avè in testa:
Va la belezza come che va el lampo,
E, vechie, no ve resta apena el stampo.

XXI. *Arguta risposta.*

Un certo paesan gavea un caval
Longo e magro che parea un feral.
Un ghe domanda: *a quanto al brazzo*
*Vendaressi sto vostro cavalazzo?*
E lu, alzando la coda con disprezzo:
*Entrè in botega che farò bon prezzo.*

XXII. *Risposta d' un guercio.*

Un certo tal che un ochio sol gavea,
Ma che de furbarie ghe ne savea,
Con un ch' i aveva tuti do à scomesso,
Chi de loro ghe vede più da presso.
*Per diana*, dise el sguerzo, *ò venzo mi;*
*E vustu veder se la xe cussì?*
*Mi do ten vedo con un ochio sol,*
*E ti con do vederme un sol ti pol.*

XXIII. *La moglie collerica.*

Quando che la muger sussura in casa,
Aciò che la se quieta e che la tasa
El rimedio xe questo d' esperienza:
O corer via, o armarse de pazienza.
Chi à giudizio mai fissa un' opinion
Con chi no xe capace de rason.

XXIV. *Un debitore.*

Gh' è un debitor che se vol lamentar,
Che quaresema longa assae ghe par.
Ch' el paga a pasqua chi pagar el deve,
E la ghe pararà anca tropo breve.

XXV. *Un amante avaro.*

Un avaro a una tal l' amor facea,
E con parole amare el la ponzea;
E po el se ne dolea sto bel umor,
Che no l' avea fortuna a far l' amor.
Se fortuna in amor volè trovar
Ve bisogna una cossa, amigo, far;
La seradura che a la borsa avè
Su la boca convien che ve metè.
Amor vol splendidezza e cortesìa,
E no vol avarizia e vilanìa.

## CINGARESCA.

### L' ASTROLOGO.

Fermeve, viso d' oro,
Fermeve, bela puta,
Che ve contempla tuta
Un pochetin;
Vedo che avè un sestin
E de la grazia tanta,
Grazia che proprio incanta
E liga i cuori;
No xe da far stupori,
Come farìa un sofista,
Se cussì a prima vista
Me piasè;
Bisogna che sapiè,
E chi nol sa che quele
Cosse ch' è rare e bele,
A tuti piase?
Benedete le case
Che ga de ste zogiète
De ste care cossete
Come vu;
Più che ve vardo, e più
Ve scovro un trato degno,
Ch' al certo passa el segno
E che no è in uso.
Oh caro quel bel muso,
Cari quei bei ochieti,
Che sieli benedeti
Dove i varda!
Quela ganassa sguarda,
Quel fronte rilusente,
Quela boca ridente
E singolar!
Me piase el vostro far,
Me piase el vostro sesto,
Un far ch' à del modesto
E del furbeto.
Un cuor vu gavè in peto
Che a la fisonomia
Xe tuto cortesìa
E senza orgoglio.

Mi strolegar ve voglio,
Se vu volè però,
E ogni cossa dirò
Che sarà vera.
Animo, bela ciera,
Animo via, pian pian,
Dè qua, demè la man,
E ben slarghela.
Che cara puta bela,
Vu me vardè e ridè,
E forsi no credè
Che mi indovina?
Oh che man molesina,
Rotondeta, palpabile;
Oh che manina amabile
Ch'è questa!
Sta linea manifesta
Che gavè un far grazioso,
Un far che xe amoroso
Verso ognun,
No avè difeto alcun,
Ma sè tuta bontà,
Co un cuor che a la pietà
Molto l' inclina.
In fin da picolina
Spirevi grazia e amor,
E ve lassava el cuor
Chi ve vedea.
E quanto in vu crescea
I ani, crescea ancora
Quel trato che inamora
E che avè adesso.
So che sè stada spesso
Da più d' uno bramada;
Tanto vu sè stimada,
Mia careta!
Sapiè, Nina dileta,
Che gh' è un zoveneto
Che scolpìa in mezzo al peto
Lu ve tien.
Se a questo vorè ben,
Nè a altri badarè,
Credelo, passarè
Bona fortuna.
Molto poche, o nissuna,
Ga un far giudizioso
E d' un solo moroso
Xe contente;
Ma vu, che sè prudente,
E ch' avè un cuor de late,
No sarè de ste mate
Gazarae,
Che alfin resta burlae
Col far l' amor a tanti,
E in ultima i so amanti
Po se stufa;
Onde le fa la mufa,
E stà ligade al palo,
Che ognuno ghe fa 'l balo
De l' impianto.
La costanza xe el vanto
Che una puta aver deve;
Donca vu regoleve,
E siè costante;
No stè badar a tante
Promesse che fa i puti,
Perchè promete tuti
E pochi tende.
Chi d' amor se n' intende
E sa quanto ch' el possa,
No casca in te la fossa
Facilmente.
Ve prego, tegnì a mente
El mio parlar sincero,
Che mi ve digo el vero,
E vere cose.
Quando de farse spose
Certune à fissà el chiodo
Le vol far a so modo
In ogni via;
E per quanto ghe cria
Le mare e i pari, oibò,
No le se tol no zo
Dal so pensier;
A deventar muger,
Le crede ste meschine
De deventar regine.
Oh poverazze!
Tante pessime razze
Gh' è d' omeni a sto mondo
Che no gh' è fin nè fondo
A dirle tute.
Quante povere pute
Le incontra in dei marii
Che i se chiama pentii,
E de che sorte!

E a la grama consorte
I te ghe volta quelo,
E i cerca del bordelo
In altra parte.
Con altre i fa le carte,
Se ben i è maridai,
E la muger sta in guai,
Sospiri e pianti.
Oh quanti mai, oh quanti,
La note i le carezza,
E 'l dì co indiscretezza
I le strapazza!
Quanti avari de razza
Per no spenderghe e farghe
I lassarìa mostrarghe
In fin el Q!
E qualche turlulu
Che gelosìa po ga,
Sempre ghe sta tacà
Soto le cotole.
Queste no le xe frotole:
Perchè vòi che sapiè,
Che de tristi ghe n'è
Più che de boni.
Le incontra in dei baroni
Che ghe magna le dote,
Che ghe dà de le bote
E le maltrata;
Ora i ghe dise: mata,
Ora i la maledise,
Ora bruta i ghe dise,
E qualcoss'altro.
Tropo contrato scaltro
Adesso è 'l maridarse;
Va a gara d' oselarse
Sposa e sposo.
Quel tal xe fio pietoso,
Xe fio savio e modesto,
Xe sparagnin, xe onesto
E ritirado,
Ma dopo maridado
Ecolo un scavezzon
Discolo e tripudion
Fora dei modi.
Quel' altro è uno dei sodi,
No à pratiche cative,
Mezzo chietin el vive,
Oh che bontà!
Ma dopo acompagnà
L'è un vero magazen
De vizj colmo e pien,
E trista cola;
E la povera fiola,
Se no l'è rassegnada,
Cussì mal intrigada,
L'è in galìa.
Donca, mia bela fia,
Vu che gavè giudizio
No fè mai per caprizio
Sto gran passo.
Quante per puro spasso
Ghe n'è che s'acompagna.
E po dopo le magna
El pan pentì!
Vu no farè cussì;
Al ciel racomandeve,
E in tuto rimeteve,
Al so voler;
Sì, se volè goder
Contenta contentissima
Na vita felicissima
E beata.
Dona, puta garbata,
E degna d' ogni ben,
Penseghe suso ben
Che v'ò avisà.
Sto passo che xe qua,
Onde no scapuzzar,
Certo convien pensar
Prima de farlo.
Orsù, altro no parlo,
Capì, se avè cervelo;
Caro quel muso belo,
A rivederse.



# I CAVEI DE NINA

## SONETTI CENTO

DI

# GIACOMO MAZZOLÀ.

---

I.

Aneme grame, cuori inamorai,
Che pur tropo tantissimi sarè
Al bruto passo che son mi, se mai
A lezer sti soneti ve imbatè;

Quel che ò patìo de strazzacuori e guai
Per amor de una coa co sentirè,
So ben che da pietà mossi e tocai
Me darè fede e me compianzarè.

Nè esaminando quai sia bei, quai bruti,
La passion e 'l dolor scusando in mi,
Ghe donarè compatimento a tuti.

Chi scrive adolorà no bada a franze;
E po no serve dir de più, che chi
Vien dal morto sa come che se pianze.

*Racc. Poes. Ven.*

II.

Quel dì che soto quele piante ombrose
Lezeva, e alzando i ochi a l'improviso
T' ò vista in compagnia de quele spose,
Oh de quanto per mi à quel dì deciso!

I to ochieti, i to lavri, el sen, el viso,
Stele, corai i m' à parso, e neve e rose,
T' ò credesta cascà dal paradiso,
Ma pur in cuor no m' ò sentìo gran cose.

Ma co ò visto, ah! co ò visto i to cavei
Biondi, che i par deposta oro filà,
E quei del sol fa parer manco bei,

M'ò sentìo, Nina, alora proprio toco,
M' è saltà caldo e fredo, ò sospirà,
So restà in soma inamorà patoco.

III.

Quel dì che la natura benedìa
Dopo un longo pensar e ripensar,
Alfin la s' à rissolto de impastar
El belo del qual Nina xe vestìa,

Come per far un' opera compìa
La ghe fava su un studio singolar,
I Dei del ciel la stava là a vardar
A boca averta tuti atorno via.

Altro no ghe mancava che i cavei,
Quando dal gran laorier natura straca
Volta via, e impianta là fatura e Dei.

Se afana el sol, no 'l pol tegnirse più,
El se spianta i so ragi, e 'l ghe li taca;
E questo xe che i sluse come lu.

IV.

Su do spale che par, cossa fradei?
Mi no so cossa dir, de neve fate,
Veder do drezze sparpagnae, desfate,
Dei più longhi biondissimi cavei;

E veder tuto semenà de quei,
Ingrespai suso da le ariete mate,
Anca un bel fronte bianco come 'l late
Nome alora monzuo dai caviei;

Zonzèghe un viso che richiama e aleta,
Zonzèghe 'l cuor che bagola e scantina,
Amor zonzèghe che de mazo teta;

E po no ve lassè vegnir su i caldi?
E po de trasto no saltè in sentina?
E po per baco podarè star saldi?

V.

La povera afamada celegheta
De megio da lontan visto un muchieto
La svola per becarsene un graneto,
E in tel becarlo al vischio la se peta;

Sentindose le zate obligà e streta,
La sbate l' ale, la tra suso el peto,
La se inzegna, e la tenta co un svoleto
De salvarse la vita, meschineta;

No riuscindoghe in fondo de far gnente,
Se mete a pispolar, e la contrada
Rebombar dei so zemiti se sente:

Ti, Nina, ti è quel muchio de granei,
Mi son la celegheta sfortunada,
E quel vischio fatal xe i to cavei.

VI.

Quei cavei biondi co quel brio baron
Parte desfati, o in coa da drio portai,
E parte per el fronte sparpagnai,
Go sempre avanti a l' imaginazion.

Per quei perso ò 'l giudizio e la rason;
Quei soli i ladri del mio cuor xe stai,
D' amor per quei son tornà ai primi guai,
Per quei da novo presoniero son.

Inchiodà quela coa go ne la mente,
Me par che tuto in coa se me trasforma,
E sempre e sempre, coa, te go presente.

Cavei vedo co magno, sempre quei
Go al fianco co camino, e benchè dorma
De quei me insogno. Oh dio! cavei, cavei!

VII.

Vaga a Venezia subito a dretura
Chi vol aver motivo de stupor,
E veder vol cossa sa far natura
Co in impegno la xe de farse onor.

Venezia solo de sta gran ventura
Xe stà degna, e la à bu sto gran favor;
Là ghe xe la più bela so fatura,
La magior prova del so gran valor.

El vedarà una drezza de cavei
D' undese quarte, dei più fini e biondi,
Dei più rizzi, più folti e dei più bei.

E scometo per sbrio l' istessa testa,
Che no se pol trovar per tuti i mondi
Cossa più bela e rara più de questa.

VIII.

La biondina sdrajà s' un canapè
De erbesine e de fiori semenà
Co una man ombra ai ochi la se fa,
L' altra al bel viso de sostegno xe.

La drezza se ghe gera dezzolà,
E l' aria dei cavei fava gilè;
Mi stava a contemplarla . . . . che non è
Svola amor, e pian pian da drìo el ghe va.

I cavei sparpagnai tra le so man
Prima el rancura, e 'l li fa in drezza, e lu
De la so binda el ghe fa po un galan:

Partìo lu, vago a veder per stupor,
E in quel galan ghe vedo scrito su:
*Oe oe, no me tochè, che son d' Amor.*

IX.

Gnente gnente che a quela drezza fisso
Col pensier staga ( che lontan lo tegno
Più che mai posso) tanto me ghe impegno,
E tanto me ghe cazzo e me investisso,

Che subito me perdo e intenerisso,
De un milion de colori in bota vegno,
Se torna a spalancar senza ritegno
La mia gran piaga, e spasemo e sbazisso.

Ti ti 'l pol dir, Amor, che ti ga el vizio
Drio al cesto de volerme sempre star
Anca co vago a far fin quel servizio;

Dilo ti, quante volte ti m' à visto,
Pensando a quela drezza, sospirar,
Le lagreme cascarme e vegnir tristo.

X.

Gera nata fra Venere e Cupido,
No ve dirò per cossa, una barufa,
Invipería so mare smania e sbrufa,
E 'l fio ghe rispondea nana che rido:

*Senti se mai più in ciel*, la dise, *o in Gnido*
*Ti torni, oh! te voi sbater ben la mufa.*
Risponde lu: *Eh per questo no go fufa,*
*Loghi no me ne manca, me confido.*

— *Va pur baron, va razza maledeta*,
La ghe replica; e lu: *vardè se vago;*
E in testa el svola de la mia Nineta.

*Qua, più che in Gnido volentiera stago,*
*Questa*, el dise, *sarà la mia caseta,*
*Peteve 'l vostro ciel, che ve lo dago.*

XI.

Se scampà da Titon la bela aurora
Per el ciel semenando va a cestei
Le riose e i zegi, tuto el mondo alora
Se consola, e a cantar scomenza i osei.

Se in primavera va la cara flora
Zirando per i campi i ochieti bei,
L' erbesine e i fioreti sponta fora,
E core a pascolar piegore e agnei.

Se 'l sol i ragi soi mostra e destende,
Se incolorisce el ciel, la tera e 'l mar,
Tuto belo se fa, tuto risplende:

Ma se Nina i cavei spiega, i se vede
Più assae che 'l sol, che flora e l'alba a far,
E l' alba e flora e 'l sol tuto ghe cede.

XII.

» Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
» Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
» I', che l' esca amorosa al petto avea,
» Qual meraviglia se di subit' arsi?

Petrarca, un tempo, mi no te 'l credea,
Ma po co quei anca a mi me xe comparsi
De Nina, tanto rari i me xe parsi,
Che destacarghe i ochi no podea;

E come ti per quei de la Laureta,
Anca mi restà son arso e desfato
In quel gran dì per quei de la Nineta:

Cussì, Petrarca, un poco me consolo;
Che se al mio i ghe disesse un genio mato;
Podarò almanco dir: ma no son solo.

XIII.

Chi mai se l' avarave imaginada
Che mi dovesse ne la prima volta
Che ò visto quela bela drezza sciolta
Bruscar sto boconzin de inamorada?

Col so deeto amor me l' à mostrada,
E mi inocentemente in man l' ò tolta,
E in quel che la vardava, el can se volta,
E in cuor me cazza, oh Dio! la gran stocada.

Cussì finzendo placida bonazza
El mar cordona i curti barcarioi,
E nei scogi la barca po el ghe strazza.

Scampè da amor, no credè ai scherzi soi,
E in mi spechiève, zoventù matazza,
Che co manco el credea go dà nei chioi.

XIV.

E nua le spale, e sgrendenà el topè
D' amor la bela mare disperà,
So fio pianzendo la cercava, che
Da molti dì ghe gera via scampà.

Mi che go un cuor che pochi ghe ne xe,
Pensè, se la me fava, oh Dio! pecà;
Me son messo a cercarlo; indovinè?
Infin ghe son riussìo, ghe l' ò catà.

El se gera andà a sconderse colù
Tra le drezze de Nina, e là cussì
El se la sbabazzava che mai più.

Volea chiaparlo per 'na man. Sentì
Cossa mo che me fà 'l becofotù?
No me galo tirà drento anca mi!

XV.

Co la volpe ga fame la se va
Co la panza su un scogio a colegar;
E quieta quieta ( varda furbità ! )
La coa la fa ne l' acqua zogolar;

La crede 'l granzo roba da magnar,
Core, e in quei peli el resta incatigià;
Fora la coa xe lesta ela a cavar,
E brinca el granzo che ghe xe tacà.

Più furbo de la volpe el crudo amor
Se serve de l' istesso tradimento,
E de ti, o coa, per far botin d' un cuor.

Lu el se sconde, e 'l te fa zogolar ti,
Ghe core el cuor, se ghe incatigia drento;
Amor lo chiapa, e, gramo cuor, bondì.

XVI.

Grami fiori! me fè proprio pecà
A vederve ridenti star cussì
In mezzo a quei cavei, cavei che a mi
L' anema e 'l cuor deboto i m' à brusà.

Ah! scampè, fiori, scampè via de là,
Se volè aver de vita almanco un dì,
Se no là ve arsirè, ve incenerì,
Che là gh' è 'l fogo, e mi lo go provà.

Piutosto el sen a farghe belo andè,
Che ve prometo e zuro, che là mo
E seguri e freschissimi starè;

Se pur dal tropo giazzo, che ghe xe
Sconto in quel cuor, a pezo rischio po
De restar impetrii no ve catè.

XVII.

Disè, se Dio v' ajuta, pastorei,
Per sto bosco sarave mai passada
La mia Nina, el mio ben? Che pena! oimei!
No la cato, e sì tanto l' ò cercada!

Sentì ... do stele xe i so ochieti bei,
La ga el visin che 'l par riose e zonchiada,
E una coa de longhissimi cavei
Biondi e strabiondi al vento sparpagnada.

Se la incontressi mai, sentì, diseghe,
Che da per tuto vago d' ela in trazza,
E che la cerco le zornade intreghe;

Che la chiamo, che pianzo, che imatisso,
Che no so gnanca più quel che me fazza,
E che la cora che d' amor sganghisso.

XVIII.

O trovà Nina d' amarezza piena
Drento un camarineto solitario
In t' un diroto pianto straordinario
Coi cavei per le spale in susto e in pena.

La me parea deposta Madalena,
Dio perdonème, ( vedo che zavario,
Che 'l paragon xe massa temerario )
Ai vostri pie del fariseo a la cena,

Pianzea con ela amor, e anca lu tristo
El gera e mesto, e quela è stà la sola
Volta che amor a pianzer xe stà visto.

Voleva domandarghe la rason,
Ma el dolor m' à ingropà la voce in gola;
E a pianzer anca mi tacà me son.

XIX.

No ti te pol pensar, Nineta mia,
La pena che me dà quei ventesei,
Che se te cazza sempre nei cavei
E ghe zira e svolazza atorno via.

No miga che me daga zelosia
Quei matazzi insolenti de putei.
Ma ghe n' è de baroni anca fra quei,
E tremar me fa el caso de Orizìa.

Co quel zogatolar, desmestegarse,
I podarave, (come mi da mato)
No i ga el so bon giudizio, inamorarse;

E strascinarte po ne le so grote,
Come un dì de Orizìa boriu ga fato;
E alora, Nina mia, felice note.

XX

*Dove xe amor?* Me dise un dì Nineta,
--- *Sta to domanda me fà ben stupor,*
Rispondo mi: *per tuto ghe xe amor,*
*Nè gh' è cossa che a lu no sia sogeta,*

*Lu de l' alba montà su la careta*
*El dì el ne mena, e 'l fa che 'l nasce e 'l mor;*
*Lu co l' acque e coi pesci al mar el cor,*
*Lu co le bestie e i osei fa smissianseta.*

*Buta le piante? Lu butar le fa,*
*Lu dà ai zegi e a le riose el bianco e 'l sguardo*
*I fiori sa da bon? el xe 'l so fià.*

*Ma far veder co el vol la so grandezza,*
*E tirar cuori soto el so stendardo,*
*Alora el vien po a star su là to drezza.*

XXI.

Un gran dì che 'l xe stà per mi quel dì,
Che in t' un zardin t' ò vista indormenzà
Co quela grazia amabile cussì
S' un canapè de fiori ricamà!

Un' aria dolce i bei cavei de ti,
Che oro i parea quel dì nato e spuà,
Andava sventolando, e parso a mi
M' à de sentirli a dir: Amor sta qua.

In quel dì ò sentìo al cuor un no so che,
Che no 'l so dir; ma che co mi però
Partìo el s' à alora, e co mi ancora el xe;

E sempre da quel dì presenti go
Quei cavei, quel zardin, quel canapè,
Nè da la mente cazzar via li so.

XXII.

Vaga dove so andar 'na drezza bionda
E 'l crudo amor per tuto me compagna,
Nè ghe xe grota nè ghe xe montagna,
Che da lori me salva o che me sconda.

Infina ai leti (117), dove moribonda
L' umanità bochiza, ansa e se lagna,
E del suor tuti i cuscini bagna,
Che dal fronte giazzà zoso ghe gronda,

Me vien drio sti do barbari tirani,
E un sempre più crudel, l' altro più forte,
I me radopia al cuor le piaghe e i afani.

E no ghe fa paura, ah l' è un gran dir!
Quei parechi teribili de morte,
Che fa tuti, per sbrio, tanto stremir.

XXIII.

Sgionfete pur, crudel, come un balon,
Va altiera pur de la to bela coa,
E d'averme al cervelo un rebalton
Fato dar, sguazza pur, gongola e noa!

In t' una vaga rioda anca el paon
Ambizioso slargando va la soa,
Ma co el se varda i pie, la so ambizion,
La so superbia in bota zo ghe croa.

Al to barbaro cuor, nio de rigor,
Daghe anca ti un' ochiada, Nina avara,
E te passarà tuto quel umor;

Se come ti ga bela e senza tara
La coa, ti ti gavessi belo el cuor,
Mo quanto, oh! Dio, che ti saressi rara!

XXIV.

Vederte da la testa sin al fianco,
E da là de le cotole a orovìa
Caminarte cavei, che 'l sol xe manco
E lustro e biondo senza dir busìa;

Mile anei zogolarte sul sen bianco,
E ai ochi e a le ganasse farte ombrìa,
Ah! chi se pol tegnir de sbalzo, franco,
De squasi no pecar de idolatria?

Mi certo, co te vardo fisso fisso,
Ti me par un miracolo, e anca più,
E coi ochi te bevo e te ingiotisso;

E zonzo a dir, che 'l più zentil zogièlo
De ti la tera no la ga mai bu,
Nè gnente se dà al mondo de più belo.

XXV.

Scomenza a desgiazzarse ogni palùo,
Nina, nè l'acqua xe più tanto pegra,
Ogni alboro de fogie spogio e nuo
Torna za a farse verde e se ralegra.

Ogni campo, ogni pra par un velùo,
Ogni razza de bestie e osei xe alegra,
Tuto bagola e ride al dì d' ancuo,
E mi, mi solo go l' anema negra.

Per mi solo no torna primavera,
Mi solo in mezzo a tante so alegrezze
Sospiro e smanio da matina a sera;

Nè certo lassarò de sospirar,
Se co la vista ti de le to drezze
Sto cuor no ti me vien a consolar.

XXVI.

Sapi Nina che un omo come mi
Gera quel fior che vien chiamà Narciso,
Anzi fio de Liriope e de Cefiso,
Ma belo, ma superbo come ti.

Costù tornando da la cazza un dì,
Spechiandose in t' un fonte, a l' improviso
Tanto a lu istesso piasso ga el so viso,
E inamorà in lu istesso el s' à cussì,

Che 'l xe spirà su quela riva, oimei!
Miseramente da ecessivo amor,
E trasformà in quel fior lo ga po i Dei.

Ah! Nina mia; te parlo qua de cuor,
Ti ga tanta superbia in quei cavei....
Varda, che no se veda un altro fior.

XXVII

Su la testa de Nina amor unìo
Se gera in lega coi so fradeleti,
Tuti co l' arco in man armà e lestìo,
Che a vardarli i parea tanti turcheti.

Parte, co fa le celeghe in tel nìo,
Stava quachi e imboscai fra i so rizzeti,
Parte fava la ronda tuti brìo,
Tendea parte a spiar de quei toseti.

Amor, dei altri come assae più grando,
Tuto in mezzo a la coa revolto e sconto
Tegniva la bacheta del comando:

Mi i me aspetava, e co i m' à visto in pronto
Tuti m' à trato, e son restà, passando,
Da per tuto ferìo, da tuti ponto.

XXVIII.

Co destende el so vel la negra note
Dorme fra le caene el presonier,
Dorme soto una pianta el pegorer,
E 'l pelegrin sui sassi o su le mote;

Repossa i condanai ne le galiote,
Repossa in alto mar el mariner,
Repossa in mezzo a l' arme anca el guerier,
E fin le bestie e i osei per ciese e grote.

Tuti la note dorme e se repossa,
Tuti la brama, e mi anzi co la vien,
Causa vu drezze e amor, me vien l' angossa;

Che invece de dormir e repossarme
Le intierissime note me convien
Vegiar, sbasir, smaniar, zemer, smissiarme.

XXIX.

Co dal mar po del sol sponta el careto,
E tuti col dormir xe reficiai,
Torna alegre le bestie ai campi e ai prai,
E 'l barcariol contento al so tregheto,

Svelto el guerier de Marte al tananai
Torna, e lesto el vilan torna al vangheto,
E mi torno da novo a mio dispeto
Ai strazzacuori, a le amarezze, ai guai.

Passa anca el dì, e 'l me par longo cent' ani,
Torna la note, e a tacar soto torno
E pensieri e tormenti e susti e afani.

Passo da zorni amari a note triste,
E questa è la mia vita e note e zorno
Da quel dì, bele drezze, che v' ò viste.

XXX.

Vien, Aracne superba, vien mo qua
Ti, che la gran Minerva de sfidar
A chi savesse megio ricamar
Ti à bu el cuor e la gran temerità;

Ti, che d' esser sta vinta e suparà
No bastandote, a tesser e filar
Per dispeto te vedo a seguitar
Ancora, benchè in ragno trasformà;

Vien, che veder te vogio in confusion,
E da novo avilir la to albasìa,
La to superbia e la to ustinazion:

A ti, te sfido, tirime dei fili,
Se ti è capace, che più fini i sia
Dei cavei de la Nina e più sutili!

## XXXI.

Quei soli che ama pol imaginarse
Che pena xe lassar un caro ogeto;
Su quel punto fatal del destacarse
No me volea più star l' anima in peto.

A' scomenzà anca Nina a smorta farse,
E dopo qualche caldo sospireto
La s' à messo, pianzendo, a lamentarse
Del cativo destin del nostro afeto.

Che non è, la tra fora de scarsela
La so forfeta, e la se tagia via
De cavei 'na drezzòla intiera e bela.

Tiò, la me dise co una gran passion,
Porteli adosso per memoria mia.
Oh parole! oh regalo! oh division!

## XXXII.

Ah! quei cavei co quel comando espresso
No m' avessistu, Nina, mai donà!
Ah! mi gramazzo in quel mumento istesso
No me li avessio al colo mai tacà!

Me par d' aver atorno de mi adesso
Quela fatal camisa insanguinà
Che Dejanira, fata zo da Nesso,
A Ercole per vendeta ga mandà.

Un certo ardor pestifero, rabioso
I m' à impizzà nel sangue e ne l' interno
Che temo, come lu, vegnir furioso.

No me conosso più; no me discerno,
Ora no go de ben, fià de riposo,
Ah! Nina, regalà ti m' à un inferno!

## XXXIII.

Co togo in man quel mazzo de cavei,
Che ti m' à, Nina, nel partir lassà,
E che mi tegno tanto conservà,
Me casca zo le lagreme a mastei.

E perchè, cigo, perchè ingiusti Dei
Gaveu barbaramente soportà,
Che da sti ochi culìa me sia robà,
Che m' à dà sti tesori e sti zogiei?

Dopo lo desfo, e soravìa ghe lasso
Piover sti ochi che mai se saziarave,
E me ghe incanto come un zoco e un sasso,

Po li sugo e li torno a far in mazzo,
Li baso e i torno a meter soto chiave;
E sta funzion, Nina, ogni dì la fazzo,

## XXXIV.

Cossa me val lontan star anca un mio
Dai to cavei che 'l cuor me liga e strenze,
Se da so posta el cuor inlescà spenze
I pensieri a tegnirghe sempre drio?

Se ogni ogeto che vardo, amor, oh Dio!
Subito del color soo me lo intenze?
Se da per tuto el can me li depenze,
E al vivo li figura a l' ochio mio?

Tuto tuto me par quei to cavei,
A quei tuto me tira e me strascina,
Quei vedo e cato in tuto, e tuto in quei;

E cussì tuto per magior mia pena
O darente, o lontan che te sia, Nina,
A bacilar e a sospirar me mena.

XXXV.

Scolta mo in rechia : Sapi, Nina mia . . .
Oe pian, che nissun senta : Sapi, che ...
Ma varda ben no dirlo, gnanca se
I fasse de ti, cara, becaria ;

Sapi .... Go pena a dirlo infin per dia
A ti, che so che dona che ti xe
Sapi .... Nina ! Possibil ? Varda ve,
A ti el digo, e a qualunque no 'l diria;

Sapi in soma, che quei to cavei d' oro
Xe qualche tempo ( varda che delito! )
Che come cosse sante mi li adoro:

Se 'l savesse qualcun, gramo mai mi !
Oe, per amor de Dio te prego, zito,
Che no lo sapia altri che amor, mi e ti.

XXXVI.

A quela d'oro vivo vera massa,
Che parte del bel viso a Nina sconde,
Che i zefireti sventola e confonde,
Dove drento amor gongola e se spassa,

E a quele, che la Nina andar se lassa
Zo per le spale, drezze soe strabionde,
Ora solae, ora sciolte e vagabonde,
Co quel disprezzo che ogni grazia passa,

No son mi solo che se gnente fermi
I ochi ghe tegna vaga in bruo de viola,
Nè 'l solo son che se ghe mova i vermi ;

Che no ghe xe nissun che ghe le veda,
E che no peca subito de gola,
E che 'l so cuor de sbalzo no ghe ceda.

XXXVII.

Un cavel porporin che in testa avea
El potente re Niso de Megara,
Del destin dei so stati decidea,
Ma so fia Scila ghe l' à fata amara.

Per Minosse d' amor tanto la ardea,
Che no la ga badà sta cagna avara
In t' una note che 'l papà dormea
De pelarghelo da la cavegiara.

Che dipendea da quel fatal cavelo
L' ecidio de quel regno, o pur la sorte,
Richezza e pase, o povertà e flagelo.

Ah ! che anca mi provo un destin ugual
A quelo de Megara, e vita o morte
Le me dipende da un cavel fatal!

XXXVIII.

Me magnarave dal velen che go,
Sentì, sentì quanto son stà minchion:
Trovo Amor, che dormìa drento a un machion,
Pian pian ghe salto adosso, el zufo e po

Ghe digo : *Eh no gh' è scampo qua baron ;*
*Ti m' è cascà in le sgrinfe! Adesso mo*
*Tiome in bota dal cuor sta coa, se no*
*Te mazzo al corpo ... al sangue.... al cospeton.*

*Son qua*, el ciga, *pietà*, *si son qua*, el cria,
Pianze, me fa promesse d' ogni sorte ;
Bambin, ghe credo, el molo, e 'l svola via ;

E svolando el me dise : *Eh, cordonazzo,*
*Far quel servizio no te pol che Morte.*
Ah! che se 'l cuco più subito el mazzo !

XXXIX.

Tanto go bu in amor sempre a provar,
M' ò catà cussì sempre mal contento,
Che avea fato el più gran proponimento,
Anzi fina zurà, de mai più amar.

Me parea no poder mai più cascar,
Ma el proposito infin, ma el zuramento,
In t' un fiat, in t' un supio, in t'un mumento,
In bota i xe andà a farse sacagnar.

Che 'l veder una drezza, un giozzo, un colo,
Zuramenti strazzar, sbregar propositi,
Inamorarme l' è stà un punto solo:

Dirà qualcun: *Cussì casca i minchioni*;
*Chi sta in guardia no fa de sti spropositi*;
Ah! che de nu no semo mai paroni!

XL.

Go sentio dir che 'l spirito foleto
Per el più se inamora dei cavei,
E che 'l va in cerca dei più longhi e bei,
Mosso da un certo natural dileto;

E che 'l ghe chiapa un cussì mato afeto,
E che talmente 'l se incatigia in quei,
Che no val tante volte l' agnusdei
A cazzarghelo via quel maledeto.

Mi somegio a colù tanto in natura,
Che d' esser un foleto in carne umana,
Per dia, che squasi squasi go paura.

Anca mi in dei caveì son morto e spanto,
E gnanca a mi, per far che me slontana,
Gnente à mai valso, e pur go fato tanto!

XLI.

Quel Cesare che tanto s' à distinto
Coi so trionfi e i scriti soi felici,
Ma po da Bruto crudelmente estinto,
Fato spechio dei principi infelici,

Per dar le nove a Roma, ma in sucinto,
D' aver fato zornada coi nemici,
E spiegar quanto presto el gavea vinto,
Cussì el ga scrito: *veni, vidi, vici.*

Poco su poco zo cussì anca mi
A sto ogeto e a sto fin a quei rispondo,
Che vol saver come m' ò perso in ti.

*Veni* in zardin per mia fatalità,
*Vidi* una coa che 'l sol xe manco biondo,
Ma muo el *Vici*, che *vinto* so restà.

XLII.

Come co sbalzà fora erbe e fioreti,
E à dà logo l' inverno ingritolìo,
I osei se vede, sbandonà el so nio,
Saltando alegri andar per i rameti.

Scampà da Cipro un schiapo de amoreti
Per i cavei de Nina (che per sbrio
Oro i parea quel dì nome forbìo)
Scherzar go visto e far mile zogheti.

Quel va, quel vien, dei rizzi fra le grespe
Quei se incatigia, quei se sbassa e sconde,
Questi ghe svola a torno come brespe,

Chi canta, chi matiza e fa cavriole;
A ste scene, a ste viste, a ste baraonde
Oh Dio che 'l cuor me andava in bruo de viole!

XLIII.

Se conosce che in far i to cavei
  Tuto el so inzegno ga impiegà natura,
  E in fati i xe un lavoro, una fatura,
  Che inzucai fa restar omeni e Dei.

E se vede deposta che là in quei
  La ga slargà la man a desmisura,
  Perchè mo in fati senza cargadura
  Nè i più longhi s'à visto, nè i più bei;

Ma in farte 'l cuor, parte che assae più impegna
  E de un uso più nobile, ah Nineta,
  La xe stà molto co ti avara e tegna!

Quanto la s'avaria fato più onor
  Se nei cavei la fusse andà più streta,
  E un pochetin più larga in farte 'l cuor.

XLIV.

Scampando a brena averta sbigotìo,
  Persa la guera, el perfido Assalon,
  L'è restà incatigià (voler de Dio!)
  Co la coa ne le rame de un pianton.

Gioabo mo, che ghe la dava drio,
  Vedendolo restà là a picolon,
  Ghe xe andà adosso in furia, e inviperio
  El gh'à sbusà la panza col sponton.

A colù ghe xe stà la propria coa
  La so morte, e a mi poco diferente,
  Nina, la morte mia sarà la toa.

Xe egual el caso e la fatalità,
  Ma mi, e 'l posso zurar, son inocente,
  Che Assalon se l'aveva merità.

XLV.

Netuno, perso anca elo un dì el giudizio,
  Incotìo ne la povera Medusa,
  Nel tempio de Minerva a la refusa,
  Senza rispeto el ga fato el servizio.

Sto sacrilegio in tanto precipizio
  Fa andar la Dea che tuto la ricusa,
  De Netuno no val preghiera o scusa,
  E la vol condanarlo a un gran suplizio.

I cavei ghe fa bisse deventar,
  E che de chi le varda sia l'acquisto
  Ch'i abia in bota de sasso da restar.

Dei cavei de sta grama al fatal bisto,
  Nina, anca i toi ben posso somegiar,
  Perchè so restà un sasso co i go visto.

XLVI.

Senti, Mingardi, (118) de che voi pregarte:
  Depenzime la Nina e i so cavei;
  Varda che tuto semenà senz'arte
  La gabia el fronte de rizzeti e anei.

Una drezza da drio d'undese quarte
  Fa che ghe casca zo de longhi e bei,
  E che, zogatolando, da una parte
  Gh'in porta un pinzo in sen i ventesei.

Cerca el biondo più bel per sto lavoro,
  Se no gh'in fusse mai, se no s'in dà,
  E ti deposta dopara de l'oro.

Po faghe sta iscrizion: *Questi che è qua*
  *Xe quei cavei de Nina, anzi el tesoro,*
  *Che fa deventar mato Mazzolà.*

XLVII.

Credemelo, morosi, amor xe mato,
Mato e baron, e 'l provo co l'efeto,
Chi el lo fa inamorar in t' un rizzeto,
Ch' in t' una boca, chi in t' un sen intato,

Chi in do ochi, o in do cegie, o in t'un bel trato
Chi in t' un pie, o in t'una man, chi in t'un (naseto
E mi, ridè, sto mato maledeto
Inamorar in t' una coa el m' à fato.

E co el me pol catar sto buzaevìa
El me cazza in ti ochi quela coa,
El me varda, e po el ride, e 'l volta via.

Mi go una stizza co quel bardasson,
Che se 'l posso becar in vita soa
No l' à bu el più potente stramuson.

XLVIII.

No stè a fidarve, corè via, fradei,
Che xe ben fortunà chi pol scampar,
No ve lassè da Nina inzinganar
A dar 'na pura ochiada ai so cavei.

Quel so biondo, quel grespo, i rizzi, i anei,
No i xe no quel che ai vostri ochi i ve par,
Credelo a mi, che 'l m' à tocà a provar,
I xe foghi, i xe stizzi boni e bei.

Tuto xe bampe, ardor, fiame, calori,
Che impizza e brusa senza compassion,
Che distruge e consuma anime e cuori;

E se no basta a farve scampar via,
Sapiè che in mezzo a quel grant ogaron
La go catà in amor sempre impetrìa.

XLIX.

No per veder fra 'l strepito marzial
De canoni e de bombe a la marina
El trionfo magnifico naval
Che ancuo ti fa bela del mar regina;

No per veder la toa regia ducal,
Che ancuo dà idea de la maestà latina,
O 'l potente richissimo arsenal
De la to libertà guardia divina;

Ma per veder in pompa anca Nineta
Andar drio scorsizando al Bucintoro
Bela e superba in qualche gondoleta,

E farme parer tuto una facezia
A fronte dei so rari cavei d' oro,
Per questo esser vorave ancuo a Venezia.

L.

Se a sta drezza, cressua per tormentarme,
El dì intiero pensando e peno e ranco,
La me lassasse, co xe note almanco,
Qualche per d' ore quieto riposarme;

Ma o che smanio, o che tendo a remenarme
Ora sul brazzo dreto, ora sul zanco,
O che se dormo, tac, a muso franco
La coa de sbalzo i soni a desturbarme.

Quante volte de lagreme bombà
Tuto ò catà el cussin! Oh Dio co spesso
In ato de cigar m' ò desmissià!

Per sbrio, che co me meto a far riflesso
Al mio stato, e a sta coa senza pietà,
Pecà proprio me fazzo mi a mi stesso.

LI.

Xe tanto mai che penso per trovar
Se ghe fusse qualcossa su sto mondo,
Che dei cavei de Nina al raro biondo
Col so color podesse somegiar.

Lassa pur far a mi a fantasticar,
E a farghe proprio su studio profondo,
E pur co tuto questo, no me scondo,
Mi no ghe l' ò savesta mai catar.

Me par ogni confronto assae lontan,
Vedo che l' oro e l' ambra no ghe pol,
Nè ga gnente a che far pagia e zafran;

Vago più avanti, e a paragon ghe meto
I luminosi e bei ragi del sol,
E anca queli me par che i sia pocheto.

LII.

La lana d' oro de quel bel molton
Che un dì à podesto meter al gran ponto
Tanti principi greci co Giason
De navegar i primi l' Elesponto;

La piova d' oro che à coverto e sconto
Giove nel torse la sodisfazion
Co Danae, nonostante 'l gran afronto
D' averghela serà in t'una preson;

L' acqua d' oro del Gange, i pomi d' oro,
E de Cidipe e de Atalanta: e quei
Custodi del dragon come un tesoro;

Tuto questo xe apena una figura
Del color raro dei to bei cavei,
Un' idea scarsa e flossa, un' ombra pura.

LIII.

Se Mida, quel notissimo minchion
Che à pregà Baco per el so malan
Che tuto quel che 'l toca (oh avaro can!)
Ghe deventasse d' oro in t' un supion,

Come l' a bu la gran sodisfazion
Infina de scambiarse in oro el pan,
Tocà i cavei el t' avesse co le man,
Deventai i sarìa in bota de oro bon.

Credistu mo però, co tuto che
I fusse d' oro bon, che tanto bei,
Che tanto rari i fusse come i xe?

No: questo xe 'l so bel, la rarità,
Che i par oro, e 'l xe 'l biondo dei cavei,
Che i xe cavei, ma i par oro filà.

LIV.

Co se vede cavei desparechiai,
Butai zo per le spale e per el muso,
Senza manteca, senza polver suso,
Se ghe dise cavei da spiritai;

Ma i toi, Nina, quantunque sgrendenai,
Ingrintai, trati là tuti in confuso,
Come che de portarli ti ga l' uso
I par sempre beloni più che mai.

E come che i xe bei de so natura,
Giusto quela tal qual trascuratezza,
Quel disordine e quela sprezzatura

Fa veder quanta xe la so belezza,
E senza agiuti d' arte, o cargadura
Fa spicar tanto più la so biondezza.

LV.

La bela grazia che à buo el Zapi un dì
De poder veder el museo d' amor,
S' à degnà amor de farmela anca a mi,
E so restà de sasso per stupor,

Quanto dise aver visto quel autor
Xe tuto tuto vero, siori sì,
E tuto quel che 'l conta e che 'l discor,
Lo go catà, e 'l go visto, e 'l xe cussì.

Na sola cossa go trovà de più;
E xe una nichia tuta tempestà
De brili e perle co un gran spechio su:

*Cossa à da starghe, amor?* gh' ò domandà:
-- *Quela gran drezza,* m' à risposto lu,
*Che tanto onor a tuti do ne fa.*

LVI.

Da quei cavei che, benchè bei, sassina,
Da dove vive bronze e bampe fioca,
De insidie e tradimenti nido e mina,
Da dove amor le so saete scoca,

Cava via quela pura colombina
Che quel ramo d' olivo porta in boca.
Se pol mo dar malizia, arte più fina,
Per trapolar la grama zente gnoca?

L' olivo e la colomba, che xe un pegno
De bela pase, come a quei cavei
Se pol confar, se i' m' à ferio a sto segno?

Cruda Nina, piutosto frezze, spei
Impianteghe de guera in contrasegno,
Rede, stili, caene e trabuchei.

LVII.

Vedo in quel camarin, dove a conzar
Ti te va, Nina, un gropo de amoreti
Svolar, che 'l par un schiapo de oseleti,
E fra mi digo: cossa vai mo a far?

Intro, e li vedo persi a rancurar,
Atenti che mai più, fin i pezzeti
Dei biondissimi to bei caveleti,
Che sparpagnai per tera i sa catar;

E po, invece de corde, armar de quei
Vedo ognun el so archeto per ferir
Chi ghe capita, e farghene sbrinfei.

Mi che ò provà el valor dei to cavei
Go credesto deposta de morir
Da la paura de quei beconei.

LVIII.

In quel che un bocoleto destacava
Un dì la Nina da un roser vien ponta
In t' un deeto de una man da un' ava,
Che per suzzarlo se ghe gera sconta.

Co la ga ben sentìo che ghe brusava,
Inver mi, *ohi! ohi!* cigando, la cor pronta,
E mentre 'l deo de lagreme la lava,
Del becon e de l' ava la me conta.

*Ma quel,* la dise, *che stupir me fa*
*Xe questo, che cuĩa co la so coa,*
*E no col besevegio m' à becà.*

*Che maravegie!* gh' ò risposto mi;
*No ti m' à becà el cuor ti cola toa?*
*No ti me 'l bechi tuto el santo dì?*

LIX.

No che genio no 'l xe, nè simpatìa
Sto gran trasporto, sta passion che sento,
No, no xe natural sto gran tormento;
Per mi la go per una strigarìa.

Certo qualche vechiezza maledìa,
Qualcossa in quela coa ga ficà drento,
No ve dirò se sughi o pur unguento,
Ma certo qualche gran ribaldarìa.

In tel darghe la sola prima ochiada,
M' ò sentìo strascinar a inamorarme:
Eh sì che za la gera faturada!

E se la xe cussì, cossa òi da farme?
Chi mai me insegna per pietà la strada
Da sto strighezzo, o Dio! per liberarme?

LX.

Berenice, per quanto go sentìo,
A la mare d' amor s' avea invodà,
Se vincitor tornava so marìo,
De tagiarse la coa tanto stimà.

Otenuda la grazia, el zorno drio
A desfar el so voto essendo andà,
A l' altar de la dea tuto fornìo
I so rari cavei la ga tacà.

El dì dopo no s' à trovà più coa...
Bela per sbrio! Credeu che no capissa?
Venere se la ga zontà a la soa.

Vardite, Nina mia, tientela fissa,
Che no ghe fazza vogia anca la toa,
Che fa el solo timor che sgangolissa.

LXI.

Per solevarme el cuor, per respirar
In salvo e soto un cielo più seren,
Dove Apolo e le muse se tratien
Me vago qualche volta a rampegar.

Spassizo quei boscheti, e per sorar
Canto, quando più pianzer me convien,
E co quele regazze, o mal o ben,
Me provo anca la boca de strazzar.

Ma però fuma e frize la ferìa,
Ma i tormenti però no me sbandona,
Ma no me lassa la malinconìa;

Che vien fina lassù a perseguitarme
Una coa temeraria, bardassona,
E gnanca in quei sagrai posso salvarme.

LXII.

Cavei, che 'l sapia mi, lengua no ga;
Pur ga i toi de parlarme la virtù,
E mi i sento, e i capisso, e contar su
Te vogio i discorseti che i me fa.

Al cuor disendo tuto el dì i me va:
Cossa sa far Idio vardelo in nu,
Che per farte svolar in brazzo a lu,
In sta testa per questo el n' à impiantà;

Nu podemo deposta darte man,
Se ti à giudizio e ti ne sa capir,
A trarte de sta tera dal paltan.

Anca el resto vorìa farte sentir,
Ma le xe cosse che ogni lavro uman
La via no càta de tornarle a dir.

LXIII.

Quanti lezendo ste composizion;
Dove espressa la minima se vede
Parte de la mia barbara passion,
No sa proprio ridurse a darme fede!

Chi le chiama un caprizio e un' invenzion,
Chi dise che 'l probabile le ecede,
Chi da mato me trata o da cordon,
Chi tanto rari sti cavei no crede.

Se me stimè capace de mentir,
Andè prima e vardè quei fili d' oro,
E po sto cuor, e po sapieme dir.

Dirè alora, chè poco è quel che ò scrito,
Che la materia supara el lavoro,
Che so da compatir se me son frito.

LXIV.

Come in virtù dei soli so cavei,
Che le forze ghe dava e le fierezze,
Sanson ga fato quele gran prodezze
Del tempio, del porton, dei Filistei,

Cussì in virtù de le so sole drezze,
No del so viso o dei so ochieti bei,
M' à vinto Nina, e adesso in pianti e oimei
Me tien sepolto vivo e in amarezze.

Ma po tosar co s' à lassà el minchion,
De forze e fià no gh' è restà baveta,
Da gnente in soma no 'l xe stà più bon.

Squasi vorave farghe anca a Nineta
Quel che ga fato Dalila a Sanson;
Ma oh! quanto pianzarìa po sta vendeta!
*Racc. Poes. Ven.*

LXV.

Se a forza de fiabete e de invenzion,
De indreture e astronomica destrezza,
Tra le stele del ciel ficar la drezza
De Berenice ga savù Conon.

Ah! perchè anca mi mai no songio bon
De far la toa saltar in tanta altezza,
Che per la sorprendente so belezza
De pretenderlo ga ben più rason?

Certo e sicuro, Nina mia, sarave,
Che ogni pianeto, che qualunque stela
El so posto lassù ghe cedarave;

E che manco lusente e manco bela
Quela de Berenice pararave
A la comparsa de sta coa novela.

LXVI.

Cazzime fra quei poveri giazzai,
Dove 'l gran fredo i mari inzepa e ingoa,
Metime fra quei grami cusinai,
Dove l' ardente sol più scota e broa;

Fame 'l più disperà fra i disperai,
Opur che fra i zechini sguazza e noa,
Suceda quel che pol suceder mai,
Mi mai me scordarò de la to coa.

Ti vedarà coi lovi insieme i agnei
Pascolar, e col gato el can zogar,
Per aria i pesci, e andar per acqua i osei

Dal cielo fiocar zo la neve mora,
Bagnar el fogo, e 'l sol l' acqua sugar,
Prima che me la scorda, e no la adora.

LXVII.

Ingordi marineri e negozianti,
Che per oro andè a farve sacagnar
Fin a l' Indie e al Perù senza stimar
Pericoli e suori, Dio sa quanti!

A rischio de restar tra scogi franti,
Che in la so panza ve ingiotissa el mar,
Da orche e balene farve mastruzzar,
Come se sente a dir de tanti e tanti;

No andè no là in quei grebani a cazzarve,
Corè da la mia Nina, che natura
Ghe n' à regalà tanto da saziarve:

E confessar lassarò dopo a vu,
Se come quel che à in testa sta creatura;
Ghe n' à gnanca, per sbrio, l' Indie e 'l Perù.

LXVIII.

Zentili ventesei, placide ariete,
Che dolcemente insieme zogolando,
Del ciel per i canali andè nuando
Co quele lisierissime penete;

Se andarve tra le drezze morbidete
E i cavei grespi del mio ben cazzando
Xe 'l vostro gusto e bagolo più grando,
E far là scondariole e furlanete;

Quel invidioso crudo *Dove-seu*,
Che indrio ve tien, nè lassa che passò,
Ma come, come in pase el soporteu?

El me tol anca a mi la dolce vista...
Ah! cazzè fora quanto fià gavè,
E quel cagnon supielo via per crista.

LXIX.

Quel oro che a indorar ti à doparà
Sti cavei che 'l mio cuor tien a caena,
Ma da quala miniera e da che vena,
Natura, el gastu mai tolto e scavà?

Gavaressistu forsi destilà
L' ambre, i zafrani e del Perù l' arena?
Ma quel biondo no xe cossa terena,
E solo in ciel ti 'l pol aver catà!

E come gastu mai dà quel gagiardo
Lustro e splendor, natura benedeta,
Che sti ochi me imbarbagia co li vardo?

Ah! sicuro una parte dei so bei
Ragi ti à robà al sol, e po a Nineta
Ti ghe li à messi in testa per cavei!

LXX.

Dove 'l pra xe più verde e più fiorìo,
E dove xe più folta l' erbesina
Se sconde 'l bisso tuto irizzolìo,
E guai chi 'l zapa, e chi se ghe avicina!

Co l' arte istessa amor frasca, muzzina,
Per no esser visto a far de nu desìo,
In mezzo a la to chioma folta e fina
Sta sconto e quachio zo come un conìo.

Gramo quel cuor che varda quei cavei!
Te lo sbasisse amor a l' improviso,
E ghe ne fa, come del mio, mazzei.

Ve sia de spechio la mia sorte acerba,
Cuori incauti, e acetè sto bon aviso:
*Latet*, vardeve ben, *anguis in herba*.

LXXI.

O d' Egito piramide famose,
O gran sepolcro da Artemisia alzà,
O bel tempio da Erostrato brusà,
O del re Ciro case deliziose,

O muragie de Menfi portentose,
O colosso del sol sproposità,
O simulacro a Giove dedicà,
Del mondo rarità maravegiose!

Vu sete sole fin adesso, è vero,
Per tanti e tanti secoli, le cegie
Gavè fato inarcar al mondo intiero;

Ma chi vede sta coa, la chiamà ancuo
La maravegià de le maravegie,
E no i ve conta più gnanca un stranuo.

LXXII.

Nina, dal caldo no se pol più star,
Se va tuti in suor, son sobogiò.
Vustu che in bateleto andemo a Lio
A chiapar aria un poco e respirar?

Andemo. Oh quanto mai che à da restar
Le fie del mar vedendote, ben mio!
Sbalzarà fora tute a gara, e un nio
Le te vegnarà tute atorno a far.

Ele che à fato tanta amirazion
Per l' onde soe mai prima navegae
Vedendo el velo d' oro de Giasen,

Pensa, vedendo i to cavei, che assae
Più de quelo xe biondi e par più bon,
Se le ga da restar maravegiae!

LXXIII.

Sior no che Ovidio no xe un busiaron,
Nè gnanca Plauto, come i vien stimà;
Pur tropo dei cavei fadai se dà,
E no le xe, sior no, fiabe o invenzion;

Sarà, che la muger d' Anfitrion
A Pterelao ghe n' abia uno tagià,
Sarà, che Sila per amor cavà
Ghe n' abia un altro a Niso de scondon:

El sarà stà pur tropo, e adesso el credo,
Benchè stentasse a crederghe anca mi,
Che a miera in testa a Nina ghe ne vedo;

Che per averli apena un dì vardai,
Fazzo vite da can fin da quel dì.
Vardè se no se dà cavei fadai!

LXXIV.

Che sempre a quei cavei, crudo pensier,
Ti m' abi, e a quela coa da strascinar?
Che far no ti me fazzi altro mistier?
Che no ti te ghe possi destacar?

Fusse da dir, che là qualche piacer,
Qualche solievo ti me fa catar!
Ma invece, oh Dio, de farse più lisier,
Più greve anzi deventa el mio penar!

Pensier, che ti m' à tanto desconio,
Lassime aver un pochetin de pase,
Te lo domando per l' amor de Dio.

Menime dove più te par e piase,
Te vegnarò contento sempre drio,
Ma là no, perchè là son su le brase.

LXXV.

Come che fa la sempia pevegiola
In quele gran caldane de l' istà,
Che se la vede mai lume impizzà
Atorno in bota la ghe core e svola,

E ghe fa quela bampa tanto gola,
E tanto mai darente la ghe va,
Che un' aleta, o un penin resta scotà,
E ne gnanca per questo la ghe mola;

La va, la vien, la zoga atorno via,
E zira, e dai, la torna a darghe drento,
E infin po la ghe resta incenerìa;

L' istesso fazzo mi, te lo confesso,
Atorno a la to drezza, onde argomento
Che anca el mio fin un dì sarà l' istesso.

LXXVI.

Cossa xe amor? Un caro fantolin,
Tuto graziete, un dio fra i dei el magior,
El ristoro del mondo, un don divin,
De le delizie e dei piaceri el fior;

De tuti i cuori el refrigerio, e infin
El somo d' ogni ben, anzi el saor....
Questo xe amor? Questo? Oh poter de din!
Oh! no, ve 'l dirò mi cossa xe amor.

Un suplizio, un martirio, un crucio, un can,
Una vil frasca, un disonor dei dei,
'Na furia, un sanguinario, un fier tiran,

Un furor, un velen, un che à savesto
Tirarme co una drezza de cavei
Sempre a morir vivendo: amor xe questo.

LXXVII.

Certe burlete co me vien in mente
Fate, e non poche no, per farse strada
A dar in libertà qualche sorada
Zo in tera dal gran Giove onipotente;

E quela po de Danae specialmente,
Che' dal pare ispaurìo, benchè inchiavada
In t' una tore, el ghe la ga ficada
Trasformà in piova d' oro astutamente;

Un gran dubio me nasce in cuor, Nineta,
Che dei toi cavei biondi el bel tesoro
Esser possa qualche altra so burleta.

De fato, se da novo el re dei Dei
Volesse trasformarse in piova d' oro,
Che oro più bel de quel dei to cavei?

LXXVIII.

Ogni animal de la difesa soa
Xe sta fornìo, co l' esser Dio ga dà,
Chi peada, chi sguilza, e chi se snoa,
E chi ongie, o sgrinfe, o corni, o denti ga;

Chi core o salta, chi svolazza, o noa,
A l' omo de giudizio el ga dà un fià,
(E mi anca lo go perso a causa toa)
E a la dona belezza el ga donà.

Bel color quela à bu, questa ochi bei,
Chi bel sen, chi bel lavro de coral,
E ti? e ti quei belissimi cavei.

E ti, ingrata, a sta schienza de favor
Ti te ne servi nome a far del mal,
Come ti à fato co sto gramo cuor.

LXXIX.

Nineta bela da mi tanto amà
Quei to biondi cavei desfime fora,
No me far più penar, lassa che un fià
Sti ochi se desfama e se ristora.

Quela nuvola d'oro sparpagnà
Su quele carne, oh Dio! che ve inamora!
Oh spetacolo! oh scena che al cuor va,
E me lo buta tuto soto sora!

Ah! loga, loga via quei cavei biondi,
Che no posso star saldo a sta batuda,
Basta, Nineta, basta, scondi, scondi.

Ah! che i xe tropo bei! Tropo el dileto
Xe che sente sto cuor! Vardime, cruda,
No ghe resisto più, vago in broeto.

LXXX.

Co morirò, che tropo za durar
No posso a sta gran furia de flagei,
Se de un' orsa latà no t' à i caviei,
O pena, o compassion ti à da provar;

Se mai ti ti arivessi a despiantar
Anca un solo dei to biondi cavei,
Te suplico, e no bramo altri trofei,
Famelo sul sepolcro conzegnar.

E po faghe da qualche omo pietoso
Scriver soto cussì: *Boni viandanti,*
HIC IACET *un povero moroso*;

*Una coa l'à mazzà, la pietà vostra*
*Suplica el gramo d'un pio* REQUIE, *e avanti*
*De dirghe*: Oh che minchion! *vardè sta mostra*.

LXXXI.

Bisogna ai frati infin darghe rason,
Se tanto i bate saldo, e tanto i ciga,
Se a consegiarne tanto i se sfadiga,
Che schivemo la prossima ocasion.

Benchè no se ghe fazza riflession,
Questa xe la magior nostra nemiga,
E facilmente ne la colpa antiga
La ne fa recascar de rebalton.

In mi stesso la provo chiara e schieta;
La causa che m'à fato scapuzzar
Xe sta aver visto i to cavei, Nineta;

E ogni qual volta mi li torno a ochiar,
Ecola la ocasion stramaledeta;
Per cussì dir me torno a inamorar.

LXXXII.

Bel veder Nina che in zardin spassiza
E al sol dei cavei sciolti pompa fa,
Che movendose par che i ghe lampiza:
Tanto cresce quel bel lustro che i ga!

Par la so testa un campo a mezzo istà
Che tuto pien de spighe al sol biondiza,
Che se d'arieta gh'è una bava, un fià,
De posta come 'l mar par che le ondiza,

Ma più bel veder quel che mi go visto,
Tante volte l'istesso sol restar,
E in fazza stramortirseghe e confonderse,

E come vinto vergognoso e tristo,
A paragon per no poderghe star,
Fra le nuvole in pressa andar a sconderse.

LXXXIII.

Mi no so cossa dir, xe qualche zorno
Che la testa me par un molinelo,
Me par aver in peto el Mongibelo,
La carne infin me sbregaria d'atorno.

No son più del mio umor, no penso un corno
Nè a bever nè a magnar, e za a bel belo,
Questa la vedarè, perdo el cervelo;
Tropo cambià me sento, e tropo storno.

Se me nascesse mai sto caso grando,
E me 'l volessi, amici, riscatar,
Come 'l pietoso Astolfo quel d' Orlando;

De catarlo su in ciel no ve aspetè;
Senza ipogrifo e senza gran viagiar
Fra le drezze de Nina el trovarè.

LXXXIV.

Trasportà dal pensier, che sempre tristo
No pol za partorir che bruti intrighi,
Me son catà, nè certo go stravisto,
De l' Inferno tra i oridi castighi.

Gran Dio, che tananai! Gran Dio, che misto
De lamenti, de pianti, de urli e cighi!
Furie, diavoli, strighe, orchi go visto,
De solfor sbampolae, fumi, caighi.

Visto un loghèto come xe una stua,
Go domandà: « Chi à da vegnirghe a star?
— Una superba se no la se muda. »

A sta risposta cussì brusca e acerba
Per ti m' ò sentìo, Nina, el cuor tremar,
Che quela coa te fa tanto superba.

LXXXV.

Fra vu xe stà dove la prima volta,
Cari boscheti, vaghi montesei,
Go visto quela bionda drezza sciolta,
Straluser e ondizzar quei bei cavei;

Fra vu xe stà dove me xe stà tolta
Del cuor la pase, dove zorni bei
Go fenìo de gustar, dove rivolta
Se xe ogni mia alegrezza in piangistei.

Boscheti, montesei, che alora geri
L' idolo mio, che me parevi tanti
Nii de delizie, fonti de piaceri,

Senza Nina me par, oh Dio, che tuti
Me fè rechiamo al sangiotar e ai pianti,
E che siè deventai deformi e bruti.

LXXXVI.

Per menar via Despina in compagnia
Del so fido Ruger, da quel castelo
Dove che i la tegniva custodìa,
Lirina s' à pensà un ripiego belo.

Fato de la so drezza un cordoncelo
Da poder po servirsene de brìa,
La l' à impirà nel beco al gran oselo
Rufianon de la striga Arimodìa;

Imbrià su cussì co quela coa,
La ga fato po far co gran stupor
Tuto quel che saltà gh' è in testa soa.

Quel che Lirina de l' oselo à fato,
Adesso co la toa de mi el fa amor,
Che m' ò lassà impirar proprio da mato.

LXXXVII.

Là do e tre volte bona antichità,
Priva dei lumi che gavemo nu,
Orba e superstiziosa che mai più,
Che diavolezzi che la ga adorà!

A sassi e piante altari la ga alzà,
Pianeti e bestie infin incensi à bu,
Cussì che po pensandoghe ben su
Anca Tulio s' avea descordonà.

Se in quei tempi la Nina comparìa,
I ghe adorava certo la so chioma,
E 'l gera squasi manco mal per dìa.

E forsi a gloria dei so bei cavei
Se vedarave ancora in Grecia o in Roma,
Circhi, guglie, obelischi, archi e trofei.

LXXXVIII.

Proprio su l' Azio mar 'na certa croda
Da un monte de Leucadia sporze in fora,
Che chi se buta zo, invece che 'l mora,
D' ogni amor se desmentega e se svoda.

E lontan gnanca da de là mezz' ora
Gh' è un fiumeselo, che chi al sol se invoda,
E in quel' acqua tre volte a luna voda
Soto e sora va e vien, se desnamora.

Ga provà el fiumeselo Deucalion,
Safo la croda, e gh' è passà ogni ardor,
Quel Pira s' à scordà, questa Faon.

Se credesse anca mi poder rivar
Sta coa a scordarme, e cazzar via sto amor
Mi sto viazeto lo voràve far.

LXXXIX.

Per guarir dal più fisso e saldo afeto
Sugerisce Nason, mestro d' amor,
De studiar se gh' è gnente de imperfeto
In quela parte che ne tra più el cuor.

Sarà un ano per dia, che mi a sto ogeto
Studio e contemplo col più gran rigor
De catar fora pur qualche difetò
In sta coa che me tien schiavo d' amor.

Cossa oi vanzà? Che a forza de studiar
Go scaturìo de l' altre qualità,
Che sempre più m' à fato inamorar.

De megio da insegnar co no ti ga,
Caro Nason, ti te pol giusto andar
A farte ben ... Ti ti me intendi za.

XC.

Sentìo che tute al campo za scavezze
Gera dei archi le corde, o rosegà,
Nè i marii sgiaventar podea più frezze
Per salvar la romana libertà;

Senza riguardi a dessipar belezze,
Le muger generose, disperà,
Tute zo intiere s' à tosà le drezze,
E fate in corde le ghe l' à mandà.

De quele drezze è stà tuta la gloria,
Tuta prodezza, e tuta virtù soa
Se i romani à cantà quela vitoria.

E se anca Nina l' arco al Dio d' amor
No la gavesse armà co la so coa,
Forsi de mi no el gera vincitor.

XCI.

Senti, Nina, che sogno traditor :
  Za dormiva, ma d' esser me parea
  In certi loghi che no ghe n' ò idea,
  E in quel che i vardo comparisce amor.

Ti te pol figurar el mio stupor ;
  La to coa el gavea in man, o la parea,
  Tanto la gera longa, e la spandea
  Tanto come la toa lustro e splendor.

Ghe vago incontro alegro che mai più,
  E co son per basarla e torla in man,
  Lu core via, e mi coro drio de lu.

E cori e cori, infin mi son cascà,
  E dal colpo e dal rider de quel can
  Me son col fiel sui lavri desmissià.

XCII.

Quel zorno me sovien, che ti è vegnua
  In mascara co mi da povareta,
  Co quela ciera palida e svegnua,
  Tuta sbrindoli el busto e la carpeta.

Quanto incontrava quela to grazieta !
  Quel bel fareto, quel andar da pua !
  E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
  Parea bon sparsi su la carne nua !

E, oh quanti che in quel zorno ò sentìo mi,
  De dirte invece : « El cielo ve proveda, »
  O farte carità, dirte cussì :

« Scondève, mascareta, i cavei d' oro
  Se povara volè che se ve creda.
  Andè cercando, e ne mostrè un tesoro? »

XCIII.

Quei cavei folti e quele inanelà,
  E sora ogni uman creder, drezze bionde,
  Xe un lamberinto, e amor senza pietà
  Ga messo trabuchèi, buse profonde ;

I so anei xe le volte intortigià,
  Che intrigà e sempre più la porta sconde ;
  E 'l grespo xe le strade incatigia,
  Che ve fa andar più a torzio e ve confonde.

Gramo chi gh' intra per la so malora
  O no vogiando, opur per tradimento !
  Che no 'l se spera de tornar più fora.

No gh' è gemi d' Ariana che lo scorta ;
  Fatalmente el mio cuor ghe xe intrà drento,
  E per scampar no l' à catà più porta.

XCIV.

Su le to drezze in stil serio elegante
  Ti vol, Nina, che canta rime nove ?
  Strussiarò, ma de bando ; nonostante
  Vogio ubidirte, e varda : a mi, a le prove :

Sciolto in aurato nembo il sommo Giove,
  Onde fruir la mal celata amante,
  Contende, o donna, invan con quel che piove
  Vivo fulgor dalle tue treccie sante ;

Invan occhio mortal, e invan agogna
  La macra invidia co l' artiglio aguzzo . . .
  A ti ! qua no me vien la rima in ogna.

Credime in soma son da compatir,
  No 'l xe 'l mio natural, casco, scapuzzo,
  E no te posso, Nina mia, servir.

XCV.

Cossa credistu, dì, note invidiosa,
Che perchè ti vien tuta innuvolia,
Tuta coverta, tuta tenebrosa,
Senza gnanca una stela in compagnia,

Che lassarò de andar da la morosa?
Che vorò de mi farghe carestia?
Che starà in strope st' anima golosa?
Cascasse 'l mondo, vogio andar, perdia.

De no poderla veder no go pena,
Che me basta per vederla el lusor
Che sul balcon coi so cavei la mena,

Lusor che xe del too molto più forte
Quando serena ti fa el bel' umor,
E de stele un milion te fa la corte.

XCVI.

De le barbare Belidi i crivei,
La roda del sacrilego Ission,
L'oselo che da Tizio va a bocon,
E de Tantalo l' acqua e i pomi bei;

Tuti i castighi infin, tuti i mazzei,
Che zo a l' inferno prova ogni baron,
L'inferno istesso, senza adulazion,
Me par proprio robete da putei.

Zogatoli i me par, minchionarie,
Confrontà co l' inferno che go drento,
Coi mii tormenti, co le pene mie.

Crudo inferno in mi averto da una drezza
Bela sì, ma crudel, e che un mumento
No me lassa de pase e contentezza.

XCVII.

In tel so zendaleto stropà su,
Per goder megio la so libertà,
A Nina un zorno in testa gh' è vegnù
De spassizar co mi per la cità.

Tuti che caminava drio de nu,
E i ghe vedeva fora del zendà
De coa avanzarghe un brazzo e mezzo e più,
I restava, perdia, morti, incantà.

Chi diseva: *Gran coa, che quela xe!*
*Varda co bionda*! chi diseva: e chi:
*Quela sì xe una coa degna de re!*

Mi che sentiva tuti a dir cussì,
Se 'l cuor se me sgionfava in sen pensè!
Oh gera per andar fora de mi!

XCVIII.

Eh che no serve no che ti te scondi,
Che ti fazzi baosete e ziravolta;
Eh, cara, te conosso a la coa sciolta,
A quei rizzeti, ai caveleti biondi.

Benchè ti tol le tracie, e ti confondi
In quele strigarie cussì revolta,
Che drento ti ghe par squasi sepolta,
El cuor à sentio l' usma, e xe andà al fondi.

Come mai vustu che no te conossa?
Tropo quei to cavei m'è restà impressi,
Nè gh' è cavei che somegiar ghe possa;

E ò dito tra de mi: *Cavei, cavei,*
*Se no fussi de Nina no saressi*
*Nè cussì longhi, nè a sto segno bei!*

### XCIX.

Che i to cavei m'à incaenà su, e ben streto,
Ti 'l conosci anca ti, per questo nua
De compassion, per quanto pena e sua,
De bagolo te servo e de zogheto.

Ma el tempo che a nissun porta rispeto
Passa, e passando tuto el cambia e 'l mua,
E ti te vedarà tuta canua
Deventar presto a marzo to dispeto.

Umile e mansueta alora ti
Ti vegnarà a cercar quela pietà
Che adesso cerco, e ti ti neghi a mi;

E mi superbo e altiero te dirò
Senza gnanca vardarte: *Xe passà*
*Quel tempo Enea che Dido a te pensò.*

### C.

Per acquistarme forsi gloria un dì,
Nina, sti versi no i go scriti, no:
Ma de far restar solo tentà go
Eterne al mondo le to drezze e ti.

Quanto ò podesto ò certo fato mi,
Se ghe sia po riussio mi no 'l dirò;
Gradissi almanco el tentativo, e po
No me resta a bramar più de cussì

E d' averme anca massa guadagnà,
E più che no me merito otegnù,
Te zuro, Nina, che me pararà,

Se, lezendoli, mossa da pietà
Ti arivi a dir 'na volta, e gnente più:
*Ti ga molto per mi meschin penà.*

### EPISTOLA A LIDIA (119).

Lidia no star a credere
Che in tuto l' universo
Ghe sia felice un' anima,
Perchè l'è tempo perso.
Ricerca pur, esamina
Le condizion i stati,
Osserva richi, poveri,
Muneghe, preti, e frati:
Chi ga el livelo picolo,
Chi povera la cura,
Chi scarsa la limosina,
Chi streta la clausura.
Chi l' avarizia domina,
Chi 'l fasto e l' albasìa,
Chi invidia, gola, colera,
E tuti la pazzia.
Nè creder che i filosofi
Sia a megio condizion,
Che la virtù i sa fingere,
Ma i sente l' ambizion.
Anzi se go da dirtela,
Secondo el mio pensar,
Lori vol esser l' idolo,
E la virtù l' altar.
Osserva là Diogene
Co la so bote arente
Che afeta d' esser povero,
Per viver da indolente.
E 'l rigido Zenocrate
Dirastu che sta ben,
Se de la vita el balsemo
L' à convertio in velen?
Forsi Epicuro incredulo
Merita la to stima?
Ah! quel to franco ridere
Dise de no a la prima.
Cossa te par de Socrate,
Che ne la Grecia tuta
L' è andà a cercar la femena
La più cativa e bruta?
Forsi da sto filòsofo
Te par che sarà giusto
De tor la vera regola
Per viver de bon gusto?

Per altro cossa credistu
  Che 'l vincer dei nemici
  L' esser al mondo celebri
  Ne possa far felici ?
Domandighelo a Cesare,
  Dimandighe a Scipion,
  A Alessandro dimandilo,
  Dimandighe a Caton.
A Omero, Esiodo, Pindaro,
  Virgilio, Ovidio, Orazio,
  E a tanti che a contarteli
  Se ne faria un prefazio.
Tuti te dirà unanimi
  Che solo xe beato
  Quel omo che sa vivere
  Contento del so stato.
Beato chi dal strepito
  De star lontan procura,
  E i zorni vede scorere
  In sen de la natura.
Con forza iresistibile
  Natura parla sciolta,
  E che sia vero, Lidia,
  Vustu sentir ? ascolta :
Nina gera un' amabile
  Bonissima putela,
  E quel che xe rarissimo,
  Semplice quanto bela.
Savia, modesta, docile,
  Ridente, ma somessa,
  Che se podea depenzerla
  Per l' inocenza istessa.
Ma i soi, secondo el solito,
  Per riflession divote,
  Voleva farla munega
  Per sparagnar la dote.
Per questo in età tenera
  I l' à messa educanda
  Soto de la degnissima
  Suor Claudia veneranda.
Suor Claudia gera el simbolo
  De la claustral modestia,
  Che solo veder omeni
  La fava andar in bestia.
Nè l' ortolan medesimo
  Podea andarghe davanti
  Se nol gaveva cotola,
  Capelo in testa e guanti,
Sogeta a andar in colera
  Per ipocondria interna,
  E a bastonar le muneghe
  Per carità fraterna.
Per altro nel so ufizio
  Poche d'egual ghe gera:
  Tre volte l' è sta sindica,
  E quatro canceliera.
Soto sta degna munega
  Nina facea esercizio
  De ricamar, de cusere
  E de cantar l' ufizio
Atenta a messa e a vesparo,
  Co l' abadessa canta,
  Col messal, col turibolo,
  E a darghe l' acqua santa.
Se el vescovo va in visita
  No ghè la so compagna,
  Che co una grazia d' anzolo
  Ghe porta el pandespagna.
Ognun per un miracolo
  L' amira e ghe dà lode,
  Penseve se suor Claudia
  Va in estasi e se gode.
Nina però ne l' animo
  Un no so che sentia,
  Un certo mal de spirito,
  Una malinconia.
Spesso la resta imobile
  Co la camina l' orto,
  Ghe casca qualche lagrema
  Che pur ghe dà conforto.
La dise, se me esamino
  Gnente no me tormenta,
  So sana, fresca, zovene,
  Ma pur no so contenta.
Mo cossa mai pol essere
  Che me fa star cussì,
  Che tuto me fa insipido ?
  Ah! no so gnanca mi.
Gera za arivà el termine
  Che i soi gavea deciso
  De consacrar la vitima
  Al santo paradiso.
So siora mare a vederla
  Un zorno va in persona,
  E in modo lusinghevole
  Sta antifona ghe intona :

Fia mia, tuti dal nascere
Vegnimo destinai
A viver miserabili
E a pianzer dei pecai,
El mondo xe un patibolo,
Un scogio, un mar profondo,
Un laberinto, un vortice:
Oh fia! gran cossa è el mondo,
No parlo dei pericoli,
Che massima a le pute
Pur tropo pol sucederghe
Per quanto le sia brute.
Pericoli nei circoli
Pericoli nel zogo,
Nel conversar pericoli,
Pericoli ogni logo.
Chi xe cascà da zovene
Da vechie ga l' infamia;
Se a mi no ti vol crederlo,
Dimandighe a sior' amia.
Cossa diseu suor Claudia?
Quante no se ne sente?
E rispondea suor Claudia?
La parla santamente.
Quando mi gera zovene
Ste cosse no se usava:
Cossa diseu, suor Claudia?
Suor Claudia dise: brava.
Ai nostri tempi, viscere,
Se usava un' altra via,
E rispondea suor Claudia:
Brava in conscienza mia.
Nissun saveva fingere,
Parlava ognun sincero:
Cossa diseu, suor Claudia?
Suor Claudia dise: è vero.
Adesso galantomeni
No gh' è se no de nome:
Cossa diseu, suor Claudia?
Suor Claudia dise: e come!
Beati chi pol scioglierse
Da sto tremendo intrigo:
E rispondea suor Claudia:
Brava! anca mi ghel digo.
Beati quei che al secolo
Ghe sa voltar le spale,
Per non aver da pianzere,
In *lacrymarum vale.*

Felici chi pol vivere
In sti beati muri!
Qua dai mondani stimoli
Se pol ben star sicuri,
E za che el ciel determina
Per ti sta bela sorte,
Fia mia, col cuor, co l' anima
Basa ste sante porte.
Nineta felicissima
Qua drento eternamente ....
Nina? .... Nineta? .... Ah viscere! ....
Ti caschi in acidente?
Presto, suor Claudia, spirito ....
Acqua, cordial, aseo ....
Moleghe el busto subito ....
Soleghe streto un deo.
Suor Giacoma, suor Anzola,
Suor Laura, suor Eleta ....
Presto corè a socorere
La povera Nineta.
Suor Prospera, suor Placida
Corè co l' acqua fresca ....
Oh! che ste done stolide
No sa quel che le pesca.
Vardè che passa el medico,
Che 'l va da la priora:
Presto chiamelo subito
Avanti che la mora ....
El sior dotor Persemolo
Ch' el par el vechio Anchise,
Le man prima se sfregola,
Ghe tasta el polso, e 'l dise:
Signora .... ghè pericolo,
E ghe dirò che 'l mal
Nasce .... da certa glandula
Chiamada ... *pineal.*
Perchè sicome el spirito...
Col sangue se fermenta ....
Per mezzo nervi ... e muscoli,
E fluidi .... ah, no .... le senta.
Sicome el sangue fervido ....
Se unisce ne l' aorta ....
Ma no .... se el sangue circola
Prova che no l' è morta.
Per altro ghe pol nascere ....
Un ristagno de vasi,
Che in greco nu altri medici,
Se sol chiamarghe *stasi.*

Cussì descrive Ipocrate
Al capitolo quinto .....
Da bravo per far pratica
Tastela sior Giacinto.
Giacinto gera un zovene
Scolarò de talento,
Che in compagnia per solito
Andava anca in convento.
Più volte nele visite
Nineta l'avea visto,
Ma sempre contro l'ordine
Del confessor fra Sisto,
Che ghe taroca e predica:
Fia mia, nel vostro interno
Altro no avè da imprimerve
Che paradiso e inferno.

Apena el brazzo morbido
Coi dei Giacinto toca,
Nina un sospiro languido
Manda, e un oimè, de boca,
Disendo: mama amabile
Se volè viva Nina,
Fe che lu sia el mio medico,
E la mia medicina ....
Quel che sia nato in seguito
La istoria no dichiara.
Lidia rifleti, medita,
E se ti pol impara;
Impara per to regola
Co Nina in testimonio,
Che d'ogni ben l'imagine
Xe el santo matrimonio.



# POESIE

DI

# LODOVICO PASTÒ.

---

LE

## SMANIE DE NINETA

### IN MORTE DE LESBIN.

*Versi Ditirambici.*

Lesbin, lesbin, tetè,
Caro! vien qua da mi, vien qua, lesbin ....
Mo via, Lesbin .... oimè!
Cossa che gabia ancuo sto bestiolin?
No l' ò visto mai più cussì svogià ....
Voleu veder? ... senz' altro el xe amalà.
E come, le mie viscere!
Vardè se 'l cuor ghe palpita!
Se i so lavreti tremola ....
Che ochieto turbio e languido ....
Che pelo dreto e ruvido ....
Che convulsion .... che spasemo!
Oe, Checo .... Toni .... Giacomo ....
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a ca del diamberne? ....
Mo via, malegnasissimo!
Destrighite, sassin!
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,
Sbati quel stramazzeto
Per farghe el so cuzzeto,
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d' oro.
Se 'l mio Lesbin no mor ....
-- Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!
Dotor mio la gran disgrazia!
S' à amalà sto cagnoleto,
E pur tropo me l' aspeto,
Che sta volta el morirà ....
Feghe pur quel che ve comoda,
Ordineghe a larga ciera;
Ma nol dura fin sta sera ....
No, credemelo, dotor....
Mo che mana? .... che riobarbaro? ....
Che gialapa, mo che sena?

Droghe tute che velena,
Che Lesbin no le pol tor ....
Cossa xe mo sto clistier ?
Voleu dir un servizial ? ...
Me faressi vegnir mal
Co sti termini da catedra!
Olà Toni dal spizier
Che 'l te daga sto decoto ....
Via, camina, xestu zoto ?
Cate, portime el schizzeto ....
Gran marmota! el picoleto ....
Quelo, quelo, bruto sesto!
Ma, protesto, la gran tosse!
El gran mal che 'l ga in tel peto!
Povereto ....
Povereto ....
Lesbineto ....
Vita mia le gran angosse!
Malegnaso spizier! quanto mai stalo
A far quel pochetin de decozion?
Checo; cori, va là, movite, palo!
Dighe che 'l se destriga quel poltron.
Zito, che Toni è quà ....
Presto, per carità!
Catina, el servizial.
Dotor, no ghe fè mal,
Meteghene pocheto,
Meteghelo adasieto ....
-- Sta quieto, vita mia,
Che 'l mal te andarà via ....
-- Mo bravo! me contento,
Dotor vu se un portento!
Co presto, co pulito!
Chi l' avaria mai dito?
Oh povera bestiola!
Senz' altro el mal ghe mola ....
Nol vedo più a missiarse,
Nol sento più a lagnarse;
Voi darghe giusto un baso ....
Perdia! .... ghe saria caso!
Oh dio che bruti sesti!
Catina .... Toni, presti ....
Mo via, agiutelo, oh dio!
Dotor, per carità!
Caro Lesbin, cuor mio,
Caro mio dolce amor ....
Ah! che no gh' è più tempo,
El mio Lesbin xe morto ....
L' è morto .... sì, l' è morto,
L' è morto, sì, dotor.
Ah sorte crudelissima!
Che colpo xe mai questo!
Catina, Toni, presto,
Presto che me vien mal ....
Cossa .... cossa .... cossa feu!
Dove dove lo porteu ?
Lo voi qua,
Lo voi qua ...
Olà, puti, abiè giudizio,
Che ancuo nasce un precipizio ...
Ah! Lesbin, Lesbin, Lesbin ....
Ah! dotor, dotor sassin! ....
Che prudenza? .... che rason? ....
Che quietarme? come mai?
Ah lassè che sto balcon
Daga fin a tanti guai ....
Via, molè ....
Via, molè ....
Via, molème .... via, lassè ....
Via, molème, maledeto!
Bogia can del mio cagneto!
Signor sì, l' avè copà ....
Ah scusème ....
Perdonème ....
Compatime, per pietà!
No son mi,
No son mi,
Stè certissimo, dotor,
No son mi, xe 'l mio dolor,
Che me fa parlar cussì....
Ah sorte crudelissima!
Che colpo xe mai questo!
Catina, Toni, presto,
Presto che me vien mal ....
Tegnì, tegnìme, oh dio!
Tegnì, tegnì, dotor:
Lesbin, Lesbin, cuor mio,
Mio dol .... mio dol....ce amor.

---

## PER UNA CAGNUOLA VECCHIA.

CANZONE.

Ariana, Ariana, co te vedo, oh dio!
Me crepa el cuor in sen,
Resto da compassion squasi sbasio!
Dove xe andà quel ben,
Che ti godevi un dì? povera grama!
Ridota s' una strada
Da tuti abandonada,
No gh' è più chi te varda, chi te brama;
Arlevada da dama,
Ti ghe supiavi suso ai pastizzeti,
E ancuo ti fa le bave sui zaleti.
Avezzada a dormir s' un canapè
Coverto de persiana,
Dove se podaria sentar un re,
Ancuo ti fa la nana
O su la pagia, o s' un bocon de stiora,
In scuderia, in rimessa;
O soto la barchessa,
E tante tante le gran note ancora
Te toca star defora
Sul nuo teren coverto de fredura,
Perchè no gh' è nissun che te rancura.
Ah! dove è mai quel bravo servitor,
Vicenzo dove xelo,
Che te tegniva bela quanto un fior?
Ti perdi tuto el pelo,
Petene no gh' è più, no gh' è bruschin,
No gh' è più servitori,
Ti sa da mile odori,
T' incensi tuto el mondo da freschin ....
Malegnaso el destin,
Che t' à ridoto d' una bela puta
In t' una carogneta che ributa!
Se ti geri un tantin de mal umor,
Se un' ongia te doleva,
Se impeniva el palazzo de rumor,
Subito se coreva
A cercar del to mal la medicina;
E ancuo, che no gh' è cani
Che gabia i to malani,
No gh' è più chi te daga un' ochiadina ....
Povera bestiolina,
Te sarave passà mai per la testa
De perder tanto ben cussì a la presta?
Ti geri la delizia del paron,
La dama te adorava,
E guai a chi t' avesse dà un urton!
Tuti te carezzava,
Ti geri più stimada d' una zogia,
Tuti te gera drio
Come la mare al fio,
E ancuo no ghe xe un can che più te vogia,
Tuti te manda al bogia
In compagnia de tuta la to razza,
Nè gh' è chi no te oltragia e te strapazza.
Che colpa xe la toa? coss' astu fato,
Povera disgraziada?
Gnente, se dise, sior, ma gnente afato;
Vechia son deventada,
Piena de dogie e piena de schinele;
Questi xe i mii pecai ....
Co se xe vechie, guai!
Parlo co vu altre done fresche e bele;
Godeve pur sorele,
Tegnive in bon; ma vegnarà quel dì
Che incontrarè la sorte che go mi.

## CANZONETTE.

### I.

Cara Nina, vien qua che te varda ....
No t' ò visto mai più tanto bela,
Ti xe bianca, ti è grassa, ti è sguarda;
Ti xe in soma una rosa, una stela.
Mo che drezze più bionde de l' oro!
Mo che cegie, mo che archi d' amor!
Mo che ochieto, co vivo, co moro!
Che bei lavri che brusa ogni cuor!
Che dentini del late più bianchi!
Che brazzoti, che man, che penin!
Mo che colo, che peto, che fianchi!
Che grazieta, che brio, che sestin!
A le curte, el to esterno xe belo,
Ma el to cuor, cara Nina, xe un can;
Ti ga un cuor che ga tanto de pelo,
Ti ga un cuor indiscreto, inuman.

Ti ga un cuor che no sente pietà
De chi tanto te stima e t'adora,
De chi tanto te xe inamorà,
Che no manca che 'l spira, ch' el mora.
Ma la morte per mi saria un miel
Se lassasse sto mondo per ti,
Perchè forsi in alora, crudel!
Ti traressi un sospiro per mi.

II.

Quando m' insonio
De quela bela,
De quel' amabile
Ortolanela
Che vende bocoli,
Latughe e brocoli,
La trovo docile,
La trovo amiga,
Par che la spasema,
Che la me diga :
Per ti soleto
Mi sento afeto,
E tuta fervida,
Tuta tremante,
Che la me cocola
In quel istante
Co certa grazia
Che mai no sazia;
Ma quando Fosforo
Ne porta el zorno,
E che solecito
Ghe coro intorno,
L' ortolanela
No xe più quela.

III.

No gh' è gnente de più amabile
De ti, cara mia Nineta,
Ti xe piena de grazieta,
Ti xe bela quanto un fior;
No gh' è gnente de più tenero,
Cara Nina, del to cuor.
Ti xe colta, ti xe savia,
Ti è impastada de talento,
No ti è dona, ti è un portento,
Ma de quei che fa stupor;
No gh' è gnente de più fervido,
Cara Nina, del to cuor.
Ti xe ti la bela gnognola
A Minerva tanto afeta,
Ti è la sola mia dileta,
Ti xe l' unico mio amor;
No gh' è gnente de più candido,
Cara Nina, del to cuor.

*Racc. Poes. Ven.*

## CHI A' TEMPO NO ASPETA TEMPO

APOLOGO.

Un povero vilan,
Vedendo che un ricon del so paese
Andava ogni qual trato
Per consegi in mezzà d' un avocato,
El dise fra de lu :
Che i sia gnanca i consegi che fa richi?
Voi provar anca mi, vogio un consegio,
S' anca lu me costasse el bon e 'l megio.
El va donca a la presta
Co do grossi dindioni
Da un avocato, ma de quei de testa,
Che visti quei bestioni
Ghe dise al bon vechieto:
Cossa voleu da mi?
El contadin risponde : un consegieto.
Un consegio volè ?
Sogiunge l' avocato, e ben .... parlè.
Ma, continua el vilan, vogio un consegio,
No so po dirve qualo,
Ma quel che a vu ve par ....
Demelo, via, ch' è vostro sto regalo.
-- Son qua, ve servo in bota,
Risponde l' avocato al bon marmota:
*Chi à tempo vita mia no aspeta tempo.*
E in sto mentre el ghe leva da le man
I do dindioni al povero vilan,
Che tanto lo ringrazia, e volta via
Tuto pien de contento e d' alegria;

E arivà a casa el varda el so formento
Che no gera ben fato in quel mumento,
Ma nonostante lu lo fa tagiar,
E i so fioli se taca a biastemar.
No i biastema per altro el zorno drio,
Che casca un tempeston, ne varda Dio!
Anzi i conferma tuti tre d'acordo,
Che chi trascura el tempo xe un balordo.

## I TRE SPIANTAI.

### APOLOGO.

Essendo un dì al passegio in compagnia
Un conte, un avocato e un zogelier,
El conte salta su: corpo de dia!
Son sempre al can co tuto el gran mio aver
L'avocato sogiunge: vita mia,
Semo compagni; e sì, mi go un mistier
Da tesorar; e dise el terzo ancora:
Più che guadagno più vago in malora.
Cossa che sia sta roba po nol so;
Ma qua gh'è sconto certo qualche intrigo,
Più che laoro manco mi ghe n'ò,
Go manco bezzi più che me sfadigo;
Saveu mo, puti, cossa che farò?
Quelo che consegià m'à un bon amigo:
Me portarò doman da fra Vidal,
Che per consegi no se dà l'ugual.
El conte e l'avocato salta su:
Amigo caro, no ne abandonar,
Permeti che vegnimo là anca nu
Per veder che 'l ne possa consolar.
Andemo in bota, el ghe risponde lu;
E tuti tre i se taca a caminar,
E in manco d'un'oreta i xe in quel sito
Dove ga el so tugurio l'eremito.
I bate; e lu risponde: Chi va là?
Amici boni, i dise tuti tre:
Chi diamberne mai seu? per carità,
Sogiunge el frate, presto via, parlè;
In breve d'ogni cossa el xe informà,
E 'l ghe risponde come sentirè
In enigma, perchè cussì l'usava
Parlar co tuti quei che 'l consegiava.
Pronunzia donca el bon servodedio:
*Per vu sior zogelier ghe vol un legno;*
E voltà à l'avocato: *e a vu, ben mio,*
*Manco chiacole digo, e più contegno;*
*E vu, caro el mio sior conte sbasio,*
*Leveve su a bonora, e ve mantegno*
*Che se fe talequal sè fortunai,*
*V'ò dito tuto quanto, adio spiantai.*
El conte, el zogelier e l'avocato,
Senza più bater beco i volta via,
Disendo tuti tre: mo che fratato!
Mo che tratar xe el soo, sangue de dia!
Che bela cossa mai gavemio fato
A far cussì a penini quatro mia?
*Manco chiacole, legno, su a bonora....*
Cossa vol dir sta roba in so malora?
Ma l'avocato a forza de pensar
A'capio ch'el remito xe un portento;
In renga lu no fava che sbragiar,
Saltando sempre fora d'argomento;
Per cossa mo? per no voler studiar;
Ma come el gera un omo de talento,
El s'à messo a la via, e in t'un sol mese
L'è deventà dei primi del paese.
El conte prova alzarse una matina
Sul far del zorno, e averto el so balcon
El vede vegnir zo da la cusina
El cogo co un belissimo capon,
El camerier co un galo e una galina,
E 'l so lachè co un fiasco de vin bon;
El li sorprende, e 'l ciga sul mumento:
Intendo del bon frate l'argomento!
Anca el nostro gramazzo zogelier
A' capio che 'l remito xe un ometo.
Per disgrazia el gaveva una muger,
Che tuto el dì mandava roba in gheto;
Ma fa ancuo, fa doman un tal mistier,
Perdia! che se n'à acorto el bon cucheto;
E doparando a gradi un bravo legno
El l'à messa a la fin sul bon contegno.
Saveu quanti ghe n'è de tale quali
Che xe pitochi e che no i sa perchè,
Che ga la testa simile ai cocali,
Che se fida de quanti che ghe xe?
Che tardi se ne acorze dei so mali,
E tardi i va cigando: oh dio! oimè!
Ma rimedio no gh'è per el so mal,
Perchè più no se trova un fra Vidal.

## EL VIN FRIULARO.

### DITIRAMBO.

Fra tante bele cosse
Che natura al mortal dispensa e dona,
La prima, la magior, la più ecelente,
Che no la cede a gnente,
E che superba va per ogni logo,
Perchè tuti la vol, tuti la brama,
Onorada da tuti
Qual celeste regalo soprafin,
Ch 'l cuor uman consola,
Son certo, nè m' ingano, la xe 'l vin :
Sì, xe 'l vin quel dolce netare,
Che consola, che dileta,
Quela zogia predileta,
Che brilante fa ogni cuor.
Lu xe 'l fonte d' ogni giubilo,
De la pase e l' armonia ;
Ogni mal lu para via,
Lu bandisce ogni timor.
Ma fra i vini el più stimabile,
El più bon, el più perfeto
Xe stò caro vin amabile,
Sto friularo benedeto (120)
Lu ga i gusti più stupendi,
Tuti i odori sontuosi ;
No ga vini el Benintendi (121)
Del friularo più preziosi.
Viva sempre la memoria
Del famoso Giulio Cesare,
Ghe à portà sto vin in Udine
Da paesi lontanissimi :
Vin che dopo molti secoli
Trasportà da man benefica
In sto nostro clima docile,
In sta tera cussì fertile,
Xe riussìo, secondo mi,
El più bon dei nostri dì.
Su via donca alegramente
Tuti toga el goto in man,
E bevemo fin doman
De sto vin cussì ecelente,
Su via tuti alegramente;
Vegna in qua bozze e bozzoni,
Ingistare e botiglioni,
Canevete e bariloti,
Zuche, fiaschi, scuele e goti ;
Vegna pur sechi e mastei,
Vegna bote e caratei,
Damigiane e madalene
De friularo tute piene,
E bevemo,
E trinchemo,
Tracanemo
Sto bel sangue vegetabile,
Sto prezioso oro potabile.
Benedeto !
Che dileto,
Che piacer ! mo che gran gusto
Che mi provo co te gusto !
Co te gusto, caro ben,
D' alegrezza mi son pien ;
Co te bevo mi me sento
Tuto giubilo e contento.
Guai se fusse una dona . . . pofardia!
Digo la verità, no conto frotole,
Per bever de sto vin mi ghe daria
La scufia, el busto, el capotin, le cotole.
Bastonà,
Sculazzà,
Morsegà
Da una vechia senza un dente,
Più rabiosa d' un serpente
Sia colù che no 'l ghe piase,
E la pase e 'l dolce giubilo
Vaga fora dal so cuor ;
Ma indorà
Carezzà,
Cocolà
Da una cara gnognoleta
De sto amigo amiga streta
Sia colù, che sempre coto
Da la sera a la matina
Xe più duro del biscoto
Xe più negro d' una tina,
Sia colù, che ghe ne ingiote
In t' un ano diese bote.
Diese bote ! xe anca poco,
O' parlà cussì da aloco ;
Mi le bevo in manco assae.
Se vedessi che trincae
E po, gnente, steme atenti
Se volè restar contenti.

Za 'l friularo xe 'l più bon,
E lu solo porta el vanto;
Ma, benchè el me piase tanto,
In mancanza de sto vin
No rifiuto el bon corbin,
El gropelo . . .
Ma bel belo,
Co no 'l xe più che dolzon.
La roba dolce me fa mal de stomego,
La me sgionfa el bonigolo,
La me desmissia i flati,
Me par de aver in panza cento gati.
Son pezo de le femene,
De le regazze isteriche,
Son debole de stomego,
De fibra cussì languida,
Che un pero, un pomo, un persego,
Un figo, mezza nespola
Me fa vegnir el spasemo,
El biro, le vertigini,
Col resto dei so diamberni,
Nè trovo altro rimedio
A tuti sti disordini,
Che un fiasco de sto vin benedetissimo,
Che me rimete in stato perfetissimo.
Imparè, done mie care,
A conosser sto liquor,
E no siè più tanto avare
A lodarlo e farghe onor.
Savè pur a quanti incomodi
Zorno e note andè sogete:
Convulsion stramaledete,
Cento spezie de dolori,
Svanimenti, bati cuori,
Stomegane, e . . . che soi mi?
De sti mali in sto bocal
Gh' è 'l rimedio general;
Gh' è 'l cordial el più potente,
Gh' è la droga più valente,
La più rara decozion,
La più scielta confezion,
L' elisir el più divin . . .
A le curte, gh' è sto vin.
Mo no xelo un gusto mato
A svodar sti bozzoncini?
Via de qua sti gotesini,
Sti cosseti da moscato:
Questa è roba da amalai;
Mi per mi no i toco mai,
Bevo sempre col bocal,
E mai mal, e mai dolori. . .
Sì signori, domandelo,
Sempre belo come un fior
Me mantegno,
Me sostegno
Tuto spirito e vigor.
Cossa feu che no bevè?
Si alafè che vago in colera!
Via, sentilo co prezioso,
Co odoroso!
No gh' è gnente che ghe possa;
Anca el cipro xe gustoso,
Ma el me fa la lengua grossa.
Bevè pur la malvasia,
Mi la go per porcaria.
El xe assae megio del perfeto scopulo,
Del alicante, del moscato fin,
Del samo, del braganze, d' ogni vin.
Lo digo francamente *coram populo*:
Lu xe 'l re de tuti i vini,
Dei liquori soprafini.
Via de qua montepulciano:
Che se 'l beva tuto Baco,
El xe giusto el so macaco
Del friularo che ga un ano.
Che canarie! che tocai!
No i val gnanca i so pecai.
I me fa vegnir la rogna
Co i me nomina el borgogna,
El reno, el palma, el visnà,
El sanremo, el ratafià,
El clareto, el sanloran,
El madera, el frontignan,
El . . . diavolo, che i strangola!
Buteli in te la zangola.
Andaria po zo dei bazari
Co i vien via co 'l so vermute:
No gh' è roba più antipatica,
Più contraria a la salute.
Questo, questo xe quel balsemo,
Che fortifica ogni stomego,
Che fa far la dieta ai medici,
E falir le spiziarie
Co le so potachiarie . . .
Ma tasè, che gh' è un rimedio,
Che non posso disprezzarvelo,

Questo xe 'l cremor de tartaro.
Mi per altro mai nol doparo;
Ma sapiè, che sior domenego,
El mio caro cugnadin,
M' à zurà perdio bachissimo
Che 'l xe un sal cavà dal vin.
Oe disè, quel vin negron
Xelo fursi del stradon ? (122)
Sì per dia! l' è lu, l' è lu;
Sielo tanto ben vegnù!
Xe cent' ani che l' aspeto ....
Benedeto,
Benedeto,
Benedeto
Ti, e la mama che t' à fato!
Mi son mato per sto vin:
Coresin, vien qua, vien qua ....
Sì, caro, sì,
Sì, fra ti e mi
Feghimo un prindese
Stracordialissimo,
A l' umanissima
Veneratissima
Parona amabile.
Ilustre dona (123), onor del vostro sesso,
D' ogni grazia e virtù gentil modelo,
Ve sia propizio el ciel, quel cielo istesso
Che v' à donà quel cuor che è tanto belo,
Quel ciel che a vu soleta v'à concesso
El più caro adorabile putelo,
Quel ciel ....: ma, oh Dio! bisognaria dir tanto
Che mai se finiria: bevemo intanto.
Su via bevemolo,
E a son de piferi,
Trombete e flauti,
Tamburi e timpani,
Chitare e cimbani,
Lironi e gnacare,
Su via onoremolo,
Imortalemolo,
E pieni de alegrezza e de morbin
Cighemo tuti: eviva sto bon vin.
Viva, viva i mii Paroni,
Cavalieri splendidissimi,
E i Parenti nobilissimi
De sta Casa ecelentissima;
Ma i xe tanti, e tanto i merita,
Che fra lori e i so gran meriti,
Se volesse nominarveli
Restaria senza polmoni:
Viva tuti i mii Paroni.
Viva, viva i veneziani,
I mii cari patrioti,
Grandi e picoli,
Vechi e zoveni,
Done e omeni,
Zentilomeni,
Galantomeni (124),
Poveromeni,
Castelani e nicoloti (125),
Viva tuti i veneziani,
I mii cari patrioti.
Via de qua malinconia,
Bruta striga, va pur via:
Se me casca adosso el mondo
Mi, fradei, no me confondo;
E co un goto de sto vin
Sfido el diamberne e 'l destin.
Co sto vin xe puro e mero,
Col xe fato a tempo giusto,
El riesce tanto fiero,
Cussì negro e pien de gusto;
Che co 'l bevo vago in estasi,
E me sento tuto tuto
Bisegar, ma depertuto,
Da quel so potente spirito,
Che a le volte infin m' ispirito.
A Bagnoli, a Bagnoli, carissimi,
Da sto vin che fa tanti miracoli,
A Bagnoli, poeti fredissimi,
Se volè deventar tanti oracoli,
Qua gh' è 'l monte, gh' è 'l fonte, gh'è Apolo,
Gh' è 'l liquor, gh' è le muse, gh' è l'estro,
Sto bon vin, sto bon vin lu xe 'l solo,
Che ai bravazzi pol far da maestro,
A Bagnoli, a Bagnoli v' aspeto
Da sta fiama che infiama ogni peto.
Vegna, vegna anca i più fervidi,
Vegna i cigni canorissimi,
I poetoni, i primi doti,
Anca vu, sior Cesaroti;
Che a sta fonte
No sdegni de acostarse el Pindemonte.
Me dirè mo a cossa far,
Se savè cussì cantar?
A tastar sto bon liquor,

A impenirve del so ardor,
A compor una Bacheide
Più sublime de l'Eneide.
Che se ancuo i ve crede Omero
Vivo e vero,
Co in sto Pindo vu sarè,
E che indosso gavarè
No chitare, no lironi,
Ma do grossi e bei fiasconi,
Uno in panza e l'altro al colo,
Sarè alora el vero Apolo.
Pare Bepo, (126) pare sana,
Via, mainè quela tartana,
Voltè bordo, e vegnì a tera,
Ma vegnì col vostro Baco,
Che za credo stufo e straco
De far guera in mezzo al mar :
Via, vegnilo a ristorar.
Varenta vu che al son de sto bocal
Ghe torna tuti i spiriti a capitolo,
E dopo aver bevuo tre quatro sessole
De sto vinon che 'l centopezzi imbalsema,
El ghe reniova un prendese badial
Al vostro abate Costa inanzolao,
Che anca da mi de cuor xe saludao ...
Cossa xe? corte bandia!
No voi gnente, portè via ....
Pan de spagna? dio me libera!
No dasseno, paroncina,
No magno gnanca late de galina.
Piutosto se la vol, tratandose de ela,
Buto via el goto, e bevo co la scuela.
La gran rabia che mi provo
Co m' incontro in quei magnoni,
Che destermina i caponi,
Le dindiete e i colombini,
E che sorbe come un vovo
I bodini,
I tortioni e le rosae,
E po dopo ste magnae,
Au mai visto i oseleti ?
Sti lovoni
Sfondradoni
Beve el vin cussì a sorseti.
Vedeu mi? con un crostin
Sugo un sechio de sto vin,
De sta cara perla d' oro,
De sto brodo da ristoro.
Ghe darave de le scopole
A quei cani
De vilani
Che ghe pissia drento l'acqua.
Maledeto el vin acquatico,
E i sassini che lo inacqua!
Mi lo vogio sempre puro,
Sempre grosso, sempre duro,
Che 'l se tagia col cortelo :
Co 'l xe cussì mi svodo el caratelo.
L'acqua, come savè, marcisce i pali,
La porta mile dani a la salute,
La fa che chi la beve vegna zali,
Che meta suso panza anca le pute.
Va pur via,
Zogia mia,
Va dal caro Pisaneli,
Va pur da mio compare Boniceli.
Se languisse,
Se sbasisse
Da la sè,
Vu mi là no me vedè,
No ghe meto suso el naso,
Le go in odio no gh' è caso ....
Cossa? le acque medicate!
Siori sì, giusto a proposito
Per lavarse le culate.
Bevè pur l'acqua de Cila,
De Nocera, de la vila,
De la Brandola, del Sasso
Se volè andar tuti a spasso,
Bevè quela a Recoaro,
Quela .... quela .... quela, un corno:
Me fe andar la testa a torno.
Bevè questo, questo, questo
Sto friularo,
Marmotoni,
Ve daria dei pizzegoni.
Su, da bravi, alegramente:
Tuti toga el goto in man,
E bevemo fin doman
De sto vin cussì ecelente :
Su via tuti alegramente.
Vaga pur l'amor al diavolo,
Che son stufo de quel piavolo.
Oh donete, mie carete,
Madamine sveltoline,
Zogie bele, furbarele,

Studiè pur quanto volè
Che mai più no me cuchè.
Ridè,
Cantè,
Balè,
Pianzè,
Sustè,
Smaniè,
Mai più, mai più, mai più no me cuchè.
Andè pur dai vostri amanti
Spasimanti, deliranti,
Da quei cari polastroni
Semplizzoni, balordoni,
Che per mi go bu 'l bisogno ....
Co ghe penso me vergogno.
*M'emè vu madam? -- Ui,*
*Ui, mon ser, ze mur pur vu.*
Domandeme un poco a mi
Sior cucheto de *monsù*.
Viva, viva la mia Nina
Frescolina,
Tondolina.
Viva, viva quel bochin
Stretolin,
Quel lavreto cremesin,
Restaressi
Stupiressi
Se vedessi
Quanto ben me vol custia.
Ma chi xe sta cara fia?
Che curiose! le gran femene!
Una bela damigiana,
Che co mi fa sempre nana.
Che richezze!
Che grandezze!
Mo che onori!
Via caveve, cari siori,
Queste xe minchionarie:
No ghe dago un gotesin
De sto vin
Per disdoto monarchie.
Quanto è bela la virtù!
Sì, no è vero, cari vu!
No gh' è i pezo dei virtuosi;
I ga tuti i mali cronici,
I xe tuti malinconici,
Panzarini,
Del color dei canarini;
E per causa de sti incomodi
I riesce fastidiosi,
Dispetosi,
Taroconi,
Litigoni,
Tuti tuti malsestoni;
Vedeu mi, che mai no studio
Che su 'l libro del bocal,
Se so rosso come un gambaro,
Se co tuti so genial?
Via da bravi tremo su:
Gran piacer che dà costù!
Che comedie?
Che tragedie?
Che spetacoli?
Che festini?
Che casini?
Che delizie?
Che Brenta? (127) che Stra? (128)
Che Padoa? che Pra? .... (129)
Alto qua.
So anca mi che 'l xe magnifico,
E che Padoa ga rason
De tegnirse tanto in bon.
Viva pur el gran talento,
El bel genio,
Che à dà moto a quel portento (130);
Ma a parlarve schieto e neto,
Anca el Pra ga el so difeto.
Sì signori,
Sì signori,
Ghe voleva dei fiasconi,
Dei pistoni,
Dei piloni
Tuti pieni de sto vin,
Ben disposti fra le statue
Come i vasi d' un giardin.
Diese bote per canton
Messe in forma de piramide,
Che formasse quatro guglie
Superbissime,
Modernissime,
E in t' el mezzo un gran tinazzo
De l' altezza d' un palazzo,
Che portasse un stendardon,
Dove fusse scrito a pegola
Co carateri da fabrica:
Vegna qua chi vol vin bon

Pofardia, che bel spetacolo!
Sentiressi del gran strepito,
Che farave un mar de popolo
Co i so eviva festosissimi,
Vedaressi del concorso,
Altrochè Fantini e Corso!
Deme deme quel fiascon:
El me par sempre più bon . . .
Oh, cospeto, l' ò svodà!
Vegna un altro, vegna in qua,
Vegna, vegna . . . maledeti!
Anca qua portè i fogieti?
I me fa vegnir i grizzoli;
No gh' è i soldi più strupiai;
No i discore che de guai,
Che de bombe e de canoni,
Che de morti e de ferii . . .
Vostro dano, i mii minchioni;
No i me cuca minga mi.
Andè pur, andè a la guera,
Feve pur tagiar a pezzi,
Che mi salvo el centopezzi
A l' onor de sta bandiera.
Qua cervele,
Là buele,
Gambe e brazzi va a le stele,
Canonae,
Schiopetae,
Sabolae . . .
Mi no voi ste baronae.
Vedeu là quel caratelo?
Quelo xe 'l mio colonelo;
Quele zuche e quei bocai?
Quei xe tuti i mii oficiai;
Quele tazze e quei fiascheti?
Le mie spade e i mii moscheti.
Nè per mi ghe xe botin
Più prezioso de sto vin.
Vardelo,
Naselo,
Gustelo
Provelo d' inverno, d' istà,
Bevelo scaldà,
Bevelo giazzà,
Che sempre el trovarè una rarità.
Dolce amigo, vien qua dame un baso . . .
Mo che odor che rapisce ogni naso!
Che cimozza che l' ochio consola;
Mo che godi col toca la gola!
Altrochè ciocolata e cafè,
Che sorbeti, che ponchi, che tè!
No gh' è gnente che sia più perfeto,
Che me daga più gusto e dileto.
Sto fiascheto xe un intrigo;
Quela zuca, caro amigo . . . .
Cossa feu?
Cossa diavolo me deu!
No v' ò dito el bariloto? . . .
Sì per crispo, che 'l xe coto!
Tanto fa che vaga mi . . .
Pofardia? chi l' à svodà?
Zito, zito che ò falà;
El xe pien, incoconà.
Panza mia, no te far star,
Che l' avemo da svodar:
Su per un,
Su per do,
Su per tre,
Su su ve,
Bravo su,
Su, su, su . . .
Maledeta camisiola . . .
Mola, mola,
Tagia, mola,
Che 'l me vien su per la gola . . .
Ah natura tropo stitica,
Perchè farme un solo stomego,
Un gargato cussì picolo?
Mo perchè, perchè no farmene
Diese almanco, almanco quindese,
Longhi e larghi come l' adese,
Per trincar come un diluvio;
Tracanar come un demonio,
Impenirme come un diavolo
De sto vin saporitissimo,
Squisitissimo,
Arcistupendonazzissimo?
Ma, cospeto, xe un gran caldo!
Uh! che caldo, caldo, caldo!
Che siroco! vita mia,
Va pur là, va via, va via,
Bevarò debo-bo-boto:
Dove xe 'l mio bariloto?
Saldi, saldi, casco, casco . . . .
Ve sugheu tuto quel fiasco?
Dè qua anca a mi,

Che go una sè! ...
Butè, butè,
Svodè, impenì,
Cussì, cussì ...
No più, no più.
Tolelo vu ....
Dè qua, dè qua,
Per carità!
Che go el palà
Seco, brusà.
Voi trincar come un todesco
De sto vin stupendo e fresco
Fin che vivo e che gogià,
Fin che in panza me ne sta.
*Star tais? far trinch, trinch.*
*Star home de Ghermaint?*
*Zu trinch, trinch vaine*
*Se calantome star,*
*Zu trinch, trinch, trinch,*
*Melie custe no provar.*
*Trinchèn, trinchèn de pone friulach;*
*Cent mile pocal, nit imbriach.*
Ola .... o ....
Ola .... o ....
Ola, oe, no toco tera!
Vago, svolo, vago in aria,
Presto, presto, sera, sera,
Sera, sera quei balconi,
Che no vaga cussì a svolo,
Cussì solo,
Fra le nuvole,
Dove nasce i lampi e i toni,
Sera, sera ...
Fra le nuvole ....
Lampi e toni ....
Cussì solo ....
Sera, sera ....
Cussì a svolo ....
Quei balconi ....
Vegna vin, per carità,
Che la testa via me va.
Gnente, gnente,
Alegramente:
Ogni mal me xe passà.
Benedeto sto bon vin,
Che consola el coresin!
*Vreman tre bon!*
*Alon, alon,*
*Alon, monsù,*
*Che fet vu,*
Che no bevè
*A la santè*
De tuti nu
*Alon, bevon, trincon, finchè crepon.*
Oimè! cossa mai xe?
Vardè, vardè, vardè,
La sala s'à imbriagà!
La va de qua e de là! ....
Camina anca i taolini,
I quadri e i careghini! ....
Agiuto. agiuto, agiuto,
Vardè, camina tuto!
O dio, o dio, o dio;
El mondo xe fenio!
Per mi digo de sì ....
Tegnì, tegnì, tegnì ....
Tegnime, cari vu,
No posso star più su ....
La tera tremola!
I travi bagola!
I veri scricola!
I muri screcola!
Tuto precipita!
Porteme in caneva.

## LA POLENTA.

### SCHERZO DITIRAMBICO.

Ben venuti, ben venuti,
Via, da bravi, le se senta,
Le se comodà qua tuti
Che xe ora de polenta.
Disnaremo qua in cusina;
Za le vede che zogielo,
Co mi go la polentina
Questo è sempre 'l mio tinelo.
Ma le prego un mumentin.
Oe, Tonin, fala in fete
Sutilete,
E impenissi la licarda ....
Varda, varda,
Che quel stizzo fa del fumo ....!
Si, per dia, che me consumo

A insegnarghe a ste marmote!
Quele quagie no xe cote,
Quela bampa no laora....
La me 'l creda, siora Dora,
I me fa deventar mato!....
Parè via de qua sto gato;
Sul fogher no vogio intrighi;
Onzè ben quei becafighi;
Tirè zo quele brisiole
Deme in qua le cazzariole....
Mo che odori che consola!
Portè in tola, portè in tola....
Cossa fastu? per pietà!...
Fame dir de le resie!
Te l'ò dito, ti lo sa
Che no vogio scalcarìe...
Tropa roba? cossa disele!
No le vede? semo in quindese:
E po gnente, mi soleto,
Picoleto come son,
A contarghela da amigo,
Più d'un terzo la destrigo.
Co ghe xe sta bela zogia
Mi devento un parassìto,
E po mando el rosto, el frito
E i piateli tuti al bogia.
La me piase dura e tenera,
In fersora e su la grela,
In pastizzo, in la paela,
Coi sponzioli, coi fongheti,
Col porcel, coi oseleti,
Co le tenche, coi bisati,
Co le anguele per i gati,
Co le schile, coi marsioni,
Coi so bravi cospetoni;
E po insoma in tuti i modi
La polenta xe 'l mio godi.
Co camino per Venezia,
E che trovo per le strade
Quei che vende polentina
A un soldeto a la fetina,
Che i me diga pur: no cade,
Che mi spendo el mio boreto,
La gazeta, e infina el traro,
E belbelo, belbeleto,
Soto l'ala del tabaro
Me la vago musegando,
Rosegando
A bocca sconta
Cussì calda, cussì onta.
Ola, digo, comareta,
No tegnì la boca streta,
Fe i boconi un fià più grossi,
Che za qua no ghe xe ossi,
Questo è late ben colà,
Dove drento go butà
El bisogno de farina
Tamisada fina, fina;
E po a forza de missiarla,
De menarla
Sora el fogo,
Come fa ogni bravo cogo,
L'ò tirada una rosada,
E sculieri l'ò cavada;
Go butà po suso el zucaro,
El botiro e la canela:
Comareta, via magnela!
Comareta, via, magnela,
Che voi farve tondolina,
Grassa come un becafigo.
Perdoneme se vel digo:
Vu sè stada sempre bela;
Ma un pocheto magretina.
No vedè ste furlanote,
Che papote
Che le ga;
Che montagne!.... che arie fine!
Quele xe le polentine
Che al *pajès* le ga magnà.
Sto pastizzo xe un oracolo!
Che botiro perfetissimo!
Mo che otime tartufole!
Che fongheti gentilissimi!
Che polenta ben passada!
La par proprio una sfogiada.
Vegna i coghi co tuti i so sguatari
A imparar da sto muso de mamara
A formar el pastizzo più nobile,
Cussì raro e gustoso che 'l simile
No i lo trova se i studia tre secoli;
Se la mente e 'l cervelo i se stempara
No i lo trova, son certo, certissimo,
Per dio baco! bacon! baconissimo!
Digo, Tonin,
No te voi là
Cussì impalà,

Cussì incantà,
Via, sveltolin,
Dame del vin....
De questo nò.
Oibò, oibò,
Voi del friularo,
Ma de quel bon,
Voi del mio caro
Vin del stradon.
Mo, vardè quel dotoron
Che no fa che sprotonar,
E gnancora el vol magnar.
Via, caveve, slimegoso,
Stomegoso,
Andè in camera a studiar;
Ma co tuto el vostro studio
Sarè sempre un bel talpon ...
Sì, fradelo,
Sì, credelo,
Stè certissimo
Senza i feri del mistier
Buta mal ogni laorier.
La polenta xe quel fero,
Quel bravissimo istrumento
Che la mente, che 'l talento
Fa che sempre diga el vero.
La xe un cibo lisierissimo,
El più semplice, el più bon,
Che fa pronta digestion,
Che fa un chilo perfetissimo.
Da sto chilo, che xe un late,
Che se mua po dopo in sangue,
Nasce un sangue, un altro late,
Che portà po da le arterie
Al cervelo, e ai altri visceri,
El li rende in conclusion
Facilissimi,
Valentissimi
A far tute le funzion.
Ola, amigo, cossa feu?
Cossa diamberne gaveu
Che no fe che sbadagiar? ....
Povareto... se pol dar!
La polenta ve fa sono?
La ve fa malinconia?
Andè in leto, caro nono,
Che la testa ve va via.
Cossa mai saria de mi,
Che la magno a tute l' ore?
Ma lo diga ste signore
Se de note fazzo dì,
Se son sempre d' un umor ....
Cossa disela, bonsior? ....
La polenta xe ordinaria?
Oe, lighelo che 'l savaria.
No la sa che le gran dame
Par infin morte da fame
Co le vede la polenta? ....
No la rida, la me senta:
Mi le vedo in palco a l' opera,
E a le cene dei casini
A magnarla tanto in furia,
Sia in pastizzo, o in boconcini,
Che par, e ghe lo zuro ben persbrio,
Che no le veda mai grazia de Dio.
Ma no voi più batolar,
Vogio un poco respirar,
Voi quietarme che so straco ....
Maledetto sto macaco!
La polenta inlanguidisse?
La fiachisse,
La sbasisse?
Te becasse cento bisse!
No ti sa che i terazzeri,
I mureri,
I fachini,
I tasini,
Quei che dopera le sieghe,
Quei che conza le careghe,
Quei che ciga *tagialèi*
Co i xe vechi i par putei?
I xe svelti come spade,
I camina per le strade
Che i consola chi li vede,
E sì, posso dirte in fede,
Che sti siori se dileta
De polenta schieta e neta
Ma 'l friularo xe fenio.
Porta, porta, caro fio,
Vegna, vegna fiaschi a furia;
E ogni fiasco strapienissimo.
Che za qua no gh' è penuria
De sto vin prelibatissimo.
Oh, cospeto, che miracoli!
Mo che caro sior Chechin!
No la sa se ghe l' ò dito?

Se no falo l' ò anca scrito,
Che son mato per ste vin ....
Varda roba! varda! varda!
La mostarda?
Mo che quagie! mo che tordi!
Mo che odor! lo sente i sordi.
Che polenta! co ben frita!
La me dà proprio la vita.
Via, comare, destrighemola,
Che, per dianà, la lo merita ....
Ah! gavè dolor de denti?
Malegnasi! i xe sti venti,
Fredo e caldo che se chiapa;
Ma son qua co un bel rimedio ....
Quelo sì, che se la slapa!
Recordeve anca de nu....
Sì, comare, son da vu ....
Son qua subito .... cospeto!
Se i ve dol ficheve in leto,
E mandè a chiamar el medico ....
Varda, vè, se la va in colera ....
No me provo più a burlarla,
Ghe ne magno un' altra feta,
Ghe ne sugo una bozzeta,
E po vegno a consolarla ....
Via, son qua, la se tasenta,
Sì, signora, la polenta,
La polenta xe 'l secondo
Valentissimo rimedio
Che distruge, che destermina
Ogni mal, benchè profondo;
Che 'l sia interno,
Che 'l sia esterno,
Che 'l sia acuto, che 'l sia cronico,
Che l' umor sia malinconico,
Sia bilioso,
Sanguinoso,
Pituitoso,
Scrofoloso . ..
Stradelà de diavoloso,
La polenta, la polenta,
Sì, signora, la polenta
Xe un rimedio che 'l più raro
No ghe xe dopo el friularo.
Se ve dol i denti in boca
Una feta apena cota
Aplichela
Cussì calda a la mascela;
Fè l' istesso in qualche dogia
Che ve dà un dolor da bogia,
Sia pleuritica o sciatica,
E ve parlo ben per pratica.
Se per caso studiè l' etica,
No stè a tor brodi de vipara,
De gagiandra, nè de gambaro,
Nè tanti altri diavolezzi
Che distruge vita e bezzi.
A bon ora ogni matina
Feve far la polentina,
E magnela a scota deo,
Se crepè me tagio un deo.
Se gavè .... ma cossa è stà? ....
Gran secae! che i vegna qua ....
Oh cospeto! benedeta,
Sì dasseno, una casseta
De farina bergamasca
Che me arriva da Somasca.
Digo ben che la go cara ....
Oe, vardè che cossa rara!
Che color! che bel zalon!
Me vien fina tentazion ....
Cossa distu, panza mia? ....
Ah, no, no; metela via,
La faremo un altro dì ....
Mo 'l gran omo che son mi!
No me tegno, no gh' è caso,
La go sempre soto el naso ....
Ei! tornemela a portar ....
Anca ti ti vol parlar? ...
Tropo tardi? .... varda mato,
Fazzo farla qua in t' un trato.
Catina, via, Catina,
Tamisa in quel albol
Sta bela zalolina:
Ma varda che 'l granziol
No resta in tela semola
Che 'l vaga tuto zo ....
Puro fioreto? oibò,
La riesce tropo slimega,
E smorta de color.
Ma cossa fa quel sior
La solo in quel canton? ....
To zo quel caldieron,
Tachilo a la caena,
Mo via, gran Madalena,
Va là daghe una man ....

Ve, zoghistu col can?
Mo caro stu putin! ..
Destrighite, sassin!
Fa fogo che la bogia ....
Caveve, cara zogia,
No me vegnì in t' i pì ....
Ma, digo, pofardì!
Quel' acqua va per sora ....
Xe ora, sì, xe ora,
Xe ora, sì cocal!
Parechime del sal....
Destrighite, Catina,
Vien qua co la farina ....
Basta : va ben cussì....
Va ben, te 'l digo mi,
Co la xe tropo dura
La buta ruspia e scura,
E piena de monari....
Alegri, fioli cari,
No stemo qua a vardarla,
Xe ora de menarla.
Via, presto, femene,
In qua la mescola ....
Da bravo, Giacomo,
Da bravo, daghela,
Da bravo, petighe
De cuor, de viscere,
Da bravo, menila
Co tuta l' anima ....
Adasio, adasio,
Che la se brustola!
Presto, destachila,
E ben unissila
Co la to spatola
Qua su la cenere ....
La va benissimo;
Via, presto, deghimo
Un fià de fogo,
E rebaltemola....
Mo bravo, cogo!
Largo, largo, feghe strada
A sta nobile matrona
Che da tuti xe adorada,
A sta bela polentona
Schieta neta e natural,
De farina, de acqua e sal;
Senza ontume,
Nè grassume,
Senza odor da brustolin,
Senza un fià de pignatin,
Nome fata e rebaltada:
Largo, largo, feghe strada.
Oe, Catina, sona el cimbano,
E ti, Giacomo, compagnila
Co la mescola e la spatola,
Za ti sa sonar le gnacare,
Che ghe femo onor al merito
Veramente imparegiabile
De sta nobile regina
D' ogni piato de cusina.
Qua del filo siora Bortola,
Che voi farla tuta in fete:
Mi per mi ghe ne voi sete,
Oto, diese, e po .... chi sa?
Fermi un poco, cari vu,
Che ghe vogio pensar su ....
Fermi, digo, pofarsbrio!
Lassè star de pizzegarla,
Che ò pensà de maridarla
Ma chi mai sarà el so sposo?
Via, regazze indovinelo ....
No dasseno, el xe più belo ,...
Mile volte più grazioso ....
No 'l trovè gnanca in cent' ani,
Ma ve levo da sti afani:
« Lu xe 'l re de tuti i vini,
Dei liquori soprafini. »
Oe, digo, Giacomo,
Oe, quela piadena,
Presto, impenissila
De sutilissime
Fetine, e fregole
De sta belissima
Polenta vergine,
E po maridila
Co un bocalon
Del mio carissimo
Prelibatissimo
Vin del stradon.
Su via, puti, alegramente,
Che cantemo unitamente:
Viva Bergamo e Bagnoli
Che produse un per de fioli
Che xe un per de rarità.
Che polenta! mo che vin!
Che topazzo? che rubin?

De più belo no se dà
Cospetazzo del demonio!
Che stupendo matrimonio!
Mo che sopa xe mai questa
Fata su cussì a la presta?
Oh! se baco, quel bravon,
Quel potente tracanon
Che à distruto tuto el vin
Del famoso canevin
Del Granduca de Toscana,
Fusse qua co la so Ariana;
E col resto del so seguito,
Son sicuro, sicurissimo,
Che 'l dirave pien de giubilo:
Bravo, bravo, bravo, zovene!
Va pur là che ti ga el merito
D'esser stà ti el primo e l'unico
Inventor fortunatissimo
De sta amabile sopeta
Che consola, che dileta.
Catineta,
Comareta,
Riosa, Bortola, Lucieta,
Via, sorele, tute qua
A sentir sta rarità ....
Cussì poco, coresin?
No lateu quel fantolin?
Impenive ben la panza;
No gh'è gnente, assicurevelo,
Gnente al mondo che la supera
Per far late in abondanza.
Ola, digo, bela fia,
Me sè molto ingritolia!
De novembre gavè fredo? ....
Oh ve vedo, sì, ve vedo!
Ma no tremo minga mi:
Via, careta, fe cussì.
Vegna pur tuti i aquiloni,
Le più fiere
Levantere,
Vegna el fredo dei Laponi,
Co go in panza sto broetin
Mi devento un paladin,
Mai no tremo, mai no suo,
Se anca fusse squasi nuo.
Se sta sopa mai va avanti,
Se se mete tuti quanti
A magnarla come i risi,
Nu vedemo tuti sbrisi,
I sartori, i pelizzeri,
Rovinai tuti i marzeri,
No se fabrica più pani
Nè da Schio, nè padoani,
Mai più bati, nè londrine,
Nè fanele, nè schiavine,
Vien i fassi a vinti al traro,
Le manizze va in t' i gatoli;
No se lassa zo le ventole
Gnanca el mese de genaro.
Toni, porta del friularo,
Che la sposa xe qua sola,
Presto vin, che la consola;
Co la xe cussì soleta
La xe m[illegible]areta ....
Pofardin de[illegible]de dia!
La gran testa xe la mia!
Sì, per crispo, che so mato!
Cossa diamberne goi fato
A no dar[illegible]sta sposina,
A sta bela[illegible]entina
Anca un poco de servente
Che ghe staga sempre arente?
No gh'è dama, nè contessa,
Citadina, o mercantessa,
Benestante, o boteghiera,
In ancuo la cameriera
La massera,
La calera,
Fin la sposa del scoazzer
Ga 'l so bravo cavalier.
E sta nobile regina
D'ogni piato de cusina
Starà sola a muso suto? ....
No la tegno, no da puto.
Son qua mi,
Son qua mi,
*Ui, madam, madam, ui,*
Sarò el vostro cavalier
Pien de stima e de dover;
Cavalier minga de quei
Che vol far co tute i bei,
Che sospira, che delira,
Che per tute mor e spasema,
E i le ga po tute in cesto
Co i ga bu quel che i à volesto.
No, no, no,

No, no, no,
Sempre quelo mi sarò,
E per ti, e per to mario,
Sì, ben mio,
Te parlo schieto
Anca lu xe 'l mio dileto.
Cussì el mondo vedarà
Che xe vero che se dà
In amor la bela fiama
Che platonica se chiama ....
Eh, caveve, maledeti!
Che bochini da zaleti! ....
No permeto gnente afato ....
Sì, son mato!
Oh! fradei, no ghe xe caso,
Qua nissun ghe mete el naso,
Sta sopeta è tuta mia ....
No, no vogio gnanca femene,
Che le vaga tute al diamberne,
No voi darghe gelosia.
Vien qua, cara, vien da mi,
Che ti è ti,
Ti soleta
La mia bela gnognoleta,
Sì, mio cuor,
Ti xe l'unico mio amor;
Vienme in sen,
Che te vogio tanto ben ....
Mo che union, mo che sopa adorabile!
Che elisir xe mai questo, che balsemo!
Mo che ambrosia celeste, che netare!
Mo che gusto stupendonazzissimo!
Mo che gusto xe quel che lo supera?
Mi per mi no lo trovo certissimo,
Mo che gusto stupendonazzissimo!
Mo perchè no songio Dedalo,
Che voria svolar in bota
Co una bela piadenota
De sta sopa sul Parnaso?
Ah! sì, sì, son persuaso,
Che se Apolo lo gustasse,
E del so potente spirito
Tuto tuto el se invasasse,
El dirave; adio, Castalia,
Dopo tanti e tanti secoli
Te abandono, e vago là
Dove gh' è sta rarità.
No 'l sarave un gusto nobile
A veder la cusineta
De sta picola caseta
El gran Pindo deventada?
Vegnarave a piena strada
I poeti da ogni logo
A infiamarse de sto fogo;
Quei fornel sarave el monte,
E sta piadena el bel fonte;
El cavalo? .... la mia gata,
E l'orchestra? la burata;
E quel bon cantor divin
Co le muse in compagnia
Cantarìa,
Sonarìa, soto el camin.
Vardè! vardè! vardè
Che bel color che go,
E megio lo farò,
E megio lo farò.
Me sento, sì me sento
In fior de zoventù:
Se me volè contento
Dè qua che struca su.
Mo, cara, mo bela!
Mo bela, mo cara!
Mo bona! .... mo rara! ....
Mo rara! .... mo bona!
Ti xe stupendona!
Ti xe sempre quela.
Mo cara, mo bela!
Mo bela, mo cara,! ....
Tasi là, che ti è un cocal!
Sta sopeta me fa mal
Perchè stago in alegria?
Uh, che testa descusia!
Porta, porta, in to malora! ....
Porta ancora, porta ancora,
No te far cussì pregar,
Che te pustu inamorar! ....
Mo bravon, mo bravo assae!
Bravo assae!
Bravo assae!
Voi sorbirla in do strucae ....
No, ti disi? .... no, perchè?
Varda, ve ....
Varda, ve ....
Varda, varda, caro ti ....
Songio mi, o no songio mi? ....
Saldi, saldi, che m' ingosso;

No la po ....
No la po ....
No la posso mandar zo ....
Ti l' à fata molto dura !
Pofardia! gastu paura
Che ghe trova tropo gusto? ....
Destrighemose, bel fusto,
Svoda qua quel bocalon ....
Oh cussì la va benon!
Ma benon, benon, benon,
Ah! fradeli diletissimi,
Che sposini molto fervidi!
Se sentissi in t' el mio stomego
Che carezze che i se fa;
Mo che salti, mo che tombole,
Mo che urtoni che i me dà!
Sì, careti, sì, godevela ....
El gran gusto che go mi!
Ah magari seguitasseli
Zorno e note a far cussì!
Madamina
Carina,
Belina,
Via che balemo,
Via che saltemo,
Che se godemo
Fin domatina,
Puti, sonè,
So.... so.... sonè,
Che canto mi,
Mi, mi, mi, mi.
E nio, e nio, e nio,
S' à maridà Matio,
E nio .... e nio .... e na ....
E .... na ... e .... na ....
Alto là,
Alto là,
Alto, digo, pofardia!
Che la testa me va via
Co sti soni
Dei cordoni ....
Vardè qua ....
Vardè qua ...
Son in tera destirà!
Deme man, toleme su ....
Su, su, su ....
Su, su, su ....
Mo co storno ... mo co fiaco!
No capisso, per dio baco!
No me posso sostentar ....
Eh torneme a colegar,
E andè tuti via de qua,
Che sarà quel che sarà.



# POESIE

DI

# FRANCESCO GRITTI.

---

## APOLOGHI.

### LA VERITA' E LA FAVOLA. (131)

Stufa de star in pozzo,
Nua come Dio l' à fata,
La verità s' à messo un dì a viagiar.
Ustinada a voler per tanto tempo
Viver là dentro, e respirar quel' aria
Soteranea, mal sana, e no magnar
Che sanguete e lumaghe,
La gaveva cambià ciera e fatezze,
La pareva a dretura
Un scheletro scampà da sepoltura.
Trovandola per strada
Zoveni e vechi se la fava a gambe;
Oe, no ghe gera un' anima
Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
O un per de scarpe rote;
Nissun ga dito mai: vegnì sorela,
Magnè un bocon, fermeve qua sta note.
Gh' è passà un dì vicin per acidente
La favola, che giusto andava al fresco,
Ma vestìa! .... sì, minchioni!



Nastri, merli, penachi da zechin
Ghe fava su la testa un baldachin;
E un andriè da gala
Co manegone larghe e coa prolissa,
Sparso de fiori d' oro,
De perle, de brilanti,
Col sol da drio, co la luna davanti,
Ghe decorava tuta la persona,
Che la pareva proprio una bissona;
Tuta roba za falsa,
Ma d' un brio, d' un splendor
Da lassarghe su i ochi. Co la vede
Quela mumia col sesso in confidenza,
Co la la riconosce,
La fà tre passi indrio per la sorpresa:
« Ti ti xe mia sorela, verità?
Senza camisa? Cossa fastu là? »
La ghe risponde: — « Ti lo vedi ben;
Son qua che me impetrisso, e sarà un' ora
Che domando a chi passa
Una strazza, un fenil, tanto che possa
Coverzerme e dormir: tuti me scampa,
Fazzo a tuti paura. Ma l' è chiara;

Co le done xe vechie le à finio
Fina d'esser più prossimo,
E grazia granda se i ghe dise adio. » —
— « Ti per altro ti xè
Più zovene de mi (132) »
(Torna a dirghe la favola) epur tuti,
No fazzo per lodarme, me riceve
In casa, me carezza, e so tratada
Per tuto da signora .... ma sorela!
Perchè te vien mo in testa de mostrar ....
De diana! almanco tor
Do foge de figher .... nua per la strada?
Petite i to talenti.
Dove gastu el giudizio? Oh basta, senti:
Femo negozio insieme ... vien mo qua,
Fichite drentò, involzite
Nel mio manto real, e a passi eguali
Caminemo d'acordo. Per el tagio
De le scarsele, o fora per le maneghe,
De quando in quando ti à da far baossete;
I filosofi, i savi
Che fin adesso m'à voltà le spale,
Vedendo che la favola
No xe che 'l scorzo de la verità,
A brazza averte i me riceverà:
E ti stessa dai richi e dai putei,
Soliti co i te vede a scampar via,
Ti sarà ben acolta in grazia mia.
Cussì servindo al gusto de ciascun
Divideremo el fruto,
Mi dei matezzi, ti de la rason,
Passeremo per tuto,
E faremo, sorela, un figuron.

## L' AVA CHE BECA.

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La marchesa Belaspina
Core subito a taolin.
Là mo a caso ghe xe un spechio,
E con lu, da quela via,
La fa scuola de magia
Ai so ochi, al so bochin.
Mentre un dì cussì la studia,
Vien un' ava da de fora,
Che tornava giusto alora
Da la fabrica del miel.
La la sente, la la vede ....
Spaventada, povereta!
La trà un cigo: « Agiuto, Beta,
Presto, Brigida, Michiel! »
« Corè tuti; ghè qua un mostro
Co le ale, co la bava .... »
Tuti core: ma za l' ava
Ga un lavreto, oh Dio, becà.
La marchesa casca morta,
Per no dir in svanimento;
Beta lesta come el vento
S' à quel' empia za cucà.
La voleva là schizzarla,
Vendicar la so parona,
Ma la birba in man ghe intona
In bemol un dolce: Oimè!
« Mi ò credesto (chi sa a quante
Che sta burla ogni dì toca)
Quei bei lavri, quela boca,
Do rosete in t' un bochè;
« Me pareva .... » a ste parole
La marchesa se destira,
L' avre i ochi, la sospira,
E la dise: « no schizzar; »
« No me dol po minga tanto;
La feria xe assae lisiera;
Poverazza! l' è sincera,
Lassa, Beta, lassa andar. »
Se la lode piase ai savi,
Figureve po a le done!
Le voleu cortesi e bone?
Carezzete, adulazion.
Tra l' incenso e la manteca
No ghe ponze più la barba ....
Mo la fragola xe garba? ....
Fora zucaro panon.

## EL CINGANO.

L' altro dì in mascara
  Son in piazzeta,
  E vedo un bozzolo
  A la lozzeta.
Sora tre tavole
  Sui cavaleti
  Montava un cingano
  In manegheti;
L' aveva a latere
  El so simioto,
  Tre o quatro scatole
  Col so ceroto,
E unguenti e balsemi
  Per la matrice,
  E do mandragole
  Co tre fenice.
Mi, che i spropositi
  Pago a contanti,
  Secondo el solito
  Me fico avanti.
Dopo el preambolo
  Za consueto,
  Vedo ch' el furega
  In t' un sacheto,
El cava un rodolo
  De bozzetine,
  Che 'l basa in estasi
  Come divine;
Po el dise al publico
  Proprio cussì;
  No gh' è una virgola
  Che sia de mi.
« Vengano, veggano,
  Nobil signori,
  Gravi filosofi,
  Dotti, dottori;
Voi metalurgici
  Drappelli invitti,
  Voi della idraulica
  Padri coscritti;
Vengano, ammirino
  Con riverenza
  Il capo d' opera
  Della sapienza.
Corrano, spieghino
  L' arcano eccelso,
  Ignoto a Ipocrate,
  E a Paracelso:
Quest' è una polvere
  Bis-magistrale,
  Rimedio mistico
  Per ogni male;
Ella dà ai stupidi
  Senno e valore,
  Ai più colpevoli
  Fama di onore.
A le fredde Ecube
  Caldi galanti,
  Ai flosci Nestori
  Tenere amanti,
Ai pazzi il premio
  Della saviezza,
  A le Tisifoni
  Dà la bellezza;
Con questa polvere,
  Chi usar ne sa,
  Ha fregi, titoli
  E sanità:
Da Roma al Messico,
  Dal Cairo al Dolo,
  Pregato a lagrime,
  La vendo io solo;
Pur viva l' Adria!
  Qui ne fo scialo,
  E per un tallero
  Ve la regalo. »
Fenia la predica
  Tuti va via,
  Perchè de talari
  Gh' è carestia;
A mi mo el recipe
  De le bozzete
  Me pol! ghe colego
  Diese lirete;
Curioso esamino
  La mia spesona,
  E quei del bozzolo
  Za me sbufona.
Svodo la polvere ....
  Tantin zaleta ....
  Pazienza .... tripolo ...!
  O pur faveta ....

Ma in quelo in gondola
Da la Zueca
Vien Belicopulo
Mastro de Zeca;
E mi va e mostreghe
Quel spolverin...
La gera polvere
D' oro, ma fin!
Me l' à quel zingano
Ficada in man.
Oh che satirico
De zarlatan!

## EL COLOMBO E 'L BARBAGIAN.

Tormentà dal mal dei calcoli
Gera a morte un Barbagian,
El sustava tra le natole,
Biastemando come un can:
« Tuti i osei ga el cuor de porfido,
I m' à tnti abandonà,
Son qua solo, senza un mocolo,
Moribondo, desparà. »
Sti lamenti, sti rimproveri
Va a ferir un colombin,
Che se spulesa i garetoli
Su la gorna là vicin.
El colombo tra i volatili
Xe 'l più tenero, el più bon:
Chi a l' amor xe più sensibile
Sente più la compassion.
Sgambetando là el se furega
Dove el geme note e dì:
« Via, bon vechio, deve animo,
Consoleve, so qua mi. »
« (Povareto l' è un cadavero!)
Voleu gnente? gaveu sè?
Quanto xe che xe sta el medico?
Cossa diselo? parlè ... »
« Chi ve assiste? Cossa vedio!
I ve lassa sgangolir;
Qua no gh' è nè miel, nè zucaro,
No gh' è un vovo da sorbir. »
« No gavè un nevodo? un zenero? ...
Xeli soto el peruchier?
Perdoneme ... mi strasecolo!
Dove xe vostra muger? — »
« — Che muger! » risponde in colera
Al Colombo l' amalà,
« Obligato a le so grazie!
Sè un bel tomo in verità. »
« Sì, doveva una petegola
Una mata sposar su,
Per aver in dote el titolo
De corneta, de cucù? »
« Mantegnir quatro sie discoli,
Che ogni zorno in tel so cuor
Gavaria cantà l' esequie
Al so caro genitor? »
« Solevarli dai so debiti,
Cocolar la bissa in sen,
E aver po per gratitudine
Un regalo de velen? »
« No go fioli, no go zeneri,
Mugier, corni... no ghe n' ò!
Che nevodi? senza vederli
Spero in Dio che morirò. — »
« — Me parè ben malinconico!
De parenti se stè mal,
Gh' è i amici. L' amicizia
Per i afliti xe un cordial: »
« Sarà forsi mezzo secolo
Che sti copi frequentè,
Podè averghene ..- co un subio
Ve ne capita do tre. —
« — Bò pison, (133) vegniu dal Messico?
(Ghe risponde el Barbagian)
« No savè che amici e tossego
Xe sta sempre tuto un pan? »
« No i vol altro che i so comodi,
I ve cambia el *tu* col *mi*,
I ve insidia, i ve calunia,
I ve lacera ogni dì. — »
« — Ma me par squasi impussibile
« (Torna a dirghe el Colombin) »
Che no abiè con un volatile
Fato almanco un beverin. — »
« — Co sti furbi, co sti perfidi
Mai me son domesticà,
A le curte, son misantropo,
Nè so mai d' aver amà. — »
« — Mo minchioni! vechio tangaro,
No te so mo cossa far,
Crepa, schiata, tiò sto mocolo,
E va a farte ... soterar.

EL MARCHESE MERLITON. (134).

Biasioto Garzignol
Paesan povero e acorto,
(Do piante mo, che sol
Nascer vicine in orto)
Giardinier mal pagà
Del sior conte Balena,
Fava in strada sto istà
La solita so cena.
Ve la podè pensar:
Do fete de polenta,
Una renga in andar,
Bevanda d' acqua tenta.
De sto pasto real,
Tra do fioi afamai,
Gnente andava de mal.
Fregole in tera? mai!
« Pare, ca mi un bocon!
Pare, ca mi, a ghin vogio!
E Pasqua dal cason:
Biasio, tolì de l' ogio.
Ringrazio Dio, a la fè
De no averme dà fioli.
Come faravio in tre
A spartir do fasioli?
Ma in ciel gh' è 'l protetor
Anca mo dei vilani.
Biasioto gà un umor
Che mazza dogie e afani;
E tormentelo pur,
Caveghe fina i denti,
Nol podarè ridur
Nè a pianti, nè a lamenti;
Anzi lu, come lu,
Parlando dei so mali,
Ga proprio la virtù
De caminar su i cali.
Vogio dir, de scherzar
Fin co la so disgrazia,
E de satirizar
Anca co qualche grazia;
Perchè l' aveva mo
De quando in quando leto,
Minga Bel, nè Russò,
Cussì qualche libreto ...
Tornava zo pian pian
Verso la so bicoca
El senator Balan
Col curadenti in boca,
Chiocheto, scalmanà,
Dal palazzo del conte,
Mareselando un fià,
Sugandose la fronte.
Co l' è a Biasio vicin
« Oh! qua (*'l dise*) se magna ...
L' è stà un pranzo divin! ...
Eviva la cucagna!
Sto conte conta ben! ...
Minchioni! un signorazzo!
E che corte ch' el tien!
Xe una regia el palazzo!
Spechi ... cussì ... un mier;
Un mar de arzentaria ...
El pol da cavalier
Esser anca una spia!
Chi sa? ... Ma tuto bon!
Trute? da qua a là in cao ...
E quel *vò-de-muton*
Impastà col cacao!
Botiglie? cento e più ...
Anzi mi solo ... oe ... saldi ...
Me n' ò almanco bevù ...
E quei gelati caldi?
Tre fia sie nove, e tre ...
Co le dame? in quaranta.
Ma se burlemio? eh
Da magnar ... per otanta!
M' ò un dì anca mi tratà,
(E so come che parlo)
Me recordo a Lonà
Co xe passà 'l re Carlo,
M' ò magnà in quel afar
Quel orto a la Zueca
Che m' ò fato imprestar ...
Qua ghe voria la zeca! ...
Oh! Biasioto ... anemal ...
Zò 'l capelo ... creanza,
Vien qua ... via no gh' è mal ...
Tiò una presa de Franza ...
No, asenasso, cussì ...
Fosseta! ... Oh là ... ma questo
L' è butà via co ti ...
E quel visnà? Da resto

« Dilo ti, Garzignol,
Quei consuma un tesoro!
Ti è al servizio del sol,
Ti à da esser tuto d' oro!
« Giudizio veh! voi dir
Tol ben le to misure ....
Avanti de morir ....
Pensa a le to creature .... »
« Ma ti è nato un vilan;
No te scaldar la testa,
Suna le boneman;
Che ogni dì no xe festa
Lighela al cuor.
BIAS. — Studiarò, za paron,
De meter a profito la lizion,
(*Risponde Biasio*) ma sunarle tute,
Tute le boneman?
Oh! no me impegno minga, da cristian.
Perchè, sala, che slepa,
Se in vint' ani che servo
No me fusse andà mai gnente de mal,
Che slepa gavaria de capital?
Ardiria squasi dir degna de ela;
Poco su poco zo!
BAL. Podarave anca darse: perchè no?
Go mo curiosità .... da cavalier ....
Aspeta ... voi sentarme un poco al fresco
Qua su sta banca; tirite là indrio,
Che za go bona rechia ....
Tuti tre, tuti tre,
Che spuzzè da vilani che impestè.
Di su mo, via.
BIAS. La principia a bon conto
Ch' el mio paron (no fazzo per lodarme)
Me dà ogni zorno del bondissioria.
Ma propriamente co de l' ironia ....
BAL. *Cortesia* ti vol dir: scioco! *ironia!*
Poh, questa po la stimo e no la stimo.
Gera giusto in colegio a san Ciprian
(Me lo ricordo come fusse adesso)
Co xe vegnù a trovarne
Monsignor Scopazzon, zio de za madre,
E 'l me diseva. *Ricordeve sior* ...
(Perchè alora no gera senator!) »
Che circum circa i omeni xe omeni,
E salvo i ranghi e 'l sangue,
Fina i paesani istessi
Xe squasi tuto prossimo. « a la larga
T' ò saludà anca mi, sèguita pur!
BIAS. S' el me vede co 'l passa, per esempio,
Sto strazzo ancora de capelo in testa
El me buta in scondon per da drio via
Giusto quela monea, che se ghe dise
Peada, se no falo.
Scherzo cortese e scaltro,
Per dir — « Tol su, va là, totene un altro.
BAL. Ma o peada o monea, parlemo schieto,
In quanto a la peada
Ti te la pol aver ben meritada;
Ma la monea? Siben per altro, che
Un rico, fato senza saver come,
Senza saver perchè, buta via i bezzi,
Che i ghe dise peada ... aspeta un poco ...
Squasi scometeria che pileada
Ti à inteso dir, zucon, che xe una spezie
De matapan, o de ducato d' oro,
Che val disdoto e sedese,
Fato bater dal dose Monegario
Giusto in quei tempi che Pipin re Goto
Stava assediando Brondolo ...
Che rapresenta la consulta negra
In bareton a bigoli, col moto
*Gens pileata sumus*
« Squasi per dir a quel novo Porsena:
*Semò in bareta, e ve aspetemo a cena.*
« Perchè *pileo pileos* in lingua dota
Significa, capissistu? bareta:
E per questo i la chiama *pileada*
Quela monea, martufo! e no *peada.*
Da cavalier resto anca mi de sasso,
Come dopo quaranta o cinquant' ani
Che no lezo una carta, possa ancora
Ricordarme ... Ma za le cosse patrie
In ca Balan le xe fideicomisse
Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
Ogio mo indovinà?
BIAS. Me par de sì ..
Ma un povero paesan, no sala? ...
BAL. Donca
Confessa che ti è un aseno! Di su ...
BIAS. A proposito d' aseno, celenza,
Se ricordela quel del sior abate,
Maestro del paron?
BAL. Se lo ricordo!
El m' à fato portar co una scalzada,
L' ano passà, quindese zorni intieri

La gamba al colo ... infassada voi dir!
Eco, che a star col lovo
Se impara a urlar. Sproposito anca mi
Per colpa toa!

BIAS. Oh! tropo onor, celenza!
L' aseno, donca, vinti zorni fa
Gera ancora qua in grassa. Za la sa
Che da un ano a sta parte
Per tuto el teritorio
S'à introdoto l' usanza forestiera
De ingrassar i somari come i porchi
Per po magnarli. E in fati se la vol,
Tegnindoghene un pezzo in sal tre dì
L' è un bocon da dotor in verità.

BAL. Vardè fin dove ariva el lusso! ma ...

BIAS. A caso, o forsi (come se sol dir)
Perchè spesso i bei spiriti se incontra,
S' à butà un zorno in leto,
Amalai tuti do, l' aseno e 'l prete;
Se ga spiegà la gota a tuti do,
A tuti do la ghe xe andada al peto:
E co l' agiuto d' un medico solo
In quatro dì la morte, che li ochiava,
S'à becà i do colombi co una fava.
Erede dei cadaveri intestati,
De l' abate e de l' aseno, el paron
A' fato sepelir pomposamente
El so maestro, per riconoscenza
De quelo ch' el gaveva un dì insegnà,
E che lu per modestia à lassà là;
Ma la senta el caprizio ... (generoso
Za, se la vol ... ) l' ha fato che in scondon
El nonzolo ghe porta via la chierega,
Per donarmela a mi! perchè? cussì,
Forsi perchè ghe rispondeva messa.
Mi me l' ò in bota messa: ecola qua;
E la porto dì e note veramente,
Perchè po, a dirla, no la pesa gnente.
Ma no se pol negar che nol sia un trato ....

BAL. Cossa me vastu chieregando mato?
Me fastu el spiritoso?
Tra stô caldo, el disnar e i to strambezzi,
Da cavalier, deboto
El cervelo me zira come un trotolo.
Coss'à 'l fato de l' aseno el paron?
Dì su, te intendarò per discrezion

BIAS. El ghe n' à fato far dodese tagi,
Un più belo de l' altro, e 'l s'à tegnù
El più grosso per lu! Mi mo ò credesto
Ch' el sior conte Balena
Mandasse in bota a regalar el resto
A sti signori qua in vilegiatura:
Ma bisogna mo dir, che le balene
S' abia da inamorar dei garzignoli,
Perchè ogni volta ch' el paron m' à visto,
Dai ancuo, dai doman; adesso un toco,
Un altro pezzo d' aseno deboto ....
A chi l' alo po dà? tuto a Biasioto.
E ghe n' ò un pezzo in conza, che se mai
La se degnasse .... Go tanti doveri!
Capisso che l'è tropa confidenza ....
Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

BAL. Da cavalier che no ti disi mal ....
No ghe n' ò più magnà .... portilo pur;
Metighe arente dodese limoni,
Un bel mazzo de sparesi, che vogio
Farte proprio sentir el mio vin picolo ....
Ti farà riverenza a mia muger ....

BIAS. Grazie, celenza! ma i limoni e i sparesi
El paron l' ha mandai za sul marcà,
Solita carità! l' aseno po ....
Ghel portarò doman,
La fazza conto averselo magnà,
E quela todescota,
Che ghe recita in leto da muger? . .,
Vogio dir la parona: in verità,
Per lodarme no go boca che basta.
E sì, la varda, grazia Dio, l'è un forno ....
Quand'è stà? ... l' altro zorno
L'ò pregada imprestarme un quartarol
D' orzo nostran: in bota,
Per no lassarme sgangolir de smania,
La me n' ha fato dar dal so lachè
Una carga de quelo de Germania,
Qua su le spale, che ga i grani grossi
Proprio cussì! (me dol ancora i ossi;
Son mezzo sfracassà!)
E la indovina? la me l'à donà;
E po no basta minga ....
No passa dì che a Pasqua, o a mia sorela,
Cavandose 'l bocon proprio de boca,
No la ghe daga, co la xe de vogia,
Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!

BAL. Adasio, sior! da cavalier, me par ....

BIAS. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
A sorar in giardin,

Mi za i me trova là
Strussià, sgobà, afamà! No i dise minga
*Tiò sto paneto e magna*,
Come faria qualche bifolco, oibò!
I vol vederme là chioco, imbriago,
Perchè a mi, che no togo che graneta ....
*Biasioto a ti .... fosseta* ....
E i me fa tor per forza
Una bela presona de *rapè*
Che me buta 'l cervelo sul topè;
E mile cortesie,
Tute za su sto gusto,
Che me fa in cao del mese
Sparagnar meze, se no più, le spese.
Fin stamatina, perchè gera festa,
L' à dà ai mii tosi un mustazzon a testa!
In soma i mii paroni,
Ghe lo zuro qua a pie
Da povero, onorato giardinier,
(E se fusse a cavalo,
Tanto ghel zuraria da cavalier)
I spande grazie per tanto de foro,
E i sa far pompa dei so cuori d'oro ....
Una per tute, qua,
Qua no va atorno rosto,
Qua no bogie pignata
Se no quando se trata
De far bancheto a cavalieri, a dame;
Qua, a le curte, no magna
Che quei che no ga fame,
Fata sempre la debita ecezion
Per Vocelenza .... vegno ... za paron. »
E squadrandoghe là una riverenza,
Biasioto per la vigna,
Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna.
El senator Balan gnognolo, storno,
Ghe pensa su un pocheto,
Ghe varda un pezzo drio co l'ochialeto,
Po se mete a sbragiar: « re dei furbazzi,
Te farò, sastu, scavezzar i brazzi. »
Se biscola a zig-zag, e va pian pian
A bever do cafè dal sior piovan.

---

## I DO LIONI.

Su l' arene deserte de l' Africa;
Dove el sol de la tera fa cenere,
Verso un' arida croda de porfido,
Tormentai da una sè che li sofega,
A vint' ore, nel cuor de l' istà,
S' à do enormi lioni incontrà.
Là dal dì ch' è andà in aria Cartagine
No gh' è gnanca più l' ombra d' un albero,
Là no piove, rusceli no mormora,
E do sole o tre volte per secolo,
Fra quei sassi per puro morbin,
Qualche Naiade ha fato pissin.
Ma quel dì con insolito tremito
De la croda sconvolte le viscere,
De poc' acqua s' à averto un deposito,
Che scampando la tenta de sconderse.
Quei lioni che acorti i se n' è,
Sbalza, svola, a stuarse la sè.
I podeva, se i aveva giudizio,
Rinfrescarse in fraterna l' esofago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, e i se brontola, burberi,
Con un rantego unissono a do:
*Mi voi bever .... mi solo, e ti no.*
Za le schizze ghe sbufa, ghe zufola,
Va le coe stafilandoghe i nomboli,
Le mascele i spalanca sanguivore;
E le sgrinfe i desguanta sbreghiferè,
I se cufola, i sguinza, i dà su...
Se sperè separarli, andè vu.
I se aventa, i stramazza, i se sapega,
I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
Denti a denti s' incrosa, se stritola,
Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
D' urli rauchi e stonae da violon
I concerta un dueto a Pluton.
Quei rugiti de rabia in baritono
Va su in aria, in le grote se furega
E le fiere, i volatili, i retili,
Spaventai da quel' orida musica,
No se sogna fermarse a vardar,
Svola, serpe e se torna a intanar.

Nova stizza li ponze, li stuzzega,
Più feroci i lioni se lacera;
A' durà quela zufa teribile
Più de quele de Achile con Etore,
Perchè Venere, Marte e Netun
No i ga tolto el partio de nissun.
Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
Su le gambe che trema i se biscola,
Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli
Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola;
Resta in tera, tra bava e suor,
Denti e sgrinfe, trofei del furor.
Trabalando, sbrissando i se rampega
Da quel' acqua a cercar refrigerio:
Ma che? mentre a la barba dei posteri
Stava i mati strazzandose i *didimi*,
S'à quel' acqua a so logo incassà ....
El sol gh' arde el respiro .... i mor là.

## L'AVA E 'L PAVEGIO.

Za l' aurora per i campi
Dà la cazza al lusariol;
Za da l' onde tra i so lampi,
Scampa e ride el novo sol.
Dise a l' ave la regina:
« Pute care, adio, bon pro!
Che fragranza a la colina!
A reverderse a filò. »
Va la fola industriosa
Sora i gigli, su i gimè,
E chi al timo e chi a la rosa,
Come andemo nu al cafè.
Ma nu spesso, povereti,
Rei veleni a sorsegiar,
Senza spesa nè sospeti
Ela 'l netare a chiuchiar.
Stava giusto un' ava un zorno
S' un garofolo in zardin,
Supeghandoghe d' intorno
A sorsèti el coresin.
Su quatr' ale tricolori
Un pavegio *bel esprì*
Passa in quel che a mile fiori
Dà de naso tuto 'l dì.
El la vede far bancheto
Sul garofolo co 'l va,
E co 'l torna dal boscheto
El la trova ancora là:
« Ma bisogna (el dise), cara,
Che siè proprio de bon cuor,
Che costanza! l'è ben rara!
Chiuchiar sempre sempre un fior!
Parè un' ostrega incrostada
Su la croda in mezzo al mar,
Che no sa trovar la strada
De poderse destacar. —
— Bel emblema dei galanti,
(La risponde) avè rason;
L' ava e l' ostrega costanti
Ze un perfeto paragon;
Questa e quela serve atente
Al so nobile destin,
E chi è nato a no far gnente
Nasa fiori per morbin. »
Ste delizie podè averle
Vu che ozioso ve fà 'l ciel,
Ma da l' ostrega el vol perle;
E da mi la cera e el miel.

## EL TIMO E L'EDERA.

Diseva al timo l' edera
Su l' alba sta matina:
« Povera piantesina,
Più che te vardo, viscere,
Più ti me fa pecà;
Ti, e to fradelo ditamo,
Ve alzè una quarta apena,
Destirè pur la schena,
Ma galinete pepole,
Dovè cufarve là;
Almanco mi, col rovere,
Pianta dileta a Giove,
Vado, saveu fin dove?
A stafilar le nuvole
Che sporca el viso al ciel. —

— Vero, lassù vedendote
Corer a torte 'l primo,
Vero (risponde 'l timo)
Stava sul cuor l'invidia
Per travasarme 'l fiel;
Ma megio esaminandome,
Go dito: me vergogno;
Mi no ge alfin bisogno
De tor in prestio crozzole,
So star in pie cussì;
Za quando nasce l'edera
Dai roveri lontana,
In cao la setimana
Ghe dise timo e ditamo:
*Schiao, pepola, bondì.*

## L'ASENO E MI.

I sta mo ben insieme!
Grazie, ma za, credeme,
L'aseno in pien xe un discolo.
El zorno sempre in visita,
La sera el va, el se furega
Per tuti i *club* de spirito,
Sempre la note a cotole:
Stalo mo assae co mi?
El mondo, amici, va de mal in pezo;
Oltre le prove che ga tuti mi
Ghe n'ò un'altra, che par una fredura,
Ma che me fa una rabia maledeta.
E sau cossa? La smania dei curiosi,
Che no xe mai contenti
Se no i ve conta fin in boca i denti.
Ve saltava una volta per la testa
Qualche caprizio, qualche bizaria,
De quele che la moda o 'l pregiudizio
V' obliga sconder per ipocrisia?
Per esempio, el bisogno che gavè
De renderve in secreto la giustizia
Che l'invidia dei omeni ve nega?
Spassizzando, o sentà su la carega,
Senza timor de incomode sorprese,
Perchè tuti badava ai fati soi,
Podevi chiacherar da vostra posta,
E confortar l'amor proprio a bon pato:
Al più col rischio de passar per mato.
Ma proveve mo adesso .... Si! minchioni!
Mezza dozzena almanco de bufoni
Ve sta a le coste, e spia
Tuto quel che dirè de bona fede
Suponendove solo,
Copia parole, ochiade, pantomime,
Fufigna suso in pressa la gazzeta,
E manda i fati vostri per stafeta ....
Pezo! da Esopo in qua
Le bestie no gaveva più parlà.
Sì mo, in anima mia, che i moralisti,
Che predica al deserto, e za prevede
Che presto o tardi à da cascarghe l'ugola,
Per aver pronto el so lacheto in coa
Che porta la parola in vece soa,
D'acordo coi poeti, à za tagià
El fileto a le bestie da recao.
El gato, in conseguenza, à lassà el *gnao*,
L'oseleto el *cicù*,
No ruze più el lion,
No ragia più el somaro;
Quelo perioda come Ciceron,
Questo fa versi come Anibal Caro.
E cussì, su l'esempio dei pedanti
Che gh'à insegnà, va a cazza anca le bestie
Dei secreti de l'omo:
E l'aseno, el cavalo, el manzo, el can,
I volatili, i pesci,
E fin tra questi, el scombro de paluo
(Che no sarà mai bon coto, nè cruo)
Porta e svoda qua e là
La satirica batola moral,
E gode a spese nostre el carneval.
E, a proposito d'aseni, aveu visto
Quela slepa de rechie? zogaria
Quel che volè, ch'el diavolo, che i porta,
Ghe l'à mo espressamente consegnae
Per far ai zentilomeni la spia.
Ne i xe minga romanzi, nè fiabete!
Un de sti siori da la bela rechia
Me l'à mo fata a mi l'ano passà ....
Quanti mo semio qua? quatro e tre sete ....
Tuti za amici, e spero
Che no vorà nissun .... gnanca per sogno ....
Ve la conto, siben che me vergogno.
Gerimo ancora in lugio,

Dopo esser sta fin mezza note a Padoa,
In compagnia de dona Ilaria .... Come?
No ve la recordè ? la spagnoleta,
Rica, brilante, leterata, bela,
Che me l'à po ficada, e xe sparìa
Col padre Geremia? ... Ben: giusto quela.
Tornà in vila, da mi, ma senza sono,
In vece, com'el solito,
De butarme sul leto,
M'ò messo a spassizzar su e zo soleto,
Assorto nel pensier de dona Ilaria
Per un *alè* del mio castelo in aria.
In casa fava un caldo ....
L'aseno del gastaldo
Pelando el coego me vegniva drio;
No gaveva badà. Spontava el dì,
E a mezza voce diseva cussì:
Graziadio, no ghè più equivoci:
Dona Ilaria xe mo mia!
Ma mi stimo la pazzia,
E 'l coragio de quei tangari
De voler lotar co mi ....
Figurarse! un matematico!
Bela vè! perchè l'è inglese? ....
E quel sior .... da che paese
Xelo? ah sì, da la Martinica;
El martin lo go anca mi!
Mercanton! po za! da nespole!
Ih! co i ga cento zechini
I se crede mo .... arlechini.
Sangue puro ghe vol, spirito,
E po 'l muso che go mi! ....
E quel padre canta vesperi?
Per mostrar la bela pele,
Tegnir pronte le scarsele ..
La mosina mo d'Ilaria,
Padricelo, xe per mi.
Ma gh'è 'l conte, che sa ben la musica,
Le bele arti .... Nè bele, nè brute
Xe le arti. Le perora tute
Ch'i artesani le impari per mi!
No go nei, nè voi machie: intendemose;
Mi go tanto de corno su l'arma!
Se me l'à rosegà qualche tarma,
No son morto, lo cambiarò mi.
*Ti, ti è stà democratico* .... Bon!
E che colpa ghe n'ogio mo mi,
Se 'l governo col so spegazzon
A' volesto sporcarme anca mi?
*Eh! ti geri municipalista*! ....
Ah! perchè no i v'à messo in la lista,
Volè 'l *gius*, el mio caro ignorante,
De spazzarme qua e là per birbante?
Cedo 'l posto, e quel *gius* lo voi mi!
*Ma i to ani*? Che ani? soi Nestore?
Graziadio son ancora un bel omo ....
Bei riflessi! me strussiela el pomo?
Go dirito de tormelo mi!
Po Ilaria ga del spirito:
No la xe minga un oca;
Gh'è vegnù l'acqua in boca
Savendo chi so mi!
Quand'è stà? zioba o venere?
No, no, sabo passà,
La me contava in pra,
Che la gaveva a Cadice
Lete za tute l'opere
Cho ò scrito e stampà mi!
E *in primis* la comedia
*De l'acqua alta*, celebre
Anca per quela cabala,
Che m'à obligà a fischiarmela
Per prudenza anca mi.
E po le mie tragedie
Gustavo, Amleto, Merope,
E Nemur e Adelaide,
E cossa scgio mi!
El mio *romanzo istorico*
L'al sa tuto a memoria.
In so confronto el *Candido*
De Volter ghe fa nausea.
Lo so ben anca mi!
La canta la mia nitida
Parafrasi del *tempio*
*De Gnido e le tue fulgide*
*Pupille* ...! con un'enfasi!
Che m'à incantà anca mi.
Cossa che la se cocola
Quele otave satiriche
Ai Visentini! un diavolo!
La ghe lo pesca el spirito ...,
E se ghe n'è 'l so mi!
E le mie favole?
Par impussibile:
No la sa silaba
Za del vernacolo,

E pur! parleghene,
La xe fanatica.
E gli *Anni miei*?
Su per i dei.
Ma sora tuto po,
La mia *Pulcela*:
*Oh Dio! co bela!*
La ciga .,.. mata!
E vien quei stolidi
A far regata
Con chi? co mi.
A sto passo me volto
Per far un altro ziro, e indovinè-mo?
Me vedo in fazza l'aseno,
Che co la so creanza de famegia
Me gera vegnù drio per ascoltarme.
El me sera la strada,
Strupiandome con una riverenza,
E po con un' ochiada
Da sincope porcina
Spalanca el so bochin da colombina,
E me dise cussì,
Ma tal e qual, a mi:
« Servo umilissimo — de vo celenza,
La scusi in grazia — la confidenza,
Ma mi no posso mo, — proprio in conscienza
Tegnir più in stomego — cussì in semenza
La mia indelebile — riconoscenza.
E vada i critici — a dirla ai piavoli
Ch' el far l' elogio — da se medesimo
Xe 'l più ridicolo — de tuti i vizi
Che sporca i omeni. — L' è 'l più magnanimo
Dei benefizi — che i fazza al prossimo
Che sta ascoltandoli — e lo so mi!
Avilio più del solito,
Da quel disprezzo gotico
Che se sol far dei aseni,
Stava sguazzando a lagreme
Qua per l'orto el parsemolo;
*Che vita miserabile*;
Diseva tra de mi!
Vostra celenza capita:
Ghe rassegno el mio ossequio ...
La me ga in quel servizio ....
Pazienza, so el mio debito:
Mortificà la seguito.
Co semo là a quel rovere,
Sentio che la va in estasi,
E che in stil ditirambico
La va via componendose
El so bel panegirico,
Gnente de più omogeneo
Ai bipedi e ai quadrupedi,
Slongo le rechie, e avido
Me chiuchio con delizia
El *coli* dei so meriti!
Ma coi mii confrontandoli,
Me par che *Piero d'Abano*
Co la so verga magica
Me cambi el fiel in zucaro,
El mal umor in balsemo,
E vado tanto in gringola,
Che a poco a poco dubito
Fin chi sia l' omo, o l' aseno,
Se vo celenza, o mi!
Per domar el disprezzo dei omeni
Basta, digo, un' ilustre prosapia?
Basta render giustizia al so spirito?
Cocolarse? Capirse 'l più amabile?
So a cavalo. Chi mai xe più nobile?
Chi più doto, poeta, o filosofo?
Chi al bel sesso più caro de mi?
Perchè, la suplico: — vorla la nascita?
Son qua co l'alboro, — eco 'l mio stipite.
*In primis*, l' aseno — ch' à portà 'l mentore
De Baco a l' Indie — e in alto vedela?
E in alto mi
La metempsicosi — m' à dà Pitagora,
Le metamorfosi — Mida, Apulejo,
E po una serie — inumerabile
D' aseni eroici — de tuti i ordini,
E in alto, mi!
Taso l' energica mussa fatidica
Che al gran Balamio co le so chiacole
Ga fato el pifaro sconder in manega,
Che benemerita ai primogeniti
Ga infuso el spirito
Che godo mi!
E andemo a l'ultimo, ch'è più a proposito!
Se lo ricordela l' aseno energico
Che co la galica
Famos' amazone (che vo celenza
Rendarà celebre, anca in Italia)
Ga bu comerzio d' altro che letere?
Da quelo apunto in reta linea mo
Discendo mi!

Ma passemo a un altro articolo.
Tuti sa se son filosofo
De la seta più dificile.
Mi son l' Ercole dei stoici!
Improperi e catorigole
Xe sinonimi per mi!
Sfido scurie, legni, cogoli;
Se Zenon gera insensibile,
Croda e porfido son mi.
E poeta? altro che Pindaro:
Lu stonando metri esotici
Scialaquava un mar de silabe,
Mi co un solo verso armonico
Rompo l' aria, sbrego l' etere,
E l' *I*, e l' *O* me basta a mi!
Se son doto? legi e codici
Xe zogatoli per mi!
E po, curte ... chi vol titoli
In concorso a le academie
No se fazza ombra del merito,
Marchi franco, cora a torseli
S' el somegia un poco a mi. »
Xestu mo amabile?
« Oh! qua po interogo
La so sinderesi
Ecelentissima.
La pol za dirmelo
Senza metafore,
No passa un' anima ...
Nei so coloqui
Antiplatonici
Co dona Ilaria
No pagaravela
Cinquanta talari
Per esser mi?
Nascita, ciera, spirito
Par che ne vogia simili:
E pur me resta un dubio ...
Ma podemo risolverlo
In statura mo i aseni
Porli lotar coi omeni?
La me fazza una grazia:
Cara ela misuremose:
Vedemo chi se supera,
Se vo celenza, o mi.
Ma prima toleri quela meliflua
Boca benefica, che m' à l' ambrosia
Sbrufà su l' anima, un sfogo ingenuo
De gratitudine, un dolce fervido
Baso col bocolo anca da mi: »
E drezzà su le do zampe da drio
Coi ochi lustri e un gesto
Tut' altro che modesto,
Mel vedo in perpendicolo d' intorno
In ato de saltarme a brazza colo.
Oe, me l' ò fata a gambe, e da quel zorno
Me morsego la lengua co son solo.
Contela se volè ... ma za capì ...
Senza mai dir che la sia nata a mi!

## EL LION E 'L MOSSATO

Spassizzava gravemente
Un lion de casa vechia
Un mossato ghe va arente,
E ghe dise in t' una rechia:
« Ghe siroco sfondradon!
Uf! che caldo, za paron! »
Con un cefo da Megera
Ghe risponde so celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t' à dà sta confidenza?
Vil inseto! .. Chi è de là? ...
Cazzè via costù de qua. »
St' improperi, oh Dio! al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza? ...
Se me meto ... sapi ben,
Che ogni bissa à 'l so velen:
Gastu boria, dì, per quela
Celeghera sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le sgrinfe? ... l' è falada;
Da volatile d' onor
Te go giusto ... ma de cuor.
Varda el toro ... xelo grando?
I so corni no ghe giova
Se lo vago tormentando,
El me cerca ... nol me trova.
Fa el to conto ... come? ... no?
Ben ... mio dano! provarò »
Dito questo, beca e via;
E po torna, beca e svola;
El ghe fa una becaria

Dal bonigolo a la gola;
Per le rechie el ghe va su;
Beca e sbrigna ... nol gh' è più.
El ghe sbalza dai zenochi
Al barbuzzo, a le zenzive:
El ghe ponze el naso, i ochi
E le parti sensitive
Fin per farlo disperar
Ghe va el sfinter a becar.
El lion, che ga presenti
Tanti eroi de casa soa;
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa;
No se volta, marchia a pian,
Sta con aria da sultan:
Ma sentindo che i beconi,
A la barba dei antenati,
Lo criela, *mo*, *minchioni*,
Tra lu el dise, « *questi è fati*!
El scomenza a pian pianin
A far scurzi da arlechin.
Per finir po quela scena
Manda al diavolo el sussiego,
Co la coa sferza la schena,
Co le sgrinfe se fa un sbrego;
Fica i denti dove el pol,
E so dano se ghe dol;
Nè podendo mai cucarlo,
Se ghe svegia un tal rabiezzo
Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo,
E po el canta in do-re-mi:
*Te l' ò dito, schizza? a ti* ...
Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo do lizion
Dal mossato e dal lion.

## LA LODOLA E LA TORTORA.

Là tra i campi a la Fosseta,
Una bela lodoleta,
O in delassore, o in bemì
Cantuzzava tuto el dì.
La trilava con un gusto!
La intonava cussì giusto!
No gh' è un pelo da zontar;
Oe ... la gera da magnar.
Ma in pochissima distanza
Una tortora de Franzà
Fava intanto, con ardor,
Saveu cosa mo? l' amor.
Graziadio tortore e done
Xe stae sempre fedelone
Qua da l' Alpi; ma de là?
Eh! le ga la fedeltà ...
Co le nasce in quei paesi,
Sempre afabili e cortesi
Le dà basi, e *rendè vu*
Fina al cuco e al pelachiù.
Questa in fati, agosto o magio
Ghe n' ha vinti sul so fagio
Tuto el dì per el coin
Che ghe stuzzega el morbin.
La carezza per averli
Pronti sempre tordi e merli:
La la zira cussì ben,
Che contenti la li tien.
Se ghe manca questo o quelo,
La ga pronto el terz' oselo
De riserva sul figher,
Che ghe fa da cavalier.
Qualche volta mo i se stufa,
I taroca, i fa barufa,
Nè finisce la question
Che i ghe dà qualche becon.
Ma la lodola tranquila
Varda, ride, canta, trila;
Tenta intanto, se la pol,
De imitar el russignol.
Giera squasi un' ora e mezza,
Che su l' orlo d' una tezza
La cantava: *che farò*?
*Euridice dove andrò*?
Mal apena la taseva,
I cainegri rispondeva
In coreto a quatro, a tre:
*Euridice, oh Dio! non c' è!*
Ma la tortora, che alora
Stava giusto là dessora
A le strete co un fasan,
« Eh, *la dise*, che bacan!

O' d' aver, l' è proprio bela !
Sempre drio mo la capela ?
E a la lodola : » Ma scer,
Ne sorie vu un peu vu tér?
Che ve vegna la pivìa!
Cantè sempre! mo de dia!
Tuto quanto el santo dì
Cici-cicì, cici-cì.
Dove xe i vostri morosi ?
I mumenti xe preziosi,
No la torna minga più
Saveu, fia, la zoventù.
Eh ! da brava su, co sesto
Fè l' amor e felo presto ;
Val più, cara, un baso o dò,
Che una risma de rondò. —
— *Me Madam*, la ghe risponde,
Sto discorso me confonde,
No la vogio contradir,
Sarà el baso un elisir.
Vita mia, cuor mio, raise !
*Je me pam* ! Co la lo dise
Sarà un zucaro panon
Per i oseli del *bon ton*.
Ma mi vivo a la carlona :
No go sesto, no son bona ;
*Je me san d' avoàr un cheur*,
*C' an scantan ! s' è mon boncur*.
Po m' ha dito una calandra,
Che à viazà, che vien da Fiandra,
Giusto geri, là tra el fen,
Che quel dolce xe un velen.
Che l' amor fa tanti dani,
Ch' el ne scurta fina i ani ;
Ch' el ne sbrega in pezzi el cuor,
Che l' è in soma un traditor.
Ste opinion, cussì, in contrasto
Mi a deciderle no basto,
E per tema de falar
Canto, e seguito a cantar ;
Po, no sala ? i gusti varia ;
Ela ecetera ,... e mi un' aria.
*Lessè-ma xantè a mon es*
*Ma bel dam e c-l-on vu bes*.
Spiritosa ! seria, seria,
Dise l'altra : — *Che miseria* !
*Xantè donc, xantè mam-zel*,
E la spica un svolo in ciel.
El fasan ghe sbrissa drio,
I se sconde, i va a far nio
Nè s' à visto po mai più
Quela tortora a dar su.
L'à zirà la Trevisana,
L'è passada in Padoana,
In Polesene, in Friul
Co la coa tacada al cul :
Vogio dir co i so galanti
Che tre al zorno tuti quanti
S' à godesto el so *antrètien*
A do bechi col so ben.
Ma chi viaza su le piume,
Sia mo istinto sia costume,
Spesso senza volontà
Torna là dove l' è stà.
Cussì un dì, dies' ani dopo,
Nel sentir sbarar un schiopo
Là pochissimo lontan
La s' à tolto zo de man.
E tra i campi a la Fosseta
Xe la tortora costreta,
Da la fufa del fusil,
De salvarse in t' un fenil.
Là mo giusto in quel mumento
Puf, un refolo de vento
Buta.... chi mo ? indovinè ;
Quela lodola a la fè.
Veramente in cao dies' ani,
E qua e là gh' è dei malani,
Ma no intendo dir perciò,
Che i sia eguali in tute dò.
Le fatezze xe sparie ;
Le xe a muso do`scarpie ;
Ma la lodola, sior sì,
La ga ancora .... me capì ...,
L' ochio vivo, el penin lesto,
Le so alete, qualche resto
De quel certo no so che,
Che xe bon fin che ghe n' è.
Ma la tortora gramazza
Xe a dretura una scoazza,
Goba, strupia : un ospeal
No ga in cuzzo la so egual.
Le se varda fisse, fisse,
Incantae come le bisse ;
Le voria pur saludar :
Ma ghe par e no ghe par.

Pur la lodola cortese
A la tortora francese
Dise alfin : — « ah, Dieu merci !
Ma scer dam vus et issi
Giusto gieri ho cercà d' ela,
Sala a chi mo ? a so sorela,
El non plu n' an savè rien.
Come stala ? stala ben ?
Vardè come el tempo svola !
Me par gieri quando sola
Con quel so *monsù pison*
Ga chiapà le convulsion.
Se ricordela quel zorno
Co à dà suso quel cotorno ?
Che scenon sora el pomer
Con quel merlo fòrestier ?
*Mè a propo Madam!* la scusa ....
Dove xeli ; son confusa
De trovarla qua cussì
*Vo galan, vo bonsami?* —
— *Ah, ma scer!* ah cara fia !
La risponde : l' è finia.
*Chi refusere de pleurs*
*Vis a vi de me malheurs ?*
Son qua strupia, tuta un grumo.
Gusti, amici, tuto in fumo ?
I m' à tuti abandonà.
Me dol tuto: fina là .....
Go un tumor qua su sta spala,
Go do bruschi soto un' ala,
*X' è la gal, x' è le bubon,*
*E xè crass voalà 'l pumon.*
Voleu 'l resto ? sentì el pezo.
Crederessi mo ? anca in mezo
Ste delizie m' arde el cuor
El vesuvio de l' amor;
E a le curte, no gh' è ozelo
Che se mova, o bruto, o belo,
Che col vedo svolar su ....
Ah !.... *comun vu portè vu?*
— Mi, madam, matina e sera
Son ancora quel che gera,
Una zucà senza sal,
Ma no stago minga mal,
Perchè, vedela, è ben vero
Che no go più el beco intiero;
Za el s' aveva da fruar ....
Ma el me serve a becolar.
Xe ben vero che me manca
Qualche pena a l' ala zanca ,
Nè me rischio da sto april
Svolar più sul campanil.
Ma svolatolo, me tegno
Oe per altro mi me inzegno ....
Dormo ancora sala po
Su quel rovere là zo.
Quel che un poco me ratrista
Xe che, oimè, perdo la vista,
Ma distinguo ancora ben
Tuti i osei che va e che vien.
Me fa pur malinconia
Che da un mese so irochia,
E co fazzo cici-cì,
*Ah madam* : no son più mi.
Ma per altro cussì vechia
Graziadio go bona rechia,
E co canta el russignol
So beata. Chi me pol? »

## KAKALOR E KINKÀ.

El prencipe Kinkà, l' ereditario,
Del vastissimo impero de la China,
Spassizzava in un parco solitario
Col so mentore al fianco in bagolina,
E la noia, che ai grandi el tafanario
Xe solita incandir a la perlina,
Secava, come la sol far coi picoli,
A so altezza imperial ambo i testicoli.
Ministro in parte de st' operazion
Gera el mentore istesso Kakalor,
El qual con serie indefesse lizion
Ghe insegnava el mistier de imperator.
Che, come el nostro, à da esser savio e bon
E magnanimo e intrepido se ocor ;
Perchè po in fondo el prò de ste virtù
Parlè mo schieto chi lo gode ? nu.
Mentre Kinkà con aulica decenza
Va sbadagiando, un russignol a svolo
Se fica là tra i carpani, e scomenza
A gorghegiarse un delizioso a solo.
In estasi .., ma, avezzo a la violenza,
Kinkà ciga : *chiapelo*. El russignolo

A la minacia de la prigionia
Sbalza a caval d' un zefireto e via.
In colera so Altezza — « Vegnì qua,
( El dise a Kakalor ) via, sior maestro,
Spiegheme mo sta singolarità.
L'oseleto el più amabile, el più destro,
Compositor de sol-do-re-mi-fa,
Scampa, se sconde in bosco: elo un bel estro?
E po me vien i celegati a gropi
Fin su la regia a rovinarme i copi!
— Signor, *risponde all' imperial infante*
*Severo Kakalor*, dovè imparar,
Che mentre se va el scioco e l' ignorante
Al so simile franchi a presentar
L'omo grando se sconde: ma el regnante
Che felici i so popoli vol far,
Nol minacia; lo cerca, lo carezza ....
Se torna el russignol, creanza, Altezza. »

## EL TESORO.

Bakan, Peken, Tonthun,
Tartari e amici del siecento e un,
Mossi da la pia brama
De basar el bonigolo al gran Lama,
Viazava tuti tre
A pie per le montagne del Tibè.
Un dì, mentre che i vol
Salvar le zuche da l'ardor del sol,
Soto d' un castagner
I trova a pie de l' alboro un forzier,
Chi l'abia portà là
No vel dirò: sò ch' el gera un casnà
D'un imenso valor;
No ga forsi altretanto el gran signor!
Averto i trova drento ....
(Lassemo andar le sie mile tresento
Pezze d'oro chinesi,
E un saco de monea de quei paesi)
Do borsone de pele
De sta pegola .... piene .... bagatele! ....
Saveu de cossa? una
De perle a vovo de color de luna;
E l'altra de brilanti .... ma .... cussì ....
Quatro cambia la note in mezzodì!
Ve lasso imaginar
L'estasi, la sorpresa ... Che saltar!
I pianze, i ride; in fati
Per la consolazion i è squasi mati.
In division leal
Se tol ognun la terza parte egual,
E impenie le bissache,
I canta a coro: eviva pur le mache!
El sol no i scota più,
Carghi, ma alegri, i seguita a andar su.
Po, camina, camina,
Sgobai dal peso, a mezzo la colina
I se ferma; e Peken
Dise: « fradei qua ghe vol biava, o fen.
Drento de sto machion
Chiapemo fià, magnemo quà un bocon;
Bevemoghene un goto,
E dopo de aver fato un pisoloto ...
— Za el gran Lama no scampa:
— El libro è bon, ma i ga falà la stampa, »
Dise alora Bakan,
« Perchè, fradei, no gh' è più vin, nè pan. —
— Pol ben andar qualcun
De nu là zo, ghe risponde Tonthun,
Quel castelo a man zanca
Ne darà tuto quelo che ne manca.
I trà el toco, e la sorte
Manda Peken più zovene, più forte.
Calando zo a la vale
Co la bissaca piena su le spale,
Che nol se fida de lassar là su,
Cussì intanto Peken dise tra lù:
« Sì, so rico, graziadio,
Quel che porto tuto è mio.
Ma no xela una pazzia
De viazar in compagnia?
Ti à dovesto far tre parte!
Mi no so mo cossa farte ....
A to dano .... ma per altro
Posso ancora .... perchè no ....
Go sta fiasca .... comprarò ....
Del vin dolce, e mezzo vin,
Mezzo tossego, ma fin ....
Me li bruso come stizzi
Sti mii cari e fidi amici.
Ghe dirò, che là al castelo
Mi ò disnà come un porcelo ...
La mia parte ghe la pago.

Fazzo un poco l' imbriago;
Fazzo finta de dormir ....
E co i vedo a sgangolir
Rambo tuto, tute mi ....
Me la sbrigno avanti dì ....
L'amicizia? .... pregiudizio ....
El gran Lama? ..., in quel servizio. »
Ma intanto che Peken
Ghe provede el disnar, missia el velen,
Stravacai soto un rovere pian pian
Se diseva cussì Tonthun, Bakan.
« Varda mo là che diavolo
De pazzia, de sproposito!
Torse co nu quel stolido,
Farlo co nu viazar?
No n' à mo bisognà
Perder un terzo, e più?
E un terzo del casnà
L'à da goder colù?
Ma, dime, no saressimo
Veramente do pampani,
Se, col vien, no savessimo
Farghelo là spuar?
El too xelo guà? (135)
Varda el mio... col vien su
Destiremolo là ....
Spartiremo tra nu .... »
Torna l'amigo su per la colina,
I se ghe slanza adosso, i lo sassina.
I magna, i beve muti;
Fa el so efeto el velen in sie minuti.
Mor Bakan, mor, Tonthun,
E 'l tesoro a chi restelo? a nissun.

## I DO RUSCELI.

Verso quei tempi torbidi, famosi
Per le imprese de Thamas-Koulican,
In Persia Pantalon dei Bisognosi,
Onorato mercante venezian,
Filosofo de quei proprio sugosi,
Che la natura fa co le so man,
Dissecà el so negozio, da trent' ani
Fava vita in campagna tra i vilani.

El s' aveva comprà cento campeti
Co un palazzin che xe una maravegia,
El ga boaria, galine, oche, porcheti
Col so can da pagiaro che li vegia:
Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti,
Che ocore a far star ben una famegia
Senza etichete che ve seca i bisi;
No gh'è forsi altretanto ai campi elisi.
Lo aveva fato so muger Pandora
Pare de do zemeli e d'una puta:
Ma el dì che à bisognà po che la mora,
Pensando che Rosaura no xe bruta,
Che Pantalon no ghe pol star de sora
Per vardarla *in utroque*, voi dir tuta;
La bona mare se l'à tolta in slita
Per compagna de viazo a l'altra vita.
L'era dunque restà coi do zemeli,
Lelio e Florindo, che per so tormento
Gera mo *circumcirca* do storneli;
Minga che no i gavesse del talento,
Che sin nel vovo i ghe trovava i peli;
Ma dei vovi un per l'altro i ghe n' ha cento,
E i va d' acordo in questo che la sorte,
Per farli grandi, li aspetava in Corte.
Za i se vede la Persia in zenochion,
E za i ga la Sultana per morosa,
Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
E fin quatro cavai color de rosa.
Sentindo sti strambezzi Pantalon,
Poverazzo! la note nol riposa;
Che 'l vorave i so fioi lassar felici
Nè ghe fa bon augurio sti caprici.
Lu, fin dal dì che el gera stà in mezzà
Zovene de negozio in Rugagiufa,
Titoli, onori, sfarzo, autorità,
El li credeva, che soi mi? una trufa,
E po el meteva la felicità
Ne la moderazion che la barufa
Previen che la rason deve far spesso
Co qualche vizio che ghe insidia el sesso.
« Oh, el dise un dì, Lelio, vien qua, Florindo
Vien qua anca ti, ste atenti tuti do.
Mi, fioi, come vedè, vago morindo,
Mel dise quel che go, quel che no go;
Podaria comandarve, ma prescindo
Da la mia autorità, perchè za so,
Che co 'l pare xe vechio i fioli pensa,
Che l'abia fato un per de ziri in sensa.

Donca andè pur, ve benedissa el Cielo;
Ma prima che partì, ve voi contar
Una fiaba, che par fata a penelo
Per chi sta ben, e no ghe vol mo star.
Me l' ha dita mio pare Stefanelo,
Che no gera un capon. Stela a ascoltar;
E se no avè per logica una piavola
Sgarugievene el senso. Eco la favola.
» Una volta da le viscere
D' una florida colina
Xe sta visto, là a la China,
Do rusceli scaturir.
» L' onda pura i sgorga unanimi
Per un facile declivio,
Ma ghe mostra presto un bivio
Destin vario da seguir.
» Prai, vignete, boschi ombriferi,
Un li chiama a fecondar;
L' altro al ciel per tubi idraulici
Geme limpide a vibrar.
» Un dei do rusceli in gringola
Sdegna in bota i fiori e l' erbe,
Vol portar l' *acque* superbe
A la regia de Pechin.
» L' altro invece, noto d' indole
Più modesta e più tranquila,
Score lento per la vila;
D' ogni campo fa un giardin.
« Qua 'l ristora verze e brocoli,
Là el va i bisi a rinfrescar,
Qua 'l conforta peri e perseghi,
Là fa i sparesi spontar.
» Va Lucieta sul so margine
Fiori a scielgerse la festa,
La se i ponta su la testa
Consultando quel crestal;
» Ghe va adosso col so credito
Momoleto dal bel naso,
La ghe paga el pro co un baso,
Lu ghe dona el capital.
» Fa quel dopio verde pascolo
Manzi e piegore ingrassar,
De qua Biasio sona el pifaro,
Sentì Pasqua là a cantar.
» Su le rive amene e fertili
De quel placido ruscelo
Fa i vilani el garanghelo
Va le femene a filò.
» Tosi e tose qua se biscola,
De là i zoga a maria-orba,
Quel se sconde in t' una corba;
St' altro trota; e tunfe, zo.
» Per quel chiaro umor diafano
Che fa i cogoli brilar,
Luzzi e trute sguinza e bagola,
Va le anguile a serpegiar.
» Xe alfin tanti i benefici
Che fa ai campi quel bel rio,
Che i vilani el crede un dio,
E i lo adora in zenochion.
» Che se mai gh' è chi l' intorbia,
Chi stornar ghe vol el corso,
Gh' è chi 'l fa balar da orso
Soto ai colpi d' un baston.
» Cussì 'l resto d' acque limpide,
Che in tributo el porta al mar,
Dolci ancora come el zucaro
Va i sturioni a consolar.
» Ma tornemo a so fradelo,
A quel mato de ruscelo,
Che la boria
Crede gloria,
Che se imagina a Pekin
De cambiarse l' acqua in vin.
» No ga apena la colina,
Quel mozzina,
Abandonà;
L' è stà apena ne la vale,
Che a le spale
Gh' è saltà
Ortolani, giardinieri,
Coghi, sguateri e stafieri,
Favoriti e parassiti,
Tuto el treno numeroso
Del superbo, del fastoso
Mandarin Kekakalà,
La probosside, voi dir,
El visir
De so maestà.
I ghe cambia leto e sponda,
I ghe incalza adosso l' onda,
I lo sera
Soto tera
I ghe fa zirar le grote
Dove el dì dorme la note;
E per gatoli e calete,

Fate a bissa, strete strete,
I lo torna a cazzar su;
Ma ruscelo no l' è più.
» L' è là statua in porcelana,
Qua a man dreta l' è un putin
Che ne l' ato de far nana
Lassa andar el so pissin;
« L' è un Confucio in barba d' oro
Che fa inchini e riverenze,
E da questo e da quel foro
Sbrufa liquide sentenze:
» L' è 'l gran-Lama che co un scovolo
Sguazza i preti del Tibè:
L' è un stafier co la so cogoma,
Che ve spande adosso el tè.
» Là a man zanca l' è un soldà
Col so schiopo ben cargà,
Che za tira el bagagiol,
E schizzeta luna e sol.
» L' è un santon che versa lagreme
Per ecesso de dolor
Sul destin dei galantomeni,
Sul sepolcro de l' onor;
« L' è un monarca che scialacqua,
Che dà via per gnente l' acqua;
L' è una dama che recama
A perlete, a l' arabesca
Ponto in aria d' acqua fresca.
» Fato piova cristalina,
Larga conca alabastrina
Lo racoglie in t' un bersò;
E 'l visir dal bel veder
Conta i zoghi per piacer.
*Belo* ('l dise) ... *e un trenta dò.*
» St' onor donca no xe raro!
Ma pur deve quel ruscelo
Fin sto belo
Pagar caro;
Quela vasca
Soto el peto
Dove el casca ga un buseto
Co la storta
Che lo porta
Zorno e note
In t' una bote
Che lo svoda per la spina
Su la scafa de cusina.
Cussì dopo d' esser stà,
A vangae desbatizà,
Dopo aver ben recità
Da gran Lama, da soldà,
Da damina, da putin,
E da zane e buratin,
Strupio, storto, snombolà,
Cossa s' alo guadagnà?
D' esser beco e bastonà;
De lavar fin che ghe n' è
Piati e squele, e po el *privè*
Del visir Kèkakalà. »
De sta fiaba, che termina cussì,
Florindo la moral l' à sgarugià.
Tranquilo in vila l' à finìo i so dì;
Ma Lelio, più bizzaro o più ustinà,
Xe andà a brilar in corte del Sofì,
E l' è stà per equivoco impalà.
Mi digo ch' el destin dei do zemeli
Se l' à intesa co quelo dei rusceli.

## LA FENICE.

Chi dise per vogia,
Cussì, de viazar;
Chi dise per boria
De farse amirar.
La bela Fenice
L' Arabia felice
Scorendo in tre dì,
De bel mezzodì,
S' à un zorno trovà ...
Sau dove-mo? ... a Strà.
Baucando per aria,
Soleta, a pian pian,
L' andava su a Padoa.
Savè, che a sta man,
Pisani-Moreta
Ga un bosco. Stracheta,
La dise: *Sior si,*
*Fermiamoci qui!*
E un carpano ochià
La se ga sentà.
La fama, petegola
Per genio e mistier,
L' à fato ai volatili
In bota saver.

Cigando in francese
La score 'l paese:
« Oasò mes amì
La ren et issi! »
La lengua i la sa;
S' à tuti afolà.
El ramo d' un alboro
Se afita un zechin;
L' impresa de l' arzere
L' à tolta Manfrin;
I oseli se schiera
A miera coi miera
Co i coli cussì,
Che i par tanti I,
Col beco impirà,
Co l' ochio incantà.
Vardandola atonito
Diseva 'l paon:
« Va al diavolo, invidia,
Cedemo, Giunon!
Quei ochi? xe stele!
Le pene? candele!
Che sol? no, per di...
Quel beco fa 'l dì...
Quel zufo indorà
L' à Giove spuà!
— Fenice, de l' iride
Sorela magior,
Dì, quel che te sfiamega
Xe 'l fogo, o color? »
Aplaude, fa eco
Co tanto de beco,
Col falelolì,
Col ciricicì,
Oseli de qua,
Oseli de là;
Ma quando po in musica
Soave, gentil,
La modula un: *grazie*
La par un april!
El russignol stesso
« Ah! (*dise*) 'l confesso,
Son vinto! sentì
Che trilo in bemì!
Che bel elafà
Son proprio copà!
— Belezza adorabile,
Celeste virtù,
Va là che ti meriti
De no morir più! »
I osei ciga in fola,
Co tanto de gola:
« Che morte? mentì...
La torna pipì
Sul rogo impizzà,
Le celeghe 'l sa! »
Ma in mezzo a sto aplauso
Che xe general,
Sospira la tortora,
Ingenua, leal.
Se acorze, e smanioso
Ghe dise 'l so sposo:
« Ti susti, bibì?
La invidistu, dì?
Perchè stastu là
Col beco cascà? »
Risponde al rimprovero
La tortora: « oibò!
Pensava che... (viscere...
Invidia? mi no)
Che de la so razza
L' è sola, gramazza!
Che almanco pò mi
So sempre co ti!...
No minga per... ma...
No fala pecà? »
Quel merito in isola
Che spesso invidiè,
Ve cava le lagreme,
Se lo esaminè.
Tra i beni gh' è quei
Ch' è megio, fradei,
Averli *a demì*.
No so se capì
El gusto che ga
Chi gode a metà.

---

## EL RE DE COPE.

Mamalù quarto, ilustre re de cope,
Spassizzava in campagna incognito:
E gratandose in testa: « oh le xe trope
Trope strussie, el diseva: oibò, oibò!
I ga un bel dir! eh lo sa ben chi 'l prova;
L' è proprio una galia da pope a prova!
No credo che ghe sia sora la tera
Un omo contrarià come son mi.
Mi voi la pase, e i me fa far la guera;
No voria meter nove imposte .... eh sì!
Le nave in tochi, l' arsenal in pezzi,
I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzi.
Podessio almanco veder schieta e neta
La verità; saver come la xe
Per regolarme! oh giusto! maledeta
Quela che so! busie quante volè
E co go fato radopiar la paga,
Son un Tito, un Trajan! e che la vaga.
El popolo cussì magna i sculieri,
E a mi la compassion me strazza el cuor;
Chiamo ogni dì a capitolo i pensieri,
Studio la note come un traditor,
E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
Resto a dretura un vis.... resto un pagiazzo. »
Mentre el pianze la propria e la sventura
Del bel regno de cope Mamalù
Buta l' ochio sui campi, e la pianura
El vede sparsa de cinquanta al più
Tra bechi magri e piegore scachie,
Sporche, pelae, che no pol star in pie.
Core qua e là el pastor, ora drio al beco
Che drento al bosco se voria ficar,
Ora a tor su un agnelo seco, seco,
Che xe cascà, che no se pol più alzar,
Mentre, sie passi indrio, drento d' un fosso
Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
Buta via quelo per socorer questo,
E sbrissa e casca, e perde questo e quelo:
Un altro lovo ghe spaventa el resto,
E ghe magna el molton coi corni e 'l pelo;
El pastor no ga più gambe, nè fià,
El se strazza i cavei, l' è desparà.
Mamalù dise alora: « L' è curiosa!
L' è proprio el mio ritrato tal e qual!
Ai re donca e ai pastori eo una dosa
Se fa i piati da cogo? no gh' è mal!
Ma me par che lassù se dovaria
Qualche riguardo mo a la monarchia. »
Caminando più avanti el trova l' erba
Più fresca e bela, più fiorito el pian;
In riva al fiume el vede una superba
Lista de grasse piegore in lontan,
Bianche cussì, che par, mentre le beve,
Coverto tuto l' arzere de neve.
I bechi se strassina el pelo in tera,
I castrai pesa cento lire l' un,
Moltoni, agnei .... se vedessi che ciera!
I consola a vardarli un bianco, un brun,
Ma tuti grassi, in ton; i core, i salta,
I se monta, i se ingropa, i se rebalta.
Le piegore no pol portar le tete;
Squasi tute ga soto el so bebè;
L' erba fresca odorosa ghe rimete
El late, e chiuchia pur che za ghe n' è;
Per farla breve e terminar l' elogio,
Credela, o no, le xe vestie d' orsogio.
El pastor che le varda xe Tognoto,
All' ombra stravacà d' un castagner
Che sona un ritornelo col subioto,
E po canta stonando dal piacer:
« La mia morosa xe de le più bele,
La ga do ochi che le par do stele. »
El re dise, strenzendose le spale,
« Vedo, come sta scena à da finir!
Gh' è più lovi che albori in sta vale;
Schiao siora mandra! oh me voi divertir!
A salvar quei boconi, bona note!
Ghe vol altro, compare, che vilote! »
E, per dia, che arivà su quel mumento,
Squasi per far la corte a so maestà,
Passa el lovo, ma lesto come el vento
Dà su Melampo, e lo stravaca là.
Veramente al rumor de la barufa
Un molton se la sbrigna per la fufa.
Ma, cossa serve? el zerman de Melampo
Gh' è za adosso, a so logo el fa tornar,
E tuto torna in regola in t' un lampo,
Tognoto subia e seguita a cantar,
Come se proprio nol ghe dasse un figo
De tuto quel che va nascendo. « Amigo,

Ghe dise Mamalù, feme un servizio —
Saveu che gh'è stà el lovo, o nol saveu?
A dirvela, me par poco giudizio
Star li cussì; perchè no ve moveu? »
Da la boca levandose el subioto
Risponde in bota a Mamalù Tognoto:
« Sior, no me movo co so bona grazia,
Perchè i cani che gò, li ò scielti mi,
I è forti, atenti, e poco pan li sazia. »
— Ah! dise el re de cope, mo sier sì,
O' inteso tuto; finirò i mii afani .... »
L' è corso a casa a baratar i cani.
S' à visto in bota a moderar le spese.
El fante à storto el muso, el cavalo? uh!
Ma tuti à respirà da l' asso al diese.
Se i altri re imitasse Mamalù,
I re, za se capimo, amici cari,
De spade, de bastoni, de danari,
No un palo solo, no la quarta parte,
Respirarave el mazzo de le carte.

## BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so registri un zorno
La morte à trovà un rosto. A conti fati,
Secondo el so caprizio, un certo vechio,
Chiamà barba Simon,
Doveva da vint' ani
Far tera da bocali; e co bravura
Se scrocava la vita: « a mi (la dise)
Te vegno a consolar le mie raise! »
E la tol suso la so brava falce,
La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta
Per cucarselo in casa a cavalier;
La branca co dispeto el bataor,
E la dà una batua da creditor.
Barba Simon gera andà giusto in caneva
A spinarse una bote. A quel fracasso
El lassa tuto, el core, el sbalza su,
El spalanca la porta: « vita mia,
Un' altra volta (el dise) batè a pian,
Che za go bona rechia.
Oh, via, chi seu? cossa ve casca, vechia? —
— Varda sto siega vite:
Goi bisogno de dir che son la morte?
Vegno a cercar quela forca de vechio
Che alogia qua de su — Dov' è la scala?
Sbrighemose, alon, presto,
Che disisete medici me aspeta
A l' arcova d' un re.
— Go qua el fagoto,
Comare, e mi son pronto.
— Eh, no la go co ti! vogio, te digo,
Monsù barba Simon, voi quel spuzzeta,
Che da un secolo squasi a le mie spale
Fa carneval del lacrymarum vale.
— O' inteso ben, capisso: qua se trata
De far un pisoloto co la coa
A brazza colo de l' eternità;
E mi ve l' ò za dito, e mi son qua;
Perchè, a scanso d' equivoci, sapiè,
Che quel barba Simon che v' à mo fato
Saltar la mosca su la schizza, quelo
Son proprio mi!
— Me tostu per un' astoso?
Ti? quel color, quei denti, quei cavei,
Quela gamba, quel' ose, quela vita,
Te l' à imprestai la bela Malgarita?
— Ma la xe mo cussì;
Barba Simon son mi!
— Adasio: parla schieto,
Te la intendistu forsi, bel vechieto,
Co quel famoso magnetizador
Che resuscita i morti? ....
— So benissimo
De chi volè parlar.
O' sentio celebrar i so prodigi
So la zuca ch' el xe;
Ma mi con lu n' ò mai parlà a la fe!
— Donca ti ga un specifico,
Un elisir, un balsemo,
Qualche diavolo forte,
Che te tien vivo a spese de la morte.
Orsù, vien qua: vegnimo a pati; vivi
Fin che ti pol (che za una volta, o l' altra
Te cucarò anca ti), ma in ricompensa
Ti m' à da palesar el to secreto:
Nè aver paura za, che mi .... minchioni!
No son minga imbriaga
Saria l' istesso che serar botega,
E voler dar el cul su la bancheta.
Fora quela riceta.
— Oh! l' è facile e curta in verità! —

— Ben, dila su —
— Son qua:
Bisogna che sapiè, comare cara,
Che fina da quel dì che la rason
M' à deslatà el giudizio,
Nè a vu, nè al zorno che volessi farme
L' onor de visitarme,
Co vostra bona grazia, n' ò volesto
Mai pensarghe un mumento.
Timor de l' avegnir? mi no lo sento,
O' studià sempre da putelo in su
De tor el mal e 'l ben
Tal e qual com' el vien.
Goder, sofrir senza trasporti e smanie,
E per una secreta antipatia
Col pentimento, che xe 'l re dei guai,
Mi no so d' aver mai
Proprio abusà de gnente in vita mia.
Cussì, graziadio, son neto in utroque,
De viscere, voi dir, e de conscienza,
Vivo (che xe dei ani veramente!)
E vivo ben. N' ò domandà mai gnente,
Nè rifiutà mai gnente a la natura.
Oe, mi v' ò dito el medico e la cura.
Se sta riceta ga qualche virtù,
Vardeme un altra volta, e disè vu! »

## I CASTELI IN ARIA.

Tuti sa che là in campagna
Verso l' alba senza falo
Canta el galo: cucurù:
Dona Cate da la late
Giusto alora lèva su.
Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta
La vacheta, che savè;
La prepara po la zara
Col so late come el xe.
L' altro zorno, andando a punto
Co la zara su la testa
Scalza e lesta a la cità,
A bel belo un bel castelo
La s' à in aria fabricà.
« Oh! tre lire (la diseva)
De sto late ti le trovi!
Tanti vovi ti à da tor;
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.
Mo no pássa minga un mese
Che te becola el formento
Più de cento bei pipì,
Che galine grasse e fine
Te deventa in quatro dì.
Che? la volpe? Oh sì el gran caso!
A vardarle no ti spendi;
Ti le vendi, ma co ben!
Tiò un porcheto; povereto
Ve' co belo ch' el te vien!
L' è st' altr' ano da casoto;
Oh che lardo! el fa la goba,
I tel roba da le man;
Voi sessanta, voi setanta;
L' è 'l so prezzo come un pan.
Ti pol torte co sti bezzi
Una vaca ... ih, ih, che panza!
Oe .... te avanza un vedelon;
Varda, el salta, el se rebalta
Tra le piegore e 'l molton. »
A sto passo d' alegrezza
La fa un salto su la giara,
E la zara, tunfe .... zo;
E schiao late, bondì Cate,
Vovi, porco, vaca e bo.
Done care, tegnì streto,
Cari amici, tegnì duro
Quel sicuro che gavè.
Mo i xe beli! .... ma casteli
Tuti in aria: lo vedè.

---

## EL SOFI E L' IMAN.

El mio maestro de filosofia,
Che dopo m' à insegnà a tirar de spada,
Me contava una sera a l' osteria
Sta noveleta : mai me l' ò scordada.
Mentre Berta, cantando, taconava
Le mudande a Pipin, in Ispaan,
Fava la parte de sofì, regnava
Un certo .... un certo *Usbek-Alì-Makan.*
Un *scombro* no xe certo el mio ritrato,
E put l' è 'l soranome, che i me dà:
E cussì *Usbek*; el gera un poco mato,
E i ghe diseva el *savio*: ma chi sa?
Leteraton, astronomo ecelente,
Che menava i pianeti per el naso,
Forsi i ga dito *savio* per *sapiente*;
Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
Strada per lu no gh' era in cielo oculta;
Ma de la Persia ghe ne salo una?
Basta dir, ch' el piantava la consulta
Per spulesar le barbole a la luna.
Cortegià da una fola de bassà
Da le tre coe, za soliti aplaudir,
Ai so strambezzi, a le bestialità
Che l' è solito a far, solito a dir;
Tornando a la so specola una sera
« Oh: el ghe diseva: « adesso sì per bacq,
Co sti novi strumenti d' Inghiltera,
Mio dano se no giusto l' almanaco!
A bon conto sta note son sicuro
De veder tuto iluminà lassù. —
Per un sofì no ghe mai gnente scuro,
Risponde a coro Osman, Meemet, Oglù. —
« Ma voi scorer la luna sora tuto,
E rilevar che omeni xe queli » —
Ih! co quel telescopio! in t' un minuto
Usbek Alì ghe pol contar i peli!
Tuti dise la soa, quando *Alì-bek*,
Lacero, strupio, ctuagenario iman,
Se avicina, e domanda al sofì *Usbek*
Un parà, un aspro da comprarse 'l pan.
*Usbek* intanto spassizzava el cielo,
Seguitava coi astri a savariar.
Tremando el vechio sul so bastoncelo
Se buta in zenochion, torna a pregar.
In quelo mo, rompendoghe 'l lamento:
« Che compiacenza (esclama Usbek) real
Vederme presentar da qua un mumento
Da un omo de la luna un memorial!
Rifonderò el governo che là gh' è,
Premiarò i boni ... i rei li punirò ...
Ma sora tuto, pare, più che re,
Sul ben esser comun vigilarò! »
Qua mo l' iman, perdendo la pazienza,
Branca l' augusta clamide al sofì,
E tirando co cinica licenza,
Ghe dise, tal e qual, proprio cussì:
« No, su la luna, Usbek, ma vigilante
Dio qua te vol, dove vivemo insieme.
Pare e re su la luna? E a le to piante
Gh' è in tera un omo, un sudito che zeme? »
Tra l' ira Usbek, e la pietà confuso
Ga dà una piastra e 'l canochial sul muso.

*Racc. Poes. Ven.*

## EL MULO IN GLORIA.

Qualche volta le disgrazie
Xe mo bone da qual cossa;
I canali le desgossa
Dove score la rason;
Le sculazza l' avarizia,
La libidine le scota,
L' amor proprio le sberlota,
Le desmascara un bufon!
Là in Romagna un mulo in grassa,
Brigliadoro d' un prelato,
Se vantava d' esser nato
Credo in brazzo al gran signor;
Ma per altro po 'l saveva
Che so mare la cavala
Avea avudo for de stala
Qualche fufigna d' amor.
Un somaro da do coe,
Scimiotando l' imeneo,
Se l' aveva a scotadeo ....
E po 'l gera nato lu.
Ma lu vol scordarse afato
Quel anedoto insolente;
Dela mama nol ga in mente
Che le beliche virtù.

Quali, in fati, e quante imprese
Fate in Asia e qua in Europa,
Mentre ch' el gaveva in gropa
Scanderbec e Tamerlan!
De sta gloria cavalina
Sgionfo l' anima superba,
Sdegna el mulo el fen e l' erba,
El vol biava e marzapan.
El sta serio su le soe
Co i cavali da carozze:
Quei de posta ghe par rozze,
Quel del Papa .... oh quelo sì!
« Se io dovessi (*el se diseva*)
Portar qualche soldatello,
Un frataccio, un barigello,
Di rossore morrei lì! »
Una sera, solevando
Baldanzoso al ciel la testa,
Co do ochiazzi lustri in resta,
Che le stele vol sfidar:
« Va nascondi la tua chioma,
Forsennata Berenice,
Di mia madre, mira, *dice*,
L' aurea coda scintillar! »
Cussì in dir un per de zampe
Se ghe ingambara, e a l' ingrosso,
Co la zara in mezzo a un fosso,
Patatunfete, piombò!
Se ghe spaca la clavicola,
Ghe va un tronco in tel daoto,
I lo tira suso zoto:
*Quasi 'l collo si fiaccò.*
Monsignor lo trova strupio,
Reso inabile al servizio —
*Vatti a macina il giudizio*:
E al molin el l' à mandà.
Tra 'l baston e la cavezza,
Zopegando, a colo storto,
De za mare el pero morto
El s' à in bota ricordà!

---

AMOR E PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo
E comparso a la luse el mondo novo,
Tra le tombole e i salti,
S' à chiapà benvoler putei tant' alti,
Amor e la Pazzia,
Cussì, per una certa simpatia.
Lu, ancora co i so ochieti
Negri, negri, baronceli, furbeti,
Fin d' alora insolente,
Ustinà malizioso, prepotente;
Ela, in gringola sempre e su la gamba,
Capriziosona, barufante e stramba.
I andava insieme a scuola,
Ma a cossa far? a far la gambariola
E dispeti per estro
A quel povaro Giobe de maestro,
E po i se la sbrignava
D' acordo a l' improviso, e i scorabiava
Per i campi del cielo,
Inverno, istà, senza scufia o capelo;
El zorno co le stele
Per l' etere zogando a le burele,
E corendo la note
Le poste sora el caro de Boote.
Ma el so divertimento predileto
Gera d' insolentar
I segni del Zodiaco; e per esempio
Quel frascon se meteva le zavate
De Saturno, e po andando come un sempio
Ora el strucava al Gambaro,
Ora al Scarpion, le zate;
E intanto la Pazzia
Pian pian per da drio via,
Robava qualche frezza al Sagitario,
E sbusava le tine de l' Aquario.
Lu cazzava per forza in boca ai Pesci
El folo: e supia .. a ti, picolo, cresci ...
Ela, in scondon, cambiava a le Balanze
Le scuele co do scorzi de naranze.
Lu cantava da galo in t' un canton
Per rider de la fufa del Lion.
Per distinguerli megio ela ai Zemeli
Coi dei tenti da ingiostro
Fava spesso i mustachi e le moschete.

Lu tormentava Capricorno e Ariete
Per caponarli come polastreli.
Ela fava a la Vergine un mazzeto
De ortighe fresche e ghel cazzava in peto?
E lu ligava un scarcavalo al Toro
Soto la coa per bombardarghe el foro
E cento altre de queste ...
Curte ... i gera do peste.
Qualche volta mo chiassando
For de regola in barufa,
I taroca, i se petufa;
Li va Momo a separar.
Da là un poco po scordando
L' uno e l' altro el so dispeto,
I spartisce un bel pometo,
E i fa el terzo desparar.
Ma diseva benissimo ... Chi gerelo? ...
Un filosofo za ... (*accidit in puncto*
*Quod non contingit in anno*). Una volta,
Zogando a la racheta
Giusto su la via latea, se no falo,
Xe nato tra de lori un disparer,
Che s' à fato contrasto, e po barufa.
Toca a ti, toca a mi ... i se n' à dito
A pie cavalo. Amor
Voleva in bota convocar i numi
Per farse giudicar, ma la Pazzia
Furibonda, e nemiga in conseguenza
Dei brodi longhi logici d' Astrea,
Co la racheta in man ga lassà andar
Un mustazzon cussì bestial sul muso
A sior Cupido, che ga fato un' ora
Piover sangue dal naso,
E quel ch' è pezo, (Dio ne guarda tuti)
Ga macà i ochi in modo,
Che stuà el cesendelo
De l' otica virtù,
Quel povaro putelo
No ga po visto più.
Femena, mare e dea,
Ve lasso imaginar che bagatela
De fracasso che fa Venere in cielo.
E a dirvela po mi la compatisso.
Figurarse! fio solo! desparada
La core per la strada,
No la fa che un lamento,
De lagreme la sguazza el firmamento,
La se strazza la peta,
La ciga, e l'urla, e che la vol vendeta.
A un saltanuvole
La taca in furia
Do cigni scapoli,
La sbalza sù.
Branca le redene,
Schioca la scuria,
La sbrega l' etere:
No la gh' è più.
Ma mi la vedo ... dove?
Ecola là .... butada ai pie de Giove.
Dal dolor, da la rabia frenetica
Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,
La compone un' istanza patetica
Che de Giove fa tenero el cuor.
Lu a conforto de tanta mestizia,
La soleva, la basa, la cocola,
Ghe promete compenso, giustizia,
Nume, giudice, re, genitor.
— « Dileta prole, calmati,
Anzi va là, Mercurio,
Va a dar el segno solito
Per la consulta negra,
Sì, figlia mia, t' allegra,
Vedrai la rea tremar.
Cara, s' io t' àmo il sai!
Vogio andar mi in Pregai,
Avvenga che ne avvenga,
Vogio morir in renga,
Ma farla castigar.
Ma Venere, smaniosa
De interessar per ela
El libro d'oro de l' Olimpo intiero,
E memore che Giove
Per caratere peca d' apatia,
Lo ringrazia, se inchina e sbrissa via.
La core in precipizio da l' amigo ....
Za me capì .... da Marte;
La ghe la conta, la se racomanda.
Lu ghe presenta l' arme e la consola.
Dopo de lu la svola,
Più svelta d' una frezza,
Da Baco, che spinava un bariloto
De flogosi netareo. El la carezza,
E 'l ghe impenisce quatro volte el goto.
La cala da Netuno,
Solito a far per ela monea falsa,
E lu interinalmente la ristora

Con un bagno in *utroque* d' acqua salsa.
La va dal dio dei orti, e per distrarla
El ghe fa quatro freghe,
E po ghe torna a destirar le pieghe
Del caracò. La passa da Vulcano,
(Ma dopo Febo e Pluto)
Tuti la basa e ghe promete agiuto.
Nè la se scorda za de l' influenza
Secreta, ma potente,
Ch' el bel sesso plebeo
Gaveva sora i numi, che in quei tempi
Copiava, per clemenza,
I nostri miserabili costumi,
El netare lassava per la bira,
Come làssemo nu
Per la polenta el fricandò, el ragù.
Prima de presentarse a le togate,
La va da le tabare;
E la prega la fiozza e la comare,
Ma rabiose de vederse
Dame e pedine in so confronto brute,
Una per una, tute,
Mentre le finge de compassionarla,
Freme de no poder proprio sfrisarla.
Cerca de qua e de là
La dea de la vendeta; ghe riesce
Cucarla al fin al club de la Discordia.
La se ghe buta in zenochion, la pianze,
La fa ai so guai le franze,
La depenze co tuta l' energia
La sevizie infernal de la Pazzia,
L' assassinio de Amor,
E la tenta ispirarghe el so furor.
Nemesi se la sbriga
Co quatro parolete da colegio;
Che Superbia e Ignoranza,
So sorele da late, e le tre furie,
Giusto arivae da Franza,
Rapacità, Impostura e Prepotenza,
L' aspetava de suso in conferenza,
Dubiose ancora, incerte
Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
Da zontar a le strage za soferte
Per distrugerte alfin, misera Italia!
Dopo quatr' ore de consulta negra
Su le proposizion da presentar
A l' assemblea celeste general
Per punir la Pazzia; una saeta,
Come là in cielo s' usa,
Ga convocà Pregai, Venere esclusa.
Ma za vestia da voto, sgrendenada,
Senza sbeleto, lagrimando perle
Sul palpitante tepido alabastro,
Che no so se 'l dolor o la malizia
Ga fato lassar là mezzo scoverto,
Tegnindose el putelo per le man,
Che co la binda ai ochi
Ridendo fin de la so trista sorte
Ruminava fra lu nove insolenze,
Venere su le porte
Stava za pronta a far le riverenze.
Passandoghe davanti
I senatori zoveni d' Olimpo,
Ghe mormora a la rechia
Morbide, in semiton, crome galanti.
Quei de la corte vechia
Tenta farghe d' ochieto,
E l' ochiada ghe mor su l' ochialeto;
Ma squadrandola ben da capo a pie
Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
Co le pupile inviperie,
Barbotandoghe drio, de la sgualdrina,
E a so fio, del bardassa,
O tosse, o spua, o fa un sbarlefo, e passa.
I sera .... La se senta.
E per no trascurar gnanca chi resta
Venere va giustandose la vesta,
El cendà, el fazzoleto,
E intanto el nostro orbeto
Fa finta de sbrissar,
Per pizzegar le pupole bel belo
A Giano precursor de *Zambonelo.*
I à disputà tuta la note. Baco,
Savio de setimana,
Propone per condana
Che gabia la Pazzia descalza e nua
Da folar tuta de l' Esperia l' ua.
Netun se nota scontro, e vol mandarla
A dretura in galia
A bater l' acque de l' idrografia.
Pluto, per infamarla,
Vol in fronte bolarla
Co un sigilo de fogo.
Priapo vol pestarghe el tafanario,
E farghe un sfriso sopranumerario,
Vala a cata .... in che logo!

Se opone a tuti Marte,
Come trepo indulgenti,
E ghe mete in ridicolo ste parte.
Se la Pazzia gera mortal, lu in bota
La fava fusilar. e alora si —
Gera finia la razza dei bufoni,
Nè più se gavaria tanti omenoni.
Ma per tratarla pur militarmente
Lu la vol condanada eternamente
A far la sentinela
A l'ospeal dei mati de la luna.
Balotae — no ghe n'è passà nissuna.
Cossa mo fava Giove?
Giove, che sempre ga la testa rota
O da le gelosie de so muger,
O da le cavalae de Ganimede
Che lo ga in quel servizio e lo sbufona,
Sta su la so poltrona
A far casteli in aria,
Supia, sbadagia, mastega, savaria.
Ghe nasce quelo che ghe nasce spesso,
Fin la memoria el perde
De quel che ghe sta a cuor, che l'a promesso,
Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.
Torna i savj in colegio, e un' ora dopo
I capita in senato
Co una proposizion d'acordo estesa,
Che a pieni voti xe po stada presa.
Finalmente su l'alba
Sona la campanela. Tra la fola
Dei curiosi a le porte
Che aspeta la sentenza de la corte,
S'à visto incognito qualche pianeta,
Do aurore boreali e una cometa.
Eco insoma el decreto, tal e qual
L'à Mercurio stridà in original.
« In nome del destino ; e così sia:
» Inseparabilmente la Pazzia
» Resti a fianco d'Amor quando si muove,
» E meni l'orbo » sottoscritto » *Giove*.
Se Venere sia stada, o no, contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga,
La smania de saverlo no me tenta.
Se ghe dol, che la ciga.
Mi no voi sindacar quel che i fa in cielo,
Che za son vechio e baso la pazienza
Ma vu altri, che se de primo pelo,
Penseghe un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada mo giusto da Mercurio.
Ohimè ! no la me par de bon augurio ;
E ve diria : Dio ve la manda bona,
S'anca ve inamoressi de mia nona !

## ESOPO E L'ASENO.

In oca Esopo frigio
Stava pusà a un molin;
Passa e ghe dise un aseno:
« Giusto vu, citadin :
Se vol che siè un egregio
Filosofo moral,
Ma perdoneme viscere,
No se minga imparzial:
Vu dè a la volpe e a l'aquila
Inzegno sovruman ;
Vu fe parlar co spirito
El sorze, el gato, el can:
E nu, povari aseni,
Sempre ne maltratè,
Ne fè passar per stolidi ;
Voria saver perchè?
Dei talenti e del merito
Ghe n'avemo anca nu ;
Spesso ne invidia i omeni
Qualche gentil virtù :
Credo no sia tra l'ultime
Costanza e gravità :
Fene donca giustizia,
E rimediè al passà ;
Componè qualche favola
Da farne figurar ;
Ve servirò d'esempio,
Se me savè imitar.
Bomò, sentenze, e massime
Ve vogio sugerir .... ». —
Risponde Esopo : — « viscere,
No ve posso ubidir:
Vardè che metamorfosi
Che nassaria cussì ;
Saressi vu el filosofo,
E l'aseno po mi. »

---

## EL SOL O I DO PAPA'.

Stando in sofita, vinti zorni fa,
Le mie fiabe morali a spulesar,
Sento zente de fora: « In verità
Che qualchedun me vien (digo) a secar!
Posso mo star mai solo? Chi è de là?
— To barba Nicolò: se pol entrar? —
Ghe semo! avanti pur. (qualche pazzia!) —
Un mumento, nevodo, e andemo via. —
Ma sti signori qua co vu mo? .... — questi
Xe do ilustri Papà de razza grega. —
*Scusi signore se le siam molesti* —
Le se comoda qua .... st' altra carega ;
Toni, el cafè (ma de carboni pesti!) .
— Sto pezzo qua xe 'l celebre Ipomega
Filosofon perspicace cussì
Che vede el sol quatr' ore avanti dì;
E dopo aver pesà tempi e vicende,
Fenomeni e natura, persuaso
De no abadar a quel che no se intende.
L' è deventà l' apostolo del caso,
Dal qual, secondo lu, tuto dipende.
— *Ma Nicolò* ... *nipote* .... — daghe un baso
Perchè el sistema ch' anca lu s' à fato
Più sublime del too, xe mo più mato.
E st' altro xe Mislogo so fradelo,
Altra medagia de diverso conio;
Lu, per paura de sbusar el cielo,
S' à tegnù sempre basso el comprendonio;
Nol varda vovi per no veder pelo,
E 'l crede la rason fia del demonio.
Ste cargadure xe per altro po
Do amici de to barba Nicolò. »
Impazientà de vederme davanti
Sti tre tomi da dar ai ligadori:
« Me ne consolo (digo); e cussì avanti.
In che posso servir mo sti signori?
— Una fiabeta sola; i à sentio tanti
Parlar de sti to apologhi. — Schiao siori.
No i me lassa de pesto. — Uno, uno solo
Quel che ti vol, e andemo via de svolo. —
*Oso pregarla anch' io.* — No ghè bisogno,
Le servirià .... Ghe n' è qua giusto uno
Che squasi squasi, ma no me la sogno ....
Siben per altro ch' el saria oportuno ....
L' è mo ancora putelo, e me vergogno.
— *E giovanetto? Non amò nessuno*
*Mai più di me la fresca gioventù!*
— Oh! l' è un Socrate, sastu: via, di su.
M' ò lassà sfregolar un altro poco
Dal doto e da l' aloco:
Po fissando Ipomega
Sentà su la carega
Giusto in fazza de mi. — Ben co le vol...
(Digo) le servo .... za l' è breve ....
» Core i numi el destin d' un bel nastro;
O l' è moda, o nissun più lo vol;
Cussì 'l sol, co à mancà Zoroastro,
Xe andà in fumo anca 'l culto del sol.
» Pur là in Persia, fedeli a la seta
De quel celebre magico re,
Adorava 'l diurno pianeta
Soli ancora Abakù e Kabarè;
» Ma siben mo che i gera zemeli,
Da una nena latai tuti do,
Tanto eguali i gaveva i cerveli
Quanto el sgrugno una notola, e un bo.
» D' Abakù gera in fati la fede
Paralitica sul canatin;
Se nol vede, ma ben, lu no crede,
E i principii l' esamina e 'l fin.
» Dal mumento ch' el sponta e ch' el s' alza
Fin ch' el sol va po a sconderse in mar,
Lu gh' è adosso, co i ochi el lo incalza;
Se diria ch' el lo vol divorar.
» D' ogni ragio el confronta le cime,
De la massa el misura el calor;
E al secreto l' aspira sublime
De la causa de tanto splendor;
» Ma dai dai contemplandolo fisso
Abakù in quatro zorni s' à orbà.
E co i ochi in caorio ne l' abisso,
L' esistenza del sol l' à negà. »
E voltandome verso Mislogo,
Che me stava vardando incantà,
Senza mai baratarse de logo,
Tabacando cussì ò seguità.
» Kabarè so fradelo a l' oposto
Gera credulo e pio più de mi.
Se i me dise: sto lesso xe rosto.
Bevo 'l brodo, e po digo: sior sì.

» Lu pianzendo la sorte funesta
Del so doto fradelo Abakù,
*Eco* ('l dise) *che chi ga più testa*
*Del so spirito abusa anca più.*
» Donca mi deventar vogio un scioco,
Viver dindio, morir barbagian;
Za chi vol una cosa ogni poco,
Se no ancuo se la beca doman;
» E svodai da la zuca là in strada
I so quatro graneli de sal,
Ghe deventa el cervelo panada,
Nè ghe resta ch' el brio d' un stival.
» Oe se po ('l dise alora) al pianeta
Sto vardarlo paresse un ardir? ...
Se me sbrissa un' ochiada indiscreta
El pol forsi .... lo voi prevenir.
» Soto tera el se scava una grota,
El se fica più in fondo ch' el pol;
Nova talpa, spontanea, divota,
Gnanca lu no ga visto più sol. »
Terminà la mia favola, no fazzo
Per lodarme, nissuno m' à lodà.
Vedo muti i Papà, co i ochi fissi
Inventariarse i peli de la barba,
E soto cozzo via rider mio barba;
Ma levandose su de la carega,
Cussì, dopo 'l cafè, dise Ipomega;
— « Se si chiede a Mislogo ed a me
Dei due Persi il più saggio qual fu.
Egli certo dirà Kabarè;
Io l' intrepido e doto Abakù.
Buon amico, giacchè siamo tre,
La quistione decidila tu. » —
— « Mi per mi, compare caro,
(Ghe risponde Nicolò)
A dretura li dichiaro
Do bufoni tuti do.
Anzi senza controversia
Mi li credo, quanto a mi,
L' Ipomega de la Persia
E 'l Mislogo de quei dì. »
A ste parole i do Papà barbota
Quatro maghe sarache in lengua ota,
Che pol far gropo e machia
Co la catramonachia,
E i divora le scale in t' un mumento,
Che i par moschoni portai via dal vento,
— « Schiao sior tomo! che bel mato!
A revederse, bondì!
— Vu se l' omo, e mi 'l ritrato,
Caro barba, compatì,
E za lesto el ghe xe drio
Per tornarli a sbufonar,
E mi resto graziadio
Le mie fiabe a spulesar.

MENGON.

Cuori impastai d' insidie e tradimenti,
Calunie in bocassin da pùte oneste;
Astrea col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
Castità in conferenza co la peste,
Logicidj perpetui, odj, lamenti,
Guera, fame, poeti, e noia; queste
In sta vale de pianto, e chi nol sa?
Xe le delizie de la società.
Ma mi da qualche tempo ò scomenzà
A viver tra le bestie, e ghe la cato;
Fazzo conversazion col papagà,
Filosofo col can, zogo col gato,
E se quel che 'l lion m' à lassà là
Vien el lovo a magnarmelo sul piato,
Monzo la vaca, e vivo graziadio:
Se el beco me vol mal, l' aseno è mio.
So che le bestie (no me tiro in drio)
No xe gnanca ele tute de un umor,
Ma contro vinti da butar in rio
Ghe ne conosso cento de bon cuor.
Anca tra i bruti dà su qualche fio...
Gh' è 'l so ladro, el birbon: ma mi, in onor,
Furbo per furbo, no ghe penso su:
Togo la volpe, e lasso l' omo a vu.
Faria credo cussì, s' el vive più,
Anca Mengon paesan a la Tisana,
Vechio col cuor coverto de virtù,
Come un molton da Scutari de lana.
Per ascoltarlo e consegiar con lu
Vedè in moto 'l Friul, la Trevisana,
Ogni so deto par una sentenza,
E l' esempio ghe serve d'eloquenza.
La so solita camera d' udienza
Xe là in fondo al cortil soto 'l tezon;
Quaranta fioi co la so discendenza

Ogni matina, senza confusion,
Se ghe afòla d' atorno; co pazienza
Lu ghe tamisa i torti e le rason,
L' ascolta i dispareri e li compone,
Nè mente in fazza soa gnanca le done.
Vardelo là no parlo Simeone
Pusà sul so baston de cereser?
Che bei cavei! che barba! che cegione!
La polvere nevosa de zener
Ga fiocà suso. E quel oson che impone!
Quela fisonomia! No l' è un piacer
Veder, sentirlo de cent' ani e un
Parlar quatr' ore, e no secar nissun?
Gera là mi co è vegnù da Belun
Per squadrarlo l' abate Baracò,
Quel che i Savj à mandà de l' otant' un
A Padoa per drezzarghe i corni al bo.
Se avanza gravemente l' *ego sum*,
El bozzolo se strenze in forma d' *O*,
Duro el pedante, e dreto come un *I*,
Tosse, e dise a Mengon proprio cussì:
« Nonno, vorrei saper (no, mon ami,
San fasson, san fasson) chi fu il maestro.
Onde imberbe apprendesti l' abbiccì?
Chi primo di sofia t' ispirò l' estro?
La tua ragione rustica vagì,
Balbetò a lungo, o fosti ab ovo destro
Ne l' intellettual scuola onorata,
Onde il Socrate sei della brigata?
A reficiarti l' anima assetata
E' qui Minerva a poppe gonfie accorsa?
O la terra, da saggi un dì abitata,
Hai quinci e quindi ulisseando scorsa?
Ch' io so che mesci epicurea derrata
All' acre di Zenon che i sensi immorsa,
E stendi pittagorica vernice
Sul zo-Kalon che dal ciel Plato elice.
Ma gnaffè! c' è di più; la fama dice
Cose di te che a stento creder posso;
Tu non brami che ciò che bramar lice;
Altrui cedi la polpa, e rodi l' osso.
Sei benefico, povero e felice;
Or com' è ciò? Sì bujo paradosso
Di tenebror l' entelechia mi cinge,
Sciommi l' enigma or tu, Nestorea sfinge. —
— Vu parole in carozza su le cinge,
Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
Quel che me strenze mi, vu mò vel stringe,
Vu Febo al Sol, astri disè ale stele:
Mi piove; e vu: Giove dall' alto minge.
Ve ricordeu la tore de Babele?
Ghe risponde Mengon. Monsù l' abè,
Se v' abia inteso, o no, lo sentirè.
De le dotrine che me celebrè,
De sti proti d' aerea architetura
So apena i nomi, o poco più alafè;
So che el sistema, el sogno e l' impostura
Pol calar stola insieme tuti tre;
Mi no ò studià ch' el cuor e la natura.
M'à insegnà quelo la filosofia,
E questo m' a imprestà la libreria.
Mi ò scomenzà putelo in compagnia
De l' alba a contemplar le stele e 'l cielo;
Po da la colombera a la boaria
Tra le piegore, l' oche e l' asenelo
O' fato forsi più de vussiorìa:
A poco a poco m' ò copià el modelo
De le prime virtù, de la moral
Che in boca dei pedanti à perso el sal.
E per esempio: el colombo leal
M' à dito: si: fedel a to muger.
M' ocoreva sunarme un capital?
M' à insegnà la formiga el so mistier.
L' agneleto, incapace de far mal,
M' à la conscienza trasformà in dover;
M' à dà lizion el manzo de costanza,
E melampo e fasan de vigilanza.
E se amor no gavesse (e me ne avanza)
Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
Me n' avaria l' esempio dà abastanza
La chioca e i pulesini che go intorno.
Cussì, senza zirar Italia o Franza,
Da le bestie, bonsior, o note o zorno,
M' ò becà una lizion, sia senza ofesa
De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.
Posso? fazzo del ben, ma de la spesa
Paga el pro la conscienza in tanto gusto:
Co l' amor proprio se l' à sempre intesa
La carità d' un cuor tenero e giusto.
I desiderj po? fata la resa
Dei conti a la rason, spegazzo e giusto.
Cussì in pien me la passo. Ma felice ...
L' aveu mai vista l' araba fenice?

———

## TITIRO E'L RUSSIGNOL

Stufo de corer l' etere
Frustando la canicola,
Verso l' ocaso rodola,
Mete i so ragi in manega,
Spica el sol una tombola,
Che lo sprofonda in mar.
La note, che al so solito
Ghe sta alle coste in mascara,
Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calisene,
E fa in bota i crepuscoli
Strauuando scampar.
Da le celesti natole
Che ghe dà 'l dì ricovero,
A schiapi scavalcandose
Scampa le stele in gringola,
Come sol far le piegore
Su l' alba da l' ovil.
Le sbusa in ciel le tenebre,
E le criela candida
Luse de perle e d' opale
Su l' emisfero atonito.
Gode la tera in estasi
La pompa signoril.
Per farla più magnifica,
Lenta la luna, tacita,
Da l' orizonte alzandose,
Sporze quel globo magico,
Dove l' arzento sfiamega
In nitido crestal.
I rusceleti limpidi,
Che vien dal monte in copia;
Porta qua e là co boria
Quela brilante imagine :
I par barbini o codeghe,
Che core col feral.
Là un furianelo scapolo
Scovola i pini, i roveri,
Dà la cazza a le notole,
Rompe i sogni a le lodole,
E fa le catorigole
Tra i carpani al fasan.
Qua un zefireto placido
Pisola sul garofolo,
Basa la viola e 'l bocolo,
Sbrissa fra 'l timo e 'l ditamo,
De fragranza aromatica
Semena 'l cole e 'l pian
Tornada là dal pascolo
Dorme la gregia. Titiro,
Cenando a pie d' un platano
Coi resti de Pitagora,
Fa i prindesi a le Najadi,
Che a Baco far nol pol.
E mentre el sazia l' otica
De noturni fenomeni,
Da la cima d' un alboro,
Per le rechie, su l' anima,
Etereo miel ghe sgiozzola
Cantando un russignol.
Crome granite, sferiche,
Traversa l' aria libere,
E l' eco filarmonico,
Racolte apena, identiche
Dala colina, in biscolo,
Ghe le rimanda là.
Assorto in quela musica
Dolce, vivace o flebile,
A poco a poco Titiro
Scorda le imposte civiche,
El formenton in cenere,
L' oca che i ga robà.
« Font', ruscelli, tortore,
» Deh! per pietà fermatevi :
» Dite se un nume o un satiro
» Fra queste piante ombrifere
» La mia diletta Fillide,
» L' idolo mio celò! —
Late coi lavri supega
El bambin da le fragole,
E co le rechie Titiro
Chiuchia da st' arià 'l netare,
Ma 'l russignol va in sincope
Sul trilo del rondò. —
— Oh Dio! perchè te fermistu?
» Bon (*lu risponde*) sentile;
*Croà croà* ... capissistu?
Ste rane senza equivoco
Dise che stono: Titiro,
Cedo a la so virtù. —

*Racc. Poes. Ven.*

— No per pietà! *el ghe replica*:
No ghe abadar: el tossego
Ti ghe 'l converti in balsemo:
Lassa pur che le strepita,
Che co ti canti, credime,
Nissun le sente più. »
L' è tropo seria?
Ben baratemola,
Cambiemo ton.
Senti la satira,
Che fava l' anare
Contro 'l paon.

## EL PAON, LE ANARE E 'L MERLO

Sfogiava a Limena
Un bel paon
La so coa splendida
In O maiuscolo
Sora un tezon.
A quel spetacolo
Raro e gentil;
Se afola in estasi
Colombe e tortore
Sora 'l fenil;
Folti su l' alberò,
Per el stupor,
Esclama unanimi
E tordi e lodole:
« Che bel color!
Quelo xe proprio
Smeraldo fin!
Che sfarzo d' opale!
Varda quel' agata
E quel rubin! «
Ma un schiapo d' anare,
Là dal paltan,
Sul panegirico
Spuava tòssego,
Fava bacan.
Che bruto diavolo!
Che pie che 'l gà!
Queli xe forcole:
No parlo un astese?
Vardelo là!
Se ti 'l sentissi po
Co 'l canta ... ih! ih!
Scampa, va a sconderse
Fina le celeghe; ...
Dimelo a mi! »
Cussì l' invidia
Svoda i bomò,
E intanto l' iride
Lampizza e sfiamega
Drento quel O.
Un merlo, stufo mo
De più sentir
Quele petegole,
Spontà dal carpano
Se mete a dir:
« Le diga, strissime,
Mi no me par
Che colù meriti
Che le se incomodi
De criticar.
El me fa stomego,
L' è là un balon ...
E po, le suplico,
Voriele meterse
Co quel bufon?
Mo, tra i volatili
Gh' è chi sostien,
Che per esempio
Gnanca ele, strissime,
No canta ben:
Che 'l paon agile
Ga la virtù,
Mentre ele zopega
Qua su le crozzole,
De andar lassù.
Bon! da petarsela!
Porlo, co 'l vol,
D' una coa magica
Com' ele, strissime,
Far pompa al sol?
Le prova a dirghe mo
Co l' O spiegà —
— A vu sior tangaro
Copiè sta letera: »
Le l' à copà.

### Epilogo.

Capì za l' ironia,
Vegnimo a la moral.
Chi acusa i russignoli de stonar ?
Le rane dal croà croà
Monotono e molesto.
Chi spua velén sui lampi
De la coa del paori ?
Le anare dal paltan col fango al cesto.
L' è donca tuta invidia,
E scioca presunzion.
Però inventori de ragù, de salse,
Liquoristi sublimi, dotorai,
Fabricatori de morbide stofe,
Pitori egregi, architeti, scultori,
Maestri de capela,
E poeti, oratori,
E sora tuto vu, parte più bela,
Vita, delizia del genere uman,
Sfodrè i talenti che v' à dà la sorte,
Mostrene 'l vostro zelo,
Buteve là in batelo,
Vegnine a consolar,
E ralegrè sta *lacrymarum vale.*
E l' anare e le rane ?
Volteghe pur le spale,
Lassele brontolar sin che le vol.
Finzè de no sentir, de no saverlo,
E ricordeve l' istoria del merlo,
Quel che Titiro à dito al russignol.

### L' ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,
Rica, vedoa d' un fator,
Visentina, lombi e schena
Gera piena de calor.
De che ani ? Coss' importa ?
I è cinquanta a san Martin,
Ma la i porta ! .... L' era ancora
Su l' aurora del morbin.
Fin al zorno de quel santo,
Tra la pizza e la virtù,
Tanto e tanto la se inzegna,
La se segna, e la sta su.
Ma trovandose al pachieto,
Che santifica quel dì,
Bortoleto sentà arente,
La se sente .... za capì !
L' è za in fati un bel batochio
Bortoletò ben forma !
El ga un ochio ! .... e quela gamba ?
L' aria stramba da soldà.
Ma quel po ch' el cuor ghe roba
Xe mo un naso .... del gran stil
Co la goba, tinto in rosso,
Longo, grosso e vescovil.
A la vista de quel pezzo
Là a' Vicenza una ogni tre
Va in borezzo. La par mata;
Valo a cata mo el perchè?
Qua a Venezia po le done,
Educae come convien,
Xe minchione su sto tomo:
Le tol l' omo come el vien.
Ma tornando a Bortoleto :
Vintiun ano, bel aspeto,
Bona gamba, bona schena :
Ma 'l disnar mo? ma la cena ?
L' è là un povero squartà
Da la sorte abandonà,
Che la stica tra la zente ....
Come ? bon, mi no so gnente :
So che fina da regazzo
L' à copià fedelmente Michielazzo.
A l' oposto Gasparina
Ga al so comando tanto de musina ;
Che Brunoro so marío
Ga lassà, se sol dir, el ben de Dio,
E, podendola sposar,
Per Bortolo el sarave un bon afar.
L' è vechieta ? ben : pazienza ;
Co un tantin de compiacenza
E col farghe co giudizio,
Ora questo, or quel servizio ....
A bon conto intanto lu ....
Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.
E po .... bela ! co la mor

La podaria lassarlo anca un signor.
Sumando sti vantagi e ste speranze,
Bortoleto, che in fondo no xe un' oca,
Mete la binda ai ochi
A quela natural antipatia
Che ga la zoventù per le antigage,
E acorzendose che la Gasparina,
Soto cozzo lo varda, e po sospira,
El sospira anca lu coi ochi lustri;
Anca lu la saeta:
El par proprio un putelo
Che sgangolisce sora la polpeta.
El la loda, el la inzucara,
El ghe mua 'l piato, el ghe tempara 'l vin,
El ghe fa de comieto e de penin:
E po de quando in quando
El ghe va in t' una rechia smozzegando
Qualcheduna de quele parolete
Maliziose, grassete, che ale vedoe
Ressuscita le idee matrimoniali ....
A le curte, no termina el pachieto,
Che al so bel Bortoleto,
Imbriaga d' amor, la Gasparina
Ga za promesso cuor, man e musina.
Ma bisogna mo dir la verità,
In barba de la so ninfomania,
Gasparina no gera de la fragia
De sti nostri moderni
Spiriti forti in cotole,
Che se buta in tel cesto filosofico
I riguardi del mondo per bon ton.
Ga sempre imposto el poi. C' an diraton?
La se ricorda, che xe un ano apena
Che Brunoro, bon'anima, xe morto.
Tornarse cussì presto a maridar!
Se ghe presenta ai ochi de la mente
Cronologicamente
I so cinquanta carnevali in fila,
E poverazza no la xe tranquila.
« Figurarse (la dise) co i me vede
Sposar su quela fregola de naso,
Quel zovenoto de bela presenza,
Figurarse che chiasso per Vicenza!
Da l' altra parte a dirsela po, dopo
Che ò visto Bortoleto,
Mi no posso più star senza de lu,
Nè voi certo lassarmelo scampar.
Coss' oi donca da far? »
Per bona sorte mo la so massera,
Meneghina da Schio,
Doneta de proposito
E in ste materie dota,
La gera vedoa de la terza cota.
Gnente de megio per la circostanza.
La la chiama a consulta
Una sera sul tardi,
La ghe conta 'l so caso,
La smania per quel naso, e i so riguardi.
Franca come un dotor la Meneghina:
« Cara la mia parona (la risponde)
No ghe badè. Sposeve e lassè dir!
Sih! chi volesse tenderghe a stí mati,
Ghe saria per nu mai consolazion?
El matrimonio xe un' opera pia,
E chi replica 'l ben merita più.
Qua no credo falar. Mí, graziadio,
M' ò marídà tre volte,
E son sempre disposta per la quarta.
Riguardi s' à d' aver a far del ben?
E po, parona, fideve de mi.
In cao quindese dì .... bon, cossa dighio,
Cambieme nome se in tre zorní al più
Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.
Forsi doman qualch' altra novità
(Che za no ghe ne manca)
Torna a portar le chiacole a man zanca.
Per esempio, quel aseno ch' è là ....
Ghe zogo, che co un fià
De furberia, de industria,
Tra quel aseno e mi
Demo sesto a sto afar.
Lasseme mo pensar :.... ghe l' ò catada.
Andè; deve una bona maridada,
Rispondo mi de tuto;
Ma ricordeve, che volemo un puto. »
Consolada, contenta,
In pressa, in furia, ma però in secreto,
Gasparina se sposa Bortoleto.
Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena
Del matrimonio de la Gasparina;
No gh'è cafè, conversazion, nè cena
Che no parla de naso o de musina.
Dusento morbinosi, per far scena,
S' alza co l' alba, e spogia la cusina
De grela, de farsora e de stagnada
Per andarghe a sonar la matinada.

Una bona casota, giusto là
Su la piazza de l' isola, in canton,
Che Brunoro s' aveva fabricà
Co i so sparagni, a spese del paron,
Gera l'asilo, dove, consumà
La solita nuzial operazion,
Desnombolai ronchizzava sul leto
Imeneo, Gasparina e Bortoleto.
Andava za quei mati concertando
Le caldiere in baritono e in contralto
Soto el balcon dei conjugi, aspetando
Per scomenzar che spontasse da l' alto
Quel naso ilustre a chiapar aria, quando
Dal porton de la stala con un salto
Capita in strada un aseno lisier,
Del color de le foge de figher.
Che chiacole, che chiasso a quel spetacolo!
« Elo un aseno o no?
El par un lusertòn : el gran miracolo!
(Dise 'l dotor) Oh! l' è un gran caso po!
No varia la natura i so fenomeni
Cinquanta volte al dì?
No gh' è [illegible] somari che par omeni?
Nè vedo che [illegible] queli ve stupì —
— Che superbo color (esclama un nobile)
E co mal impirà!
Se 'l fusse un elefante a tromba mobile,
Alora sì; ma un aseno! pecà!
Se mete i ochiai sul naso sior' Orazia :
L' al varda so e su :
Belo! (la disea co che grazia,
Co che brio, l' el sa moverse colù! —
— Affè! ha rubo la camiscia al cavolo!
(Dise quel [illegible]afè)
Ehi, Cenci, Cencio : ti regalo un pavolo
Se mi sai [illegible] di che paese egli è. —
— Sparagne (risponde un barbier gobo
Metendo zo 'l bacil)
Vel dirò mi [illegible]he ò zirà tuto 'l globo
Prima con [illegible], e po con Bughenvil :
L' è nato a [illegible]o-verde, anzi a Verdopoli,
Che xe la ca[illegible]l;
Ghe n' ò visto [illegible]miera tra quei popoli :
L' è 'l verde-v[illegible]abile-animal;
Qua in Italia ([illegible] forsi per l' aria)
Ghe n' è d' ogn[illegible]lor;
Là mo de stofa [illegible]eni no varia,
I nasce tuti verdi, verdi i mor.
Questo, per altro, podaria bel-belo
Qua in clima forestier
Deventar zalo, e po cambiar el pelo,
Come cambia le foge ogni salgher. —
— Ecolo là, colù! (ciga segnandose
La nezza del piovan)
Colù che va la note furegandose
Per le coltre pian pian. No ve fidè,
Done, vel so dir mi, l' è el pesario. —
— Che el sia mo chi se vol, per mi alafè,
Gnanca se vien i fioi dela Redodese,
Magari tuti dodese,
No i me dà sugizion, (risponde Beta). —
Salta suso Lucieta : — E mi ve digo
E ve lo provo : quel xe l' orca spurio!
L' è impastà su col fiel; no lo vedè?
El fiel xe verde e amaro.
Donca pessimo augurio, parlo chiaro :
Po la m' è nata a mi, l' ano passà,
Giusto da san Martin : tanto de notola
Verdona, tal e qual come quel aseno,
Se m' à furegà qua soto la cotola :
Figureve, che cighi ! che spavento!
Me par ancora .... ancora me la sento.
Core là mio mario
Per scaturirla fora,
El ghe dà adosso, povareto! un' ora;
E mentre el strussia, el supia, el susta, el sua,
No me restelo là morto sbasio
Da un colpo in te la mente?
Verde saveu! no ve digo più gnente.
Da le rechie cussì fin a la coa
L' aseno smeraldin studià, pesà,
Su quel color tuti à dito la soa,
E nissun graziadio s' à mai pensà,
Che 'l gera stà depento co la scoa
Da Meneghina, che l' à mandà là
Per distrar da l' impresa i morbinosi,
E sparagnar la matinada ai sposi.
In soma da quel aseno invasada
La fola disputando se disperde.
I picava quel dì un sassin da strada;
E bona note sior aseno verde!
Tuti parla del reo, de la picada,
E a poco a poco la memoria i perde
Tanto del naso che de la musina.
Xela gnanca una dona Meneghina?

## ERCOLE IN CIELO.

Terminà le so imprese, el fio d' Alcmena
Lassa 'l scorzo mortal e svola su.
Per far la corte a Giove a boca piena
Ghe sbragia i numi : Pare sana a nu ?
Gavarave Giunon voltà la schena,
Ma de necessità la fa virtù :
La ghe la sporze un tantinin a pena
La man, e gnente gnente po de più.
Marte ghe buta proprio i brazzi al colo;
Ghe fa Mercurio un bel complimenton;
Ghe spifara un soneto el biondo Apolo ;
E Venere ghe dise in t' un canton :
« Sul far de l' alba vien da mi, ma solo,
Che voi che ti me sbati el zavagion.
Pien de consolazion
Per tante cortesie l' à ringrazià
Una per una le divinità.
Ma co s' à presentà
Pluto, el famoso dio de l' oro, el qual,
Per non eceder nel cerimonial,
Co un cefo d' animal
Ghe schizza l'ochio, dreto come un fuso,
Ercole squasi ga spuà sul muso.
Pensandoghe po suso
El s' à voltà, per no guastar la festa,
E xe andà 'l spuo su l' andriè de Vesta ;
Ma per questo no resta
Che barba Giove, che no varda a caso,
No gh' abia visto andar la mosca al naso ;
Anzi dandoghe un baso,
El ga dito : fio mio, ti senza falo
Col dio de l'oro ti à chiapà el cavalo :
T' alo sapà su un calo ?
Eh no, papa ! ma co vedo quel sior,
Xe proprio vero, se me ingrinta el cuor,
Me da su el mal umor :
L' ò visto in tera, in tanti incontri e tanti,
Protetor squasi sempre dei birbanti.

---

## EL VISIR E L' ANELO.

Al Cairo circa setant' ani fa,
Kalù bizaro, prodigo bassà
D' una de quele coe che val per tre,
A' fato un dì chiamar per el lachè
El so prete de casa, un bon dervì,
Savio, prudente, e 'l ga dito cussì :
« Belchù, varda sta gema : te dirò
Per chi l' à da servir. Za de ti go
Prove che basta : tola donca su,
La deposito in man de la virtù.
Queste xe borse piene d' oro. Va
Zira l' Asia, l' Europa, le cità
Le vile, i borghi, le mosche, i cafè,
E pesa le pazzie quante le ʻe :
E co ti trovi un che te par a ti
El mato più solene de stìi,
Faghe a l' uso oriental u prostinò,
Metighe in deo l' anelo e dighe : tiò,
Questo è il tributo de bassà Kalù :
E in quatr' ani te aspeo. Adio Belchù. »
Belchù tol su l' anelo e 'bocasnà,
El se mete a viazar, epesto el sa
Che, da mezzo milion btendo tre,
Dei mati al mondo, graadio, ghe n' è ;
Cervei bislachi senza tiè mi,
Logiche gravie de chiclrichì,
Teste che suma tre fia inque do,
Spiriti incoconai de qu:pro quo :
E gh' è per tuto inzegni a:ul in su
Che crede el *noi* sinonimo :el *tu*.
Tra i vovi a corbe de l' umaità
A scielger mo te voi ! core se fa ?
Se mentre sora d' un la un portè,
Un più belo o più grossghe ne ochiè.
Belchù studia, confront invoca Alì.
Ma cossa serve se nol ı po a chi
Consegnar quel anelo a san Malò
L' aveva trovà un too.... e squasi .... oibò
(Ghe dise el cuor) a oma, o in Calicù
Ghe n' è forsi un p mato de costù.
Sempre in dubio el dvì, mortificà,
Tuta l' Asia e l' Eopa l' à zirà ;

L'è tornà a Duvr, l'è tornà a Calè ....
L' anelo ..... sempre el lo ga in man. Ma che?
Tra una fola d'eroi, de bos-esprì,
Come a un solo mo dir: tien, mon ami?
Per no incandirse l'anima e i cocò,
Oh basta, el dise, che ghe pensa el bo;
Tornarò a casa, cercarò tra nu.
L'è a Venezia e 'l s'imbarca per Corfù.
Mati a Venezia nol ghe n'à trovà,
Ma dei savi a fioroni in quantità.
Co l'è a Costantinopoli (vardè
Quando che i dise) mentre el beve un tè
Corer el vede el popolo, i spaì,
I gianizzeri, agà, cadì, muftì
Verso el seragio, e tuti ciga .... halò
Sala-mekuca-ke-al-koranò;
Che vol dir ne l'idioma del Talmù;
Palme, allori a chi c'è, corna a chi fu.
Mosso da natural curiosità
El domanda: gh'è qualche novità?
Ghe risponde un iman: no lo vedè?
Le solite miserie che savè;
I à strangolà el visir Macmu-Kepì,
E tuti fa bacan, sentiù? sentì!
El sultan ama el popolo, e perciò
El ghe regala spesso sto gatò.
*B.* Nissun vorà visir dopo Macmù!
*T.* Eco là el sucessor; vedeu colù?
El buta l'ochio dove i ga mostrà,
E saveu mo chi el vede? el so bassà,
Proprio Kalù. Sorpreso el dise ..... Oh ve!
Xelo, o no xelo lu? l'è lu alafè,
Kalù lo riconosce ..... — adio, bondì,
Ti è tornà: sì .... e l'anelo? .... presto, dì, —
*B.* Visir, ve fazzo prima un prostinò. —
*K.* Voi saver de l'anelo .... el gastu, o no? —
*B.* Eco l'anelo .... no cerchè de più,
Fe a mio modo, visir, tegnilo vu.

---

## EL CAN E 'L GATO.

Oe, per pagar le fritole a l'amiga,
Toni à vendù el so can geri al marcà;
Fasan da la so corda se destriga,
E torna a casa; el gera nato là!
I lo cerca, i lo trova, i te lo liga,
I ghe paga a legnae la fedeltà,
E i lo torna a cazzar, ma co fadiga,
Dal sior conte Susin, che l'à comprà.
Stava sustando el povero fasan,
Sorpreso, desolà. — « Disè compare,
(Ghe sgnaola arente un bel gaton surian)
V'à dà da intender vostra siora mare,
Che i paroni ne tegna gato e can
Per i nostri bei ochi? ghe xe care
Le bestie le più rare,
Fin che i ghe n'à bisogno; e po schiao siori,
I sacrifica amici e servitori,
Ai bisogni magiori,
La me xe nata a mi, là dal curato,
Dopo dies'ani: — Zorzi,
In casa gh'è più sorzi? —
— Sior no. Cazzeme via donca sto gato. —
A vu sior fasanelo,
Ve credevi esentà? Se proprio belo!

## LA LIZION.

« Che bel cielo, proprio belo!
La colina stamatina
Xe superba; fina l'erba
Par più verde; no se perde
Gnanca un fior;
E st'arieta! benedeta!
La va al cuor.
Fe un servizio, don Fabrizio,
Conduselo sto putelo
Verso 'l monte per le sconte,

Drio 'l boschcto .... l' è un mieto
E mezzo al più.
Za ghe giova ; po se prova,
Caro vu.
Qua el fa chiasso ! A spasso, a spasso,
Che no vogio più sto imbrogio ;
Podè andando, chiacolando,
Farghe scuola; la parola
Dà lizion,
Stuzzegheghe, scozzoneghe
La rason.
Dov' el sia mo ? ... Zise, via
Col maestro .... Che bel estro ?
Xestu mato? zo quel gato ....
Che sempiezzi, che strighezzi
Che 'l se tien!
Oe, la mama che te chiama ....
Va là.... el vien. »
El regazzo gh' è za in brazzo.
« La scooleta, presto, Beta ...,
Sta su dreto ... tiò 'l pometo,
Supia el naso .... dame un baso;
Zo 'l colar.
Via, batochio; .... l' abia ochio ... (a don Fabr).
E no suar » (al putelo).
El tol suso for da un buso
De la stala la so bala.
L' à in scarsela una burela,
Quatro nose, e un bel dose
In marzapan ,
El subioto, un pomo coto,
Piombè in man.
Don Fabrizio tol l' ufizio,
I so guanti, e marchia avanti
Motivando, cantuzzando
*Tantum ergo*. Zise a tergo
In sol - do - re
Ghe fa fiò - fiofiò - fiofiò
Col so piombè.
Scorabiando, matizzando
Spesso Zise : *en diga* ( el dise )
*Chente chele, tossa xele,*
*Sion maento* ? — L' è un tormento !
Se nol sa,
*Zuche tonde* ( el ghe risponde )
*Tasè là*.
I se avanza, e in lontananza
Là de fronte, a pie del monte,
Sau chi 'l vede ! Palamede,
Quel da Como, quel bel omo ...
No capì ?
Quel che gera l' altra sera
Qua co mi.
Don Fabrizio conosceva
Palamede ; e fa 'l giudizio
Che 'l doveva co 'l lo vede.
Ma 'l putelo ( come spesso
Fa tre quarti del bel sesso )
Mala pena l' à vardà,
Che ga visto e giudicà.
*Oh to gando* ! ( el dise ) quando
A redosso da una ciesa
El ghe vede per da drio
Un altr' omo spontar su,
Alto tanto più de lu.
Figureve che sorpresa !
El lo varda incocalio :
*Vanda, pento, sion maento* ;
*To le piante gh' è un ziganie,*
*Da dio via vien su Golia.*
Capia l' otica ignoranza
Del putelo, per difeto
De pensar a la distanza,
E a la base de l' ogeto :
Eco ( dise don Fabrizio )
« El mumento mo propizio
De poder co la lizion
Scozzonarghe la rason.
Golia ? caro, andemo su
E vedemo se l' è lu. »
El ghe branca una manina,
E i va su per la colina.
Palamede giusto in quelo
Fava in zo l' istessa strada ;
El lo incontra col putelo,
Ma 'l putelo no ghe bada,
Che 'l lo vede tal e qual
Che 'l l' ha visto poco prima,
Un bel' omo; lu mo stima
Più un zigante : natural !
Ma più suso de là un poco :
« Vegni quà mo, sior aloco,
( Dise 'l prete ) vita mia,
Questo xe 'l vostro Golia. »
E chi vedelo ?
Un ometo, un gobeto,

Alto, longo
Mezzo brazzo più d' un fongo,
Che dal sito dov' el stava,
Visto là da la pianura
De do quarte superava
Palamede de statura.
El regazzo resta là
Contemplandolo incantà:
*Golia chento, sion maento?*
*To gobeto! l' è un ragneto!* —
— Oh l' au visto? imparè, sior,
E lighevela mo al cuor:
Che bisogna esaminar,
Separar e confrontar
Per poder ben giudicar.
E pol andar a pati a l' ospeal
Chi senza st' avertenza misurando
Confonde co la statua el pedestal:
L' omo dreto, belo, grando
Tanto a basso, che qua su
L' aveu visto? el resta lu,
Tal e qual l' à Dio formà.
Se va 'l gobo rampegando
Per da drio sora de lu...
Ben; l' è un gobo che à dà su,
Che la goba à sublimà.
Vienlo zo mo dal so scagno?
El gobeto, povareto,
Resta un ragno. Velo là
Don Fabrizio co giudizio
La lizion à fenio qua;
E po a casa col putelo
A bel belo l' è tornà.

I TRE GOBI.

Verso el passo de Menai,
Soto un olmo stravacai,
Un cavalo, un manzo, e un aseno
Stava un dì in conversazion.
Ma parlando de se stessi:
Che alboroni! che cipressi!...
I se esalta! stenta a intenderse
L' amor proprio e la rason. —
— « Son più forte! — e mi più belo! —
— Go più sal! — mi più cervelo!
E i se indora a lodi enfatiche
Giusto i pregi che no i ga. —
« Ti de seda? e mi de ganzo. —
A le curte « (dise 'l manzo)
» Seu contenti se ne giudica
Sti tre gobi, che vien qua?
Spieghi ognun la so pretesa,
Fazza ognun la so difesa,
Sia 'l giudizio inapelabile
Se d' acordo ghe n' è do. —
— Ben; so dano chi se pente. »
Passa i gobi, i ghe va arente,
E i presenta la so suplica.
Quei risponde — *perchè no*?
No i ga veste, nè peruche,
Ma i se senta su tre zuche
Che ghe insinua el so criterio,
Za capì, de soto in su.
No ghe xe la mezzarola
Che ve scana l' ose in gola;
Ma 'l *Cao* dise — *no preamboli*:
*Sior dai corni, toca a vu.*
Senza pompa d' oratoria
Conta 'l manzo la so istoria,
Fa l' elogio dei servizi
Che l' è solito prestar.
Nol ga pari in robustezza,
Nè in costanza, nè in belezza,
El se salva co l' epilogo
Che l' è bon fin da magnar.
El cavalo con orgoglio
Dise — « amici, io nacqui al soglio;
Vanto i nobili esercizi
D' un magnanimo destrier;
Vo' di volo per la terra,
Mi cimento nella guerra,
Ed in grembo alla vittoria
Meco porto il cavalier! »
Pesi enormi, viasi eterni,
Soli ardenti, crudi inverni,
Toleranza, mansuetudine
Fa de l' aseno l' onor;
Ma 'l ghe mete anca davanti
Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
Nè 'l ghe tase che sinonimo
L' è anca spesso de dotor.
El gobeto Sabatai,

Baratin de quei mercai,
Dise : — « basta, ò inteso, e giudico
Ch' el cavalo ga rason. —
— Oe, compare, dove seu ?
Cossa diavolo diseu ?
( Ciga alora el gobò Semola
Moliner de profession ) :
« E pur geri sentà storto !
Vu fe a l' aseno stó torto ?
Per un solo dei so meriti
Tanto celebre lo fe ? —
— Mi per mi, ghe dago el primo. —
Bravi fioi ! per Dio, ve stimo !
( Dise 'l terzo in ton ironico)
« E del manzo no parlè ?
Vedeu là quela boaria ?
Savè tuti che l' è mia.
Sapiè mo che la bon' anima
De mia mare è nata là.
Più de mi no ghe xe al mondo
Chi conossa un manzo a fondo,
Lo dichiaro el più benefico
Per l' umana società ! —
— Ma qui, amici, a quel ch' io sento,
( *Dise 'l nobile giumento* )
L' interesse e 'l vostro codice
Move il senso di ciascun. —
— Oh che caro Brigliadoro,
( *Ghe risponde i gobi a coro* )
Cascheu forsi da le nuvole ?
L' è la regola comun.

## LE DO ZUCHE PELAE.

Prima de barufar esaminè ;
Feve romper el muso alegramente,
Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.
Martin da Fiesso, e Nicolò da Strà
Xe soliti, l' istà, squasi ogni festa
Disnar insieme con un tanto a testa
Al ponte. El cafetier, per i so fini,
Sol tratarli a bon pri da paladini.
Nicolò, per la regola del tre,
Ancuo doman za xe su i sessant' ani :
E Martin xe vestio dei stessi pani :
Amici vechi da puteli in su,
E a metà de difeti e de virtù.
Per tosarse la chierega a dover
No ghe ocore barbier, nè i ga peruche.
Cento spiantani in do sora le zuche,
Ma za savè, le teste senza peli
No xe pò minga stuchi da cerveli.
Lassemo andar. Sto zugno, el dì de san ...
Giusto de sant' Alban, dopo esser stai
A spulesarse in chiesa dei pecai
Le conscienze per ordine del Papa,
I xe corsi a disnar a la so tapa.
Ardeva el sol, figurarse ! in quei dì !
E dopo mezzodì ! I slanza in bota
Al diavolo el capelo, la calota,
La colarina, la velada sbrisa,
E in maneghe i se metè de camisa.
I disna in quiete. I ga i so cento risi,
Un bon piato de bisi, un lai de fora
Co la salsa de capari de sora ,
Item una superba polastrela
Qua un potachieto, là una mortadela.
Per rosto un pezzo de castrà ecelente ;
La so salat[illegible]ente : e de qua sgiozza
El lodesan ; e gh' è de là una bozza
De corbin scielto, da chiapar la chioca,
Che ghe peta i mustachi su la boca.
I magna un pero ; e cussì, a crepa nna,
I supia, i susta, i spua petegolezi
D' asceticologia : i conta i bezzi,
E i dise plagas de l' eroe francese,
Prevedendo d' averghe a far le spese.
Dovaressimo andar (dise Martin)
Adesso mo in zardin : e Nicolò, —
— Ben, staremo più freschi, perchè no ?
El fazzoleto in testa i s' à butà,
E col ventolo in man, ecoli là.
A pie d' un castagner i va cercando
Dove far cuzzo, quando — Varda ve !
I dise tuti do) varda, alafè,
Qualcossa luse là ....la voi tor su.... —
Lassime andar .... -- vogio andar mi -- no vu.
Ma (dise quel da Stra) mi so sta 'l primo ;
Provite che te stimo .... — Lo voi mi,
Replica l'altro : e tra el sior no e 'l sior sì,
I se urta, i se spenze, i lota, i sbrufa,
Se sublima el corbin e i se petufa.

No li vede nissun: e tanto pezo!
Nissun mete de mezzo, i fa massacro,
A furia de peae, de l' osso sacro
Sora tuto i se strazza, i se despianta
Quel resto de cavei: tuti cinquanta.
Ma quelo mo da Fiesso a quel da Strà
Dà una peada là dove no digo
E zo a gambe levae buta l' amigo,
Po spica un salto, e se tol su co boria
El premio ben pagà de la vitoria ....
Cussì, de i do pelai, quelo ga 'l cesto
Sfracassà, in pezzi; e questo ansa da can:
E saveu cossa ch' el se trova in man?
Un petene de nacre bien travaillé
Da governarse i bucoli e 'l topè.
Prima de barufar esaminè,
Feve romper el muso alegramente
Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.

## LA TORDINA E I TORDINOTI.

Vestio da festa, in gringola
Sponta dal mar el zorno,
Ragi sbrufando intorno
Per scialo de splendor.
Fin quele giozze limpide
Che la rosada spreme,
Lu le converte in geme,
E brila l' erba e 'l fior.
Za la colomba rugola
Inquieta su la gorna,
Svola, se pente e torna
La prole a carezzar.
Za i passaroti a nuvole
Sbrega l' aria improvisi,
E in bozzoli o divisi
Va i campi a spulesar.
Sparpagna l' ara i vilici
De formenton, de biava,
Togna le strazze lava,
Po le destende al sol.
Chi porta giande al maschio,
Chi monze vache in stala,
Chi la farina zala
Tamisa su l' albol;
Chi va a siegar el rovere,
Chi buta 'l fen sul caro,
Chi carga el so somaro,
Chi giusta el so teler.
Al so bambozzo stupido
Menega dà la teta,
Pasqua se fa la peta,
Po stizza su el fogher.
Vedendo l' ave atorzio
Che i fiori i ponze e chiuchia,
Spessega la so guchia,
Core Lucieta al miel,
L' aseno a zampe a l' aria
Russa la schena in tera,
Par che 'l dichiari guera
A scalzi e pugni al ciel.
Là, mentre l' oche e l' anare
Se sguatara in fossato,
Se smozza l' onge 'l gato,
Rosega un osso 'l can.
Qua la galina celebra
El so trionfo novo,
La nascita del vovo
Col cocodè in sopran.
Marenda là su l' arzere
Pastor, piegore, agneli;
Pulieri, soraneli
Pascola in mezzo al pra:
Qua 'l cazzador se furega
Quachio tra piante e piante
Col so fedel argante,
Co l' azzalin montà.
Ma in coa del sol, a la lontana via,
Se va ingrossando un nuvoloto biso,
Che pien de mata invidia e d' albasia
Ga 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso;
E za da drio de la colina el spia
Se 'l pol saltarghe adosso a l' improviso,
E tempestando a so dispeto un' ora
Castigar le campagne che lo adora.
E, infati, mentre tuto brila e splende,
El se converte in negra bissabova;
El sciroco con lu za se la intende,
E ghe associa le nuvole che 'l trova.
Le prime 'l sol ghe le sbaragia e sfende,
Coi ragi stafilandoghe la piova;
Ma core un nembo, drudo de la note,
A taconarghe le nuvole rote.

Scampa de qua e de là cani, pastori;
Done, galine, piegore sgambeta;
Pianta 'l solco e la falce i segadori;
Uno perde 'l capelo, un la bareta;
Core soto le piante i cazzadori,
E un refolo insolente alza a la Beta
E cotole e camisa su la testa ....
Che spetacolo ai rospi, oh Dio, la resta!
Passava quelo da la marmotina,
E 'l s' à avudo a segnar per maravegia.
La campagna deventa una pissina,
Se cufa i osei, no i bate beco o cegia;
Pur tra i rami d' un olmo una tordina,
Fata da un mese mare de famegia,
Stava ancora ai so fioi facendo scuola
De le teorie che à da saver chi svola.
Ma i so tre tordinoti, osei regazzi,
Soliti andar, giusto a quel' ora, a spasso,
Vedendose a fiscar da quei scravazzi
Zogatoli, marenda, e svolo e passo,
Divorando le cime dei palazzi,
El monte, el bosco, i brontola, i fa chiasso! ...
« Maledeta sta piova (*i ciga*) e chi la ..,
E la tordina: « zito là, finila:
Pretenderessi, stolidi,
Volerghe vu insegnar
A chi sto mondo regola
Che tempo l'à da far?
I ghe xe ancora i rocoli:
Se xe fenio l' avril,
Pensè a scansar le insidie
Del vischio e del fusil.
Là, là, ghe vol del spirito:
Là ocore averlo a man!
Sau chi manda le nuvole?
Chi ve regala el gran?
Giove co mire provide
Dà la piova e 'l seren ...
No podaria mo piover
Forsi per vostro ben?
Vardè che umor! petegola,
Studia la to lizion ...
E vu, sior primogenito ...
Parlo co ti frascon ...
Mentre la savia mare in sta maniera
Stava dando ai so fioi la romanzina,
El borin spenze él nembo in Inghiltera,
El scravazzo deventa piovesina,
El cielo va facendo bona ciera,
L' arco celeste abrazza la marina;
Sfodra i so ragi el sol: albori, vide,
Monti, selve, animali, tuto ride.
Ma la tordina (che no ga in pensier
Che i so do tosi, che la so putela)
Col cuor d' acordo sul proprio dover
Coi ochi in ziro, sempre saldi in sela,
Scovre un oselador, che dal figher,
Che fin alora ga servio d' ombrela,
Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
Verso quel' olmo, là, dove l' è sconta.
« Un schiopo, un schiopo! O Dio! fioli, svolè.
Slarghè l' ale e la coa... presto anca ti ...
Racomandeve al Ciel ... là, tuti tre ...
Sul fenil, sul fenil ... ve son drio mi.
L' oselador à tirà el can; ma che?
L' azzalin no risponde che *cri-cri*,
La piova penetrada sul fogon
Gaveva sofegà fulmine e ton.
Ma quando la tordina
Scrocar sente 'l fusil,
Ai so tre tordinoti,
Che trema sul fenil:
« Qua, qua, mozzina,
Qua, *la dise*, pissoti!
Slarghè quel' ale ...
Zontè le zate ...
Su quela testa! ...
Zo quela coa! ...
Vardè là in alto! ...
Stè là ... cussì ...
E disè quelo
Che digo mi.

TORDINA.

« Barba Giove (*slarghè l' ale*),
Ste tre povare cigale
Scioche, mate, ma pentie,
Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità. »

TORDINOTI.

Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità.

TORDINA.

« Fioca neve da quel monte?

Tuti tase ... (*zate zonte*)
Tutti tase, come i deve ;
Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra »

TORDINOTI.

Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra.

TORDINA.

« Fa borasca? piove un' ora?
(*Su quel beco*) e nu in malora
Sti tempazzi, e chi li à fati ...
Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher. »

TORDINOTI.

Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

TORDINA.

« Che se vu con un scravazzo
No cambievi 'l fogo in giazzo,
E la polvere in panada,
Barba Giove, che speada
De tordine sul fogher! »

TORDINOTI.

Barba Giove, che speada
De tordine sul fogher!

TORDINA.

« Ma la mama à za risolto ...
(*Zo la coa*) chi poco, o molto
Se lamenta da recao,
La vol farlo dal babao
Su i nostri ochi sculazzar. »

TORDINOTI.

La vol farlo dal babao
Su i nostri ochi sculazzar.

TORDINA.

« Se co nevega, o co piove .....
(*Vardè in alto*) barba Giove,
Ne vien più de sti caprizi,
Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINOTI.

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINA.

« Barba Giove .... a capo, su ....
Andè a marenda .... e che ve senta più. »

## EL BASSA', EL PAPAGA' E MIMI.

Macmù Ibraim-bassà
De Karà-Dabalà,
Quel che à inventà el cafè,
(Cussì me capirè)
Stava quatr' ore al di
In coro coi dervì.
La note po no so,
Ma mi credo de no,
Che 'l gaveva anca lu
La morosa Macmù.
L' aveva ristaurà
El Karavan-serà :
L' aveva fornio tre
Moschee d' arzan plachè :
L' era sta col muftì
Al sepolcro d' Alì ;
Per i poveri po,
A forza de dir tiò,
L' aveva un dì vendù
Sina el ganzar Macmù.
Tra tante carità,
Che dai turchi se fa,
Anca quela ghe xe
De sporzer al tetè
La papa e 'l biscuì;
De agiutar el pipi
Col sorte dal cocò ;
De menarlo su e zo
Sin ch' el staga ben su :
E 'l lo fava Macmù.
L' aveva visità
Un aseno amalà,

L' avea messo a un bebé
Un laveman de te,
El fava (che soi mi!)
Del ben squasi ogni dì
Da le formighe ai bo,
A tu les animò :
E vechi e zoventù
Venerava Macmù.
Andando un dì al marcà,
El vede un papagà;
(Oe cossa serve) el re
De tu le parochè,
El ga un zufon cussì!
Color del mezzodì,
El color bianco e blò,
L' ale d' oro e ponsò;
L' era nato al Perù: —
Belo! dise Macmù.
Ma no la stava qua:
El canta, el subia, el sa
Parlar bien le fransè
Quanto .... quel che volè ....
Quanto l' abé Morì. —
M' em tu mon ami? —
Monsiè, monsiè, tu bo,
Pa tan que le gatò,
Ghe risponde colù.
Oe, l' è incantà Macmù.
Ma el nostro bon bassà
Vedendo el papagà
Là cussì garotè,
Come un ladro, disè .....
L' à domandà: son pri?
Tran cechen. — Le voaci. —
El conta i soldi, e po
El lo desliga: tiò,
Torna, el dise, al Perù,
Prega Alì per Macmù.
E avendolo sligà,
Ma gnancora molà,
Vogio, el dise, alafè
Che mon bisù fransè,
La mia bela Mimì,
Che adoro dopo Alì,
Te daga un baso o do.
Za la dirà, lo so: —
No lo strussiemo più,
Lassilo andar Macmù.
E al seragio tornà
In bota l' à mostrà
Quel raro parochè
A son bisù fransè.
Incantada Mimì
La 'l tol in man: — bondì,
La dise, ah ch' il è bo,
Sarmant, morblè, mém grò!
De chi estu caro? E lu:
De mon papà Macmù. —
— Sto brio, la dise, el ga?
Oh lo vogio in cheba qua,
Qua qua vicin al le....
Al leto ....; no, perchè ....
Vien, mon peti mari,
Dame un baseto, issi ....
No aver paura nò,
Povareto totò, —
— Ma adasio, mon bisù,
Dise alora Macmù:
No l' ò minga comprà
Per tegnirlo sarà:
Ze vudrè, s' il te plè,
Le metr an liberté:
Opera pia che Alì ..... —
— Eh pazzie, caro tì .... —
Ma, cara fia, mi po
No voi perder el pro
De un ato de virtù,
Torna a dirghe Macmù.
— Caro el mio bel bassà
Lassè ch' el staga qua,
La risponde: perchè ...
L' avè vus-ubliè?
M' avè comprà anca mi:
No so se me capì ...
Comprai mo tuti do
Lu in libertà, e mi no?
L' opera pia per lu,
E no per mi, Macmù?

## EL MONUMENTO.

Gera a Londra al teatro, quela sera
I recitava Amleto. Che pienon!
Capiva poco. O' domandà chi gera
Quela bela signora in mantiglion,
Là in proscenio a manzanca: « Uh! d'alta sfera
(Me respondè 'l vicin) la Morthampton,
La duchessa; un prodigio de talento;
Quela, me capirè, del monumento —
Che monumento mo? (domando mi) —
E lu: — No lo save? donca sentì:
Quatr'ani fa, l'à avudo, poverazza,
Un gropo de disgrazie, ma de quele!....
Oe, cossa serve, una sola ve mazza!
E tute in quatro dì: le so putele
Xe cascae tute do co la terazza,
E la so nena s'à copà con ele:
La xe restada vedoa, e so fradelo
Co una pistola s'à brusà el cervelo.
Se no gavè in tel cuor sconto Neron
Compatirè la so desolazion.
Dopo sta bagatela de sventura,
Che fa la gambaríola a la costanza,
Per evitar almanco la tortura
De le ofiziosità de condoglianza,
Gà risolto lassar Londra a dretura;
E da Duvrè à Calè l'è andada in Franza.
Arivada a Lion, la s'à fermà,
Ma no minga per spasso; a chiapar fià.
Ghe stava fissi al cuor duri i so guai,
Come i zafi al burchielo co i va a lai.
Vero, che la gaveva la so banda
Con ela, e 'l so equipagio, tal e qual;
Che la ocupava tuta la locanda,
Là verso el corso a l'aquila imperial;
Ma cossa serve mo? Se la comanda
Che i l'abia a lassar sola; e gh'è un formal
Preceto fin ai piferi e ai lachè,
De no dir, gnanca a l'aria, chi la xe.
Ma al locandier che gera un visentin:
Gh'è riuscio de saver tuto a pontin.
L'à contà tuto a tuti. El zorno dopo
A scomenzà le visite a fiocar.
Ela, aflita e rabiosa de sto intopo,
Co civiltà s'à fato dispensar;
Ma xe vegnù un inglese e à sciolto el gropo.
Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
Filosofo, signor, parente, amigo,
Gh'è sempre una rason per ogni intrigo.
La educava viazando el proprio fio,
Solo de tredes'ani e pien de brio.
Pianzendo sempre, ma dirotamente,
Che, povareta, la cavava el cuor,
La ga contà la tragedia dolente
De tute quele tre scene d'oror.
Milord Artur, filosofon, prudente,
E che saveva come s'à da tor
Le disgrazie dei altri, no à mancà
De dirghe tuto quel che tuti sa. —
Ma vedendolo tempo butà via,
L'omo de garbo à cambià bateria: »
« Miledi (el dise) giova spesso in vita
Confrontarsi con chi non vive più;
Figlia d'Enrico il grande, Margherita,
No cedeavi in disastri, nè in virtù,
Scherno del mar, da' regni suoi sbandita,
Poi prigioniera, spettatrice fu
Di quel colpo di rea scure funesta,
Che al suo sposo regal troncò la testa. —
— Milord, compiango i mali altrui, ma poi ...
E la torna a pensar ai casi soi.
« E la Stuarda? marital vendetta
Le sgozzò in grembo l'amator canoro.
Parente, amica, l'angla Elisabetta,
Vana d'un virginal dubbio tesoro,
Per ben tre lustri in duro carcer stretta
Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
Indi 'l capo le fè, gentil, venusto,
Invida separar dal niveo busto. » —
Vile eccesso e crudel, milord; ma poi ....
E la torna a pensar ai casi soi.
« E la Partenopea bella regina? ....
Ben diverso destino il ciel vi accorda.
Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
Spirò tra' nodi di un'infame corda!
Voi notturna non trasse empia rapina
Fuor de la reggia ai vostri lagni sorda,
Come la Russa, un dì scettrata donna
Che pel deserto errò priva di gonna! » —
Duri casi, milord, in ver! ma poi ...
E la torna a pensar ai casi soi.
« Ma come? al duol, che tien il'alma oppressa

Non è balsamo ancor l' ambascia altrui?
Fialo di un' altra illustre principessa
La rea vicenda. Io spettator ne fui.
Beltà vampa è di sol: nutre se stessa
Rassorbendo emanati i raggi sui:
Ardea la bella, ed all' eccesso amante
Riluceale l' ardor sul bel sembiante.
Non vantava il garzon l' ombre degli avi,
Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi.
Mentre fra dolci amplessi, in erma stanza,
Mormoravano un dì flebili accenti,
Scorti 'l padre di lor, che lento avanza,
Gli occhi accesi d' amor, cupidi, ardenti,
Arma l' aulica destra di possanza,
Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti...
Ma vil ferreo strumento adocchia a terra
Il garzon prode e rapido lo afferra,
L' alta cervice al suo signor percuote;
Liquid' ostro regal striscia le gote.
A lei nel cor, tenera amante e figlia,
Quale e quanta d' affetti aspra battaglia!
Cede al terror, che cieco la consiglia;
Sbalza al veron e nel giardin si scaglia.
La rea caduta lacera, scompiglia
Del delicato pie la nervea maglia;
Vid' io lo sfregio in fronte al padre impresso:
E zoppicar vidi la figlia io stesso.
Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
Tratto è l' amante a ignominiosa morte.
Ella a l' eburneo collo dell' amato
Fido garzon non vide il laccio infame,
Che stridò e svenne. Almen pietoso il fato
Tronco le avesse l' abborrito stame!
Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
Fu a me di penetrar. Atroce sciame
Rodeale il core d' angosciosi affanni:
Nè d' altro mi parlò che de' suoi danni. » —
Perchè dunque non posso, eterni dei,
Milord, anch' io parlar de' danni miei? —
« Perchè, a dirla, miledi, a la fin fine
Di più a lungo parlarne a voi disdice:
E dopo tante celebri regine,
Questa di quella più, meno, infelice,
Private rammentar stragi, rovine,
Piangere, desolarsi a chi più lice?
Di Niobe il reo destino lo sapete?
Vi rammentate d' Ecuba e piangete? —
Milord, credete non le avrebbe mai
Confortate l' istoria de' miei guai. »
L' à provà qualche favola d' Esopo,
El gà Boezio e Seneca cità,
L' à predicà al deserto! El zorno dopo,
Cavalcando so fio per la cità
Su la riva del fiume de galopo ....
Punfete! in mezzo al Rodano: negà ....
Pare, più che filosofo, Milor
Xe sta mato tre dì per el dolor.
Xe andà Miledi a sarghe una creanza,
A condolerse come vol l' usanza:
E la ga presentà (de cortesia
No volendo mo farghe un passo indrio)
La serie esata per cronologia
Dei re che à perso un dì l' unico fio,
Con amara disendoghe ironia:
A voi, Milord, ecco il ristoro, addio.
Scorre il padre la lista, e bagna intanto
La barba del filosofo col pianto.
I s' à lassà cussì. Dopo sie mesi
I xe a Londra tornai da boni Inglesi.
Arivada la Todi in Inghiltera,
Ga dà un academion: e là mo a caso
La duchessa e Milord l' istessa sera
S' à avudo da incontrar naso co naso:
Ma vedendose alegri e in bona ciera,
I s' à streto una man, e i s'à dà un baso:
E dopo dialogà qualche mumento,
I à deciso de alzar quel monumento!
Ve 'l mostrarò: superbo! co la sola
Breve iscrizion: *Al tempo che consola.*

## TOGNOTO E LA MORTE.

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Strussià come un can.
« Beato, el diseva,
Chi voga in galia:
Che vita bu .... e via!
Me strazzo, me mazzo,
Po .... a capo doman.

Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Go spanto la zuca,
Nè posso che a un fosso
Stuarme la sè.
Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
E mi so 'l perchè.
El prete me aspeta
Che 'l vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti ....
No trovo pietà.
Oh morte, delizia
Dei più desparai,
Finissi i mii guai ....
Un baso, e po taso ...
Via, cara, vien qua.
E in tera rabioso
Tognoto a sto passo,
Precipita el fasso,
La morte più forte
Tornando a chiamar.
La morte mo in quelo,
A falce guada,
Traversa la strada:
Che vite remite
L'andava a oselar.
La sente chiamarse:
La gh'è za davanti:
Son qua senza guanti,
La dise, raise,
Me vustu co ti?
Tognoto che vede
Quel' orida schizza: —
No go tanta pizza:
Raise, el ghe dise,
Me cargo, bondì.

---

## EL PUTELO E LA LUNA.

Una bela damina, (e taso el resto
Perchè no vogio chiacole per piazza)
Avudo el primo maschio, ga volesto
Arlevarselo ela, poverazza!
So mario, che gaveva poco sesto,
Siben ch' el gera senator de razza,
El l'à lassada far, ma quel putelo
Presto a la mamà à rebaltà el cervelo.
Cossa serve .... la gera incocalia;
Pisselo in leto? — povareto, el sua:
Rompelo la spechiera? — vita mia,
Varda, per carità, no te far bua.
Diselo un' insolenza, una busia?
La ghe dà un baso, e po un graspeto d' ua.
Dalo un pugno sul muso al sior maestro?
— Che bufoncelo, che maton, che estro!
In soma, per paura ch' el se amala,
No la vol che nissun ghe contradiga.
El regazzo, che sa che mai nol fala,
El fa tuto a so modo, el se destriga.
Se no i xe pronti a darghe su la bala,
El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga; —
E de set' ani apena quel frascon
Gera un Atila in erba belo e bon.
El papà senator vedeva el puto
Da l' amor de la mama sassinà,
Ma nol gaveva cuor de farse bruto
In fazza de la so cara metà.
I parenti i parlava senza fruto,
I amici no gaveva autorità,
Ela po, se anca i tenta iluminarla,
Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.
Mentre la stava un dì lezendo sola,
O ingropando panele .... uh che rumor!
Da la corte, sbregandose la gola,
Quel bardassa cria: mama .... Con furor
La buta tuto al diavolo, la svola:
Indovinè perchè mo? un servitor
Ghe negava una cossa fora d' uso,
E lu da rabia se sgrafava el muso.

— Pezzo d'aseno, forca, dì, perchè
No ghe portistu subito corendo
Quelo che 'l vol? se in casa no ghe n'è,
Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
Ubidissilo in bota. Ma el lachè
Strenze le spale, e risponde ridendo:
Celenza, el pol cigar fin a doman
Che no ghe dago gnente da cristian.
La torna su furente in convulsion;
So mario gera in camera d'udienza,
La ghe conta l'ardir de quel bricon,
La ghe manda de mal la conferenza,
Tuti va a la fenestra; e dal balcon
Co un pegio da caovechio so celenza
Dise al lachè: — Ubidissi temerario,
O te cazzarò via senza salario. —
— Ma .... za paron, ste cosse, con permesso,
No le se ghe fa bone gnanca in cuna:
El vardava in quel sechio, e per riflesso
L'à visto in acqua a bagolar la luna;
Sala mo cossa che 'l vorave adesso?
Se la parona ghe ne pol dar una,
Mi no per dio! nol vol minga el regazzo
L'acqua, nè 'l sechio, el vol la luna c...!
Ride tuti, compresa la parona,
A sto spropositazzo da paela:
Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona,
El zorno dopo no la par più ela,
Coi speroni e la scuria la scozzona
El so pulier; l'à portà brena e sela ....
Oe .... l'è stà consegier de santa crose,
L'è andà su come rosso, e morto dose.

## EL PARALITICO E L'ORBO.

Viveva a Balsora,
Cità de Persia,
Trent'ani fa
Do miserabili,
Che proprio merita
Celebrità.
Un gera strupio
E paralitico
Desnombolà;
E l'altro un inclito
Professor d'otica
L'aveva orbà.
Quel stava imobile
Vicin a un gatolo
Abandonà;
Se 'l tenta moverse
El casca in sincope,
El fa pietà.
Tuti el comisera,
Nè ghe fa un'anima
La carità.
La fame 'l rosega,
La rabia el sofega,
L'è desparà.
L'orbo a una betola
Da terza a vesparo
Stava pusà,
De drento i crapola,
Ma gnanca tossego
Nissun ghe dà.
Se 'l va, el precipita;
La gola el strucola
Se 'l resta là;
Almanco avesselo
Quel can da foleghe
Che i ga copà!
L'era el so codega
Da lu in tei bozzoli
Sempre menà;
L'aveva in picolo
Provisto al mastego,
E sbezzolà.
Pianzendo a lagreme
Su la so perdita
Col cuor strazzà
A pie d'un alboro
Col paralitico
El s'à trovà.
Conforta i poveri
L'aver dei miseri
In società.
Le so disgrazie,
Interompendose,
I s'à contà.
Dopo che al diavolo
I richi stitici
I ga mandà;
Par che ne l'anima

Ghe piova el netare;
I chiapa fià.
Al paralitico
Dise co spirito
L'orbo: « vien qua:
Ai pover' omeni
L' ira, la colera
No à mai giovà;
Richezze e feudi
Se a pochi stolidi
Ga el ciel donà,
D' inzegno fertile,
D' astuzie prodigo,
Co nu l' è stà.
El cuor dei omeni
No è minga in Persia
Disumanà;
E po le femene
Tien sempre catedra
De umanità:
Amigo, credime,
Tanto xe un talaro
Che do metà.
D' acordo unimose
Sposemo i cancari,
Le aversità.
Gambe per moverme
Mi go; per vederghe
Ochi ti ga.
Saremo i organi
De indispensabile
Necessità.
Levite in aria:
Su in spala; pusite :...
Cussì se fa.
Varda che pupole!
Ste gambe crozzole
Per ti sarà;
Ti per mi esanima
Con ochio vigile
Dove se va;
E l'orbo intrepido,
Dove te comoda,
Te porterà.
Do corpi inabili
Un san e vegeto
Cussì à formà;
I cerca, i furega
Tuti i viotoli
De la cità.
Da quel spetacolo
Mossa la publica
Curiosità,
Se afola el popolo,
E le limosine
Ga scravazzà.

## EL GRILO E LA FARFALA.

Sconto là, tra l' erba e i fiori,
Stava un povero grileto,
Contemplando co dispeto
Un superbo calalin.
Su quatr' ale fine fine,
De magnifico lavoro,
Ghe brilava in mezzo a l' oro
El smeraldo col rubin.
Che bel vederlo a capricio
Lasciveto andar svolando,
Sal e spirito robando
A la rosa, al zensamin!
Ma diseva tra lu el grilo:
« Che giustizia xe mai questa?
Me darave un pugno in testa
Quando penso al mio destin!
La natura incocalia
De quei corni che l' impira,
A lu tuto, e qualche lira,
E a mi gnanca un bagatin?
A lu vezzi, grazie e doni,
A mi i sali d' una zuca?
Via meteme la perùca,
Che son proprio un figurin.
Gh' è nissun mo che me varda?
No i sa gnanca che ghe sia;
Creparò de sora via
Soto el stalfo d' un fachin.
Ma no gera megio assae...
Corpo e taca .... de lassarme
Nel mio vovo, che menarme
In sta gala, a sto festin?
Da su, intanto ch' el taroca,
Oto diese puti in fola,
Che tornava da la scuola
Morsegando el calepin.

Visto apena el bel pavegio,
  Quela stofa rica e rara
  Tuti core, tuti a gara
  Tenta farghene botin;
E chi spiega el fazzoleto,
  Chi la man stende bel belo,
  Quelo sporze el so capelo,
  Questo buta el baretin.
Fa de tuto per salvarse
  Quela povera farfala;
  La va su, ma po la cala;
  Se la cuca el più vicin.
Tuti alora ghe xe adosso,
  Chi la testa, chi un' aleta,
  Chi ghe sbrega la coeta ....
  Bona note calalin.
Quando el grilo, che spiava,
  Vede come 'l ga finio;
  « Mo minchioni, el dise, sio,
  Che 'l se peta el so morbin!
El brilar, a quel che vedo,
  Costa tropo; adio sior mondo,
  Torno in buso, me sprofondo,
  Vago a farme certosin.
Cari fioi, gavemo tuti
  Mal e ben in varia dose,
  Ma chi spica sempre rose
  Più dei altri dà nel spin.

## EL PROGETO DE L' ASENO.

Diseva un aseno
  Ben bastonà:
  « No gh' è giustizia,
  Nè carità:
Perchè mo a trotolo,
  Can del fator,
  Tante mignognole,
  Tanto favor?
Tuti lo cocola,
  Vien qua tetè,
  Buzzolai, zucaro,
  Cipro e cafè;
E a mi che strussio
  Più d' un stalon,
  Povaro diavolo,
  Pagia e baston!
Dov' è i so meriti
  Voria saver?
  Mi no so vederli
  Da cavalier.
Alzarse e meterghe
  Le zate in man,
  Saltarghe ai totani,
  Farghe bacan;
Star come i omeni
  Col peto in su,
  Licarghe in gringola
  Dal ron al cu ...
Ma se ste buscare
  Lo fa regnar,
  Per cossa m' ogio
  Da desparar?
E grazia e spirito
  Anca mi go ...
  Orsù, provemose ...
  Lo imitarò. »
E la so massima
  Fissa cussì
  El mete in pratica
  L' istesso dì.
Torna da vesparo,
  O dal perdon,
  Col padre Ipolito
  El so paron:
Co vede l' asenò
  Ch' i è là ch' i vien,
  Se mete a l' ordine,
  Se posta ben;
E su drezzandose,
  Lesto e gentil
  In perpendicolo
  Da campanil,
Spalanca in ipsilon
  Le zampe, e zo
  Al colo butise
  De tuti do.
Li basa e strucola
  De vero cuor,
  Li imbava e imbrodola
  Da far oror. —
» Misericordia!
  Agiuto! oimè! —

E a gambe a l' aria
Va tuti tre.
Ma Biasio e Tofolo,
Toni e Martin,
Chi armà de latole
Chi armà de spin.
Come a Venezia
Sul bacalà,
Pesta su l' aseno ...
I l' à copà.
Par che sta favola
Ne vogia dir:
Che dal so circolo
No s' à da uscir,
Lassè ai gramatici
E l' hoc e l' hic,
Se portè crozzole
No fe da Pik.

## EL LOVO E LA CIGOGNA.

Un lovo, zentilomo del paese,
Tornando da le nozze de do gati,
Dove, per comparir grato e cortese,
L' aveva divorà piatanze e piati.
Gaveva ancora un osso ficà in gola,
E nol podeva proprio liberarse;
Oe ... ghe andava mancando la parola,
E za el gera là là per sofegarse.
Ghe mete el beco drento in pressa alora
Una cigogna, che là gera in ziro,
La branca l' osso, la ghel tira fora;
E 'l lovo: *ohimè no moro più, respiro.*
La cigogna se aspeta un regalon ...
Gnanca el la varda; ela ghe dise a pian:
« Me donela qualcossa za-paron?
*E lu*: credo, comare, che scherzè:
V' ò lassà tirar fora el colo san,
E volè che ve paga? ingrata! andè.
Done, za me intendè,
Gh' è 'l lovo anca tra nu. Felici
Se in premio de la vostra carità
Tuto el mal che 'l pol farve nol ve fa.

---

## OSMAN E MOMOLA.

Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah! gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù!
Siè pur vedove, siè pute,
(Ghe scometo, se volè)
Tute quante, tute, tute,
Circum circa la gavè,
Gh' è nissun che ghe resista?
No lo credo in verità:
Chi pol mai formar la lista
Dei prodigi che la fa?
Al brilar de do pupile,
Al sorider d' un bochin
Branca in pressa el fuso Achile,
Torna Alcide in bocassin.
Per vu el mato fa giudizio;
Deventè la so rason:
Vu le norma del caprizio,
D' un filosofo un bufon.
Sempre averta a becar cuori,
Vu la trapola tegnì.
Chi se ingambara, schiao siori,
Co l' è drento lo sbasì.
Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah! gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù;
A sto proposito:
Co gera a Tripoli,
Vint' ani fa,
Meemè gianizzero
M' à un dì contà,
Che là sul Bosforo
El primogenito
De Tamerlan
(Che xe stà 'l celebre
Sultano Osman)
Secondo el solito
Gaveva un florido
Seragio pien

Tuto de Veneri...
  Ascoltè ben.
Qua ochieti languidi
  De amor in gringola,
  Che dise: Oimè!
  Oh cascò in sincope,
  Moro alafè.
Là negri fulgidi
  Co cento diavoli,
  Che dise: oibò,
  Va pur e brusite,
  Ma co mi no.
De qua un perlifero
  Soave, tepido
  Gentil bochin
  De coral morbido
  E de rubin;
De là biondissime
  Chiome, che picola
  Sie quarte e più,
  E in drezze, e in bucoli
  Vien zo, va su.
Svelta discepola
  Qua de Tersicore,
  Che in bianco vel
  Par tra le nuvole
  Scesa dal ciel;
Grazie la semena
  Col penin celere
  Lizier cussì;
  Che 'l vedè a moverse,
  Ma nol sentì;
E intanto armonici
  Deolini candidi,
  A quatro, a tre,
  Saltela e bagola
  Su l'oboè.
Ma ste delizie,
  Conforto e balsemo
  D'ogni mortal,
  Per Osman proprio
  Xe senza sal.
La bela Momola
  (Che gran de pevare!
  Che mato umor!)
  Ga ponto l'anima,
  Ga robà 'l cuor,
Vardela, tochela?
  Lu core subito
  A basar là;
  L'adora in estasi
  Quel che la fa;
Per farghe i nobili
  Doni magnifici
  Che 'l voria lu,
  L'Indie xe povere,
  Spogio el Perù.
Ogni dì splendide
  Stofe d'egregio
  Lavoro fin
  Sfioca dal Messico
  O da Pekin;
Per ricamarghele
  L'agata e l'opale
  Indrio nol tien,
  Le perle a sessole
  Ghe svoda in sen.
Curte; i caprizi
  Tuti de Momola
  Xe per Osman
  Decreti altissimi
  De l'Alcoran.
Una note, ma che note!
  Chiara, placida, superba,
  Stava Osman sentà su l'erba
  Co la Momola in zardin.
Va increspando la marina
  Fresco fresco un zefireto,
  Che a la bela in corsiereto
  Fa tremar el cotolin.
No gh'è luna; tase 'l bosco,
  Tuto atorno xe tranquilo;
  Al più canta qualche grilo,
  E in lontan un russignol.
Spesso atorno ai do morosi
  Slarga e strenze le so alete,
  Matizzando fa baossete,
  Scampa e torna 'l lusariol.
Strucolandoghe i zenochi,
  Sbasuchiandoghe le man,
  Pende assorto in quei bei ochi
  Semivivo el Musulman.
E qua i critici pretende
  Che i do amanti a brassacolo
  Far de do volesse un solo ....
  No voi dir quel che no so.

Co no vedo mi no credo,
E co vedo vardo e taso,
Ghe xe forsi cascà un baso,
E l'invidia tagia zo.
Tut' a un trato Momoleta
De un spernachio sul confin
Spuntar vede una steleta
Col so lampo cristalin:
« Oh co bela! oh dio co bela!
Varda, Osmano, che splendor!
Quela stela, quela stela ....
Ah! ghe lasso suso el cuor. —
— Vita mia, risponde Osmano,
Per pietà no ghe pensar ....
Che tormento! oh dio! che afano
No podertela donar. »
Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù!
Ma per altro po, sorele,
Cussì a dirsela tra nu,
O fe 'l manego a le stele,
O lassele star la su.

## L'ASENO IN GALA.

Un aseno portava su la schena
Le reliquie d' un santo in prussission.
Che popolo! La piazza gera piena ....
Zo riverenze: tuti in zenochion.
L' aseno, che toleva quela scena
Per una personal venerazion,
Marchiava in gravità, vardava apena,
E se credeva almanco Salamon.
L'istesso a mi sta note: m' ò insognà
De meter su la vesta. Ih! ih! che fola!
Che inchini a rompicolo qua e de là!
Oe! scomenzava a far la sotogola ....
M' è cascà i brazzi co m' ò ricordà
Le mie maneghe larghe, e la mia stola.
Regazzi! corè a scuola
De virtù e de saver. Sapienti, onesti,
Se no ancuo (che no i par tempi questi)
Vegnarà un dì, che senza
Ordini, toga, titoli, divisa
Godarè la beata compiacenza
De farve rispetar anca in camisa.

## EL CINGIAL E 'L SIOR MARCHESE.

El marchese Merliton
Rico, vano e macaron,
( Qualità gentili e bele
Che sol viver da sorele )
Se credeva, poverazzo,
D' aver tute in testa a mazzo,
Seben sparse in tante parti
Le dotrine e le bel' arti,
E vedeva in tei so bezzi
Scienza, brio, talenti e vezzi.
Ogni zorno una dozzena
De bei spiriti de schena,
De sublimi progetisti,
De antiquari, de modisti,
De mercanti d' antrezzà,
De gargati in elafà,
De maestri de penelo,
De dotori de scarpelo,
De alchimisti, de architeti,
De oratori, de poeti,
Tuti amici de la gola
Decorava la so tola.
Chi mostrava un disegneto,
Chi diseva su un soneto,
Chi stonava un bel rondò,
Chi strussiava do bomò
Chi abozzava una chiacona,
Chi l' arena de Verona;
Questo imagina un negozio,
Quelo giusta l' equinozio,
Uno dona, st' altro tol,
E fa un terzo i conti al sol.
El marchese gravemente
Sente tuto come gnente,
Tuto esamina e corege,
E stranua sentenze e lege.
Muti, estatici tra lori

Quei artisti, quei dotori
Svoda intanto fiaschi e goti:
Dise in cuor: *viva i merloti!*
Sbragia e ciga come mati:
*Viva el re dei mecenati!*
Dopo pranzo so celenza
Ga più calda la sapienza,
E va al fresco d'ordinario
Nel so parco solitario.
Squasi sempre ghe va drio
Có rispeto sior Matio,
Fator vechio de paruca,
Colo storto e bona gnuca.
Verso sera, no xe un mese,
Spassizzando el sior Marchese
Per la solita verdura,
Che se fava un poco scura,
Tira fora l'ochiafeto
E contempla el so boscheto.
Stava in quel col sgrugno in guera
Un cingial strazzando tera,
Come i è soliti de far
Quando i denti i vol guar.
Osei picoli, osei grossi,
Gardelini, petirossi,
E cainegri e fagareli,
Merli, lodole e storneli,
Russignoli, passaroti
Amaestrai da Pachiaroti,
Fava intorno svolazzando,
Gorghegiando, beeolando,
A quel bruto animalazzo
Quela corte che a palazzo,
A l'usanza veneziana,
Se fa al savio in setimana
El caonegro qualche volta
Fa un bel trilo; e lu l'ascolta.
Qualche volta el russignolo
Se granisce un bel a-solo;
E sporzendo el sgrugno in sù
Par mo proprio che colù
Vegia dir, nó: da cingial,
Che nó gh'è po tanto mal.
El Marchese incocalio
Dise alora a sior Matio:
« Oe! fator, coss'è st'istoria?
Vardè là co quanta boria,
Co che pegio da censor
Fa quel porco mo el dotor.
De la musica vocal
I fa giudice un cingial! »
Con un bel riverenzon
Al marchese Merliton
Sior Matio risponde lesto:
« Oh! za no, no è minga questo,
Sti osei, vedela celenza,
Va drio al porco con pazienza,
Perchè lu smove la tera,
Fa dar suso qualche miera
De graneti, de vermeti
Che per lori xe confeti.
Cantuzzando i lo compagna
Finchè dura la cucagna,
Po i ga el porco, e la sentenza .....
Me ricevela, celenza? »

## I DO PAESANI E LA NUVOLA.

« Vardè che fregola
De nuvolon!
(Diseva a Biasio
Barba Simon)
Oimè, aspetemose
Un tempeston!
Che lampi oribili,
Che saeton!
Misericordia
San Pantalon!
La biava al diavolo
Col formenton!
Schiao siori perseghi,
Gnanca un melon,
Gnanca una nespola,
Gnanca un maron!
Quel'ua de zucaro
Là del stradon ....
Bruzada in cenere ....
Tuto un carbon!
St'altra domenega
Che sagradon!
Magnemo i roveri
E quel teson!

E po ancuo quindese ...
Fora bubon,
E manzi e piegore
A tombolon:
Me scondo in camera,
Scrivo al paron.
*Fisso fisso vardando su in cielo*
*Coi so bravi ochialoni sul naso*: —
De ste to profezie persuaso
Proprio gnente ma gnente no son;
(*Barba Biasio risponde a Simon*)
Anzi a dirtela, caro fradelo,
Sbrega pur, buta via el to lunario,
Che mi vedo a dretura el contrario.
Che tempesta! Quel bel nuvolon
Porta piova, e po piova, minchion!
Oe, ti sa che xe vinti e più zorni
Che no casca una giozza da l'alto:
Un scravazzo xe un miel! Femo un salto,
Oh che biava! che bel formenton!
Quanto fen! quanto vin! oh co bon!
Visto mai no avarà sti contorni
Un racolto più belo, più grasso:
Se faremo riconi: e che chiasso!
Ch' el ne slarga i graneri el paron,
E ordinemose un bel canevon.
*Ma qua barba Simon*
*Dando a Biasio un spenton*: —
Va là, *el dise*, zucon,
Mi go otanta stagion;
De sti nembi un milion
Ghe n' ò visto bufon:
Ma mai più quel cegion.
Veh che lampi! ahi che ton!
Ma za ti in conclusion
Ti è una zuca, un melon.
B. Tuti vede coi so ochi ...
S. Sì, ma i toi xe do fenochi ...
B. Spero in Dio che ridarò ..
S. Pianzaremo tuti do.
Ma voi darte po del stolido,
B. E mi darte voi de l' aseno.
S. A chi? ... B. a ti-S. ela a mi? mo no ...
Chiapa intanto; intanto chiò ... »
Qua scomenza una salva de pugni,
De scalzae, de sgrafoni, de slepe ...
Core a meter de mezzo el piovan: —
« Via, *sbragiando*, via zo quele man,
» Oe Simon, Biasio, quietite — *Oibò*! »
El se beca el quartese col pro.
Ma intanto che i se pesta
Dà su un colpo de vento,
Che se scoa in t' un mumento
Quel nuvolon coi lampi,
E adio piova e tempesta;
El racolto dei campi,
Tal qual el gera, el resta.
Chi se vanta saver quel che Pandora
Tien drento del so vaso,
Squasi ogni dì, co la lo svoda fora,
Se trova regalà tanto de naso.

## EL SACERDOTE DE GIOVE.

No so in che secolo,
E no so dove:
So che pre-Mocolo
L' altar de Giove
Ministro preside
Serviva un dì;
El gera vedovo,
E co do pute;
Do bone diavole
E gnanca brute;
Ma in quanto a spirito,
Cussì e cussì.
Far guardia a vergini,
Mistier da cani;
El sa che Giulia
Ga disdot' ani,
Livieta sedese,
Come se fa?
Però el se rosega
Per maridarle;
Ma el più dificile
Xe de indotarle,
Che apena i zocoli
L' à civanzà.
L' era el pontefice
Fra i sacerdoti;
Ma scarse vitime,
Pochi divoti
Povero e squalido
Lassa l' altar.

Un zorno Giulia
Tonda e robusta
Sunando fragole
Move la susta,
Stuzzega i numboli
D' un zardinier;
E sul so esempio
Anca Livieta
Co do mignognole
Fate a moleta
Pizzega el fomite
D' un pignater.
I tol pre-Mocolo
Uno per banda:
Per muger Giulia
Quel ghe dimanda,
Dimanda Livia
St' altro per lu.
« Oh! (*dise Mocolo*)
Da sacerdote,
Le la ga picola,
Fioli, la dote! —
— Oh! *i ciga unanimi,*
Megio per nu! —
— Ben, donca totela...
St' altra xe toa. »
Questo e quel zenero
Tol su la soa;
E i core i posteri
A scaturir.
I studia l' ordine,
L' economia,
I salva el merito
Co l' armonia:
Cussì i vivatola
Senza patir.
Ma el pare tenero
Per le so tose
Brama de vederle
Anca da spose
Dopo la critica
Risoluzion.
Gera mo scandalo
Anca in quei zorni
Zirar in tonega,
O in mitra a corni,
Lu el ghe va in mascara
Da pantalon.

El chiama Giulia
Sola da parte:
« Vien qua mo, cocola,
Vien a sfogarte,
Se qualche radego
Ti ga sul cuor.
Parlime libera:
Xestu contenta?
Disnistu? cenistu?
Pan o polenta?
Te manca, viscere,
Quel che più ocor? —
— Papà, co Tofolo
(*La ghe risponde*)
Vivo in tel zucaro:
Ma ne confonde,
Ne seca i totani
Sto ciel seren.
Oh se gavessimo
Ogni matina
Un scravazzotolo
De piovesina,
Che i nostri brocoli
Sgionfasse ben! —
— Ho inteso: seguita:
E per el resto? —
— Papà, credemelo,
Bastaria questo! —
— Fia mia, consolite,
Te assistarò.
Doman mi celebro
L' aniversario
De Giove Olimpico.
No go salario:
De quatro nuvole
Lo pregarò.
Finìa la visita,
Prima de sera
El va, e l' interoga
La pignatera.
« Voi saver, Livia,
Come la va. —
— Oh! poche chiacole,
Papà mio caro,
Mio mario Trapano
Xe un omo raro:
No gh' è 'l so simile
In sta cità;

Da terza a vesparo
  Mai nol sta in ozio:
  El ga del credito:
  E che negozio!
  Semo do tortore,
  Mi e lu, lu e mi;
Solo voressimo,
  Co le xe fate,
  Che 'l sol benefico
  Su le pignate,
  Pronto a sugarnele
  Fusse ogni dì.
Se Giove Olimpico ....
  Papà, preghelo,
  Bechè sta grazia
  Per nu dal cielo,
  Da lu el pontefice
  Ga quel che 'l vol. —
  — El ga la buscara,
  Livieta bela!
  Va prima e giustite
  Co to sorela:
  Pignate o brocoli,
  O piova o sol. »

## EL PLATANO E 'L RUSCELO.

El conte Sardapol, che discendeva
  In linea reta da Sardanapalo,
  Che vegniva anca lu d' Adamo e d' Eva,
  Come el primo che passa se nó falo,
  Gera za un pezzo grosso, ma pareva
  Ch' el s' avesse ingiotio, che soi mi? un palo,
  Qualche mazzo de maneghi de scoe:
  Tanto el stava dureto e su le soe!
Per render rispetabili i so torti,
  E la fama eclissar dei so magiori,
  L' aveva visità tute le corti,
  Cambiando l' oro in titoli e in onori.
  Tra i usi mezzi dreti e mezzi storti,
  Che copia uno da l' altro i gran signori,
  L' à portà quel de finger, prima o poi,
  De abadar qualche volta ai fati soi.
Dando corso a le mode forestiere,
  Come sol far chi torna al so paese,
  L' à scielto una anca lu de le sò tere
  Per darse l'aria d' ocuparse un mese;
  Ma pien de pure idee zentilomere,
  Che 'l teme de sporcar, se l' è cortese,
  Nol tratava nissun, talchè la noia
  Stava per farghe nobilmente el boia.
L' andava qualche volta, per svagarse,
  A spassizzar per un alè a cordon
  D' albori dreti, come le comparse
  De l' opera co i tira su 'l tendon;
  E là el pensava a l' abito da farse
  Per guadagnar el premio del bon ton:
  Là el stonava in falseto un bel rondò;
  Là 'l chiamava a capitolo i bomò.
Ma in pien, come ò za dito, el se secava,
  E 'l gera tuto 'l dì de mal umor;
  Che la boria del rico fa la bava
  Se l' invidia no mazza el spetator.
  El piovan de la vila ghe spuzzava;
  El medico xe un scioco; e co dolor
  L' à rilevà che in tuto quel paese
  No gh' era un can che parlasse francese.
In fondo a quel alè svolava al cielo
  Rochetoni de giozze cristaline,
  Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
  Un boscheto de piante oltramarine.
  Sfogiava in aria, in forma de capelo,
  A custodia de quel' acque arzentine,
  Dal margine, smaltà de fiori e d' erbe,
  Le so fronde un bel platano superbo!
Mentre un zorno a quel' ombra el conte solo,
  Per no lassarse imponer da la smara,
  Scortegava le rechie al biondo Apolo,
  Cantando una canzon su la chitara,
  El sente ronchizzar in fondo al brolo:
  El buta l' ochio, el vede verso l' ara,
  Soto al tezon, sbafarà ne le forme,
  El so gastaldo, Bortolon, che dorme.
« Ehi Bortolone! (ciga so celenza)
  Alzati dico! villanaccio, qua ....
  Bue ... più profonda quella riverenza ...
  Io suono, e dormi? che temerità!
  Ardisci di russare in mia presenza?
  Meriteresti ... petulante! va,
  Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
  Che il cibo che ti nutre a me lo dei;

Che signor quinci e quindi è Sardapol;
L' alito stesso, che respiri, è mio ...
Capisci? » — Bortolon, che co ghe dol
Ga imparà da putelo a dir oh dio!
Che à studià, che sa scriver, che se 'l vol
Parla anca lu toscan co qualche brio,
Se frega i ochi, se va destirando,
E risponde po al conte sbadagiando:
« Sala, celenza, che la m' à alafè
Spiegà mo 'l sogno? me pareva, giusto
Co l' à chiamà, che no so mo perchè,
Sto platano disesse in ton d' Augusto
Là a quel ruscelo: Tu senza di me
Saresti un vile arido fosso angusto;
L' ombra (tal qual) delle mie frondi sole
Ti serba illeso dall' ardor del sole.
Se quinci e quindi a' pellegrini erranti,
(La senta mo che bela cargadura!)
Se a' guerrier sitibondi ed anelanti
Tu largo appresti l' onda fresca e pura,
Se dolce sonno a' pastorelli amanti
Il tuo soave mormorio procura,
Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
Capisci? è dono degli auspici miei.
El ruscelo, celenza, no se perde
Minga per questo. Credela? el risponde: —
— Sarà! ma la me onori, Altezza verde,
L' umor che note e dì per le profonde
So raise se filtra, se disperde,
E i rami ghe moltiplica e le fronde,
Chi ghe 'l va preparando in cortesia?
El ruscelo: sior platano? ... e po via. »

## EPILOGO.

Ai birbi e ai stolidi
Mi fin adesso,
Come vedè,
Fat' ò 'l processo.
Cinquanta favole
Bastele? oimè!
Ma za le chiacole
Me mor in boca,
No posso più!
Soto a chi toca:
Fora quel pifaro,
Poeti, a vu.
Vizi e spropositi?
L' isola è piena;
Proprio la par
Quela balena
Che ingiote e gomita
I pesci in mar.
Ma quel proverbio,
Che un dì brilava,
Xe ancora in ton:
« Perde chi lava
La testa a l' aseno
L' acqua e 'l saon! »
Vegna pur l' etica
E la poesia:
Per diana, sì!
A butar via
Rime e rimproveri,
E a secar i ...!
Superbia indomita,
Caprizi mati,
Smania venal,
Ga cambià in fati
L' orbe teraqueo
In ospeal.
L' è fato a circolo?
Lasselo tondo.
Chi tor mai pol
I vizi al mondo,
L' acqua a l' oceano,
El fogo al sol?
Veden del Berico
Là le coline?
Viva 'l bon vin!
Quel' ue divine
Converte i spasemi
Tuti in morbin!
Voi che a l' unissono
Cantemo in bota,
Co sarò là,
Una vilota
Mi e la mia tragica
Necessità
Perchè no libero
Viver in Franza?
Là tut è bien:

Ahi l' eguaglianza
Per virtù magica
De tu fe rien!
Voi la sinderesi
Sempre in bonazza.
Se trovarò
Qualche regazza
L' amor platonico
Ghe insinuarò.
E perchè l' ozio
Fa l' esistenza
Languida e vil,
Co so a Vicenza
Me compro subito
Vanga e bail.
Farò coi vilici,
A chi più sua,
Gara d' onor.
Folarò l' ua,
Sarò botanico
E oselador.
Mi per antidoto,
E vu per boria,
Sgobeve pur,
Feve a la gloria
Per man dei secoli
Eroi condur.
Là no voi letere
Da chi se sia;
No voi saver
De signoria,
S' anca i fa un ravano
Per consegier.
Per far, a dirvela,
Che de mi proprio
Se scordi ognun,
Go impastà d' opio
Tut' i mii apologhi,
Uno per un,
Ma i coli Berici
No xe lontani,
Nè zo de man;
Vien su i paesani,
E ogni dì capita
Zente dal pian.
De qua un pacifico
Giobe in zavate,
Che torna su
Per torse el late,
Che a chi sa monzerla
Dà la virtù!
De là una timida
Famegia in tochi,
Che cambia ciel
Prima che i stochi
Per mana e netare
Ghe venda fiel.
Là un aristocrato
Che per far fogo
Brusa el baul.
Qua un demagogo
Scazzà dai nobili
A pie in tel cul.
Sti malinconici
Pol aver torto?
Chi no, chi sì.
Qualche conforto,
(Za che i xe omeni)
Ghe 'l daria mi.
Ma, se burlemio?
Fala danari!
Ogio d' andar
Qua zo a tabari,
E sta limosina
Là su portar?
Un socorendone
Saria beato
Poderghe dir:
Sii pur ingrato,
Povero diavolo,
Ma no perir.
Fortuna ascoltime:
Se ti ga cura
De sta intenzion
Pesa, misura ...
No vogio invidia,
Nè compassion.

---

# EL BRIGLIADORO

FAVOLA CHINESE.

## PARTE PRIMA.

*Turun-tun- tun -- Turun tun-tun.*

Tase el tamburo, e le porte de fero
De l' ultimo cortil co rauco susto
Sora i polesi zeme e se spalanca.
Come a Venezia, spente
Dal siroco autunal l' onde del golfo
Rumando avanza, e rive e campi alaga,
Dai borghi più lontani
Dense turbe de popolo
Da curiosa inquietudine comosse,
Traversando le strade de Pekin,
Barbotandose in rechia
Voci de compassion e de sorpresa,
Che 'l rispeto o 'l timor ghe smozza in gola,
Entra, se spande e la gran piazza afola.
Dai fianchi de la regia ( amasso enorme
D' alabastri de gotico lavoro )
Quatrocento colone
De marmo limoncin de Tartaria
In do schierade oposte curve, base
D' alta dopia ringhiera,
Orla quel vasto circolar recinto;
E dodese de più robusta mole,
De prospeto a la regia,
In do liste uniformi, a peso pari
Sostenta l' arco trionfal d' ingresso,
L' arco che la sublime
Specola porta in gropa
Dei gesuiti astronomi d' Europa.
Dal pergolo imperial, dove Kien Long
(Siben quel dì d' aulica smara negro)
De grosse tempestà fulgide geme,
Garegiando col sol lampizza in trono,
Provisoria, potente scalinada
Tuta da l' alto al basso tapezzada
De veludo rubin a draghi d' oro,
Puza i fianchi a le loge laterali,
E sul palco funebre ampliquadrato,
Ereto in piazza quela note, va
Pomposamente degradando e sta.
In eguali simetriche distanze
Vintiquatr' urne in porcelana negra
Brusa sul catafalco arabe droghe,
E supia al cielo in vortici soavi,
Squasi fontane d'elisir ardente,
Balsamici profumi,
Che va l' ambrosia a siropar dei numi,
Là, Brigliadoro, zenso
E de la fama erede
Del celebre ronzin, scorta d' Orlando,
Brigliadoro, del despota chinese
Prima delizia, che poch'ore avanti
Se no vinta, delusa
Ga nel bosco la tigre, e trato in salvo
El so signor, per una stasi, forsi
De mal digesta boria
Che fa le veci de l' apoplesia,
Gera morto, tornando in scuderia.
Co le redene ancora de brilanti,
Col morso ancora de smeraldi in boca,
Col so zafiro a lunapiena in fronte,
Sora un sofà de soprarizzo d' oro,
(Che de leto nuzial più che de bara
Sfogia i fregi e la forma )
Dure stende le zampe e par che dorma.
Sul cabarè de diaspro sanguigno
Che ghe sta a fianco, squasi
Fatua noturna bampa, la tremenda
Scimitara imperial sfiamega nua:
E a la vista del popolo racolto
Furibondo Kien-Long vol far co questa
A Thulan-kin de propria man la testa;
A Thulan-kin, che gran palafrenier,
Con ignoranza rea no ga previsto
L' apopletico colpo micidial,
O che no ga, magnetizzando a tempo
I quadrupedi spiriti animali,
(Prodigio familiar al nostro Lita)
Richiamà Brigliadoro a nova vita.
E za la smania sui lavri ghe susta
De dar un sfogo a l' atra bile augusta.
Come un cordon de chiochiole impirae,

Scielte fra le più bele a la marina
E su l' ampio senato destirae
De qualche patagonica regina,
Tre mile mandarini
In splendide togate gerarchie,
Co l' ombrelin a mo capelo in testa,
Coi brazzi in crose al peto, e le pupile
Su i mustachi indurie,
Da le spale del trono
Zo per la scalinada
E su per le ringhiere,
Fin in coste a la specola, in do liste
Fastose, reverende,
Rica pompa oriental, muti destende.
Da l' orlo superior de le ringhiere
L' ochio presbite scovre in lontananza
Turbe imense de popolo curioso,
Che afolà sora i teti de le case,
Rampegà su le palme, su i moreri,
Sparso per orti pensili e coline,
E sventolando toghe
Blò, bianche, rosse, naranzine e brune,
Par le livree de l' iride
Che in prospetiva orizzontal superba
Sparpagna fiori a larga man su l' erba;
Nè credo che Bibiena
A colpi de penelo
Abia mai fato comparir in scena
Spetacolo più belo;
Nè ghe ne mostra un simile
Gnanca mo, ghe scometo,
Quela lanterna magica sublime
Là su l' Empireo, dove Giove istesso
A Ganimede atento, incocalio,
Va a spiegar le vedute per da drio.
Tra la specola e l' arco, e giusto in fazza
A quel palco funebre,
Sporze sora la piazza
Un bel veder pulpiti-forme, e là
Una general curiosità
De tuti i ceti i spetatori invita.
Là 'l padre Parulasse gesuita,
Astronomo primario e mandarin,
Stava in conversazion
Col plenipotenziario del Giapon:

« Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva)
Io non capisco, come, assaporando
I nostri prosatori, ed i poeti
Che fan testo di lingua, ella poi parli
In vece del purgato e buon toscano
Il dialetto triviale veneziano!
E quel che intendo meno, coll' accento
Proprio de' pantaloni di Venezia,
Dov' ella, certo, mai non fu! L' enigma
È tale in verità ... »

« Ghe lo spiegarò mi, padre, son qua;
Ma, prima, quanto credela che possa
Mancarghe al fin de sta tragedia? »

« Oh un' ora almeno, veda!
Le cerimonie sono tali e tante .... »

« Va ben: donca gavemo
Tempo da chiachiarar quanto volemo.
La me fazza una grazia, caro padre,
Ela è nato a Fiorenza, se no falo? »

« Sì certo. »

« No xe donca sorprendente,
Che 'l quinci e quindi no ghe costi gnente;
Ma mi son Venezian, e la perdoni ... »

« Credo, eccellenza, che la mi canzoni:
Lei veneziano? Un plenipotenziario
Del Giapone alla China? Oh! questa poi
Faria meco stordir tutta l' Europa! »

« No la vada indrio copa; la me ascolta.
Ma una cossa a la volta: e per parentesi,
Se le carte geografiche no bara,
Semo donca italiani tuti do;
E in fati, da mezz' ora
Che chiacolemo insieme, doparando
Tuti do le parole,
Che n' à insegnà le rispetive nene,
Ela in barba del mi, e mi de l' io,
Se intendemo abastanza grazia dio!

« Perfettissimamente. »

« Perchè donca,
Fando la gambariola

A la so cortesía,
Chiamela mo la soa lingua purgata
E dialeto trivial, padre, la mia ? »

« Scusi, eccellenza, veda : io non sapeva,
E non poteva immaginarmi poi ... »

« No ghe la fazzo minga bona: oiboi!
Lingua, o dialeto po, come la vòl,
Ma tanto el venezian che 'l fiorentin,
Za i xe nati in un parto e po scassai
Tuti do in t' una cuna, a tuti do
Ga dà tete l' Italia,
Qua col nome de nena e là de balia.
E no par minga bon
Sentir i fioli de l' istessa mare,
( Che certo po ghe deve dei riguardi)
Decorarse col nome de bastardi! »

« Mo la Toscana poi, veda, e Firenze
Sopra tutto, eccellenza, è un formicajo
D' oratori e poeti ... »

« Padre caro,
La creda che a Venezia
Tra queli de palazzo,
E queli de i cafè,
Ghe n' avemo anca nu proprio un scravazzo!
Ma tanto i soi che i nostri
Se no i manda per aria
Che chiacole canore,
I seca ... la me intende! e i canta indarno
Tanto sul canal grando che su l' arno.
Donca de le parole,
Che za in tute le lingue
No xe che le carpete de le idee,
Separo la sostanza,
E giudico dal sugo la naranza.
Ma tornando ai poeti
E a le lingue e ai dialeti,
Ghe farò una domanda sugestiva,
E ghe lo averto, oportuna per altro
A scioglier la question : L' altra matina
La me parlava, padre, de l' Iliade
Con un trasporto! ... in grazia,
Omero mo in che lingua
Galo scrito quel poema ? »

« Vò-eccellenza
Scherzoso sempre, questa mane poi ... »

« No, no; in che lingua? la me onori, padre. »

« Diamine ! in greco ; e chi nol sa? la madre
Lingua dei dotti, e mia vera delizia !
L' ò professata in Pisa,
Per dieci anni, sa ella ! e piango ancora
Uno scolaro, che ... »

« Bisogna mai alafè,
Che la scienza sublime
Che la professa qua, l' astronomia,
Ghe soni a la memoria l' angonia !
S' ala donca scordà, che quel poema
Scrito, come la dise, ne la madre
Lingua de' dotti e sua vera delizia,
In quanto a le parole,
No xe po in fondo che una bela torta
Impastizzada suso a varia dose
Giusto mo co i dialeti
Che parlava in quei tempi
I popoli diversi de la Grecia ?
E chi sa quante volte che là a Pisa,
Per provar da la catedra ai scolari
L' energia dei vocaboli d' Omero,
Ella de bona fede avarà scielto
Per limpida e cruscante,
Tra una fola d' esempi
Qualche frase chiozota de quei tempi !
Oh la giustizia, ch' à mo reso in Grecia
A tuti i dialeti
El pare de i poeti,
Credo che senza scrupolo
Poss' anca farla un italian cortese
Con quei del so paese ;
E digo senza scrupolo perchè,
Se disertando da sto bel esempio
La vol dar in Italia,
A questo più che a quel la primazia,
Credo in anima mia,
Che la farà st' onor, certo, al dialeto
Del popolo più antigo e più famoso
Ne l' istorie moderne de l' Italia ;
E alora in verità mo che la Crusca,
Con permission de vostra riverenza,
Vien zo per la coriera de Fiorenza,

E se tol un palazzo,
Proprio sul canalazzo. »

« Eh ! ci sarebbe poi molto che dire,
Veda, eccellenza ! E di tanti dialetti
Certamente nessun ... »

. .

*Turun-tun-tun-tun - Turun-tun-tun-tun.*

« Sento ancora 'l tamburo ! ... »

« È la milizia,
Veda, che sfila in traccia
Del gran palafreniere ... »

« Uh pover' omo ! ...
Passemo donca intanto a l' altro tomo.
Sti miracoli, padre, da stordir
Tuta l' Europa, perchè un venezian
Xe plenipotenziario
Del Giapon a la China ? altro difeto
De memoria. Se scordela, che in barba
De la salica massima chinese,
Che no vol europei qua in sto paese,
Mi ò l' onor de parlar in sto mumento
Col padre Paralasse fiorentin
A Pekin gesuita e mandarin ?
Mi mo che so che quel che no sucede
A le montagne incastrae su la tera
Pol ben nasser ai omeni
Che camina, che nua, che va per aria,
Per no perderme a far comenti al testo,
Le maravegie me le tegno in cesto.
Ma per altro son qua. Za quanto manco
Me importa de saver queli dei altri,
Altretanto per metodo
Con i curiosi mo dei fati mii
Me son sempre picà de compiacenza,
E farò conto d' esser a Vicenza ; »

« Ma perdoni, eccellenza,
Io non ardisco che bramarmi istrutto ... »

« No, no, la senta pur; ghe voi dir tuto.
Son donca venezian, nato a San Zan-
Grisostomo za circa sessant' ani.
Go nome Marco e de cognome Polo,
Perchè giusto mo el sangue
De Marco Polo, viagiator famoso
Quatro secoli fa, deto 'l Milion,
Filtrandose per sie generazion
De rene in rene in quele de mio pare,
E sorbio su dal tubo de mia mare,
( Come la piova che de copo in copo,
E da la gorna in pozzo
Torna po suso a far andar el mato )
M' aveva dà la vita a mi, che, a dirla,
Pensando a l' altra specie
De mati che fa andar la società,
Gnanca mo mi no son passà a Venezia
Per un de i sete savi de la Grecia.
Ghe ne vorla una prova ? Restà solo
Patron del mio, de vintiun ano apena,
In trenta mesi circa
De scialacquo e de chiasso,
Tra le bische, le mode e le regazze,
Go mandà in fumo tuto,
No m' è restà per fruto
De la mia economia, de tuto l' asse
De quel nono del nono de mio nono,
Che l' arma, el nome e la fisonomia !
Un ponto a la basseta ... el do de spade,
No me lo scordo più se vivo un secolo,
M' aveva portà via fina la casa ;
Bisognava slogiar e andar su un ponte.
Prima de abandonar i dei penati
M' à parso ben d' andar de su in sofita
A veder se mai là tra le scarpie
Ghe fusse qualche avanzo
Sconto, desmentegà .... Son al romanzo :
Furegando co un legno tra le natole,
Urto in qualcossa : no distinguo ben :
Me meto a cufolon, destendo i brazzi,
Slargo le man, e branco una casseta !
Per strassinarla al chiaro
Tiro a mi quanto posso ....
Punfete ! a gambe col coverchio adosso.
La gera marza ; figurarse ! i tarli
Per tresento quaranta o cinquant' ani,
Laorando sete dì a la setimana,
Se l' aveva ridota
Una spezie de sponza in filagrana.
Smanioso, ingaluzzà,

Bisego drento, e tra
La polvere e le tarme tiro fora
Un valisoto lacero,
Che gaveva anca lu
Consumà 'l so curame
Cavando a quei tre secoli la fame.
Sbrego zo in pressa quel che resta, e trovo
Un scartafazzo in pecora fumada
Col titolo de' Viazi
De Marco Polo, in caratere gotico
E in venezian, che, come ò visto dopo,
Gera giusto el giornal storico esato
Del viazo, che al Giapon l' aveva fato.
Lo buto in t' un canton, torno a pescar,
E vien su una bissaca,
Che se me desfa in man, e lassa andar
Una tempesta suta
De medagioni d' oro ( de sta pegola ! )
Che rodola cantando per sofita,
E po no basta minga, e po un scravazzo
De cogoli preziosi, vogio dir
De diamanti, ( cussì !)
De smeraldi, rubini, e sie dozzene
De perle grosse come peri gnochi ! ...
La ride ? E pur mi so che qua a Pekin
La vorave spazzarghene mo anca ela
Qualcuna de più grossa e de più bela !
Bianche po e d' un splendor,
Che le ricorda apena
El riflesso de l' onde a luna piena.
No ghe descriverò la mia sorpresa,
La mia consolazion; ghe dirò ben,
Che se un colpo improviso de fortuna
Ga spesso orbà qualche cervelo, a mi
Me xe nato el contrario, e m' ò sentio,
Proprio con istantaneo benefizio,
Bater le catarate del giudizio.
Go rissolto cambiar vita a dretura,
E per spontar afato le locali,
Le consuetudinarie tentazion,
Go suna tuto, e insalutato hospite
Son partio da Venezia col tesoro;
E me ricordo che butando l' ochio
Per viazo sul forzier
Rideva del fiscal del Cataver.
Passà in Olanda, dove
M' è riussido esitar a poco a poco
Col fior in rechia i cogoli e le perle,
Scartabelando spesso el scartafazzo
De Marco Polo, m' ò scaldà la testa ;
M' è saltà 'l grilo de far anca mi,
Sul so esempio, la prova
De qualche mercantil speculazion,
E de passar con un cargo al Giapon.
M' ò comprà in conseguenza un vasseloto,
M' ò ingagià i marineri e un bon piloto,
E dopo un' odissea
De rischi e de vicende,
Che me riservo dirghe un' altra volta,
So arivà co la fragia
Dei mercanti olandesi a quela spiagia.
In pressa in furia tuti
Xe corsi in tera a far i fati soi ;
Mi mo per una certa bizzaria
De caprizi d' origine materna,
Me so ustinà de no lassar el bordo
Se no imparava prima a menadeo
La lengua del paese : e cossa vorla ?
In grazia de la mia bona memoria,
Agiutada da l' estro,
Ben dopo un ano e un mese,
Ficà in saco el maestro,
Go tirà in tera le mie mercanzie,
Che a norma de l' aviso del mio autor
No consisteva che in casse e cassoni,
Coli, bale e fagoti
De spechi, pive, piavoli e subioti,
E senza dragomani, nè sanseri,
Go vendù tuto, e me son guadagnà
Squasi 'l cento per un : »

*Turun-tun-tun -- turun-tun-tun.*

« Oh! xelo qua? »

« Non ancora, eccellenza :
Credo che passi adesso
Dinanzi a l'imperiale scuderia,
Dove è mancato a' vivi Brigliadoro;
E là l' ordine equestre
Onora cô' suoi pianti .... »

« Eviva i mati! andemo pur avanti.
Fato ricon, m' ò comprà campi e case ,

Po me son maridà; ma, indispetio
De veder ustinada mia muger
A storzerme ogni zorno un per de fusi.
A colpi de marteli giaponesi,
Go tagià 'l matrimonio in cao sie mesi.
A poco a poco l' ozio
M' à svegià l' ambizion; regeva alora
Mamao terzo l' impero del Giapon,
E 'l gaveva per stuchio de cervelo
Un de quei do pendenti
Persi in Italia un dì da Farinelo,
E dei quali po in Spagna,
Come la sa, l' à trovà la cucagna.
Per prevegnir in mio favor la corte
Go donà 'l mio vasselo a so Maestà,
E lu per compensarme
E sparagnar l' erario,
Dopo d' averme naturalizzà,
M' à creà mandarin cubiculario.
Tra l' oportunità
D' esserghe sempre a fianco, e la destrezza
Propria del clima dove gera nato,
E co la qual saveva
Condir le frasi de l' adulazion,
Me so andà a poco a poco guadagnando
La grazia de quel regio macaron.
Una matina, dopo averme squasi
Tegnù quatr' ore incantonà (a la vista
De cinquanta Magnati
Che spuava velen) a interogarme
Su l' uso de la semola in Europa,
E qualch' altra materia
Un poco manco seria,
Mamao de bon umor, nel congedarme,
Scordandose a dretura l' etícheta,
Che fa un delito de l' urbanità,
M' à butà i brazzi al colo, e m'à dà un baso
Giusto mo qua su la ponta del naso.
Sto ecesso de favor xe andà sui fogi,
Xe fiocai memoriali,
Le visite, le dediche, i regali;
Son deventà, che soimi, un capitelo;
Tuti à volesto aver el mio ritrato
Per meterghe davanti el cesendelo;
E basta dir, che astronomi e poeti
Per eternar la fama del mio nome
Ga tirà caregoni, e à decretà
Che da quel zorno l' iride
O la prima meteora,
Che nel ciel del Giapon splendesse in arco,
S' avesse da chiamar l' astro de Marco:
E perchè 'l tempo, che ga bona boca
E sol far sopa sina dei cognomi,
No mogiasse anca 'l mio
Ne l' acqua de l' oblio come un pandolo;
I à dà a l' orbe teracqueo un terzo polo.
« Ma chi spica trope rose
Più d' ogu' altro dà nel spin: »
(Dise 'l parente del fu beco e dose
Ne la fiaba del grilo e 'l calalin.)
Quel maledeto baso
Nel cuor de Pantegan primo visir,
Ga cambià i vermi de l' invidia in vipere;
E à svegià in quel de so sorela Utia,
Primaria concubina,
Una tal furibonda gelosia,
Che d' acordo i à zurà la mia rovina.
Un dì, che per delirio, a la presenza
Giusto de tuti do l' imperator
Meteva ai sete cieli la bravura
Co la qual forestier, sudito, e donca
Blitri *a nativitate*,
In t' un ano e in t' un mese
Me gera dotorà nel Giaponese,
« Poh! (dise Pantegan) che maravegie!
Marco Polo sa far altro che questo!
Te ricordistu, Utia, quando 'l n' à dito,
Che volendo degnarse so Maestà
De studiar l' italian,
Se in trentacinque dì soli de scuola
Nol ghe lo fa parlar megio de lu,
Lu se contenta in bota
Perder la testa? .... » e so sorela: « in trenta
A mi 'l m' à dito (la risponde) al più. »
E ste quatro flogistiche parole
Su l' amor proprio grasso de Mamao
Ga prodoto l' efetò
De la michia impizzada sul fogon,
E l' à sbarà 'l decreto,
Che me ordinava de andar là sul fato
A principiar le mie trenta lizion,
Butando fogo mato
Per la smania boriosa
De mandar tuta l' Asia a gambe in aria
Per el sbalordimento,
Al son de quel portento,

Co quela bisinela de talento.
La pensa se son corso a precipizio
A butarmeghe avanti in zenochion
Per farme dispensar da tanto onor.
Scuse? preghiere? al vento; à bisognà
Parlar schieto e tocarghe
L'impossibilità .... L'è andà in furor
Sentindo che se osava
Meter in contingenza
La so inteletual onipotenza,
E se no me rassegno
Lu co un altro decreto a scotadeo
Me fa sbalzar la testa sul tapeo.
No podendo scampar, per diferir
De trenta zorni ancora
La mia decolazion, m'è convegnù
Far de necessità magra virtù.
Per confortarme, ò dito tra de mi,
Ghe vol pazienza: provarò. A bon conto
El dialeto più breve e più sonoro,
Che se parla in Italia, sarà certo
Sora tuti 'l più facile a impararse;
E se la xe cussì, gnente de megio
Donca de quelo de Venezia, che
Lima le consonanti,
Perchè no le ne scorteghi la gola;
Che stenta a radopiarghene qualcuna
Se no la cambia senso a la parola;
Che per dar più rissalto a le vocali,
Fina i verbi castrando
De le terze persone dei plurali,
Fa che par che se canti anca parlando;
E co i pie me son messo e co le man
A tentar de insegnarghe 'l venezian.
La indovina mo, padre?
Xe spirà 'l mese prima che Mamao
Savesse pronunziar schieto figao.
Invece de criar co la natura
D' averghe dà panada per cervelo,
O co l'aulica nena,
Che no gaveva ben tagià 'l filelo,
Mamao s'à imaginà,
Che la so stolidezza gentilizia
Fusse l'efeto de la mia malizia;
Molto più che 'l visir, e so sorela,
Che lezeva i fogieti de l'Olanda,
L' aveva assicurà,
Che giuste mo a Venezia
Certo abate Vaseli,
Che no se sogna d'esser un bufon,
Insegnava a chi passa
La lingua inglese in dodese lizion;
Tanto che se Mamao,
Celebre per inzegno trascendènte,
No parlava in t'un mese
L'italian quanto 'l Casa o 'l Fiorenzuola,
Gera un segno evidente
Che mi, d'acordo con i so nemici,
Gaveva donca machinà e deciso
De barárghe la scuola
Per dar sul muso a la so gloria un sfriso.
Fato 'l mio buso in acqua, in conseguenza
I m'à solenemente dichiarà
Reo de lesa maestà: i m'à cazzà
In un fondo de tore: i à confiscà
Tuti i mii beni. Kon-Ghij,
Preside al criminal, che poverazzo
Gaveva protestà
Contro l'ato ilegal de condanarme
Senza prima ascoltarme, i l'à impalà
Dopo averlo ascoltà:
E in cao tre dì, per terminar la festa,
Se me doveva bater via la testa. »

« Raccapriccio d'orror! e chi ha potuto
Salvarla poi da la perversa frode? ... »

« La mia fortuna, o l'anzolo custode:
Cossa vorla che diga!
In fatì mentre là ne la mia tore,
A la presenza de vinti curiosi,
In mascara d'amici,
Per onor de la patria
Afetava disprezzo per la morte,
E calma filosofica sul viso
Co una borasca de biasteme in gola . . .

Qualcun grata a la porta, sala, padre »

« Entrate pur ...: scusi, eccellenza, ... qui,
Qui, qui sul desco; andate,
Ci rivedremo poi .... Peppino, a te
Ecco le chiavi, presto ....
Le salviette di seta; i due piattini
Di porcellana verde; i bicchierini
Di cristallo di rocca ....

L' ampolla del rubino, già capisci,
E il coltellino d' oro .... bravo; adesso
Torna caro a spassarti nel giardino ....
Ti serberò la parte tua Peppino. »

« Che bel' idea de zovene. »

« È un povero orfanello
Che un capitan di nave amico mio
Trovò ramingo di sett' anni appena
In Oriente e lo portò a Livorno,
Di là passar dovendo a la Giammaica,
A la cui vista il misero
Naufragando perì, me l'affidò
Per educarlo e averne cura, e n' ebbi
Per ben cinqu' anni. Destinato poi
Dal santo Padre a questa missione
Io divisava collocarlo altrove,
E sbarazzarmi; ma il ragazzo, veda,
Mi si era affezionato, e papà, babbo,
Piangeva: che so io .... non ci fu modo
Di far corè e staccarmelo dal fianco.
Risolsi dunque di portarlo meco,
E tenerlo qual figlio. Per averci
Poi l' occhio, perchè il sangue
Nell' età prima rigoglioso bolle,
E il tentennino titillando tenta,
Poi vistoso com' è potrebbe forse
Correr dei rischi, .... gli ò fatto allestire
Un letticiuol nella mia stanza istessa.
Ma lode al cielo alle sue belle forme
La bellezza dell' animo risponde,
E il mio Peppino ( già non è presente )
È un prodigio di senno e di virtù,
Docile poi da farne quel che un vuole:
E a quali prove mai non l' ho mess' io!
È d' Atene sa Ella. »

« Ah sì ò capìo:
I greci de quel clima e i fiorentini
Par proprio nati da l' istesso vovo.
Infati oltre l' acume de l' inzegno,
Che li confonde insieme, i sol aver
Anca una certa analogia de gusti,
Che se i se incontra mai
I se taca che i par impegolai.
E po za 'l so trasporto per la madre
Lingua dei doti, e per el so Kalon,
Che xe 'l belo socratico in persona,
Ghe lo rendeva, padre, necessario
Quanto 'l pan che la magna un Alcibiade.
Quel scolaro de Pisa
Che la diseva che la pianze ancora
Prova credo a evidenza ....

« Evviva il buono umor di vo-eccellenza;
Or si serva e mi onori. »

« Questa, padre,
Xe una marenda proprio da monarca.
Qua gh' è boca che vustu! »

« Dice bene, eccellenza, da monarca!
Istituzion, povera ancora,
Non potrebbe fornirci
Già di queste delizie .... un dì chi sa!
L' imperadore intanto, il buon Kien-Long,
Ne' giorni di spettacolo fa parte
Di sua refezione
Col mandarino astronomo, sa ella ... »

« Bisogna esser *ad aures* come va
Per aver de ste grazie! me consolo
Con ela; ma no so
Come godendo apunto
De tuto sto favor presso un monarca
Che pol andar sogeto
A l' impeto de l' ira, ma che po
Sento universalmente a celebrar
Per giusto, per magnanimo e clemente,
No la se sia fato un dover, un merito,
De mostrar a Kien-Long el torto enorme,
Che fa a la gloria del so nome un ato
De scioca crudeltà come xe questo.
Che diavolo! la morte,
De propria man, a un pover' omo per ... »

« Sottovoce, la supplico, eccellenza, ....
Potrebbe alcuno quinc' intorno, veda! ....
Questo, com' ella sente,
Non è argomento, in cui possa l' astronomo;
Poi l' interesse della sussistenza
Che deve starci unicamente a cuore. »

« Eh! lo diseva, suponendo, sala,
Che un padre Paralasse

Fusse un omo anca lu ; quanto a l' astro-
Mi lo consegerave (nomo,
(Pantalon qualche volta
Dà dei boni consegi anca al dotor)
De ricordarse, che tegnindo sempre
Le pupile inchiodae sul firmamento,
Senza butar mai l' ochio
Dove 'l mete le zate, un zorno o l' altro
El rischia ingambararse in qualche intopo,
Che lo sbalza sul fango
A vendicar la tera indispetia
Col stampo de la so fisonomia.
Me ricevela, padre? ma, lassando
Che chi deve balar pensi ai so cali,
Profitarò de le so grazie : e intanto
Provarò sto ananas se no l' è duro. »

« Provi questo, eccellenza, è più maturo ....
Glielo monderò io. »

« Grazie! cussì,
Cussì, padre, una feta .... l'è prezioso !....
Cossa fala mo adesso ? »

« Le preparo
Un bicchierino di certo elisire ....
L' ho distillato, veda,
Colle mie proprie mani ; e sua Maestà
Lo preferisce .... »

« Mo minchioni, padre,
Sta volta so Maestà ga mo rason !
L'è un netare a dretura ! ... anca ela un poco...
Vogio servirla mi. »

« Oh! tropp' onore !
Lì, lì, eccellenza ; un sorsellin, la mostra.
Viva mill' anni l' eccellenza vostra ! »

Lassemo 'l resto per un' altra volta ;
Minga za che sia straco,
Ma no voria dar l' opio a chi m' ascolta ....
Chi me impresta una presa de tabaco ?

---

PARTE SECONDA.

*Turun-tun- tun -- Turun-tun-tun.*

Sugandose la boca
Col tovagiol de seda sul balcon,
« Oh ! adesso mo, (diseva al fiorentin
El plenipotenziario del Giapon )
Adesso credo mo che quel meschin
Se vegna avicinando al so destin !
Cossa disela padre ? »
« Non ancora, eccellenza, ( el ghe risponde )
Più lento e cupo il suono del tamburo
Non mancherà di darcene l' avviso ;
Or passa al tempio a far le preci estreme,
E vi si tratterrà mezz' ora almeno.
Potrebbe intanto, vo-eccellenza, veda,
Se non le grava di soverchio .... scusi,
Ma sono impaziente
Di sapere di qual fausta maniera .... »

« Vorla el so resto ? sì? ben : volentiera.
Dove gerimo ? ah ! sì. Mentre che donca
Afetando franchezza, ma col cuor
Torcolà da la rabia e da l' angossa,
Stava là ne la tore
Tegnindo streta l' anima co i denti,
Mamao viveva co la testa in saco,
Se credeva imortal, se sbabazzava
Tra l' elisir de Venere e de Baco,
Xe mo vegnù la soa. L' apoplesia,
Da doneta de garbo, à lassà andar
Sul vovo pineal
Del bipede imperial una peadina,
Cussì a tempo, cussì ben misurada,
Che l' à mandà, ne l' ato
Che 'l stava per segnar la mia condana,
A balar ne l' abisso una furlana. »

« Providenza del ciel non manchi mai ! »

« Go mo gusto alafè che la la toga
Per el bon verso anca ela, che cussì

Spero, padre, che la me assolverà
Senza dificoltà se ghe confesso,
Che, in barba del *diligite inimicos*,
La nova de la morte de colù
M'à fato recitar
Un *agimus* divoto,
Come un chietin che beca un terno al loto.
Ma no vedendo po
Che vegnisse nissun gnanca per questo
A spalancar le porte de la tore,
E savendo che intanto
Continuava a comandar le feste
El visir Pantegan e so sorela,
Che i me voleva morto a tante prove,
M' ò da recao sentio
Furegar dal pipio ... la sa za dove!
Bisogna che la sapia mo de più,
Che Mamao dal figao
Da la sposa imperial Kara-Kalim,
Zovene, bela, sterile per forza,
Morta acuorada qualche mese prima,
No 'l gaveva abù prole, e no restava
De quel sangue porcin
Che un mulo adulterin,
Fio de la concubina ... el so ritrato,
A dir la verità, mo tal e qual,
Proprio un pomo spartio con un cocal:
Le legi del Giapon no dà mo 'l trono
A chi se sia, se ogni giozza de sangue
De l' aspirant e, o sia stola calada,
Passada e ripassada
Per el lambico dèl Blason, no pesa
Una lira a la grossa,
E se ghe manca un' onza, ore rotundo,
Le manda al tempio a consultar l' oracolo
Per scielger una nova dinastia.
Ma 'l fradelo de Utìa, che, coronando
El so bel nevodin de dodes' ani,
Coltivava l' idea de manizzar
In nome soo la mescola imperial,
Col mezzo d' un tortion a droghe d' oro,
Cusinà in zeca per la sacra lupa
Del somo sacerdote,
Che supiava drio l' idolo Fo-by,
Ga podesto otegnir, che a chiare note
Rispondesse l' oracolo cussì:

« O la regia sembianza amplo lavacro
È alla macchia del figlio, o la corregge
Il diritto del padre al figlio sacro;
Se natura parlò taccia la legge.

« Cinque o siecento sanculò, che aveva
Marendà co le fregole cascae
Da quel tortion, no à mancà de sbragiar,
Che donca un fio, che somegiava tanto
Al so gran genitor,
Gera l' unico, el vero sucessor.
Voltandose al ministro de l' altar,
Co l' inocenza del Tartufo in viso,
Umilmente domanda Pantegan:
Mio nevodo no ga donca più nei?
Vox populi, vox dei,
Ghe risponde la birba dèl piovan;
E senza perder tempo i sanculò
Core, se tol in spala, e a son de pifari
Porta e puza sul trono
St' altra spezie de travo
Col nome de Talpon-Alepe otavo. »

« Oh questa non mi garba in coscienza! »

« So qua mi col limon, padre, pazienza.
Xe andà le nove al campo;
El prencipe Ura-Kan,
Zerman de sangue de Kara-Kalima,
Comandante de l' arme e pretendente
Al caso d' una nova dinastìa
Al trono del Giapon, s' à ben vardà
Dal publicar protesti o manifesti,
Che rende disputabile el diritto;
E senza tante chiacole a la testa
De tuta quanta la cavaleria
Co una marchia sforzada
Xe piombà in Corte, e giusto
Mentre andava sfilando i deputati
De le provincie a dar el zuramento
De fedeltà, fingendo
De voler anca lu prestar omagio
Al novo imperator,
Franco come un dotor,
Ne l' ato de basarghe
La clamide gemata, ga brancà
Ambo i gemini augusti, e zo! el ga fato
Misurar un per un, naticamente,
I scalini del trono, e a son de slepe

Ga cazzà a l' ospeal Talpon-Alepe. »

« Ma ci sta bene. Oh! veda un po ... »

« E d' un salto
Sbalzando in trono lu, de propria man,
Co dignità, co brio
S' à incoronà. »

« Ma bravo, affedidio!
Scusi, eccellenza, ... »

« La se serva pur.
Sti do bei squarzi d' eloquenza muta
Sostenudi da l' arme, more solito,
Ga persuaso o imposto: e non esclusi
I sanculò (che come za xe noto,
Per le dopie marende
Ga pronto sempre el ritornelo in gola)
Tuti a coro batendo i pie, le man,
Ga sbragià, viva chi! viva Ura-Kan!
La credarà che straco per la corsa
De setanta tre mia svolai d' un fià,
Fato 'l so colpo, el novo imperator
No vedesse mo l' ora
De corer a cambiarse de camisa;
Oibò! no l' à volesto
Moverse da de là
Se no 'l ga prima dà
Un augurio felice, un chiaro segno,
De la gloria futura del so regno.
L' à spicà vintiquatro mandarini,
Le stele del Giapon, a la mia tore
Per condurme in trionfo a pie del trono:
E co 'l m' à visto a comparir in fazza
D' un popolo infinito, come qua,
Che no se buta un gran de megio in piazza,
L' è disceso dal trono e in zenochion,
Sbragiando come un' aquila perchè
Tuti avesse a sentir,
A nome de le legi del Giapon,
El m' à domandà scusa e perdonanza
De le ingiurie sòferte dal mio onor,
Per colpa de la tartara ignoranza
Del so predecessor: e qua mo, padre,
La compatisso se per la sorpresa
Se ghe slonga una quarta e mezza el naso,
Che questa sì, si ben che là in Europa
I suditi camina sul bombaso,
Li farave mo andar tuti in driocopa!
A lu no ga bastà restituirme
E la carica e i beni,
Che per no lassar senza
La debita vendeta so zermana,
La so spezialità,
Nè la mia riverenza,
L' à ordinà al marescalco de la Corte
De tegnir pronte le tanagie d' oro
Per andar a cavar a mezza note
Dodese denti al somo sacerdote;
L' à trato una cambial su Pantegan
A l' ordine s. p. se pichi a vista.
E perchè gnanca Utìa, la prima in lista
Tra i rei de quel diabolico concerto,
No la dovesse portar fora suta,
El l' à mandada ai Bonzi del deserto,
Per starghe infin che la tornasse puta. »

« Quest' è uno scherzo poi, capisco bene ... »

« Ah scherzi, padre, la ghe dise a questi!
Per mi come la sente
La gera donca terminada in ben,
E tornava a fiocar i memoriali,
Le visite, le dediche, i regali:
Ma l' imagine viva
Del pericolo corso, che ustinada
Me andava note e zorno
Sventolando la sciabla su la testa,
M' aveva fato sparir via bel belo
I fumi de la boria dal cervelo:
E come 'l gato o 'l can,
Che una volta scotà sconde le zate,
A l' uso venezian
Gaveva messo colarin d' abate;
Voi dir che rinunziando
A la mia dignità cubicularia,
Gera passà in bon' aria
A far vita più quieta, e più sicura
Fra l' ozio e le delizie,
Che dispensa in campagna la natura.
Là no passava dì che no vegnisse
Qualcun dei mii coleghi a visitarme,
A maledir le trame de l' invidia,
E a sfogar con un libero lamento
Le smanie de i so torti;

Mi rispondeva sempre più contento
« Vidi e conobbi anch' io le inique Corti: »
E aveva in conseguenza anca zurà
De no moverme più, mai più, de là;
E passai gera in fati quindes' ani
Che viveva là in quiete,
Senza lezer mo gnanca le gazete,
Quando sie mesi fa tra le do corti,
De la China voi dir e del Giapon,
Xe nato un dissapor che presto o tardi
Rendeva inevitabile la guera.
Ura-Kan, che voleva
El vero ben dei omeni, la pase,
Smaniava note e dì per stanar fora
Tra i grandi del so regno
Qualche spirito pronto,
Scozzonà nei ripieghi e nei raziri,
Da mandar qua a Pekin ambassiador
A tratar co destrezza,
L' argomento in question,
E salvar co l' onor
L' interesse e la calma del Giapon;
Ma per quanto el cercasse
Nol se trovava intorno
Ghe tangari e bardasse.
Un dì che tavanà da sto pensier,
L' era a la cazza, giusto
Su le mie tere, colto
A l' improviso da la bissabova,
Che manda a gambe fin la monarchia,
L' è sta in necessità de ricovrarse
Co tuta la so corte in casa mia.
L' à domanda de mi: L' ò ricevudo ....
La se pol figurar, l' imperator! ....
E po, no se burlemo, ghe doveva
Vita, sostanze e onor!
M' ò richiamà a memoria
Quel che Alvise Pisani
Per puro genio d' ospitalità
Aveva fato a la Zueca e a Stra,
E là nel so palazzo de Venezia
Tratando el re de Svezia,
E ò volesto anca mi dar fogo al pezzo
Spendendo cento mile come un bezzo.
Ma come dopo de tre dì e tre note
Gnancora 'l cielo fava bona ciera
Nè podeva Ura-Kan meterse in viazo,
Me son trovà intrigà la terza sera,
Perchè cena, disnàr, musica, balo,
E po balo, disnar, musica e cena,
Gaveva una paura maledeta
Che vegnisse la noia
A sporcar tuto co la so pezzeta;
Che no gh' è 'l pezo ( come za pur tropo
Sucede ai richi tuto 'l dì ) che spender
E spander e secar; o come nasce
Più spesso mo ai poeti ( e lo so mi! )
De strussiarse da cani,
E po zirando col capelo in volta
Sbezzolar i sbadagi de chi ascolta.
Me son per bona sorte ricordà
Che in vece de studiar la mia lizion
Me gera da regazzo esercità
Nel zogo piazzarol de i bossoloti:
E persuaso del proverbio trito:
« Impara l' arte e metila da parte »
Per no disimparar anca là in vila,
Ne la mia vita patriarcal, passava
Spesso qualche mezz' ora
A sbalordir la Togna o la Lucieta
Con i prodigi de la mia bacheta.
E mentre, per esempio,
Quela filava, e st' altra fava suso,
Mi ghe cambiava in man i gemi e 'l fuso,
Tanto che brilantando
Co l' assidua coltura
I doni de natura, posso dir
( Rispetando za, padre, i professori)
Che pochi diletanti
Me pol andar avanti.
Certo del bon efeto,
Perchè quel passatempo
Gera novo al Giapon,
Me son donca pensà
De far de la mia sala una piazzeta:
E disposti a l' intorno
Cento e vinti cuscini
Per servir de careghe ai mandarini
Che aveva seguità l' imperator,
In fondo un sofadon de samis d' oro
(Sul gusto là de quel de Brigliadoro)
Per so Maestà, col mio taolin in fazza,
Fornio de l' ocorente, e mi davanti
Co la bissaca piena de strighezzi,
O' scomenzà a laorar. Gera de vena,
E dandoghe co un piato

De bomò da dozena
El solito rinfresco per le rechie,
Per ficarghela megio per i ochi,
O' fato zoghi de bale e de carte,
E burle cussì mate e sorprendenti,
Che per stupor quei bruti mascaroni
Tagiai su co la britola in Tirol,
A' mostrà sempre i denti coi sbarlefi,
Co i scurzi più bufoni, e so Maestà,
Butandò in t'un canton la gravità,
A' passà graziadio la terza sera,
Smascelandose come una massera.
Dopo 'l bancheto solito,
Nel qual cinquanta prindesi
A' scialaquà tute le rime in olo
Per terminar col viva Marco Polo,
Prima de andar in leto so Maestà,
Chiapandome per man, m' à dito : « Marco,
Te levistu a bon' ora la matina?
— Oh su l' alba, Maestà. — Ben : se bonazza
Vienme in bota a svegiar,
Che prima de partir
Faremo insieme un per de ziri in parco ;
T' ò qualcossa da dir....
Ma domatina ; bona note Marco. »
E tuta quela note ò savarià
Senza mo indovinar
Cossa 'l podesse mai voler da mi.
Malapena ò sentio
Da un galeto irochio
El solito stonar kikirikì,
Son sbalzà su in camisa,
O averto la terazza,
E ò butà l' ochio in cao de la laguna,
Per veder mo se prima
De far la cavalcata per el cielo
Gavesse 'l zorno digerio la luna.
El spontava su belo a barba fata ;
Me l' ò fata anca mi; m' ò messo in gala,
E andava per svegiar l' imperator,
Ma go dà giusto el muso drento in sala.
L' à fato segno a tuti
Che 'l voleva sortir solo co mi :
L' à tolto su un pacheto sigilà
Co l' arma del Giapon, e in fondo al parco
El m' à dito cussì : « Bravo 'l mio Marco ;
Fin dal primo mumento che scampando
L' altra matina da la bissabova
M' ò salvà in casa toa, la to alegrezza
Ne l' acoglierme, franca e liberal,
M' à provà 'l to sincero atacamento :
La prova de la to cordialità
Sta volta la m' à proprio imbalsemà,
E ne l' arduo cimento,
Che me angustia 'l pensier,
Per deluder el qual da quatro mesi
Cerco e no trovo ancora
Chi me mostri un ripiego e me socora,
La to semplice bona volontà
No me lassa partir senza conforto.
Dovendo ora saltar de là del fosso,
Per no cascarghe drento a tombolon,
Come faria qualche cavala stramba,
No basta 'l cuor, nè la bona intenzion,
Ghe vol ochio, destrezza e bona gamba.
Ringrazio qua de cuor la bissabova
Che m' à obligà fermarme anca ger-sera,
E cussì m' à dà campo de scovrir
Quela rica miniera de portenti
Che ti porti in scarsela,
La to facondia, insoma i to talenti
Tanto oportuni per la circostanza,
Che 'l mio cuor poco prima sbigotio
Ga za fato un caorio ne la speranza.
Ti sa le diferenze
Ultimamente insorte
Tra mon frer de la China e la mia corte.
Queste, senza un prodigio
De la to lèngua o de la to bacheta,
Che al superbo Kien-Long
Tegna 'l cervelo soto a la bareta,
Minacia guera oribile al Giapon ....
No so, nè voi saver, con quali forze
Posso lotar col mio nemigo in campo ;
So, nè me voi scordar, ch' ò zurà al cielo,
Ch' oltre quel che l' interna sicurezza
Da la giustizia criminal esige,
Una giozza de sangue Giaponese,
Fina che regno mi, no bagnaria
La tera del Giapon per colpa mia.
E chi più reo de mi,
Se al pacifico mezzo
De salvar tuto co la to destrezza,
Per vanagloria preferisse quelo
Che prepara l' oribile spetacolo
D' un monte de cadaveri,

De gambe e teste rote?
Se preferisse, digo,
A l'arie da batelo, a le vilote,
I gemiti, i lamenti
De le vedoe, de i orfani inocenti?
O za fissà: no vogio
Crozzole, carestie, requisizion;
Nè per dar sfogo ai fumi
De la mia indigestion,
Ridur in fili da coverzer piaghe
Le camise del popolo, le strazze:
Vogio e spero da ti Marco la pase;
Da ti che col to nome
Ti me ricordi quel *Pax tibi Marce*
De la to patria un dì gloria e decoro;
Da ti che se pensando al to cognome
Te vardo me consolo,
Che in mezzo a la borasca
Per conforto magior vedo el mio Polo!
Ma 'l pericolo cresce e ne sovrasta,
Nè gh' è tempo da perder, elefanti,
Mandarini de seguito, regali
Per altra via, te incontrarà al confin;
Eco le to istruzion, le credenziali,
Tol su i to bossoloti e va a Pekin.
Là plenipotenziario d' Ura-Kan,
Presentite a Kien-Long, e con un squarzo
De quela to eloquenza vitoriosa,
Che mena per el naso
El sensorio comun de chi te ascolta,
Rendilo del so torto persuaso,
O se 'l resiste faghe dar la volta.
Ti sa quel che voi dir ... fora bacheta,
Faghe del scetro un ravano,
Del diadema una zuca,
E servilo de barba e de peruca! ....
Obieti? Zito; no li voi sentir. »
E curte, padre, à bisognà ubidir.
Xe un mese che son qua,
E se la me dispensa
Da l' anfibologia de la modestia,
Ghe dirò francamente,
Ch' ò za capio l' umor de la mia bestia.
Basta darghe rason prima che 'l parli
Per aver po rason co l' à parlà;
E in grazia de sto metodo che za
No xe che l' A-be-ce
Del berlik-berlok passa e camina,
Spero guarir in breve
El Giapon de la freve,
Manipolando a modo mio la China.
Questa xe la mia istoria.... »

Veramente
Bizzarra e sorprendente, e non ho lingua,
Eccellenza, che basti a ringraziarla
Di tanta degnazione .... ma perdoni,
Non la trivial destrezza
D' un barattier di piazza,
Come per celia le piace asserire,
Ma bene il suo saper, la sua prudenza,
E certo i diplomatici talenti
Di vo-eccellenza ad Ura-Kan già noti .... »

« No la fazza sto torto ai bossoloti,
Padre, che sto bel zogo
Prencipi, leterati,
E guerieri, e togati
E da la Pampadur fin a la coga,
Dal savio al so stafier, chi 'l sa lo zoga.
El scioco amira, el dreto se aprofita;
E po l' è d' invenzion de quel famoso
Padre Fufigna-e-scondi l' eremita,
Che del mile siecento e quarant' un .... »

*Tun-turun-tun-tun -- Tun-turun-tun-tun.*

« Oimè! sentela, padre? In verità,
Che quel povero diavolo xe qua;
L' à da passar soto de mi; co penso
Che quel can de Mamao anca mo a mi,
Per una rason squasi su sto gusto,
Voleva circa sedes' ani fa
Che i me mocasse a mo candela el busto,
Moro proprio de vogia
De dar un pugno su la schizza al bogia. »

« Ma si calmi, eccellenza. »

« Eh! gnente, padre;
Se la ga po paura del cataro
La se involza pur elà nel tabaro.
Adesso sì capisso la rason
Che no i vol forestieri qua a Pekin;

Sti spetacoli infama una nazion :
Qua no gh' è umanità, senso comun .... »

*Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.*
*Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.*

In soto vesta grisa,
Che a mo camisa sventola i zenochi,
Col barbuzzo sul peto
E col zufeto a picolon su i ochi,
Co una lagrema fissa,
Che rota sbrissa e sgiozzola dai bafi,
Infassà brazzi e schena
Co una caena tegnua su dai safi,
Tra do liste d' arcieri
Che divide la fola,
Fisonomie da sgheri,
Che co un' ochiada sola
El sangue per teror ne i cuori giazza,
Entra per l' arco Tulan-Kin in piazza.
Come per l' alvear scosso dal refolo
L' ave ronzando in gemito
De cela in cela sbigotie se furega,
Là per l' arena al comparir del misero
Mile de compassion susti patetici
De rechia in rechia a mezza voce sibila.
Quatro soli e ben comodi scalini
Mete sul palco; fato 'l primo apena
Tulan-Kin no ga più moto nè lena,
Ma la so cruda scorta
Con atroce pietà lo inalza e porta:
E tra 'l sofà de soprarizzo d' oro,
Sora el qual Brigliadoro
Dure stende le zampe e par che dorma,
E 'l cabarè da dove la tremenda
Scimitara imperial sfiamega nua,
Trato 'l meschin, piega i zenochi, piomba
Sul palco che rimbomba,
E drezza 'l colo e sudor fredo sua.
Lion che da la tana
Spia la preda cufà, se verso 'l bosco
Vede avanzar la piegora inocente,
Usmando s' alza, gua le sgrinfe, e 'l dente
Co l' ochio e col pensier za la divora ;
E Kien-Long, che da un' ora anzioso aspeta
Là dal trono la vitima infelice,
Spontar la vede apena,
Che sbufando l' è in pie: za le pupile
De giubilo feroce ghe balena.
Sordo a la voce del regal decoro,
Ossesso de furor, da l' aurea toga
Scarcera spale, fianchi,
Sbafara 'l colo, snuda i brazzi, slanza
Scetro, corona, e per la scalinada
Precipitando sul funereo palco,
De tante 'l brila ancora
Fulgide perle e geme
Che 'l par noturno, estivo
Spruzzo de stela che traversa 'l cielo.
Da la dolente vista
Del cadavere là de Brigliadoro
Rianimandose a l' ira,
Branca la scimitara, e perchè falso,
Nè dubio colpo regia man no rischia,
Lo preludia per l' aria, e in aria el fero
Per ben tre volte lampizzando fischia.

« Chi xe, padre, quel vechio venerando,
Che vien per man de quei do mandarini
Zo per la scalinada seguitando
L' imperator? lo vedela? »

« Lo vedo.
Quegli, eccellenza, è il buon vecchio Ton-Kai
Preside al tribunale dell' istoria,
Custode delle leggi, ultimo avanzo
Del sangue di Confucio:
Centenario, sa ella! »

« El se lo porta
Col fior in rechia el so secolo in spala.
Bela fisonomia! L' à un brio ne i ochi!
La me fazza una grazia : e cossa vienlo
A far mo abasso? »

« No lo so davvero:
Perchè, veda, eccellenza, io non ò dritto ... «

« Sto perchè ghe lo dono, padre, zitto. »

Curiosità, spavento,
Profonda compassion oprime i sensi,
Trasforma in simulacri i spetatori,
In muta solitudine la piazza.

Ma za Kien-Long dal più oportuno posto
Calcola le distanze, e verso 'l colo
De Thulan-Kin (ghe trema
Strenzendo a dopia man la scimitara)
Misura 'l colpo orizontal de morte;
E za per el teror che le pupile
Ofusca e cambia 'l cristalin in talco,
Crede mil'ochi e mile
Veder la testa rodolar sul palco;
Quando sie passi indrio
« Alto ( esclama una voce
Gravemente sonora )
Alto, Signor, che non è tempo ancora! »
Ferma a mezz' aria per sorpresa 'l colpo
Voltandose Kien-Long: e — « temerario!
Osa Ton-Kai? »

— « Ton-Kai, Sire, non osa,
Che a le legi ubidir! »

— « Che legi? »

— « Quele
Che da cento e più secoli
El più grande de i popoli governa:
Quele che un zorno el tartaro Kan-Gy
Conquistando la China à rispetà:
Quele che sacri e ilesi
Conserva, Sire, i vostri driti al trono. »

— « E ste legi ( che flema! ) cossa vorle? »

— « Gnente, Sire, che 'l giusto,
Al gran cuor de Kien-Long sì caro sempre.
Le comanda che prima de eseguir
Una sentenza capital el giudice
Rimproveri al paziente el so delito. »

— « E ben, fa le mie veci
Ti stesso, benemerito
Custode de le legi, e sentirò
Se al to zelo per queste
Quel che ti devi al to Signor, risponda. »

— « Ubidirò. »

E de fato,
Passa Ton-Kai dall' altra parte, e fermo
De fronte a Thulan-Kin, dise cussì:
(Lu za in chinese e in venezian po mi.

« Perchè una voce nel to cuor sepolta
Non osi borbotar: *Moro inocente!*
L'enormità del to delito ascolta:
Da ben vint' ani e sempre più furente
L'empio Tan-Ky con verga ferea acuta
Sferzava 'l cuor de la China gemente!
Cieca barbarie o insania dissoluta
Fava le veci de l' onor in corte:
Sordo gera 'l dover, la virtù muta!
Tronca l' ira del ciel sì dura sorte,
E abandona 'l tiran, vitima lenta
D' ogni abuso moral, in brazzo a morte.
Va sul trono Kien-Long. Se ghe presenta
Giustizia, umanità; pianze 'l so scorno,
Lu le conforta, e a i so fianchi le senta.
L' altre virtù ghe fa corona intorno,
Lu le consulta 'l dì, vegia le noti
Con ele a riparar i guai del zorno;
Trema comossi i suditi divoti
Per la salute de l' eroe chinese,
E mile manda al ciel fervidi voti,
Perchè cure sì gravi, e mai sospese
Da qualche diletevole ristoro,
No richiami po un dì le antiche ofese.
Devasta i campi furibondo un toro?
Sbalza in sela Kien-Long, doma è la fiera.
Chi lo porta al trionfo? Brigliadoro.
Lieto de la comun letizia vera
Da quel zorno Kien Long per le foreste
Cala contro le belve la visiera,
E sul prode ronzin le fuga o investe;
Cussì svaga 'l pensier e lo ristora
Da le cure del trono più moleste.
Ma no lassando senza premio un' ora
Zelo e valor ne le caste più basse,
De tanti fregi el so destrier decora,
Che, forsi ( perchè mai no l' invidiasse
De Caligola i doni e fasci e scure)
Forsi un dì, mandarin de prima classe ...
Ma non osi profane congeture
Tocar el sacro impenetrabil velo
De le sublimi auliche idee future!
Sto genio equestre delegà dal cielo,
A l' imperial virtù caro conforto,
Gera afidà, Thulan-Kin, al to zelo;

Quanta invidia a sta scielta! Ah non a torto!
Soto un altro più vigile custode
Vivaria forsi .... e Brigliadoro è morto! ...
No, non t' acuso de spontanea frode,
Miserabile! reo ti xe abastanza;
E un delito minor saria mai lode?
La plebea te rimprovero ignoranza
Dei magici preceti de quel' arte,
Che sola al mondo i retrogradi avanza;
Che ferma i passi a l' anima che parte,
Che rinvegeta i tronchi e che .... ma resti
La causa pur del to delito a parte.
Quali efeti teribili funesti
A l'impero, a Kien-Long... a Ton-Kai stesso!
Racapricio d' oror pensando a questi!
Eco Kien-Long, e per tua colpa, ossesso
Dal più cieco furor! eco l' impero
Da la barbarie novamente opresso!
Sacro dover de dopio ministero,
Dei posteri gelosi a la memoria
M' obliga mi mandar intato el vero;
E mentre nel detar l' odierna storia
Giubilo in mezzo ai più felici auguri,
Tra i fasti de Kien-Long e la so gloria,
Presentar devo ai secoli futuri
Per colpa toa l' infamia de sto dì,
Perchè tanto splendor tuto se oscuri?
Chi tra sta fola imensa e mesta, chi,
Contemplando i to spasemi no crede
Che regni ancora el perfido Tan-Ky?
Dov' è Kien-Long? (dise ogni cuor) l' erede
De le virtù de tanti eroi chinesi?
Chi un carnefice vil in lu no vede?
E per to colpa impunemente lesi
Tuti i diriti de l' umanità,
Queli de la giustizia vilipesi,
El decoro imperial vituperà;
El pare del so popolo, in t'un mostro
Sitibondo de sangue trasformà,
Sta per lordar l' augusta man e l' ostro,
Sacrificando un sudito a un cavalo:
Qual sarà in avegnir el destin nostro?
Colpa sì enorme sarà tenue falo?
Ingiusto el to suplizio? Delinquente,
Chi più de ti degno de corda o palo!
Soprimi donca un fremito impotente,
E in vece de la voce che sepolta
Te brontola in tel cuor: *Moro inocente!*
El pentimento e i to rimorsi ascolta. »

Se aspetava Kien-Long ben la secada
De qualche parlatona da cao vechio,
Quondam avogador, e za la noia
Ghe preparava la sbadagiarola.
Sentindose mo ponzer l' amor proprio
Co l' ago damaschin de l' ironia,
L' era per ceder a la tentazion
De spartir in do tomi
Con un colpo de sciabla la parola.
Ma 'l sangue de Confucio che scoreva
Ne le vene a Ton-Kai,
La so riputazion, i so cent' ani
Ghe ligava le man, e à bisognà
Che a so marzo dispeto
El se la chiuchi suso quela bozza
D' amaro fiel insin l' ultima giozza.
Mentre per altro el stava là facendo
Con eroica pazienza
Sto mazzeto de fiori a la virtù,
A poco a poco el se va via incantando,
El resta là sul palco
Coi ochi bassi e fissi,
Col viso ancora tra 'l confuso e 'l truce,
In ato de impirarse le pupile
Sora le ponte de le so papuzze;
El pareva, che soimì,
Quel famoso idolon de porcelana
De la capela de la gran sultana.
Ma come tuti lo varda lu solo,
E ghe spiona la fisonomia
Per norma del timor, de la speranza
Dai dai gh' è chi se acorze,
Che va via bonazzandoghe la smara,
Perde 'l pregio le grespe, e ghe scomenza
Un per de lustre liquide perlete
Tra palpiera e palpiera a far baossete.
In fati giusto mentre
Che 'l bon vechio Ton-Kai gera al *dicebam*
De la so artifiziosa romanzina,
Da la man dreta de l' imperator,
Ch' à domà 'l so furor, la scimitara,
Patatunfete zo, piomba sul palco.
Se vòlta a quel fracasso Thulan-Kin;
Forsi chi 'l sa? credendo
Che i ghe l' avesse za fata la festa
Per dar l' ultima ochiada a la so testa.

Ma Kien-Long, che za no gera più Kien-Long,
Che de l' indole fiera del lion
No s' aveva tegnù che la grandezza,
La magnanimità,
Ghe stava là d' intorno facendà
A desvolzerghe zo de propria man
Quele trentasie quarte de caena,
Che ghe infassava i brazzi co la schena,
E agiutandolo in pressa a levar su:
« Torna nei to diriti, in libertà
Thulan-Kin, (el ghe dise) e sia per ora
Compenso a le to angustie, a tanti afani
Sentirte a dir da la mia boca istessa,
Che 'l solo reo son mi, ti l' inocente;
Nè te ofendo de più col mio perdono! »
E con trasporto tenero e decente
Basà in fronte Ton-Kai torna sul trono.
Saria intrigà dasseno se volesse
Descriverve l' aplauso e l' esultanza
De quel mezzo milion de spetatori;
E pur gera presente! Oe cossa serve!
Go visto mi proprio sui ochi a tuti
A bagolar per alegrezza i cuori,
Un batiman, un potpurì d' eviva,
De cighi in tuti i toni,
Un fracasso de piferi e tamburi,
De trombe e rochetoni,
De gnacare, de pive e scarcavali,
De man pestae su i muri,
De pie che se desmentega i so cali;
Insoma basta dir che i mandarini,
I mandarini stessi,
Rote le strope de la gravità,
Ga slanzà tanto in alto i so ombrelini,
Che 'l zenit per prudenza s' à cavà.

« Ohimè, padre, son proprio imbalsemà!
Eh! no me scondo no, no me vergogno;
Go pianto sempre, sala, a le tragedie
De lieto fin, e quele
No gera che romanzi da teatro.
La se imagina po se voi tegnirme
Giusto mo a sto spetacolo! »

« Le pare?
Anzi questo, eccellenza, fa l' elogio
Del carattere angelico .... »

« Obligato!
Ma no ghe n' ò nè merito nè colpa.
Ghe digo ben per altro,
Che 'l ga mo torto el codice chinese,
Che no vol forestieri in sto paese.
Fina che gh' è un ministro che sa dirla,
Che gh' è un sovran che se la lassa dir,
E se aprofita de la verità,
Toria l' impresa mi de sto casoto.
Conosso là in Europa
Un schiapo de curiosi,
Che coraria le poste a precipizio
Per veder sto prodigio; altro che l' ombre!
Saltadori e pagiazzi
Qua co sta rarità faria bezzazzi!
Oh! padre, la solevo e la ringrazio .... »

« Oh! perdoni, eccellenza! io stesso devo
Pormi a' suoi piedi .... »

E se mai posso, sala .... »

« Corbezzoli, eccellenza, s' ella può!
Non avria da dovero che a volerlo ....
Ma questo non è il tempo, non è il luogo ... »

No, no; la diga pur, magari! ....

« Incolpi
Dunque la sua bontà se mi fo ardito... »

« Eh! franco, padre. »

« In fatti il suo favore,
La sua piena influenza
Presso l' imperatore del Giappone ....
E questa poi sarebbe
Opera illustre e degna
De' suoi talenti e della sua pietà .... »

« Ah! ah! *poi*, padre,
Go capio tuto e ghe rispondo in bota.
Anzi le cortesie
Che la m' à praticà qua sta matina,
Senz' ombra come sento d' interesse,
Ghe dà un vero dirito
Su la mia ingenuità. Ghe dirò donca
Che scienze, arti, ignoranza
E vizi e pregiudizi e ipocrisia

Vestia de divozion, ghe n' è, xe vero,
Forsi quanto in Europa, anca al Giapon:
E quelo che sucede
Sui ochi de la fede,
E tra i lampi de le università,
Poco su poco zo, nasce anca qua.
Ma Ura-Kan ga per massima
Quel famoso proverbio venezian:
« Che quando la va ben tanto che basta
A tetarghe in tel c.... la se guasta .... »

« Niente, eccellenza!
Non mi sorprende punto,
Che lo spirito, i sali, le facezie
De' scrittori flogistici del secolo,
Che nemici dell' ordine, e abusando
Del nome di filosofi, san dare
Alle intenzioni le più rette e pie
Sensi bistorti, maliziosi, oscuri,
Abbian saputo prevenire il mondo
Contro di noi così ch' ella non creda
Di cimentar per ora
L' autorevole sua protezione
In favor nostro, ed anzi
Non so negare la dovuta lode
Alla sua saggia previdenza, tanto
Sempre opportuna, e in questi tempi poi,
Veda, eccellenza, necessaria troppo
A l' uffizio geloso che sostiene,
Nè mi aspettava meno dalla nota
Desterità dell' eccellenza vostra;
E per questo, com' ella à ben veduto,
Io titubava .... ma in un altro istante,
Quando procurerò darmi l' onore
Di umiliarle a palazzo i miei doveri,
Degnandosi ascoltarmi, spero ch' ella .... »

« Ben; se la crede de sperar, la spera
Che chi vive sperando .... ma fa tardi,
E donca rinovando,
Padre, le mie proteste .... »

« Dove sei?
Peppino, presto corri,
Precedi sua eccellenza per la scala .... »

« Eh! no, no gh' è bisogno; cossa fala?

« Bacia dunque la mano a sua eccellenza. »

« Oibò! pezo! che diavolo!
Oh! la mia riverenza.

« E la mia devozione a vo-eccellenza. »

E qua finisce la conversazion
Del padre Paralasse fiorentin
Col plenipotenziario del Giapon.
Mi mo me son fermà là su la piazza
Mezz' oreta de più,
E ò visto quel che no l' à visto lu!
Go visto quei tre mile mandarini
Stravacai panza-a-tera
Su l' ampia scalinada
Adorar la clemenza del monarca.
Go visto tuto 'l popolo
Corer qua e là sul palco,
Butar in mile pezzi
Quele vintiquatr'urne de profumi
Che va l' ambrosia a siropar dei numi;
Spuar, senza riguardo
Del bel sofà de soprarizzo d' oro,
Sul sgrugno a Brigliadoro,
E portarse in trionfo,
San piero in caregheta,
Per le strade reali de Pekin
El bon vecchio Ton-Kai e Thulan-Kin:
E po turun-tun-tun,
Tuti core a disnar, contenti e alegri,
E la morte quel dì resta a desun.



# POESIE

DE

# ANTONIO LAMBERTI

---

## CANZONETE.

### EL LAMENTO.

No, no xe vero, Filide
Che per cambiar teren
Se cambi el mal in ben,
L' afano in gusto.
Co xe amalada l' anima
Per tuto podè andar,
Ma per tuto portar
Co vu la piaga.
Se fusse mai pussibile
Menar un condanà
Ne la preson sarà
Da un polo a l' altro,
El ciel ridente o torbido
Nol cambiaria de ton,
Per lu saria preson
Parchi e zardini.
Tal so anca mi, d' un atomo,
Co tuto el mio variar,
No m' ò sentio a scemar
Nel cuor l' afano.
La tropo cara imagine
Sempre xe viva in mi;
No vedo altro che ti,
Ti sola sento.
Ma, cara, oh Dio! do fulmini
Quei bei ochi me par,
E i vedo a condanar
La mia fredezza.
E pur no son colpevole:
Se ti m' à leto el cuor,
Ti avarà del dolor
Visto le marche.
Perchè quel zorno oribile
Che t' ò cussì lassà,
No xelo scancelà
Dai dì de l' ano?
Perchè un destin teribile,
Perchè un dover tiran,
M' à da tegnir lontan
Da chi è 'l mio tuto?
Za le infernali furie
Strazza ogni dì sto sen,

Sento tuto el velen
Dei so serpenti.
El sono ( che dei miseri
Sempre ga buo pietà )
Da dopo che son qua
Mai no l' ò visto;
Nè ò visto che le tenebre,
El silenzio, el dolor,
A ste note d' oror
Formar cortegio.
Gersera un leto morbido
No go possuo sofrir,
Che m' à parso dormir
S' un leto d' aghi.
Son sbalzà su da rabia,
Al ciel seren so andà,
Ch' el gera iluminà
De stele ancora.
Oh come ò visto placida
Natura a riposar!
Oh quanto a tormentar
M' à bu l' invidia!
Za scomenzava a perderse
Le stele, e 'l dì vicin
El cantor matutin
Za saludava.
E sola l' alma Venere
S' aveva in ciel fermà
Per compassion, chi 'l sa?
De un qualche amante.
Za andava sbianchizzandose
Verso l' oriente el ciel,
E i zefiri de miel
Spruzzava i fiori;
La bionda aurora, alzandose,
Fava col so splendor
Cambiar in t' un rossor
Quela biancura,
E da quel lume vivido
Le montagne a indorar,
E dopo a rossizzar
Vedeva i coli:
E 'l ragio vivacissimo
Del sol, che avea spontà,
Rifleteva qua e là,
Sui prai, sui campi,
E sora l' erbe morbide,
Che l' andava a ferir,
Vedevi a comparir
Perle e diamanti.
Chi mai co sto spetacolo,
Quando nol gera un mi,
Benedio quel bel dì
No gavarave?
E pur l' oror, le tenebre,
Go bu a desiderar
Per poder pascolar
La mia tristezza;
Che za no pol un' anima,
Ch' à perso el caro ben,
Goder più pase in sen,
Sentir più gusti.
Più gnente no la stuzzega,
Gnente piacer ghe dà,
Co quel ben no la ga
Che la riempiva.
Ben i se acorze, Filide,
De la mia situazion,
E son la derision
Dei mii nemici;
Ma deridème, stolidi,
De mi ludibrio fè,
Cussì no meritè
D' esser afliti:
Che st' aflizion, ste lagreme,
Che me vedè a sgorgar,
Queste me fa stimar,
E no avilirme.
El mio no xe incantesimo;
El vero ama sto cuor:
Nè ga bisogno Amor
De far qua el mago.
Co 'l vogia d' una Filide
Qualche cuor impiagar,
Nol la ga che a mostrar;
Xe tropo ancora.
Cussì volesse el barbaro
Mostrarme el caro ben
Co quel ochio seren,
Co quel soriso:
Cussì, nel dì teribile
Ch' ò da vegnirte a dir:
*O perdona, o morir*
*Vedime, cara*:
Quela man adorabile
Me avesse a solevar;

Sentisse a pronunziar:
*Sì, te perdono.*
Tuti i mumenti numero,
Ch' à da portar quel dì,
Ma tremo in fra de mi
Per quel mumento.
Sarastu quela Filide,
Che co tanta pietà
M' aveva perdonà
L' ardir de amarte?
O un altra? ah no, comovite,
Pensa in che stato son,
No zontar aflizion
A chi xe aflito!
No credaria provandolo:
Ti sa coss' è dolor?
Mi l' ò visto quel cuor,
So quanto el sente.
Sì, el mio lamento, Filide,
Comoverà quel sen,
E se cambiarà in ben
Tuto l' afano:
Terminarà le lagreme,
Le pene cessarà:
Quel che no finirà
Sarà l' amarte.

## LA RIFLESSION.

Chi se agiuta a minchionarse
El piacer lo gusta più:
L' artifizio de inganarse
Xe a le volte una virtù.
Mai vedè sortir l' aurora
Come in versi la lezè:
Mai cussì no la vien fora:
L' è un ingano, ma godè.
Se quel baso a Nina bela
No avè dà proprio col cuor,
No xe arzento de copela
Le carezze del so amor.
La se ingana, e pur la gode;
Vu godè, ve minchionè;
Monea falsa paga e scode
L' uno e l' altro, ma godè:
Credè quela un' Eloisa,
Deventè sentimental:
No sè tali po in camisa,
Ve inganè, ma no stè mal.
Co gh' è un giozzo de riflesso,
Schiao patroni sior piacer;
Trovè el vero tropo spesso
Che no è molto lusinghier.
Minchionarse, minchionarse,
Cari amici, se se pol;
Za se ariva a sminchionarse,
E xe alora che ne dol.

## LA NECESSITA'.

No xe l' età freschissima,
No xe contento el cuor,
E so che Amor xe un perfido,
Nè so scampar da Amor.
So che un' amante fervida
Spesso la dona xe,
Co no l' amè sul serio,
O pur se no l' amè;
Ma so che la xe insipida
Senza impizzarse el cuor;
E benchè Amor sia un perfido
No so scampar da Amor.
So che a so mare Venere,
Sporzendoghe la man,
Sparagno afani e spasemi,
Scampo dal dio tiran;
Ma che le so delizie
Sazia, nè ariva al cuor;
E benchè Amor sia un perfido
No so scampar da Amor.
So che la benda magica,
La benda d' ilusion,
Strazza dai ochi ai omeni
Filosofia e razon:
Ma so, che senza iluderse
La vita xe languor;

E benchè Amor sia un perfido
No so scampar da Amor.
So .... ma el saver no medica
Chi è nato per sentir;
E so, che no scampandote
Tropo avarò a sofrir;
So che in quel ochi, o Filide,
Xe sconto el traditor;
Nè so scampar da Filide,
Nè so scampar da Amor.

## LA GONDOLETA.

La biondina in gondoleta
L' altra sera go menà,
Dal piacer la povereta
La s' à in bota indormenzà.
La dormiva su sto brazzo,
Mi ogni tanto la svegiava,
Ma la barca che ninava
La tornava a indormenzar.
Gera in cielo mezza sconta,
Fra le nuvole la luna
Gera in calma la laguna,
Gera el vento bonazzà.
Una sola bavesela
Sventolava i so caveli,
E faceva che dai veli
Sconto el sen no fusse più.
Contemplando fisso fisso
Le fatezze del mio ben,
Quel viseto cussì slisso,
Quela boca e quel bel sen;
Me sentiva drento in peto
Una smania, un missiamento,
Una spezie de contento
Che no so come spiegar.
So stà un pezzo rispetando
Quel bel sono, e ò soportà,
Benchè Amor de quando in quando
El m' avesse assae tentà;
E ò provà a butarme zozo
Là con ela a pian pianin;
Ma col fogo da vicin
Chi avaria da riposar?
M' ò stufà po finalmente
De sto tanto so dormir,
E gh' ò fato da insolente,
Nè m' ò avudo da pentir;
Perchè, oh Dio, che bele cosse
Che gh' ò dito, e che gh' ò fato!
No, mai più tanto beato
Ai mii zorni no son sta.

## EL *TU* E 'L *VOI*.

Nina, dov' è quei tempi
Che in barca da tragheto,
Su l' ora del frescheto
Se andava a scorsizzar?
Che sol de le to grazie,
Del to bon far vestia,
Ti davi gelosia
A qualche dea del mar?
Dov' è quei dì beati
Che un marendin bastava,
Che ambrosia el deventava
Solo da ti tocà?
Che in mezzo al to matezzo,
Donandote a l' amante,
Ti 'l favi in un istante
Felice ed inganà?
No ranghi, no tesori,
Te dava alora el cielo,
Ma el fresco, el bon, el belo,
E un cuor inzucarà;
E morbinosa l' anima,
E ochieto biseghin,
Sen d' alabastro fin
Sul torno lavorà.
Co tante grazie adosso,
Fresca, matona e bela,
Chi furba e baronzela
No aveva a deventar?
Ti 'l geri, o caro ogeto,
E Amor, me lo perdona,

Furba cussì e barona
Più te saveva amar.
Quanto è diversa, oh Dio
Degnissima signora,
Sta vita che ve onora
Da quei beati dì!
Quel omo grando e grosso
Che fè a la porta star,
L' imagine el me par
Giusto del tempo e mi;
Par che da vu el descazzi
Co quel so bruto viso
Piaceri, amori e riso,
Che nol li vogia più.
In fati, quei puteli
Mati, insolenti e schieti,
Sui richi vostri leti
Trema de montar su.
Oh Dio! me li ricordo,
Vegnui per el balcon,
Sentarse a cufolon
Su quel to letesin;
E far mile matezzi,
E ti scherzar con lori,
Riso, piaceri, amori,
Pianzè 'l vostro destin.
No, quei tapei, signora,
Tessui per man d' Aracne,
Nè quei che le persiane
Ga ordio co le so man,
Nè quela vostra tanto
Superba arzentaria,
I piati co maestria
Incisi da German (135);
Quei vostri gabineti
Fati a vernise fina,
Che l'arte dè la China
Ariva a suparar;
I vasi giaponesi,
Le chichere del Vezzi (136),
E quei tanti altri pezzi
Che usè de doparar;
Quel padiglion magnifico
Che alzè co se in campagna,
Dove no sol se magna
Al fresco i dì d' istà,
Ma che s' impianta spesso
Soni, festini e canti,
E tuto quel che incanti
Dal mondo vien chiamà;
Le zoge che avè al colo,
Le bucole, i rechini,
E le perle e i rubini
Che ai brazzi vu portè,
Le franze, i fiochi, i merli,
E tanti bei ricami,
Le stofe e quei pelami
Che a casse conservè,
In soma tuta quela
Pompa che dea ve rende
Ai ochi che no intende
La vera volutà,
Perdona, cara Nina,
No condanarme e tasi,
No val un per de basi
De la to prima età.

LA MARINA.

Za se abozzava el zorno;
Le stele in ciel spariva,
L' aurora compariva
El mondo a ralegrar.
Un bel matin de zugno,
Che a Lio su la marina
Gera co la Biondina
El fresco a respirar,
Con un fioreto in testa
La gera, e coi caveli
Che sparsi in biondi aneli
Ghe zogolava in sen;
No la gaveva busto,
Nè veli, nè cerchieto,
Ma solo un corsiereto,
E un bianco bocassin.
Messa cussì, in quel' ora,
Puzada sul mio brazzo,
Penseve che strapazzo
La fava de sto cuor!
La se ne gera acorta
Sta furba, sta strigheta,

E a darme la stangheta
La s' à volsù provar:
Varda quel sol, la dise,
Co belo ch' el vien fora,
E come che l' indora
L' acqua col so splendor!
Come ch' el venteselo
Va l' aria rinfrescando,
Come se va increspando
Placidamente el mar!
Ma mi, che come brase
Tuto de drento ardeva;
Penseve se gaveva
Più vogia de vardar.
Ti, ti xe el sol, rispondo,
Per mi, nè gh' è altri soli;
O che ti me consoli,
O vedime a morir.
Pietosa quei ochieti
Verso de mi la move,
E sento che me piove
Mile dolcezze in sen.
La man ghe strenzo alora,
La bela me risponde,
Le idee se me confonde,
Più no me trovo in mi.
De st' estasi beata
Chi podaria parlarve?
Coss' ogio da contarve
Se in mi no gera più?
So che svegià m' ò visto
Sentà co la mia bela;
E Amor sentà con ela,
Ma mezzo indormenzà.

## EL PENSIER

Vado pensando, nonola,
Quelo che amor facesse
Quando ch' el te vedesse:
No xelo un bel pensier?
Mi ghe scometarave
Ch' el restaria incantà;
E che dopo el dirave:
Sta dona ghe xe qua?
Cussì el dirave, nonola,
E po dopo a bel belo
Quel mato de putelo
Te vegnaria a basar
Prima la man, po un brazzo,
E po el faria un sestin,
E po dopo el furbazzo
A pian, a pian pianin,
L' andaria rampegandose
Più in su, più in suso ancora
Disendo: la inamora
Custia l' istesso amor.
E nol staria più quieto,
Come i puteli fa,
El chiaparia un ochieto,
La boca: e po chi sa?
E ti po disgustandote
Ti lo manazzaressi:
Putelo, ti diressi,
Sta quieto, via sii bon.
E lu, come i putei,
Mezzo mortificà,
In quei to bei cavei
Tuto quanto imbautà,
Parlandote, pianzendote,
Tanti sesti el faria,
Che alfin te sentiria
Dirghe: vien qua baron.
Alora, co quel sesto
Che pol aver colù,
Svolando presto presto
Ora zozo, ora su,
L' andaria cocolandote:
E ti ti ridaressi,
E ti deventaressi
Più bela assae de lu.
Ma mi deventio mato?
Amor l' à da vardar?
No xelo chi t' à fato?
Questo xe zavariar.
Ah sì, son mato, nonola,
E pur tropo lo vedo:
Figurite, che credo
Che ti me vogi ben.
E pur te pregaría,
Cara, benchè sia tal,
Lassarme in sta busia;
Za no la te fa mal.

## EL DUBIO.

Mi, co te vedo, sento
 Un certo no so che,
 E digo che nol sento;
 E digo che nol gh' è.
Mi, se me inchiava i denti
 Quando te voi parlar,
 E digo, i xe acidenti;
 Digo che l' è 'l mio far.
Me cocola una bela,
 E in vece penso a ti,
 E digo che xe quela
 Un' incostanza in mi.
No visitarte zuro,
 E so ogni sera qua,
 E credo, e son sicuro,
 Che l' uso m' à portà.
Voi disgustarte, e sento
 Proprio che no so bon;
 Ma digo: no lo tento
 Perchè no go rason.
Me meto anca in borezzo,
 E po so imusonà,
 Ma digo: l' è un matezzo,
 Sempre cussì son sta.
Digo ste cosse, è vero,
 E pur no stago ben,
 E se ò da dir sincero
 Go de l' afano in sen.
Cossa che sia sto impianto
 Voria saver da ti,
 Essendo che da tanto
 No so capace mi;
Vorave po .... eco el caso ....
 No posso andar più in là,
 Tremo, barboto, taso ....
 Saravio inamorà?

## LA RIUNION.

Silvia, la bionda Silvia,
 Che un tempo de sto cuor
 Xe stada la delizia,
 Che m' à imbriagà d' amor,
Lusendo in ciel chiarissima
 La luna a mezzo istà
 Sui fiori e l' erba tenera
 S' avea co mi sentà.
Nè 'l tempo, nè altre Veneri,
 Nè quel tremendo *sì*,
 Avea la bela imagine
 Mai scancelada in mi.
Fissi un co l' altro, imobili,
 Se stevimo a vardar,
 El cuor sentiva a baterme,
 Ma no podea parlar.
Alfin co un' ose languida,
 Che ben facea capir
 La situazion de l' anima,
 Cussì m' ò messo a dir:
Questa è quel' acqua limpida
 Che semo andai ti e mi
 A scaturar i gambari;
 No è vero? e Silvia: — sì.
E là, da drio quei alberi
 Che la se va a stagnar,
 Xe dove che quel' anara
 Ti m' à mandà a chiapar;
Che tropo cocolandola
 Tanta gran rabia ò bù,
 Che voleva mazzartela ....
 Te ricordistu più?
Che dopo benedivimo
 Le colere d' amor,
 Che in do nu no sentivimo
 Che un' anima, che un cuor?
I gran mumenti, Silvia!
 Ch' i n' abia più a tornar?
 Ela un' ochiada tenera
 Lassa su mi cascar.
Alora strucolandoghe
 La man, digo: mio ben,

Come in quei dì, assicurite,
Arde per ti sto sen;
Ma ti? .... quele to lagreme
Voriele forsi dir,
Che l' amor te rimprovera,
Che ti torni a sentir?
Ah! pensa, che 'l primissimo
Son che ti gh' à zurà
In quei zorni beatissimi
Eterna fedeltà;
Che quel dover teribile
Che t' à sbregà da mi
Per quatr' ani continui
Ga tossegà i mii dì;
Che da la mia memoria
Mai n' ò savù scazzar
Quele to tante grazie,
Quel soave parlar:
Mai quei cavei finissimi,
Nè quei lavri de miel,
Quel bel ochio ceruleo
Che me ricorda el ciel:
Pensa .... ma interompendome,
Senza però parlar,
Da quela man bianchissima
Me sento a slontanar.
Oh Dio! .... mortificandome,
Dopo de aver slanzà
De le ochiae languidissime,
Che diseva, pietà,
Ai pie de la mia Silvia
Za gera per morir ....
Amor un tal spetacolo
No ga possù sofrir.
Quela tremenda fiacola
L' à fato sbampolar:
La luna in t' una nuvola
Se xe andada a sarar.
Un fogo vivacissimo
S' avemo sentio al cuor,
Son certo che se amevimo,
Se no, coss' è l' amor!
Come po che se amessimo,
Cossa de nu sia stà,
Mi no savaria dirvelo:
Domandeghe a quel pra.

## LA CONSOLAZION.

Me vede malinconico
Catina l' altro dì
E la me dise: « Trotolo,
Cossa mai vustu? *E mi*:
— Sapi, che Lila .... — Lila?
Ti ghe vol ben ancora?
Va via sastu in malora: —
— No lo sastu anca ti? —
— Lo so, maledetissimo,
Ma ti l' à da scordar:
O va a l' inferno, o l' unica
Son che ti ga da amar. —
— Sì, te amarò ti sola. —
— Mostro, te mazzarìa,
Sì, za l' è butà via,
Sì, l' è negà sto cuor;
Ma, curte, sta to cocola
La t' à savù impiantar. —
— Cossa? — Via presto, dimelo,
Che ti possi crepar: —
— L' à dito ... — Fa 'l smorfioso ...
Cossa? — Che la voria
Se no fusse omo ... Via —
— La me vorave amar: —
— Marfisa gentilissima!
Che anima che la ga!
Oh povero el mio Trotolo
Ti fa proprio pecà!
Donca cussì i me toca?
Va là che ti è un gran tomo;
Te desfarò de omo
Cussì la te amarà.

### L' AVA

TRADUZION DAL SICILIAN.

Dime, aveta bonoriva,
Perchè avanzistu l' aurora?
No gh' è ancora anima viva,
No rossizza i monti ancora;
Trema e luse in ogni parte
Su l' erbete ancora intate
La rosada: ah! no bagnarte
L' ale d' oro delicate;
Nei so verdi bocoleti,
Streti suso e fati in massa,
Sonachiosi xe i fioreti
Co la testa ancora bassa.
Mo via fermite, cativa,
No stracar le alete ancora;
Dime, aveta bonoriva,
Perchè avanzistu l' aurora?
Vustu miel? cerchistu questo?
Sera l' ale e no stracarte,
Mi te insegno un logo presto
Da chiuchiarlo e sbabazzarte.
La mia Nina a l' ochio belo
Ti conosci, e a le fatezze;
Svola al lavro; apunto in quelo
No ga fin gusti e dolcezze.
Sì, in quel lavro che un soriso,
Un soriso adesso infiora,
Ghe xe un miel de paradiso ...
No ti chiuchi, aveta, ancora?

### EL FIA'.

TRADUZION DAL SICILIAN.

Delizioso profumeto
Del qual st' aria xe vestia,
Chi te manda? e da che via?
Che indovino ghe scometo,



Diria qualche testa sbusa,
Che ti è fio dei più bei fiori;
Che i so balsemi, i so odori,
Xe in ti uniti a la refusa.
Mi nol nego, la fragranza,
Che dà ai fiori la natura,
Più balsamica, più pura,
Ghe xe in ti, ma ghe ne avanza:
Diria un altro: un zefireto
Da l' Arabia fortunada
Quel' essenza prelibada
Suna suso, e vien qua dreto.
Oh! se i boschi dei Sabei,
Se d' Arabia l' erbe e i fiori
I gavesse de sti odori
Ghe starave drento i dei!
Ti, ti ridi, che i se ingana:
Ah, baron de profumeto,
Che indovino ghe scometo?
Ti xe el fià de la mia Nana.

### EL ZENSAMIN.

TRADUZION DAL SICILIAN.

Zensamin, de far bravate
No so vederghe el perchè;
Star in mezzo a un sen de late,
No lo nego, l' è un gran che;
Ma le rose e i amaranti
Xe stai là, li ò visti mi,
E un onor concesso a tanti
Xelo onor? dimelo ti?
Zensamin, te vedo a ciera,
Un sovran ti è deventà;
Varda ben che avanti sera
Sto sovran no sia fischià.
Farse gloria al dì d' ancuo
Che una dona v' ama! oibò;
Caro ti, l' è amor a fruo,
E ancuo l' ama, e doman no.
Fufignà, vedistu, in tera
Quel garofolo ch' è là?

Quel garofolo ger sera
Come un dio l' è sta adorà;
Nè invocar Flora e Priapo
No ghe val; nè dir: « oimè,
Lila mia, per ti son fiapo, »
Che pietà per lu no gh' è.
Benchè ancuo ti sii l' eleto,
Ti avarà per sucessor,
Chi lo sa, zensamineto?
Forse ancuo de zuca un fior:
Che nel regno d' incostanza
Gh' è cucagna, credi a mi:
Tuti ga la so speranza,
Se no un zorno, un altro dì.

## EL SOFA'.

Vicin de Nina
Xe tuto incanto,
E par che l' arte
Sia nata là;
Ma quel che bisega
Che m' urta tanto,
Xe 'l so tempieto,
Xe 'l so sofà.
Se la vedessi!
L' è un paradiso,
Bisogna amarla
Da desparà;
Gran bele cosse
Che fa quel viso
In quel tempieto,
Su quel sofà!
Se del mistero
Fra l' ombre care
Amor da rente
Se gh' à sentà,
Sempre ga parso
Star co so mare
In quel tempieto,
Su quel sofà.
In sin che vivo
Mi vogio amarla,
E mi felice
Se me vien dà
De dir sta cossa,
De replicarla
In quel tempieto,
Su quel sofà.
Vu che voressi
Sbregarme via,
Voria mo veder
Che forza ga
La vostra tanta
Filosofia
In quel tempieto,
Su quel sofà.
Mi za nol nego
Che sta barona
Gabia un matezzo
Che va al de là;
Ma oh dio! chi è savia?
Disè, che dona?
In t' un tempieto,
Sora un sofà?

## EL CONSEGIO.

Se amor mai da vu se vede,
Cari puti, a zogolar,
Per pietà no ghe dè fede,
No lo stessi a carezzar.
Su la boca el mostra el riso,
La dolcezza sul so viso,
Ma col rider su la boca
Pizzegoni e slepe fioca;
E fra mezzo a le carezze
Mile stili, mile frezze,
Quel furbazzo sa missiar:
Se savessi che zogheto
Che m' à fato un dì costù!
Dopo averme chiapà streto
Da no moverme mai più,
Con un ago damaschin
Su la pele a pian pianin
Tuto quanto el me ponzeva;

Mi pianzeva, e lu rideva,
E 'l diseva: « ti xe bravo,
Ma, birbon, t' ò fato schiavo. »
La gran rabia che go bu!
Saveu come che l' à fato
A chiaparme sto bricon?
El s' à messo come un gato
Quachio quachio a cufolon;
L' à aspetà che un dì Nineta
Me contasse una fiabeta;
Mi, credendo esser in porto,
De colù no m' avea acorto;
E lu, vien per da drio via,
Chiapa, strenzi, e mena via,
Nè val pianti, nè rason.
A scravazzi de sta sorte
Sto baron ghe ne sa far,
Come un bogia el dà la morte,
Quanto un bogia el sa strozzar;
Lu ga lazzi, el ga manere,
El ga forni, el ga caldiere,
El ga corde e manganeli,
El ga chiodi, el ga marteli,
E lanzete e gamauti ....
Ah! scampeghe, cari puti;
No se vince che a scampar.

## LA LONTANANZA.

Come el vilan l' istà,
  Ch' el calor ga arsirà
  L' erba e le biave,
Brama l' acqua dal ciel,
  Che più dolce del miel
  Per lu sarave;
Come che un pelegrin
  Brama vederse al fin
  D' un longo viazo;
E che un interessà
  El tesoro trovà
  Lo brama al sazo;
E come chi xe in mar
  Dopo un gran navegar
  Sospira el porto:
E come brama san
  La mare el fio lontan,
  Solo conforto:
Come el sol el Lapon,
  La libertà el preson,
  L' orbo la luse;
Con un istesso ardor
  A bramar quel to cuor
  Amor m' induse
Con un istesso? no
  De più bramar lo so,
  Più lo sospiro.
Quei altri a delirar
  No i vedo e angonizzar
  Senza respiro:
Mi sì, che sento in sen
  E le fiame e 'l velen,
  Nè go un conforto.
Quel che savaria in mar
  No vorave trovar
  La morte in porto;
Nè 'l pelegrin vorà,
  Dopo aver ben strussià,
  Patria e caena;
Nè veder l'orbo el ciel
  Per no bever che fiel
  Disnar e cena.
Mi, del to cuor paron,
  Aceto la preson,
  Morte disprezzo.
Credilo, cara, si,
  Ogni ben l' è per mi
  Ben senza prezzo.
Ma come che l' amar
  Ne fa spesso cascar
  In tel delirio!
Sospiro per amor,
  Desidero el to cuor,
  Perchè sospirio?
No me l' astu donà,
  E no m' astu zurà
  Mai torlo in drio?
E vero, si, mio ben,
  Ma ti è lontana, e in sen
  Ti 'l ga col mio.

## EL TROPO E 'L TROPO POCO.

DAL FRANCESE.

Ne la stagion dei bocoli,
Sul tramontar del dì,
Sentai soto una pergola
Gerimo Nina, e mi;
Mai più l' aveva vista
Quanto in quel zorno bela;
Fisso mi gera in ela
Disendoghe cussì:
« Quel che ti fa, mia cocola,
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonola,
Quando ti vogi amar.
Quele ochiadine tenere
Che co le mie se vien,
Fa che 'l mio cuor s' imagini
De bisegarte in sen,
Ma de sto dolce ad onta
Parlar, che 'l cuor me toca
Oh dio! che la to boca
Co quele no convien.
Quel che ec.

Se voi scazzar da l' anima
Quel fogo che sofrir
M' à fato tanti spasemi,
Ti ti me 'l sa proibir,
Ma se te digo, cara,
Sentistu in tel to peto
Per mi l' istesso afeto?
No ti me lo vol dir.
Quel che ec.

Su quele neve candide
Se sbrissa la mia man,
Neve che fa ardentissime
Un dio per mi tiran,
No trovo che se opona
La toa su quel mumento,
Ma da là un poco sento
Cazzarmela lontan.
Quel che ec.

Qualche coral dai laveri,
È vero, t' ò robà,
E ti compassionandome,
Robar ti l'à lassà;
Ma no ghe xe stà esempio
Che da to posta mai
Un de quei bei corai
Ti m' abi regalà.
Quel che ec.

Ah! Nina, se deciderse
No vol per mi el to cuor,
Vien qua, piutosto mazzime,
Termina el mio dolor;
Daghe sto premio, ingrata,
A Toni che te adora,
Fa che con elo mora
El più costante amor.
Decidi, cara cocola,
Se ti me vol burlar,
O se xe vero, nonola,
Che ti me vogi amar. »
Pietoso el fio de Venere
Alora s' à mostrà,
E in t' una bela nuvola
Insieme el n' à sarà.
No so se fusse al mondo,
O pur da quel diviso,
Ma so che un paradiso
Gnente de più no ga.
E ò dito: « La mia cocola,
Questo no xe scherzar,
L' è far da seno, nonola,
Questo xe vero amar. —
— Si, co un soriso amabile,
Ma insieme anca baron,
La dise: mi no dubito,
L' è amor, ti ga rason;
Ma el to vantar, perdona,
Fa che la to Nineta
Sul muso te ripeta
L' istessa to canzon.

Quel che ti à fato, cocolo,
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonolo,
Quando ti vogi amar. »

### AMOR.

De confessartelo,
Nineta, credime,
No go rossor,
Imperscrutabile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.
Dise i filosofi,
Che amor in genere
Xe l' atrazion:
Che sta forza insita
Co la predomina
Forma le union.
Da la molecula
Indivisibile
Ch' esiste qua
A le rotabili
Masse de l' etere,
Tuto la ga.
Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno al sol,
Questa semandose,
Questa tolendose,
Tuto se tol.
Ela ve genera
L' acido, l' alcali,
L' etere, el sal;
La sa componerve
Bitumi, solfare,
Acqua, metal.
Le fibre organiche
Dei vegetabili,
Che in tera gh' è,
Ela le assimila,
E fa che i germini
Come vedè.
Nè ghe xe un atomo
Che al mondo sta,
Chè amor no domini,
Che amor non animi,
Che amor no ga;
Ma discostandose
Dal mondo semplice
Sta relazion
Complicatissima,
E in ragion centupla,
Nasce l' union.
Perchè nei esseri,
Che una sensibile
Vita contien,
Tanto el s' imascara
Che un vero Proteo
L' amor divien.
Per questo, replico,
Nina adorabile,
Senza rossor,
Che indefinibile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.
Perchè sto diavolo
Lo trovo un piavolo,
Lo trovo un cavolo;
Perchè l' è un bocolo,
Perchè l' è un brocolo,
Perche l' è un mocolo;
Perchè l' è un' anima,
Perchè l' inanima,
Perchè 'l disanima.
Lu xe vivifero,
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero;
L' è zucherigero,
El xe saligero,
El xe acidigero;
El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo,
El xe notambulo,
El xe sonambulo,
L' è tenebrambulo;
L' è un bel putelo,
L' è un ladroncelo,
L' è un Machiavelo;
L' è un zogo.

L' è un logo,
L' è un fogo;
L' è un covo,
L' è un vovo,
L' è un lovo;
L' è un globo,
L' è un gobo,
L' è un robo;
L' è un mato,
L' è un gato,
L' è un flato;
L' è molo, l' è saldo,
L' è fredo, l' è caldo,
L' è curto, l' è longo,
L' è un alboro, un fongo,
L' è tondo, l' è acuto;
Nineta, l' è tuto.

LETERA A NINA.

Adesso che la neve
Xe tuta desgiazzada,
Che pianze la to pergola,
Che l' erba xe tornada,
Che sponta viole e boculi,
Dime, dov' estu .... là ? ....
Là in quel bel pra, mia Nina,
Che i primi nostri amori
Ga visto in cuor a nascerne
Come che fa i so fiori,
Che sponta senza acorzerse ....
Saressistu in quel pra ?
Mo ! .... là ò ridestò un tempo ;
Là ò pianto; là le sere,
Nineta, te ricordistu ?
Mi consumava intiere
Fissandote, parlandote:
Come me ardeva el sen!
Co gera più fogosi,
Più vivi i nostri afeti,
El sol pareva goderse,
Cantava i oseleti,
Andava via le nuvole,
Tornava el ciel seren.
Ti sarà là, mia cara,
Ma mi no ghe son miga!
Per ti se infiora i albori,
Nasce per mi l' ortiga,
El ciel per mi xe torbido,
Per ti più belo el sol.
Son qua, lontan, fra zente
Che par 'na mascarada,
Che come le formigole
Va in riga per la strada;
Che v' urta, che ve strucola;
E spesso anca ve dol.
Oh dio! se ti vedessi
A miera xe le case!
Sastu che se pol perderse?
Oh in soma, no me piase ....
E come mai pol piaserme
Co Nina no xe qua ?
Lavoro come un storno,
Sempre el paron me cria ;
Fazzo el botiro a perderghe,
E 'l vol mandarme via:
E mi, Nineta, credistu
Che me despiasarà?
Qua mi no vedo Nina,
Qua adesso è primavera,
Ma mi no posso acorzerme,
Xe tuto zente o piera;
Qua no fiorisce un alboro,
Un fior no sa spontar.
Mezza de sta gran zente
Par sempre desparada,
I pianze, i prega, i suplica,
I dorme su la strada,
E insin a mi limosina
Me i vedo a domandar.
St' altra metà par rica,
Vestii sempre da festa,
I paga certe frotole
Un ochio de la testa;
L' oro, l' arzento, credime,
Par che ghe nassa in man.
I beve brodi negri,
Acque che par lissiazzo,
Sentadi in certe camere,
E i magna in sin el giazzo;
In suma, certi tosseghi
Da starghene lontan.

Quei loghi per sti siori
Mi credo za che i sia,
Facendo tanto strepito,
Giusto la so ostaria ;
E chi no ga da crederlo
A tuto quel che i fa?
Le done ride, chiacola,
A tuti le fa ciera,
Come le nostre femene
El zorno de la fiera,
Ma assae più strambe, credime,
Me par che le sia qua.
Gh'è certe case grande (137)
Che drento ga i balconi,
E stanze che par scatole ;
Là e sesti e canti e soni ....
Oh mi no so descriverte
Le cosse che i sa far!
Par de insoniarse, Nina !
M' à fato insin paura ;
Se vedè monti, pascoli,
Case, preson, verdura,
Ma no ghe torno, acertite,
Che là i ve pol strigar.
De strigarie un gran numero
Ghe n' è per ogni banda;
Go portà el late un venere
In t' una casa granda,
E un caso .... goi da dirtelo ? ....
Sì, tuto t' ò da dir.
Là vedo una signora
Vestia da dea del cielo,
La vien, la dise: « Picolo,
Xestu quel pastorelo
Qua dal pestrin de Bortolo ?
Quel late voi sentir ;
E dopo; bravo .... neto ....
Bon .... ti è anca ti pulito ;
Ogni matina portilo
Qua, sastu, qua in sto sito :
Adio, biondoto: ascoltime ...
Fermite un poco qua. »
Risponder no saveva,
Gera inzucà là in pie,
L' à scomenzà a discorerme,
A dirme .... oh che busie !
Mi so scampà in t' un supio,
E ò maledio quel dì.
La gera striga certo ;
Ora l' avriva i ochi,
Ora la i fava picoli ;
Mi m' à tremà i zenochi,
Come chi vede el diavolo,
Nè so tornà mai più.
Nina, el paron za impianto,
Torno da ti, careta,
Pascolarò le piegore,
Ma vedarò Nineta,
Vedarò l' erbe, i albori,
E col mio ben sarò :
Sarò più povereto,
No magnarò ogni zorno,
Manestra, carne, intingolo,
Ma sarò manco storno ;
La testa qua va in fregole,
E no se pol star ben;
Adio, Nineta bela,
Da qua do setimane
Sarò co ti; a revederse
Sul pra de le fontane.
Conservime sta letera,
Scondila in mezzo al sen.

## L'IMBRIAGON.

« Tolèghe carica,
E cassa e talari,
E campi e stabili,
E casa e mobili,
E la so cocola ;
Caveghe i abiti,
Fischè i so crediti,
Lasseghe i debiti,
Fe miserabile
Chi è sta invidiabile;
E po doman
A quel medesimo
Meteghe in man
Un fiasco e un profano
De vin teran,
Sie de luganega,
Quatro de pan;

Co no le astemio
De l' adorabile
Oro potabile,
Lo vedarè
Tornar richissimo,
Deventar re.
Questi xe i meriti
Che ga l' autuno.
E contrastarmelo
No pol nissuno;
No el cielo placido,
No i zorni tepidi,
No i peri e i perseghi,
No i campi fertili,
No ste petegole
Che va a far tombole
Soto a le pergole,
Che va a distrugerne
Senza costruto
L' ua venerabile,
Quel sacro fruto.
Salvo quel netare
Che dà l' autuno,
Vita dei omeni,
Piacer d' ognuno,
Tuto xe frotole
E romanzeti
De sti poeti,
Che fa sussuro
Co ste so favole,
Ma che dal muro
No cava un ragno. »
In ton da catedra
Disea un bevagno;
E in sto dir col goto pien,
Co un bocal che va e che vien
Con un resto de brisiola
De bon porco e primariola,
Del formagio e la noseta
L' à cantà sta canzoneta : —
« In fra i dei che da la favola
Vien ficai nel Panteon,
Baco solo se lo merita,
Che xe el vero, che xe 'l bon.
Per la fragia dei bevagni
La marmagia dei imortali
I xe giusto tanti scagni,
Tante crepe de bocali
Da trar fora del balcon.
Co l' aurora el cielo ilumina,
E i prai torna a incolorir,
Carateli e bote visito,
E ogni vin vogio sentir ;
E a la bela dea lusente,
Goto in man, mi ghe domando,
Astu visto là in Oriente
Un rubin più rosso e grando
Del mio naso a comparir ?
Se i me vien co fasso bacara
Cento guere a dichiarar,
De la tera el più gran despota
No me degno de ascoltar.
Gnente a tola me spaventa,
E co bevo un vin picante,
E che in ciel fulmini senta,
Digo a Giove fulminante :
El mio amor te fa tremar.
Se mai morte la teribile
Me farà chioco finir,
De scamparghe no desidero
E go gusto de morir.
Andarò a la spiagia averna
A imbriagar Megera e Aleto,
E voi verzer 'na taverna
De Pluton nel gabineto,
Ch' el me ga da benedir.
Sto grazioso e caro netare
I demoni vincerà.
E i demoni e 'l re dei diavoli
Lodi a Baco cantarà.
Voi che Tantalo se goda,
Che anca lu a la fin se sguazza,
E a Ission su la so roda
Vogio darghene una tazza,
Che un tantin lo quietarà.
No de marmo, no de porfido
Un sepolcro gavarò,
Ma una bota, e fra la gripola
El gran sono dormirò.
Sia scolpio su la so base
El mio goto, quel più grando,
E sia scrito : « Dorme in pase
L' imbriagon più venerando
Ch' abia visto el sol qua zo. »
Vegnarà, za no lo dubito,
L' otavario a celebrar

Più imbriaghi, strassinandose
Le mie ceneri a onorar;
E per far un' ecatomba,
Che a sto mondo me imortali,
La mia bota, la mia tomba
Co tresento e più bocali
I me vegnarà a sguazzar.

### LUNA DE ZUGNO.

Vu, che avè el cuor zentil,
Vu, dolci amanti,
Vu, che ve amè costanti
Sin dal più verde april,
Za che se mostra in ciel
Sora d' ogni altra stela
Piena d' un dolce miel
Cinzia la bela,
Za che mai più cussì
Seren el viso,
Nè grato xe stà 'l riso
Come che l' è in sti dì,
Vegnì qua su sto pra
Da sti russei frescheti,
Da sti verdi boscheti
Intorno circondà;
Vegnila a venerar,
Vegnì a sentir in peto
Quel che la sa ispirar
Divin afeto!
Vardela su quel col,
L' è arzento puro:
Ga da invidiarla el sol,
Mi son sicuro.
E vardè là, vardè
Fra quei lauri odorosi,
Fra quei mirti amorosi
Come a trati la xe!
Come vien a interzar
L' ombra l' arzento,
Come la va a scherzar
Fra i rami drento.
Oh d' ogni amante cuor
Serenatrice;
Oh ti consolatrice
D' ogni amoroso ardor!
Risplendi sempre in ciel,
Mai no robarte,
No portarghe sto fiel
A chi sa amarte.

### LUNA DE SETEMBRE.

Proprio un azzal xe el cielo,
Un spechio el mar tranquilo,
L' aria no move un filo,
Xe moderà el calor.
La luna, come brasa
Nata del mar là in fondo,
De secondo in secondo
Scolora el so rossor.
Eco, color de l' oro
La par in sto mumento;
Eco, la par d' arzento,
Ecola a dominar.
Scampa dal ciel confuse
Le più brilanti stele,
Che d' esser manco bele
Le stenta a tolerar.
Del mar la se fa spechio,
La fissa el viso belo,
E 'l mar un altro cielo
Se vede a comparir.
Ste rive, ste vignete,
E quanto se presenta,
Tute le se inarzenta,
Le gode al so aparir.
La luse, che modesta
La manda su l' ogeto,
Fa che ne resti in peto
Qualcossa da bramar.
Crearse in un tal stato
Pol l' anima sicura,
Più bela la natura
La so creatura amar.
Radopia, o cara Eurila,
Sto portentoso incanto,
Toca quel' arpa, e al canto
Unissila d' amor;

Cinzia te lo dimanda,
Che benchè casta anch' ela,
D' amor la fiama bela
Un dì ga scaldà 'l cuor!
Varda! el so ragio adesso,
Xe proprio sul to peto;
Un amoroso afeto
No te se svegia in sen?
De mi no parlo, o cara,
Che inutile xe ogn' arte,
Gnente no so ispirarte ....
E pur, mio caro ben,
Pur te amarò costante ....
Ma qual incanto novo?
In mi più no me trovo ....
Ti è un paradiso, sì ....
Co apassionae ste voci!
Da che armonia interote!
Dopo una de ste note
Che se vergogni el dì.

## INO

### A LA MORTE.

Ti, dea teribile,
Ti, dei mortali
Arbitra e despota
Senza rivali,
Ti, che ti domini
La tera e 'l mar,
Ti, che le porpore
E le corone,
Che al pien dei omeni
Tanto ghe impone,
Coi sachi e i zocoli
Ti sa missiar;
Ti, che l' imperio
De la fortuna,
Che me perseguita
Sin da la cuna,
Da formidabile
Ti sa domar;
Ti, che quei stimoli
Discordi tanto,
Che porta i omeni
De pianto in pianto,
Che li fa martiri,
Ti sa quietar;
E ti, che al misero
Senza conforto
Co man benefica
T' insegni el porto,
Ti, dea teribile,
Voi celebrar.
Quanto xe stolidi
Chi destrutrice
Te chiama, o provida
Generatrice!
Quanto i xe deboli
Nel so pensar!
Dal dì primissimo
Che sui mortali
E falce e fiacola
E l' arco e i strali
T' à dà 'l trifulmine
Per dominar,
In tanti secoli
Ch' el mondo zira,
L' imenso numero
De chi respira
S' à visto simile
Sempre a restar.
No ti è che pausa
De la natura;
Se un omo termina
La specie dura;
E specie e generi
Ti fa tornar;
Che quel che regola
Sto nostro mondo
Quanti individui
Vive qua in fondo
Come tanti atomi
Sa contemplar.
E quela fiacola,
Che ne destruze,
In miera d' esseri
Spande la luse,
E in miera d' esseri
Ne fa cambiar. (138)

Ma ne l' empireo,
Ma ne l' inferno
Nume più provido
Nel so governo
Chi sa trovarmelo,
Chi 'l sa idear?
Forse un Prometeo,
Che vita e forma
Ga dà a la polvere
Che ne conforma,
Che ragionevoli
N' à bu a crear?
Che a virtù languida
L' à insieme unito
Ogni delirio,
Ogni prurito,
Che l' imbramabile
Ne fa bramar?
Ah! quanto infausto
Sia sta ogni dono,
Le tante supliche
Che ghe al to trono,
Dea potentissima,
Lo sa provar.
Sarè giustissimi
Numi del cielo,
Ma impenetrabile
Destendè un velo,
E lassè un adito
De mormorar.
Morte al contrario
Senza mistero
Dona benefica,
Sempre sincero,
Sempre giustissimo
Xe el so operar.
Ela a la gloria
Salva i mortali;
Dal precipizio,
Dai più gran fali,
La virtù debole
La sa salvar.
Vedo Virginia
Pretesa schiava;
Vedo el decenviro
Che za trionfava,
Su la so vitima
L' è per piombar,
L' è per distrugerghe
L' onor, la gloria;
Ma ti, la vergine
A la vitoria
Dal vituperio
Ti sa portar.
Chi mai de un Dario
Là in Arabela
La funestissima
Iniqua stela,
Che lo perseguita,
Chi sa placar?
Forsi quei providi
Celesti numi,
Che tanti spasemi,
Che 'l pianto a fiumi
Dei so fioi miseri
No sa tocar?
Dal stato oribile
De schiava vita,
Dal vituperio
D' una sconfita
Ti sola, o provida,
Ti 'l sa sotrar.
E l' invincibile
Che l' à desfato,
Per tanti secoli
Chi è sta che à fato
Grando e magnanimo,
Chi 'l fa onorar?
Ah! de la gloria
Che lo iragiava
El lume vivido
Za za oscurava
Vizio e tiranica
Sè de regnar.
Se 'l nome celebre
La fama spande,
Se quel Macedone,
Se chiama el grande,
Soto el to fulmine
Lo fa chiamar.
Quel pare misero
Fra quatro fioli,
Che no ga un' anima
Che lo consoli,
Che le so lagreme
Xe 'l so disnar,

Che smunta e macera
  Su quatro strazzi
  Vede puerpera
  De tre regazzi
  L' infelicissima
  Che lo sa amar,
Che va slanzandoghe
  In fra el sangioto
  De le ochiae languide
  Senz' altro moto,
  Me par de vederlo
  Morte a invocar;
Me par de vederte
  Morte pietosa,
  Gnente teribile,
  Gnente sdegnosa,
  Quei miserabili
  A consolar.
Me par de vederte
  Soto altro aspeto,
  Sempre benefica,
  Giusta in efeto,
  La falce e 'l fulmine
  Adoparar.
Vedo i Dionisi,
  Vedo i Neroni,
  Vedo i Caligola
  Zozo dei troni
  Per ti la polvere
  A morsegar.
Chi dai pestiferi,
  Chi ne purgava?
  Forsi el trifulmine
  Che i consacrava,
  E che intangibili
  Ne i fa trovar?
Te onoro e venero,
  Divin Petrarca,
  E dolci lagreme
  Spando su l' arca
  Che le to ceneri
  Sa conservar;
Ma, oh dio! perdonime,
  Perchè mai dirne:
  « Le più bel' anime
  La va a rapirne,
  Le triste e perfide
  La sa salvar? »

Da la to Laura
  Ti l' à pur vista,
  Senza quel' orido
  Che la fa trista,
  Ti à sentio placida
  Morte a parlar:
« L' imparegiabile,
  La dona eleta,
  Prima che istabile
  Fortuna meta
  Nel miel l' assenzio,
  Vogio eternar. »
Oh! quante Laure
  Che da fortuna
  Sempre volubile
  Nela laguna
  De tanti secoli
  Ti à bu a sotrar!
L' ingiusto e 'l perfido
  Ti sola teme,
  E al miserabile,
  Che opresso geme,
  Fa manco barbara
  Sorte provar.
E là nel' erebo,
  Là nel' eliso,
  Dove el reo crucia
  Da nu diviso,
  Dove se premia
  Reto operar;
Per ti nel' erebo
  La colpa fioca;
  Beatitudine
  Per ti ne toca,
  E un novo secolo
  Ne fa trovar.
Dea potentissima,
  Solo conforto
  De chi fra 'l turbine
  Sospira el porto,
  Benigna ascoltime,
  No me sdegnar:
Sì, dea teribile,
  Sì, dei mortali
  Arbitra e despota,
  Tronca i mii mali,
  Ti che ti domini
  La tera e 'l mar.

# APOLOGHI.

## EL MEDICO.

Un signor opulente,
Che de saver chi 'l sia no importa gnente,
Dise un zorno al so medico : « Sentì,
Dotor mio caro, quel che trovo in mi,
E che no so spiegar :
Mi no son uso de disordinar,
Son ben costruto e san,
Co magno mi divoro come un can,
Mi no servo al capricio, nè a l' usanza,
E magno roba che pol dar sostanza,
Epur per mia vergogna
Ogni zorno devento più carogna. —
— La m' à fato l' onor
( Risponde sior dotor )
De invidarme più volte al so disnar,
E mi no l' ò mai vista a mastegar,
Onde co l' opinion de boni autori ...
Ma lu interompe, come fa i signori,
Disendo gentilmente :
No, no xe vero gnente,
Ma s' anca fusse, ò sempre sentio a dir,
Caro dotor, ch' el cibo à da nutrir. —
— E chi no l' à da dir ?
Cazza ! i putei lo sa ;
Ma col vien preparà,
Triturà, masenà,
Dal che ghe ne vien drio
Che essendo facilmente digerio
In sugo e in sangue passa ;
E questo è 'l caso che chi magna ingrassa,
Ma imbocà e divorà,
Come vostra celenza à sempre usà,
No per dio Baco che nol fa bon pro,
Ch' el se corompe in corpo, e 'l passa zo. »
Vu altri che lezè
Tanti gran libri, o sia che li passè,
Vorave, se podessi,
Che sta istoriela a mente la imparessi.

## AMOR SUBLIMA'.

Sempre in quei tempi vechi che savè,
E che nissun credè,
Ma che ghe sarà stai
Se de lori ne parla
Anca i libri stampai,
Ghe gera do cavai
Un maschio, e st' altro femena,
Che avendose incontrà
Al pascolo in t' un pra,
S' à ochià, s' à sfiorizà,
E dopo qualche smorfia
Un po de ben voler i s' à chiapà.
Sto amor ghe xe cressù
E i s' à amà che mai più ;
Ma seguitando i moti
Che se dise del cuor,
O vero sia l' istinto,
Che n' à messo el Signor,
No ghe gera un quarelo
D' erba fresca e fioria
Dove no i se trovasse in compagnia.
Se una fontana chiara
In mezzo la campagna,
Gera in bota avisà
El so caro compagno,
Che l' andasse con ela a bever là.
Al sol, a la frescura,
A l' erba, a la verdura,
E in ogni logo no ghe gera falo
Voleva la cavala el so cavalo.
Quando amor invidioso
D' una tanta dolcezza,
Vien dito, che al cavalo
Gabia impiantà 'na frezza,
E dopo esser ferio
El s' abia inasenio.
In fati el s' à sentio
Un no so che nel cuor,
Che sti siori platonici
Ghe va chiamando amor.
Gh' à parso ch' el cavalo,

Anemal valoroso,
Nobile generoso,
No l' avesse d' amar
Cussì, senza stimar,
Senza trovar in tel amato ogeto
No so che de perfeto;
L' à donca stabilio
De amarla e de stimarla,
Ma nol podea spontarla,
Perchè la so cavala
Gera bela, ben fata,
Afetuosa, garbata,
Andando de ghinea
La pareva una dea,
Ogni passo la fava;
Ma debole de gamba
Che ogni fià la cascava,
( Difeto nei cavai
Pezzo, per quel che i dise,
Dei altri cinque obligai)
E ghe gera un de più,
Che no la se voleva tegnir su,
Disendo che natura
La chiamava a cascar,
E che no la se ga da contrariar;
Che tuti i cavai casca o poco o tropo
De troto o de galopo,
E che se forti in gamba
Tanti da nu se crede
Xe perchè no i se vede,
Perchè sti satraponi
Fa parer salti in fin i tomboloni.
Sto cavalo imprudente,
Un dì ch' el gera ardente,
Ga dito a la cavala:
« Sapi che te amo assae,
Ma no de amor de stala;
L' è de quel fin che mai se possa dar,
Sapi, cavala cara,
Che te vogio stimar. »
No aveva la cavala mai pensà
A sto amor sublimà,
Ma da lu ricordà
Nel cuor se ga svegià
Un sentimento a sta sublimità;
E ga dito : « Sior sì, vogio provar
Cossa che xe un amante
Che me sapia stimar, »
E voltada al cavalo
L' à dito : « no far falo,
Sastu, stimime assae,
Perchè mi son de quele
Che ga da esser stimae. »
Ogni zorno che insieme
O i magnava, o i trotava,
O pur che i se sguazzava,
Ela ghe dimandava :
« Caro cavalo mio,
Me stimistu? » e 'l cavalo
Ghe rispondeva: « Oh dio!....
Ela credeva quanto!
E la se compiaseva de sto impianto.
Quando che un zorno alfin,
Dopo d' esserse stai ben da vicin,
La dise : « ti me stimi,
Cavalo, no xe vero?
Via parlime sincero. —
— Sì, cara, voi stimarte,
(Lu risponde) e adorarte. —
— Ti vol .... donca al presente
No ti me stimi gnente. —
— Sì, ma sapi go un cuor
Indegno del to amor. —
— Eh! questi xe pretesti;
Curte, ti m' à da dir
Se veramente stima
Ti sa per mi sentir. »
Nol se pol più tegnir;
El ghe dise che 'l ga
Nel so cuor una gran contrarietà;
Che 'l vorave stimarla,
Ma che 'l sente per tuto a placitarla,
Fin dai so amici istessi
Per cavala de gamba tropo lasca,
E che ogni quatro passi
La scapuzza o la casca,
E che lu stesso à visto
Far qualche sesto tristo,
Onde che lu voria
Vederla ben guaria,
E che la xe una cossa
Che la podaria far,
Basta che la se usasse a sostentar.
La sa messo a cigar,
La ga trato scalzae,
E la ga fato mile cavalae;

E la ga dito : « Porco,
Ti che ti xe più bruto assae de l'orco,
Che no ti è degno de tocarme un pelo,
Cussì ti pensi, e ti vol farme el belo?
Perchè da quatro strupi de cavali,
O da qualche cavala
Refudo d'ogni stala
Te vien dito de mi,
Subito porco, mulo,
Ti à da pensar cussì ?
Impara a rispetarme,
Onorarme e stimarme
Se ti me vol amar,
Se no, mostro del diavolo,
Vate a far gazerar. »
Basta, l'à ben pregà,
E la scena quel zorno s'à giustà ;
Ma da quel zorno in qua
Ghe xe sta barufete,
Museti, parolete,
Morsegae, scalzadine;
Dispeti, romanzine ;
In soma, no i magnava quel bocon
Che prima, overo dopo,
No i se avesse da dar un morsegon;
E tuto per l'afar
De amar e de stimar.
Quando quel dì teribile
S'à visto a capitar,
Che 'l cavalo ga dito
Con un viso da aflito,
Che in tal logo, in tal ora, in tal zornada
L'à dà 'na scapuzzada,
E che la xe cascada ;
La fiaba è terminada,
Che in vista de sta racola
Convinta e indispetida la cavala
La l'à scazzà per sempre dala stala.
Da sto strazzo de afar
Un moralista podaria cavar,
Che quei che vol star ben
Toga le cosse come che le vien.

---

## I SORBETI.

Dimandando a un cortesan,
Che ogni cossa ga per man,
Che nei afari de sto mondo
El procura andar al fondo,
La rason perchè l'amor
Tante forme el sapia tor,
Ma in un modo, che capir
Nol se pol, nè definir,
Sento a dirme : « vegnì qua,
Al cafè de la realtà,
Un sorbeto bevarè
E l'amor conoscerè. —
— Vado; el dise : cossa ghe ? —
I risponde : — Framboè,
Cedro, ribes, maraschin,
Moscatela, canelin,
Dela vissola, del persego,
Del farsido, dela fragola : —
— Basta ; fragola, disemo,
E bevemo ;
E bevendo el dise lu :
« Caro vu,
Sti sorbeti che xe stai
Dal regazzo nominai,
Xeli ognuno diferente ? —
— Che dimanda ? no i se sente ? —
Sì, ma el corpo, o per dir megio,
Quela cossa che i sostenta,
Che deventa
La so essenza, in conclusion,
Cossa xela ? — L' è 'l limon. —
— Ben ; l'amor xe vanità,
Xe interesse, xe pietà,
L'è amicizia, platonismo,
Tenerezza, magnetismo ;
Ma l'essenza, in conclusion,
Xela altro che limon ? —
So restà come un minchion.

---

## EL MORTER E LA MAZZA.

De le volte spassizzando,
E baucando,
La gnagnera che go vado passando,
E l' altro zorno aponto,
Che la gaveva proprio maledeta,
Me so trovà in piazzeta,
E osservando per spasso
Una botega là soto la zeca,
Dove va, per esempio, la Baleca (139),
Momolo dai zaleti,
Quel che vende oseleti,
E in fin la pevarada (140)
A bever la semada,
M' ò fermà s' un morter,
Che tegniva davanti el cafetier,
Tuto sfeso e sbecà,
Deslavrà, magagnà,
E che pareva za un' antichità,
Co drento una gran mazza,
Che gera tuta strazza,
Macada, desfilada,
E che fra poco tempo
No i l' avarave za più doparada;
E go dito al fachin
Che gera là vicin:
« L' è in cao sto to morter. —
— La se ingana, el risponde,
El fa ancora dies' anni el so mistier.
Sala che cussì sfeso e magagnà
L' à fruà trenta mazze
De quele che xe là: —
— Minchioni, ò replicà,
Ghe cavaremo la moralità. »
E go dito cussì,
Parlando in fra de mi:
« Omeni, ricordeve
Più d' una volta al dì,
Che un morter desbecà,
Deslavrà, magagnà,
E che deboto xe un' antichità,
El resta ancora là,
E ch' el vien doparà;
Quando che trenta mazze,
Benchè nove de trinca,
Xe stae ridote in strazze. »

## L' OMO GRANDO E 'L PICOLO.

Gh' era un paese al mondo
(Che 'l nome no lo so
Perchè no lo ricordo,
Ma se mai ve premesse el savarò)
Del qual i so abitanti
No solo gera manco de ziganti,
Ma de una tal statura,
Che per esempio a un ussaro
No i ghe arivava gnanca a la centura.
Col trapassar dei ani
Xe nato, che qualcun de sti paesani
Metendose a viazar
In sti nostri paesi à bu a arivar,
Ma co i s' à visto in linea de statura
Far una miserissima figura,
I à pensà de slongarla.
Per quanto ch' i à possù
La testa i à drezzà su,
I à trato el peto in fora,
I à ritirà el martin,
Marchiando sempre in ponta de scapin;
E co sto studio, dopo aver strussià,
Tre quatr' once i s' à alzà,
Senza però schivar
El rider de la zente
E 'l rischio de cascar.
Co a casa i xe tornai,
Fra i costumi portai,
I à messo in moda questo,
Che in verità à piasesto,
Perchè co sto slongarse de statura
Ghe pareva de far megio figura,
Ognun sta nova moda a volsù tor,
E l' à fato furor.
Intanto un viagiator
De sti nostri paesi xe arivà
Anca in quel logo là;
Che quantunque nol fusse

D' una statura stramba e zigantesca,
El podeva a quei stropoli
Magnarghe i macaroni su la testa.
Al so primo arivar
Tuti l'à buo a stimar;
Ma quando ch'i l'à visto a caminar
Senza studio, a la bona,
Co tuto el pie pusà,
E senza donar gnente a la persona,
I à dito: « Che pecà,
Che un ometo, che xe piutosto grando,
Vada co sto mal sesto caminando! »
E uno fra quei tanti
Se gh' à fato davanti,
E à buo el coragio de parlar cussì:
« Perchè no camineu, sior, come mi?
Per cossa no ve alzeo? —
— Infelice Pigmeo,
Ga risposto ridando el forestier,
Chi è grando no à bisogno de parer.

## LA DEA E L' OMO.

Una dea del terzo cielo,
Vegnindo a spasso in tera,
S' avea degnà de amar un pastorelo,
E per quanto pol far
Una dea con un omo
La lo saveva amar.
Vu ve podè pensar
Qual fusse in sta aventura
El stato d' una povera creatura.
Infiamà,
Passionà,
L' avaressi osservà
Qualche volta avilio
Qualch' altra imatonio,
E gh' è sta dei mumenti
Che l' à credesto deventar un dio.
Povero barbagian!
Chi xe uman resta uman;
Sta dea, stante el deismo,
Viveva suso in cielo,
Ma la se fava veder
Anca dal pastorelo.
Un dì la dise: - « Puto,
Te voi felicitar,
E vogio che ti vegni
Doman co mi a disnar. »
Penseve l' alegrezza
Che in elo l'à provà!
Quel dì no l' à disnà,
Nè la sera cenà
Per farse onor co sta divinità.
Co le idee che 'l gaveva
El bon pastor credeva,
Che come i dei coi omeni
In tuto i ghe va avanti,
I magnasse da manzi o da elefanti.
Vien l' ora, e in certo sito,
Che la gaveva dito,
La lo stava a aspetar
E lu, senza falar
Un minuto secondo,
El trova là un palazzo
De quei che no gh'è al mondo.
Sta dea donca riceve
L' ogeto del so amor,
Come che de un Tabaro (141)
Farave un Senator,
Con un' aria ridente,
Ma che no è confidente,
Con espression de afeto,
Ma che vien da la testa e no dal peto,
E con un tal contegno,
Che de una dea xe veramente degno.
El nostro pastorelo
Sta là come un putelo,
El teme de parlar, de alzar i ochi,
E ghe trema i zenochi;
Ma el pensier lo ricrea
De magnar la manestra
Co la so cara dea.
Xe in tola. Oh che possae!
Che piati, che terine
Tute quante storiae!
Che parechio curioso!
Che deser delizioso!
Che vasche, che bei fiori!
E dai piati che odori
Che se fava sentir!

El pastor za scomenza a sgangolir.
La dea co le so man
Vol darghe da magnar al nostro uman;
Ma quando el mete in boca
Gnente el palà ghe toca,
Che d'una spezie d'etare ogni piato
A l'usanza divina gera fato.
El so gusto ghe gera,
Ma el palà del pastor, fato de tera,
No podeva sentir
I sali impercetibili
Che lo andava a ferir.
Pur el fa finta per riputazion
De magnar de quei cibi
Co tuta divozion,
Ma da la fame orenda
Za deventà rabioso
El lassa alfin sul piato
Ogni cibo prezioso.
La dea, che se ne acorze,
Dimanda al pastorelo,
Perchè nol magna quel che i magna in cielo;
El se trova intrigà,
Risponderghe nol sà;
Ma pur incoragio
Dal titolo de amante,
El dise: Fia de un dio,
Me par che lo gavevi da saver
Che mi son tera, e che vu sè pensier;
E che dovevi, avendo da tratarme,
O umanizarve, opur divinizarme. »
Se no temesse, amici, de chiamarme
I castighi del cielo,
Co l'esempio del nostro pastorelo
Vorave ste divine consegiar
De farse venerar
O in prussission, o sora d'un altar;
Ma a no far la sempiada
De smorosar coi miseri mortali
No dandoghe che pranzi celestiali.

---

## TELEME E MACARI

OSSIA

## EL DESIDERIO E 'L PIACER.

*Parafrasi d' un' ode de Volter.*

Xe Teleme una regazza
Tuta brio, tuta vivezza,
Ma ch'è stada sempre avezza
A bramar più del dover;
Ela in tuto la stravede,
Nè mai pase la possede.
Questa amava un regazzoto
Diferente assae d'umor,
Fresco e belo come un fior,
E seren come el bel dì;
Noia e gusto tropo forte
Gera odiai da lu a la morte.
De più dolce del so sono
No se pol imaginarse,
Nè più bel del so svegiarse;
L'è un incanto po fra el dì.
Nome Macari lu ga
E da tuti l'è bramà.
La regazza intolerante
Co secae lo tormentava,
I rimproveri fiocava,
La voleva adorazion;
E lu stufo, disparada
A ridando el l'à lassada.
Come storna la coreva,
Rossa in viso quanto el fogo,
A cercar per ogni logo
L'infedel, ma caro ben,
Che ghe gera un gran tormento
Senza lu star un mumento.
La va subito a la corte,
La dimanda a questo a quelo:
« Aveu visto qua el mio belo?
Ghe xe Macari, el mio amor? »

I soride a sta dimanda
E i se volta d' altra banda.
Un fra lori più compito
Co la ganga de la corte
El ghe dise: « Fia, per sorte,
Sto Macari che cerchè
Xelo un can o un oseleto?
L' aveu perso povareto? —
— Sto bel puto che mi cerco
No ga macola o difeto,
Questo è l' omo più perfeto
Che se possa mai trovar;
Odio mai l' à conossù,
E nissun mai l' à odià lu;
Co bon senso lu ragiona,
Nè sospeto, nè timor,
No l' à mai cambià d' umor,
Nè geloso mai l' è stà: —
— Omenoni de sta sorte,
Cara fia, no vive in corte.
La va in bota a la cità,
La se imbate in t' un convento,
E la dise: « Pur qua drento,
Me dà el cuor, ch' el sia vegnù.
Quela so tranquilità
Me fa creder ch' el sia qua. »
El prior col colo storto,
Tuto miel e tuto unzion,
El ghe dise: « Xe un pezzon
Che se aspeta sto bon fiol;
Ma per nostra mala sorte
No l' à mai batù a ste porte.
Le visilie, el tempo perso,
La discordia e l' astinenza
De aspetarlo in ricompensa
S' à dovudo soportar. »
Salta suso là a la presta
Un fratin radà la testa:
— « Tralassè d' andar atorno
Perchè, fia, se no i me ingana,
No ghe xe tanta bubana
Qua in sta vale d' aflizion;
Tanto bon e tanto belo
Nol pol esser che su in cielo. »
Sto discorso impertinente
Mete in colera Teleme:
« Vegnì qua, padre, ascolteme,
La ghe dise co furor,
Quel che al cuor me fa la guera
Ga da viver qua in sta tera;
Per mi certo lu xe nato,
Che i se averza pur la gola,
Mi ò da esser, sì mi sola,
L' elemento del so cuor. —
— Chi v' insegna a un' altra via
Ve minchiona in fede mia. ».
La se parte dal convento,
E la tenta un altro passo;
La lo cerca in tel fracasso,
Fra la crapula, fra el vin;
La ghe pensa suso dopo,
E la dise: « Qua nol topo.
Fra i bei geni de Parigi,
Sì tra quei che l' à depento
Cussì pien de sentimento,
Cussì caro, e cussì bon,
L' à da esser senza falo;
Che se no, dove saralo? »
Un de lori in confidenza:
« Bela puta v' inganè,
El ghe dise, se credè
Che 'l se trovi qua co nu,
Co dei versi el depenzemo,
Ma, ste su, nol conossemo. »
Via la core, e la se trova
Al palazzo del pretesto:
« Leva i ochi e passa presto;
La se dise, qua no ghè
In sto logo abominabile
El mio Macari adorabile.
A stimar che el fusse in corte
No pensava da putela,
Qualche cossa gh'è de bela
Che pol forse lusingar;
Ma nemici soi mortali
Ga da esser i curiali. »
Al gran tempio de Ramò,
Da Melpomene e Talia
Sta regazza la se invia,
E la dise: « Là el sarà;
Ghe xe l' opera da novo
E per certo mi lo trovo. »
Là i la invida a una ceneta
De persone giovialissime
De bon ton, delicatissime,
Che par fate per star ben.

Questa xe la coteria
De la bona compagnia.
Una copia a prima vista
Del so Macari i ghe par,
Ma più i cerca d'imitar
Le so grazie, e parer lu,
Più la i scovre andando avanti
Dal so Macari distanti.
Disparada alfin Teleme
Stufa e stanca de cercarlo,
Senza mai però trovarlo,
La se torna a ritirar
In quel logo, che una volta
Cussì ben l'avèva acolta.
Oh! che caso inaspetato
Xe per ela, oh che dileto!
Trovar Macari al so leto
Che la stava là a aspetar;
Che sorprenderla voleva
Quando manco la credeva.
Co un parlar dolce e soave,
El ghe dise « Mia Teleme,
Vivaremo sempre insieme
Da qua avanti se ti vol,
Ma ti el grilo non aver
De bramar più del dover.
Sarò too se a ti te piase,
Tuto a ti vogio donarme,
Ma no star a domandarme
Più de quel che te voi dar. »
E in sto dir streti i se abrazza
El regazzo e la regazza.
Cossa sia Teleme e Macari
Savarà senza fadiga
Chi sa tolto un po la briga
Lingua greca de studiar,
E in sto emblema vedarà
Quel che a l'omo è destinà.
Ti ti xe, Macari caro,
Quel che sempre nu bramemo,
O che miseri perdemo
Per volerte tropo ben.
Mi za spero de goderte,
E me par de posséderte,
Ma de dirlo assae me vardo,
Che se averlo alcun se vanta
Dal so sen l'invidia el schianta,
Lo fa gramo deventar;
Che per goder tanto ben
Saver sconderse convien.

## LA VERITA'

Vien dito che 'l dio Celo,
O un altro che ghe gera,
Che à fabricà la tera,
I pianeti, e le stele,
E tute st'altre cosse o brute o bele,
( Fra le quali gh'è l'omo,
Che per parlar sincero xe un gran tomo )
L'avesse anca creà
Certe divinità,
E fra le altre una tal,
Che 'l gavea messo nome Verità.
Questa doveva el mondo iluminar,
L'ordine conservar,
Assister i mortali,
E far ch'ogni creatura
Facesse in sto teatro,
Per quanto che se pol, bona figura.
Le xe vegnue qua in tera,
E eseguindo de Celo l'intenzion,
Per quanto le à podesto
Le ga fato fazion.
Mi no ve parlarò
De quel che le abia fato,
Tante cosse no so,
Ma de la Verità,
Za ch'i me l'à contà,
Ve dirò su un caseto,
Che quantunque strambeto,
Se de ascoltarlo, amici, ve degnè,
Son certo che 'l so dreto ghe catè.
Sta Verità è una dea
Soto umana figura,
Ma d'un altra natura;
D'una bela statura,
Maestosa, ben piantada,
Magra, ma no scarnada;
Se pol in t'una ochiada
I so vasi, e i so muscoli osservar,

E no ghe xe putelo
Che no la sapia a vista disegnar.
Co una so sola ochiada
La busia vien copada,
L'arte perde el color, a ogni mistero
Ghe casca el velo, e 'l resta un blitri, un (zero.
Co st' altre dee, che gera le virtù,
Nei primi dì del mondo
Anch' ela xe vegnuda a star co nu;
( Cioè co quei d'alora,
Dai quai, stante le croniche,
Nu semo vegnui fora )
E con piacer dei omeni
E soa sodisfazion,
L' à fato per un pezzo ogni funzion.
In fati no ghe gera
Chi facesse per forza bona ciera,
No ghe gera un strupià
Che se credesse dreto e ben piantà,
Un vechio zovenoto,
Un che scondesse soto
D' una bela croata
Un gosso grando come una pignata,
Una vechia gabrina
Che se credesse Nina,
No culeti postizzi,
No impiastri, no pastizzi
Da far slissa la pele,
Nè sbeleti e sandrache,
Che ne crea tante bele,
Nè polpetine tirae su per forza,
Nè quela certa scorza
Che missiada col grasso
A molte done fa rigenerar
Quel fior che apena nato
Le s' à fato robar;
Co ai poltroni, ai scroconi,
Ai mami, ai marzoconi,
Ai dureti de cuor,
Ai nemici d' amor,
Ai ingrati, ai superbi,
Ai maligni, ai acerbi,
Ai arditi, ai birbanti
La se ghe fava avanti,
Tuti se conosseva,
E squasi tuti la li coregeva.
Sta dea donca nel mondo
Soto Saturno dio, ch' è stà el secondo,
L' à fato gran facende;
Ma dopo le vicende
Che xe nate fra i dei,
E che dai tre fradei
Messer Pluton, Netuno, e 'l somo Giove,
Xe stà diviso el mondo,
E che co legi nove
I à scomenzà a regnar,
E volesto provar
Coi contraposti la virtù de l' omo
Per farlo a tute prove
Restar un galantomo;
Che i vizi i à descaenai,
Che xe vegnù i pecai,
Che l' à cambià natura,
La Verità no à fato più figura.
Anzi in qualunque logo
Che l' à avudo d'andar
La sa visto ad odiar;
E ben vedendo de no far più fruto
In sto mondo ribel,
L' aveva stabilio
De tornar suso in ciel;
Ma Giove ga ordinà
Che la stasse pur qua,
E xe sta apunto alora
Che sta dea s' à pensà
De trovar la maniera
De poder esser utile
Ai fioli de la tera;
Ma perchè in viso i omeni
No la volea vardar,
La se xe andada imbota a imascarar.
Ora in forma d' apologo,
Ora vestia da strolego,
Da proverbio, da emblema,
Da fiaba, da poema,
E in mile forme la s'à visto alfin;
Mi no ve digo altro,
Gh'è chi l'à vista messa d'arlechin.
A dir vero in sto modo
La ga podesto far
Quel ben ch' ela medesima
No la savea sperar.
Per altro mai cavar
Ga volesto la mascara, sicura
De no far fruto, e de portar paura.
Intanto el tempo à corso,

O sia con sucession
Le cosse de sto mondo
Ga fato mutazion.
Le montagne nel mar
A poco a poco le xe andade a star.
Quel moto, che le viscere
De sto globo fermenta,
Ga butà su del' isole
Fin da la fondamenta,
E l' à fato ingiotir
Senza tanti pensieri
Dei continenti intieri,
E dove gera mar
S' à visto a semenar;
E permutando i popoli
Tute le forme insolite
Tanti imperi à crolà,
E i s' à rigenarà,
E xe nate republiche,
E i omeni xe stai
Ora al lusso portai,
Al trafego, ai piaceri,
Ale fiabe, ai misteri,
Ala pase, ala guera,
Senza che mai d' un atomo
Se fruasse la tera.
Cussì corendo el tempo
Xe anca arivà quei zorni
Che de la nostra Europa nei contorni
Atene ga fiorio,
E tante altre cità ghe xe andae drio;
Xe vegnù in moda la filosofia
E gh' è sta chi l' à amada
Sin a la frenesia.
S' à formà molte sete,
Che per quelo che i dise
Xe stae tute imperfete;
E ognun de sti filosofi à cercà
De trovar senza mascara
La santa Verità.
Fra questi è sta un filosofo
Che s' à ficà in la testa de trovarla,
E de desmascararla.
Costu filosofando
L' andava, e spassizzando
Per una certa strada,
El s' à dà un' intopada.
Cossa gera l' intopo?
La Verità coverta
Co le forme d' Esopo.
Sul fato el s' à irabià;
Ma Esopo ga parlà,
E in elo l' à trovà
Senza tropa fadiga
Sconta la Verità.
Alora entusiastà,
Da vero temerario, el l' à pregada
De mostrarse un mumento smascarada.
La grazia vien negada.
El dà, in quel che se dise, un' asenada,
Sforzandose a provar
Che la s' aveva da desmascarar;
Disendo, che i filosofi,
Che gera de virtù tuti impenii,
Podeva contemplarla
Senz' esser avilii;
Che no s' à da confonderli
Col resto de la razza;
Ma la dea, soridendo,
La dise: « Tiò, vardime pur in fazza, »
Come quel che bevendo in certa tazza
Per incanto el vedeva
I corni che 'l gaveva,
E che co abilità
La so cara mugier gavea impiantà;
Cussì a l' aspeto insolito
De Verità teribile,
Se acorze sto filosofo
De le fangose sacole
Che ghe infranzava l' anima;
E de lu disgustandose,
E in tel cuor biastemandola,
Co le lagreme ai ochi el l' à pregada
De farse anca ai filosofi
Veder sempre coverta o imascarada.
Omeni, done, amici, che ascoltè,
E che sempre disè:
« Parlème schieto; voi sincerità: »
Ricordeve de quel che v' ò contà.

## EL RE E 'L SO BUFON.

IMITAZION D' UN APOLOGO TODESCO.

Ai tempi che 'l regnar
Consisteva in poderse sodisfar,
Un re, che se chiamava Woldmar,
El qual s' aveva in tuto sodisfà,
E d' ogni cossa za s' avea stufà,
Co tuta quanta la so signoria
Lo mazzava una negra ipocondria;
E per colmo dei mali che 'l sofriva
Un mumento la note nol dormiva.
Quando un dì per distrarse l' è andà a cazza,
Come che usava i re de la so razza,
E la strada falando
El s' à trovà in t' un precipizio grando,
In sto tremendo intrigo
El so bufon, che gera anca el so amigo,
(Cariche separae,
Ma che se trova in corte combinae)
Che no aveva un mumento abandonà
El so amigo maestà,
Passando rischi che no gera picoli,
Ga tirà fora el re da quei pericoli;
E sti do amici alfin
S' à trovà sora un lago cristalin.
Su quelo dominava,
E maestoso nel' acque se spechiava,
Un rovere vechion,
Che faceva più ombra d' un cason;
E soto quelo col so cuor contento
A l' ombra fresca, e rinfrescà dal vento,
Con el più gran saor
Dormia su l' erba un povero pastor.
So maestà s'à fermà.
« Dorme un bifolco, e de dormir l'è degno,
E mi no dormo, e son paron d' un regno!
Per dio! rinunziaria
La mia sposa real, e donaria
Sin la mia simia istessa, se una note
Dormisse come dorme ste marmote.
Caro amigo bufon, dime perchè
No trova requie el povero to re? —
— Sire, el risponde, no la trova el sono,
Perchè la dorme tropo sul so trono. »
Per disgrazia del bufon
Tropo ingenuo xe sta el ton,
Mentre el re per dignità
De la sacra so maestà,
Tolta l' asta de la cazza,
Co clemenza sta bestiazza
L' à coreto del' eror
Col cazzarghela in tel cuor.
Anca sta volta el re s' à sodisfà,
Ma pur el sono no l' à mai trovà.

## EL GRANZO E L' OSTREGA.

Contava un pelegrin,
Che i abitanti del regno submarin
Ga anca lori i so ingani
Come nu altri umani.
Per esempio el diseva,
Che a l' ostrega ghe greva
De star sempre sarada,
E che no la dà mai 'na spalancada,
Ma la fa una sfeseta,
E per quela ghe va qualche giozzeta,
Ma el granzo furbo, che la vol magnar,
Sta atento, e co la vede un fia a slargar,
El ghe tra co le branche un bel sasseto,
E quela el crede giozza; e l' intra neto.
Pena che la se acorze la fa un sforzo
Per sarar suso el scorzo,
Ma fra i do scorzi el sasso à fato presa,
E ghe resta la sfesa.
Alora el granzo fica la so branca,
El la sforza, el l' averze, el la spalanca;
E col l' à divorada
Sul' alega el va a dar 'na spassizzada.
Ricordeve regazze,
Che de sti granzi ghe ne xe gran razze,
E che lode, carezze e regaleti,
Xe cosse bele, ma che i xe sasseti.

### LA VERITA'.

Dea venerabile
Ma disgraziada
Con i filosofi
Un dì cubiada
Gera teribile
La Verità.
Ma a l' uman genere
La disgustava,
E grandi e picoli
La maltratava,
E no voi dirvelo
Chi l' à atacà.
De quei filosofi
Cubiai co ela
Chi è morto martire,
Chi à fato vela;
Xe stai pochissimi
Quei che à campà.
Povera diavola!
Da tuti odiada
Da Giove subito
La xe tornada,
E lagni e supliche
La ga portà.
Lu prevedendose
De aver in cielo
Sta so dea pitima
Sempre con elo,
Se un dio pol esserlo,
El s' à irabià:
« Mo via, petegola,
Dise el tonante,
Per cossa farmene
Tante e po tante,
E comprometerme
De qua e de là?
Su ne l' empireo
Ti a buo a negarme,
E i mii condomini
A maltratarme;
Te mando ai omeni
Pezo ti fa?
Za da la rabia
Te mazzaria,
Ma ti è impassibile,
E ti è fia mia;
Pur pena debita
Ti portarà.
Va in tera subito,
E co la boca
De tuti i stolidi
Parla e taroca. »
E quel proverbio,
Che à dominà
Per tanti secoli,
Per ani anorum,
*In ore abundat*
*Risus stultorum,*
Per sta catastrofe
Xe sta cambià.

### LA GALINA E I PULESINI.

Del mondo in una età
Una brava galina avea cobà
Varie spezie de vovi
Per grandi ogeti e novi;
E da quei gera nato
Squasi tuti in un trato
I so bei pulesini,
Che gèra picinini,
Oh bela! apena nati,
Ma tuti spiritosi e squasi mati.
Apena che i à podesto saltuzzar
Tuti un progeto a parte à buo formar.
« Stago su sto morer,
Questo sarà el mio aver, »
Uno diseva; e st' altro: « In sto formento
Sarà el mio regno, e vivarò contento. »
Chi aveva una montagna, chi un boscheto
Chi un bel pra, chi un lagheto;
Infin chi qua, chi là
I s' aveva isolà.
Guai chi avesse parlà

De unirse e infradelarse,
Guai chi disesse mai de concentrarse!
La galina vedeva
Tute le operazion che se faceva,
E gh'è qualcun che dise,
Che la se la rideva.
Ma finalmente un zorno
Che i sussurava tuto quel contorno,
La l'à chiamai davanti
Uniti tuti quanti,
E l'à dito: « Putei,
Pulesini fradei,
Cossa ve salta in testa?
No gavè ale, nè cresta,
No gavè fato el beco,
Sè magri come un steco,
E parlè come gali,
E ve scordè
Che da mi dipendè,
Che mi v'ò fato nascer per ogeti
Degni de mi e perfeti?
Ah cari i mii putei,
Pulesini fradei,
Quieteve cari, e magnè papa adesso!
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato, fioli, e lo farò
Come che credarò. »
Vien dito che nissun disesse: oibò.
Se fra i bipedi umani
Dèi paesi italiani
A isolarse qualcun pensa o destina,
Che 'l se ricorda sempre stà galina.

## LA MOSCA.

In quei bei tempi d'oro,
Che parlava el molton, la manza, el toro,
Le mosche, i rospi, i sorzi, i aseneli
E che tuti parevimo fradeli,
Che nasceva i puteli
Senza che la comare o 'l comaron
Facesse dele brute operazion,
Che gera tuto bon;
Che dai roveri el miel,
Dai fiumi se gavea late e puina,
Che no gh'era cusina,
Nè leti, nè poltrone,
E che le done gera nine e none,
Val a dir brave e bone,
Servindo d'una gran comodità
A tuta quanta la comunità
Senza driti esclusivi;
Che sicuri dormivi,
Che no ghe gera lite e terza e nona,
Nè dei grandi la razza sfondradona;
(Tempi che se i xe stai,
No i tornarà più mai
Per i nostri pecai)
Giusto in sti tempi digo, gh'è sta un omo,
Che stufo de campar da galantomo
Una dona l'aveva inzinganà,
El s'avea messo in testa
De formar quel che i chiama società,
Co lu l'avea chiamà
Un bravo gato e un can,
Za persuasi de sto novo pian.
I è andai in t'una valeta
Da la madre natura predileta,
E in quela i à destinà
De piantar sta so nova società.
L'omo cussì a parlà:
« Animali fradeli,
Se ò da considerarve come fioli
De quela che chiamemo la natura,
Che à stampà ogni creatura,
De mi inferiori assae,
Per altro co se vol considerar,
Che in do pie no podendo caminar,
No gavarè mai man,
Come el genere uman;
Quando se pensi a la mia gran malizia,
Che da qua avanti chiamarò giustizia,
Filosofia, rason,
E che un zorno à da farme parer bon;
Animali, diseva,
Vu vedarè che no savemo unito
Per scampar dala sè, o dal'apetito,
A bastanza ne dà
Quela che n'à creà,
Ma i gusti è pochi e scarsi,
E v'ò fato capir,
Che stando uniti insiemo

Li podemo ingrandir,
Perfezionar, condir;
Insoma gh'è una gran diversità
Da l'animal salvadego,
A quel de società.
Sto principio impiantà,
Qualcossa s'à da far,
Vu za el vedè, un per l'altro
Per poder ben campar.
Mi a la bona stagion
Farò la provision
E de grani e de fruti,
Perchè co vien l'inverno
No abiemo da zunar in sempiterno.
Sta dona che vedè,
Che da qua avanti chiamarò mugier,
Val a dir che nissun la pol più aver,
La pensarà a sugarli,
A netarli, a secarli,
E po co tuta l' arte
La ne farà la parte;
Invece de spelonca
Co de la pagia, co dei rami sechi,
Co del fango, dei stechi
Farò una certa fabrica,
Che chiamaremo casa,
Dove che 'l fredo, el vento
No possa vegnir drento;
Farò cent' altre cosse in conclusion
Perchè el viver sia bon.
Mi farò questo, e vu
Cossa fareu, da bravi,
Rispondè; disè su? —
Mi, dise 'l can, dai ladri,
Che ancuo s'à da chiamar
Quei che qua se volesse desfamar,
Ve savarò vardar,
Cigarò, sbragiarò,
E se ocoresse li morsegarò. —
— Ben bravo, dise l' omo,
L'è un far da galantomo,
E vu: voltà dal gato;
— Mi per tante bravure no son fato;
Ma savè che gh'è i sorzi,
Che da per tuto i va,
E i vegnarà anca qua,
E che per profession
Me piase el bon bocon;
Mi li mazzarò tuti, e co bravura
Ghe darò in tel mio corpo sepoltura. »
Intanto che i parlava
I vede là una mosca,
Che atenta li ascoltava
—« Sior animal chi seu?
Ghe dise alora l'omo,
E co nu: cossa feu? —
— Mi son la mosca, e come in vita mia
M'à sempre piasso star in compagnia,
Cussì, cari, sentindo
Tante cosse a contar
Del novo vostro star,
Voleva in sto mumento
Co vu unirme a campar. —
— La mosca donca sè,
E star co nu volè?
Ben siora, respondeme,
Qual è el mistier che fè? »
Co un' aria da petegola
La sbalza su una fregola,
Po a la testa del can,
E alfin sul naso uman;
Lu intanto chiacolando,
Sempre la stuzzegava,
E l' omo stranuava.
Ela in bota scampava,
E dopo la tornava,
E l' omo s' inquietava:
« Via quieteve in malora
El dise, respondè,
Qual è el mistier che fè? —
— Co volè che ve diga
No son tropo paziente;
Mi no ò fato mai gnente;
Stago coi animali
Uguali, disuguali;
Se gh'è qualche bocon
Che anca per mi sia bon,
Mi te ghe sbalzo in cima,
E voi esser la prima;
Volerme cazzar via,
S'à capio che l'è un pezzo,
Che la xe una pazzia;
E chi me vol mazzar
Ghe perde più in tel tempo
Che bisogna fruar.
No gh'è animal per questo

Che me fassa paura
Nè per le sgrinfe o el dente,
Nè per la so statura,
In soma mi no ò fato,
E no farò mai gnente :
— L' è un parlar da insolente,
Salta su el can, nè so chi che me tegna.... —
— Sior can la se trategna,
L' omo interompe, co la furia mai
No ga da esser tratai
I afari tra nu altri, e qua sta el ponto,
Che s' à da far quel che più torna a conto.
Lassè che parla mi:
Siora mosca, sentì,
Ghe dise alora l' omo,
Mi de rason podaria farve un tomo,
Ma inutili al mumento,
Voi che ve persuada el sentimento.
Capisso che la massima
Per vu xe bela e bona,
Se vede che sè nata zentildona ;
Ma se de star co nu ve degnarè,
Cara, son persuaso
Che qualcossa farè. —
— Gavè una bona grazia,
Dise la mosca alora,
Che molto me convince e m' inamora ;
Quelo che posso far
Ze de lassarve star
Co me dè da magnar. »
Da rabia el can sbragiava,
E anca el gato sgnaolava,
Ma l' omo più prudente,
Che se ramemorava
Quanto la mosca al naso lo inquietava,
El li tira in disparte,
E co tuta quel' arte,
Che xe fia de l' umana costruzion,
El fa che 'l can, e 'l gato
Intenda la rason.
Con un primo decreto,
Che xe sta el più perfeto,
S' à dovudo fissar
De darghe da magnar
A so celenza mosca
Perchè la i lassa star.
Qualcun dimandarà
Se in sta fiaba ghe xe moralità,
E mi rispondarò:
Co nol savè vu altri
Gnanca mi no lo so.

## LA CANDELA.

Ghe diseva una dona al so moroso,
Che gera inamorà, ma no fogoso:
« No, no ti è quelo, che ti geri un dì.
E lu : Sì, nana, son l' istesso, sì. —
— No, che no ti è l' istesso !
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar;
Assae più s'à d' amar. »
Ma lu no replicava,
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: « Ascolta,
Mo via badime, caro,
Ma cossa fastu? — Fazzo un po più chiaro. »
E tanto l' à mocà
Che a la fin la candela l' à stuà.
« Za lo vedeva, à dito la so bela,
Sior sempio, che stuevi la candela:
— Sì cara, come vu fe de sto cuor,
Che per farlo più ardente
Stuzzega è sin che stuarè l'amor. »

## EL FASAN.

A una cena formal,
Dove che se se trova ben e mal,
Aveva smagnazzà,
Sbevuchià,
Chiacolà,
Quando che 'l rosto in tola s' à portà.
Sto rosto l'ò trovà gustoso e bon,
Ma 'l m' à parso capon,
No badandoghe gnente,
Come se fa a ste cene,
Che 'l gavesse da drio tacae le pene ;
Ma quando che una dona,

Che gera de la cena la parona,
Per farme un schèrzo, me l' à messe in man
L' ò conossue per pene de fasan.
Alora in tel magnar
Quel rechioto de rosto che restava,
M' à parso de trovar
Quel gusto che in avanti no trovava.
E mastegando pian
Go sentio proprio el gusto del fasan;
E ò dito, soridendo, in tel magnar,
« Ste pene me l' à fato fasanar, »
Fasani per caponi,
Caponi per fasani,
Anca i bipedi umani
Del mondo a le gran cene
Vien tolti per le pene.

## LA BALA.

Trovandose in campagna,
Ne la stagion de istà,
Certe signore un dì le s' à pensà
De andar a visitar
Un certo matematico
Che in vila, e da so posta, usava a star,
Curiose de osservar
Cossa gera sto tomo,
E veder se l'è un omo.
Queste xe donca andae
Tute linde e slissae,
Co quel' aria e quel ton
Che xe soliti a far del cuor carbon.
Co le xe stae al porton
Le l' à fato avisar,
Che alquante signorine xe curiose
De veder le so machine studiose;
E lu ga fato dir,
Che le gera parone de vegnir.
Quando le xe stae là
Co molta gentilezza el ga mostrà
I sistemi celesti,
Secondo la opinion
De Galileo, Copernico e Neuton,
Fati tuti de legno o de carton;
E che co certi inzegni se moveva,
Come i fa in cielo, a quel che lu diseva.
Le machine pneumatiche,
Le machine areostatiche,
Quele d' eletricismo,
E prismi e lenti, e sin el magnetismo.
Ste signore vardava,
E ogni tanto d' acordo le criava;
Oh cospeto! cospeto!
E po le replicava:
Oh cospeto! cospeto!
E 'l sapiente s' avea secà el culeto.
Dopo averlo lodà
Le ga anca dimandà
Se mai l' aveva amà;
E lu à dito: — « ò zirà,
Ma no me son fermà. »
Le s' à maravegià,
E le ga dito senza complimenti,
Che per el più sti bravi, sti studenti,
Ze zente senza cuor.
Ma el nostro professor,
Senza dirghe un de no, nè adurghe prove,
El le conduse dove
Ghe gera un bel taolin
Fato tuto de legno serpentin,
Sora del qual ghe gera situada
Una bala d' avolio
Tuta quanta miniada.
Ghe gera piturada,
Costanza, volutà,
E amor, e fedeltà,
E cent' altre istoriele,
Che gera tute bele.
Essendo egual el pian,
E la bala perfeta,
Dandoghe un fià de moto co la man
La bala no restava mai più quieta;
Ste piture a vicenda se vedeva,
E 'l gera un zogolin che ghe piaseva.
Invece de cospeto,
Le diseva: « L' amor! oh benedeto!
Volutà! cara! .... fedeltà! .... l'amor! ....
Vardè le grazie... oh bele! e quela, e questo....
Ma lu s' avea secà de novo el cesto.
E dimandando senza afetazion
Se ghe piaseva l' ultima invenzion. —

«No se dà de più belo e de più bon,
( Tute quante d' acordo ghe conferma )
Ma quela bala che no sta mai ferma
Xe un gran difeto; e no poder gustar
Le bele piturete
Che 'l ga fato miniar .... »
Ma s' à sentio el filosofo a criar
Con una osona, ma de quele rare :
« La dovevi fermar, done mie care. »
Cussì se ghe pol dir a tante e tanti,
Che dise che no gh'è cuori costanti.

### L' OCHIAL.

Gh' era un certo signor
Che provava el dolor
De veder ch' i so amici
Se credeva felici,
Vedendoghe, per quanto che i diseva ;
Assae de più de quel che lu vedeva.
De sta cossa picà
Co qualchedun de lori el s' à informà
Come el podeva far
La vista a megiorar.
Questi à risposto in bota
Va là da Selva e trota;
El te darà un ochial
Che farà che ti vedi manco mal.
Da l' otico l' è andà,
L' ochial el ga trovà,
E l' à visto i ogeti
E più vivi e più neti;
Tanto xe sta el piacer,
Che in sta scena gh' à parso de goder,
Che l' è tornà da Selva a domandar
L' ochial più bravo che se pol trovar.
E l' otico gh' à dà
L' ochial più bravo che sia sta inventà.
Contento la matina
El va a trovar la so dileta Nina ;
Ma oh dio! che 'l viso belo
Deventa un radeselo;
L' ochio, a trar dardi avezzo,
Oribile strambezzo,
E i lavri porporini
Borondoli o cuscini,
Che par giusto fodrai de marochini.
Lu, biastemando insina i cherubini,
Maledindo l' ochial, l' artista e l' arte,
El l' à trato per sempre da una parte.
Per l' istessa rason,
E co l' istesso ton,
Quante volte che ò dito, e che diria,
Sia maladeta la filosofia!

---

# IDILI.

---

### LA VISION.

Ne la bela stagion che 'l biondo Apolo
Senza infuriar benefico se mostra,
Che se rinova l' erbe, e cento verdi
De diferente scaco, e mile fiori
Ne presenta natura in le campagne;
Quando zefiro spira, e che de Giove
La bela fia che sta nel terzo cielo
Nova virtù nei animali infonde,
Virtù che insegna ai russignoli el canto,
Che sui prai fa saltar le armente e i tori,
E che conserva e fa più belo el mondo;
L' amoroso Leandro a le coline,
Dove el castello d' Asolo s' inalza,
S' aveva ritirà. Nene la bela,
La so tenera Nene, che rapia
Gaveva morte, crudelmente fissa
Lu tegniva nel cuor: nè nove fiame,
Nè tempo distrutor, l' acerba piaga
Rimarginar podea. Se solitario,
Quando s' alza più el sol col caro d' oro,
Soto un orno sentà, se verso sera
Seguitando d' un' acqua el dolce corso,
Solievo el cerca al so dolor, l' imagine

Del caro ben, l'imagine dileta
Che xe sempre presente. E un dì fra i altri
Che da un logo eminente el contemplava
L'imensa interminabile pianura,
Che dai coli Asolani a le lagune
Dolcemente inclinando se destende,
Del sito ameno entusiastà, comosso,
A seconda del cuor cussì el diseva:

Coli ridenti e fertili,
Come xe questi, un dì
Me vedeva co ti,
Nene dileta;
E de sti verdi carpani,
Come che i vedo qua,
Godevimo l'istà
L'ombra secreta.
Oh dio! me par de vederte
Fiori sul pra a sunar,
E dopo inghirlandar
Quei bei cavei;
E i furianeli e i zefiri
Trarli de qua e de là,
E quel mal insestà
Farli più bei!
Proprio in t'un sito simile
Quel primo dì, mio ben,
T'ò visto, che in sto sen
L'amor sa sconto:
Quel dì che fogie morbide,
Volendote sentar,
Te son andà a cercar,
Quel zorno aponto,
Che son cascà dal frassene
Col nio che avea trovà,
Ma che vivi ò portà
Quei russignoli;
E che nel mio pericolo
Solo fissando in ti
Smorti ò visto per mi
Quei do bei soli;
E d'una tinta languida
Le rose a comparir,
Tinta che volea dir
No parlo, e sento!
Oh quanto mai dissimile
Che t'ò vista in amor
Da tante che sto cuor
Xe sta in cimento!
Come xe ancuo fra nuvole
El sol mezzo imbautà,
Quela note d'istà
Gera la luna,
Che fisso, muto, estatico,
Standote a contemplar
S'à buo da dichiarar
Per mi fortuna;
E che la dea castissima
Spionandone dal ciel,
Dei nostri amori 'l miel
Forse invidiando,
Col ragio incerto e palido
O 'l bel fronte seren,
O la neve del sen
Iluminando,
Più cara, no volendolo,
Te fava deventar,
E un belo in ti trovar
Che 'l cuor rapisce.
Oh dio! tante delizie
Tute è sparie per mi,
Come fior che in t'un dì
Nasce e perisce.
La parca inesorabile
I lazzi de l'amor
Ga roto, el più bel fior
Tolto à dal mondo.
Perdita ireparabile!
Dolor che portarò
Fin che vita avarò
Del cuor nel fondo.
Ma se missià a le lagreme
Più lune è stà el mio pan,
Scorendo 'l monte e 'l pian
Senza conforto,
No dubitar, che st'anima
Sempre te onorarà
Finchè la trovarà
Fra l'ombre el porto.

Mesto cussì el diseva, e intanto l'ombre,
Che cascava dai monti, a le capane
Invidava i pastori. Una profonda
Malinconia dopo sto amaro sfogo
Investiva Leandro, e su quel'erba,
Desmentegà de lu muto el restava.
Quando unito a la note un fiero nembo
S'alza dal mar, e sordo el ton se ascolta

Da lontan mormorar; nuvoli a nuvoli
Za se ingropa nel ciel, se vede el lampo,
El ton più forte a strepitar se sente;
Cambia el vento, s' incalza, e un velo orendo
Se destende sul pian; la piova e 'l turbine
E la tempesta, e i replicati fulmini
Le campagne flagela; el nostro amante,
Scosso ala fin da oror, una capana
Tenta trovar, ma inutilmente; e un sasso,
Che da l'acque scavà lassava un vodo,
Xe l'asilo che 'l trova. Minorando
Va la tempesta, el turbine se calma,
Cessa la piova e 'l folgorar del cielo,
E tra un nuvolo e l'altro alfin se vede
Le stele a comparir. Tenta Leandro
Riguadagnar la strada, e invece a un vasto
Pra, che un bosco circonda atorno atorno,
Lu trasporta i so passi. Alti cipressi,
Proprio in mezzo del pra piantai, serava
Un gran muchio de sassi. El ciel s' avea
Fato seren, e una profonda quiete
Dominava natura. Oh come acresce
Sto lugubre teatro al mesto amante
La tristezza, e l'oror! Ma quei cipressi,
Quei bianchi sassi, i tetri so pensieri
Magiormente ocupava; e fata forte
La tristezza nel cuor, la mente e i sensi
L'ariva a conturbar. Dona e regina
Fantasia signoregia, e verso i sassi,
Che un sepolcro ghe par, cussì el prorompe:

Fra quele piante funebri
Certo un sepolcro el xe!
La ghe sarà le ceneri
D' una che più no gh'è.
Le ceneri? le ceneri?
Oribile pensier!
Nene una freda polvere
Donca .... ah! nol voi saver,
No, no podea quel anima
Poca tera informar,
No pol, no pol un anzolo
Polvere deventar.
Nene xe in ciel belissima,
Come la gera qua;
Quel tesoro invidiandome
Là suso i s' à portà.
Quando belezza e grazie,
Modestia, amor, virtù,
Unite, indissolubili,
S' à visto mai fra nu?
Chi de fortuna istabile,
Scogio del cuor uman,
Sprezzandola, avilindola,
Ga disdegnà la man?
Chi à sparso tante lagreme
De amor, de compassion,
O sora i miserabili,
O su le bele azion?
Chi? .... ma xe mai pussibile?
A tanto son salvà?
Me insonio? .... ombra adorabile
Ti è ti! .... chi t' à mandà?
No ritirarte .... ascoltime ....
No, no te toco no,
Rispeto la to gloria,
Che ancuo ti è sacra, el so;
Ma solo avicinandome
Tentava de osservar
Se dolce l'ochio o torbido
Se andava in mi a fissar.
Che?. ... te son caro ,... oh giubilo!
Che? .... ti me vol co ti?
Via morte, via distrugime,
Tioteli pur sti dì.
Per mi xe insoportabile
Quanto che gh'è de uman,
Ti sola ..., ombra, me chiamistu?
Sì? vegno, eco la man.

Fusse che fantasia portasse in fola
Tuti i spiriti al cuor, o che l'estrema
Dolcezza d' un amor puro e celeste
Estasià lo gavesse; in quel mumento
Perde Leandro i sensi; e vita e moto
Nol torna a riacquistar che quando in cielo
Ricomparsa l'aurora, ai freschi pascoli
Co cento pive dai pastori el sente
Le so mandre a invidar. Un bel sepolcro
Fra quei cipressi, no è passà sie lune,
Che in memoria de Nene alzar s' à visto.

---

## GIACINTO.

Zorni sereni e un' aria tepideta
Da grati furianei solo agitada,
Avea invidà Giacinto ale delizie,
Che semplice natura in le campagne
Liberal ne presenta; e gera alora
Che l'ua, color de l'oro, a graspi a graspi
Xe tacada ale vide. Un solitario
Ma grazioso casin, d'una colina
Su la falda piantà, gera el tranquilo
Logo che l'avea scielto. Da una parte
Nasceva un fiumeselo, che tra l' erba
E tra i fiori del pra quieto coreva;
Da st' altra, ma in lontan, s' alzava un bosco,
E ghe rideva una pianura imensa
Proprio in fazza al casin. Se al far del' alba
L' averziva el balcon; se su la sera
El vedeva tornar carga de pomi
O d' ua la vilanela, o se in t' un gropo
Atorno una polenta quei vilani
L' osservava a magnar, in lu el sentiva
Crescerse el cuor. Oh dio! Ma no bastava
A scancelar la tropo fissa imagine
De la bela crudel, che a un altro amante,
Dopo l'amor più sviscerà, più caro,
S' aveva abandonà. Piaghe xe quele
Che no sana cussì. Ben pensieroso
Spesso l' andava in solitaria parte
A sfogar el dolor che lo investiva,
E una note fra l' altre, che più bela
No avea visto quei loghi, in mezzo al bosco
El s'aveva inoltrà. Nel ciel la luna
Cussì chiara luseva, che d' arzento
Pareva i coli, e le campagne atorno
E l' aria odori e balsemi spirava;
De quele note insoma che ad ogn' altro,
For che a amante tradio, xe un paradiso.
Pur sul' erba sentà, fra quele piante,
Cussì disendo, iluderse el tentava:
Erbe odorose e morbide,
Aria che sventolar
Te piase e sussurar
Tra fogia e fogia;
Ragi che introdusendove
Tramezzo i rami andè,
E tra l' ombre lassè,
Sto dolce lume;
Oh! qual piacer patetico
Fe che se svegia in mi,
Come che radolcì
Del cuor l' afano!
Nè questi xe incantesimi,
Come xe quei d' amor,
Che tra i fiori el dolor
Sconde e le pene.
Nè per belezza istabile
Sento el piacer in sen
Per sofrir del velen
Dopo le angosse.
Tropo anca mi una perfida,
Credulo tropo, ò amà,
E go sacrificà
Tut' i mii afeti;
Ma alfin, del mio delirio
Triounfando la rason,
Del' indegna ilusion
Fa che me penta,
E che desmentegandome
De quel ingrato cuor,
Bosco, nel vostro oror
Trovi la calma.
In t' un dolce sopor dopo sto sfogo
Quela calma pareva che 'l godesse
Che 'l voleva trovar. Quando che un' ose;
Che ghe passava el cuor, lo svegia; el vede
Un ogeto confuso che fra i albori
Gera come butà, che un ragio debole
De luna, che fra i rami trapassava,
Ghe permeteva de scovrirlo apena;
Mestamente cussì l' ose diseva:
« Ombre, me par che st' anima
Trovi nel vostro oror
Pascolo a quel dolor
Che la consuma;
Vu fe che, lusingandome
Sta vita terminar,
Senta nel mio penar
Qualche conforto. »

Qual ose, oh dio! me lacera
(Giacinto esclama) el cuor?
Qual novo abitator
Ghe xe in sti orori?
Un dio che me perseguita,
Un dio certo infernal
Per colmo d' ogni mal
Giulia me afazza.
Spetro, che a mi teribile
Più che le furie ti è,
Che 'l più crudel no gh'è,
Torna a l' inferno;
Desfantite, destruzite,
Va via, lassime star ....
Mi no posso scampar,
No go più forza ....
El pianto, oh dio! le smanie
Anca ti fa sentir,
Megera, a incrudelir
El mio tormento?
Perfida, quele lagreme
Xe quele che ò sgorgà,
Da quele vien bagnà
Quel peto indegno!
Sangue crudel, no lagreme,
Sangue l'à da bagnar,
Lu solo à da lavar
El to delito ....
Ma m'insonio? o xe i gemiti
Questi d' uno che mor? ....
Tropo debole cuor,
Mente, dov' estu?
Cessi l' ingano .... ahi misero ....
Carne giazzada! .... oimè! ....
Giulia istessa la xe,
Giulia che manca ....
Torna, no xe implacabile
Sto cuor, cara revien;
Torna, torna a sto sen,
Tuto perdono.
Ti respiri? vardandome
So quel che ti vol dir ....
Tasi, no voi sentir
Scuse o perdoni ....
Ma pur dime el più tenero
Amante abandonar
Per cossa? e in brazzo andar
D' un novo amante?
Amor? .... ti è dona, e debole? ....
Ti t' à pentio in quel dì ....
E per cercarme mi
Ti à trovà morte? ....
Tasi, ste scuse, incauta,
Rinova el mio furor,
Vardite da un amor
Indispetio.
Amor? caprizio, perfida
Dona .... no, tigre ti è,
A cercarme ti xe? ....
Scampa o te mazzo ....
Un stilo? ah sì ne l' erebo
Va co le ingrate a star ....
Mazzite pur .... no far ....
Dame quel stilo.
Sto cuor, Giulia, lo merita ....
E la to crudeltà. —
— No ti è ancora placà
Cuor de masegno?
No te comove i gemiti,
L' orida situazion,
L' ingenua confession
D' una moriente ....
No ti è mai sta colpevole,
Ti à bu propizio el ciel?
Ma dime esser crudel
No xe una colpa?
Scorda, se ti ga un' anima,
Tiran l' infedeltà,
Per ti la s' à scordà
D' esser virtuosa.
— Mi primo lusingandote
T' ò insegnà per amor
A tradir el to cuor,
Mancar de fede.
O Giulia, o Giulia amabile,
Perdona a mi; mio ben
Vien fra sti brazzi, al sen
Vien che te strenza.
No vedo più, assicurite,
Che 'l mio ben: leva su;
Cara, no vedo più
Che le to lagrème.
No vedo che quei laveri
Dove che amor un dì
Zogatolava, e mi
Co lu rideva.

Lassime benchè languidi ....
Mo via no pianzer più,
No regni fra de nu
Che l' alegrezza.
Me vustu ben ? .... rispondime ....
Si .... ma cossa ? .... infedel ?
O infedel, o fedel
Ancuo ti m' ami.
Questo me preme, viscere,
El resto l' ò scordà,
Dame la man, vien qua,
Vien che te porta.
No ti ga forza ? pusite
Donca, al colo la man
Passa; no xe lontan
Dove che andemo.
Cussì el pietoso amante a lenti passi,
Squasi portando Giulia, che languente
Se andava consolando, a la colina
Dove gera el casin el l'à condota.
Là el l' à vista a sanar; là l' à savesto
Che pentia per cercarlo in mezzo al bosco,
Persa la strada, dal dolor, da fame,
E da stanchezza mezza morta, l' ultimo
L' aspetava dei dì. Là in fin Giacinto
El ga visto a tornar le rose in fazza,
El ciel nei ochi, amor sui lavri, e in mezzo
Dei più dolci trasporti amante e amata
Ga passà in quel casin zorni beati.

## EURILA.

### IMITAZION DE LA SULAMITIDE.

Sparpagnava i so balsemi la note
Su l' aria e su la tera, e i cieli imensi,
Tuti de stele semenai, rideva
Su l' erbete e sui fiori. Alto, maestoso
Silenzio dominava, e solo Eurila,
Za trapassada el cuor da dolce spina,
Lo rompeva col pianto. Ai tronchi, ai sassi,
Sola per sola, dal dolor strazzada,
De la capana su la porta, i moti
Del so tenero cuor, cussì disendo,
Melodiosamente la spiegava :
Quei dì, vita de st' anima,
Dov' ei quei cari dì,
Che 'l mio dileto e mi
Fevimo un solo ?
Vien, ghe diseva, viscere,
Xe toi sti fiori, el pra,
Tuto quel che gh' è qua,
La vigna e 'l brolo.
E lu, al so sen strenzendome :
Sorela de sto cuor,
Son qua, e co mi l' amor,
Sastu, xe sconto ;
Più assae, più assae del netare,
Sti fiori, st' ua, sto miel,
De l' ambrosia del ciel
Più assae li conto.
Dov' ei quei dì de st' anima,
Quei cari e dolci dì ?
Ahi ! che 'l so cuor per mi
Xe perso e morto.
Se el sono lusingandome
Me fava indormenzar,
E ogni senso restar
Nel sono assorto,
Mai no dormiva st' anima,
Sempre sentiva in sen
La ose del mio ben
Che 'l soo chiamava.
Da quela note oribile,
Tropo la sento oimè !
Mai più co mi no xe
Quel che mi amava.
Amiga, amante, averzime,
Lassime, ò sentio a dir,
Veder, e po morir,
Quei ochi bei.
Tuto de bruma, vardime,
La testa son bagnà,
Che la note à lassà
Sui mii cavei.
Chi è stà, chi è stà quel demone
Che m' à fato parlar ?
Son spogia .... in leto, e alzar ....
Vien n' altra sera,
Che cussì a scuro i sandali
Trovar no podarò,
Tuta me sporcarò
Coi pie per tera.

Nega la boca, ah stolida!
Ma me strassina el cuor
Dove che xe el mio amor
Senza ritegno;
E l' ò sentio, sforzandome
La porta a pian a pian,
E l' à messo la man
Tra legno e legno,
E 'l m' à tocà, e tocandome,
Tuta go bu a tremar,
E nel fogo a giazzar
M' ò sentio tuta,
Ma n' ò savù risolverme,
Parlar no go possù,
No go fenio mai più
De star là muta.
Ahi! tropo tardi, misera,
Ahi! tropo tardi è stà,
Co la stangheta ò alzà
Perchè el vegnisse;
Che indispetio, scampandome,
Disendome infedel,
Cambiando ambrosia in fiel,
Da mi el sparisce.
Me xe cascada l' anima
Ch' ò sentio el so parlar.
Me son messa a chiamar,
Ma senza fruto;
No m' à tegnù le tenebre,
L' onor no m'à tegnù,
Solo ò cercà de lu
Sola per tuto.
Ma xe sta tuto inutile,
E xe passai tre dì
Che 'l mio dileto e mi
No xe più un solo.
Tre dì che nol considera
Più soi sti fiori, el pra,
Tuto quel che gh' è qua,
La vigna, el brolo.
Che i fruti soi l' abomina,
El so late, el so miel;
Tre dì che per mi el ciel
Xe sempre scuro.
Vu ninfe, amanti tenere,
Che forsi me ascoltè,
Che me desfo, disè,
Sì, ve sconzuro:
Se mai volè conoscerlo;
Missià col late e 'l vin
Xe el viso, e de rubin
Xe i lavri bei;
I ochi xe do fiacole,
Nissun fissarli è bon,
Negri come 'l carbon
Xe i so cavei;
La ose xe soavissima ....
Ma za l' è conossù,
Se fra de mile e più
L' è l' omo eleto!
Cerchelo, o ninfe tenere,
Cerchelo, e se 'l trovè,
Che me desfo, disè,
Sto cuor in peto.
Piena el so sen de lagreme, e i caveli
Sparsi qua e là sul colo e sul bel peto,
Cussì la se lagnava, aponto quando
El so dileto, che ascoltava sconto
Drio certe cane, za comosso e vinto
S' avea trato ai so pie. Mai cussì dolci
Cole lagreme i basi è stai confusi,
Nè mortal à gustà delizie tante,
Nè amor s' à mai stupio, quanto osservando
Sta bela note, e sti felici amanti.

## EL CASETO.

Più interessada,
Che inamorada,
Come fa tante
Che ga l' amante,
Un dì Nigela
La pastorela
Do basi bei,
Per trenta agnei,
Ga dà a un pastor
Ferio d' amor.
Co è sta 'l doman
Ghe un novo pian,
Elpin ga fato
Megio contrato,
Perchè Nigela
La pastorela

Trenta baseti
Per do agneleti
Ga dà al pastor
Ponta in tel cuor.
Nel doman l' altro
Lu fato scaltro,
Ela inzucada,
E inamorada,
I trenta agnei
Dai basi bei
La ga dà indrio
Po per idio!
Per un basin
Che ga dà Elpin.
El zorno dopo,
Questo mo è tropo,
Ela i do agnei
E 'l can co quei
Tuto la dona,
Za se doveva,
Per un baseto
Che a un bel museto
L' ingrato à dà,
Sora marcà.
Done un gran caso
Xe questo quà.

## EL GRANZO E LA SEPA.

Ghe gera sucesso a un granzo de trovar
Su la spiagia del mar
Una sepa butada
Da l' onda che la spiagia avea lassada,
E metendo una zata sule drezze
Cussì da granzo senza far carezze,
Sepa, el gà dito, in lengua submarina,
Ti gà le zate che le par puina:
E la sepa, sentindo una durezza,
La xe fata de fero sta to drezza.
El granzo inzatava,
La sepa indrezzava,
Ognuno pensava
Col so natural.
El granzo granzisa,
La sepa sepiza,
El frate fratiza,
La dona doniza,
El zentilomo zentilomeniza,
Lodoli sentenzioso à dito un dì,
No me ricordo più dove, nè a chi.

## EL PROFITO DE L' AMOR.

Dopo tanto navegar,
Dopo tanto travagiar,
In quel mar,
Che va tanti a naufragar,
Grazie al cielo ò tirà in tera
Grasso in ton de bona ciera.
No go bele, no go brute,
No go done, no go pute,
No go amanti,
Nè galanti,
Nè fiozzete,
O pupilete,
Nè siorete,
O comarete.
Dei gran trafeghi che ò fato
No me resta gnente afato,
So ridoto povareto
Da comprarme el mio fasseto
Per scaldarme,
E consolarme
Sul giudizio che ò salvà,
Su la vita, che ò campà.
Eco quelo, amici cari,
Che in sti mari,
Quando pur la vada ben,
Eco quelo che se otien.

### A LUCIETA.

Lucieta
Careta,
Sè un muso da basi,
Ma strambi xe i casi
In fato d' amor.
Gh' è un' altra
Più scaltra,
Che briga,
Che striga,
Che intriga,
Che proprio me stuzzega
La ponta del cuor.
Lucieta
Careta,
Sè assae più ben fata,
Ma st' altra è più mata
Scaldada d' amor,
E l' omo
Xe un tomo,
Lo impizza,
Lo istizza
Le done, che stuzzega
La ponta del cuor.
Schincheti,
Corneti,
Li fa squasi tute,
Ma quei dele astute
Xe salsa d' amor.
Culia
Xe galia,
Sa farli,
Impastarli,
In modo che i stuzzega
La ponta del cuor.
Lucieta
Careta.
Za so un baronato,
So strambo, so mato
Co fazzo l' amor.
Vel digo
Da amigo:
Tochè,
Biseghè,
Ma st' altra me stuzzega
La ponta del cuor.

### EL PROPONIMENTO.

Xe vero, ti stuzzeghi
Nol posso negar,
Ti è caro, ti è cocolo,
Ti sa bisegar;

Ma sento in te l' anima
Ancora el brusor;
No vogio più spasemi,
No vogio più amor.

Che colù xè un baronato,
E so mi quel che 'l m' à fato,
Nè se ga più pase in sen.

Sta quieto .... via cavite ....
Che corpo ustinà!
No serve .... via lassime,
O vado de là.

Sior no; no go laveri....
Sior no; no go man: ....
Sta quieto, o te morsego.
Va via, mato can.

Che colù xe un ec.

Per dia, vado in colera:
Oh dio! che anemal! ...
No no, caro Giacomo,
No farme del mal.

Che mostro del diavolo! ....
No posso sofrir ...
Che gusti da barbaro!
Me sento a morir.

Ah! ti xe el gran baronato.
Ah! de mi coss' astu fato,
Che go tanto fogo in sen?

# LE QUATRO STAGION.

## LA PRIMAVERA.

Quatordes' ani,
Poco de più,
Do ochieti umani
Che varda in su,
Ma che ogni silaba
Li fa sbassar,
Un par de laveri
Da sbasuchiar.
Ghe vedè in viso
Vivo el color,
Ma un scherzo, un riso,
Ve lo sa tor.
Xe i cavei l' ebano
Neto, lustrà ;
Se la vol riderve
La perla è là.
El colo è bianco,
Colmeto el sen,
Xe tondo el fianco,
Xe 'l brazzo pien.
Gamba sveltissima,
Scarmo el penin,
Le carne morbide,
E tuto fin.
La primavera,
Za la vedè,
E viva e vera
Sta puta xe ;
E la xe amabile,
Gavè rason,
Ma, assicurevelo,
No è tuto bon.
L' è tropo acerba,
Mi son sincer,
E un fruto in erba
No dà piacer ;
Che se scampandone
La vol scherzar,
Sempre no comoda
Quel so scampar.
La sta un mumento,
Mai co se vol,
E sempre a stento,
Sempre ghe dol.
Se la ve cocola
La fa sentir
Un fredo, un grizzolo,
Che fa dormir ;
Per un impianto
Ghe pianze el cuor,
Ma tanto pianto
No ga saor.
Dolce è la colera,
Se la ghe va,
Ma dura el nuvolo
Più de l' istà.
Xe belo tuto,
E fresco e san,
Ma acerbo è 'l fruto
Col tolè in man.

## L' I S T A'.

Bei ochi, ma che fulmina
Se mai la fè alterar ;
Bei denti, ma che morsega,
Se mai la fè irabiar.
Tempesta i slepi a refoli
Da quele bele man;
I afeti è capacissimi
De farve in cavruman.
La beca quanto un pulese,
La ruza da moscon,
La strepita, la pizzega,
Ghe vien le convulsion.
Se mi vogio depenzerve
Quela che m' à strigà,
Ste cosse descrivendove
Digo la verità ;
E no gh' è al mondo un' anima
Che no me diga a mi:

Perchè co sto arcidiavolo
 Vustu passar i dì?
Se zonto: l' ochio fulmina,
 Ma spesso el xe seren,
 E amor svolazza, e cocola
 L' ochio, el bel lavro, el sen;
Rabiada la ve morsega,
 Ma in tuto el nostro amor
 No xe arivà sta diavola,
 Che a morsegarme el cuor.
Do slepi, a confessarvelo,
 Do slepi ò ricevù;
 Ma dolci afeti e lagrime
 Quanti no ghe n' ò bu?
L' è viva, l' è ardentissima
 Co amor la fa impizzar,
 Ma mi sto ardor teribile
 Procuro de schivar.
La beca, sì, la pizzega,
 Ma ve conforta un miel,
 Che sin nel cuor s' insinua,
 Che drento no ga fiel.
Spaventa quando s'agita
 Quel viso in convulsion,
 Ma gh' è i gran bei spetacoli
 In quela agitazion;
Ghe xe dei zorni critici
 Che 'l belo pol rapir,
 Ma da là un poco un anzolo
 La torna a comparir.
Negri i cavei finissimi,
 Azuro l' ochio e pien,
 Brazzo robusto e morbido,
 Colmo e diviso el sen,
Vivo e grosseto el lavro,
 Denti d' avolio, e fià,
 Che senza droghe e aromati
 Xe sempre imbalsemà.
La tinta vivacissima
 Ch' al brun tenta inclinar,
 Figura che una Palade
 Faria desmentegar,
Se voi cussì depenzerla,
 La fazzo al natural,
 E tuto xe verissimo,
 L' è Nina tal e qual.
E quei che disprezzandome
 Da mato m' à tratà
 Arivaria a invidiarme;
 Letor, cussì è l' istà.
Toni, tempeste, fulmini;
 Un ecessivo ardor,
 Tavani, mosche, pulesi,
 E seco distrutor;
Ma sempre el ton no strepita,
 De raro el va a ferir,
 L' aria e l' ardor se mitiga,
 L' aguazzo sa vegnir,
E s' arde, se destermina
 L' erbe e le biave el sol,
 Natura xe in disordine,
 L' istà gnente ghe pol:
Ma i zorni serenissimi,
 El caldo temparà,
 L' ombre, i boscheti, i zefiri,
 El ciel tuto stelà,
Le piove che ressuscita,
 Che xe a le piante un miel,
 Le aurore, i bei crepuscoli,
 Che ve depenzé el ciel,
I fiori odoratissimi,
 I fruti, l' erbe, el fien,
 Le biave, i campi fertili,...
 Scordeu tuto sto ben?
No: se ghe xe dei radeghi,
 Se fiero xe l' istà,
 El pol ben compensarveli,
 Se tanti beni el ga.

## L' AUTUNO.

Nè regazza, nè vechiota,
 No grassona, ma grassota,
 Morachiota,
 Furbachiota,
 Xe Tognota.
 La ga i ochi de carbon,
 La ga tuto el resto bon;
 La xe amiga, ma de cuor,
 La se ride de l' amor:
 Per servirve no la sua,
La ve tira zozo l' ua,

La ve porta là de tuto,
Pan, polenta, bon persuto,
E vin duro e marzemin,
E la svoda el canevin:
La ga atorno dei putei
Tuti grassi e tuti bei;
Co de l'ua la li contenta,
E co un toco de polenta;
E depenta
Nel so viso è l'abondanza
Senza amor, senza giatanza:
La xe franca, la xe schieta,
La ghe sta a la barzeleta;
Dei bei prindesi la impronta,
La xe cara co l'è ponta,
La ve zonta
Sempre el vin in tela tazza,
E se sguazza,
E crescendo l'alegria
Tuti ponti se va via.
Per tuti i tempi,
Per tuti i dì
Sta cara Tognola
No xe cussì.
La xe inzucada,
La xe ingiazzada,
La va pensando,
E sbadagiando
Senza inacorzerse
De sbadagiar;
La voria pianzervè
No la 'l vol far;
Ma inacorzendose
De sto difeto
La core a sconderse,
O la va in leto,
E da un dì a l'altro
No ghe xe altro,
E la ve sfiamega
Come fa el sol;
La torna Tognola
Tuti la vol.
Come xe Tognola,
Cussì è l'autuno,
Che 'l corpo e l'anima
Consola a ognuno.
No xe caldo, no xe fredo,
Vedè tuto madurà,
No se vive più sul credo,
Se tripudia e se ghe n'à.
Chi va a la cazza,
Chi va a folar,
Chi 'l porco mazza,
Chi va a balar,
Chi co una cocola
Fa le brazzae,
Chi osela al rocolo,
Chi fa matae;
Disnareti,
Chiasseti
Spasseti,
Prindeseti,
Baseti,
Scherzeti,
Col goto in man
De vin teran
L'amor se celebra,
Ma no el tiran.
Ma za de un velo
Se coverze tuto el cielo;
Fa frescoto,
E la piova è qua deboto,
Za le nuvole se sera,
E la piova casca in tera.
Vigne, coli, campi e prai,
No pol esser spassizzai:
Seu per questo disparai?
Porco e fogheto,
E un bon bichier,
Polenta e in leto
Co so mugier,
Ve fa dolci anca sti zorni
Benchè sie' stupidi e storni.
Ma la bora
Dal nord vien fora,
Torna el sol
Che fa belo el pian e 'l col,
E va via
Mal umor, malinconia,
Sin che ariva co l'inverno
Neve e giazzo sempiterno.

## L' INVERNO.

Gera d' inverno, e gera in compagnia,
E xe sta messo in campo la question,
Se de l' istà l' inverno megio sia,
Lassando fora l' altre do stagion,
Che la gran moda adesso xe i estremi,
E drio la moda se propone i temi.
E voltandose a mi : — Vu che avè fato
Più volte le stagion, me dise un tal,
Cossa ve par ? l' inverno ad ogni pato
Xe megio de l' istà, l' è natural,
Ma no me fè parlar la fantasia,
Trovè fora rason e no poesia. —
— Mile grazie, ò risposto, ma no posso,
Che mi co la rason no me ne intrigo,
L' è tropo disgraziada, e ò visto in fosso
Per causa soa ai mii dì più d'un amigo,
E se la vol che diga, la permeta
Che diga el mio pensier, ma da poeta.
— Sì, sì, dise una dona, el ga del sesto,
E lasselo dir su quelo che 'l crede. —
— O mi, signora, me destrigo presto,
Ma no pretendo che i me daga fede,
E dirò, che l' inverno è tal e qual
Come una certa vechia da Noal.
Longa, sutila e senza carne atorno,
Co cento peli in testa tuti bianchi,
Co una bochea, che la ve par un forno,
E una brava sciatica in tei fianchi,
Coi ochi del color che xe el persuto,
E la tosse obligada in fefauto:
Se l' andava in carozza, la diseva :
- « Tornemo in drio, me par de sentir vento ; -
Se qual cossa per casa la faceva :
- « Sarè quela fenestra, e vegnì drento. » -
Co gera suto mai no la dormiva,
E col siroco no la digeriva.
Tuto quel che fa bela la natura,
E dà un idea de vita e de creazion,
Gera per ela inutile fatura,
La stava squasi sempre in t' un canton,
Quatordes' ore la passava in leto,
E l' altre a tola, o al zogo de picheto.
Pur la diseva : — « Co una ragazzota
Sta mia tranquilità mi no barato ;
I me dirà, che son una marmota
Perchè no ziro atorno come un mato ;
Perchè passo i mii dì fra quatro muri,
E crio se no i me sera ben i scuri.
Ma quel leto, quel sono e quel magnar,
Quel bon goto de vin, quela partia,
I è gusti che de più no se pol dar,
E tuto quanto el resto xe pazzia,
E ordinarave mi, se comandasse,
Che chi no fa sta vita i li picasse. » —
Chi xe che de sta vechia no ridesse,
E che no schiamazzasse a piena boca ?
E pur se un poco se ghe rifletesse
L' inverno a far sta vita za ne toca,
E squasi tuti i gusti, a dirla schieta,
Finisce in pachio, leto e camareta.
Gh'è qualche inverno che se va stampando
Per chi xe de l' inverno protetori ;
Ma no l' è inverno, e po sto contrabando
Ghe costa a la natura dei suori ;
E come fa le done del bon ton,
Le vol refarse in st' altre tre stagion.
Se xe un zorno seren, gh'è 'l giazzo in tera,
E le gambe e la testa è a mal partio ;
A le vechie el borin ghe fa la guera,
E ben che abiè el tabaro sè servio,
Per tuti i busi el barbaro se fica,
Ve brusa i ochi, e 'l naso ve lambica.
Se xe siroco sguatarè de gusto,
E quel' umidità ve ariva a l' osso.
Nevega ? oh ! alora sì, boca che vustu !
Perchè o s' ingiazzi o l' umido sia mosso
Ve godè a spotachiar per el paese,
E gavè un stilicidio per un mese.
Senza fogo xe fredo, e 'l fogo impizza
E imiserisce, e val tre soldi un fasso ;
La stua ve inzuca, el caminar v' istizza,
Co l' aria dei cafè deventè un tasso,
Se un teatro xe pien l'aria xe un bagno,
Se nol ga zente ve impetrì sul scagno.
Dei reumi, de le ponte e de la tosse,
E de cento altri mali sfondradoni,
Mi no ve parlarò, che le xe cosse
Che sta stagion regala per bomboni.
Curte ; l' inverno è morte, e stago saldo,
Che no se trova un morto che sia caldo.

*Racc. Poes. Ven.*

## L'INVERNO CAMPESTRE.

Co vedo l'omo nel so bel aspeto
Pianzer sul mal che i so fradeli agrava,
Smezzar co lori el pan, la vesta, el leto,
Difenderlo, scusarlo, e senza bava,
Senza velen coreger el difeto,
Contentarlo el capon come la fava;
Me lo perdoni Idio! no cambiaria
Co un genio celestial la sorte mia:
Ma co a la mente me presento st' omo,
E pien de ingani e de malizia el vedo
De la natura sbregar suso el tomo,
Far che doveri e norme e legi e credo
Deti amor proprio, e con ingano somo
Robar, scanar, e far morir da fredo,
Voravc aver chiuchià da un orsa el late,
E andar, Dio mel perdoni, in quatro zate
In tempi cussì tristi, che za folta
Xe la zente e corota, e dove scorla
La fiacola infernal discordia stolta,
Dove ambizion, e ipocrisia sa torla
Per so compagna, e va con ela in volta;
Dove calunia acuse ingropa e incorla,
( Che cussì xe in città ) soto qual vista
Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.
Xe per questo che in mezzo a le montagne
Dal mondo slontanà, squasi romito,
Passo tranquili i zorni in ste campagne,
E più el vilan, che 'l citadin, imito:
Vedo natura, e ne le so scondagne
Cerco de penetrar, ma no me irito
Se un velo me nasconde i so portenti:
Fazzo dei versi, e passo i dì contenti.
Ma i dì xe curti e tristi, el sol ne manca,
Xe muti i prai, xe la campagna morta,
Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
La neve de la vale xe a la porta;
Za za la fioca, za la tera è bianca,
Se ferma i fiumi, o in giazzo i se trasporta,
Cessa nei corpi el moto, e tuto indura,
Nè par ch' abia più vita la natura.
Par che più vita no la gabia, è vero,
A l'omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l'ama con un cuor sincero
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l'istessa a esercitar l'impero;
Elo la vede in tuto, e la ghe parla
Nei venti, ne la neve, e ne la piova,
E forsi assae più granda el la ritrova:
Gh'è cossa che sia egual, maestoso inverno,
Al lusente vestiario, a la bianchezza
Che covre de la tera el velo esterno?
La nostra vita, non ancora avezza,
Esita de mandar al senso interno
Sto novo to splendor, e la belezza
Dei to cristali; intanto el sol radopia,
E l'iride del ciel in tera el copia.
Qua solitaria a cantuzzar se sente
La passareta, che à trovà sgrafando
Qualche granelo che à lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola, e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando,
Che serve al fio de fogo, e un tempo el pare
Avea coverto da fresch' ombre e care.
La bora ruza, e 'l bosco la traversa,
E za la ingoba i più robusti pini;
Sentì a zemer la pianta, che roversa
La neve adosso ai picoli piantini,
E quei la so figura à squasi persa,
Pur vedè fra la neve al par dei spini
Le fogete a sbusar, che mai no i perde:
E missiar quel bel bianco al più bel verde!
Ma el sol se mostra, e in mezzo a quel boscheto
De frassini sfogiai scherza el so ragio:
Fornii xe i rami d'un cristal perfeto,
Ch' ora par fato a torno, ora d'intagio,
Che va sempre cambiando in vario aspeto,
E se de foge li fornisce el magio,
Se primavera li fa alora bei,
Più maestosi l'inverno i xe de quei.
In mezzo de la vila a un largo fosso,
Che l'istà serve a imbeverar le armente,
Più de cento puteli vedè adosso,
Sbrissar sul giazzo, urtarse e darse spente,
E far scurzi e cascar, e a più no posso
Rider fra lori, e far rider la zente;
Altri za strachi, e fati un po più savi,
Se fa un fogheto, e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada a passo a passo
  Porta inclinando al pie de la colina
  Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso,
  Che deventa una lastra cristalina,
  E con inzegno sbrissar zoso a basso,
  Facendo sesti a Menega, a Catina,
  Che ghe soride, e sta vardando atente,
  E de no far l'istesso le se pente.
Oh! come in mezzo a st' inocenti zoghi,
  Come che scampa l' ore, o avanza bruna
  La note in cielo! come in cento loghi
  Fuma i camini, e l' aria più se imbruna!
  Xe le famegie tute atorno ai foghi,
  Quel missia la polenta, e quelo suna
  Le fregole che casca, e tuti aspeta
  De dar l' assalto a la più bela feta.
L' ora e 'l silenzio al mio camin me chiama,
  Dove me impizza el fogo la gastalda:
  Più benigno calor, più bela fiama
  Dei camineti de cità ne scalda:
  Co do tre amici, e co chi el cuor me infiama,
  Formemo un cerchio atorno, e sempre calda
  Xe la conversazion, nè mai noiosa
  Co gh'è dei amici, un fogo e la morosa.
La maldicenza, o 'l perfido soriso,
  Mai no ga cuor de comparirne avanti,
  Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso,
  Del rustico camin za solo amanti.
  O vin recente che ve spruzza in viso,
  O romatico, o dolce, a tuti quanti
  Nina dispensa, e crostoli e pan fresco,
  Maroni e pomi, e questo xe el rinfresco.
La vila nel silenzio xe sepolta,
  E solo in stala el pulierin se sente
  Nitrir scorlando la criniera folta,
  Che la vogia del fien rende impaziente,
  Le zampe el sbate, e pur nissun l' ascolta,
  Ma sbragia el can, credendo che sia zente,
  E alora dal filò qualcun vien fora,
  E quieta el can, e varda in cielo l'ora.
Xe nei filò le done de la vila,
  E i puti e le regazze unite insieme,
  Al caldo de la stala ognuna fila,
  E i puti a le regazze che ghe preme
  Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
  Amor nel viso, ora i sospira e i zeme;
  Istorie, o fiabe, le più vechie conta,
  O dove la Versiera vive sconta.
Fa sti filò che in mascara se rida
  Co Nina mia, co Nina dal cuor belo,
  Che ste regazze a cantuzzar la sfida;
  Ma la luna, che brila in mezzo al cielo,
  I nostri passi temerari invida
  A l' aria averta disprezzando el gelo,
  E al lume dei so ragi la belezza
  Se contempla dei cieli e la grandezza:
Ah! che stacarse l' ochio mio no possa,
  No possa mai de contemplarve, o cieli!
  Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa,
  Che sia come sè vu maestosi e beli?
  Quel' anima brutal, che no vien scossa
  A un spetacolo tal, coi pipistreli,
  Coi tassi, co le talpe e le marmote,
  Viva a palpon ne la più negra note.
Vogia el destin che st' umile caseta,
  Sti campi, e la mia Nina no me manchi;
  Me sarà ogni stagion cara e dileta,
  Che nassa i fiori, o che 'l teren se imbianchi,
  L' istesso inverno, che spaventa e inquieta
  Quei che vive in cità, co amor ai fianchi
  De un nodo autor, che sto mio cuor no acusa,
  Saludarà contenta la mia musa.
Oh co quanta dolcezza i zorni e l'ore
  Ne passa insieme! e l'ale amor ghe impresta,
  Ne vede el sol, e 'l gode, e in mar el core,
  Ma la note vien drio, la note resta:
  Che se al to aspeto el nostro mondo more,
  E xe natura scolorida e mesta;
  Oh note dei amanti confidente,
  Ti ne xe cara, e te godemo arente.
Cara in quel' ore che lavora Nina,
  E i bei dei sul laorier presti la move,
  Co interompe el lavoro un' ochiadina
  Che tuta dolce sin al sen ne piove,
  E quando un' amorosa canzoncina,
  In ton la canta, che 'l mio cuor comove,
  E co amor sconto in la so bruna vesta
  Ore più dolci ai nostri afeti impresta:
Ore più dolci, e cresemae da un nodo
  Tessuo da amor, ma che l' onor no sdegna,
  Che durarà tra nu costante e sodo
  Insin che morte a romperlo no vegna;
  Sì, più che t' amo, o Nina, e più m' inodo,
  E sempre più d' amor te trovo degna,
  Nè xe a maravegiarse; amor t' à fato
  Per far, col te cognosce, ognun beato.

Al mio ritiro società no manca,
  Picola in vero, ma genial, ma rara,
  Nissun sbadagia mai, nissun se stanca;
  Se ragiona, se canta, se prepara
  Qualch' ino a la virtù, che 'l cuor rinfranca,
  A l' amor dolce, a l' amicizia cara;
  E se nevega, o supia tramontana,
  Se magna insieme al fogo, e se tracana:
Se un amigo lontan in sto mumento
  Amicizia conduse, e porta e spenze,
  Se fa una festa co l' ariva drento,
  Chi lo chiapa, chi 'l basa, e chi lo strenze,
  Chi ghe scorla la neve, e chi contento
  El caso sul camin scrive o depenze,
  E Nina cria, che la vol logo anch' ela
  Per farghe ciera, e la se fa più bela.
Vegna pur zorni tristi, e 'l sol ne manchi
  Sia muti i prai, sia le campagne morte,
  Sbrufi la bora, e che 'l teren s' imbianchi,
  Purchè no arivi a penetrar ste porte,
  E a profanarne sti onorati banchi,
  Zente stolida, o trista, un' altra sorte
  No vorò mai dal ciel col me destina
  Sti amici, sti campeti, e la mia Nina.

## L' INVERNO CITADIN.

Mentre al tropico oposto el sol se inalza,
  E i benedeti influssi el ghe comparte,
  E al nostro invece el duro inverno incalza,
  E par morta natura in ogni parte;
  Mentre el vilan se stropa sù, e se calza,
  E a le fenestre mete sù le carte,
  Co i campi è muti, e co la neve e 'l vento
  Per tuto sbrufa, e vien per tuto drento;
L' inzegno citadin, che sempre tenta
  De vincer la natura ad ogni costo,
  Radopia i sforzi, e gnente lo spaventa;
  El vol che sia in città tuto a l' oposto;
  No xe che za nol veda, e che nol senta;
  Natura mai non abandona el posto;
  Ma 'l mascara, el compensa, el colorisce;
  El se ilude, l' ilude, e 'l se aplaudisce.
Intanto perchè i dì xe tristi e scuri
  Lu fa che i zorni ghe deventa note;
  E 'l sono e i sogni, a torto diti impuri,
  Che 'l delizioso sugo de la bote,
  Le ochiae che impizzarave i sassi, i muri,
  Le tartufole, i cardi, le carote,
  Ga preparà cenando in compagnia
  Sin dopo mezzo dì lo porta via.
Fra i sbadagi, el tabaco, una gratada,
  E un poco de cafè passa un' altr' ora;
  E dopo una potente impelizzada
  Co molto ardir se vien dal leto fora;
  Xe la fassina pronta za e impizzada,
  E 'l saco preparà su la so stiora,
  La nota dei teatri e del festin
  Xe messa sora el solito taolin.
Resta do orete, e le marmote e i tassi
  No ghe n' à tante, perchè sempre i dorme:
  Le xe anca trope a far cinquanta passi,
  E a contemplar tre o quatro bele forme;
  E avanzarave da brusar do fassi,
  Ma tropo a la natura xe conforme
  Scaldarse al fogo, e un fasso o una fassina
  Scombussola ogni testa citadina.
Ghe vol un caldo citadin, che sia
  Calor bensì, ma temparà da l' aria,
  Che 'l polmon manda fora incarbonia,
  Che da quela vital xe molto varia,
  Ma a dir el vero assae più incivilia;
  Cussì el cervelo certo no zavaria.
  Che questa, e 'l fumo che un fornelo porta
  In un dolce sopor ghe lo trasporta.
Gh' è paragon co l' aria sempia e pura,
  Che a cielo averto ogni mortal respira,
  Che da principii soli la natura
  Ga savesto missiar, nè più ghe ispira,
  Co quela d' una volta bassa e scura,
  Che grassa su la testa se destira,
  Arichia da l' efluvio dei ventricoli
  E da l' esalazion d' altri aminicoli?
Se va donca al cafè, piacer, delizia
  De l' omo citadin in vari tempi,
  Là se sragiona, ma co gran perizia,
  Mentre no gh' è ignoranti, e no gh' è sempi,
  E se ghe n' è no i manca de malizia;
  Solo la razza dei politici empi
  Xe sempre muta, perchè gh' è dei spioni,
  Che inchieta ochiae, sorisi, ati e scorloni.

Ma xe l' ora del pranzo, e presto presto,
Senza vardar se ancora el sol sia in cielo,
Se va a incontrarlo ; za xe pronto e lesto
Un lume de candela assae più belo.
El sol per verità no ga un gran sesto,
Lo vede tuti, e po l' è sempre quelo,
Che 'l chiaror de più lumi citadini
Lo vede chi ga inzegno, e ga zechini.
Ze el pranzo silenzioso, o sussurante,
Secondo xe composti i comensali,
Sempre za grato, e sempre consolante,
Mentre se magna in quiete da animali,
O 'l dialogo xe vivo e interessante,
Come xe quel fra le galine e i gali ;
E un delizioso cocodè confuso
De la freda rason soprime l' uso.
Levè dal pranzo per el più giazzai,
Ma se core al cafè, che po xe un forno,
Se zoga là le impertinenze ai dai,
Chi le riceve e chi le dà in ritorno ;
Se fa un comercio de odorosi fiai,
E a le bele che gh' è se ghe va intorno ;
E quando che la fola xe più forte
I te le struca in tel passar le porte.
Le bele no xe tute alora in fiera,
Molte sospira el peruchier, qualcuna
Xe in conferenza co la camariera,
Per farghe po al mario bater la luna :
Chi aspeta el moroseto de la sera,
E chi de bionda se trasforma in bruna ;
Che 'l gran ton no se trova in tabernacolo
Se no mezz' ora prima del spetacolo.
Manca tre orete a mezza note, e alora
I teatri scomenza a popolarse ;
Vari el coturno e vari el soco onora ;
Quei per altro che vol paradisarse,
Val a dir el bon ton, che più assapora,
O a le bufone musicali farse,
O al melodrama serio, ad ogni costo
O ben o mal i vol trovar un posto.
Co 'l teatro xe pien, e che la fola
Ve fa star fissi, uniti e ben stivai,
Xe un caldeto gustoso che descola ;
E se per acidente sè suai,
Vien l' aria de la porta, e la consola ;
Se a l' incontro sè pochi e sparpagnai
Xe fredo è vero, ma lo fa scordar
Le visite geniali e 'l sussurar.
Quel sussuro gentil che mai no fala
Se no al mumento che se ascolta i bali,
Più grato assae de quel de la cigala,
Che missià coi strumenti musicali
Forma de toni una diversa scala,
E fa che dei melodiosi animali
No se senta la ose che in confuso
Per sbaterghe, o fischiar, secondo l' uso.
Gh' è dei zuconi che se fica in testa
De spender i so bezzi per sentir,
Pensando che per lori sia la festa,
E invece i fa el teatro divertir.
I taroca, i cria zito, i fischia, i pesta ;
E a le bele, che mai la vol finir,
Da brutali, i ghe dise, sfondradone ;
E tuti ride, e ride anca ste done.
Xe po el teatro silenzioso e quieto
Co gh' è un tendon da novo, o qualche scena
D' un soteraneo, o pur d' un bel tempieto,
O sul mumento del rondò in caena;
No se tira po el fià co gh'è el baleto ;
Se tase sempre su la danza piena ;
E compensa sto poco de riposo
Un susseguente strepito armonioso :
Ma xe calà el sipario, e za i lumini,
Che se stua in bota, el so profumo esala,
E intanto che i putoti, i licardini,
Farfalizza a le bele su la scala,
Le bontoniste, e i bontonisti fini,
Che in genere de gusti mai no fala,
Socia in palcheto : infati le marmote
Core al casin sonada mezza note.
Là le croniche, dite scandolose,
Dà quei sempioni che vol far i gravi ;
Ghe xe nove galanti, morbinose,
De le done più alegre e più soavi,
A diese, a dodes' ochi, soto ose
I bontonisti più prudenti e savi
Le conta longhe e larghe a st' altre done,
Che ride e gode, e che no se scompone.
Fenio el raconto, e i fati comentai,
Vien l' ora conveniente del casin,
Ma andarghe in bota xe da desparai,
Bisogna anca al cafè far un provin.
Xe i cafè alora tuti popolai,
E no gh' è più un sofà, nè un careghin,
Ma i xe po paradisi, e quela fola,
Quel bogior, quel sussuro, ve consola.

Mezz' oreta e po basta, e alfin se ariva
A la più bela istituzion, più sana,
Che possa aver un che nel mondo viva;
Questo è 'l casin, d'ogni delizia umana
Vera apendice. A torto è stada priva
Roma ai so tempi, oh Roma, Roma insana!
Nè tuta Atene coi so gran talenti
No ga savesto far de sti portenti.
Cento compagni che no se conosce,
Ma che se unisce, e che convive insieme;
Che xe tuti paroni, e che fa cosse
Tuti diverse, e qualche volta estreme;
Chi chiacola, chi mormora, chi tosse,
Chi incalza una doneta che ghe preme:
Questi magna, quei zoga, e quelo dorme,
E chi sbadagia in musicali forme.
De le done se basa e se strabasa,
Disendoghe al vicin: « che sfondradona.
La vien co st' aria, e i vol po che se tasa?
E st' altra dise a un altro: co grassona!
Mi se fusse cussì starave a casa
A far quel che faceva siora nona. »
E le ve conta su vari caseti,
E se gode a sentir sti potachieti.
Come che xe la società missiada,
(Che qua sta el bon, e che ghe xe de tuto;
Cussì nel zogo vien adoparada
Qualche astuzieta, e no senza construto;
O sbalo sconto, o posta radopiada,
Ma qualche volta el caso se fa bruto;
Perchè la se scoverse, e al duro passo
Se se strapazza, e se fa un po' de chiasso:
Ste cosse rende viva l' adunanza,
E dà logo a graziose satirete,
Per la bela qualcun tol su la lanza,
Che s' à sconto el panfil ne le carpete,
E acusa un' altra che gavea l' usanza
De butar via sbalando un quatro, un sete:
Ste satire, ste acuse, sto fermento,
Xe de molti casini l' ornamento.
Tuti per altro no xe a questi uguali,
Che n' è de quei che se pol dir licei,
La saviezza, onestà, chiari natali,
Casta belezza, purità da dei,
Spirito sodo, grazie naturali
Vive e trionfa. Oh questi po xe bei!
In questi se sè degno andeghe drento,
E vedarè che restarè contento.
Xe cinque boti, e del paradiseto
La fola a poco poco se schiarisce:
« Che coteghi! a cinque ore andar in leto? »
Cria do tre done, e st' altri ghe aplaudisce.
Se scherza su sto massimo dileto,
Una nova partia se stabilisce:
Che se ghe chiama la partia barona,
E se finisce co i matini sona.
Alora se va in leto in santa pase,
Che 'l zorno citadin za xe spario,
E in brazzo al sono tuti i sensi tase,
Tuto quanto el bon ton xe sepelio.
Nè 'l sol ardisce entrar ne le so case,
Che quando mezzo el corso el gà finio,
E qualche volta mai, che qua sta 'l ben,
Viver in casa dove 'l sol no vien.
Xe insolenti i so ragi a chi xe avezzo
Viver al dolce lume de candela;
I scovre tropo, e no i ga mai quel vezzo
De confonder la bruta cola bela.
Xe la zentagia che ghe dà sto prezzo,
Qualche poetastro e qualche sciocarela:
In suma tuti quanti quei animali,
Che gode de le cosse naturali.
Ma se se svegia e torna un altro zorno
Come xe quel che vo descrito adesso.
Varia i trati, per altro, ma 'l contorno
Pocò su poco zo sempre è l' istesso.
Fa de le impertinenze chi xe storno,
Le bele se desmentega el so sesso:
Gh' è mascare, gh' è cene, ghe xe bali,
E ghe xe i randevù sentimentali.
Perchè la vista non aver da lince
E trapassar quei misteriosi muri?
Se vedaria chi ardito assalta e vince,
E i fredi amanti che no xe sicuri;
E quele che una prova no convince;
E quei che amor fa più costanti e duri;
El fier, l' afetuoso, l' indecisa,
E la sentimental nova Eloisa.
Ma xe za un pezzo che anca i muri parla,
E i misteri d' amor no è più misteri:
Qualche volta le dame sa contarla,
E qualche volta zonta i cavalieri;
E chi la sa se gode a sparpagnarla;
E cresce ne le done i desideri,
E deventa le timide sposine
Tante sentimentali messaline.

Co sta vita beata no gh' è inverno,
No gh' è che 'l nome, e 'l nome no xe cossa:
Gh'è chi prova, xe vero, un fredo eterno
Che sta in t' un magazen, che xe una fossa;
Dei vechi senza fogo nè governo,
Dei mezzi nui, che ga la carne rossa,
Dei senza impiego o lavoranti a spasso,
Che no ga la polenta, e no ga un fasso;
Ma questi chi sta in leto no i li vede,
O se i li vede i tol tabaco e i passa.
In fati a sti birbanti darghe fede
La sarave una cossa tropo bassa;
E sempre in ogni quadro se travede
Qualch' ombra che più belo el quadro lassa:
E sta zente strazzona e bisognosa
Xe una vista ridicola e curiosa.
Depenzè, se avè cuor, fredi poeti,
Usi a lodar la semplice natura,
De l' inverno campestre i tristi ogeti
Se volè far morir da la paura;
Paragonè quei stolidi dileti
Ai gusti che un teatro ve procura,
A società brilante e numerosa,
A la vita noturna e deliziosa.
Depenzarè qualch' omo malinconico
Che sta senza rimorsi in t'una vila,
Che in tute le so azion xe sempre armonico,
Che 'l piacer come un chimico distila,
Che fa l'amor, ma che 'l so amor xe cronico
Co l'inocente pastorela Eurila,
Che no sa che coi amici conversar;
Cosse per dio da farve sbadagiar.
Un omo che divide i zorni e l' ore
Fra 'l studio, l' esercizio e quatro amici,
Coi quali el magna al fogo, o che 'l discore,
Disendo fra de lori: « Oh co felici
Xe per nu i zorni, oh come el tempo core,
Senza rimorsi e senza altri pastici! »
Un omo, ch' el ciel chiaro, el sol, le stele,
E la so Eurila tol per cosse bele;
Che i so gusti xe far che sia contenti
Quei stupidi vilani che 'l ga atorno,
Che vede in la natura gran portenti....
Ma me perdo in ste inezie, e no so storno
A depenzer sti antomati viventi,
Che no à de uman che l'anima e 'l contorno.
No, no, fredi poeti, a vu ve toca,
Mi voi restar co tuto el dolce in boca.
E dir che un paradiso sarà belo,
Se ghe sta drento e se diverte i dei;
Ma che un paradiseto xe anca quelo,
Che i nostri citadini semidei
Se fabrica l' inverno soto el cielo;
E che se mai vegnisse in testa a quei
De goder la città per un mumento,
I lassa el cielo, e i vien a star qua drento:

## LA PRIMAVERA CAMPESTRE.

Tornada è primavera:
L' ò vista mi, sa Nina,
La gera da quel frassene
Da drio de la colina,
Là da quel' acqua limpida
Dove ti va l'istà.
Oh, se ti avessi visto!
Come ai so pie nasceva
A mile i fiori teneri,
E l' acqua che coreva
Geri pian pian, che strepito
Ancuo che la sa far!
De anemoli e giacinti
L' à fato su un mazzeto,
E i lili, i lili candidi,
La se li à messi in peto,
E i deventava palidi
Co la li aveva in sen.
Oh quanto, quanto Nina!
Che la te somegiava.
Benche, per non ofenderte,
A pena la vardava:
Ma ti l' istesso, nonola,
La me pareva, ti.
Giusto in quel ponto, cara,
Nasceva in ciel l' Aurora,
I oseli saludandola,
Saltava tuti fora,
E bela più del solito
Ancuo l'avea spontà.
Parea che la disesse:
« Del sol mi son foriera;

Ma pur d' un sol benefico,
Che no ardarà la tera,
E solo a le so viscere
Moto darà e vigor. »
I monti, la campagna,
Quei prai, quel bel boscheto,
Dove ti cori a sconderte
Par farme a mi dispeto,
Che colpo, che spetacolo,
Che i gera ancuo per mi!
Voltava l' ochio ai monti,
No i gera più canui,
Fissava sora i albori
Che gera tuti nui,
E a colpo d' ochio a nascerghe
Vedeva e fogie e fior.
Vedeva i prai coverti
De mile e mile fiori
Missiar a ùn verde languido
Quei cussì bei colori;
E andava via indorandoli
A man a man el sol;
L' istessa primavera,
Che gera là sentada,
A veder sto spetacolo
L' ò vista za incantada,
E verso el ciel fissandose
Zontar suso le man.
Come che la disesse:
« O autor d' ogni creatura,
Quanto che te ringrazio,
Che per mia man natura
Ti torni bela e zovene,
E rinovar ti fa! «
Oh se ti avessi visto
A pie de la colina
Quele disdoto piegore,
Quele che ga Catina,
Saltar come fa i daini,
E farla disparar!
Le armente de Lucieta;
E i quatro vedelati,
Che la conduse al pascolo,
Pareva tuti mati
Urtandose, scornandose,
Senza saver perchè.
I osei da un ramo a l' altro
Cantando i saltuzzava,
E dopo sbecolandose
Insieme i smorosava:
I smorosava, cocola:
Fèmo cussì anca nu.
E dopo sora un ramo,
Fiorio mumenti prima,
Dove scherzava un zefiro,
I saltuzzava in cima,
E i se formava un biscolo
Col solo gorghizzar.
Scomèto che anca Lila,
La seria pastorela,
Che gera soto l' albero
Tuta raçolta in ela,
Capiva che sta musica
Che la ispirava amor.
Mai m' ò godesto tanto
Quanto che sta matina:
Oh primavera amabile!
No averte a mal, sa Nina,
Che gnanca avicinarmeghe,
Te zuro, no ò tentà.
Anzi un mumento dopo
Che m' è scampà un' ochiada
No l' ò più vista, acertite,
E via la gera andada;
E à fato fredo subito,
E inuvolà s' à el ciel.
Alora sì son corso
Al logo che la gera,
E ò tolto su sti anemoli,
Che xe restai là in tera,
E ò tolto su ste fragole,
Che te consacro a ti.
Ti ridi? ti me burli?
Donca no ti agradissi?
Xe vero, el don xe povero:
E pur se ti capissi
Che insieme a lu gh' è st' anima
Che unito gh' è sto cuor;
Forsi .... ti ridi ancora?
Ma quei bei lili .... Nina ....
Ma quel mazzeto .... mostrilo:
Sconderlo! a la colina!
Chi? ... cossa? oh sempio, oh stolido!
Donca ti geri ti!
Ti! ma i cavei? quel velo?
Ti geri trasvestia?

Dimelo, anima mia:
Ti à fato per sorprenderme.
Barona che ti xe! ....
E mi, che me diseva
« L' amor no te perdona,
Se via de la to cocola
O dea ti fissi, o dona,
E stava come un pampano,
Nè ardiva de fissar!
Ma se go tolto in falo
Ti per la primavera,
Chi pol più somegiarnela?
Chi più de ti qua in tera,
A quel carmin dei lavri,
A l' ochio celestial?
A quele carne morbide,
Tra dona e tra putela,
A quei cavei finissimi,
A quela boca bela,
A tuto, a tuto, nonola,
Quel belo che ti ga?
Ah! che una primavera
Ti xe cussì perfeta;
Che, o no la gh' è, assicurite,
O ti xe ti, Nineta,
Felicità de st' anima,
Delizia de sto cuor.

LA PRIMAVERA CITADINA.

L' aria xe tepida,
Vien primavera,
Fiorisce i bocoli,
Ride la tera,
E torna i zefiri
A svolazzar,
I coli floridi,
I verdi prui,
De viole e anemoli
Tuti smaltai,
Invida i omeni
A vilegiar.
« Son persuasissima,
Cari poeti,
Andè, godevela,
Fè dei soneti,
Che contentissima
Stago in cità. »
Cussì, giustandose
Co del rosseto,
La bela Filide
Trà via el libreto,
Che ste sempiagini
Ga registrà:
« Fra mezzo ai albori,
Mi sepelirme?
Povari pampani,
Voi divertirme,
Nei megio circoli
Vogio sociar.
Come che un stolido
De un oseleto,
De l' erba, un alboro,
Qualche fioreto,
Podesse un' anima
Felicitar!
Se dei volatili
Desiderasse,
De quei più piasevoli
Che me cantasse,
Subito, subito,
Li posso aver.
E se 'l capricio
Go de infiorarme,
A mazzi i bocoli
Posso comprarme
Con un daquindese
Dal mio fiorer.
Ma cafè, circoli,
Partie brilanti,
Cenete, musica,
Schiapi de amanti,
La solitudine
No me darà »
Brava, ghe replica
La camariera,
Co quele grazie,
Co quela ciera,
L' andar a sconderse
Saria pecà!
— Son una femena,
Cussì i m' à fato;

Ma se so un zovene
Devento mato
Solo a vardarmelo
Sto figurin :
— Co ste to frotole
Devento rossa :
No so sta Venere,
Ma go qualcossa,
So sana e zovene,
Go del morbin ....
— E po co i omeni
Ve core drio ;
Co 'l più teribile
Lo fè un conio,
Una marantega
Per dio, no sè. »
Ma ne la camara
Entra fumanti
Tre o quatro zoveni,
Za tuti amanti,
Felicitandola
Del so levè.
Chi porta un bocolo,
Chi un regaleto,
Chi à l'ochio torbido,
Chi 'l soriseto,
E a tuti, Filide :
« Cari, bondì :
Stago malissimo,
Me dol la testa,
Ma pur voi moverme ;
Sì, sì : a la presta
Quel nelson, Momola :
Vegniu co mi ? »
El no deciderse
Su sta domanda
Saria gravissima
Colpa nefanda ;
Un vegno unissono :
La bela va.
Chi ghe sta a latere,
Chi sta da drio :
La bela trotola
Col più gran brio,
E ochiae la sfiamega
De qua e de là.
Come xe el solito
Se ariva in piazza :
Più d' una Venere
De umana razza
Su e zo la pertega
Col so perchè.
La nostra Filide
Le fissa tute ;
Le ochiae teribili,
Le ingiurie mute,
Za xe reciproche,
Come savè ;
Ma po la semena
Più fortunae
Sora dei omeni
Le dolci ochiae,
Spesso zontandoghe
Qualche sestin ;
E no la termina
La spassizzada,
Che diese o dodese
L' à circondada ;
E a tuti Filide
Ghe fa el bochin,
Co la gà un numero,
Che sia bastante
Per poder crederse
Dona trionfante,
La va altri pelaghi
A scorsizzar :
« Che miserabile
Passegio è questo ?
No ghe xe un'anima
Che gabia sesto ;
Chi vol me seguiti,
Vogio cambiar. »
Cussì disendoghe,
Verso la riva
Va via sfilandose
La comitiva,
E ride el popolo
Da stolidon.
Xe in campo el spirito,
E in t'un mumento
Spiritosissimo
Xe l' argomento,
Che a tuti Filide
Ghe impresta el ton.
Se fa tripudio
D' equivocheti,

Bomò finissimi,
Pronti scherzeti,
Tuto se dopara,
E tuto va.
Sempre istancabili
No xe le bele;
Se assae le trotola,
Le cede anch' ele,
Benchè recalcitri
La volontà:
Vorave Filide
Andar più avanti,
Ma 'l fianco gravita,
Xe i pie pesanti:
Dov' è, la mormora,
Dov' è el cafè?
Cigando, i replica:
« Semo a castelo,
Marina veneta,
Quelo è 'l cartelo.
— Lo vedo stolidi,
No me cighè.
In fati quindese,
Che ciga tuti
Co disarmonici
Tonazzi acuti,
Pol una Venere
Convulsionar.
Novo spetacolo
Se ve fa avanti.
De ninfe adriache,
E de galanti,
Vedè la camara
Formigolar.
Ma col so esercito
Filide avanza;
Tuto riceverlo
No pol la stanza,
E 'l più gran numero
Xe a ciel seren.
Un sito comodo
Trova la bela;
Tuto è silenzio,
La tase anch' ela,
Però giustandose
La testa e 'l sen.
Le ninfe adriache
Come le bisse
Sora de Filide
Se incanta fisse,
E le la esamina
Da capo a pie.
Sta calma estatica
Vien interota;
De qua se mormora,
Là se barbota,
Chi cria rosolio,
Chi chiama tè.
Se forma circoli,
Cresce el sussuro,
Se sente un strepito
Più del tamburo,
E se fa massima
La confusion;
Nasce dei scandoli,
E fra le prede,
Che à fatò Filide,
Qualcun se vede
A far el perfido
Sora el porton.
Poveri diavoli!
I se conforta:
Star come i totani
Sempre a la porta
Xe tropo barbaro
Tropo crudel!
Li scovre Filide,
E in t' un ochiada
Vedè l' anatema
'Za fulminada:
Destin teribile,
Per chi è infedel!
« Se co una scufia
Metè una gata,
Per dio quei stolidi
Va là e la grata:
I me fa stomego;
No i so sofrir; »
Cussì disendoghe
Ai più costanti,
La nostra Filide
Se mete i guanti,
Segno certissimo
Del so partir.
Lo vede i perfidi
Quel fiero segno,

I lassa l' idolo,
L' idolo indegno,
Ma è tuto inutile
Nè gh' è pietà.
Dei novi subito
Ghe vien arente,
Co quei la chiacola,
Co st' altri gnente,
E la scomunica
Ga za operà;
Che no gh'è un'anima
Fra quei disdoto,
Che a sti sismatici
Ghe fazza un moto,
E i se determina
Lassarla star.
« Andè col diavolo,
La bela dise,
Co mi bàrzigole
No fa raise;
Ma dovaressimo,
San dov' andar?
A l' oratorio
Dei mendicanti.
Ghe xe la musica,
Xe zorni santi;
Andemo subito,
Femo del ben.
Za co tre trotoli
Se ga i coreti,
Che no me sofego
Coi zendaleti;
E là, stufandose,
Se va e se vien.
Ma sento el stomego
Che vol ristoro:
Corio al salvadego, (141)
O vadio al coro?
Rispondè, pampani,
Dove? e cussì?
Tuti xe pensili,
Nissun risponde;
Più che la strepita
Più i se confonde:
Stupidi, stolidi,
E i vien co mi?
La va a la musica,
La xe in coreto;
In bota el nomolo
Ghe dà el libreto:
Sampson .... « Che titolo!
Disè, disè? ....
Sanson; quel diavolo,
Quel che filava?
No, quelo è l' Ercole.
Quel che i tosava? ....
Latin .... petevelo,
Tolè, tolè.
Tasè, petegoli,
Tasè, che i canta ....
Chi xe sto cancaro?
Vergine santa
Che scagno incomodo! ....
Deme quel là;
Questo me bagola:
Cossa .... el dueto ....?
Delai (142) co l' oboe?
Oh benedeto!
Mi za lo strucolo;
Che 'l vegna qua.
Fè che 'l lo replica:
Vogio Delai ....
Zente senz' anima,
Ste là impalai?
Che bela musica! ..,
Caro colù! »
Una dolc' estasi
La porta via,
Tuti xe atoniti;
La bela cria:
Presto al salvadego,
No posso più ...,
Ecola in tavola:
Quanti scherzeti!
Che ochiae che bisega!
Che prindeseti!
E su le fritole
Quanto scherzar!
El pranzo termina
A cinque in ponto;
Tuti beatissimi
Paga el so conto,
E se va Filide
A ritirar.
Mi no la seguito
In quei mumenti:

Chi vol parlarghene
No xe prudenti,
E se gh'è fufigne
Mi no le so.
Tornarò a vederla,
Sarò presente
A l'ora solita,
Co vien la zente,
E a l'academia
La trovarò.
Là al lume candido
De le candele,
Fra cento cocoli,
Fra cento bele,
Tinte più armoniche
La gavarà.
E sin che i musici,
E i sonadori
Farà del strepito,
Su tuti i cuori
La bela Filide
Trionfarà.
Tornarò a vederla,
Brilante in piazza,
Rider, spartindoghe
Una fugazza
A diese zoveni
Brusai d'amor;
Criando estatica:
Che bela sera
Oh che delizia!
Gran primavera!
Che stagion cocola!
Me cresce el cuor,
Tornarò a vederla
Per sti casini
O a magnar brocoli,
O sui matini
Dal famosissimo
Sior Valentin: (143)
Ma sul mar tremolo
Spenta l'aurora,
Se svegia zefiro,
I osei vien fora,
E va indorandose
Qualche camin.
In cielo sfiamega
La luse d'oro,
La zente misera
Torna al laoro,
E salpa l'ancora
El mariner.
Pase o mia Filide,
E in vu destili
Sono benefico,
Sogni tranquili,
Fioli de Venere
E del piacer.

## L'ISTA' CAMPESTRE.

Oh primavera,
Putela bela,
Xestu più in tera,
Xestu più quela?
Dov' estu, nonola,
Coss' è de ti?
Forse tra i verdi
De le campagne
Ti ti te perdi
Co le compagne,
Nè più visibile
Ti xe per mi?
O dei boscheti
Fra l'ombre care,
De bei fioreti,
D'erbete rare,
Ti va fornindote
La testa e 'l sen?
O ne le grote
Ti bali e canti
Co ste putote;
Ti burli i amanti,
Ti cori a sconderte
Co Clori vien?
Compagna bela,
Caro boscheto
Sta baroncela,
Parleme schieto,
L'au vista a sconderse?
Xela co vu?

Ma la campagna
No rispondeva,
Bosco e montagna
Tuto taseva,
Ben sospirandola,
Ma gnente più;
La xe scampada
No l' è più in tera;
Fra la zornada,
Nè su la sera,
No vien più i zefiri
A svolazzar.
Nè più l' aurora
Su la matina
Ve spruzza fora
Rosada fina,
Nè più le tortore
Sa smorosar.
Ah! so sorela
Vien vitoriosa,
Fiera, ma bela,
Tuta maestosa
E 'l mondo domina
La bionda istà.
L' à vista i campi
E le coline,
Fra mezzo ai lampi
Le nevi alpine
Za saludandola
S' à descolà;
I prai che gera
Smaltai de fiori,
Che a primavera,
Che a cento amori,
Tante delizie
Saveva dar,
Abandonai
Xe ancuo da Flora,
Tuti arsirai
Se sbrega fora:
Fin le so viscere
Podè osservar.
Solo superbe
Vedè le biave
In mezzo a l' erbe
A far le brave,
Paonizzandose
Del so color.

Cari agneleti
Scampè nei boschi,
Cerchè i secreti,
Cerchè i più foschi,
Dove no penetri
Tanto calor.
Ve sarè in massa,
Sbassè la testa?
Ma el sol ve passa,
Ma el sol ve pesta,
Nel bosco a sconderve,
Cari, corè.
Scampè, toreti,
Del sol el lampo,
Scampè, cavreti,
Scampa, Melampo,
Tramezzo ai albori,
Ne l'acque andè.
Ma l' istà el fogo
Col sol radopia
Per ogni logo,
Muragia dopia
No val più a sconderve,
Per tuto el vien;
Pur dal contento
No toca tera
Quei che al formento
Ghe fa la guera,
E alegra l' anima
Ghe sbalza in sen.
O vu beati,
Cari vilani,
Che smoderati
Pensieri vani
No ariva a sconderse
Drento de vu!
Sè i fioi dileti
De la natura,
Chi ve fa abieti,
Chi no ve cura,
Cossa sia lagreme
Conosce più.
Ti dal cuor belo,
Dolce mia Nina,
Vien dove el cielo
Pase destina,
La bionda Cerere
A contemplar.

I alti muri,
  Le strade strete;
  Ai venti puri
  Mài no permete
  L' aria balsamica
  De trasportar.
La cità scampa,
  Za che ti senti
  Del sol la bampa,
  No te spaventi,
  Che qua gh'è un alboro
  Nato per ti;
Se ti vedessi
  Come che 'l spande
  I rami spessi
  Da varie bande!
  El sol no penetra
  De mezzo dì.
L'è folto e largo,
  De vissolete
  L' è tuto cargo,
  In cestelete
  Farò sunartele,
  Te le darò.
Là el venteselo
  Farà frescheto,
  Là un baso belo
  Su quel viseto ....
  Ma ti va in colera?
  No, nol farò.
E po in quei zorni,
  Che i oseleti
  Va come storni
  Drento ai boscheti,
  E sente el turbine
  Benchè lontan,
Nu lassaremo
  L' alboro e i campi,
  E vedaremo
  Lontani i lampi,
  E a gropi i nuvoli
  Vegnir pian pian;
E dai balconi
  Del casineto,
  Dopo dei toni,
  In altro aspeto
  Natura, o cocola,
  Ti vedarà.
Che quela piova
  Vegnua dal cielo
  Tuto rinova,
  Tuto fa belo,
  Le piante, i albori,
  I campi, i prà.
Ah se scampada
  Xe primavera,
  Ti ti è restada,
  Ti ti xe in tera,
  Ti che t' imbalsemi
  Col respirar!
Sì, dal cuor belo,
  Dolce mia Nina,
  Vien dove el cielo
  Pase destina,
  La bionda Cerere
  A contemplar.

## L'ISTA' CITADIN.

Xe i dì eterni, e le note xe tombole,
  Dreti i ragi del sol ve percota,
  Brusa l' aria, la tera ve scota,
  Boge l' acqua in laguna e nel mar.
No, Tonina, no stago in sto sofego,
  Del paluo no respiro i vapori,
  No resisto a la spuzza, ai fetori,
  Go bisogno in campagna de andar.
« In campagna! che sempio, che pampano,
  Me risponde Tonina la bela,
  La to testa, perdio, dove xela,
  O ti è mato, o ti vol deventar.
Qua credè che scomenzi el mio dialogo;
  No xe vero; le bele no aspeta,
  No val gnente de dir: la permeta,
  Ela sola se mete a parlar:
    « L' andar za sie zorni
      No gera da storni:
      Trovevi, ma folta,
      La zente più colta;
      E Padoa è belissima
      Co gh'è società.

Gh'è un gran sofegazzo,
  Gh' è un gran spolverazzo,
  Ma in prà se trotava,
  E i legni sfiocava;
  E in mezzo quel strepito,
  Co belo quel pra!
Gran lusso, gran bele!
  Le do cavanele
  Fornide de zente;
  Che urtoni, che spente:
  Sin dì gh' era bagolo
  Per tuti i cafè.
Ma adesso i vien via,
  La fiera è finia:
  Ghe xe i padoani,
  Le mosche, i tavani,
  La polvere, i pulesi,
  E vu se ghe andè. »
No a Padoa; in campagna
  Mi vado, e in montagna:
  « Sì vedo, fra i sassi
  Coi orsi, coi tassi,
  A far el filosofo:
  Mo caro colù!
Fra semplici amori,
  Fra ninfe e pastori,
  Che al pra, a la fontana,
  Ve fa la furlana:
  E vu sonè el pifaro.
  Mi godo per vu!
Disè: nei boscheti
  Parleu coi oseleti,
  Feu care in le grote,
  Ben mio, le marmote?
  Sarà dona Menega
  La ninfa del cuor?
Perdio, caro Togno
  Per ti me vergogno.
  Sta qua: i rusceleti
  Ti trovi e i boscheti;
  Ga tuto una çocola
  Scaldada d' amor!
Ghe xe cento spassi,
  Ghe xe cento chiassi:
  Ghe i tè la matina;
  Diria, gh' è Tonina, ....
  Ma povara diavola
  Nissuno la vol.

Florian (144) su la sera
  Par proprio una fiera.
  Teatro e casini
  Ve porta ai matini,
  Sè ancora al salvadego
  Che in cielo xe el sol.
No gh' è i carègoni
  Dei nostri vechioni,
  Le done in busteto,
  L' anguria, el figheto,
  E tanto de ventolo
  Co sior pantalon,
No gh'è mo quei sempi,
  Che andava in quei tempi
  Vogando in batelo
  Col so polastrelo;
  No fa siora Momola
  L' amor sul balcon;
Nè più le signore
  Strapazza le ore,
  E in stil pedantesco
  Va in gondola al fresco.
  Sti gusti ridicoli
  Per mi no li go.
No andè a santa Marta
  Per veder de carta
  Farali e baloni,
  Tartane coi soni,
  E gropi de gondole,
  Che voga su e zo:
Tre o quatro vignazze
  Co cento donazze,
  Che sta alegramente,
  Sul far de sta zente,
  E miera de stolidi
  In barca a cenar.
Oh nu semo stai
  Assae fortunai
  A nascer più tardi!
  Quei sempi vechiardi
  De sagre e de fritole
  I fava un afar,
E le serenate
  Per Nina e per Cate.
  E quele sempiete,
  Che fava baosete
  Fra i scuri del pergolo,
  Fa proprio pecà

Oh dio! i gran babani
  Ghe gera in quei ani.
  In soma, Togneto,
  Sta qua, fa da ometo:
  E un omo de spirito
  Ghe toca a star qua. »
Mi voleva dir qualcossa:
  Ma la bela seguitava,
  La so susta gera mossa,
  E nissuno la fermava;
  Sul sofà me son sentà,
  E la bela à seguità:
« Dirè, che Venezia
  La note xe un forno;
  Se bogie. Benissimo,
  Ma mi co no è zorno
  No vedo la camara,
  Nè vado a dormir.
Gersera so stada
  Tre orete sentada:
  Go un poco de reuma
  Chiapà a la Vitoria (145).
  Ma ò visto un' istoria,
  Che pol divertir.
Ghe xe siora Barbara,
  Ti sa chi te digo,
  Sentimentalissima;
  Sior Sgualdo, el so amigo,
  Che fava el filosofo
  De là del faral,
Apena squagiai
  No li go abandonai;
  Eh ben, siora Barbara,
  Disendo: che caldo!
  Se struca sior Sgualdo;
  Sin qua no gh'è mal.
Ma dopo cascandoghe
  La ventola o un guanto,
  E insieme sbassandose,
  Che sporco d' impianto
  Ghe vedo sta ipocrita
  Un baso a pusar.
Sior sì, e po la intona;
  Vardè che barona!
  Che tempi, che secolo!
  Ste done galanti,
  Sti sporchi de amanti,
  No i so tolerar!

M' à fato un tal impeto,
  Tel zuro d'amiga,
  Che proprio sui lavri
  Gaveva: che striga!
  E aver da stroparseli
  Ghe vol un gran cuor!
Ma ò dà una risada
  Cussì ben marcada,
  Ch' i à bu da inacorzerse
  Se i fusse salgheri.
  Che strazza mistieri!
  Cussì i fa l' amor?
Sapiente ridicola,
  Galante refata,
  Me fa proprio stomego
  Quel muso da gata;
  Mi sì, vogio fartela,
  E te la farò.
El pan che ti à in forno
  Tel robo in t' un zorno,
  Voi torte, petegola,
  Co tuto el to intrigo,
  El galante, l' amigo,
  E po ridarò.
Ma, aponto, sior Cesare
  Ne dà sta matina
  Un tè, ma magnifico:
  Ti vien co Tonina?
  Sì, sì, caro Tognolo,
  Andemo co mi:
Disè, Momoleta,
  Voleu che me meta?
  (No voi sta lustrissima)
  Quel abito a fiori,
  O quelo a colori?
  Quel bianco? sì sì.
Camisa, no, momola,
  La sta infagotada;
  De soto voi meterme
  La vesta setada,
  Quel scial bianco e cremese
  Vegnù da Lion:
Ma adesso se sua,
  E son mezza nua.
  Pensè, in quela camara
  Che semo in quaranta!
  Ma, oh Dio! che lo impianta?
  No gh'è po rason.

No adesso quel abito,
Xe tropo a bonora,
Gnancora le dodese ;
L' invido xe a un' ora,
E s' à d' esser l' ultima
Se i vol, se no i vol.
Per far che i ve stima
No siè mai la prima ;
Che vada sior Agata,
La Venere magra
A averser la sagra ;
Tonina no pol.
Ma ohimè ! xe un gran sofego,
E aver da vestirse !
Tonin quela ventola ...,
Chi vol divertirse
Bisogna che toleri ...
Go 'l fogo in tel sen.
Vien qua, senti, Toni,
Sti brazzi è carboni :
Che toga del' etare ;
No, alchermes rimonta,
La bozza è più pronta :
Da qua, caro ben.
So un altra, mo vedistu ?
Son proprio intonada,
E son capacissima
De far la zornada
Zirando, godendome ....
Te digo el mio pian. »
Tonina, ò capio,
E vado con Dio
« No, ascolta, via fermite »
Per mi vado fora :
« Sta qua in to malora,
Da qua quela man :
Apena che termina
Del tè la partia,
Saludo sior Cesare,
E po meno via
La zente de spirito
Insieme co mi.
Se va in t' un logheto,
Se beve un sorbeto,
Se ride, se critica,
Se fa dei matezzi.
Ma za i cocolezzi
Xe tuti per ti,
Mi son tuta Tognolo,
Nissun no me beca :
Se tol una gondola
Se va ala Zueca,
Finisso sentandome
Dal gran Valentin.
No passa un minuto
Go atorno de tuto:
El par impussibile !
Todeschi, francesi,
Da tuti i paesi
Me vien da vicin :
De là andemo a goderse
Dei quadri a la Nave. (146)
Che scene ridicole !
Giulieta soave
Che parla in patetico,
Nè varda nissun ;
E siora Maria
Col peto in scanzia,
Che ciga, che strepita,
Che dà sempre urtoni,
Che tol pizzegoni,
E po fa dezun.
Vien po certi zoveni,
Che i è proprio cosseti,
In cisme lustrissime,
Coi so capeleti,
Le braghe sul stomego,
Do dei de gilè.
Vedè el so barbuzzo
Sul colo a far cuzzo ;
E mi me li gongolo,
E co li ò inviai
Li lasso impiantai,
Contenti al cafè :
Perchè vado a la Vitoria
A osservar qualch' altra istoria ;
Po a le Rive, al padiglion ;
Ma 'l cafè no i lo fa bon.
Po de suso un pochetin ;
Ma xe un forno quel casin !
Ma za passo ai rinovati
A l' Orfeo, dai avocati, (147)
E in sti loghi se fa pele,
E a le tre stele,
O a l'ostaria
In compagnia

Co molta zente
Alegramente
Se magnarà
Se ridarà,
Se zogarà;
E po suai,
E descolai,
Un ponchio carico
Rimontarà;
E dopo in gondola
Se andarà a casa.
Ma, oh Dio! el mio Tognolo,
So una fornasa ....
Sin mezzo zorno
Se dormirà ....
Sta casa è un forno .....
Se levarà,
Perchè doman
Go un novo pian,
Go un disnar,
E un altro afar,
E po go,
E farò .... »
La parola
In sto mumento
De la gola
Resta drento;
Per l'azion
E per el caldo
El polmon
No sta più saldo;
Per el corso
Del discorso
Casca l' ugola zo inferma,
E le chiacole se ferma.
I ochi e i lavri
Parlava ancora,
Ma no la articola
Più la signora ....
E mi da barbaro
M'ò congedà.
Rauco un sior aseno,
Sento in falseto;
Rido, m'incotego
In t' un buseto;
Scrivo. Ve comoda?
Eco l'istà.

## L' AUTUNO CAMPESTRE.

Fornio de pampani,
Col goto in man,
E fra sti vilici
Mezzo vilan,
Co la mia Nina
Che va cernindose
L'ua ne la tina,
Co sti putei
Che va sunandose
Suso i granei,
Tra cento cesti
De peri e sorbole,
De pomi e nespole,
Ti, ti, benefico
Autuno, canto;
Ti che dal misero
Ti scazzi el pianto
Co quel to netare
Paradisal.
Musa, te suplico,
Non ispirarme
Che canti i barbari
Gusti de l'arme:
No far che celebri
L'orenda cazza,
Dove se insanguena,
Dove se mazza;
Che ga l' origine
Da qualche ozioso
Sangue vogioso
Duro guerier,
Che morte e spasemi
Xe el so piacer!
Quel cervo timido
Che mai no veda
Fato dai omeni
Bersagio e preda,
Tolto dal fianco
De la compagna
El sangue spanderme
Per la campagna,
Perder le viscere

Straco, moriente,
Da cento cani
Strazzà col dente,
Mezzo magnà
Spirar sul pra,
Fato spetacolo
De crudeltà!
Mai l'assassinio,
Nè i tradimenti
De quei volatili,
Tanto inocenti,
Dei oseleti
Che povareti
Co mile ingani
Va destruzendone
Sti mostri umani,
No za per fame,
Ma per el barbaro
Piacer infame,
Che su la tavola
D' un finanzier,
D' un usurer
Deventà nobile,
Deventà conte,
De sti cadaveri
Se veda un monte,
Quando za sazio
Xe l' epulon
Senza magnarghene
Forsi un bocon!
No, no descazzime
Pur sti pensieri,
Canto più semplice,
Beni più veri
Vien a ispirarme;
E lassa ai barbari
La cazza e l' arme.
Oh delizioso autuno
Quanto no t' òi bramà?
De primavera i fiori
T' aveva za anunzià,
Che soto a le fogete
Brilanti, tenerete,
No ben ancora ferme
Se scoverziva el germe
De la fecondità.
Per chi, se no per ti,
La bela primavera
Sti fiori nascer fa?
L'agricoltor alora
Se leva su col sol,
E za nol vede l' ora
D'esser in cima al col,
E in mezzo a la rosada,
Che la note à lassada,
Sorbindo mile odori
Dei albori floridi
El vede i fiori,
El benedisce el cielo
E dela primavera
El gode el belo,
E i fiori el conta.
Ma po la so speranza
Tuti sti gusti avanza,
Che ne la so belezza
Tuta la so richezza
El vede sconta.
Pien de vigor l' istà,
Per mezzo del so fogo
Sublima de la tera
I sali che la sera
In ogni logo:
E queli alora penetra
E tronchi e foge e fusti
In ogni parte:
E 'l principio dei gusti
El ghe comparte,
Per rinovar l' umor
Che l'ecessivo ardor
Fa che svapori.
Da quel ch' à vegetà
Per mezzo dei so denti
El va a sunar qua e là
Tuti i vapori;
E dove è 'l ciel giazzà
Fati frequenti,
Unidi e condensai,
E in lori penetrai
E più pesanti,
Fra i toni fulminanti
E i lampi ardenti,
E fra mile portenti
El li rovina,
E 'l ne li fa cascar
La tera a rinfrescar
Ridoti in piova.

Ma per chi mai l'istà
Tante gran cosse el fa ?
Perchè el to antecessor
Cola piova l'ardor
Va temparando ?
A chi, se non a ti,
Valo pensando ?
Pensa per ti l'inverno
Co 'l monte el fa imbiancar
Perchè po nel so interno
Se gabia da venar
Fontane e fiumi.
Quando el concentra i spiriti
De la tera nel sen:
E i sali el ghe mantien
Che no i consumi:
E co ne le so viscere
El fogo el tien a stento
Vinto dal so rigor,
El fogo animator
Che xe el fermento.
Pare benefico,
Fecondo autuno,
No ghe xe un' anima,
No gh'è nissuno,
No gh'è persona
Che no te celebri
Co gran rason
Per la corona
De le stagion!
Gh'è dì più placidi,
Gh'è dì più bei,
Dì più piacevoli,
Quanto xe quei,
Che 'l sol ne tempara,
Quanto ti è ti?
I zefireti
I furianei,
Mile scherzeti,
Come i putei
Se fa tra lori,
I suna i odori,
Se core drio,
Fa mormorio
Atorno i albori,
Soto le pergole,
Sora i tinazzi:
E là stornindose,
Fati furbazzi,
Alza le cotole
De ste putele
Che l'ua se sgranola
Nele cestele,
Che vergognandose
Va sfadigandose
De sconder su ;
Per far che i omeni
Rida de più.
Per ti la pastorela,
No scampa più dal sol;
Al prà, a la valesela,
A la campagna, al col
La va a cercarte.
Ti ti soridi, e i fruti
Ti doni a larga man,
E quela core ai puti,
Che la vede in lontan,
E la fa parte.
Senza arsirarve,
Senza giazzarve
Stè soto el cielo ;
Qua l'è ceruleo,
De là el ga un velo,
De qua le nuvole
Forma un' armada,
De là un' istoria
Xe piturada;
L'oro ve sfiamega
Per ogni logo,
Quando che 'l sol
Sora del col
Xe drio a spuntar;
El par un fogo
Col casca in mar.
A miera a miera
Nasce le stele,
Tute za lucide,
Tute za bele ;
Secondo l' orbita,
Che le descrive,
Queste più languide,
Quele più vive,
Questa scintila
Del proprio lume,
Quela el so lucido
Da un' altra assume,

Cambia el spetacolo,
E de la tera
El bel satelite
Ghe fa la guera,
Le va sfantandose
Per varie bande;
La lume candida
Quest' altro spande,
E sola Venere
Sa contrastar.
Se i doni de natura
Al col, a la pianura,
Ve piase a contemplar,
Un dì podè zirar
Senza suarve;
Una fila de vide
Piena de graspi ride;
Ve chiama un perseghèr,
Un perer, un pomer,
Vol invidarve.
Quei spogia l' alboro,
L' ua st'altri strucola
Nel tinazzon;
Qua i pesta canevo,
Là formenton.
De castagne, de rave e naoni
Se impenisce le zerle, i cestoni,
Qua a le bote i ghe prova le canole
E là el mosto i travasa in boton.
No più i vilani
Tuti suzzai,
E consumai,
Mostra cent' ani
Per le gran strussie
Fate l' istà.
Nè le so done
Tute infiapiè,
E desconie,
Par tante none,
Tante maranteghe;
Tuto è cambià.
Queli xe vegeti,
Xe fresche queste;
Tuti i so muscoli
De carne i veste:
Queste i colori
Le torna bele,
Va el sangue a spanderse
Soto la pele,
Che 'l va a cercar,
Torna le machine
A vegetar.
De sti miracoli,
De tanti beni,
Provido autuno,
Ti ne fa pieni,
Nè gh'è nissuno,
Sia rico o povero,
Sia pelegrin,
Mercante, vilico,
O citadin,
Che no aplaudissa,
No benedissa
Tanto benefico
Pare sovran!
E mi fra i pampani
Col goto in man,
Sorbindo netare
Paradisal,
Questo te dedico
Canto cordial.

## L' AUTUNO CITADIN.

Spogia è la pergola,
L'ua vendemiada,
Finio xe 'l bagolo,
E la secada
De quele femene,
De quei putei,
Che va sporcandove
Co dei granei.
No più le strade
Xe semenade
Da miserabili
De contadini;
No più ve stomega
L' odor dei vini;
Ogni borgada
Xe frequentada
Da zente nobile
Ben educada.

Fra mezzo i albori
Xe trasportà
La vita e 'l spirito
De la cità.
Andemo a goderse,
Bela Nineta,
Vedistu, cocola,
La gondoleta ?
La xe una scatola!
Se trovaremo,
Proprio in t' un atimo,
Dove voremo.
Co fazzo un moto
Xe tacà soto.
Do cavai scapoli
Sbate la zampa,
Ti monti subito,
La tera scampa,
E più d' un mio
Za xe finio;
Le sedie, i mantesi,
Lassemo in drio,
E senza acorzerse
De caminar ;
No par de moverse,
Ma da svolar.
Nineta amabile,
Per no stufarse
A Padoa a l' opera
Se pol fermarse,
E qualche circolo
Trovar de zente ;
Veder chi è scapolo,
Chi ga el servente,
Chi xe ben messa ;
Zogar in pressa
Co quei che capita
Una partia ;
Magnar le lodole
In compagnia
De done amabili;
De chi xe in fregole
Senza contanti
Sentir l' istoria;
Dopo partir,
E in vila subito
Se va a dormir.
Oh ! che delizia
Xe la campagna !
Cussì godendola
Se se sparagna
De veder zente
Mezza pezzente,
Rusteghi, stolidi,
E sempre sporchi,
Nè le so femene
Che par tanti orchi!
Goda i patetici
Sta bela vista :
Goda d' un eremo
El tristo oror
Chi no ga un' anima,
Chi no ga un cuor.
Te lo assicuro, Nina,
Che za te pararà
D'esser sempre in cità;
Che chi te adora
Apena desmissià
Verso del mezzodì,
O, se te piase a ti,
Più tardi ancora,
Ordinarà i cavai,
E in quel mio bel batar
Andaremo a trotar
Che svolaremo.
Se incontrarà per strada
Diese altri legni e più,
E qualchedun co nu
Convogeremo;
E zonti a la Batagia,
Dove el gran mondo gh' è;
Trovaremo el cafè
Zepo de zente.
Là molti dei to amici
Te se presentarà,
E za i te vegnarà
Tuti darente.
Là no passa un minuto secondo,
Che no arivi da novo del mondo:
Là se trova la zente de spirito,
Là svolazza per tuto l' amor.
Trà le bave un amante geloso,
Se descola un galante smorfioso,
E se chiassa, se ride, se critica,
E chi è toco se vede in furor.
A stopa, a bazzega,

A panfileto,
A quel petegolo
De bel zogheto,
Che tanto stuzzega,
Che impegna el cuor,
Se rischia i talari
De bon umor.
Ti po, stufandote,
Ti sunarà
Sete, oto, dodese,
Chi ti vorà,
Che cavalcando,
E galopando,
Opur in bagherle
O in sediolin,
O drento a un anglico
Bel carozzin,
Per seguitarte
E cortegiarte
Farà scapate,
Farà volate;
Tuti fumanti
Te andarà avanti,
Tornarà indrio;
Ti, saludandoli
Col più gran brio,
Come una Venere
Fra cento amori
Ti sarà l'arbitra
De tuti i cuori;
E senza acorzerte
De aver trotà
Ti sarà Venere
Sul to sofà.
Ordinaremo in tavola;
Pronto sarà el disnar,
Ti ne farà sentar
Dove te agrada.
El salpicon coi brocoli,
Pernise col salmì,
(Quel che te piase a ti)
La caponada,
L'artese
L'ostreghe,
E le tartufole,
La bona malega,
Quanto che fussimo
Nela città,
Nineta amabile,
Ti trovarà.
Tuti insieme parlaremo,
Chiassaremo,
Ridaremo,
Senza mai saver perchè,
Sin a l'ora del cafè.
Dopo quelo e'l rosolin
Ti te eclissi a pian pianin,
E ti va nel to retrè,
Dove gh'è
Le vicende de le bele
In più stampe baroncele;
E quel caro to sofà
Dal piacer imbalsemà,
Dove Venere e so fio,
Che sia tanto benedio,
Che invisibile ne ascolta,
S'à trovà più d' una volta.
Là pensando,
Pisolando,
Consultando
A la toleta
Co la brava to Liseta,
Ti starà circa un'oreta.
Nu fra le chiacole,
E 'l faraon,
Fra 'l torse bagolo
D' un stolidon,
Che a farne visita
Xe capità,
Sta oreta critica
Se passarà.
Nina bela za torna da basso,
De carozze se sente el fracasso;
Tuti lassa le carte e le chiacole,
E se torna da novo a trotar,
Za xe scuro, za el sol xe andà drento,
Ma i farali, ma i torzi da vento
El cortivo e la strada v'ilumina,
Che podè tuti i sassi contar.
I cavali tol su la cariera,
E le rode ve brusa la tera,
In città se se trova in t' un atimo,
E le scurie se sente a schiocar.
Al cafè de cavanela
Smontarè, Nineta bela,
Ve saremo tuti arente,

Che bel scial, che bel turbante!
E 'l to modo, el to parlar,
Li farà tuti incantar.
Se sbrufa l' altre done
No ti ghe pensarà,
E ti trionfarà
Del so rabiezzo.
Diese da novo atorno
Te se presentarà,
Che te regalarà
D'un qualche vezzo.
Ma se alzaremo,
Spassizzaremo,
E cambiaremo
Do o tre cafè,
E a l'ora solita,
Che va el bon ton,
Se andarà a l'opera,
Dopo al veglion.
Se Nina amabile,
La bela Nina,
Ve bala el bolzere,
La manferina,
Le grazie a sconderse
Va in t' un canton,
Piemontesi, polache, alemane,
Savogiardi, fandanghi, furlane,
Contradanze, e i baleti de l' opera
Balaremo, e faremo balar.
Tuta infogada,
E scalmanada,
Come l' aurora
Co la vien fora
Nunzia del dì,
La bela Nina
Sarà cussì.
Po co stracandote
Ti finirà,
Un sito comodo
Ti trovarà,
E circondada
Da diese, dodese,
Co mi sentada
Ti torà, languida,
La limonada;
Qualche gelato
De bon cedrato,
E ogni altra bibita
Te sarà pronta,
Ch'ecita i muscoli,
E li rimonta.
Ti balarà da novo
Insin che nasce el dì,
E po in tel to sciall
Sconta, imbautada,
E dal piacer sfinia,
Ti montarà in batar,
Senza poder parlar
Tuta la strada.
Dirò che ti xe cara
Sin co te manca el fià;
Ti me ringraziarà,
Ma con un moto.
Te torò zo dal legno,
E ti andarà a dormir;
Ti me farà sentir
L' adio, ma roto.
Oh che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La solitudine
Che ve spaventa.
Cussì ad ognuno
Piase l'autuno,
No per le pergole
D' ua tute piene,
( Che goda i bamboli
Ste bele scene )
Ma perchè unito
Xe el più compito,
El più sociabile
Mondo pulito,
Le done amabili
De la città,
El più bel spirito
Xe radunà.
Ma 'l dì de san Martin,
Nineta, xe vicin.
Zà xe deciso,
Che in novo carozzin
Sul corso de Treviso
Quel dì figuraremo;
E quatro bei cavai,

Bagio scuro, pomaʼ!
Ghe tacaremo.
Do cochi ben montai,
Do stafieri, el zachè,
E quei dʼ arsan plachè
Bei fornimenti;
Fra tuti i pretendenti
Che al corso ghe sarà
Se ne distinguarà
Come intendenti.
Za la matina,
Mia cara Nina,
Saremo stai,
Col batar solito,
E do cavai
O sin al rovere,
O a santʼArtien,
Dove che vien
El megio e ʼl bon,
La zente nobile,
Eʼl più gran ton.
Semo in borgo, e su tuti i balconi
Ghe xe strati, damaschi e festoni,
E dei miera de done e de omeni,
Che no pol in carozza trotar.
Soto i porteghi po a la refusa
Ghʼ è la zente più bassa confusa,
Che se spenze, che sʼ urta e formigola,
Per poder le carozze vardar.
Tute quante le rozze da nolo,
Le veture da romperse el colo,
Xe missiae con i treni più nobili,
Che più beli li fa deventar.
Ma ʼl fracasso la strada za stropa;
Cento legni se incontra, sʼ ingropa;
Se biastema dai cochi, e se strepita,
Che la pausa no i pol tolerar.
Fissaremo in sto mumento
Tuti i legni, e chi ghʼ è drento,
Osservando,
Criticando,
Ridachiando
A più poder.
Nova spezie de piacer!
Ma roto el gropo,
Tolto lʼ intopo,
Vien fora i Ussari,
Che de cariera
Brusa la tera,
Co la so sciabola
Facendo segni,
Metendo in linea
Cavai e legni;
Se sente el mascolo,
Se mola i barbari,
Che come un fulmine
Vedè a passar,
E tuto el popolo
Sentì a cigar.
No serve de saver
Chi è stà che à guadagnà;
La zente bassa el sa,
Che in bota è sta cigà
La lista e i premi.
Nu, do tre ziri al più,
Ora zozo, ora su,
Cara, faremo,
E po desmontaremo
Dal gobo o da Bastian. (148)
Te vegnarà a dar man
Chi te conoscerà,
Che za ghe ne sarà
Setʼoto almanco.
Sarò anca mi al to fianco,
Urtaro, spenzarò
Fra quela zente;
Farò anca lʼ insolente,
E tanto spenzarò
Sin che te trovarò
Carega o scagno.
Un gelato,
O maraschin;
O cedrato,
O mascarin,
Quel che in soma ti vorà,
Nina mia, ti gavarà.
Ma ʼl pranzo ne aspeta,
Mia bela Nineta,
Quaranta e anca più
No aspeta che nu.
Mi no credo che ghe sia
Tanto cara compagnia
Quanto quela che ghʼè là.
Se magnarà,
Se bevarà,
Se parlarà,

E faremo un cocodè
Come in l' arca de Noè.
Terminà che sia el disnar,
Senza gnanca saludar,
Co quei pochi che te piase,
Andaremo in santa pase
E al cafè, a la cavalchina,
Se starà sin la matina.
Oh che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La solitudine
Che ve spaventa.
Ma za sparisce,
Diminuisce
El mondo nobile,
La zente colta :
Tuti ripatria,
Tuti xe in volta :
Anca Nineta
No sta più quieta,
Che 'l malinconico
No la dileta ;
E donca subito
Se passarà
A le delizie
De la cità.



# SECOLO DECIMONONO.

---

# POESIE

DI

## GIUSEPPE CARLO DOTT. CUMANO.

---

### DITIRAMBO.

#### I OSELETI.

Benedeto sia l'autuno,
Benedeta sta stagion,
No gh'è tempo più lodabile,
Più pregiabile, più bon.
Ghe xe molti, son sicuro,
Che diria: gavè rason;
Ma per cossa lo diraveli?
Per un gusto macaron.
I dirave perchè nasce
Quel prezioso,
Odoroso,
Quel gran netare divin,
Quel ambrosia, idest el vin.
Mi 'l me piase, no lo nego,
Ma lo bevo solamente
Per parar
Zo quel poco de magnar;
Ma per altro a cossa far?
Xe lodabile l'autuno;
Ma saveu mo el gran perchè? ....
Perchè nasce la polenta?
Cossa varla cussì sola?
Eh voleu saver perchè?
Perchè tempo no ghe xe,
Che ne daga in più abondanza
La piatanza
De quei cari, benedeti,
Prelibati oseleti.
No gh'è megio, v'assicuro,
Velo zuro,
No gh'è megio in tuto el mondo,
A Berlin, Roma, Parigi,
Sul danubio, sul tamigi,
Sul mar-negro, sul .... ma gnente;
Mi son sta da tanta zente,
Da magnoni,
Signoroni,
O' magnà dei gran boconi,
O' sentio de tante sorte
E de torte e de pastizzi,

Lievri, cervi e porchi rizzi;
Dei dentali, astesi, toni,
Dei sturioni ....
Dei .... minchioni! ....
No ghe xe gnanca confronto,
No ghe dago, se i me prega,
Se i me prega in zenochion,
Gnanca un bocon ....
Cossa digo? no [illegible]sseno
No ghe dago a dirlo schieto
Gnanca un beco de oseleto.
No, ve digo, perchè 'l beco
No lo buto minga via;
Guai, per dia!
L' è un bocon
Tanto bon ....
Mi voria che me vedessi,
Quando magno i mi oseleti,
Come meto i so becheti
Tuti quanti separai
In t' un piato picinin,
Che me tegno da vicin,
E po dopo che ò finio
De magnarme sti oseleti,
O che 'l piato go impenio,
Me i destrigo tuti neti;
E che gusto, che i me da!
I me fa
Richiamar tuti a memoria,
Anzi digo sul palà,
I me chiama tuti i gusti
Dei oseleti ch' ò magnà.
O che gusto magior d' ogni gusto!
Se podesse goderlo in eterno!
Oh che gran felicità!
E pur tanti ghe xe stà,
Che lo ga fin disprezzà.
E ti, filosofo,
Ti xe Pitagora?
E dei Demagora
Ti trovarà,
Che le to legi,
Le to sempiagini,
Adotarà?
Mi ve digo che per sbrio,
El più scioco no gh'è stà;
Basta dir che l' à proibio,
Come el tipo d'ogni mal,
A tuti i omeni,
Ai vechi, ai zoveni,
Fin a le femene,
Fin a le gravie
Magnar carne d'animal ....
Mi per far a l' incontrario
De quel testa de cocal
Voi magnarghen fin ché posso;
E co più no podarò
A la romana me tirarò
Duro duro
Arente un muro,
E co un deo zo per la gola
Darò un ordine pressante;
« Che qualunque viandante,
Che si trovi in quel distretto,
Sia nel ventre, sia nel petto,
Alla vista di quel dito
All' esofago salito,
Ex abrupto ceda il loco
Ai piattelli del mio cuoco .... »
Sior' Aneta benedeta
La m' à tanto consolà,
Co l' ò vista a vegnir qua,
Che no so più cossa dir:
Ma podevela vegnir
Megio a tempo de cussì?
Proprio se vede che la me vol ben
Se la se degna de disnar co mi.
Qua, la sa, che xe bandì
El zambon, el salpicon,
L' alisson, el salsisson,
I rosbifi coi zigot,
I rosbinghi coi rolot,
Sia pur semplici, o farsì;
Xe bandidi anca i salmì
Xe bandidi anca i coli.
No i me staga a nominar
Andoliè, anetrè, alafar.
Cossa far dei salpurè,
Dei cogliuf e dei purè,
Dei refredi e dei brulè,
Dei aloscè, dei antremè?
Mi no i vogio per i piè.
Maledeti quei gonfiet,
Quei sublanc, quei cotlet;
Maledeti quei gondiù
No li vogio sentir più:

Che 'l li fazza via de qua
Ma da mi no ghen sarà.
Mi no magno altro che osei,
Ma i xe quei,
Co i ghe piase .... Cossa òi dito?
Co i ghe piase ? Che dimande ! ....
Eco qua che i porta in tola ;
Le se comodi, signori,
Le se senta tuti quanti,
Via, comare, feve avanti,
Là vicina al sior Zaneto.
Ela po, siora Mariana,
Me la vogio sempre arente ....
Oh la toga .... gnente, gnente,
No ghe bado, la li magna :
La li magna che i xe boni :
I xe quarti de frisoni,
Ben conzadi,
Cusinadi
In paela
Co garofolo e canela,
E co questi i ga conzà
Un bocon de pan.tagià.
Questa xe la mia manestra ;
No gh' è risi, no gh' è bisi,
No gh' è vena, no gh' è lente,
No gh' è sope, nè polente,
Nè 'l panizzo, nè l' erbete,
Nè rafioi, nè lasagnete,
Cao-de-fiori, macaroni,
Cussì boni.
Traria zo per le fenestre
Ste manestre,
Negre, rosse, latesine,
Zale, verde, e che soi mi ?
Che a le tole più stimae
Vien portae,
Vien magnae,
Senza gnanca dimandar
Cossa diavolo le sia,
E chi sa, che porcaria,
Che potachi che le xe !
Se savessi quante volte,
Che go visto certi coghi
A burlar i so paroni
Dei boconi che i à magnà ....
Qua da mi no l' è cussì,
Magnè pur co libertà .....
Oh i xe qua co la fritura ....
Ma le senta mo un pocheto
Che gran sesta che go mi :
No go minga testa dura,
Mi me piase ben magnar ;
Za le lo crede,
E po le vede,
Me so squasi destrigà
Tuta quela arcimanestra,
Che qua a tola i ga portà.
Onde tornando a bomba
(Dirave i fiorentini )
Mi che voria magnar ogni mumento
Me son pensà de tor medicamento.
Ma la xe una medicina
Che xe mia particolar,
Che la serve a maravegia
Per farme vegnir vogia de magnar.
Se le andasse per Venezia
Ne la megio spiziaria
No le trova medicina
Più operosa de la mia ....
Vedeu là quela fritura ?
Queli xe tuti montani,
Oseleti freschi e sani,
Che ga un certo saporeto
Amareto,
Che li fa medicinali,
E mi i me fa guarir da tuti i mali.
Ma ghe vol po la so dosa,
Convien torli in quel tal modo,
E secondo i vari mali
I va coti in butiro, opur in brodo.
Per el mal d' inapetenza
I va coti in sta maniera,
Ma perchè po i fazza efeto
No saria gnente una dozena intiera,
Ghe ne vol almanco do :
Sì : vintiquatro osei,
Co no i xe più che bei,
Ogni poca de panza,
Che gabia quelo che li vol magnar,
Per medicina i stentarà a operar.
Mi lo provo
Co me trovo
Co una panza cussì piena,
Che dal peso per portarla
La me fa doler la schena.

La me toca za sta cossa,
La me toca molto spesso.
Vardè adesso
Ghe saria certi minchioni,
Che ga in testa de le rane,
Che no magnaria gnanca do boconi:
Ma mi gnente; giusto alora
Ghe ne magno assae de più,
Perchè i fazza megio efeto.
S'à da dar mo per dispeto,
Che a magnarghene ogni zorno
Go el mio stomego avezzà.
Za le sa
Se se avezza anca al velen;
Onde, amici, capì ben,
Che convien
Co ste cose
Ogni dì crescer la dose ...
Eco el lesso. Mi no uso
De far far certi antipasti:
Mi me basta de magnar
Diese piati per disnar....
Comareta benedeta,
No ve piase i tordi lessi?
Anca mi so come vu,
Co ghen magno vinti, trenta,
No ghen penso magnar più....
Cossa gala, cossa è stà,
Cossa è stà siora Mariana? ....
Gh'è andà un osso in tela gola,
Gnente, gnente,
El rimedio xe qua lesto:
Presto presto
Sto bel tordo in t'un bocon
La lo ingiota tuto intiero;
La guarisce sì da vero:
La lo ingiota .., no la è bona?
Oh per baco, se pol dar?
L' à 'l gargato molto streto!
Mi lo magno anca per spasso;
No? la varda .... l' è andà a basso.
Ah via via,
La xe guaria.
La se toga de le quagie,
Che ga i ossi
Manco grossi ....
Cussì poche, vita mia?
Cossa xele vinti quagie?
Le xe giusto un pan da un bezzo.
Anzi no, che un panetin,
Benchè el sia più picinin,
Mi el me sazia assae de più.
E po gnente; za la vede
Se ghen magno un boconcin,
Che de più no magnarìa,
El xe giusto per far forestaria ....
Vien le lodole,
Vien le lodole,
Sì, care, sì,
Sì qua da mi.
Oh che bone!
Benedete!
Che stupende, che squisite!
Che gustose e saporite
Che le xe cussì caldete!
Presto presto, tiotene ti,
Chè mi resto atento per mi.
Ah perchè no goi la boca
Granda come una fenestra?
Che piacer che gavaria!
Da una parte metaria
Un gran piato de manestra,
E da st'altra el frito, e 'l lesso,
E 'l restante impeniria
De sto rosto cussì bon,
E faria tuto un bocon.
Ma perchè mo la natura
No ala visto i mii bisogni?
Che ghe fusse almanco el caso
Per le rechie, per el naso,
Per i ochi, e che soi mi ....
Ma cussì,
Co una boca cussì sola,
Co un buseto in te la gola,
Come mai me sfogarò,
Come mai me saziarò?
Mi no so;
Co sta roba mi no posso ...
Deme qua quela polenta,
Che la prova, che la senta ....
Ma digo mi: xela po stada
Nela licarda ben cusinada? ....
Si? va ben, donca de qua,
Che ghen magna a crepapanza ....
Bona, bona, la me piase.
M a, perdiana, cossa feu?

Quanta mai me ne porteu? ....
Ah! convien che me giustifica?
Sì, natura, femo pase,
Xe dover che me contenta
De sta boca che ti à fato,
Che la è bona per polenta ....
No voi altro, no voi altro;
Portè tuto via de qua,
Che ò magnà, che ò magnà ....
Ma cossa ghe xe là?
Oh che diavolo, oseleti!
Xeli rosti? Ah benedeti!
Voi cercar sti petirossi;
Ma sarave un farghe torto
Lassar là quei codarossi.
Oh cospeto che fincheto!
Che caonegro, che ortolan! ....
Voi magnarme quel montan;
Anca st' altro .... anca sti do, ....
Ah! sti quatro; e lasso là ....
Maledeti sti montani
No comincieli a operar!
Anca rosti i fa sto efeto? ....
Sì, perdia, me xe tornada
La mia vogia de magnar.
Ah magnemoli,
Destrighemoli!
Qua sti finchi; qua sti finchi,
Sti frisoni,
Qua anca st' altri, che i xe boni.
Oh che otima missianza,
Che i farà ne la mia panza!
Ah magari ghe ne fusse
Da poder sin che go fia,
Sin che un angolo me avanza,
Impenirme ben la panza!
Che i sia celeghe o perussole,
Che i sia pur subioti, o passare,
Che i sia pur quelo che i vol:
Mi me basta che i sia osei ....
Ma, perdia, no xe pussibile:
No val bezzi, no val trapole
Per averghene e chiaparghene
Quanti mi voria magnarghene ....
A sta ora per comprarghene
Gavarò speso un milion,
Gavarò impenio de trapole
Quasi cento possession.
Perchè mi go rede e trate,
Go dei rocoli a bizefe,
Go tordere, quagiarie,
Go passade, ciese, utie,
Go el diluvio, go paloni,
Gavarò mile falconi,
Altretanti cazzadori,
Altretanti oseladori:
E po dopo ghe son mi;
Che son bravo più de lori ....
Sì dasseno, senza scherzi,
Che mi passo qualche ora
A quel rocolo là fora ....
Mi tra tante altre oselade
Me son scielto questa qua,
Perchè posso star sentà,
E ghen chiapo infinitissimi
De sti cocoli carissimi.
Ma no son po minga mi,
Che ghe buto la cestela;
El xe l'omo che sta là.
Una volta go provà,
E me son portà benissimo,
Ma ò scoverto in mi un difeto.
Quando vedo un oseleto,
Che xe squasi per chiaparse,
Me par proprio averlo in boca,
E sentì quel che me toca:
Son cussì fora de mi
Che no so cossa che fazzo,
Che no so quel che me digo,
Onde invece del cestelo
Trago un cigo, mandandoghe un baso
L'oseleto se la moca,
E mi resto co tanto de naso ....
Ma co ste minchionarie
Me scordava un bon bocon.
Oe porteme quel fiascon
Del friularo del stradon,
Che qua tuti se ga in mente:
Che quel vin cussì ecelente
Col so ardor arcigrandissimo
De le muse arciamicissimo
El farà che no sia priva
Sta nostra tola del so bravo eviva.
Oh 'l xe qua sto moroseto!
No avè invidia, cocoleti,
Che ghen bevo do sorseti,

E po torno da vu altri,
Benedeti de oseleti.
Ma via, friularo,
Da bravo agiutime
A far sto prindese,
Da bravo, caro ....
No ti vol? lo farò mi.
Viva donca sta nostra compagnia,
Ma viva anca la razza dei oseleti:
La sanità nostra compagna sia,
Ma che i osei sempre sia cussì perfeti.
Primavera per nu sempre voria,
Ma sempre autuno per sti cocoleti.
Nu vorave che fussimo eternissimi,
Ma che lori po fusse infinitissimi.
Benedeto sto bon vin,
Che fa star zoso el magnar,
Che fa alegro el coresin.
Mi lo voi sempre lodar
Fin che 'l vien in gotesin,
Ma co andemo sui do goti
El scomenza andar in su,
Nè lo posso lodar più.
Maledeti sti imbriagoni,
Sti porconi,
Che ga sempre el goto in man,
No li posso tolerar:
No se pol gnanca parlar,
Che no i dise altro che vin,
Sia pur pezo de l' aseo.
Che per lori tuto è bon
Perchè i à perso la rason.
E po dopo sti imbriagoni,
Sti porconi,
Sti mastei da soto-spina,
Ste barile che camina,
Se ghe dessi un oseleto,
I ghe magna mezzo el peto,
E po i dise: oh! go magnà.
Eh che i vada .... ma no serve,
No me vogio altro inquietar.
Deme qua quel matrimonio ....
Quel pastizzo : .... maledeti :
No savè che la polenta
La xe sposa dei oseleti?
Mi me par che ve l'ò dito,
Che nol xe vero disnar
Se no gh' è la so polenta,
Quando oei s' à da magnar.
Ma polenta schieta .... oh giusto,
No ghe trovo nissun gusto....
Questa è fata col butiro,
La ga drento mile sorte
De oseleti saporiti,
Parte rosti e parte friti,
Che 'l mio cogo a lento fogo
Ga lassà che i se consuma
Tra le tartufole le più pregiade,
E tra i garofoli e le muscade;
Oh de questo mo ghen magne,
Per saziarme un pochetin:
Anca vu, cara comare,
Anca ela, sior Tonin ...
Mi no so po cossa dir,
Quando che no le pol più
No le vogio altro sforzar.
Mi so che go gran vogia de magnar,
Oh bela, si dasseno!
Ve fe la maravegie ?
Questo vol dir che poco
Sui libri avè stracà le vostre cegie.
Mi mi ve dirò, mi
La so vera rason .
Diseme, aveu mai leto el sior Platon?
Vedeu, lu dise, che gavemo tuti
Al nascer nostro una costelazion,
Anzi una stela, e questa fa che astuti
Alcuni sia, che un altro sia un minchion,
Che a chi ghe piasa i vovi, a chi i persuti,
A chi piase sentir criar oà,
A chi sentir sonar tarapatà.
Quelo vorave andar sempre a cavalo,
Questo sempre in carozza, e st' altro a piè,
A chi ghe piase molto el color zalo,
A chi ghe piase el bianco, a chi el tanè,
Chi vol brodo de vipera, o de galo;
Chi sorbeti, chi ponchi, e chi cafè,
E questo per l' influsso ne sucede,
Che ga le stele che su nu presiede.
Oltre de questo el dise, che le fa
Più stele unite insieme una figura;
Altre d' un can la forma le ne dà,
Altre d' un porco, o pur d' una creatura,
Altre un gran asenon come che va,
Altre un beco, o una cavra, le figura ,
Altre un cavalo, una formiga, un' anza,

Altre una bela puta, altre una manzà.
Cussì se dà che sempre nu se tremo
Un animal o l'altro a somegiar,
E con quel nome spesso nu chiamemo
Tuti quei che se vol rimproverar:
Ma lasseme che diga: no dovemo
Dir gnente nu su sto particolar,
Perchè cossa ghe pol Sempronio o Tizio
Se 'l porta in lu de la so bestia el vizio?
Bisogna anca saver che tuti nu
Soto una sola stela semo nati,
E che za ghene vol molte de più
Per formar sti animai come i va fati;
Per questo molti e molti se tol su
D'arpie, de porchi, i titoli onorati,
Quantunque tra le stele no ghe sia
Altro che un solo porco, e che un' arpia.
Ma per tornar a quel che ve diseva,
Sapiè che in mezzo a tuti sti animai
Ghe xe anca el lovo; infati el ghe voleva.
Ghe xe anca osei, se no i ghe fusse, guai!
E mi nato sarò co se vedeva
I oseleti col lovo a star tacai,
E la vogia che al lovo ghe sarà
Venudo alora el m' à comunicà ....
Ma qua cossa se fa
Cussì senza magnar?
Me par che gh'è de l' altro da portar.
Oh el xe qua l'intingoleto
Tuto quanto becafighi:
Ah el gran otimo oseleto! ....
Oh le magna po, che questo
El se fato qua per ele ....
No le vol? proprio mi resto
Che le gabia cussì presto
Impenio le so buele,
Ma pazienza .... za sta roba
No andarà butada via,
Che ghe xe po finalmente
El rimedio in boca mia.
E vu altri, servitori,
Fin che magno i becafighi
Portè un piato anca per lori ....
Ma vedo che nissun
Ga vogia de magnar.
Se i porta un altro piato
Me lo magno mi solo,
E i altri sta a vardar;
Onde no voi sta cossa,
Voi che magnemo tuti
Donca porteme i fruti.
A benedeti!
No gh'è fruti più perfeti,
Più stupendi, più squisiti,
Più gustosi e saporiti.
Sento a dir de l'ananà
Che 'l xe un fruto arcistupendo,
(De sto fruto no m' intendo
Nè ghe n' ò gnanca magnà)
Ma, i me dise, che consiste
Sta stupenda rarità,
Perchè in lu sto fruto unisce
Vari gusti ch' altri ga ....
Ben .... i mii no ghe n' à vari,
No i ga quei dei fruti soli,
Ma quei tuti che provar
Pol chi à vogia de magnar,
Sì, signori, i ghe xe tuti.
Via, ve digo, portè i fruti ....
Oh, le diga, òi minchionà?
Le ghen magna, che i xe tuti
Picolini,
Frescolini
Tondolini
I xe tuti lugarini ....
Quatro soli! oh cospeton!
Me faressi andar in colera ....
Se sti trenta no magnè,
Ricordeve, mi ve aviso,
No ve vardo più in tel viso ....
Anca vu, via, comareta,
Tolè zo trenta, quaranta.
Anca ela, sior' Aneta,
Za per mi ghe ne xe ancora
Qua de fora.
Questo è un piato predileto,
Onde al cogo gh' ò ordinà,
Che 'l ghen meta dopo questi
Per mi solo una speada
Più del dopio de quei là ...
Ma no xelo un gran piaser
A magnar de sti cosseti?
Mi me par giusto d' aver
Un scartozzo de confeti....
Cossa è stà? chi xe venudo?
Una letera? dè qua ....

Oh cospeto! .... le perdona ....
A un disnar son invidà ....
Me convien che vada subito;
Mi me dol lassarle qua,
Ma le vede la ocasion
Per ancuo porta cussì ....,
El xe pranzo che i lo fa
Nel casin de mio nevodo;
El me scrive che abondanza
De oseleti ghe sarà ....
Ah no posso ricusarli!
L' è un sconzuro tropo forte,
Perchè a mi i me piase massa!
Le permeta che le lassa,
Perchè presto i porta in tola ....
Ma no son minga un balordo,
Me ricordo, me ricordo ....
Oe porteme presto presto
Anca el resto :
Sì, anca st' altri lugarini ....
No i xe coti? Oh pofardia,
Che sfortuna xe la mia!
Ben, sentì : da qua do ore
Speraria d'aver disnà :
Tornarò subito qua ....
Se no i trovo coti in punto,
Se i xe fredi o brustolai
Ve farò pagar la pena
Ben de tuti sti pecai ....
Ma mi vado, che za so
Che sta cara compagnia
La xe tanto e tanto bona,
Che la perdona
Se la lasso cussì sola ....
Vado a tola, vado a tola.

---

# EL MATRIMONIO

## STRAMBOTO

PER LE NOZZE

## BELLATI--DE MEZZAN.

Quel nonsochè de vogia de mario,
Che drento, done mie, sentì de aver,
La tendenza de unirse a una mugier,
Ala qual no volendo andemo drio,
No gh'è dubio, xe quela propension,
Che natura ha credudo necessaria
Perchè no vaga cole gambe in aria
El so sistema de propagazion.
Dela esistenza de sta gran tendenza
Sentimo in nu la piena conoscenza.
Quelo che ancora po par che se ignora
Xe'l modo che natura ha doparà
Co sta tal propension la n' à ispirà;
Xe l' aparente material rason,
Che ne fa aver bisogno de sta union.
Dunque modo e rason, come le so,
Se degnè d' ascoltarme, ve dirò :
E per darve un' idea, che sia comun,
E no ghe sia nissun,
Che no ghe ariva, se no ancuo, diman,
Vardè el pistor col ve fa suso el pan.
El tagia la pasta
Infin che la basta,
El doma, el la mena
A forza de schena:
Do tochi el ve forma,
Un toco per man :
Ghe dona la forma,
Che vol quel tal pan :
E co una strucada
A sti do pezzeti
Ghe da una tacada,
E vien i paneti.
Cussì la natura,

Divisa la pasta,
N' à fato a do a do:
N' à dà la figura,
La forma, e po basta:
Nè mi ve dirò
Qual sia la rason
Che l' à stralassà
De far quela union,
Che al pan i ghe fa.
L' è un fato per altro,
Nè gh'è chi se opona,
Che semo omo e dona
Formadi un per l' altro,
E ne fa credenza
La nostra tendenza.
Chi se imbate in quel pezzo de pasta,
Che natura gavea preparà
Per unirlo ala propria metà,
Che 'l se sposa, che gnente el contrasta.
Chi a l'incontro quel pezzo no trova,
Guai, se mai de sposarse el se prova:
L' è un bocon che nol pol digerir,
Nè gh'è medico per farlo guarir.
Tuto el studio che avemo da far,
Xè quel pezzo de pasta a trovar.
Pur gh'è molti, che gnanca ghe abada;
Qualchedun crede averla trovada,
Inganà da una turba de vizi,
Che sta in mascara atorno i novizi,
Perchè el tempo nemigo a natura,
Distrutor de qualunque fatura,
Ghe li manda per sola rason,
Che i disturba la generazion.
Qualchedun se 'l ga el pezzo incontrà,
Che per lu gera sta destinà,
O ghe manca el favor de fortuna,
O l'è nato in mal punto de luna,
E se mete de mezzo i parenti,
Che vol far per l'età da prudenti,
E per forza ghe tol da le man
Quela pasta, che gera el so pan.
Cussì el mondo va sempre al roverso:
A mal fato se vede el ben perso.
Nela bela età del' oro,
Quando in tera stava i numi
A insegnarne i so costumi,
E la fede e la inocenza
Le faceva per prudenza
Sentinela dele spose,
Le caene del' imene
Gera rose,
Perchè i aveva serà via
In tel vaso de Pandora
La indiferenza cola gelosia,
E no se conosceva i vizi ancora.
O se incontrava alora
El so pezzo de pasta facilmente,
O se nol gera quelo,
Coregeva el modelo
La virtù, che per tuto era presente.
Ma in adesso che 'l vaso è roversà,
Virtù imisantropia s' à ritirà,
Le caene de rose s' à fruà,
Tuti i fiori gh'è cascà,
Tanto che l'è giusto vogie:
No gh'è più che spini e fogie,
Xe el capricio e l' interesse,
Che s' à messo le braghesse,
E comanda in tuti i toni
Sul destin dei matrimoni.
I pastori se acompagna
Per aver le pastorele,
Che a magnar per la campagna
Ghe conduga le so agnele.
Chi laora ne la tera
Una sposa va cercando
Per aver chi fa de bando
Co più cuor de la massera:
E sta zente gnente bada
Se a trovar la pasta i fala;
I se sposa s'una ochiada:
Bona gamba e bela spala.
Ma in campagna, passa via,
No gh'è tanta carestia
Se ghen conta l' un per cento,
Che se sposa, e sia contento.
Inocenza, che tradia
S' à trovà ne le cità,
Sul momento xe partia,
La s' à in vila ritirà.
Qualche volta a quei che passa
La ghe fa la carità,
Un ricordo la ghe lassa
Per trovar la so metà.
Ma in cità se cercarè
Un per mile trovarè

Se principia un sposalizio
A proporve per contrato,
De la sposa per servizio
Se ve mostra un bel ritrato.
Se 'l pitor gnanca l'à vista,
Purchè un poco el la descriva
Sul ritrato se l'acquista,
La xe ela proprio viva.
Za se sa, prima domanda,
Se contrata su la roba,
Se la fusse grossa e granda
Questa drezza anca la goba.
L' è un portento de talento,
La xe bela come 'l sol,
Se l' è un aseno d' arzento;
Se l' è d' oro, chi ghe pol?
Del mario no se discore,
Sia pur orbo, gobo, zoto,
Basta aver cucà el merloto,
Tute in brazzo le ghe core.
El contrato za xe fato,
Vien el zorno dele nozze
Scufie, abiti, e carozze,
Ogni artista xe impiegà.
Un mier de soneti
Ve stampa i poeti,
Un numero grando
De auguri, de lodi,
Se va prodigando
Sui vostri nevodi:
Il lustro degli avi ....
Che xe da lustrar,
Se i fusse anca travi
Avran da emular.
Alquanti scroconi
In mezzo ai boconi
Ve sbragia un eviva,
Che al cuor no ghe ariva.
Svodae le botiglie
Se fa el so baleto:
Se canta, se strepita,
I sposi va in leto.
Che i se leva mo aspetemo,
E chi sa .... che no i vedemo
Un pocheto imusonai ....
Che i xe mal accompagnai
Ghe par forsi de capir ....
Ma no se pol dir ....
In pressa .... cussì ....
Ghe vol do tre dì.
I capita .... i passa ....
Pur tropo xe vero:
I ochiai xe calai,
Vedè senza vero.
I vizi .... xe massa,
Novizi .... bondì.
No xe più permesso
De far el barato,
El giogo xe messo,
El falo xe fato.
Voleu de le piere
O de le noghere
Le machie trovar?
Bisogna fregar.
Voleu veder chiara
Dei sposi la tara?
Bisogna sposar.
La toca de quelo
Che compra un cavalo:
L'è bravo, l' è belo,
Nol mete pie in falo:
El ga sentimento,
El va come el vento,
E co l' è comprà
El par baratà.
Ma no xe po minga esenti
Da sti tardi pentimenti
Gnanca certi matrimoni,
Che ipso facto ve par boni,
Perchè d' altro no i xe nati
Che da genio, che da amor,
E diressi che li à fati
Col compasso el tornidor,
Se no xe proprio incontrada
La pasta che natura ha preparada:
Quela rata anticipata
De prezioso sentimento
Fa svanir in t'un mumento
Tuto el ben che avè sperà.
Co sè drento
No trovè più novità,
Come i altri vedè chiaro,
Magnà el dolce, vien l' amaro,
E bondì felicità.
Oh! ale curte: fin che 'l vizio
Xe 'l tiran plenipotente

De la zente,
Matrimonio è un precipizio.
Più che l'omo se avicina
A una dona,
Sia pur bona,
Sia pur bela,
Ma no quela,
Che natura ghe destina,
Xe l'union matrimonial
Un delirio universal.
Un tomo — xe l'omo,
Nol ga più giudizio:
La dona è un' union
De puro caprizio,
Che va proprio al paragon
De un orologio de ripetizion.
Ogni poco che se fraca
Sula cassa, o in te la susta,
El se maca, el se desgiusta:
El va ben tre zorni al' ano,
Ogni tanto el ga un malano,
E se mai per acidente
El xe bon, nol val più gnente
Se 'l va in man de un insolente.
Ma za no gh'è dubio:
Mugier e marii,
Che xe mal unii,
Mai pace no i ga.
Se i xe zovenati
I fa in bota i mati,
Se 'l mato xe un solo
Madam zalusì
La capita a svolo,
E pase .... bondì.
Xei tuti do vechi?
I ga el so da far
Cercando sui spechi
Rason de criar.
Xei forsi un per sorte?
Xe megio la morte.
E po ghe xe 'l mal
Che a tuti preval.
Ghe xe quelo che ve spende
Tuto in zoghi, o a le ostarie,
Chi xe scioco, chi pretende,
Chi bastona e fa pazzie.
Gh'è 'l mario che mal contento,
El ve tien come in convento;
Gh'è l'avaro, che ve lassa
Andar nua, che tuto è massa.
Ghe 'l santon, che fa crepar,
El minchion fa vergognar.
Gh'è 'l superbo, l'arogante;
Gh'è la dona petulante,
Che nè a tavola, nè in leto,
La ve lassa mai star quieto.
Se ghe xe cugnae, madone,
Sentì sempre l'eleissone;
Ghe xe quela che no porta
Che vestiario oltramontan,
Nè va fora de la porta
Senza scarpe de Milan:
Ghe xe quela che se gloria
De la dote per la boria,
E al mario se 'l parla un poco:
Tasè là, caro pitoco.
Come dise a l'incontrario,
Chi xe rico ale bazote,
Se le vol qualche vestiario;
Andè là, magnè la dote.
Guai l'aver mugier sapiente,
La scombussola la casa,
El mario no conta gnente,
La fa ela, e bia che 'l tasa.
Guai l'averla incocalia,
No l'averze boca mai
Senza dir 'na sciocheria.
Tuti insoma ga la soa,
Nè rimedio a sti malani
Trovarè gnanca in cent' ani,
Se quel pezzo de pasta no incontrè
Preparada perchè ve acompagnè.
Ma credeu che questa sola
Sia la serie de' quei guai,
Che ga i mal acompagnai?
Mentirave per la gola,
Gnanca un quinto no v' ò dito ....
Se andarave al' infinito ....
Ma .... me par che i salta fora
Che i me diga: ala malora,
La deu dunque disparada?
Mai più nozze a chi ve bada.
Eh pian, done, siè tranquile,
Che la union de ste metà
Tante volte s' à incontrà,
Ve l'ò dito, l'una in mile.

De le nozze el sacro nodo
Mi no intendo disprezzar:
Che no aprovo, che no lodo,
Xe 'l volersene abusar.
Seu po mossi a far sta union,
No da fini secondari,
Ma per tender ala pura
Intenzion - de la natura,
Per dar vita ai vostri pari,
E trovar quela metà,
Che per vu xe sta formà?
Ve lo zuro, no gh'è pregio,
Che del talamo sia megio:
L'è un' union de paradiso
Che inocenza à incoronà:
Che quel ben, che xe diviso,
Ve presenta radopià.
Anzi tuti - pute e puti,
Seguitè co divozion
Quel' inata propension.
No se zoghelo anca al loto?
Provè pur, che ve lo adoto,
Provè pur se qualcheduno
Fra quei mile trova l'uno.

## I TRE M.

Un zorno tre letere
Del nostro alfabeto,
Urtade un pocheto
Per via de amor proprio,
Gavea bega insieme;
Le gera tre eme,
Magiuscola, picola,
E granda corsiva.
Ognuna za ambiva
De aver magior merito,
De goder più stima,
E d'esser la prima
Che possa dir mi.
Ma senza del i
No basta za l'eme,
Ghe vol zonti insieme
I m a dir mi.
E adesso capì,
Che dela question
La risoluzion
La stava in tel i.
Sto i gera solo,
E forsi anca molo,
Nè questo ze un cogno,
Che suso per regerse
L'aveva bisogno
De un fia de puntin.
Tra elo e 'l so punto
Nol gera bastevole
A farghe l'agiunto
A tute ele tre.
Per questo de torselo
Za nata la gera,
Più manzi se dopara
Più avanti se para,
E ognuna i so meriti
Metendoghe in vista
Cercava esser l'unica
Nel far la conquista.
Mi, dise la picola,
Son certa e sicura,
Che tute za suparo;
Vardè la figura.
Se un'opera in picolo
Ze assae più elegante
Mi son la più pepola,
Vol dir più galante.
Se conto po i meriti,
Che go nel parlar,
A dirme primissima
No gh'è da pensar.
Chi parla in magiuscole?
Nissuno per dia;
In scrito se tolera,
Che alquante ghen sia,
Ma i casi è pochissimi,
E mi ogni mumento,
E ugnola e dopia,
Me trovo in cimento;
Nè conto tra l'ultime
Mie prerogative,
Che amor no se scrive
Se mi no ghe son.
Mo cara, ghe replica
La eme magior,

Se vu no dè 'l placito
  No gh'è dunque amor?
E mi no son dopia?
  No gh'entro l'istesso
  In tei frontespizi?
  E fè sto riflesso,
Che quei rimarcabili
  Ze molti de più;
  E in tei nomi propri
  La prima seu vu?
Se i vol po far calcolo
  In quanto a figura,
  Per mi assae più provida
  Ze stada natura.
Ze mai confrontabile
  La mia gravità?
  Presenza più nobile
  No mostra un soldà.
Le forme ze erculee,
  Le gambe slargae
  Le par do colone
  Le più compagnae.
Insoma ze inutile
  Combater per l'i;
  Za tuti ze al'ordine
  Che 'l piega per mi.
Sarà, dise seria
  La eme corsiva,
  Pol darse che 'l riva
  A unirse con vu;
Ma mi son più varia,
  Mi son più de moda,
  Mi son manco voda,
  Più grazia mi go;
Co mi el ze più libero,
  Co mi el ga più spesso
  Un facile acesso
  In gran società;
Perchè za mi domino,
  E scrita e stampada,
  E son sempre usada,
  Che tuti lo sa;
Ma st' altra magiuscola
  Co quele so zampe
  La ze per le stampe,
  Ma in scrito? sior no;
E se anca la picola
  Più spesso ghe entrasse
  Saveu cossa nasce? ....
  No i varda che mi.
Quel' altra, missiandose
  Co letere eguali,
  I so capitali
  Finisce cussì;
E mi .... ma za un ipsilon,
  Che in tel alfabeto
  Del nostro dialeto
  Sta sempre de bando,
  El stava ascoltando,
  E co bruto viso
  Cussì l'à deciso.
Beghè pur insieme,
  Sarè sempre eme,
  E l'eme trovandola
  Senz' altra parola
  Cussì sola - sola,
  Scusè se 'l rispeto
  Mi bia che ve perda,
  Vol dir proprio merda;
Sichè fè benissimo
  A torve un agiuto
  Per comodar tuto,
  Ma se credè a mi
  El ze poco un i;
  Ghe vol anca un o;
  Toleve un i o,
  Che questo adatabile
  Prometo che 'l ze
  Per farve 'l servizio
  Quantunque siè in tre.
  Opur tolè un ario,
  E 'l conto è finio
  Senz' altro lunario;
  Sia granda, sia picola,
  Cussì combinae,
  Corsiva, o magiuscola,
  Sarè ricercae.

---

## EL MIRAGIO

VISTO DA UNA PASTORELA IN MENDIP VICIN A BRISTOL.

Pastorela no sorprenderte, (150)
Nè te sia d' augurio tristo,
Se gran parte d' un esercito
Su le nuvole ti à visto;
Nè te impona quel disordine
De cavai, de cavalieri,
Quele spade alzade in aria,
Quele lanze, queï cimieri.
No i ze segnò de disgrazie,
No i predise malatie,
No i ze spiriti, nè diavoli,
Nè l' efeto de magie.
Ste aparenze ze l' imagine
D' altri ogeti iluminai,
Come in spechio su le nuvole
Pituradi e tramandai.
Te sovien quel fonte limpido,
Che te serve a consultar
La metua del tò vestiario
Co ti vol inamorar?
Co ti meti tanto studio
Per fornirte d' un bel fior,
Che te possa donar grazia
Per robar più presto un cuor?
I vapori su le nuvòle
Vien a far l' istesso efeto,
Come l' acqua, che riverbera
Quel to viso sul so leto.
La rason de sto riverbero
In Germania s' à spiegà, (151)
Perchè là quel dì medesimo
Gran cavali à manovrà.
Cussì, andà l' ultimo esercito (152)
In Egito da la Franza,
L' à tremà vedendo a moverse
Altro esercito in distanza;
E nol gera che quel unico
Su le nuvole depento:.
Conossudo quel fenomeno
A' finio tuto 'l spavento.
Anca a Regio vicin Napoli (153)
Qualche volta nel' istà
Se vedeva star in aria
Colonami; archi e cità.
Tuto in soma ze la copia,
E l' union de varie viste,
Concentrade al punto d' otica,
Che ghe vol per esser viste.
Ma sto punto ze dificile
A incontrarse da la zente,
E per esser straordinario
El riesce sorprendente.
Sta pur certa nol ze magico,
Pastorela, sto portento;
Che ze andada tuta in cenere
La noghera a Benevento. (154)
La magia, che no ze favola,
E che sempre sarà sconta,
Ze i to ochi, che vardandone
I ferisce senza ponta.

PER

OCASION DEL MATRIMONIO

## BIANCO - BILESIMO

*Letera.*

Ancuo, che coi vincoli
De sposa ti à streta,
Mio caro Girolemo,
La to Marieta,
Per darte un indizio
Del mio giubilar,
Dei coniugi el codice
Te vogio donar;
Che dopo un decenio,
Che fazzo el legal,
Se monto anca in catedra
Nol credo sto mal.
So, sposi, che inutile
Xe 'l darve un consegio,

Che senza sto codice
Pensè sempre al megio:
Ma 'l xe un solo articolo,
Lezelo de volo,
L'è scrito in sti termini:
« Usè un ochio solo. »
No stessi a sorprenderve
L'è proprio cussì:
Voressi un interprete?
Sì, sposi, qua mi.
Se con un sol ochio
Vardè tuti dò,
La cossa più frivola
Pol farve bon prò:
El belo za in genere
Savè nol se dà:
L'è afar de capricio,
Nel genio la stà:
Co un ochio medesimo
Se tuto vardè
Del belo la massima
Egual ve formè.
Del ben le delizie
Le xe relative;
Chi l'acqua desidera,
Chi 'l pian, chi le rive;
Chi cerca la chierega,
Chi vol el pandolo:
Ma tuto se comoda
Co l'ochio xe un solo.
Savè za la storia
De quel canochial,
Che gera un prodigio
Per far natural,
Che sina le machie,
Che gh'è in te la luna,
Rendeva palpabili
A una per una;
E un prete, osservandole
Con una signora,
Questioni gravissime
L'avea tirà fora,
Perchè, quel medesimo
Ogeto fissà,
Diverso spetacolo
Gavea presentà;
Al prete de un tempio
Col so campaniel;
A st'altra, filosofa,
Do amanti in tel miel.
Seguindo el mio codice
Ghe dava in tei ochi
O a lu la melagine,
O a ela i batochi.
Dirè mo, che equivoco,
Che no un ochio sol,
Ma diese, ma quindese,
Piutòsto ghen vol.
Facendo sto calcolo,
Saressi in ingano;
Se mai fè la guardia
Ve nasce el malano.
Giunon per el discolo
So Giove à trovà
Un Argo centochio,
Epur no à giovà:
Oh guai! co se dubita
De vederghe massa;
Un ochio solissimo
Averto se lassa.
Studièla, zirevela,
Ma siè persuasi:
Prevede el mio codice
Tutissimi i casi.

NEL

ZORNO DEL MATRIMONIO

## TONELLI E D'AGOSTINI

*Apologo.*

Per dirve, o sposi, un vero *me consolo*
O' pensà far un svolo,
E andar lassù dove 'l gran libro stà,
Che decifra 'l destin dei matrimoni,
E fa saver se i sarà storti, o boni.
A redosso del Pegaso montà
In manco che l' ò dito
Ghe arivo, averzo 'l libro, e trovo scrito:
« Che la cancelaria xe trasportada
In cusina d'Imene, e che là vada. »
Ghe vado sul mumento,

E chi trovio là drento?
Amor vicin al fogo
In falda, scalmanà, che 'l fava 'l cogo.
In vece de registri
Ghe gera cazzarole col viglieto
Del logo dove 'l piato era direto:
In vece de ministri
Moltissimi corieri,
Vestii da camarieri,
Stava 'l piato a aspetar,
Che per el mondo se dovea portar,
E conforme che 'l gera, o rosto o lesso,
Se tirava 'l preludio, o in ben o in mal,
Sul futuro sucesso
De quela tal union matrimonial.
Per esempio un pastizzo
Ai mii tempi per mi sarà stà fato;
E per qualche altro mato
Una bona salseta,
Che almanco da novizzo
Gabia fato parer la goba dreta.
Ma mi me interessava
De saver le piatanze che se usava,
E che più i consumava;
E za ghe gera in vista
A l'uso dei tratori la so lista.
Se vedeva disposti
Gran pastizzi, e gran rosti,
Gran piatanze co l' agio, e gran limoni,
Alquanti macaroni,
Gelatine, gran salse colorate,
Dei fruti, pochi dolci, e gran salate.
« Cossa mai, digo alora,
Ghe sarà parechià per sto imeneo? »
Vardo, esamino, cerco, e salta fora
Un bel piato de cuor coto sul speo.
Mi 'l preludio ò capio,
E da de là partio
Vel vegno, o sposi, subito a schiarir:
« Co 'l cuor xe rosto no gh'è da che dir. »

---

NEL ZORNO DEL MATRIMONIO

## SANDI – MENGOTI

*Promemoria ai Sposi.*

Ochio, sfesa e subioto, i xe tre modi,
Che ga in uso fra nu l'agricoltor
Co 'l zonta insieme de do piante i nodi
Per darghe ai fruti qualità e saor:

Nè a l' orba no, ma coi principj sodi
Del so mistier, poloni de vigor
El va cernindo; el va scartando i vodi;
L' unisce quei, che à simpatia de umor.

Ancuo in ste nozze xe previsto tuto;
Vu, sposo, avè trovà la vera pola,
Che darà co l'incalmo otimo fruto:

Altro no resta, che la scielta sola
Del modo de incalmar co più costruto:
Vu se l'agricoltor.... savè la scuola.

PER LA PRIMA MESSA

DEL SIGNOR

## FRANCESCO BERTAGNO

*Soneto.*

Tre xe i stati dei omeni a sto mondo,
Celibi, sacerdoti e maridai;
Par el più belo el matrimonio, e in fondo
L' è giusto quel, che ga magiori guai.

Celibato el credè forsi el secondo,
Perchè con lu no ve trovè ligai:
Ma se un tantin nel navegar sè tondo
Libertà va a Patrasso, e sè negai.

El sacerdozio sì, che 'l xe 'l più san:
Lu ve procura el dolce dei do stati
Senza missiarghe drento anca el malan;

Sposa che no ve fa deventar mati,
Che invece de magnar la ve dà 'l pan,
Fioi che no pesa, e paga apena nati.

# SESTINE IN LODE DEI CANI

DI

# MARCO SPRANZI.

---

No comprendo perchè se chiami can
L' omo che nutre un cuor fiero e cativo,
Come el can fusse barbaro e inuman,
E per proprio caratere nocivo;
E trovo a parer mio assolutamente
Sto epitetar ingiusto e inconveniente.

Sta bestia infati no la ze fornia
De mile virtuose qualità?
E co più de rason no la saria
Ne la imensa caena colocà
Tra l' omo e i bruti, no per la strutura,
Ma per la squasi umana so natura?

Quanti servizi a l' omo no la presta
Coi so scherzeti, e col so alegro umor?
Col far ai so paroni aceto e festa
La se ghe insinua dolcemente in cuor,
Servindoghe de amena distrazion
In mezzo a le disgrazie, e a le aflizion.

E quei vaghi e graziosi cagnoleti,
Delizia a le gentili signorine,
Sofegai de bomboni e de baseti,
No i merita le grazie e le mòine
In confronto e a dispeto anca de tanti
Insipidi romantici galanti?

Oh quanto al cazzador un can no zelo
De piacer, de solevo e utilità!
I pési el ghe minora, e dreto e snelo,
Fa che ghe sia la preda agevolà,
E più che al cazzador al can ze spesso
Merito d'una cazza el bon sucesso.

E in forza del squisito so odorato
A cercar le tartufole el ne giova,
E co indefesso usmar e delicato
L' indica a l' omo dove le se trova,
Procurando del ghioto a l' apetito
Un picante piatelo e favorito.

La utilità del can ze più preziosa
Al grege de servir da difensor
Su sto so bulo vigile riposa
Nel so cuzzo butà quieto el pastor,
E el lovo impunemente no assalisce
El grege dove el can lo garantisce.

E quante volte el can no ha preservà
Dai ladri le richezze del paron?
E quante ancora più nol ga salvà
La vita combatendo da lion,
Per fin restando ne la rissa opresso
Vitima miserabile lu istesso?

Nè posso trascurar de far menzion
De quei cani amorosi, che a salvar
Dal rischió de negarse el so paron,
I è sbalzai in acqua pronti, e col chiapar
Coi denti un lampo del so vestimento
I l'à condoto vivo a salvamento.

E un omo scelerato, un omo tristo,
Col titolo de can s'à da chiamarlo?
E sto titolo è giusto? N' ò mai visto,
Per quanto m'abia messo a contemplarlo,
Che sia l'indole soa tanto perversa,
L'ò trovada anzi sempre assae diversa.

Chi ze del can più pronto e più ubidiente,
Se fin na ochiada, un moto a lu ghe basta?
Arossissa quel spirito indolente,
Che a far el so dover manca e contrasta,
E specialmente le signore done
Contradicenti tanto e testardone.

Chi pol vantar del can la mansuetudine?
Forsi quei che maligni e intoleranti
Se irita per sistema e consuetudine,
O quei che in società sempre insultanti
Senza satirizzar no i verze boca,
E mile impertinenze in viso schioca?

Chi grato più d'un can, chi più de lu
Riconoscente a chi ghe fa del ben?
E pur vivendo sempre tra de nu
Nol beve de l'esempio el rio velen,
De malsesti pagando le atenzion,
E i benefizi de persecuzion.

Omeni, l'amicizia che vantè
Zela proprio sincera? ela invariabile
Co un amigo infelice abandonè?
Quando co ipocrisia la più esecrabile
A l'amigo insidiè borsa o l'onor,
Aveu tolto tra i cani el precetor?

No i cani no dà minga ste lizion,
I so afeti ze fermi, ze sinceri,
E quando in vita i ga aprezzà el paron
I difende el so corpo arditi e fieri,
E fin su la so tomba i urla, i zeme,
Squasi disendo: sepelime insieme.

No i cani, i fati parla, no abandona
I so amici paroni a la sventura;
A Venezia ze nota a ogni persona
La istoria de quel can che avea la cura
Per el paron d'andar a pitocar,
E agiuto fedelmente a lu portar.

O fedeltà del can superba e rara!
Virtù che sora tute in lu se amira!
Mile esempi la fama esalta e nara,
E in ogni parte, dove Febo zira,
De cani fedelissimi l'istoria
A' lassà onoratissima memoria.

Donca el can per caratere ze bon,
Mansueto, cordial, riconoscente,
Vero amigo, e compagno fedelon,
Sichè sarà onorifico a la zente
Sentirse dar del can da st'ora avanti,
Can de qua, can de là, da tuti quanti.

E se alcun in progresso vien chiamà
Fio d'un can, cuor da can, razza de can,
De risponderghe grazie l'è obligà,
Mentre in qualunque titolo de can
I più squisiti elogi, e più aprezzai,
Tuti, ma tuti afato, è concentrai:

Chiamemo pur i ladri, i traditori,
Col titolo de gati, nominemo
Pur volpi tuti i birbi inganatori,
Ai crudeli de tigre el nome demo,
De vipere ai rabiosi, e de suete
A le nostre galanti marionete.

Disemo porchi pur ai parassiti,
Aseni ai malagrazie malsestai,
Marmote o talpe a tanti scimuniti,
Scimioti ai ganimedi strafantai,
Puliere a le madame sfazzadone,
E brespe a squasi tute le altre done;

Ma vardemose ben de nominar
Le razze dei briconi e dei inumani,
O quei che ga piacer quando i pol far
Ai altri un mal, col titolo de cani,
Che una enorme ingiustizia al can faressimo
E un caratere inproprio ghe daressimo.

Se Cerbero è crudel, come vien scrito,
Sto Cerbero ze un can che sta a l' inferno,
E in quel bruto paese a lu è prescrito
De spapolarse l'anema in eterno,
Nè imputarghe xe lecito a pecato
Se 'l sodisfa el dover del proprio stato.

So ben che la canicola se acusa
Dei calori spietai che la ne manda,
Perchè i prodoti de le volte brusa;
Ma dal calor istesso, che tramanda,
La gran vegetazion deventa ativa,
E la total maturità deriva.

So che in Omero Achile indemonià
Contro d'Alcamenon, che gavea sconto
Briseide polpetina inzucarà,
Per far al rapitor un vivo afronto
Ogni qual volta che de lu el parlava,
Ochi da can co sprezzo el lo chiamava;

Nè me ze ignoto che per indicar
La maledica rabia iniqua e fiera,
Che biastemando à fato un dì crepar
La consorte de Priamo, Ecuba altiera,
Subito dopo morta la ze stada
In t'una bruta cagna trasformada;

E so pur che Diogene la zente,
Per la mordacità dei so discorsi,
Lo intitolava can publicamente,
E dopo tanti secoli trascorsi,
Perchè maligni critici e mordaci,
De cinici ga el nome i so seguaci.

Ma so ancora che Osiride egizian
Prima d'Achile e d'Ecuba portava
Su le insegne la imagine d'un can,
E co testa da can se venerava
Dal popolo d'Egito come un dio
El sucessor d'Osiride e so fio.

Sta onorifica e pia predilezion
Val ben de più che titoli inventai
Da invidia, da calunia, e da passion,
Nè mai ze sta i strapazzi calcolai
Per verità inegabili e sicure,
Che in giudicar le serva de misure.

Se aborisce nel can l'idrofobia,
E l'oror che la infonde ze scusabile;
Ma no l'è un vizio, l'è una malatia,
Nè a colpa mai del can la ze imputabile,
Anzi spesso da incuria la procede
De quei che ai so bisogni no provede.

Zela colpa dei omeni se i ga
Tisi, variole, tifo petechial,
Che tanta strage sempre à fato e fa,
E insinuando el so velen fatal,
Quanto l'idrofobia, manda in campeto
Tanto quel che lo assiste che l'infeto?

E in materia de umane malatie,
Quanto i omeni mai no s'in procura
A furor de imprudenze e strambarie,
O col sforzar continuo la natura
Co mile intempeanze e sbrodeghezzi!
Mentre i cani no fa sti bestialezzi!

No me disè che el can publicamente
Co tropa libertà fazza a l'amor;
Rispondo che 'l lo fa semplicemente,
Nè 'l se ne intende un aca de pudor,
E po se 'l ve fa rabia custodilo,
E deghe bon esempio, e compatilo.

Nè me disè che i sia fieri e crudeli
Perchè i assalta, i morsega, i spaventa;
Chi ze quei che li arleva; via chi zeli
Che li uzza, li stuzzega e violenta,
Che li amaestra a deventar baroni,
E a scordarse el caratere de boni?

Nè me disè che in mezzo d'una cazza
A la bestia più utile che esista
Le rechie crudelmente i sbrega e strazza
Che sta bela virtù da l'omo i acquista,
Che no ò mai visto un can contro un bo spinto
Le rechie a morsegar per proprio istinto.

Se del can ve lagnè perchè qualcuno
Contro l'omo se aventa a morsegar
El can se lagna perchè gh'è più d'uno
Che fieramente i trata a bastonar;
E per la lege antica del talgion
I cani gavarave più rason.

Perchè el can ze educà dal'omo istesso
A so propria difesa el bulo a far,
E nol passa a far mal, che al punto messo
I maltrati de l'omo a rintùzzar,
E spesso drio i maltrati lu acarezza
Chi l'à tratà co crudeltà e fierezza.

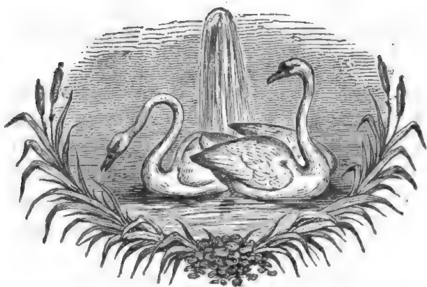
Ze i cani insoma boni e mansueti
Con paroni pacifici e tranquili
Con quei che à bon umor i è sempre lieti,
Co le done e i putei dolci e gentili,
Nè i ze briconi che pér coruzion
D'una trista e cativa educazion.

Quante volte ò sentio dir da la zente
No insolentè quel can, nol stuzzeghè,
Che lo fe deventar fiero, insolente;
E sto fato comprova, che no ze
El can per proprio istinto natural
Inclinà a la fierezza, e a far del mal.

Sui talenti del can gnente dirò,
Che nele idee no i entra del mìo assunto,
E po ze tanti i fati, che no so
Come tratar un cussì esteso punto;
E se go comprovà che el can ze bon
Go afato sodisfà la mia intenzion.

No posso nonòstante obliterar
De dir che ai nostri dì s' à visto un can
A le carte coi omeni zogar
Usando i denti invece de le man,
E a scriver, e a far conti brevemente,
In fazza a moltitudine de zente.

Roseli, el mio lavoro ze compio;
Nè so se el ve sarà de agradimento,
Qualunque el sia, ve digo el parer mio,
Scolteme, amigo, ma scolteme atento:
La racolta sarà completa e intiera
Se ghe stamparè drento sta cagnera.



# POESIE INEDITE

DI

# CARLO ZILLI.

---

## SORA LA FORTUNA DEI LETERATI.

Tuti, tuti sul fogo
   Sti libri maledeti,
   Quanti che i ze, sbregai vogio che i svola,
   E che sia el vin, el zogo,
   Le femene, i pachieti,
   Da qua avanti i mii maestri, e la mia scuola.
   Quanto ze megio a tola
   Passar l'ore coi amici in alegria,
   O de una bela tosa in compagnia,
   Che imarcír sora i libri, e vegnir smorti
   Per saver quelo che à pensà dei morti.
Cossa serve la testa
   Romperse, e lambicarse
   Al fin dei fini per saver quatro ache?
   Zela mo cossa questa,
   Che merita strussiarse,
   E le palpiere aver dal sono strache?
   Se al tirar de le slache
   Diferenza de sorte no ghe ze
   Tra chi no à mai savesto l' abece,
   E quel che à leto vinti librarie,
   Mo no zele studiar cogionarie?
Ve ingana chi ve dise
   Che 'l studio solo è quelo,
   Che i omeni distingue tra de lori,
   Che lu ze la raise
   De tuto el bon e 'l belo,
   Una semenza che dà fruti e fiori;
   Che lu la strada ai onori
   Averze a chi ze nato su la pagia,
   O gera perso tra la menuagia,
   Che lu mete a l'impar del gran signor
   El fio del scoacamin e del pastor.
Sì a un tempo cussì gera,
   El raro e bon talento
   Fora del so tugurio el se tirava;
   El grando bona ciera
   Ghe faceva, e contento
   De assisterlo, podendo, el se chiamava.
   Onor soo el lo stimava
   Slargar la man co l'omo leterato
   Senza vardar come e da chi l' è nato;
   Mecenate de Roma el più gran sior
   Gera amigo de Orazio e protetor.
Ma ancuo no più; una sola
   Ochiada a dreta o zanca
   Deve; cossa vedeu coi vostri ochi?
   Osservarè una fola
   D'omeni che no manca
   De fondo e de saver, epur pitochi;
   Vedarè che i peochi

Sui drapi ghe spassizza a prussission,
No i ga braghesse al culo, nè zipon,
Senza che 'l so saver, e el so aver leto
Sapia frutarghe un strazzo de paneto.
Bensì el castron cantante,
El bufo, el zarlatan
Coverto d'oro vedarè marchiar;
A l'arpia comediante
Onori a piene man,
E roba e bezzi, vedarè donar;
Un protetor trovar
Sta sorte de genia no fa fadiga,
Mentre l'omo de inzegno che sfadiga,
Fusselo un Salamon, ze sul leame,
Sgangolisce dal fredo, e da la fame.
Perchè co son mi nato
Mio pare nol ga dito:
Ti musico voi farte o balarin!
Gerelo coto o mato
Co gh'è vegnu el prurito
El Limen de comprarme, e 'l Calepin?
Megio assae del latin,
Dei nomi, verbi, e mile strigarie,
Gera insegnarme a ben menar i pie,
O la solfa a cantar, i trili e i toni
A costo de privarme dei......
Per poco che riuscio
Fusse a far el bufon
Gavarave anca mi fato fortuna.
Da milord vestio
Co bordi e guarnizion
Marchià avaria in carozza su la bruna.
No bataria la luna,
Come che fazzo, a guadagnarme el vito,
Pensier no me daria vestiario e fito;
Me sentirave a dar senza contese
De cavalier el nome, e de marchese.
Ma cossa dighio mai?
Ah! le bile ze quele
Che zo de carizzada me fa andar.
Che vegna pur portai
I bufoni a le stele,
La virtù benchè nua voro stimar.
Oh! degni de onorar
Taconi e sbreghi quando atorno sè
D'un virtuoso, e 'l covrì come podè;
Per mi ve stimo più de quei brilanti,
Che a tanti luse in deo birbi e furfanti.
De bile e de dispeto
Ti vegnarà acusada,
La mia cara canzon, d'esser un sfogo.
Vero: me bogie in peto
De bile una stagnada,
Che me farave andar de posta in fogo,
Vedendo l'omo doto ancuo avilio,
E 'l bufon messo in cielo come un dio.

### MADRIGAL.

Dal zorno che t'ò visto
Un certo che me sento,
Che me fa mesto, pensieroso e tristo
El sono ze andà via,
Go perso l'apetito,
No conosso che 'l nome de alegria.
Se stago fermo o ziro
De continuo sospiro,
Anzi senza de acorzerme ogni tanto
Me vien ai ochi d'improviso el pianto.
Ah! chi mai me sa dir per carità
Che mal sia questo, che no ò più provà?
Epur no go più gnente
Subito che me trovo a ti darente.

### MADRIGAL.

Un chiacolon, che ghe n'è tanti al mondo,
No la finiva mai
De dir su, de dir suso, e senza arfiar.
Un orbo là vicin
Stufo de più ascoltar,
Credendo che 'l lezesse qualche libro,
In colera el gà dito:
Oh! fenila una volta, che deboto
El cesto m'avè roto.
Quel maledeto libro che lezè
Per dio baco sbreghelo,
E forbive el preterito co elo.

### LA DIVOTA.

Go qualche poca
De divozion,
No sta a mi a dirlo,
Ma in zenochion
Sia dì de festa,
O de laorar,
Sempre tre messe
Vago a ascoltar;
Perdoni, vespari,
Chiesa, confesso,
Come so solita,
Frequento spesso;
Senza rosario
Gnanca un dì passo,
E se gh'è predica
Mai no la lasso.
De la mia nascita
No digo gnente,
Che in fondi el nascer
L'è un acidente;
Per altro solo
Che mi disesse
La mia casada,
Chi è che gavesse,
Fusselo ancora
Marchese o conte,
Tanta albasia
Da starme a fronte?
Co le mie azion
So de no dar,
Grazie al Signor,
Da far parlar.
Vita modesta
Più de la mia
No credo certo
Che la ghe sia.
Sguazzi e scialacqui
I me vien su:
El so bisogno,
Gnente de più.
Come el profonder
Lo disaprovo,
Cussì el sparagno
Me piase e aprovo.
In casa tuti
Soto li tegno,
Ch'altri comanda
Mi no me degno.
Vogia, o no vogia,
Fioli, mario,
E servitori,
Al genio mio,
Ai mii comandi,
S'à da adatar.
Guai se i tentasse
De contrastar!
In mi de tristo
Certo no vedo
Che ghe sia un ete;
Anzi mi credo
Che tra le femene,
Per quanto i prova,
Una compagna
De mi no i trova,
Che possa el prossimo
Rimproverar,
E dai so vizii
Zoso tirar.



# POESIE

DI

# PIETRO BURATTI.

---

## L'AUTOR A LA MUSA.

Va pur là, de lode ingorda,
  Cerca un logo in sta racolta,
  No badarme, fa la sorda,
  Tiente al pezo, e cori in volta.
Fra i do nomi da cartelo
  Toni e Checo (155) fa pur lega,
  Missia pur senza cervelo
  Qualche scarto de botega;
El to rame no val bezzi
  Contro l'oro de zechin,
  Che impastà de cocolezzi
  Spende ancora el Vulcanin;
Nè paura de rivali
  Ga più Griti a l'altro mondo
  Che, svodai de Franza i sali, (156)
  Trovaria chi vien secondo.
Lo so ben che a to discolpa
  Ti rispondi: « No criarme;
  Tuta mia no xe la colpa,
  Gh'è chi insiste, e vol stamparme;
Go cazzà la prima volta
  Un de no proprio in tel muso;
  Ma son dona che se volta,
  De dir sì m' ò fato un uso.
No voi fama d'arogante,
  No me piase disgustar,
  Al sentir dirmene tante
  M'ò lassada inzinganar. »
No te credo una pataca,
  La xe gola del confeto,
  Le xe scuse che no taca;
  Mal assae, te lo ripeto.
Cara mia, se conossemo;
  Tuti ga la so natura;
  E la toa, za s'intendemo,
  Xe col calo, xe maura;
Come vustu dé sta sia
  Cambiar mai la to tendenza,
  Rebaltar fisonomia,
  Darte un'aria de decenza?
Vesta pur da gran signora
  Chi xe nata contadina;
  Presto el marzo ghe dà fora,
  E la dama xe in berlina.
Cussì ti nel to strambezzo,
  Nel to far da piazzarola,
  Ti ga un certo demoniezzo
  Che sodisfa, che consola.
Ma se mai per parer bon
  Ti te meti in gravità,
  Se capisce in bota un ton
  Spurio, incerto, faturà.

Ti lo sa che son sincero
Sul to merito real,
Ma le grazie del mistero
No combina col to sal.
Certi apologhi coverti
(Loghi xa friti e rifriti)
I xe fiori per Lamberti,
I xe geme in man de Griti;
El to genere più vivo
Nei riguardi ga un intopo,
Senza un bel nominativo
Nol tol suso el so galopo.
Un vocabolo rotondo
Xe per ti salsa da cogo;
E ti vol mostrarte al mondo
Senza el gusto de sto sfogo?
Chiare e bele te le sfioco,
Te voi dir la verità,
No gh' è calcolo più scioco
De mostrarse per metà.
Canzonete per chitara,
Prindeseti per parenti,
Le xe cosse, musa cara,
Che stampae no xe portenti.
No ghe voi negar del bon,
Co 'l morbin xe messo in moto,
Ma cessada l'ocasion
No le pol cavar el goto.
I to pezzi più laorai,
I to pezzi da sessanta,
I xe tuti magagnai.
I ga el marzo in te la pianta,
No ti pol che dirli in rechia
Ai rotoni, ai cortesani,
O presente qualche vechia
Carga almanco de otant'ani.
Ma za predico al deserto
Col mio don de profezia,
Fiasco grando, fiasco certo....
Damigiana, musa mia.
E che gusto per quei grami
Che te ga tanto su i corni!
Oh che furia de epigrami,
Che bomò da certi storni!
Mi per mi za ghe la cato,
E me salvo in ogni caso;
Farò quel che n' ò più fato,
Dirò mal fin del Parnaso.

## LAMENTAZION

AL

## PREFETO DE VENEZIA

AL TEMPO DEL BLOCO DEL 1813. (157)

Co le lagreme su i ochi,
E col cuor tuto strazzà,
Puzo in tera i mii zenochi,
E domando a vu pietà.
Per la patria la domando,
Che xe in fregole ridota,
Che va in coro sospirando,
Che ghe manca la pagnota!
Per la patria che regina
Del so mar un dì xe stada,
Finchè un beco da rapina
Senza corno l'à lassada:
De quel corno che valeva
Assae più d'una corona,
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona.
Che dai ani cariolà,
Benchè re de tuti i corni,
Su l'altar de libertà
L'à finio da porco i zorni.
Gran memorie, consegier,
Per chi à visto sto paese,
Sede un tempo del piacer,
Rovinà dal mal francese!
Per chi in mente ga la storia
De sto povero paluo,
Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo:
Per chi à visto el rosto infame
De la fezza democratica
Suparar l' ingorda fame
De la fezza aristocratica:
Per chi pensa a la burlada,
Che n'à dà la Franza indegna,
Co za gera decretada
Ai todeschi la consegna:

Nel mumento che inzucai
Se balava el menueto
Per un palo infatuai (158)
Che à durà manco de un peto!
Mi no vogio su sti mali
Farve qua da Geremia,
I xe tropo universali
Per cantarve un'elegia;
I xe fioli inseparabili
D'una machina disciolta,
I xe mali ireparabili ....
Vien per tuti la so volta.
Come l'omo ogni governo
Ga piaceri, ga dolor,
Gnente al mondo gh'è d'eterno;
Tuto nasce, vive e mor.
Vogio ben che i peruconi
Carghi i fusse de pecai,
No lo nego, ma co.....
Tropo avanti semo andai!
Tropo meterne a le prove,
Per saldar quel so librazzo,
Vol da L'alto el padre Giove;
Tropo el fa de nu strapazzo.
Da l'inglese prepotente
Xe in caena messo el mar,
Da la tera no vien zente,
No vien roba da magnar;
L'orbo, el zoto e l'impiagà,
Come prima va cercando,
La bandia mendicità (159)
Torna fora, e sta de bando.
Su l'ancuzene el martelo
Più dal fravo no se pesta,
Ogni artista varda el cielo
Sfregolandose la testa.
El paron se avezza solo
A servirse come el pol,
Ai tregheti no fa nolo,
E biastema el barcariol.
Tase el foro, el magistrato,
E ghe resta drento in gola
Senza fruto a l'avocato
El bel don de la parola.
Ogni zorno, pien de fufa,
El signor bate la luna,
Col Governo el fa barufa
Per salvar la so fortuna.
No xe i bezzi che un augurio
O d'imposta o de preson,
E tra i numi el dio Mercurio (160)
Spiega solo protezion.
Consegier, la strenze assae!
Consegier, per dio, che tremo
Che a ste misere palae
No ghe resta apena el remo!
Che in mancanza de biscoto,
Pezo ancora dei soldai,
No dobiemo de sto troto
Magnar sorzi scortegai.
Oh che quadro se ne toca
Sto gran calice ingiotir!
Perdonè se el pelo d'oca
Mi ve fazzo ancuo vegnir.
Se copà da tanti mali
El vernacolo mio pletro
Se desmentega i so sali,
E ve intona un novo metro.
Lo so ben che al limbo semo,
Lo so ben che vita o morte
Aspetar nu qua dovemo
Dai caprici de la sorte:
Che ridoti senza un bezzo
(Purchè abiemo un dì vitoria)
S'à da meterghe un gran prezzo
Nel vocabolo de gloria,
Che la lota xe ostinada,
E che arbitrio no ghe avanza
A chi fede ga zurada
Al sovrano de la Franza.
Ma so ancora che natura
Ga po in tuto la so dose,
Che in sta oribile tortura
La pol forsi alzar la ose.
Parlo a un omo de talenti,
Parlo chiarò, e son sicuro,
Che no passa i mii lamenti
I confini de sto muro,
Che bandia da tuto el mondo,
In sta tavola, in sto logo,
Co un filosofo de fondo
Verità pol farse logo.
Quel bel cuor fato de pasta
Spalanchelo, consegier,
Za lo so che 'l ve contrasta
Coi doveri del mistier!

Siene d'argine a l'urgenza
  Del bisogno militar,
  Qualche drama de clemenza
  Nel dirito feghe entrar;
Che za presto in ciel mauro
  Sto nembazzo sbrocarà,
  E un pianeta manco scuro
  Tanti mali sfantarà.

## CANZON A VENEZIA

RIGENERADA DALLA PRESENZA DEL SO BENEFICO IMPERATOR E RE

## FRANCESCO PRIMO.

Bona vechia malmenada,
  Suga i ochi e date cuor,
  La to sorte xe cambiada,
  Vol cussì l'Imperator.
Quel eroe te lo promete,
  Che in virtù no ga el secondo,
  Se in lu dorme le vendete
  Dopo aver coreto el mondo.
Se per veder le to piaghe,
  E contarle una per una,
  Da le armigere so plaghe
  L'è venudo in sta laguna.
Bona vechia, suga el pianto,
  E co tuta libertà
  Descoverzighe quel manto
  Da le tarme rosegà;
Faghe veder la rovina
  Del to stato da quel dì,
  Che 'l bel nome de regina
  Xe andà in fregole con ti.
Luse ancora nel to aspeto
  Un avanzo de maestà,
  Perchè senta Augusto in peto
  Parlar dolce la pietà.
Del to libero paese
  Tropo chiàra xe la storia
  Per dar vita a le to imprese,
  Al to fasto, a la to gloria.
Lu sa ben in che maniera,
  Pescaora nata in mar,
  Fama ilustre de gueriera
  Ti à podesto meritar.
Lu sa ben che fioli toi
  Tanti bravi peraconi
  Egual vanto ga d'eroi
  Coi Fabrizi e coi Scipioni;
Che a l'ardir del to lion
  Tinto el mar xe sta de rosso,
  Che de l'arme al paragon
  Xe cascà più de un colosso:
Che del vinto grego a scorno,
  Con stupor de tuti i popoli,
  Un to dose, onor del corno,
  A' chiapà Costantinopoli:
Che la spada Vendramina,
  E la Trona e la Marcela,
  A' tagià co lama fina
  Spesso ai turchi la burela,
Che da Franza, Olanda e Spagna,
  Su i to legni coridori
  Te pioveva la cucagna
  De richezze e de tesori,
Che mauro, che profondo,
  Senza tara, e senza vizio,
  De i to pari in tuto el mondo
  Riputà gera el giudizio.
Sul to viso, sul to busto,
  Sta gran lista antiga assae,
  Za comosso leze Augusto,
  Citadin de ste palae.
Leze Augusto, e solevando
  Da la tera i to zenochi,
  Za ghe vien de contrabando
  Qualche lagrema su i ochi.
Bona vechia, spera ben,
  Che la bruta levantera
  Xe passada, e un bel seren
  Spande Augusto su la tera.
Che distanza da quei tempi
  De vergogna e de imbriaghezzo,
  Co de gloria novi esempi
  Davà in arme el ladronezzo!
Co l'andar à le scarsele
  Gera massima invechiada,
  Co dei suditi la pele
  Se ingagiava anticipada!

Co risorsa de finanza
Gesa ai publici ridoti
Pelar vivi co creanza
Tanti poveri merloti!
Co un eterno cogionelo
De sto mondo se faceva,
Sublimando squasi al cielo
Chi per fasto l'oprimeva!
Ma d' Augusto el cuor sincero
No ga impianti, e a quel soriso
Scampa el secolo de fero
Per dar logo al paradiso;
Co l'olivo de la pase
Ga respiro tanti mali,
De la guera el nembo tase,
Cala in bota le prediali,
Spiega Cerere i so doni
Risparmiando el sangue uman,
Torna comodi i paroni,
Torna in vita l'artesan.
Col registro no va in aria
Per do terzi de rason,
Se anca el giudice contraria
No pronunzia l'opinion.
Come prima palpitante
Sul destin dei bastimenti
No xe adesso el negoziante
Che li manda in brazzo ai venti;
E l'inglese nostro amigo,
No sta più col schiopo al muso
Per slongarghe da nemigo
In Quarner le sgrinfe suso.
Che bei zorni se parechia
Dei to mali per conforto!
Date pase, bona vechia,
Vol condurte Augusto in porto.
Per ti voti no sparagna,
Italiana come lu,
Del so leto la compagna,
Vero spechio de virtù,
Che de un'anima celeste
Spiega in viso la bontà,
E che in mezzo a le to feste
Roba i cuori per metà.
Copia santa, don de Giove!
Lu del cuor de Tito erede,
Ela in regie forme nove
Gentilezza e pura fede!

# EPISTOLA

## DALLA CAMPAGNA

AL SIGNOR

## GIUSEPPE ANCILLO.

Felice l'omo (à dito Orazio un zorno)
Che stimando la quiete un gran tesoro
De la cità no ghe ne importa un corno!
E su l'esempio de l'età de l'oro
De arar lu stesso in vila un podereto
Nol crede sconveniente al so decoro!
Va tuto ben; ma quel levar dal leto
Prima che sponta el dì, quel andar drio
Come un vero paesan al so careto;
Quel tosarghe a le piegore el da drio,
Quel secarse a tegnirghe l'ochio suso
Co stufe de magnar le core al rio;
Quel brustolarse al sol de luglio el muso,
L'è un certo godi (cossa distu Ancilo?)
Che andar no pol tra chi ga bezzi in uso.
Da qualche dì me trovo qua tranquilo,
E me piase soleto de goder
El zorno el russignol, la note el grilo;
Ma se dovessè un de quei gusti aver,
Che descrive el poeta de Venosa,
M'entraria la campagna nel messer.
Pur tropo in una vale lagremosa
Condusemo la vita, e in mezzo ai guai
Rara ne sponta del piacer la rosa.
Pur tropo, conseguenza dei pecai,
El fior de zoventù presto va via
E semo da schinele rovinai!
Che ara pur el so campo qualche arpia,
Mi, nato Sibarita, in altro modo
Me piase coltivar filosofia.
Sior sì: son solo, e vado proprio in brodo;
Son solo, e no go un'ora che me pesa;
Son solo, e magno e bevo e me la godo.
Go la casa de bando, e poca spesa
Me basta per cavarme l'apetito
Nè de vestirme ben go qua pretesa.

« Dove xelo sto mato de romito ? »
( M'interompe a sto passo el mio spizier,
Che de curiosità sente el prurito )
Lo vustu pròprio, Ancilo mio, saver ?
Ma no dirlo a nissun, gnanca al furlan, (161)
Che in sto mistero ò messo el mio piacer.
Nela celebre vila de Perlan,
Che no pol un geografo ignorar,
Son in mezzo a la Gazera e Zegian.
E se go vogia mai de caminar,
Chirignago, Spinea, Mestre e Noal,
Posso co poca strada visitar.
Governante fedel, mia comensal,
Go una puta, che lava, e me tien neto:
Nè gh'è, te lo protesto, ombra de mal.
Un palazzo incantà me dà riceto;
Digo incantà, perchè senz'esser mio
Ziro da l'alto al basso, e go un bon leto.
Co se levà le celeghe dal nio
De sentirle a cantar nò me ne importa,
Ma stago nel mio cuzzò impoltroniò,
Finchè la puta un bon cafè me porta,
Che vero de levante, e fato ben,
Me svegia sul mumento e me conforta.
Domando se xe nuvolo o seren,
Nè de levarme su no trovo el quia
Se a redosso le nove nò me vien.
Chiamo alora la puta, e digo : « Fia,
Me sento pien de cuor, qua le zavate,
Parechime el frontin, chiò la tachia. »
Dago l'ultima ochiada a le beate
Coltre, che per nov'ore m'à coverto,
E porto fora a stento le culate.
Ma prima de andar zoso a cielo averto,
Spalanco de la camera un balcon,
E de l'aria che fa cussì me acerto.
Nè xe vana, alafè, sta precauzion,
Che dopo che son qua no passa zorno,
Che no se meta el tempo in convulsion.
Calo in zardin de bei fioreti adorno,
Ghe meto el naso su, li togo in man,
E ziro per salute un'ora intorno.
Parlo col contadin, zogo col can,
Che me mena la coa, che me fa festa,
Per bruscar qualche fregola de pan.
Ma dove dal piacer perdo la testa
Xe co vardo l'inzegno sorprendente
Che de l'ave el governo manifesta.
E digo fra de mi secretamente :
« Nol ga un'ora de ben sto bravo inseto,
E mi, che un omo son, no voi far gnente? »
Ghe xe in banda del bozzolo un spechieto,
E cento volte al dì, come un putelo,
Torno sul buso e tiro de ochialeto.
Ma el sol xe squasi a la metà del cielo,
E sentindo che i vovi me se scota,
Meto a casa al coverto el mio cervelo;
Tiro fora el violin, e su la nota
Sono per esercizio quotidian
De Coreli una giga o una gavota;
E in prova che no go d'Orfeo la man
Sti tronchi dal so logo no fa moto,
Ma scampa i contadini un mio lontan.
Lezo dopo un' oreta, e don Chissioto,
Gil-Blas, o Robinson de Crosuè,
Me svegia l'estro, e lo fa andar de troto.
Passo da la carega al canapè,
E co tarda la rima al mio comando
El naso me impenisso de rapè.
Orazio, povareto, sta de bando, (162)
Che libero son nato, e go dirito
D'averlo proprio in cul de quando in quando.
Intanto fra ste buzzare nel sito
Destinà per disnar la puta zira,
Come gata che sente l'apetito,
E la voria torme de man la lira,
Co ghe digo istizzà : « Lassime, aspeta,
Che bisogna ubidir co l'estro tira. »
Ma scordandome po d'esser poeta
Me parechio al cimento, e magno riso,
Vedelo, colombin, carne perfeta.
Gh'è sparesi, gh'è fragole, gh'è biso,
Bon vin, bon pan, latuga, radichieto;
In soma l'è sto logo un paradiso!
Fazzo dopo disnar el mio soneto,
E a le cinque svegià me lavo el muso,
E de mezza conquista in ton me meto.
Benchè de parar via no gabia l'uso,
De un cavalo aprofito e de una sedia,
E co un omo da drio ghe monto suso.
La xe, te l'assicuro, una comedia;
Mi lo tiro a levante, e lu a ponente ....
Basta che no la termina in tragedia!
In sti contorni un tempo alegramente
O' passà d'inocenza i più bei ani
Co gera Chirignago pien de zente.

*Racc. Poes. Ven.* 48

Che tempesta a Spinea de cortesani!
Che flusso de carozze e de cavali!
Adesso no se vede che vilani.
Mi peraltro no bado a tanti mali,
E troto per sti loghi abandonai
Senza parlar de imposte e de prediali;
Che pur tropo a far tera da bocai
Dovemo tuti andar co xe el mumento,
E ga l'istesso fin richi e spiantai.
Ma la note vien zo dal firmamento,
El grilo fa crì crì, la rana canta,
E de tornar in drio vogia me sento.
Per sigilar sta vita più che santa
A le diese do mocoli se impizza,
E de tressete una partia se impianta.
Gh'è la puta, el gastaldo e la novizza,
Orbi tuti che fa le bastonae,
Se zoga de do soldi, e se se istizza.
Cussì vive lontan da ste palae,
Quel gran persecutor de Bortoleto,
Che farà le so solite bulae
Credendose un brav'omo a mio dispeto.

## LA BARCHETA

CANZONETA PER MUSICA.

La note xe bela,
Fa presto, Nineta,
Andemo in barcheta
I freschi a chiapar.
Che gusto contarsela
Soleti in laguna,
E al chiaro de luna
Sentirse a vogar!
A Toni go dito,
Che 'l felze el ne cava
Per goder sta bava,
Che supia dal mar.
Ti pol de la ventola
Far senza, mia cara,
Che i zefiri a gara
Te vol sventolar!
Se gh'è tra de lori
Chi tropo indiscreto
Volesse dal peto
El velo strapar,
O chi sul zenochio,
Le alete formando,
Magior contrabando
Volesse tentar,
No bada a ste frotole,
Soleti nu semo,
E Toni el so remo
L'è atento a menar.
Nol varda, nol sente,
L'è un omo de stuco,
Da gonzo, da cuco,
A tempo el sa far.

## CANZONETA

## PER LA NINA VIGANO'

MANDANDOGHE A BOLOGNA QUELA PER MUSICA SU LA BARCHETA.

Sta mia canzoneta,
Che in copia ve mando,
L'ò fata, Nineta,
L'ò fata per vu.
Vu sè quela Nina,
Che pol col so inzegno
De un omo de legno
Svegiar la virtù.
Meteghe pur drento
Quei bei cocolezzi,
Quei cari strambezzi,
Che amor v'à insegnà.
Piatanze da cogo
Ghe vol, cara Nina,
Per chi ga in rovina
Ridoto el palà!
Da brava imparela,
E presto in laguna
Al chiaro de luna
Vegnila a cantar.
Dal dì che l'ò fata
Nè Cate, nè Beta,

Xe stade in barcheta
I freschi a chiapar.
El nome de Nina
Ga fin la mia gondola,
Nissuna me dondola
Se vu no tornè.
E Toni, quel gonzo,
Che sa la mia pena,
El remo no mena
Se Nina no gh'è.

## EL MAGIO

CANZONETA PER MUSICA.

Caro sto magio!
Senti Nineta
Che bavesela!
Varda che erbeta!
Varda, putela,
Che bei colori
Sporze sti fiori!
No par che i diga,
Sentite qua?
Donca sentemose,
E qua soleti,
Come do fioli,
Tuti i secreti
Dei russignoli
Ziti ascoltemo,
Che impararemo
Cosse che el mondo
Certo no sa!
Nina, indovina
Quel che i ne dise?
Che l'amor vero
Col fa raise
In cuor sincero
No l'è beato
Co solo afato
Nol se riduse
Con chi el vol lu.
Donca, adio mondo,
Bela Nineta,
Tra sti pastori
Femo caseta,
Sunemo i fiori,
Stemo qua soli
Coi russignoli,
Che i la sa longa
Megio de nu.

## CANZONETA

PER MUSICA.

Ti lo vedi, Cate mia,
Se son degno de pietà!
Tiro i ochi, e paro proprio
Da le strighe supegà;
I zenochi me fa giacomo,
So ridoto un bacalà!
M'astu tolto per quel Ercole,
Che gaveva tanto fià?
Te ricordistu, Catina,
Quando a ti me son tacà?
« Aborisso, ti m'à dito,
Quel che xe bestialità;
Mi son tuta sentimento,
Vogio un cuor per mi formà,
Lo voi puro come un spechio,
Da l'amor diviuizà:
Vogio prove, no voi chiacole,
Ma le voi de fedeltà;
Gnanca un baso a tradimento
Nissun omo m'à scrocà;
Sarò toa, te lo prometo,
Ma te vogio ben provà .... »
Cate mia, t'intendo adesso
De che prove ti à parlà.

## CANZONETA

PER MUSICA.

Che no parla? mi no parlo;
Co le done son discreto,
El mio forte xe el secreto,
Nina mia, no dubitar.
Ma l'amor, co l'è de quelo,
E co l'anima l'à ponto,
Assicurite che sconto,
Cara Nina, nol pol star.
Basta un moto per trâdirne,
Una languida ochiadina,
Una mezza tocadina,
Che te daga de scampon.
Posso ben per qualche volta
Far el bravo, e disatento,
Ma po capita el mumento,
Che me squagio da minchion.
Per esempio, co te vedo
Qualchedun tropo vicin,
Mi me sento un bruseghin,
Che me inquieta e me fa mal;
E xe alora che me missio,
Cambio ciera, levo suso,
E te fazzo bruto muso
Per paura de un rival.
Che no parla? mi no parlo,
Saria proprio un omo indegno,
Ma che tasa, no me impegno,
O le man, o i ochi, o el cuor.
Tropo, cara, ti me piasi,
Tropo inquieto son per ti
Per esiger che ogni dì
Staga sconto el nostro amor.

---

## CANZONETA

PER MUSICA.

Mi lo go per un zogatolo,
Nina mia, sto sentimento,
Discoremola un mumento ....
El sentir no xelo amar?
Se l'è amar, l'è proprio un vovo
El bandir sto bel vocabolo
Per valersene d'un novo,
Che dà tanto da pensar.
Co ti à dito: « el sentimento
Me sublima dal creà,
E un amor divinizà
Me conduse, Toni, a ti! »
Sto linguagio me confonde,
El me ga del malinconico;
Più sugoso, più laconico,
Nina cara, lo voi mi.
Dì più schieto: « Toni mio,
Per ti spasemo d'amor,
Per ti sento che 'l me bulega,
Che 'l me palpita sto cuor;
Se no presto me despero,
Che sto rosto metafisico
Per chi tende un poco al fisico
Nol ga gnente de saor.

## CANZONETA

## A LA COPIA CORALLY

CHE BALAVA NEL TEATRO DE LA FENICE.

Copia bela, che ti stuzzeghi
Tanti inzegni del Parnaso,
De sti versi al son vernacolo
Storzerastu forsi el naso?
Inalzarme al grado lirico
Perchè mai vorogio ancuo?
Perchè mai levarme el merito
De poeta de paluo?
Se sol dir che fazza fritole
Chi xe nato fritoler,

Guai per chi se mete in gringola
De cambiar el so mistier!
Tropo noti, tropo celebri
Xe quei cigni che à cantà
De quei do gargati armonici
La rival melifluità. (163)
Provocai da un dolce stimolo
Sublimar i so pensieri
In sto incontro, che miracolo!
S'à fin visto i boteghieri.
S'à fin visto i primogeniti,
Zovenoti senza pelo,
Anunziarse co sto titolo
Per poeti da cartelo.
Contrastar co sti bei spiriti
Mi no vogio la corona,
Son oselo de sti grebani,
Fazzo versi a la carlona.
No me taco a nomi rancidi
Per lodar sta balarina,
Me desmentego Tersicore,
La batizzo per divina.
Me desmentego de zefiro
Co lo vegio lodar lu:
Digo el bala come un anzolo,
E me par de dir de più.
Trovo in ela un certo morbido,
Che xe novo su ste scene,
E capisso co la esamino
La rason de ste gran piene,
Bela, cara, inarivabile,
Co in elmeto la vedè,
Co la mostra a tuto el publico
In camisa el so bombè.
Se slongar podesse l'indice
Pagaria mezzo milion ....
Ve l'ò dito, no son lirico,
Perdoneme sta espression.
Ogni sera mando al diavolo
Quele brute damigele,
Che ga pressa de coverzerghe
Forme a l'ochio cussì bele;
Quante grazie co magnifica
La fa pompa de beltà,
Superando la so imagine,
Che la imita e perde el fia. (164)
Ma co in mezzo al palco scenico
La vien fora co quel scial,
Tiro i ochi, vado in estasi,
Stago là come un cocal.
Quela gara vicendevole
Me colpisce, me inamora,
De sta vita lo considero
El più caro quarto d'ora.
Se mi fusse primogenito
Voria farghe un bel soneto,
Ma de casa nato l'ultimo
A sto azzardo no me meto.

AI

## CONIUGI GIOVIO

NEL ATO DE PARTIR PER MILAN

### CANZON.

*Pindarum quisque studet emulari.*
ORAZ.

Dito à un zorno Orazio Flaco:
« No pol esser che un macaco
Chi vol Pindaro emular:
Del dedaleo zovenoto
El destin a tuti noto
L'è sicuro de incontrar. »
Ma del morto con permesso,
No go cuor de dir l'istesso,
Mio Casteli, in fazza a ti, (165)
Dopo l'ode spiritosa,
Che al poeta de Venosa
Gavaria costà dei dì.
Xe Casteli un mongibelo
Col se sente nel cervelo
I so vovi sbazzegar;
Co l'è in moto, co l'è in balo,
Per lu poco xe un cavalo;
Co do pegasi el va su.
I puledri buta bava,
Ma de ambrosia co la fava
Sempre alegri el li mantien,
Nè pericolo gh'è mai,
Che corendo desparai
I ghe toga e man e fren.

A l' adriaco Automedonte
  Deve ognun sbassar la fronte,
  Che un più bravo no se dà.
Sul to Ino, o Teresina,
  Anca i posteri divina
  E imortal te adorarà,
Ma se al merito sublime
  Aspirar no pol le rime
  D'un poeta dozzinal,
Devio mo cazzarme in rio
  Senza darghe un qualche adio
  A la copia coniugal?
Za per Giovio, onor de Pindo,
  El fantastico Labindo (166)
  Novi serti ga in cantier.
Vetoreto, pien de fiori, (167)
  Co patetici colori
  Darà prove de mistier.
Dai so longhi e cari afani
  L'avocato Mantovani
  Vedaremo respirar ;
Anca el nostro farmacopola (168)
  Al mistier darà una scopola
  Per Teresa celebrar,
Chi à descrito el ponte roto (169)
  Spogiarà quel so coroto
  Per le rose de l'amor;
E l'eroe, che vien dal fredo, (170)
  Ai trionfi de Gofredo
  Unirà quei de cantor;
Le minacie d' un mal cronico
  Col favor de qualche tonico
  Streffi intanto sfantarà;
E su quel che sarà in moda
  La vernacola mia broda
  Nove buzzare dirà.

---

PER

## LA RICUPERATA SALUTE

DE LA N. D.

# MARINA BENZON.

Fra tanti mazzeti
  Che ancuo da ogni banda
  Famosi poeti
  A gara te manda,
No far che 'l to naso,
  Marina, se scanza
  Se 'l mio del Parnaso
  No ga la fragranza.
Apolo lunatico
  Più volte m'à dito:
  « A un bogia mal pratico
  No averzo sto sito;
El mio zardineto
  No xe per colori,
  Che in basso dialeto
  Me tossega i fiori. »
Ma in barba del mato,
  Che mola ste slàpe,
  Dei fiori mi cato
  Fra i granzi e le cape,
E tanto l'azzardo
  Curioso me par,
  Che 'l mazzo bastardo
  Go cuor de donar.
Via donca de no
  No dirme, se ancuo.
  Te fazzo un cadò,
  Che sa da paluo:
No cerco de un vaso,
  Marina, l'onor ;
  Più assae che al to naso
  Voi zonzerte al cuor.
Voi dirte che 'l mio,
  No so quanti dì,
  Xe sta ingritolio,
  Mia cara, per ti;

Che un boto el me dava
De tenero afeto,
Se mai me incontrava
Col to Vetoreto;
Che salti qua drento
Adesso el me fa,
Che vedo contento
El nembo sfantà.

## PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL SIGNOR

## SALVADÒR MARCONI

*Canzon.*

Dal gran gusto mezzo mato,
Del nov'ano el quarto dì
Un bel toco de avocato (171)
Corso in pressa xe da mi,
Esclamando: caro amigo,
Vegno a darte un sogeton,
Che se mai ti chiami intrigo
Mi te perdo l'opinion.
De lodar qua no se trata
Una munega professa,
Un dotor de fresca data,
Un pretin che canta messa.
No voi prove del to inzegno
Per do sposi che va in leto;
Per un paroco no vegno
A pregarte de un soneto.
Nobilissimo argomento
Go per man da farte onor.
Via sti libri; sul mumento
Ubidissi e parla al cuor.
— La se quieta, gh'ò risposto,
El mio caro Ciceron,
Sto preambolo xe un rosto,
L'è un impianto belo e bon.
Dopo aver per compiacenza
Varie volte fiaschegià,
Ghe lo digo in confidenza,
Mi no fazzo più mezzà;
Vogio dir, no aceto più
Comission da chi che sia,
Che ogni idea de schiavitù
Xe fatal per la poesia.
— Ubidissi, e tiente in bon,
L'avocato à replicà,
Che più bela comission
No s'à dà, nè se darà.
Una perla, un omo raro,
Un legal de prima sfera,
Generoso, a tuti caro,
Xe andà squasi soto tera.
De tre fiole, povarete,
Che pareva tre Marie,
Viste go le lagremete,
E go zonto anca le mie;
Ma el dotor che xe a la cura,
Omo in arte consumà,
In sto ponto me assicura
Che Marconi vivarà.
— Sì, ch'el viva, gh'ò risposto,
Da sto nome sbalordio
No l'è rosto, no l'è rosto,
Supia Apolo a modo mio.
E là in bota, licenziando
Co un baso l'avocato,
So andà un pezzo ruminando
Tra de mi cossa avria fato.
Un soneto? no, che tremo
De restar co tanti a mazzo,
Nè vogarghe voi sul remo
Al poeta de palazzo.
Tropo curto xe el soneto
Per dir su quel che se coa,
Nè gh'è in lirico el licheto
De slongarghe un fià de coa,
Donca un'ode, ma de quele,
Che sbusando e muri e copi
Tra i pianeti e tra le stele
Vada suso senza intopi,
O piutosto una gran selva
Da zirar dei zorni drento,
Se no sponta qualche belva,
Che me magna a tradimento.
Me farò vegnir davanti
Quela vechia ischeletria,
Che ne lassa qua i furfanti,
E i bonomeni scoa via.

Ghe dirò : « Bruta carogna,
Meti a monte le bulae,
De morir nol se la sogna,
L'amalà sta megio assae. »
Più veloce de un oselo,
A pietà mossa de lu,
Vedarè piombar dal cielo
Tra le parche la Virtù;
E tratandole da aloche
(Quadro degno de un Tizian!)
El so fuso e le so roche
Torghe a forza da le man.
Ma se mai cascasse a basso
Sul più belo del mio svolo?
Ghe saria chi faria chiasso
De vederme roto el colo.
Contrastà da sta paura,
No stè a torlo per strapazzo,
Omo egregio, se a natura
El poeta se dà in brazzo;
Se de Pindo l'oro fin,
Vanto raro al dì de ancuo,
Ve lo buto per morbin
In monea de sto paluo;
Che za in fondo la se spende
Co l' intrinseco xe bon,
E xe tuto, per chi intende,
Un afar de convenzion.
Sanità, che ingiusto scialo
Ti fa sempre dei to doni,
Regalando ai bravi el zalo,
E le rose ai lasagnoni:
Manco zizza a dei fachini,
Che no ga che un bon gargato,
Più salute a inzegni fini
Come a l'omo a nu rinato,
Cala in bota! che acuorada
In sti zorni de marea
Gigar mata per la strada
S'à sentio madama Astrea,
« Per sigilo dei mii guai
Donca xe deciso in cielo,
Che a far tera da bocai
Vada presto el mio modelo?
Donca Marte vol quel omo,
Che nel so mistier profondo
Sa del codice el gran tomo
Misurar da capo a fondo?
Che no xe per fame d'oro
De l'ingiusto difensor,
Che a interesse, dio del foro,
Tien stropà sempre el so cuor?
Che del dopio cressaria
El so stato se pagada
Fusse un dì la litania,
Che 'l ga in filza registrada? (172)
Che fadiga no sparagna,
A ogni spasso indiferente,
Che per l' opera no magna
El consulto al so cliente?
Che de caldo amor paterno
Xe in famegia un tesoreto,
Sempre alegro con quel terno
Caro fruto del so leto?
Che principii de suismo
No conosce, e crede indegno
De vestir de pedantismo
El so doto e franco inzegno?
Che discreto in pien col mondo
Rigoroso xe con lu,
Qualità che prova el fondo
De l' imensa so virtù?
Che .... » ma basta co sta lista,
Che se fazzo qua un poema
Podaria el Protagonista
Dir: de lezer no go flema.

PER

## LE NOZZE VALMARANA

### DIALOGO

*Tra Bortoleto e 'l Poeta.*

*P.* A sta ora? che bon vento!
Comodeve Bortoleto,
Seu cascà forsi dal leto?
Sona terza in sto mumento;
Cossa mai voleu da mi?
*B.* Bezzi no; meteve in pase,
Se sa ben che la poesia
Ga coi bezzi antipatia:

Vegno in cerca d' altre base,
Ma voi prima. *P.* Cossa? *B.* un sì.
*P.* Digo ben che l' è un bel pato,
Ah i ve sbazzega a sto dio!
El mio sì lo tegno indrio.
*B.* Ma lo vogio. *P.* vu se mato.
*B.* Donca cossa? *P.* donca no.
*B.* Oh che luna! che zornada!
*P.* Mo sicuro, son poeta.
*B.* Qua ve vogio. *P.* oh dio che feta!
*B.* Sè poeta, e de portada.
*P.* Donca cossa? *B.* versi. *P.* oibò.
*B.* A un amigo, a Bortoleto?
*P* No, ve digo, e lo mantegno.
*B.* Ma se trata .... *P.* vado a segno;
De do sposi. *B.* benedeto!
Bravo fin da indovinar!
*P.* Grazie tanto! *B.* donca sì.
*P.* Donca no, che sti argomenti
I me liga proprio i denti,
E no i ga nè ti nè mi,
Nè me vogio imbalegar.
Figurarse! amor, la benda,
Imeneo, che i cuori strenze,
Fiacoleta, rose. *B.* schienze!
Ghe vol tuta sta legenda?
*P.* Oh finila! via de qua.
*B.* Co sto tiro? a mi bulae?
Vardè ben che ve strapazzo;
No i xe minga sposi a sguazzo;
Le xe in fondo do casae,
E de vechia nobiltà.
*P.* Do casae? *B.* Ma de che peta!
Visentina e veneziana,
Tute do finisce in ana:
Vastu al dao? *P.* me par; aspeta ...
Valmarana. *B.* Che omenon!
*P.* Manco scherzi, sior amigo.
*B.* Mi no scherzo, ma go gusto
De sentirte a colpir giusto:
Le xe nozze, te lo digo,
Da no star da drio al machion.
*P.* Te l'acordo, i xe pianeti
Da sgionfar la musa. *B.* e come!
*P.* De la sposa sastu el nome?
*B.* No lo so, ma za i poeti
Le batizza a so piacer.
*P.* E de lu? *B.* manco che manco.
*P.* Donca intanto, primo ponto,
Tegnaremo el nome sconto.
De la Sposa dime almanco
Se gh' è cosse da saver?
*B.* La xe degna de la pianta,
La xe amabile, sincera,
La xe un fior de primavera,
La xe un pezzo da sessanta
Con un cuor de marzapan.
*P.* Ghe xe ancora? *B.* zentildona,
Fumi in testa no la ga,
La xe un anzolo incarnà,
Brava in casa, e la ve sona
Co grazieta el fortepian.
*P.* Go capio. Fin qua la vida;
Vien a l' olmo. *B.* l'è un gran sposo,
Pien de fogo, spiritoso,
L'è de quei che proprio sfida
A duelo el biondo amor.
Figurin, de corpo suto,
Butà là, d' umor laconico,
Anca lu xe filarmonico,
Bravo in balo, in soma un puto
Da scaldar de fondo un cuor.
*P.* E de l' alboro? *B.* oh minchioni!
Qua po sì che gh' è paneto.
*P.* Dì pur suso, Bortoleto!
*B.* Basta dir che i so vechioni
Ga co Mario parentò.
*P.* Quel de Roma? *B.* proprio lu;
E la cossa xe provada,
Che ne l'arma de casada
Sete scachi ghe xe su;
*P.* Oh no digo più de no.
*B.* Sete scachi, per memoria,
(Vienli gnanca da gran zente!)
Che quel celebre parente
Sete volte (e la xe storia)
L'è sta console a i so dì.
E gh'è un feudo memorando,...
*P.* Basta, basta, che ò capio.
Mario .... scachi .... va con Dio;
Sarà fato. *B.* ma per quando?
*P.* Vien doman. *B.* oh che bel sì!

---

## BRINDISI

### PER NOZZE.

A l' ora dei prindesi
Do versi ghe vok
Me sento za in gringola,
Me tegna chi pol;
Son tuto in furor
Per causa de amor.
Amor che xe l' anima
De tuto el creà,
Amor che i filosofi
Ga sempre burlà,
De Baco amigon,
E gran compagnon.
Intorno sta camara
Vardè come el zira!
Vardèlo sto picolo,
Che ancora el ghe tira
Do dardi amorosi
In cuor de sti sposi!
Ma i xe de quei lucidi
Che 'l scieglie costù,
Che in nodo stretissimo
El liga virtù.
I val un tesoro,
I xe tuti d'oro.
Le smorfie, le smanie
Da questi no vien;
No i sparge per l' anima
Col gusto el velen;
No i tol l' apetito
Co i move el prurito.
Un senso piacevole
In peto i ve desta,
Che senza pericolo
Ve impizza la testa;
El cuor no se stanca,
La fiama no manca.
E in tanto dal tepido
Vien fora i bambini....
Vardè che bei cocoli!
Che bei fantolini!
Che brio! che graziete!
I xe più de sete,
Nè mi no v' esagero
Per farve la corte,
Che ai vati fatidici
Se averze le porte
Del tardo lontan
Co i ga el goto in man.
Ridemo, chiassemo,
Amici, in sto dì;
D' acordo bevemo,
Ma el primo sia mi,
De Baco divoto,
A darve del moto.

## BRINDISI

### RECITA' A LA TOLA

DEL

### MAGIOR CORNOLDI

NEL SO LOGO DE DELIZIE A LA ZUECA

*Per onorare la signora Erminia Fenzi celebre cantante buffa; essendovi commensali due altre donnette assai graziose.*

Rovinà da certa zente,
Che se chiama del bon ton,
De poeta maldicente
Go in paese l' opinion.
Squasi che me sia proibio
Da le muse de cantar,
Se no posso a modo mio
Qualche pele scortegar!
Lo confesso che 'l vizieto
Proprio in sangue me xe andà;
Che ghe trovo un gran licheto
De dir mal co libertà.
Ma in sto logo, in sto mumento,
Novo stil me ispira Apolo,
E da lu proprio me sento
Baratar la cetra al colo.

Magior caro, che magia!
  Che eleganza in sto palazzo!
  Che graziosa compàgnía!
  Che bel ordine! che sgu azzo
La iscrizion che gh'è de fora (173)
  Col de drento se combina.
  De tre done che inamora
  Oh che scielta pelegrina!
L'unir qua co tanto gusto
  De tre rose un bel mazzeto
  Prova ben che tato giusto
  Gavè ancora, el mio vechieto.
Le ga tute nel so genere
  Tanta grazia, tanto brio,
  Che de darghe el pomo a Venere
  Intrigà saria per dio.
Nè mi solo, ma indeciso
  Fin quel bravo cortesan,
  Che per una s' à deciso,
  Restaria col pomo in man.
Bela Erminiá! no xe novo
  Su ste scene el vostro incanto,
  Piene ancora come un vovo
  Le s' à visto al vostro canto.
Ma de l'arte zonta adesso
  Vu sè a l'ultimo confin,
  Cara a l' uno e a l'altro sesso,
  E più cara al mascolin.
Nè xe l'organo che solo
  Sia paron de l' armonia,
  Spiega l' anima el so volo
  Co mirabile maestria.
La natura e l' arte unita
  Coleganza in vu le à fato,
  Ne dè proprio nova vita;
  Benedeto quel gargato!
Quanta grazia co parlè
  Col todesco vostro amante (174)
  E rabiosa ghe disè:
  « Te conosso sì birbante. »
De Pandolfo che paura!
  Che modestia! che passion!
  Del gran libro de natura
  Che profonda cognizion!
No gavemo più bisogno
  De viagiar fin a Parigi,
  Xe ridoti adesso un sogno
  I so comici prodigi.
Esclusivo al cielo galico
  No xe più del soeo el vanto,
  Ma esclusiva al cielo italico
  Sarà ben l' arte del canto.
A sgnaolar pezo de i gati
  Xe i francesi condanai;
  Per cantar nu semo nati,
  Anca in tochi e rovinai.
Dopio aloro preparemo
  A stà brava filarmonica,
  El so nome celebremo
  Noto più de la betonica;
E più lirico de mi
  El poeta pagador (175)
  Fazza plauso in sto bel dì
  Al bon gusto del Magior.

# BRINDISI

## A LA TOLA

DEL

## N. U. TOMASO SORANZO.

Sarà vero, lo vol tuti,
  Ma ingiotirla mi no posso:
  Chi pol mai lodar un osso
  Che no ga nè ti, nè mi?
Quela bela età de l'oro
  Dai poeti decantada
  Tuti vol che la sia stada,
  Ma nissun sa dir per chi.
I vien fora con Astrea,
  I vien fora co Saturno,
  E sto rosto va po in turno
  Dai antichi fin a nu.
I se cocola sta idea,
  I ne indora la fiabeta,
  Senza un fià de camiseta
  I depenze la virtù.
I ne dise che un gran gusto
  Gera alora el star sentai
  Tuto el zorno sora i prai,
  A far cossa? no se sa.

No sentir passion de sorte,
No aver lune per i bezzi,
No conoscer smorosezzi,
Mode, onori, vanità;
No aver abiti da festa,
E robarghe a la natura,
Tut' al più in età maura,
Una fogia de figher;
No slongarghe mai per chiasso
Gnanca el colo a una galina,
E magnar sera e matina
Erbe crue senza fogher.
Mi per mi, go gusto assae,
Che Saturno rimbambio
Sia andà a spasso, e che so fio
Gabia tolto un dì la man;
Altrimenti, se durava
Quel vechiazzo sul so trono,
Se perdeva nel gran sono
De virtù l' inzegno uman.
Grazie donca al padre Giove,
Che più alegro assae de fondo,
Ga dà moto a sto bel mondo
Per no farlo indormenzar.
Che impastando beni e mali
Con acorta missiamseta,
In palazzo la caseta
N'à permesso de cambiar:
Che n'à fato amar el lusso
Megio assae che 'l star de bando,
In sempiezzi consumando
L' uso belo de rason.
Che galante fin lu stesso
Dei so amori co la lista
Dele done la conquista
N' à ridoto a profession.
Senza Giove ancora ignota
Saria l' arte d' armonia,
Nè Veluti pararia
Su le scene un russignol.
No saria paron Canova
Co do bote de scarpelo
A natura, so modelo,
De rapirghe quel che 'l vol.
Per lu solo in sta tempesta
De pensieri e de bisogni,
Inganandola de sogni,
Xe rinata umanità;
Che rompendo le montagne,
Spaventae dal tibidoi,
Coi so marmi ai nostri eroi
Archi e loge ga inalzà.
Lu xe sta che à messo in voga
Versi curti, versi longhi;
Nati alora come i fonghi
Xe i poeti de mistier.
Lu ga dà la cetra d' oro;
Bezzi no, ma verdi alori,
Che val più de gran tesori,
E xe Apolo dispensier.
Coi poeti qualche volta
Xe venudi i mecenati
De boconi prelibati
I poeti a regalar,
E se ancora quel de Roma
Dura in voga e vive eterno,
Ga un gran merito el Falerno,
Episodio del disnar.
Un' idea liga co l' altra:
E xe in fondo un don de Giove
Se me mete ancuo a le prove
Sto benigno cavalier:
Se qua vedo amalgamada
La coltura e la dotrina
Co la grazia feminina,
Salsa prima del piacer:
Se in ste dame, fior del sesso,
Ride el fior de gentilezza,
Se la nascita e l' altezza
Zonta pregi a la virtù.
Ma cospeto! ghe vol altro!
L' argomento xe sublime!
Le vernacole mie rime
No pol tanto andar in su.
Strenzo i pani per prudenza,
E ve chiamo tuti in coro
A lodar, che in fero l'oro
Sia da secoli cambià:
Toco el goto, fazzo un prindese,
E per coa de tante prove
Co Soranzo unisso Giove,
Sto disnar, sta società.

# BRINDISI

A

## GIUSEPPINA FABRÈ

CELEBRE VIRTUOSA DE CANTO.

*Fingendo el poeta de improvisar.*

Epur me sento in gringola,
Me sento el sangue in moto!
Bepina fa miracoli
Co quel so bel musoto!
Improvisar un zovene
Pol ben sera e matina
Se un pochetin lo stuzzega
El muso de Bepina;
Ma, oh dio, co le quareseme,
Che porto su la schena,
L'è far assae de moverme
Qua su do pie la vena!
Poeta estemporaneo
Apolo no m'à fato;
Ghe vol per sti miracoli,
Ghe vol un muso mato.
Zito, che vegno al merito;
Ascoltime co flema,
Che za sarò laconico,
Benchè me piasa el tema.
Da quele forme angeliche,
Bepina, che grazieta
Co ti le sfogi al publico
Vestia da polacheta!
Che ton co in manto regio
Duchessa de Spoleto,
Gran cosse in cuor ti maseni
Piena del to sogeto!
Che vose! che bel metodo!
Che verità de canto!
Senza quei geroglifici
Vero de l'arte impianto!
No vogio co i to emoli,
No vogio far confronto;
So che ti xe un prodigio,
So che ogni cuor xe ponto;
So che le muse vechie,
Che pur xe fie de Giove,
Per farme estemporaneo
No basta in tute nove;
So che sta grazia insolita
La devo a ti, carina,
So che per musa decima
Onoro ancuo Bepina.

# BRINDISI

PER LE NOZZE DE LA SIGNORA

## GIULIA GREGIUOLI

COL SIGNOR

## PIETRO SALA

CUGINO DE L'AUTOR.

Se volè sentir un prindese
Permeteme de toçar.
Senza qualche tocadina
Mi no posso improvisar.
Ma intendemose, sposina,
E m'intenda anca Pierin,
Voi tocar per darme spirito
Gotesin co gotesin.
Che ai poeti favorevole
Sempre Baco s'à mostrà,
E nel bombo i gran filosofi
A' cercà la verità.
Sposa mia, più che ve esamino
Mi la trovo tuta in vu,
Trovo grazia, trovo spirito,
Gentilezza e zoventù.
Vu sè un bocolo de magio
Sè una rosa de zardin;
No ve adulò, ma sè proprio
Un capeto soprafin.

No sè grandà, no sè picola,
Ma sè quelo che convien ;
Da quei ochi luse l' anima,
E traspira un cuor seren.
Sè una cossa delicata.
Fortunà quel mio zerman !
Tardi sì, ma ti l'à fata,
Piero mio, da cortesan.
Per ti amor l' à fato grazia,
E la benda el s' à levà,
Ma gh'è in mezzo una disgrazia
Che la musica nol sa. (176)
Povareto ! solo in questo
Me destè la compassion ;
Piero bravo in tuto el resto
L'è mo nato campanon!
Note e zorno vu podè
Su quel cembalo pestar,
Che mai certo arivarè
In quel marmo a penetrar.
Se dal ton de l'alafà
Vu trè un salto in elamì
Lu quel salto aprovarà,
Che nol sa più de cussì !
Oh misteri impenetrabili !
De spiegarli chi xe bon ?
Con un cuor tanto sensibile
L' à da nascer campanon!
Ma in sto zorno d' alegria
No lo voi mortificar ;
L' è po un fiol de tanto merito,
Che ghe posso perdonar.
Za po in fondo senza musica
Se pol far el so dover,
Nè se pensa al clavicembalo
Nei momenti de piacer.
Sul putin che nassarà
Mi no so mo cossa dir,
Che se mai so cogionà
Me despiase de mentir.
In sti tempi malinconici
Semo zogo del destin,
L'omo probo va in desmentega,
E dà suso el berechin.
Donca a monte i vaticinj ;
El sarà quel che 'l sarà,
Certo bon se el ghe somegia
A la mama e al so papà.
Viva intanto el matrimonio,
Viva pur sto lieto dì,
E a l' onor de ste bel'anime
Bevè tuti al par de mi.

# BRINDISI

PER LE NOZZE DE LA SIGNORA

VITTORIA GAGGIO

NIPOTE DE L' AUTOR

*col signor*

AVVOCATO GASPARI.

Tuti porta la so crose
In sto mondo pien de guai
Per purgarse dai pecai
E la gloria meritar.
Ga la crose chi ga bezzi,
Ma più granda chi xe senza,
Penitenza, penitenza,
In sto mondo s' à da far.
Cussì in chiesa tante volte
O' sentio cigar dai preti,
Che del cielo i gran secreti
I ve spiega, e tuto i sa.
Ma xe varie po le strade,
Che conduse i viagiatori,
( Vogio dir i pecatori )
A goder l'eternità.
Ghe ne xe de strete strete,
Tute spine, tute stenti,
No l'è pan per tuti i denti,
Nol saria certo per mi.
Ghe ne xe de assae più comode
Col so trozo, el so fioreto,
Ghe ne xe co l'oseleto,
Che saluda el novo dì.
Tropo serio xe el preambolo
In un zorno de alegrezza,

No xe vero, cara nezza?
Ma senti l'aplicazion.
Benedete pur quel' anime,
Che sta sempre là sarae!
Ma vu in mezzo a le pelae (177)
Me facevi compassion.
Povareta, cussì spisima
Levar su col fredo incalza,
Senza un fià de sotocalza,
Co la lana sul martin!
Levar su co i altri dorme,
Co xe tuto el mondo scuro,
Levar su da un leto duro
Per cantar el matutin!
Sia lodato Gesù Cristo
Se ve sè disinganada,
Se ve sè desmunegada
Senza farve sugizion!
Se v'à piasso el matrimonio,
Sacramento cussì grando!
Megio assae che star de bando
Tuto el zorno in orazion.
Questa xe la strada bela
Co le rose e coi fioreti,
Anca in questa gh'è i so eleti,
Co più gusto se va su.
Nè gh'è gnente che s'opona
A la vose de natura;
Co una fiama tuta pura
Se alimenta zoventù.
Se se vede presto intorno
Dei graziosi fantolini,
E se conta coi putini
El principio de l'amor.
L'è un gran ben se i nasce boni,
L'è un gran ben se i xe ben fati,
L'è un gran mal se i nasce mati;
Ma gh'è in tuto el so dolor.
Gavè un omo che ve adora,
Gavè un omo che ve piase,
E a dispeto de ste base
Podè el cielo meritar.
Viva donca el matrimonio,
E sta mezza munegheta,
Che à savesto da furbeta
Sto bon omo interessar!
No l'è minga de quei zoveni
Co le mode da Milan
Che in botega da Florian
Se dà el ton conquistatòr,
Che vol far da spiritosi
Perchè i mastega el francese,
Che xe pieni de pretese,
Che voria per forza impor.
Ma l'è un omo de proposito,
De bon senso, de bon cuor,
Che nel foro se fa onor
Che xe assae considerà.
Che se mostra galantomo
Nela so fisonomia,
Che xe pien de cortesia
Che xe al fior dela so' età.
Viva donca el matrimonio,
Viva pur sta mia nezzeta!
Fortunada Vitorieta
Diga ognun col goto in man!
Vedè come al nostro giubilo
Quel bon vechio se raviva!
Su bevemo, e i'nostri eviva
Gabia primo sior Bastian (178)

## BRINDISI

*FILII TUI SICUT NOVELLAE OLIVARUM IN CIRCUITO MENSAE TUAE.* (179)

Aver in tavola,
Dise el Salmista,
De fioli amabili
Una gran lista,
Che vada unanimi,
Che sia ben fati,
Che sia piacevoli
Senz' esser mati,
Prova certissima
La xe che Dio
Protege e premia
Quel bon mario,
Che in casa el semena
Tuto el so amor,
Nè mai ghe palpita
De fora el cuor.

Sto mio preambolo
Sacro, divin,
Che loda el merito
De sior Tonin, (180)
Ometo energico
Per el passà,
Benchè de spisima
L'aspeto el ga,
Co magior titolo
Andando in su
Del primo stipite
A la virtù
El fa l'elogio
De sior Bastian,
Vechieto intrepido
Robusto e san,
Che a la so tavola
Fiorenti e vive
L' à visto crescerse
Ste care olive.
E nei dificili
Tempi d'adesso,
Che manca i omeni
Per el bel sesso,
E che depositi
In ste palae
Le pute invechia
Mortificae,
Lu co bel ordine
In brazzo el mete
De galantomeni
Ste mie nezzete,
E inesauribile
El so casnà
A tute prodiga
Felicità.
« Nono carissimo,
(Da la colina
Ghe scrive tenera
Margaritina ) (181)
Per el mio Calice
Go pago el cuór,
Per i mii picoli
Son tuta amor. »
La Vitorieta, (182)
Che s'à pentio
In lege streta
De star con Dio,
Che unita a celebre
Campion del foro
Gode pacifica
El so tesoro,
La sa che 'l merito
De tanto ben
Per prima origine
Dal nono vien.
Marieta (183) palpita
Per lu d' afeto
E za la masena
Gran cosse in peto,
Ancuo che l'otimo
Sior Amadeo
Gh' à messo tenero
L'anelo in deo,
E che con questo
Libero el pol,
Paron del resto,
Far quel che 'l vol.
Misteri amabili,
Marieta cara,
Per chi ga un anima
Che presto impara!
Scienza sicura
Che mai no varia,
Che xe in natura
Ereditaria,
Che se perpetua
Da Adamo in qua,
Che fecondissima
In vu sarà,
Se el don profetico
No me cogiona,
Che ai so proseliti
In Elicona
Quel dio xe solito
De regalar
Co i ga la gloria
De ben poetar.
Via fora el malega,
Fora el madero,
A ste botiglie
Fè bona ciera,
Tochè festevoli
I vostri goti
Del barba unindove
Ai caldi voti;

E presto ancora.
Egual fortuna
O drento o fora
De sta laguna,
Tocar ghe possa
A quela puta (184)
Che ascolta rossa,
E a boca suta,
I versi lepidi
D' un barba mato
Che per dir buzzare
L' è proprio nato.

## BRINDISI

### PER UN NUOVO PAROCO.

Amici che caldo!
No posso star saldo,
Go invasa la testa:
Sto zorno de festa
Poeta me vol....
Me tegna chi pol!
Chi sa che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l'alegria,
Se sto gotesin
Me fa improvisar
M'oi da vergognar?
Col goto a la man,
Da bon cortesan,
Orazio cantava,
E sempre el chiuchiava,
Del vin navegà
Per darse del fià.
Amante del goto
Xè sta Anacreonte,
E a tuti xe noto
Che rose a la fronte,
Za fato vechion,
Amor gh'à dà in don.
Noè s'à imbriagà
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà
No sa la virtù
Che ga sto liquor,
Sto gran sedutor.
L'è un ben, l'è un tesoro
Per omeni e puti,
Dei vechi ristoro,
Un balsemo a tuti,
L'è un vero cordial
Che vince ogni mal.
E un bravo piovan
No l'è del mistier,
Nol sa el so dover
Se un bon caratelo
De vin, che sia quelo,
Nol tien sempre a man.
Gh'è sta un arciprete (185)
Da tuti adorà
Che ne la so caneva
Per meterse in quiete
I padri più celebri
L'aveva logà.
Vedevi ogni arnaso
Col so boletin.
Quel gera Tomaso,
Quel altro Agustin;
Ma el capo più bon
San Paulo in canton.
No gh'entra la favola,
La xe verità.
A mi sto teologo,
A mi l'à tocà.
Amici ridè ....
Pancrazio, imparè.

---

# SCHERZO

## RECITATO ALLA TAVOLA

DELLA

## CONTESSA MANGILLI

PER LE NOZZE VALMARANA.

Mia mare Vitoria,
Che Dio l'abia in gloria!
(L' è un pezzo de storia
Piutosto vechieto,
Ma pur l'è boneto;
Andava in sacheto
Col mio tabarielo;
In soma putelo,
Su i dodese al più.
Tenudo a le strete
Apena do orete,
El zioba col prete
In piazza baucava,
O in chiesa a la Fava:
E dopo tornava
In casa, e de là
No gera molà
Che dopo oto dì.)
Fin qua tra parentesi,
E torno a la storia.
Mia mare Vitoria
El dì de domenega
In gala, ben messa,
Voleva che a messa
Andasse al so fianco,
Pregando sul banco
Co gran divozion;
E dopo sto bagolo
(Xe longa la storia)
Mia mare Vitoria
Diseva: « Fio mio,
Andemo con Dio;
In gondola a un remo
Za presto ghe semo,
In Volta podemo
De longo sbrissar. »
E beli in candela
La vechia putela,
Alora una stela,
(So quel che ve digo)
La gran Mocenigo
'Muger del Teston,
Che da quela volta
Ancora xe in Volta, (186)
Se andava a inchinar.
E strada facendo,
Mia mare Vitoria,
Che Diò l'abia in gloria!
Me andava disendo:
« Rifleti, Pierin,
Che là in quel casin
No gh'è che celenze;
No farme indecenze
E stame vicin. »
Colpio da la predica
Pareva un modelo
Cascà zo dal cielo,
Ma el cuor me tremava:
« Che caro putelo,
La dama cigava,
Che muso da bon!
Meteve al balcon,
No abiè sugizion. »
Co un poca de boria
Mia mare Vitoria
Tra quei zentilomeni,
Che in fondo xe omeni,
Vedeva so fio,
Un poco ispaurio
Dar segni imauri
Dei fruti mauri
Che dopo à sbrocà.
Finio sto spasseto,
Mi sempre in sacheto
Da gran cortesan
Davanti a mia mare,
Mia mare Vitoria,
(So al fin de la storia)
Persone più care,
Perchè più a la man,
Andava a trovar.

No vogio a sto passo
Descriver per chiasso
Le vode parole
De certe cariole,
Per altro lustrissime,
Medagie antighissime
Andae tute in cenere,
Che alora assae tenere
Butava con mi.
Go ben a memoria,
Gran forza del belo!
E gera putelo!
Che se qualche festa
Mia mare Vitoria
Più umana de testa
Da vu me portava, (187)
Oh Dio! respirava,
Contessa, el mio cuor.
Nè certo da gnoco!
Che geri un bel toco,
Nè iperbole gh' è;
E ancora gavè,
Contessa, quel che ....
Ma torno a la storia:
Mia mare Vitoria,
El come no so,
Che dati no go,
S'aveva piantà
In testa, e fissà
Che de parentà
Ghe xe tra de nu
Un grado, ma in su.
Lo credo .... sarà ....
Ma el fio d'un banchier
L' agiuto de l' alboro
In casa no ga.
So ben che piacer
Me da sto pensier.
E ancora, suposto
Che 'l fusse un gran rosto,
Me godo, me cocolo
Sto grado nascosto;
E de la so gloria
Mia mare Vitoria
Ringrazio de cuor;
Che senza sto titolo
Nè òse in capitolo,
Nè logo in sto sito
Ancuo gavaria
Per farghe in poesia
Un prindese ai sposi,
Che freschi e amorosi
No i ga che 'l delito
De andarne lontan.
D'amor l' inclemenza
Li vol a Vicenza:
Che dura sentenza!
Ma posto che al termine
Mi son de la storia
Finisso, pregando
Mia mare Vitoria
D'un estro più grando
Co nasce un putin.

# CAPRICCIO

## PER LE NOZZE

## MANTOVANI-GALLETTI

DI BERTIOLO.

Per tor la cossa *ab ovo*:
Co 'l mondo gera novo,
Vogio dir, co nasceva per i prai
Senza esser semenai,
Nè manco coltivai,
Fruteri d'ogni sorte,
E ve cascava in boca
Più boni dei confeti
Pometi, persegheti,
Sariese, marinele, baracocoli,
E peri col botiro e peri gnochi;
Co nissun gera in tochi
Perchè tuti godeva la cucagna
D' una bela campagna,
Nè se chiamava ladro
Chi in mezzo a sta abondanza
Se impeniva la panza;
Amor, quel briconcelo,
Fio bastardo de Venere e de Marte
Se no fala le carte,
Per comando de Giove el gera quelo

Che se toleva spasso,
E in aria da putelo
El faceva alto e basso;
Un per de alete in spala,
Una binda su i ochi e un arco in man
Gera tuto l'arnese
De sta bardassa figurin francese:
Più svelto de un oselo
El coreva dì e note
Per le poste del cielo:
Ancuo, fè conto, al Dolo,
E doman dove? gnente manco, al polo;
E po, senza far tapa,
Doman l'altro de peso
Tra le fumane del Monomotapa;
E cussì de sto troto
Da levante a ponente
Zirando giornalmente
Sto bravissimo puto
Gaveva l'ochio a tuto,
E a la bona de Dio
Con chi ghe dava l'estro
Ghe faceva far nio
A tuta sta famegia de viventi
Senza formalità, nè complimenti.
Giove serava un ochio; e per esempio
El cielo averto gera alora el tempio
De le nozze de tuti.
Missiai pute co puti
I balava, i cantava,
E co Amor decretava
Co un mezzo sospireto i se vardava,
E in bota i deventava,
Senza darse la man, mario e muger.
Alora, oh che piacer!
No ghe gera bisogno
De domandarghe al pare,
Molto manco a la mare,
No se faceva scielta del compare.
No ghe gera contrato,
Nè dote preparada,
Che xe una gran secada,
Ma tuto gera fato,
Come se sol dir, dal dito al fato.
E per questo quel secolo,
Che xe sta veramente un gran tesoro,
I poeti lo chiama quel de l'oro.
Ma come po a la longa su sta tera
O no regna la pase,
O de tuto fa i omeni cagnera,
Da sta facilità de dir de sì
E de darse del ti
Xe nati dei disordini reali,
Che à messo in confusion tuti i mortali.
Apena deslatai,
In libertà lassai,
Gera i puteli a l'incirca tratai,
Come che trata i gati i so gatini,
O i gali i pulesini.
El mario dopo un ano el se stufava,
E a un' altra el se tacava;
Qualcheduna rugnava,
Ma dopo un per de dì la baratava,
E la se consolava,
E cussì de sta sia,
La vose de natura sepelia
Da quel birbo de Amor,
No ghe gera più cuor,
Molto manco pudor,
E i poveri puteli,
Ridoti un ospeal de bastardeli,
No i pronunciava più,
Come che tuti fa,
El nome de la mama e del papà.
« Alto là, alto là,
Giove un zorno ismarà
A' cigà da l'Olimpo: sta bubana
Xe un poco tropo per la razza umana.
Mercurio a ti: va zo de mala pressa,
Cerca de Amor, dighe che l' è un birbante,
E che buta le bave el gran Tonante:
Che son stufo de lu, che tiro indrio
El mio vechio decreto, e che ghe intimo
Un aresto in Citera, e de star sconto
Fin che se me presenta un rendiconto. »
Più veloce de un fulmine
Cala Mercurio in tera;
E come un malfator
Condoto xe in Citera,
Ligà l'ale e le man,
Sto bravo cortesan,
Che comandava prima da tiran.
Cazzà cussì in preson
El capo del bon ton
Giove se mete a spassizzar le stele;
E in mezzo a le più bele

El trova dona Urania,
Che sul far de la note
Gera per tacar soto
El caro de Boote.
«Ferma, el ghe dise: Amor, quel zizoloto
Co le so bardassae m'à proprio roto ....
Urania ti m' intendi : el birbo xe in castigo;
Ghe vol un altro che me giusta el mondo,
E che vada secondo
A riparar el marzo che à lassà
Quel puto disgrazià:
Go butà l'ochio za
Sul to unico fio : (188)
L'è zovene, ma so che l'è un ometo,
Lo voi governator, eco el decreto.»
Da quel mumento Imene
Senza el fogo de Amor, ma co più sal,
Scarabochiando un codice formal,
El s'à messo a portada
De dar a tanti mali una netada.
In compagnia de lu
Xe calada Virtù,
E i omeni, che più
No se sognava de vardar in su,
A' capio che vardando sempre in zo
Diferenza no gh'è da lori al bo.
La puta vergognosa
A' butà fora del pudor la rosa;
No la ga scielto a mazzo
Per sola vogia de ubidir Natura,
Ma co una fiama pura,
Per opera d'Imene,
La ga divinizzà le so caene.
S'à stabilio d'acordo
Che 'l lazzo d'Imeneo sia un lazzo forte,
Che no possa spezzar altro che morte;
Nè se credeva alora
Che, intrigando le togne,
Podesse l' avocato
Ridur manco del zero sto contrato.
S'à cocolà i putei,
Anca nati zemei,
No i s'à lassà più soli
Come tanti pandoli;
In soma in poco tempo
Imene, bravo muso,
El mondo l'à refuso,
E da la confusion
Del zizola imbrogion
S'à visto saltar fora,
Come dal primo caos, la nova aurora.
Imene da quel zorno
(Scartando i sposi che no val un corno)
A' sempre cantuzzà
Co nozze ghe xe sta:
E se vien fora spesso dei soneti
Alquanto brodoseti
Vol dir, che i so conceti
Per l'organo passando dei poeti
I chiapa el mal del legno:
Ma se la xe cussì, sarogio degno
De ripeterve ancuo
Sul chitaron za frusto de paluo
La nova canzoncina,
Che a la mia rechia fina
Me porta un zefireto de matina?
No ghe meto del mio,
Quel che parla xe el Dio.
Interpretè de lu, Sposi, ascoltème
E se facesse fiasco perdonème.

### CANTO D'IMENE.

Malgarita,
  Dreta in vita,
  Svelta più de una cerveta
  Dal to sposo benedeta,
  Che te mor coi ochi suso
  Incantà de quel bel muso,
  Via a la presta
  Da la testa
  Cava i aghi e le forchete
  Che te tien le drezze strete,
  E più liberi e più bei
  Vada zoso i to cavei.
Abastanza
  Per creanza
  Tuto el zorno ti xe stada
  Nei to abiti ligada,
  Mastegando complimenti
  Ai to amici, ai to parenti;
Zo i diamanti,
  Zo i brilanti,
  Zo i strighezzi parigini,

Fiori, nastri e merli fini;
A sta ora basta un velo
Che te sconda apena el belo.
Tuto tase,
E per le case
Da la note semenai
Cala i sogni, e indormenzai
I marii de data vechia
I xe duri assae de rechia.
Ma per quei
Che xe novei
I papaveri no cala,
Impazienti el cuor ghe bala,
E sensibili ai mii doni
I spalanca un per de ochioni.
Coragiosa,
Bela sposa,
Cori in brazzo a chi te adora,
La mia fiacola tra un' ora
Scaldarà pronuba i feri
Nei dolcissimi misteri.
Per un nodo
Tanto sodo
Chiaparà, te lo prometo,
La to patria più conceto,
E ignorar che gh'è Bertiolo
Sarà un segno de pandolo.
Che bei fruti!
Che bei puti!
Nassa el primo senza boria,
Companizzite la gloria,
Che impegnar no te voi tanto
De l'amor nel primo vanto.
Ma fecondo
Del secondo
Co sarà, sposa, el to grembo,
No del Tasso, no del Bembo,
Ma de un cigno più vicin
Cerca in casa l'oro fin.
Vastu a segno
Col to inzegno?
Vogio dir da Giacometo (189)
De le muse prediletto,
E de Pindaro fradelo,
Cerca un pezzo da cartelo.
Solo un pezzo? ....
Che sempiezzo!
Roba tuto el scartafazzo
Dove gh'è belezze a sguazzo,
E tamisa zorno e note
Le pindariche so bote:
Ispirà
Da to cugnà
El bambin cussì sarà,
Che secondo nassarà,
E co i altri dise *oà*
Qualche verso el te farà.
A le porte
No pol morte
Bater più se gh' è un aloro:
El poeta xe un tesoro
Che pol dir, bezzi no go,
Ma crepar? oh questo no.

# IN MORTE

DE

# PETRONIO BURATTI

FIO DE L' AUTOR.

## LAMENTO.

Providenza, Providenza! (190)
Gh' estu in fato, ò xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.

De ti parla el pra vestio
In april de bei colori,
L' oseleto che fa 'l nio,
El zardin che buta fiori.

L' ava inquieta e facendiera,
Che dal bozzolo se mola,
Co a l' odor de primavera
Tuto el mondo se consola.

De ti parla l' alboreto
Che da nuo che 'l gera prima
Ubidiente al to decreto
Se fa verde in banda e in cima,

Ogni gran, che superando
L' invernal stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d' una spiga,

Ogni vida, che bambina
Segna el graspo, se fa bela,
E rival de la vicina
Spiegà in pompa la tirela.

De ti parla ogni semenza
Che se càmbia in fruto o in pianta,
De ti parla, Providenza,
Là natura tuta quanta.

No gh'è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che ga cielo, tera e mar.

Ma perchè (l'ardir perdona
Del mio dubio material)
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal?

Perchè vustu che col ben
El sia tanto amalgamà,
Che ogni gusto de velen
Gabia almanco la metà?

Perchè spesso co nu armada,
Providenza, de rigor
Dastu al mal libera strada
E rafinistu el dolor?

No podeva donca el mondo,
Tanto a l' omo sorprendente,
Senza el mal che 'l ga per fondo
Vegnir fora dal so gneute?

No podeva quieta quieta
Co se brusa la campagna
Mandar zo la nuvoleta
El ristoro che la bagna?

Ghe voleva donca el lampo,
Ghe voleva donca el ton,
Nè ghe gera donca scampo
Da la strage del sion?

No doveva la speranza
Del racolto za vicin
Mai prometerghe abondanza
Al suor del contadin?

Gera donca lege dura
Che tradisse la so festa
Improvisa cegiaura.
Gravia el fianco de tempesta?

Che dovesse el puro azzardo,
Senza un' ombra de vendeta,
Imprestar de morte el dardo
Al furor de la saeta?

Che ripari, inzegno e mente,
Fusse inutile bariera
A la rabia del torente,
Che vien zo come una fiera?

Che la croda trasformasse
Le so gole in mongibelo,
Che la tera scantinasse,
E che averta sul più belo

Cità intiere, che xe stae
Dei so popoli ornamento,
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t'un mumento?

Providenza, Providenza!
Gh'estu in fato o xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L' acordarte xe un mistero.

Fio de scioca presunzion
Forsi un omo egual a mi
Podaria trovar sto ton;
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura,
Che davanti al so creator
Sfoga i moti de natura
Sfoga l' impeto del cuor.

Parlo a ti perchè ò sentio,
Che sto ragio de la mente
Ragio xe che vien da Dio,
Come un'acqua da sorgente,

E che in logo de feral
El xe sta concesso a nu
Per convincerne del mal
De l' istinto assae de più,

Parlo a ti perchè da quando
L' alfabeto combinava
Nele rechie tontonando
Ose tremola me andava,

Che 'l dolor per ti a le prove
Xe qua sempre col piacer,
E che fogia no se move
Senza espresso to voler;

Ma sarastu ti in dirito
De impedir che in fazza a morte
Nò se acuora un pare aflito,
No 'l se lagna de la sorte.

Pol ben l'omo ai to castighi
Rassegnà piegar el colo,
Ma tegnirse in peto i cighi
Xe de un Giobe esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per che destin
De penar sia tanto degno
El corpeto de un bambin?

Forsi el povero inocente
Co nol gera in vita ancora
Domandavelo impaziente
De gustar de vita un'ora?

Ligai forsi co l' anelo
De l' imenso to creà
Xe i tormenti d' un putelo
Senza machia de pecà?

O gh' è lege in ciel tremenda
Che se 'l pare va impunio
De le colpe soe l' emenda
Se scaena adosso al fio?

Providenza! qua me ingropo.
El mio cuor se spezza in do,
Me confonde el prima e 'l dopo;
Trovar bussola no so.

Ma so ben che se contrasto
Me fa l'umile fortuna
De marmorea tomba al fasto
Nela patria mia laguna,

Se una piera, un' iscrizion
No distingue la so fossa
Da la trista confusion
Che in quel isola se ingrossa, (191)

Se negà me xe 'l conforto,
El piacer sentimental,
De una lagrema sul porto
Del naufragio universal,

Vogio almanco un novo genere
De poesia per lu tentar,
Vogio almanco la so cenere
Col mio pianto apostrofar:

E chi sa che no se scuota
Più de un' anima restia
Al dolor de qualche nota
Da l'afeto sugeria.

### APOSTROFE AL BAMBIN.

Ah! per cossa, Petronieto,
No me xe conforto al cuor
El silenzio d'un boscheto
Segretario del dolor.

Perchè vederlo me toca
Dai mii campi sul confin
Ralegrar d' un' ombra scioca
L' ozio rico d' un vicin? (192)

Forsi i grandi xeli fati
Per gustar el vero ben;
Xeli forsi mai beati
De tranquila pase in sen?

Le gran suste de natura
Se conossele da chi
Soto el manto d' impostura
Le tradisse tuti i dì?

Sali mai col proprio inzegno
Quieti quieti conversar,
E inalzarse a novo regno
Col profondo meditar?

Sali mai che più del riso
Ga una lagrema saor,
Che fortuita bagna el viso,
E che dreta vien dal cuor?

Ah! se fusse mio quel sito
Frequentà dal russignol,
Quela cela da romito
Dove mai no luse 'l sol,

Quel' amabile colina
Che sul fianco la tien su,
Quel' acqueta che vicina
Forma un lago, e mor in lu,

Eco l' ino che voria
Del mio pianto consacrar
Co la trista avemaria
Segna l'ora del pregar.

Gabia pase, Petronieto, (193)
Ne la muta eternità
Questo povero corpeto
Da le piaghe maltratà;

Gabia pase quei dolori
Scomensai pur tropo in ti
Co se averze a pochi fiori
De sta vita el breve dì;

Co ralegra l' inocenza
Una mosca, un calalin,
Co del mal de providenza
Salta libero el bambin.

Forsi adesso ogeto amaro
Xe per ti de compassion
Chi vorave veder chiaro
Col socorso de rason.

Chi sdegnando el denso velo,
Che se cala a l'ochio uman,
El linguagio de fradelo
Se permete col sovran.

Ma l' ufizio de avocato
Fame pur caro con lu
Se 'l mio inzegno no xe nato
Per tradir la so virtù.

Semo carne su sta tera,
E la carne ciga oimè
Co nel cuor de primavera
Un bel fior rapio ne xe.

Primogenita esultanza
Del mio nodo coniugal
Fior ti geri de fragranza
Dopiamente a mi genial;

Co strenzendote al mio peto,
No col lavro, ma col cuor,
Te diseva, Petronieto,
Per ti caro xe 'l mio amor.

Per ti sacra la caena
Che me unisce a la fedel,
Tropo oh Dio lassada in pena
De rimorso el più crudel.

Finchè intanto, e benedete (194)
Da le man che tuto fa,
De le forme rotondete
Cocolava la beltà;

Che de grazie delicate
Confrontandole ogni dì
L' ambizion toleva al late
D' esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso
I caveli d' oro fin,
Ralegrà da ingenuo riso
El to lavro porporin.

De la testa la biondezza
Contrastava l' ochio brun
Scintillante de vivezza
Tanto fora del comun.

Che za spesso mi profeta
De chimeriche ilusion
Te lezeva de poeta
Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia
Gera certo dal supor
Che l' incanto d'armonia
Te parlasse vivo al cuor,

Co in teatro de quatr' ani
Te s'à visto a palpitar
De motivi Rossiniani
Al rimbombo militar;

E i più dolci t' ò sentio
Portar via col to sestin,
Che pareva sconto un dio
Nel gargato picinin.

Ah! speranze nostre umane
Fabricae su l' avenir;
Le aparenze le più sane
Porle un' ora garantir?

Fior ti geri ancuo ridente,
E colpio diman ti è stà
Da un velen che esternamente
Belo ancora t' à lassà;

Ma che a mezzo interompendo (195)
I to sogni nel dolor
T' à svegià co un cigo orendo
Dei to mali precursor,

Da quel zorno ogni contento
Xe spario da ti lontan,
E de morte el sorso lento
Xe sta sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,
La to limpida rason
No à servio che a farte ogeto
De più amara compassion.

De tristezza un denso velo
S' à calà per tuti nu,
Invocando prima el cielo,
Po la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte,
Nè se scuote al nostro mal,
Cossa pol de l'omo l' arte
Per quel povero mortal?

Cossa pol sentenze dote,
De chi s' arma del latin
Per no dir che oscura note
Sconde a l' omo el so destin?

La to schena drento un mese
Tra i dolori s' à piegà,
Nè le mediche pretese
A drezzartela à bastà;

Nel segreto portentoso,
Che mantien sto nostro fral,
Spassizzava misterioso
Sto velen per ti fatal.

E variando stravagante
El so ataco giornalier
L' idea 'l dava d' un birbante
Che del mal se fa un piacer.

Ma d' un ragio sempre amabile
Confortava el nostro cuor
Quel to spirito indomabile
Da le angustie e dal dolor,

Cussì che se dona forte (196)
La mia dona se pol dir
Da ti scuola contro morte
La gaveva nel sofrir.

Un to riso, un to scherzeto,
Gera balsemo del ciel,
Gera stimolo a l' afeto,
Gera zucaro nel fiel.

De le greche la memoria
No vegnirme a celebrar;
No gh' è mare ne la storia
Che se possa confrontar.

Pontelava in ela el senso
De natura e de pietà
El perpetuo quadro imenso
De la to infelicità;

I durissimi so stenti
Radopiava de dì in dì,
Ma calmai gera i tormenti
Dal dividerli con ti.

Un comercio spaventevole
De bisogni e de passion
Xe sta nodo vicendevole
A set' ahi de preson,

Inaspria matina e sera
Da l' ufizio disuman
De prestarte alegra in ciera
La chirùrgica so man.

Basta, basta, Petronieto,
Sul mio lavro el canto mor,
Perchè scampa dal to leto
La compagna del dolor...

Perchè vala in altro sito
Le so lagreme a sfogar?
Perchè più no xe delito
La to cuna abandonar?

Ah! pur tropo le sò angosce
Parla chiaro e dise oimè,
Più so mare nol conosce,
Più speranze no ghe xe.

Varie volte inutilmente
Go el mio nome replicà;
El mio nome indiferente
Più miracoli nol fa.

Pol qualunque in sti mumenti
Ose, nome, amor, mentir;
L' è za al fin dei so tormenti,
No ghe resta che morir.

E ti è morto, e certo a Dio
Co quel baso ti à svolà,
Che l'ardente afeto mio
Fredo ancora t' à lassà.



# POESIE

DI

# GIAMBATISTA BADA.

## EL RITRATO DE L' AUTOR.

Nè picolo, nè grando, ma scarmeto,
Fronte averto, ochi mori e barba folta,
Bela coa de cavei, siben incolta,
Longa oto quarte, e de color bruneto;

Che in venezian sa far qualche soneto,
Ma de quei da dozzena e da racolta;
Che à composto el Baracola una volta,
E tre o quatro poemi in sto dialeto;

D' umor alegro, amante del chiassar,
Colerico a le volte, ma co gnente
Facile da poderse mo voltar;

Pien de sincerità, che stoicamente
De viver po ghe piase e de tratar,
Sora tute le cosse indiferente.
Del soneto presente
Questo, siori, è l' autor. Deghe un' ochiada,
Che l' è deposta Zambatista Bada.

## L' ADIO.

Za che, per bontà vostra, son costreto
De doverve lassar, anima mia,
Permeteme un adio co sto soneto
Che l' ultimo vorè forsi che 'l sia.

Sapiè peraltro che tranquilo e lieto,
Cara, dal vostro fianco vago via;
Che se ò da dir el vero mi in efeto
Gera stufo de starve in compagnia.

Nè ve aspetessi mai, che con impianti
Ve vegnisse a zurar d' aver gran pena
Nel doverve lassar, come fa tanti;

Perchè amor m' à ligà d' una caena
De quele che in tragedia i comedianti
Adopara de lata in su la scena.

### LE DISGRAZIE.

Se vago per trovar un amalà,
L' è andà fora de casa, el xe guario;
Se, piovendo, d' ombrela son munio
Porto un intrigo, che bon tempo fa;

Se col caldo vestir me voi da istà
Fa fredo un' ora dopo, e m' ò sfredio;
E se de star in quiete ò stabilio
Son da diese persone tormentà;

Se vago in piazza perdo el fazzoletò,
Ogni cossa che compro i me la sprezza,
Machio el tabaro el primo dì che 'l meto;

Son fortunà in amor co l' oridezza,
E se vogio frezzar un bel viseto,
Cupido no à per mi nissuna frezza.

### NATURA DE AMOR.

Se credesse col tempo d' arivar
A posseder quel cuor che m' inamora,
Ghe vorave el mio afeto tributar,
E assae felice mi sarave alora.

Ma come no me posso lusingar
D' aver mai tanto ben da una signora
Che se vede da molti a cortegiar,
Cussì a sto mio pensier dago un dessora.

Me sento, se volemo, del brusor,
Ma spero che nol fazza in mi magagna
Pensando ai tanti che ghe fa l' amor.

Perchè la dona infati xe compagna
Del fogo, che perdendo va el calor
Quando in picole bronse i lo sparpagna.

### LA CORISPONDENZA.

Un fogio t'ò mandà, Betina cara,
Nel qual mi te parlava de l' amor,
Che porto al to museto, e de l'ardor
Che m' à impizzà la to belezza rara;

Ma ti, cagnazza, a la mia pena amara,
Mentre che mi tuto te dago el cuor,
D'una letera toa darme l' onor
Gnanca ti vol? Oh ti xe pur avara!

Un fogio too lo pagarìa un zechin,
E lo conservarave, tel protesto,
Come una zogia sempre nel borsin;

Se contentar no ti me vol in questo,
Tornime donca el mio, che, poverin,
Farò ch' el serva per forbirme el cesto.

### INVOCAZION.

« O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona, »
Ma che sempre ti è stada mia parona
Impartindome spesso i to favori;

« Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori, »
Per acquistar d' aloro una corona
Mi no vogio cantar, bensì a la bona
Un soneto acozzar senza suori.

Dame donca el to agiuto sta matina
Aciò possa sortir da l' imbarazzo,
Che in saco mi no go tanta farina.

Perchè ti à da saver che conto fazzo
De lodar sior Girolamo Sorina,
Nè se sa cossa dir d' un vis.......

## I. CANZONETA.

Me sento una smania,
Me sento un brusor
Nel cuor, ne le viscere,
A darme dolor.
Procuro l'origine
Saver de sto mal,
Nè arivo a comprender
La causa fatal.
Che 'l fio mai de Venere
M' avesse ferio?
I dise che perfido
Xe in fati quel dio;
Che 'l solo so studio
Xe tesser ingani
Per veder i omeni
In pianti, in afani.
O' visto una femena
Un dì d' acidente
A un logo che pratico
Sentarmese arente;
Con tuta modestia
Discorso ò con ela,
E ò visto con genio
Che assae l' era bela.
M' à piasso l' amabile
Grazioso so far,
M' à piasso el melifluo
So dolce parlar.
Ah sì! senza dubio,
Cupido xe questo
El qual con insidia
Colpir m'à volesto.
Epur gera solito
Vantarme che Amor
No à mai possù iluder
El sciolto mio cuor.
Aimè! tropo incauto
Vantava sto ben;
E lu, tuto invidia,
M' à dà sto velen;
Velen che ne l' anima
Me dà gran tormento,
E sempre più a crescer,
Meschin, me lo sento.
Con ela trovandome
El sangue m' impizzo,
Patisso a no vederla,
Me irabio, me istizzo;
Oh Dio! se la barbara
No sente pietà,
De mi miserabile
Mai cossa sarà?
Se mai per disgrazia
Quel cuor xe ritroso
Finio go de viver;
Mi moro rabioso.

## II. CANZONETA.

Amor, Nina, me stuzzega
Perchè cóntinua a amarte,
Ma el to contegno, o barbara,
Me stimola a lassarte.
El to viseto amabile
Per mi xe una magia,
Ma quel to cuor volubile
Xe pien de tirania.
Incanta el tó gran spirito,
Le paroline e i vezzi,
Ma chi pol mai resister
Ai tanti to disprezzi?
Per ti d' amor savario,
Ma senza compassion
Ti tuto a l' incontrario
De mi ti fa sbolzon.
Ti fa de mi un ridicolo,
Che tropo xe indiscreto,
Epur senza dolermene
Sofrirlo me assogeto.
Me bastaria sensibile
Trovarte al mio dolor,
Ma co tut' altri prodiga,
Che a mi, ti xe d' amor.
A Nane, a Checo, a Momolo
Ti fa tanto de ciera,
E mi, più che te cocolo,
Più ti me trati altiera.

No gavarò quei meriti
Che ga forsi sti siori,
Ma in sen go un cuor che spasema
Per ti più assae de lori.
Ghe cedo anca in politica,
Che l'adular detesto,
Ma in fedeltà li suparo,
Ch' è più de tuto el resto.
E se no son un zovene
De quei de primo pelo,
No so po gnanca un vechio
Da farghene bordelo.
Varda chi donca merita
Da ti la preferenza,
Se quei che xe più zoveni,
O quel che à più prudenza.
Ah, Nina mia, rissolvite,
No farme più penar,
E no ridurme al merito
D' averte da lassar.

## III. CANZONETA.

Nineta, el cuor me bagola
Da l' alegrezza estrema,
E tanto son estatico,
Che d'insoniarme ò tema,
Me par squasi impussibile
D' esserte al fianco ancora,
Dopo d'averte, incauto,
Lassà per mia malora.
No gera mai credibile
Che dopo un abandon
De tanto tempo, a dirtela,
Trovasse compassion;
Epur, Nineta amabile,
Scordando el mio traviar,
Ti ga pietà d' un misero,
E ti lo torni a amar.
Pazienza, se contrario
Me gera prima Amor,
Se tanto ancuo propizio
Lo trovo a mio favor.
Za no podeva vederme
Al fianco de nissuna,
El che xe sta preludio
De tanta mia fortuna.
Ma xe fortuna instabile,
Nè dura sempre el ben,
E no voria che 'l netare
Cambiasse po in velen.
Temo che ancora l'anima,
Cara Nineta mia,
Come ti vanti, libera
Del tuto, oimè! no sia;
Temo un amor residuo
De quel che ancuo ti abori,
Perchè a parlar ti esageri.
Co d'elo ti discori.
Nineta, no te ofender
De sto mio gran sospeto,
Perchè el timor de perderte
Xe prova del mio afeto;
E quel amor conservime
Che ti me mostri adesso,
Che mi, cara mia cocola,
Co ti farò l'istesso.

## IV. CANZONETA.

Nina, intendessimo
Senza far scene.
Per ti più viver
No vogio in pene.
Zozo dei bazari
Me va l'amor;
Me costa el perderte,
Ma ghe vol cuor.
Quel sempre in colera,
Sempre in barufa
Pol chiaro esprimer:
« De ti son stufa. »
Vedo benissimo
Che un altro ogeto
T'ocupa l'anima,
Lo vedo schieto.
Mi no go meriti
Per impeguarte,
No son melifluo
Per cocolarte;

Son omo ingenuo
  Nel mio tratar,
No go politica
  Per adular.
Ti pol, volendolo,
  Conoscer ben
Se un cuor sensibile
  Mi gabia in sen,
Ma a certe smorfie
  D'adulazion,
Per mia disgrazia,
  No, no son bon.
Fazzo el pussibile
  Per darte prove
D'amor, ma è inutile,
  Gnente te move.
Donca lassessimo.
  Senza sussuri,
Senza altre colere,
  Nè musi duri.
Questo sia l'ultimo
  Dei mii lamenti,
Sia questo 'l termine
  Dei mii tormenti.
A quelo tachite
  Che più te piase,
E Tita lassilo
  Almanco in pase.
Ma senti, barbara,
  Vegnarà un dì
Che ti à da pianzer
  Forsi per mi;
Ti à da conoscer,
  Crudel, e presto
Cossa sia perder
  Un omo onesto.

---

## V. CANZONETA.

Mai più no vogio femene
  Tratar in avegnir;
Le ò conossue per pratica,
  E tropo delirante
  O' avudo da sofrir
  Straniȩzze tante.
Vedo in ancuo benissimo
  Come in amor fortuna
  Ghe vol, più assae che meriti;
  E i poveri poeti
  Mai no ghe n'à nissuna,
  I xe negleti.
O' fato ogni pussibile
  Per cativarme el cuor
  De qualche dona amabile,
  Ma sempre fiasco ò fato.
  *Ergo* per far l'amor
  Mi no son nato.
Per quanto che m'esamina
  No so d'aver pecai.
  Sempre costante e ingenuo
  O' conservà el mio afeto,
  Nè in gnente à mancà mai
  El mio rispeto.
Aver de l'antipatico
  No credo certamente:
  No son un omo vechio,
  E in qualche congiuntura
  Posso discretamente
  Far figura.
No son tanto melifluo,
  Lo acordo, nel parlar,
  Ma se me vede l'anima,
  Ma se me leze in cuor,
  Che so anca mi gustar
  Un vero amor.
No son el sior Cristofolo,
  Che manierete afeta,
  Ma so anca mi benissimo,
  E senza esser secante,
  Dir qualche paroleta
  Insinuante.

Ma gnanca esser un etico
No bramaria per questo;
Go sanità perfeta,
E vaga el resto.
Teresa mo me tacia
Che peco in gelosia,
Ma come xe pussibile
Che un omo vogia ben,
E indiferente 'l sia
A quel che vien?
El far da secondario,
El far da stropabuso,
Mai no m'à piasso, a dirvela;
Son facile e indulgente,
Ma questo lo ricuso:
O solo, o gnente.
Dise la siora Malgara:
No se comanda al cuor,
Ma xe le sole bestie,
Che senza riflession
Seconda, più che amor,
La so passion.
La Nina xe insensibile
Al mio sincero afeto.
A letere da scatola,
Perchè no resta iluso,
La me l'à dito schieto
In sul mio muso.
Dirò: che no me merita
Chi donca no me vol,
E cercarò passarmela
Co qualche bon amigo,
Ma un pochetin me dol,
Sincero el digo.

## VI. CANZONETA.

Che Berta filava
El tempo è passà.
Nineta, t'amava,
Che ben ti lo sa.
Mia sola ti geri
Sovrana del cuor,
E voti sinceri
Te ofriva de amor,
Ma mai ti à volesto
L'oferta gradir
D'un cuor fido e onesto,
Nè afeto sentir.
Ripulse e disprezzi
Gaveva da ti.
Adesso i to vezzi
Fa fiasco co mi.
Felice e contento
Adesso mi son;
Per ti più no sento
Nissuna passion.
Ti è cara, ti è bela,
Nol posso negar,
Ma più no ti è quela
Da farme inzucar.
Confesso, che amiro
Quel vago visin,
Ma più no sospiro
De starte vicin.
Cupido m'aveva
Ferio col so stral,
Ma po che me greva
De lu saria mal;
Vedendote tropo
Tirana co mi,
Savesto l'à dopo
Ferir anca ti;
E mentre ferio
L'à aponto el to cuor,
Mai più no ò sentio
Nel sen quel brusor.
Adesso son duro,
Ressisto a ogni stral;
Go el peto ch'è un muro
D'un antemural.
I vezzi, mia Nina,
L'ochiae, l'espression,
Sparagna, carina;
Per ti più no son.

---

### VII. CANZONETA.

Poveri omeni !
  Se fido amor
  Sperè da femene
  Sè in gran eror.
Tuto el so studio
  Xe d' inzucarve,
  E torse el bagolo
  Po de burlarve.
Le xe bisbetiche
  Nel so pensier;
  Con ele el merito
  No serve aver.
Sol per capricio
  Le ve carezza,
  E senza causa
  Le ve disprezza.
Mile le esagera
  Promesse avanti
  D' amor ecetera
  Coi so galanti;
E po, stufandose
  De la persona,
  Senza demeriti
  Le ve abandona.
No è tanto istabile
  Fortuna e mar
  Come la femena
  Nel so variar.
I sacrifizii
  No serve a gnente,
  Nè mai d'un misero
  Pietà le sente.
L' ardito, el stolido
  Xe preferio,
  E l' omo docile
  Vien avilio.
E mi per pratica
  Lo posso dir,
  Nineta barbara,
  Senza mentir.
Ma con ti inutili
  Xe i mii lamenti;
  Anzi ti giubili
  Dei mii tormenti,
E ti vol vederme
  Un zorno o l' altro
  Morir da rabia,
  Crudel, senz' altro.

### VIII. CANZONETA.

Pentio d' aver incauto
  Abandonà el to amor,
  Mi me sentiva a struzer
  Da smania, da dolor;
E me credea, tornandote
  El cuor a tributar,
  D' aver la quiete a l' anima
  Ancora da tornar,
Ma invece son più misero
  De quel che gera prima;
  Più no me posso iluder:
  De mi no ti fa stima;
No trovo quel sensibile
  Che pur ti vanti in ti,
  El mio servir xe inutile,
  No gh'è pietà per mi;
E sol ti godi a vederme
  Cascà come un cocal,
  A sospirar, a pianzer
  El mio destin fatal.
D'un cuor che pur xe docile,
  Volesto ti à trionfar,
  E renderlo ridicolo
  Del proprio so penar.
Ti me vol dar da intendere
  Che no ti ga altri amanti,
  Ma no so mato a crederte,
  Come che gera avanti.
Ti ga, cussì no fussela,
  El caro to Tonin,
  Che tute l'ore assiduo
  Te sta sempre vicin.
Lo vedo ch'el te cocola,
  Che ti ghe porti afeto,
  Mi mai te vago a genio,
  Tratà son per dispeto;

No posso star un atimo
Con ti da solo a sola,
Nè senza testimonio
Te posso dir parola.
Per elo no te stimola
Inutili riguardi;
Per mi è delito massimo
Se apena ti me vardi!
Ah Nina, no so semplice,
Capisso chiaramente:
Tonin xe el to bel idolo,
Mi son un biltri, un gnente.

# NOVELETE.

## L'OSSESSA.

Una fia d'un vilan, che no gaveva
Che disdoto vint'ani, alquanto bela,
Ma un pochetin sempieta,
Le convulsion pativa, e povereta
Co ghe vegniva el mal ela faceva
Dei moti convulsivi e stravaganti,
Che meteva paura ai circostanti.
In un dì del so mal, disea sti tai:
Questi è moti da veri indemoniai:
Oh povera putela!
La fa pecà: vardela
Se no l' è spiritada?
Senz'altro xe sta tosa indemoniada.
Oh come la se trà
Meschina qua e de là!
Come la ciga forte!
La ga le carne morte,
Ossessa l' è sicuro;
La dà la testa al muro,
La fa mile sberlefi:
Oh Dio, che bruti cefi!
Sentì .... la se lamenta:
Un diavolo sicuro la tormenta.
Essendo alora in setimana santa,
Quela zente à deciso tuta quanta,
Che a Venèzia la fusse da menar
Per farla el zoba santo sconzurar.
Eco donca che in bota
Qua a Venezia i l'à condota.
Apena in chiesa de san Marco intrada
Sta povera suposta spiritada,
Per delirio fatal,
Ghe xe vegnù el so mal,
E a cigar la s' è messa;
Cussichè tuti l' à credesta ossessa.
Uno che sapia sconzurar ghe vol,
Et eco Piero Samo barcariol,
Che a forza de cigar
Se pretendeva i diavoli scazzar.
Avicinà elo donca a la regazza,
Ga dito: Poverazza!
Questa xe, no gh' è dubio, spiritada:
E fandoghe la crose el l'à segnada,
Disendo: Fora, fora
Da la parte de Dio
« Scelerato demonio iniquo e rio. »
Ma sta regazza ancora
La urlava, la cigava,
Che compassion la fava,
E sempre el barcariol co santo zelo
Cigava: Fora, fora
In to tanta malora
« Scelerato demonio iniquo e felo; »
E andava via tocando
La puta qua e de là de quando in quando.
E per qualche mumento
L'è andada in svanimento:
El che la fava creder liberada,
Ma ga dà l' esorcista una vardada,
Disendo: no xe vero,
La lo ga in corpo tuto quanto intiero.
E parlando a quel diavolo co sdegno
Ga dito: Vogio un segno;
Ti me vol cogionar ma no te credo:
No son minchion, e vedo
Che in sto corpo ti è ancora:
Onde presto va fora,
E dame avanti un segno
« Scelerato demonio iniquo e indegno. »
In quelo dal sopor
La s' è come svegiada, ma in furor,

Dando un pugno a sto tal tanto potente,
Che ga fato saltar de boca un dente;
E co sto segno alora
No 'l diavolo, ma el dente è vegnù fora.
El creder a sti ossessi veramente
No xe degno del secolo corente,
Ma un' ignoranza crassa
Ancora resta ne la zente bassa.

## EL TUTOR.

Un tutor gavea le intrae
Del pupilo consumae.
In giudizio a render conto
L' è chiamà circa sto ponto.
El pupilo, che à cità
Sto tutor, cussì à parlà:
Mio sior pare m' à lassada
Una bela e grossa intrada;
El tutor, ch' è qua presente,
M' à ridoto senza gnente,
Fazzo istanza aciò me sia
La mia roba risarcia.
El sior giudice ( parlando
Col tutor ) dise: comando
Presentar vu al mio ministro
Ogni libro, ogni registro
De la spesa, e de l' intrada;
Che ogni cossa sia incontrada
Per poder co fondamento
Dar giudizio in sto argomento.
Tuto inteso dal tutor,
Trando a parte ogni rossor,
El s' à messo in zenochion
Dimandando compassion
Con el dirghe : ve protesto
Che altro libro no ò che questo
Che ve mostro: ecolo quà,
E la boca el ga mostrà,
Sogiungendo, che l' intrada
Per de là gera passada;
Po, voltandoghe 'l dadrio,
Per de qua tuto è sortio,
E se vede dal bilanzo,
Che no gh' è gnente d' avanzo.
Mal apena che l' avesse
Elo infati le braghesse
Per el capo soo più bon;
Tanto el gera crapulon!
Quando tuto è consumà,
Adio conti : xe saldà.

## EL PORCO.

A Mestre un benestante
Un belissimo porco avea arlevà,
Che gera de grandezza esorbitante.
Un certo so vicin, che avea osservà
Sto famoso animal,
Ga dito un dì a sto tal:
Compare, avè un porcelo
Che xe una maravegia, grasso e belo.
Ma l' altro ga risposto : amigo mio,
Cossa serve che belo e grasso el sia
Se quando lo avarò distribuio,
La manco parte la sarà la mia?
A mie sorele muneghe
Ghe ne vol una parte, un' altra al medico;
Un' altra a sior piovan,
Un' altra a mio zerman,
Un' altra a mia cugnada;
E po roba salada
Da dar a questo a quelo,
Cussichè posso dir : adio porcelo.
Se savesse trovar qualche pretesto
Per scansarme da tuti; oh ve protesto
Che molto volentiera lo faria,
E tuto quanto mi lo magnaria.
L' amigo ga sogiunto : donca mi
V' insegnarò el secreto ; fè cussì;
Via da de qua mandelo,
E a chi domanda : dov' è andà el porcelo?
Diseghe: el me xe stà
L' altra note robà,
E cussì sarè esente
D' averghe da dar gnente.
Bravo! sior sì, pulito,
( Quelo dal porco à dito)

Me piase l' invenzion.
E darò a sto ricordo esecuzion.
Ma ne la note drio da la so zente
L' amigo del consulto bravamente
Ghe lo à fato robar,
E in un paese più lontan mandar.
Co la matina è stada,
I s' à incontrà uno e l' altro su la strada,
E quelo dal porcelo
Ga dito a l' altro: no savè, fradelo,
Che i m' à robà dasseno el temporal?
Co la boca ridente
Ga l' amigo risposto: tal e qual
Gavè da far aponto co la zente.
El primo mo zurava e sperzurava
Che 'l temporal, pur troppo, ghe mancava.
Stralassè de zurar,
Ga replicà el secondo, che l' afar
So anca mi come l' è, che, amigo mio,
Son quel ch' el stratagema à sugerio;
Peraltro questo è 'l modo
De far parer che vu parlè sul sodo.
Ga tornà da recao quel dal porcelo
A replicar: credelo,
No la xe un' invenzion, la è tropo vera,
I m' à robà el porcelo geri sera.
E l' altro à replicà medemamente:
Bravo, amigo, ma bravo veramente,
Seguitè pur cussì, che ve protesto
Per vero el caso vegnarà credesto.
Tornava el primo a protestar zurando,
Ma st' altro alora è corso via ridando.
Pol la fiaba avertir,
« Non ti fidar che non sarai gabbato, »
Ma la pol anca dir:
« Chi cerca d'ingannar resta ingannato. »

---

I DO ORBI.

Xe passà un morbinoso verso sera
Per san Filipo-Giacomo,
E sul ponte ghe gera
Do orbi che cercava la limosina.
El xe andà arente a quei,
Disendoghe: fradei,
Tolé sto mezzo talaro,
In pase dividevelo,
E recitè el rosario
Col Deus in adiutorio
Per l'anime del santo purgatorio.
Ga dito l' un e l' altro: Dio ghe 'l merita.
E dite ste orazion i s' è pensai
D' andar a l'osteria, e presto i xe passai
A quela del Salvadego,
E i s' à fato portar
Da bever e magnar.
I xe vegnui po al ponto,
Che più interessa, de pagar el conto:
E questo à dito a quelo:
Vu, che avè el mezzo talaro, paghelo:
Ma l'altro alora ga risposto: vu
Paghelo, che sè quelo che l'à bù.
Ga replicà el secondo: mi no posso
Pagar, quando sè vu quel che l'à scosso.
Mi no go scosso gnente,
Ga tornà a dir el primo francamente.
E st'altro alora à dito: sè un bricon
Che me voria trufar. Vu, se un ladron,
Ga sogiunto quel' altro, ma no mi.
La va dita cussì,
Ga tornà questo a quelo a replicar,
E a forza de incalzar
Ingiurie sora ingiurie i xe arivai
Che i se xe bastonai.
Per meterghe de mezzo è corso l' osto,
E infati el gh' è riussio, ma a proprio costo:
Che anca a lu gh' è tocae
Oto o diese legnae.
I orbi à capio dopo
Come quel tal li avea burlai pur tropo,

Onde a l' osto i ga dito: pagaremo
El primo dì che nu se vedaremo,
E l'osto, omo discreto,
Ga ridesto a sta cossa, e à tirà dreto.
Mi no aprovo quel scherzo,
Che in dano a ridondar vegna del terzo.

## EL PODESTA'.

Terminà el regimento, a un podestà
Ga fato da un regazzo la cità
Recitar in latin un' orazion:
Ma lu gera un c.....
Che no capia el latin:
L'avea però vicin
El cancelier che molto lo intendea,
E a lu l' à dimandà, cossa che avea
Dito el regazzo in pien
Co quela so orazion.
Risposto à el cancelier, che in conclusion
Le lode la contien
De la so casa. Infati
Per casa elo intendeva i so antenati,
Ma el podestà à capio tuto a roverso,
E credea viceverso
Che l' intendesse del palazzo dir,
Fato da lu da novo costruir.
Fenia po l'orazion, dal podestà,
Per basarghe la man, el puto è andà,
E a questo lu ga dito:
Amigo, ve ringrazio che pulito
Gavè dà de le lode a casa mia,
Ma bisognà avaria
Che visti avessi tuti i mii mezzai,
Che ò da novo adobai,
Mentre sicuro vu
Gaveressi podesto dir de più.
E questi gera quei
Che andava a governar cità e castei.

## EL PAPAGA'.

Gaveva un papagà
Una dona comprà,
E questo ghe servia
De distrazion qualche ora e compagnia.
Col tempo gera bon
La lo tegnia al balcon,
E ripeter la ghe fava
Quele parole che la ghe insegnava.
Un medico passava
In quelo che insegnava
Al picolo animal
Parole, giusto el solito, sta tal.
*Ti è beco*, ghe disea
La dona; e ripetea,
*Ti è beco*, el papagà;
E 'l medico a sentirlo s' è fermà,
Vedendo ela el dotor
Fermà, ridea de cuor,
Pensando che 'l credesse,
Che a lu el so papagà, *beco* disesse.
El medico mo acorto,
De questo s'è inacorto,
E co le quiete alora
Ga dito francamente a la signora;
Parona, vu ridè,
Ma no savè 'l perchè
*Beco* el me diga; ond'eco
A dirve mi perchè 'l me chiama *beco*;
El tien elo in pensier
Che vu siè mia muger.
Co sta so bizzaria
L' à tratada el dotor da buzevia.
Qualche volta è pungente
Ança el scherzo inocente.

## L' ASENO.

Un contadin da un so compare è andà
  A ricercarghe in prestio el so somaro
  Per andar al marcà ;
  E l'altro dito ga : compare caro,
  Mi volentiera ve faria el piacer,
  Ma con mio dispiacer
  No ve posso servir, cha a un mio vicin
  L'ò dovudo imprestar
  Per andar al molin.
In sto mentre mo l' aseno a ragiar
  S' à messo a una maniera
  Che à fato ben capir che in stala el gera.
Come ò da creder mai, compare mio,
  El primo à replicà, co l' à sentio
  Mo l'aseno a ragiar, che veramente
  Lo abiè impreslà a nissun, quando el se sente
  Anzi adesso a ragiar? L'altro à sogionto :
  O la sarave bela che in confronto
  De l' aseno, compare, me metessi,
  E che piutosto a lu che a mi credessi!
    No ocore replicar
    A l' omo che servizio no vol far.

## EL GARZON FURLAN.

Tre zoveni bizzari avea osservà
  Che un furlan per garzon a un' osteria
  Da pochi zorni gera stà impiegà,
  E in testa gh' è vegnù sta bizzaria,
  D'aspetar che 'l paron fusse lontan
  Per far una burleta a sto furlan.
Entrai ne l' osteria donca al garzon
  I à dito, de voler lori disnar;
  E lu li à ben servii con atenzion,
  Perchè i avesse contenti da restar.
  Infati à magnà questi a crepapanza
  Senza, per cussì dir, che roba avanza.
Portà po el conto, uno de lori à dito,
  (Siben che 'l conto fusse assae indiscreto)
  A sto garzon: ti n' à servio pulito,
  E se vede de più che ti è discreto,
  Donca è dover pagarte intieramente,
  Anzi la bonaman donarte arente.
E tolta in man la borsa à fato veder
  Che l'avea dei zechini e dei ducati,
  Disendo: amici, no vorè recreder
  Che mi paga per tuti, perchè infati
  Toca pagar a mi, mentre a disnar
  L' altro zorno son stà senza pagar.
Sior no, el secondo à dito, no convien,
  Nè mai permetarò che vu paghè ,
  Gavè pagà altre volte, e no va ben
  Che sempre a l' osteria ne superchiè.
  El terzo francamente à po sogionto:
  A mi toca a pagar, amici, el conto ;
O' magnà a vostre spese i dì passai,
  E dopo tante volte toca a mi.
  El primo respondea: no sarà mai ;
  E questionando i andava via cussì.
  Infin quel altro à dito: la question
  Decida donca, amici, sto garzon.
E voltandose a lu: caro fradelo,
  Fenissi ti sto afar ; te bindaremo
  Col fazzoleto i ochi, aciò, che quelo
  Che ti ti chiaparà, mentre saremo
  Intanto qua aspetando quieti e muti,
  Abia elo solo da pagar per tuti.
Persuaso el garzon, senza rifleter
  A quel che podea nascer, e ch' è nato,
  S'à lassà ai ochi el fazzoleto meter,
  E mentre ch' elo andava via de fato
  Cercando qua e de là chiapar qualcun,
  Da l' osteria bel belo è scampà ognun.
Xe arivà in quel mumento el so paron,
  Che gnente no saveva de sto afar,
  Urtando senza acorzerse el garzon,
  El qual mo suponendo de chiapar
  Un de quei tre, ga chiapà aponto lu,
  Disendoghe: pagar ve toca a vu.
O pofardio! credarò ben de sì,
  Informà de la cossa, à dito l' osto,
  Che pagar, sior minchion, me toca a mi.
  Vostro dano, mi gavaria risposto:
    No bisogna fidarse dei garzoni,
    Ai negozi à da tender i paroni.

———

## El MEDICO.

Se trovava in Bassan
Un omo morbinoso e cortesan
Che aveva el naso estremamente grando,
Che a quanti lo vedea
Maravegia grandissima el facea.
Un dì, che caminando
L' andava per cità
Un dotor l' à incontrà
A caval d' una mula, che fermada
In mezzo de la strada
No volea caminar
Per quanto che 'l dotor tentasse far.
Onde, cussì scherzando,
Ga dito el morbinoso ( recordandose
De aver el naso grando)
Seu vu, dotor, o xe la mula, a caso,
Che se fazza paura del mio naso ?
El dotor gera anch' elo
De bizzaro cervelo,
E risposto imediate el ga cussì :
Credo infati esser mi
Quelo che s'à ispaurio,
Che me sento un prurito in tel da drio.
L'omo che vol scherzar
Anca lu deve el scherzo tolerar.

## EL VENTO.

In un certo casin de compagnia
Una ventosità bela e sonora
Ga trato una signora.
E sicome diversi l' à sentia,
Ghe xe vegnù, ch' è natural, sul viso
Do rossi a l' improviso ;
Ma suponendo de poder far creder
Che fusse stà el strissar del caregbin,
Che la gera sentada, e no el martin
Che à sonà la trombeta,
La andava via movendose,
Strissando el caregbin, malizioseta.
Ma morbinoso el cavalier servente,
Che ghe gera d' arente,
Ga dito : la pol far
Cussì quanto ghe par,
Ma mai la arivarà
A far come che prima fato l' à,
E à savesto la cossa in sta maniera
Anca quei che inacorti no se gera.
Per voler ocultar certe cossete
Più in vista le se mete.

## LA COA TAGIADA.

Un zovene una volta se trovava
In palazzo a san Marco, dove i fava
El placito d'un tal che avea scanada
Un' infelice dona sfortunada ,
E come ne la calca de la zente
Se trova anca dei ladri, da prudente
L' à assicurà i relogi, avendo messe
Le do caene drento in le braghesse ;
E stando co le man ne le scarsele
De la velada, custodiva in quele
Do fazzoleti, un bianco, un de color,
E ascoltava tranquilo l' orator.
Un putazzo, che a lu gera vicin,
Ga dito verso un altro: saveu quanti
In sta sala birbanti
Vien per robar i fazzoleti, e fin
Anca i relogi; e stassela pur là,
L' altro risposto ga :
Ma tanti anca ghe xe che vien a far
Baronae d'altro andar :
A un signor, giusto geri,
No so se vu ghe geri;
I ga tagià la coa
Longa sie bone quarte, e tuta soa,
Che no ve digo gnente
Quanto l' era furente!
El zovene, sentio sto tal raconto,
Che anch'elo avea una coa de qualche conto,
Per poderse salvar anca da questo,

Da la scarsela à tirà fora presto
Una man, e s' à messo
La coa davanti, e nel mumento istesso
L'è tornà co la man ne la scarsela.
No l' à trovà più in quela
El fazzoleto che ghe gera avanti,
Che robà ghe l' aveva quei do birbanti.
Sorpreso l' è restà, ma l' à ridesto,
Perchè infati da rider caso è questo.
Gh' è certe baronae
Che andaria, son per dir, squasi premiae.

## EL CONTADIN E L'ASENO.

Andava un contadin con un so fio
Una volta al marcà,
Un aseno menando co eli drio.
Alcuni che per strada li à incontrai
Ghe disea : mo che alochi se dà mai ?
Mentre un aseno i ga
Da poderghe a cavalo su montar,
I se sfadiga invece a caminar.
El vechio, sentio questo,
De l'aseno a cavalo è montà presto ;
Ma strada po facendo
Ghe andava de le femene disendo :
Oh che vechio indiscreto!
Lassar che quel regazzo, povareto,
A pie ghe cora drio :
E lu desmonta e fa montar so fio.
Ma fati cento passi malapena
Dei vechi ghe tentena,
Come gera vergogna che un putazzo,
Che bone gambe avea per caminar,
Se facesse da l' aseno portar,
E che 'l vechio gramazzo
Andasse a pie. El vechio donca anch' elo
A caval xe montà del somarelo ;
E alora tuti scomenzava a dir :
Povera bestia! i la vol far morir ;
Nè savea, poverin,
Come più regolarse el contadin.
Da l' altra parte ghe premea che l'aseno
Fresco al marcà arivasse, onde el se imagina
De ligarghe le gambe, e a picolon
Portarlo, pare e fio, con el baston.
A sta scena ridicola
Lo fischiava la zente,
Disendo : bel agnelo veramente
Da portar col baston! e disparà.
Ga dito el contadin : no ghe sarà
Maniera donca de poder far taser
Le male lengue ? co la xe cussì
Sarà megio che mi
Fazza come che vogio a modo mio,
E che i me teta pur in tel da drio.
Onde l'aseno alora desligà
Caminar come prima el l' à lassà,
Senza più mai badar
De la zente molesta el chiacolar.
No badar a maligni nè a ignoranti,
Fa ben, e lassa dir a tuti quanti.

## EL POSTIGLION.

Una munega in vila questuando
Andava qua e de là col somarelo,
Formento e sorgoturco dimandando
Per el proprio convento a questo a quelo.
Ga dà la bestia un forte scapuzzon
E xe cascada in tera a tombolon.
La madre reverenda,
Che gera imbarazzada a sta facenda,
Compassionava el povero animal
Col dir : meschin te xestu fato mal ?
« Levite suso via,
Povera bestia mia. »
Nè l'aseno levava
E la munega ancora replicava :
« Levite suso via,
Povera bestia mia ; »
Ma manco quela bestia se moveva,
E la madre da novo ripeteva :
« Levite suso via,
Povera bestia mia;
Levite su, » la ghe diseva ancora,
Ma no levava l' aseno gnancora.
Xe passà in quel mumento un postiglion,

E la munega vista in sta funzion
Ga dito: madre, la me lassa far
A mi che suso lo farò levar;
La osserva el bel secreto,
Che deve far l'efeto.
E tolto alora in man un baston grosso
Ga dà diese legnae zo per el dosso,
Biastemando a la solita so usanza
E l'aseno po alora co creanza
In pressa è levà suso,
Da gentilezza tal tropo confuso,
E persuaso apien
Che a retorica tal ceder convien:
Se vince col baston,
Se le bone no val, l'ustinazion.

EL ZARLATAN.

Ghe gera un zarlatan che nel contar
Istorie dei so viagi avea el difeto
De falope grandissime sbarar,
Che gnanca no se trova in Riciardeto;

L'à pensà de volerse moderar,
Ordinando al so servo per sto ogeto,
Che quando el lo sentisse a esagerar
Ghe tirasse el gaban; onde in efeto

Disendo un dì d'aver trovà un lion
Che gaveva una coa longa tre mia,
El servitor ga dà presto un tiron;
E lu à calà d'un mio, e andando via
Un tirando, un calando, in conclusion,
Che l'era senza coa ghe sovegnia.
Sto tiron ghe voria,
Amigo, anca per vu quando parlè,
Perchè altro mai che slape no contè.

LA FORMIGOLA.

Un pare coregeva el proprio fio,
El qual a altro atento, che badar
A le paterne vocí, gera drio
Le formigole in tera a numerar.

Cossa pensistu, à dito el pare, mai?
Vedendolo aplicà coi ochi a tera;
Te vergognistu sì dei to pecai?
E ga risposto el fiol, ilare in ciera:

Stava, sior pare mio, pensando suso,
Che una sola formigola, che drento
Fusse entrada co l'altre là in quel buso,
La vegniva a formar le cinquecento.

Ben da questo se pol la deduzion
Formar, quanto che i pari sia ascoltai
Dai fioi, quando i ghe fa la corezion,
Dal paterno so amor infervorai.



# POESIE

DI

# BENEDETTO GIOVANELLI.

---

## AL CONTE

## ALESSANDRO PEPOLI

FAMOSO AURIGA.

Se 'l povero Fetonte fusse stà
Capace come vu nel parar via,
I sturioni del Po no gavaria
L' ingorda fame a spale soe sazià.

Mi mo, che vanto sèmpre verità,
E che adular nissun mai podaria,
Sentì per mia opinion quel che diria
Su la vostra famosa abilità.

Diria donca, che credo fermamente
Che quelo de Fetonte, no sicuro,
Ma sucedeva un altro inconveniente ;

Che a forza de scuriar e tegnir duro,
Come ve vedo far presentemente,
Ne fevi star quatr' ore prima a scuro.

## CONTRO UN OMO

DE TESTA MOLTO GROSSA E TONDA.

*El sogno.*

Sogno curioso, ti xe tanto belo
Che te voi far saver a tuto el mondo!
No gh'è poeta, no ghe xe penelo
Che scriva, o che depenza, el to secondo!

Quel che ne passa el dì per el cervelo
De ben, de mal, de tristo e de giocondo,
Se lo sognemo che nol par più quelo,
Ma co 'l se cerca el se ghe trova in fondo.

Sentìme, e capirè dal sogno mio
Gera Vicenzo avanti, e mi da drio;
Se so andà arente al vero, o se lontan.

Coro, lo avanzo, e po dopo pian pian
Lo chiapo per el muso ; el ciga, oh dio!
Me desmissio, e me trovo el culo in man.

PER

## LA CELEBRE CANTATRICE TODI.

Se a perder mai ti fussi un dì costreto
(Un amigo mio caro me domanda)
O la vista o l'udito, da che banda
Scielgeressistu el mal, caro Beneto?

Senza pensarghe su gnanca un pocheto:
La vista, digo, xe una cossa granda,
Perchè l'è quela che ogni tanto manda
Nove delizie al cuor, novo dileto.

Merita pur l'udito esser stimà,
Ch'anca per quelo el cuor dei gusti sente,
Ma l'ochio xe da tuti più aprezzà.

Go risposto cussì bonariamente;
Ma adesso che la Todi m'à cantà
Stimo l'udito più infinitamente.

## LA MISERA CONDIZION

DE L'OMO.

Chi podesse pesar su la balanza
Tuti i afeti umani e le passion,
E tegnir una esata anotazion
Dei gradi de dolor e d'esultanza,

Vedarave che sempre i primi avanza
In peso, in forza e in continuazion;
E che pesa del mal più l'opinion
De quelo che ogni ben pesa in sostanza.

Se, per esempio, ve sovrasta un dano,
Che realizzà ve ridurave a morte,
Ma che se sfanta e rende el timor vano,

L'è un gran piacer, xe vero, una gran sorte,
Ma col confronto del soferto afano
No gh'è comparazion, xe el mal più forte.

## CONTRO LA TRAGEDIA.

Voleu saver come se fa a tradir?
Bramaressi mazzar vostro sior pare?
Odiar voressi vostra siora mare
Senza che mai v'avessi da pentir?

Veder voleu come se fa a morir
Per no più soportar vicende amare?
Inclinaressi a far che da le bare
L'ombre le so razon vegnisse a dir?

Amaressi formar una congiura
Contro uno al qual gavessi obligazion?
Ve insegnarò la strada più sicura:

A la tragedia andè. Tuta sta union
De cosse che fa fremer la natura
La xe d'ogni tragedia e 'l belo e 'l bon.

## CONTRO CERTO SIMON

MAL VISTO DAL POETA.

Se el Rabi da chi studia xe stimà
Per dir in cento modi una parola,
Xe certo che assae più meritarà
Chi ghe ne dise cento in una sola;

E se chi studia a quelo xe obligà,
Sta scienza nova ga da far più gola,
Perchè con questa certo el trovarà
La brevità che piase e che consola.

Se per esempio volè dir Simon
Grasso, gregugna, grossolan, astuto,
Superbo, mato, traditor, bufon,

Bevagno, crapulon, bestia da struto,
Dotor busiaro, putanier, poltron,
Disè Simon che avarè dito tuto.

## PROPONIMENTO DE L' AUTOR.

Penso de no voler mai più pensar
A cosse che me daga dispiacer,
E fermo penso de mai più voler,
Per quanto mal suceda, disparar.

Voi divertirme, bever e magnar,
Voi sempre rider, sempre voi goder,
Nè in altro doparar vogio el pensier
Che in cercar gusti novi d' imparar.

Cussì son certo de mai più sentir
Nissunissima sorte de dolor
Su quel che nasce e quel che pol vegnir ....

Ma rifletendo ben su sto tenor;
Podarogio in sta impresa riuscir?
Dubito se no cambio e testa e cuor.

PER L' INCENDIO NATO

## NE LA CONTRADA DE S. MARCUOLA.

SONETO

*estemporaneo a rime date.*

Dove trovar qua zo in sta tera Pase?
Cossa vol dir son bon, a tuti Piaso,
Go campagne, go fabriche, go Case,
Ancuo vesto vigogna, e doman Raso?

Se quando manco penso, e che in mi Tase
El sospeto, el timor, oh dio, che Caso!
Vedo con mio dolor a tera Rase
Cinquanta case in t' un supiar de Naso.

El fogo a san Marcuola xe Vegnuo,
E fa che tanti grami no Vorave
Esser al mondo certo al dì d' Ancuo.

Se gavesse da dir, per mi Dirave,
Che no vorave gnanca esser Nassuo,
O se nato, esser pomi o peri o Rave.



# POESIE

DI

# PIETRO SALA.

---

## ARGOMENTO

SE SIA PIÙ PREGEVOLE LA MEMORIA

O LA FANTASIA.

*Patres conscripti* .... volea dir, compagni,
So qua anca mi per dirve su la mia
Senza andar a tor volta a tanti piagni.
Sta question donca se vol definia :
*Quaeritur an* .... lassemo da una banda ....
Se vagia più memoria o fantasia ?
Sentì .... Mercurio zo d' Olimpo manda
Un certo enciclopedico giornal,
Un zechineto a l' ano a chi 'l comanda.
In st' opera pienissima de sal
Una cossa a proposito go leto,
Cavada da un articolo moral.
Scrive un autor (che 'l nome no ghe meto)
Che fra la dea Minerva e 'l biondo Apolo
Un dì gh' è stà un contrasto maledeto.
I se n' à dito a rotazza de colo
Per sta istessa istessissima question ;
Che deboto i volea tirarse el colo !
I avea principià a dir la so opinion ;
Da l' opinion i xe passai ai strapazzi,
Come fa i frati ne le conclusion.
Apolo, che xe el re dei omenazzi,
Porta la fantasia ; e la memoria
Minerva la sostien coi pie, coi brazzi ;
Ma Giove dise: « cossa xe sta istoria ?
Quieteve che doman nel tribunal
Vogio decider mi de la vitoria. »
Alora co un eviva universal
Tuti ga fato aplauso a sto bel deto,
Fina Marte quel dio tanto bestial !
Come in stecato al salto del toreto
Se aspeta la sentenza tra do can,
Che ai paroni ghe bate el cuor in peto,
Cussì a sti dei ; ma sin che vien doman
Tuti do se prepara a la difesa
Con Bartolo, con Baldo e Giustinian.
Dei numi tuto el resto in sta contesa
Chi tien da questo e chi da quel partio,
Secondo che la cossa vien intesa.
Venere a spada trata porta el dio,
Che l' è omo, l' è belo, l' è poeta ;
E po per far dispeto a so mario.
Marte, che no ghen da una maledeta,
El pare de le muse el porta anch' elo
Per do parole de la moroseta.
Diana a rason sostenta so fradelo ;
Cerere e Teti porta el dio del zorno,
Insieme con Cupido el bon putelo.
Saturno co la gota e 'l capo storno,
Pluton, che no sa gnanca l' A B C
I dise : a mi no me n' importa un corno.

Mercurio de le birbe par el re,
El fa 'l belin a tuti, e 'l li minchiona,
Che solo per chi vince lu ghe xe.
Ma Giunon, la superba b........a,
Se ben la se ricorda de quel pomo,
Pur a Minerva protezion la dona.
Baco, el zoto Vulcan, Netuno e Momo
Da la nemiga i tien del matrimonio;
Saveu perchè? perchè no la xe un omo.
Ma sentì se quel zoto xe un demonio:
El ga tirà la diva in t'un canton
Per ricordarghe el fato d'Eritonio.
L'Aurora intanto vien verso el balcon
E la se mete su una cotoleta,
Lassando in leto so mario Titon;
Quando sior Ganimede in freta in freta
Le porte averze del real palazzo
Ai litiganti che xe là che aspeta.
Minerva vien co i so sapienti a mazzo,
Vergine onesta, alquanto muso duro,
Co l'asta in man e col so scudo al brazzo.
Platon in fra i filosofi figuro,
Pitagora l'amigo de le fave,
Che cazza via l'incredulo Epicuro;
Aristotele vien pensoso e grave,
Socrate va spuando la cicuta,
E una mugier più docile vorave.
La razza filosofica gh'è tuta,
Ma vedo in quela certe teste mate,
Che no sta gnente ben co quela puta.
Vien po fra le persone leterate
Quel Ciceron che i ga tagià la testa,
Quel Plinio che ga perso le zavate.
Quel, ih ih!.... ma tanti a nominarghe resta
Che no se conta tante stele in cielo,
Nè l'istà tanti grani de tempesta!
Intanto xe qua Apolo, e vien con elo
I poeti e le muse, e una genia,
Che a Omero faria perder el cervelo;
E giusto l'orbo Omero eco vien via,
Pindaro a dreta, a zanca Anacreonte,
E Lin e Orfeo che i ghe fa compagnia.
Vegnia el cavalo de Belerofonte,
Ma perchè el gera zoto un pie davanti
L'è restà a far la guardia al sacro monte.
Virgilio fra i latini vien davanti,
E Orazio favorito de un monarca,
E Ovidio doto maestro de amanti;
E quel toscan che con Virgilio in barca
Le bolge de l'inferno el sta zirando,
E monsignor canonico Petrarca.
El gran cigno del Po cantor d'Orlando
Xe arente al malinconico Torquato,
Che forse el mondo no ga bu el più grando.
Largo, largo. Eco Alcide, eco qua el mato,
Che precede el vegnir del gran tonante:
Che largo in un mumento che i ga fato!
Come quando che 'l sol sponta in levante,
Portando a l'universo el so splendor,
Le stele ghe dà logo tute quante;
Cussì anca a Giove; no gh'è dio minor,
Che no ghe fazza riverenze e inchini,
E no pieghi el zenochio a farghe onor;
E lu con modi afabili e divini
Va a sentarse sul trono; e tuti lori
Se ghe senta per ordine vicini.
Po voltà ai litiganti, el dise: « siori,
Son qua per pronunziar la mia sentenza,
Via vegnì qua, za so che sè dotori. »
Apolo, che xe pien de convenienza,
Fa noto a Pala che la se presenti.
Ela principia co una riverenza:
« Padre e signor de le increate menti
Se mai .... » ma Giove ghe risponde: « mata,
Animo presto e senza complimenti.
— Donca, la dise, padre qua se trata
Che decidè per vostra e per mia gloria
D'una question che la me par spacata.
Tolè pur per le man tuta l'istoria,
E vedarè che no gh'è arte o scienza
Che no abia relazion co la memoria.
Se a l'anima mancasse sta potenza,
Cossa ghe giova el so discernimento?
Caveghene po vu la conseguenza.
Ergo xe chiaro in forza d'argomento,
Che solo in sta fedel depositaria
L'inteleto ga tuto el fondamento.
La memoria xe tanto necessaria
Al nume, a l'omo, e fin al bruto istesso
Quanto l'acqua, la tera, el fogo e l'aria.
Mi no ve vogio andar secando adesso
Col farvene a puntin la notomia
Per no abusar del termine permesso;
Infin po cossa xe sta fantasia?
Sta fantasia, che ancuo co mi contrasta,
Xe sorela carnal de la pazzia.

A ela nei so svoli tanto vasta,
A ela no ghe xe gnente de scuro,
E i limiti prescriti no ghe basta.
El presente e 'l passà missia al futuro,
E tanto la confonde l' inteleto
Che a volte a giudicar no l' è sicuro;
Donca le mie rason in vu rimeto;
So che son fia del vostro gran cervelo,
Padre e signor, la gran sentenza aspeto. »
Ma Apolo salta su: « siora, bel belo,
El dise, no stè a farme el bruto muso;
Forsi credeu d' aver catà un putelo?
Forsi credeu che sia restà confuso?
O penseu forsi de cazzarme in saco?
Comare, a ste marende ghe son uso,
E sul vostro parlar giusto me taco, »
Qua el fa un inchin ai numi e al somo Giove;
E po el scomenza a dir: « sangue de baco,
Domando mi, quando un ogeto move
Un qualche senso esterno a contemplarlo,
Lo porta el senso in fantasia, o pur dove?
Toca a la fantasia l'imaginarlo,
Ela xe che 'l depenze a l' inteleto,
E toca a la memoria el conservarlo.
Donca me sembra de mostrarve schieto,
Che se mancasse mai la fantasia,
Sta vostra gran memoria va in broeto.
E cossa serve che me vegnì via
Col dir che no gh'è scienza o arte al mondo,
Che parto de memoria no la sia?
E mi, comare cara, ve rispondo,
Ch' anzi la fantasia xe giusto quela;
E vel mostro co un fato neto e tondo.
Disè, per carità, cara sorela,
In t' un quadro de Paolo o de Tizian
Ga el merito el pitor o pur la tela?
No basta; ma anca st' altra vien drio man:
Quando sentì un concerto de violin
Ga merito la corda o pur la man?
Che se col dirme, no la ga confin,
Avè preteso de vituperarla,
Rispondo, che 'l xe un pregio anzi divin.
Vu la memoria sè intrigà a provarla
A l' omo necessaria, al nume, al bruto,
Perchè el senso comun contrario parla.
Se ai numi eterni gh' è presente tuto,
Se per lori no gh'è tempo passà,
Donca dove fondeu sto vostro agiuto?
Se el bruto da l' istinto xe guidà,
Dove fondeu sto vostro benefizio?
Dove fondeu sta gran necessità?
Se l'omo xe un composto d' ogni vizio,
Se la memoria serve de ricordo,
Lu ve ne indorme de sto bel servizio.
Su questo basta; adesso volto bordo,
E fin col vostro dir ve vòi provare
Che vu istessa co mi za andè d' acordo.
El somo Giove no elo vostro pare?
La fantasia xe la so essenza prima,
Donca la fantasia xe vostra mare;
Ma cossa serve che 'l cervel me lima
A provar una rason tanto evidente,
Che a contrastarla vu perdè la stima? »
Minerva, che becada la se sente,
E che la gera un tantineto stufa,
Una brespa no ga da che far gnente!
La strenze i denti, la biastema e sbufa;
Ma Giove che a la larga el se n'à incorto,
El dise: « Oe, seu vegnui per far barufa?
Fia, el so, le done mai vol aver torto;
E ti, che per parlar ti è un capo d' opera,
Ti vol rason o per dreto o per storto.
Apolo, che ti è un omo in verbo ed opera,
Fa a mio modo, sta volta daghe el vanto;
Che se sol dir: chi à più giudizio el dopera. »
Tuti se quieta, e comparisce intanto
Ganimede con goti e gotesini
De ambrosia, che la gera mo un incanto!
Le dee con quei so amabili bochini
Andava sorsegiandola a bel belo,
E le sfiocava prindesi divini.
Baco ghe n' à bevù più d' un mastelo,
E fin Minerva, che del vin xe astemia,
Col goto che ga sporto el dio de Delo
Un prindese l' à fato a st' academia.

# POESIE

DI

# PIRRO TEOZZI.

---

## EL ZARLATAN

### NOVELA.

In Nankin, gran cità,
Un dì xe stà tacà
Sto manifesto,
Scrito in arcicruschevole toscan,
Ma che mi lo tradugo in Venezian.
Presso a poco el contegniva questo :

« El famoso Tita Furta,
Arlevà da Gambacurta,
El xe stà de qua e de là
Dei so simili per ben,
E in Nankin adesso el vien
A portar la sanità,
Nè se trova malatia
Che nol sapia mandar via.
El fa impiastri, el fa saroti,
Per guarir da tuti i mali,
L'ogio el ga per i ossi roti,
El saroto per i cali,
El guarisce le buganze
Col siropo de naranze,
Per le sterili el sa far
Certe pilole famose,
Che le fa presto ingrossar,
Tanto vechie quanto tose,
E a quel'altre che paura
Le se sente a partorir
Co un ordegno el le assicura
De saverle isterilir.
A quei mali che fa spizza
In tre zorni el ghe la schizza
Con el late de capon,
Che a guarir sti mali è bon.
Co un specifico famoso
Da la gota lu guarisce;
L'ulceroso, el cancrenoso,
Soto lu in do dì sparisce ;
Co l'elastico el fa cinti,
Cava denti a l'uso inglese,
E 'l li mete a chi vol finti,
Ma bei, forti, a la francese;
I orbi vegna, i sordi, i muti,
Quei che sofre el bruto mal,
Vegna tuto un ospeal,
Lu guarir s'impegna tuti.
Ma per altro sti secreti,
Benchè i sia certi e perfeti,
El li calcola pocheto
Se 'l li vol paragonar
A un mirabile secreto
Che farà trasecolar.
Questo è un'acqua sorprendente,
Acquavita veramente,
Chi con quela un morto spruzza

Va via subito la spuzza,
Po del moto se ghe suscita;
Curte; el morto ghe ressuscita.
De mil' omeni e anca più
I atestati el ga con lu,
De so man tuti segnai
Dopo ch' i è ressuscitai.
E per prova evidentissima
Che la cossa sia verissima
Drento un mese el verzirà
Sepolture e monumenti,
E in Nankin se vedarà
Uno no, cento portenti.
E i signori del paese,
S' anca xe dei ani assai
Ch'i sia morti, drento el mese
I sarà ressuscitai.
El stà in fazza la crosera
A l'albergo *la Massera.* »

Sto aviso a andar atorno à scomenzà,
E i siori Nankinesi,
Come tànt' altri in tanti altri paesi,
Che crede le fandonie verità,
Xe corsi a casa de sto professor
Per saver se 'l sia un aseno o un dotor,
E i ga dito: signor, la diga, è vero
Ch' ela la cava i morti d'ani tanti
Fora del cimitero
Forti e robusti come i gera avanti?
Lu à risposto: le leza qua e le veda,
E a mi no le me creda,
Le creda a sti atestati
De queli che mi go ressuscitai,
E che de proprio pugno i me li à fati
Essendome obligai.
Le osserva pur, cussì le vedarà
Se busie mi ghe diga o verità.
Eco, le leza qua:
« Io marchese - di Roca Fiorita
La mia vita - la debbo all' uom dotto,
Che di sotto - alla tomba l'uom toglie,
Senza doglie - esser sano m' avvidi,
Era morto - risorto - mi vidi. »
Eco un altro .... « Io duchessa dal Prato,
Dallo stato - letale di morte,
Dove sorte - crudele cacciommi,
Liberommi - il grand' uom che gli spenti
Fa viventi - e mi vidi risorta.
Dopo morta - da diecidott' anni
Pei malanni - che un tal mi donò,
Ma giuliva - io son viva - ed ei no. »
Eco un terzo del principe de Alton ....
E no serve, i risponde, no paron,
S' à visto quanto basta.
E a la so abilità nissun contrasta.
I va via incocalii,
Sorpresi, sbalordii,
E i principali, apena che fa scuro,
Per esser al sicuro
Se racolge in secreto quanti i xe
In un ritiratissimo cafè.
Che fracasso de zente!
D' ogni età, d' ogni sesso,
In trenta i vol parlar, nissun se sente
In quel tumultuosissimo consesso.
Uno cria in t' un canton:
Cospeto de Pluton,
Stago ben se ressuscita mio barba,
*Recipe* mesatina,
E baso de la man sera e matina.
Sta visita, per sbrio, no la me garba.
Un altro sbragia: mi son consolà!
Povero gramo, mi ch' ò eredità
Dal missier che xe morto a l'improviso,
Che mai me dava un traro
Quel tegna, quel' avaro.
Eh ch' el resta a l' inferno ... o in paradiso....
Un terzo estatico
Al ciel voltandose
Dise: carissima
Muger vechissima,
Ti favi stomego,
Pur i to talari
I m'à incantà;
Quei m'à dà stimolo,
Quei m' à inzucà,
Quei rason unica
Che t' ò sposà.
No, no ressuscita,
Resta pur là,
Lassime vedoo
Per carità.
Va un altro da so posta brontolando:
Corpo de baco ancuo son ofizial.
Se i morti va costu ressuscitando

Torno sargente e forsi caporal;
E che la stagà là, perchè sicuro
Se va avanti sto afar torno tamburo.
Trenta se fa sentir,
Squasi nissun capir.
Diese se sente dir: e mi, e mi,
Che l' è cussì, e cussì.
Altri vinti a sbragiar: sentì, ascoltè
De mi come la xe.
Co una vose da toro alfin un cria:
Via tasè, pofardia!
E un drio l'altro parlemo
Se volè che qualcossa decidemo.
Sta sbragiada improvisa de sto tal
Xe seguia da un silenzio universal.
Alora el dise lu tranquilamente:
Qua semo in tanta zente
Chiamai da la paura,
Che qualche morto tornà in carne e in pele,
Sortindo vivo da la sepoltura
El ne vegna a secar le tavarnele;
Ma pur in tanti e tanti
Chi d'un tal morto, e chi d'un altro teme,
Perchè avemo motivi in fondo oposti.
Se andar volemo avanti,
(Posto che semo tuti quanti insieme)
Separemose quieti in tanti posti,
E cercando chi à simile rason
Coi compagni se unissa in t' un canton,
E co sta division fata gavè,
E che ogni causa la sarà racolta
Da ogni circolo, alor quanti volè
Deputè de parlar uno a la volta.
A tuti la ga piasso sta opinion,
E i l'à adotada per aclamazion;
E per mostrar che ben l' avea disposto
I va un drio l'altro a scielgerse el so posto.
In t'un circolo i richi va e i signori,
Che trema che ghe torna i compatroni;
Va in t'un altro le cariche e i priori,
Che perder no vorave i sedioloni.
Qua poeti moderni e professori,
Che ga paura de parer minchioni;
De là ghe xe fin qualche camarier,
Che ga el spagheto de tornar stafier.
Là un circolo ghe xe de vedovele,
Che à fufa che ressusciti el mario:
Quà un bozzolo se fa de tose bele,
Che se torna so mare le à finio;
Là fradei che no brama le sorele,
Qua tutori che à fato el ben de dio;
Gh' è fin dei trufaldini e dei tartagia
Che a menzionar Sachi e Fiorili i ragia.
Xe'l preopinante fato presidente
De tuta quela zente,
E un camarier novelo,
Stafier do mesi avanti, e là bidelo
Interinal, el cria:
Se qua tra tanti e tanti
Omo o dona ghe sia,
Chè possa consegiar, se fazza avanti.
Certo prior, no so se negro o bianco,
S' alza su dal so banco,
L' ochio su tuti maestoso el zira,
Po a l' uditorio fa una riverenza,
E movendose a susta,
La bareta e la tonega el se giusta,
Un fazzoleto neto fora el tira
El se suga, el se raschia, e po el scomenza:
« Quod Deus conjunxit non separet homo.
Onnipossente tu, tu quel c'hai fisso
A esistenza un confin, che torni l' uomo
Donde sortì, alla polve, il tuo prefisso
Sovvertirà un mortal? Chi giace estinto
Sposo è di morte, ed il connubio atroce
L' orrido laccio, cui l'ha morte avvinto,
Spezzato esser non può che da tua voce.
Quale orror se ciò nasce! Io capo scelto
Di mia sacra famiglia, onor, decoro,
Possanza, da un prior già morto svelto
Vedrommi? tornerò frate da coro?
Si corra al tempio, e nel fatal periglio
Voti e preci sciogliamo. Ecco il consiglio. »
Co l'à finio una certa vedovela
Ancora fresca e bela,
Che per el morto sposo
No la vorave perder el moroso,
La dise: reverenda, la perdona,
Xe vero, l'orazion xe santa e bona,
Ma quando che 'l pericolo sovrasta
Forza e destrezza in opera se meta,
Che l' orazion, caro el mio ben, no basta,
Co 'l pericolo gh'è quel che l'aspeta
Armà de torzi, salmi, e prussission,
Deventa oselo anca s' el xe un lion.
Eco el mio sentimento;

Le done in sto mumento
Xe quele che à da far la gran difesa,
Ma no minga co spade o co pistole,
Ma sibén co le nostre arme da ofesa,
Vezzi, lusinghe, ochiae, grazie, parole.
Qualche bela doneta de bon sesto
Fazza del professor la conoscenza,
E coi nostri secreti presto presto
La lo inamori in barba a la sapienza,
E quando come un musso l' è inzucà
De lu quel che voremo se farà.
Ga aprovà sta opinion un'orfanela,
Fiola de do gramazzi poveromeni,
Che per esser graziosa fresca e bela,
E proteta da certi galantomeni,
Sempre più el so stato se migliora
Col mistier onorato de la siora.
Mi go interesse, dise sta regazza,
Che sto dotor el vaga via scornà,
Che assuefata a magnar pan e spuazza
Co xe morta mia mare o respirà;
Ancuo mi me diverto zorno e note
Alora avemarie, polenta e bote.
Amici cari, mi el mistier conosso,
Fideve pur in mi che me esibisso,
Che i pani i so tagiar sora ogni dosso,
E in tre dì sto dotor lo inasenisso;
Giusto sti doti al solo odor de un cotolo
La testa i perde, e i zira come un trotolo.
Mi ò studià per principii l' arte mia
E so le suste che tocar bisogna,
Coi boni doparar l' ipocrisia,
L' umiliazion coi richi, la vergogna
Coi regazzi mostrar e la passion,
E coi sapienti far le adulazion;
Ma mi farò .... « Che farai tu, cerasta
Di società? vil donna
Ludibrio della gonna »
Dise un poeta, al qual sempre contrasta
La cena col disnar, perchè el viveva
Tirandola a la megio che 'l podeva
Co dediche e soneti,
Co qualche traduzion,
Che fava compassion,
E scrivendo a impressari dei libreti,
« E che, el dise fra lu coi cavei dreti,
Se torna redivivo
O Ariosto, o Tasso, o Metastasio, o Zeno
Non solo io più non scrivo
Ma non desino, oh dio! ma oh ciel! non (ceno.
Che farai tu, rifiuto della rocca,
Vivi a' malvagi, che a te no, a me tocca,
A me figlio di Apollo
Quell' anima piegar: pianger vedrollo,
E il trarrà a forza a' desiderii miei
La magica armonia della mia cetra
S' avesse il cor di pietra,
Se contra congiurassero gli dei.
E qual la polve ardente
Dall' eneo tubo lunge il piombo scaglia,
Così l' uomo di vaglia
Fuggir ratto farò da questo lito,
Il sovruman risorgitor valente,
Comosso, stupefatto, sbalordito.
Alla grand' opra io volo,
Se il merto fia mio sol, fia di me solo
Il vostro premio. Amici miei coi carmi
Di tal vate, tal' uomo si disarmi. »
Lu tore via a compor la so cantata
E nol sente cussì una gran risata
Al grotesco pensier de mandar via
El professor a colpi de poesia.
Alora salta suso
Un certo sior Ilario;
(Gesumaria che muso!)
El gera stà sicario,
E po fato ispetor,
E deventà un signor.
El dise: corpo .... e via;
Sta buscara me seca;
L' impiego perdaria
Restando a boca seca,
Che sto ressuscitar
Perdia me fa tremar,
Che l' ispetor ch' è morto
Ocuparia el mio posto.
Se ancuo son quieto in porto
Mi perdo el lesso e 'l rosto.
Perdia torno sassin
Se nasce sto tantin.
Sarave persuaso
Cavarselo dal cesto;
Mi solo fazzo e taso,
E me destrigo presto,
Se fussi in opinion,
Co un colpo de piston.

Risponde: che sproposito!
( Un omo de proposito
Bravissimo tutor
D'un certo puteleto,
E che ghe brusaria più d' un pocheto
Se tornasse a sto mondo el testator )
Ilario mio, se solo vu el mazzè
Qua semo in tropi, e solo nol savè;
E la sarave sporca,
Perchè restasse i morti in sepoltura
Che dovessimo andar nu su la forca.
Fradei cari, sentì,
Mi pensaria cussì,
Che la me par sicura:
Mi farave un magnifico regalo
Al professor, a condizion ch'el vada
Per quel' istessa strada
Che l' è venudo; e l' andarà, no falo.
Sta idea ga piasso; e infati lu à sunà
Una sumeta non indiferente
Fra quei che gera là,
E fra quel' altra zente
Che de veder gaveva tropa angossa
A saltar su i so morti da la fossa;
E po el ghe l' à portada al sior dotor,
Disendo con altura
Per meterghe paura:
La senta, professor,
Sti bezzi no xe pochi, e i se ghe dona
Col pato, la perdona,
Che da Nankin la vaga via al più presto.
Tita, che nol voleva altro che questo,
Al deputà l' à subito promesso
De partir quel dì istesso;
E poco dopo in fato,
Per no mancar al pato,
L' è andà via, ringraziando
El ciel de quando in quando, ma de cuor,
Che l'avesse concesso ai Nankinesi,
Come se vede in tanti altri paesi,
Per i propri antenati tanto amor.

---

# I DEBITI

## CAPRICIO

PER LE NOZZE DE LA N. D. CAMILLA SAGREDO
COL NOB. SIG. FRANCESCO RASPI.

Camileta - benedeta,
Deł dì nostri amirazion,
Messa drento - in t' un convento
Là ti à avudo educazion.
Mile cose - vantagiose
Là s' impara: chi nol sa?
Solamente - no se sente
A parlar de società.
Ti xe bela - ma putela;
Le putele à da imparar.
Via te degna - che te insegna
Quel che al mondo s' à da far.
Ma cospeto! - se me meto
Tuto a dir quel che se pol,
La capisso - no finisso,
Perchè un'opera ghe vol;
Ma a to pare - ma a to mare
Dir el resto lassarò,
Che mi, sposa, - d' una cosa
Sola e curta parlarò.
Se stimada - sempre e amada
I to dì ti vol passar,
Da ti stessa - date pressa
I to debiti a pagar.
Le persone - che xe bone
Le xe atente a sto dover;
Xe inonesto - a ognun molesto
Chi no paga chi à da aver.
Ti sbufoni? - ti minchioni
Chi per ben t' à consegià?
Pur l' è vera! - su la tera
Vari debiti se dà.
No te ofendo - che no intendo
Bezzi o zogo ricordar.
Quei, oimei! - xe mo de quei
Che mi sì me fa zurlar.

Ma ti dona - ti parona,
Ti un dì mare, e ancuo muger,
Quai doveri ! - quanto seri
Ai to zorni ti à da aver !
Dona e dama ? - aquista fama
De bon cuor, de urbanità
Co un contegno - de ti degno
Senza asprezza o vanità.
Ti parona? - siime bona
Con chi serve note e dì,
Che anca lori - i servitori
Xe de carne come ti.
La to mama ? - tuti l' ama,
Tuti loda el so bon cuor.
Se la imiti - ti à i so driti
Su la lode e su l' amor.
Mare un zorno ? - i fioli atorno
Te starà con afezion.
Camileta - da ti i aspeta
La so prima educazion.
Ti consorte ? - la to sorte
Da Chechin dipendarà;
Sii ubidiente - compiacente,
E lu sempre t' amarà :
Se un maleto - el tien in leto,
Se un pensier mal lo fa star,
Co premura - ti procura
El to sposo consolar.
Chi ben ama - la so fiama
Sempre viva ga nel sen :
Sia el to sposo - el to moroso,
El to amigo, e andarà ben.
L' astu intesa ? - t' ogio ofesa ?
Songio un stolido, un minchion ?
Gogio torto ? - pensio storto ?
O piutosto goi rason ?
Ma sposeta - benedeta,
Go mo torto, e rason ti;
Che sta storia - ti a memoria
Ti la sa megio de mi.
Ti à talento, - e se 'l convento
Sta lizion no t' à insegnà,
Ti lezendo - e riflettendo
Da to posta ti la sa.
Sì perdia, - mi sbregaria
Quel che ò scrito ... e alora po ?
Sta zornada - xe cantada
Da tant' altri ; e tasarò ?
No, no vogio ; - e po no sogio
Quanto bona ti xe ti ?
Ti xe bona - e ben, perdona
Se ò mal dito a dir cussì ;
Anzi aceta - Camileta,
Anca el voto del mio cuor.
Che i to ani - senza afani
Scora in brazzo de l' amor !



# POESIE

DI

# PIETRO ANTONIO NOVELLI.

## INVETTIVA

### CONTRO UNA VECCHIA

SONETTO CO LA COA.

Vechia chietina, via de qua, corbame
Scampà da sant'Arian, bruta figura.
Mumia, diavolo, can che fa paura,
Spuzzolente de vermi bulegame,

Asma, lievra, cataro, peste infame,
Bruta evacuada de Pluton pastura,
Reo spegazzo e sberlefo de natura,
Parca che de la vita tagia el stame,

Carogna, striga, anima danada,
Feral che piola, e che ga el talco sporco,
Otomia co la pele roversada,

Mozza in sconquasso, e un dì nena de l'orco,
Morta vampira con un corno infiada
Dei spiriti foleti dal più sporco.
Le Gree fiole de Forco,
Che una co l'altra un ochio se imprestava,
Gera megio de ti, che ti à la bava.
Arcibisdebisava
Ti par, co quela to ciera inumana,
Picada e vegnua verde in tramontana;
L'avarizia te scana
Efige de la morte e de l'invidia,
Che ti ga proprio el cefo de l'acidia.
No gh'è ne la Numidia
Fiera più spaventosa, e no gh'è drago,
Basilisco, simioto, arpia nè mago,
Nè de Stige sul lago
No ga Caronte quel color da mostro
Tra 'l fiel e tra 'l calizene e l'ingiostro;
Va via dal confin nostro,
Va a star co quei che tien el colo storto,
Che a ochi bassi no i te farà torto
De vardarte quel porto
De tute le disgrazie; bruto muso,
Dispetoso, ingrugnà, scarnà, otuso,
Quel to vardar astruso,
Losco, incantà, che 'l sangue fa giazzar,
Che fa l'anima in corpo scantinar,
E quel gran scricolar,
Che te fa i ossi, e quela to osazza,
Che par el subio de una carbonazza,
Le xe cosse che cazza

Via la pazienza, e se se imbila e stufa
Sentindo quel fetor che ti à da mufa.
Coi zoveni in barufa
Grima, zotega, spia, nona del bogia,
Goba, sdentada, secagine, incrogia.
Chi vedesse despogia
Sta idea de lazareto e de ospeal,
Piena de fezza come un orinal,
Vedaria un' infernal
Furia, el porton de casa de colù ....
El pecà .... me vien mal .... no posso più.



# AUTORI VIVENTI

# POESIE

DI

# PIETRO BUSSOLIN.

## ODE IX, LIBRO III.

*Donec gratus eram tibi*
*Nec quisquam potior brachia candidae.*

### UN DUETIN AMOROSO

TRA ORAZIO E LIVIA PER FAR PASE.

*O.* Fin che caro a ti so stà,
Nè sui brazzi d'altri amanti
La to testa ti à puzà,
No podeva andarme avanti
De la Persia gnanca el re.
*L.* Quando coto inamorà
Lidia sola te piaseva,
Nè de Cloe ti à mai parlà,
D'esser Ilia me pareva,
E qualcossa anca de più.
*O.* Ma!.... la Cloe me gà incantà
Coi so versi e l'armonia,
E so tanto trasportà,
Che a morir no temaria
Per salvarla dal morir.
*L.* Calai sempre sviscerà,
Quanto mi, me xe stà fido,
E do volte ( se se dà)
Moriria, zuro a Cupido,
Purchè vivo el stasse lu.
*O.* Ma se ancora rinovà
La dea Venere bramasse
Sto amor vechio, e più ligà?
E Cloe bionda la scartasse
Per far Lidia trionfar,
Cossa alora nassaria?
Me lo pustu, cara, dir?
*L.* Ah!.... quantunque tuti sa
Quanto belo Calai sia,
E che ti ti è sempre stà
Più lizier d' una scarpia,
Burascoso più del mar,
Nonostante, sì, voria,
Co ti viver e morir.

## Ode XII. Libro IV.

*Audivere, Lyce, dii mea vota, dii*
*Audivere, Lyce, fis anus, et tamen.*

### A LICE

OSSIA A UNA SO VECHIA MOROSA, MA RIDOTA IN SCONQUASSO, E CHE NO VOL ESSER VECHIA.

Ah! respiro .... la mia suplica
Tuti i numi l' à ascoltada;
Lice, alfin xe deventada
Vechia grima co fa un can;
Ma, sior sì, che anca decrepita
La se crede d' esser bela,
E chiassando da putela
La trà su col gotesin.
Cantuzzando in trili tremoli
La vorave, credo, ancora ....
Eh! .... stralassa in to malora,
Za l' amor no 'l te vol più.
Sastu in dove el ga ricapito?
Da la Chia, brava cantante,
Bela, zovene e galante,
Bocoleto damaschin;
Perchè amor no stà sui roveri
Che no dà fiori, nè gnente,
Ma ghe piase star darente
A le piante de zardin;
E ti invece ti lo stomeghi
Co quei negri to dentoni,
Co quei bianchi speluconi,
E le rape che ti ga.
No val più per ti le porpore,
Nè le perle, nè i diamanti,
Tute fiabe, tuti impianti,
Via sparii co la to età!
Voria dir; mà me contamino.
Dove xe la to belezza?
Dove i sguardi e la freschezza,
E quei moti e quel andar?
Dove xe la Lice amabile,
Dove xela quela Lice,
Che m' à fato un dì felice
( Via de Cinara ) in amor?
Ma la povara mia Cinara
Cruda morte l' à robada,
E ti qua ti xe restada
Dio sa quando per morir!
Ma capisso, e me l' imagino
Che 'l destin te ga volesto
Lassar viva anca sto resto
Sol per farte sbufonar,
Aciò che per strada i zoveni
Co i te vede in chiasso, i diga:
« Vardè là la vechia striga,
La gran Venere de un dì!
Povareta! la to fiacola
No la pol star più impizzada,
L' è deposta deventada
Come un stizzo consumà.

## Ode IV. Libro II.

*Ne sit ancillae tibi amor pudori*
*Xantia Phoceu prius insolentem.*

### AL SO BON AMIGO FOCEO

DANDOGHE CORAGIO A SPOSAR LA SO SERVETA FILIDE, SU L'ESEMPIO DE MOLTI OMENI CHE A' FATO L'ISTESSO.

Foceo caro, amigo mio,
Fate pur, fate mario
De quel bocolo de Filide,
È no starte a vergognar.
Cossa importa che la sia
D'una mare schiava fia?
Quanti gh'è, ma che fior d' omeni!
Che cussì à volesto far.
Per esempio, una schiaveta
( La Briseide benedeta! )
Per la prima, Achile indomito
A' savesto desgrezar.
Un Aiace ghe vien drio
Per Tecmessa sgangolio,

Altra schiava, ma belissima,
Che l' à fato ben zurlar.
Coto ancora, anzi stracoto,
Xe sta visto, com' è noto
Fra i so fasti, un Agamenone
Da una puta su sto far;
Vogio dir, Cassandra bela,
Distintissima putela,
Che, quantunque fia de Priamo,
Tra le schiave ga da star.
Ma chi sa! che la biondina,
La to cara cocolina
No provegna da un'origine
Che te possa consolar?
Certo xe, che la s' à visto
De color piutosto tristo
Tante volte, co le lagreme,
Re parenti a minzonar.
Ah! perdia, che sta regazza
No la xe de la plebazza,
E chi l' oro no predomina,
E chi sa tanto el tratar,
No pol star, che sia mai fia
D' una razza buzevia;
Ma d' un sangue proprio nobile
( Cosse za che se pol dar );
Donca Zantia alegramente
Tiente Filide darente,
E quei brazzi e quele pupole
De basar no te stufar;
Nè te vegna mai sospeto,
Che 'l to Orazio prediletto
Co sto scherzo, un tantin lubrico,
Gelosia te vogia dar;
Perchè un omo, a dirse el vero,
Co quarant' ani sul bero,
Come mi, no xe pussibile
Che 'l te possa ingelosir.

---

## Ode XXVI. Libro III.

*Vixi puellis nuper idoneus,*
*Et militavi non sine gloria.*

### RINUNZIA VOLONTARIA

DE ORAZIO AI VERSI AMOROSI, E COME SARIA A DIR,
A LE PUTELAE DE LA ZOVENTU'.

Anca mi co le putele
Go vivesto da regazzo,
E m' ò fato un onorazzo
Ne le guere de l' amor;
Ma in ancuo, che so vechioto,
E che sempre più ghe vedo,
Vogio aver el mio congedo,
E a ste cosse rinunciar;
Donca a Venere in te 'l tempio,
Sul mureto, a banda zanca,
Tute unite in t' una branca
Le mie insegne tacarò;
Scomenzando da la lira,
Che à cantà le mie prodezze,
Che à lodà tante belezze,
E i piaceri de l' amor;
E po el torzo ( quel da vento )
Che se dopara de note,
Per trovar certe putote
Senz' aver da savariar;
E le leve fate a posta
Per sforzar, batendo el caso,
Qualche porta, e dar de naso
Anca dove no se pol,
A la barba dei custodi,
Che voria far resistenza,
Ma che dopo co prudenza
I se cava, e i lassa far.
Tuto là tacar bisogna;
Ma de manco far no posso,
Benchè vechio e un poco flosso,
De pregar la dea per mi:
« Sì, gran dea, che in Menfi e in Cipro
Da regina ti è tratada,

E da tuti venerada,
Scolta Orazio, quel che 'l vol:
Tira fora la scurieta,
E in quel modo che ti credi,
A la Cloe, co ti la vedi,
Quatro bote daghe zo;
Aciò che quela ustinada,
Tanto dura e insuperbia,
La podesse (andemo .... via....)
Più ladina deventar. »

### EPODO III.

*Parentis olim si quis impia manu*
*Senile guttur fregerit.*

## A MECENATE

### IN ODIO DE L' AGIO.

A chi dà la morte al pare,
A sto iniquo delinquente,
A sto mostro giustamente
La cicuta se ghe dà;
Ma mi credo che sia megio,
Perchè 'l gabia più travagio,
Farghe tor piutosto l' agio
Come un tossego più fin.
Come fai quei contadini
Che lo magna? come fali?
Mo che stomeghi mai gali
Per poderlo digerir?
Mi, che un fià ghe n' ò in la panza,
No so dir cossa go drento.
Bisse e vipare me sento
Suzo e zoso a rosegar;
Su quel far de quei pastizzi,
Che Canidia, infame vechia,
Qualche volta me parechia
Per strigarme e farme zo.
So sicuro che a Medea
Co de l' agio puramente
Gh' è riussio felicemente
De agiutar el so Giason,
Col fregarlo da per tuto
Perchè 'l riessa a far domabili
Quei do tori formidabili,
E col zogo farli andar;
E co l' agio istessamente
La rival soa tossegada,
Per timor l' è po scampada
Coi so draghi in carozzin.
No ghe xe vapori in Pugia,
Benchè tera cussì ardente,
Che al confronto no sia un gnente
De quei tanti che go mi;
Anzi credo, e no me ingano,
Che 'l bogior d' Ercole istesso,
Per la vesta de quel Nesso,
No sia stà mai quel che go.
Senti ben: se un'altra volta,
Morbinoso Mecenate,
Ti me fa ste improvisate,
Prego el ciel de tuto cuor,
Che per pena del to gusto,
Quando in leto ti te trovi,
Co la bela, e ti te provi
Per basarghe el so bochin,
Co la man messa al to viso
La te diga: fate indrio;
E zirandote el dadrio,
Che la dorma in t' un canton.

### EPODO X. LIBRO V.

*Mala soluta navis exit alite*
*Ferens olentem Maevium.*

## A MEVIO POETA

### DESIDERANDO CHE EL SE NEGA PER VIAZO.

Co gran mal augurio,
Cargà su una nave,
Quel Mevio poeta,
Che spuzza che infeta,
L' è là per partir.

Ti donca, te suplico,
Gran ostro tremendo,
Da far che in le sponde,
Quel legno da l'onde
Sia ben sculazzà;
E ch' Euro te seguita,
Sbregando, slanzando,
E gomene e cai,
E remi e costrai
A torzio sul mar;
Nè bora teribile
(Che spianta noghere)
No 'l staga debando,
Ma el vada supiando
Fin quanto che 'l pol;
Nè mai stele lucide
Che staga a far chiaro;
Ma sempre che dura
L' orenda negrura
Che porta zo Orion;
In soma desidero,
Che ti abi quel viazo,
Quel orido vento,
Quel mar, quel spavento,
Che Ajace à provà
(Per via de quel ordine,
Co siora Cassandra
Sucesso in tel tempio,
Co pessimo esempio ...
Lassemola là ....
Che za po da Palade,
E lu, e i so compagni
Da Troja scampai,
In mar consolai
I è stai come va!)

Oh come che i strussia
Quei to marineri!
E ti, se no falo,
Ti tremi, e ti è zalo
Co fa el zafaran;
Che cighi da femena,
Che preghi mai fastu?
Za Giove sta volta
Per gnente te ascolta.
Contrario el te xe.
El mar ruza e strepita,
El scogio te aspeta,
Barufa fa i venti,
La nave a mumenti
L' è là per andar.
Ah! quando certissimo
Sarò, che sul lido,
(Facendo cucagna)
I smerghi te magna,
Dirò: beato mi!
E al dio sora i turbini
Farò la mia oferta,
Za che a mio giudizio
L' è stà un gran servizio
De farte negar!
Darò in sacrifizio,
Unito a un' agnela,
El più lusurioso
Cavron sozzoloso,
Che possa trovar.



# POESIE

DI

# MARC' ANTONIO CAVANIS.

---

## IN LODE DE LA ZUCA

### DITIRAMBO.

Quanto è vario 'l pensar! Chi se inamora
De un dolce che po in fondo xe velen,
Chi de un bel fiasco pien,
Altri, per so malora,
Spasema per i bezzi;
Chi se faria squartar in cento pezzi
Per arivar su qualche caregon,
Chi fa l' amor a un qualche medagion;
A chi ghe piasarave un abitin
Curioso, galantin,
Ben fato, sveltolin,
Da goder el morbin;
Chi se dileta de un bel chitarin,
E chi de un cagnolin;
E per vegnir al fin
In t'una sechia un sior s' à inamorà,
E in so lode un bel libro el ga stampà.
Mo donca no bisogna
Che me vergogna
A dir che mi me sento inamorà,
Brusà,
Invasà,
Copà,
Piuchè insatanassà
Per la zuca che indora le baise,
E che vedel da Chioza ancuo se dise.
Zà me lo vedo qualche bel umor,
Che senz' alcun rossor
Me sbufona sul viso, e che me fazza
Co un muso da lirazza
Do tresento sbarlefi da smorfioso ....
Via rognoso,
Via tegnoso,
Stomegoso,
Schizzignoso,
Via de là de carognoso,
Via, fate in là che se me salta un lampo
Co mezza zuca mi te cavo el stampo,
E po fazzo una statua co un cartelo
Aciò che tuti te conossa a pelo,
E i sapia che ti xe colù che abomina
La zuca che dà vita a tanto popolo.
Alora vardite,
Varda che i fulmina
I sassi e i ravani,
E i pomi a fregole
Tra i fischi oribili
De un mar de popolo,
Che te considera
Quel omo stupido
Che no ga
Nè palà,
Nè un fià

De onestà
Per un pasto gentil da tuti amà.
Sì, la zuca, la zuca, la zuca,
Sia santa o sia baruca,
O sia zucoi col manego,
O zuche anca salvadeghe,
L'è un magnar da strupiai che fa bon pro;
Fa tanto de panzon, purga i cocò,
Fa belo el viso, ve dà forza ai pì,
E consola el buelo per tre dì.
« Oh! l'è un magnar da porchi in la mastela. «
Che stolida bardela!
Mo gran lengue! gran teste! gran scioconi!
Mo no vedè come co quei boconi
Giusto i porcei ve vien come tordeti,
Grassi, dolci, tondeti,
De un gusto prelibato e soprafin,
Che ve consola proprio el coresin.
Del porcelo xe bon anca el zampin,
Xe un balsemo el coin,
Xe un botiro el sgrugneto,
Un late xe el panzeto;
Del porco i fa luganega,
Del porco i fa le brombole,
Del porco i fa i boldoni:
Se magna el pel, le zate e i sporteloni.
L'è bon rosto in speo,
L'è bon a scotadeo,
E grasso e insenetio,
E bogente e indurio,
E dopo digerio.
E pur l'è tuto, e struca struca,
Tuto sugo de zuca
Quel che ga fato el chilo,
Quel che ga fato el grasso,
Quel che l'à messo in filo,
E che 'l fa deventar stupendonasso.
Mi che no diga ben? sì che ò da dir,
Che la zuca xe quanto un elisir
Che dà la vita ai morti, e fa morir
Tuti i cancari,
Tute le fistole,
Tute le racole
Dei mali che vien fora
Dal vaso de Pandora.
Co me vedo in t'un campo semenà
De zuche ben zalone in quantità,
Za se me averze el cuor, perchè me par
Proprio de caminar
In spizieria de ogni fedel cristian,
Dove chi xe amalà se trova san.
Trè zo quel servizial,
Che a chi ga le moroide el ghe fa mal;
Se ve volè purgar tolè sto toco
De zuca rosta che andarè de oco,
Magari le buele,
Che za salvè la pele.
Gaveu la rogna, le variole, el gosso?
Tuto calor che za ve buta in fosso.
Via, no tolè potachi!
Cremor de tartaro,
Mana potabile,
Mercurio fervido,
Negro riobarbaro,
Cassia che stomega,
China che tossega;
Zuca tolè, che la indolcisse el sangue,
Tolè zuca per pan, per companadego,
Zuca, zuconi, e sarà tolto el radego;
Frita, lessa, rostia, che proprio alfin
El sangue ve farè da colombin.
Ve fa pecà i spizieri
E ve impenì de scoazze
Per darghe le lirazze?
Oh mati vivi e veri!
Fideve pur dei medici,
Credeghe a le so massime,
Cerchè pur le so visite,
Struzeve pur le viscere;
Ma fè pati col nonzolo,
Che presto el dotoron
Ve buta a tombolon.
Mi certo no me tegno,
Perchè go tanto inzegno
Da capir el gran ben che fa la zuca:
Nissun no me imbarluca,
Ma salto co fa un mato,
Sbrisso co fa un bisato,
Tiro fora la lengua, e cigo al turio
Finchè me bagno el beco co quel balsemo.
Coss'è, coss'è? sento cigar Tonina ....
Fermi là .... zito .... tasi, caro ti,
Lassa che senta .... xela polentina? ....
Oh co bona! oh co rara! ... ah! .... so qua mi,
Mi no me tegno .... zuca schieta e neta
La zuca benedeta ....

Largo, fè largo .... fate in là furbazzo ....
E ti budeladazzo
Vustu una slepa, o vustu una peada?
Xe andà el tabaro, resta la velada....
Oe, da la zuca, presto corè qua,
Abiè carità,
No go altro fià,
Me son sfadigà,
Me son scalmanà,
Perchè no andè in là:
Oimè! me consolo
Ghe so arivà a svolo;
So qua, me sbabazzo;
No co la man, voi meterghe el mustazzo.
Sì, coi deolini
Se magna i confetini,
Col pironcin se slimega,
Col sculierin se becola,
Ma co piase no gh'è tanta pazienza
Da magnar a batua come un celenza.
Qua un trareto, do trari, una lirazza,
Tolè i bezzi, la borsa e le scarsele;
Ma lasseme slapar che me sbabazza,
Perchè se me consola le buele.
Qua una zuca, do zuche, tre zuche
De sante e de baruche,
Qua che beva sta broda,
Che sorba sta papa,
Che tuta la slapa,
Che tuto me goda.
Via presto scaldeme,
Via presto sazieme,
Via presto indoreme,
Via presto imbalseme ....
Oh che papa! che broda! che gusto!
Bona per nu, che no portemo el busto ....
Ma go sto comesseto,
Che me strenze un pocheto ....
Acqua, me ingosso,
Deboto me strangolo
E pur no gh'è osso ....
Me vien ....
Me vien ....
To dano: te l'ò dito che tel puso;
Va là porco, va là, lavite el muso.
Ma intanto, e cussì
Gh'è zuca per mi?
Oimè! l'è finia
Gh'è apena la tola;
No gh'è scalcaria,
Chi mai me consola?
Oime! no go spirito,
I ochi me bagola,
Le gambe fa giacomo
El cuor se me sbrodega,
Perchè de sto oro
Me manca 'l ristoro.
Se me volè vivo no me fe aspetar
Un burchio de zuche vegnime a portar.
Vegnì, vegnì presto,
Tonina ve aspeto:
Ghen fazzo in broeto,
Ghen fazzo col pesto,
De frite co l'ogio,
De frite col struto,
Ghe meto el cerfogio,
Ghe 'l meto da puto
S'un toco de lessa:
Ghen brustolo in forno
Un quarto, ma in pressa,
Po subitò torno
A frizerla in techia,
Intanto coro a casa che i parechia.
Olà, desmissiete,
Todero, averzime;
Fora le piadene,
Via presto freghime
Caldiere, e lustrime
Farsore e techie,
E i piatì indorime,
Che à da vegnir la zuca a far bancheto,
E tuto ga da esser lustro e neto.
Fa presto, fa fogo,
Ghe vol quatro bronze:
Ti, gato, da logo ....
Mi vogio ben conze
Le zuche in desfrito,
E ben brustolada
La rosta pulito,
Ga da esser panada
La lessa, ti sa:
A le curte a pontin come che va.
O che godi! son proprio un paladin
Co me imbalsemo el cuor co sto broetin.
Che risi! che carname! che caponi!
Tolè risi; i me par quei pignoleti,

Che ve pusa sti mestri manestroni:
Burlela, siora Dora? oh! i so manzeti
So che i ghe piasarave, e i so castrai,
Ma sieli pur frustai,
Solamente i xe boni per i cossi,
Voi dir per i becheri; mezzi bezzi
I xe butai in canal; che diavolezzi!
I ve dà mezza polpa e mezzi ossi,
E po che polpa? o la xe dura, un legno,
O la xe papa a segno
Che la par digerìa,
O la xe insenetìa,
O la xe tuta grasso,
O sempia come un sasso,
O la spuzza da lispio; e po in tinelo
Ga d' aver anca el gato el so piatelo,
Perchè co sti bei lardi anca i ve zonta
Un toco de slambrichio sempre in zonta.
Via la risponda, siora Dora amabile:
Cossa serve i sbarlefi? i me fa stomego.
La diga pur, se la ga fià, la squaquara ....
Voriela dir: me piase i caponcini?
Cari quei bei bochini!
Tolè un capon, mezzo ducato el val;
Curelo, governelo, l' è un feral.
Che 'l sia anca bon: tope ve 'l magna mezzo
El gato, el can; caveghe le buele,
Batè el corbame, curè ben la pele,
Oh se qua andemo pur de mal in pezzo!
Metè da banda i ossi: cossa resta?
Vu fè dezun, e 'l cagnolin la festa.
Vardè che baronae!
Vardè che matitae!
Tanto darghe a le bestie quanto ai omeni!
La zuca no che no fa sti spropositi:
Spendo un traro, e sto traro è tuto mio;
Spendo un ducato, e 'l magno tuto mi;
So quel che compro, e co la xe cussì
Dopo che go comprà no pago el fio.
La zuca no ga ossi e no ga spini,
No la xe dura, no la xe panada,
No la xe seca, nè destemparada,
No la spuzza da lispio; al fin dei fini
La ga el color de l' oro, e tanto basta.
Mo che gran bona pasta!
Perchè no nassistu
Solo in America?
Che sior Vespucio
Su più de un codice
Te faria celebre,
E vedaressimo
Sora l' oceano
Drio del to merito
Corer intrepide
Nave e trabacoli
Del turco barbaro,
Del gentil veneto,
De la gran aquila,
E de ogni popolo;
E sentiressimo
Venderte a fregole
A dame e a nobili,
E ai più gran prencipi.
Alora ti saressi rarità,
Ma per mi ti fa megio a nascer qua.
Che providenza!
Sta bona droga venze tuti i intopi,
La nasce in tuti i campi, e sta semenza
Se rampega su i muri e va su i copi,
La regna in tei piteri, e squasi squasi
La ve nasce in pignata;
Qua la mia cara tata,
Vienme qua, che te daga cento basi.
Oè? cossa vedio, el burchio xe a la riva ....
Oh! za me la sentiva,
Proprio el cuor lo diseva, e proprio el naso
Se me strupiava per l' odor soavissimo,
Che quel fiascon de zucaro,
Che quel balon de netare,
Che quel peaton de balsemo,
Manda per l' aria: oh! certo mi no taso ....
Presto Tonin e Gasparo,
Piero, Martin e Prospero,
Polo, Chechin, Agapito,
Vegnì zo a tombolon;
Strupieve che n' importa,
Vegnì zo in prussission,
Trè zoso anca la porta,
Saltè zo del balcon,
Rompè pur anca el muro,
Trè zoso anca la casa,
Ma se vole che tasa
Vegnì a tor sto tesoro;
Metemelo al sicuro,
Ma presto presto presto,
Se no mi qua ve moro.

Oh bravi! me consolo
A vederve qua tuti;
Bravo Tonin: co alesto!
Oe varda ti, che ti ghe storzi el colo ,...
E ti? cossa ghe vol? tirila in tera ....
Cossa fastu, baron? xela una piera,
Che ti ghe sapi su co quei stalfoni? ....
Oh bravi, bravi puti,
So contenton: mo proprio sè omenoni.
El magazen
Xe tuto pien;
Adesso manca el megio, che xe ora
De impenir la pignata e la caldiera,
La techia e la farsora,
La grela, l'antianelo e la tortiera;
Far che la zuca bogia,
Far che la zuca frisa,
Far che la zira in speo,
Che la salta in pignata,
Che in techia la se cata,
E che la crostolisa,
E che se mostra a deo
Tuto sto logo ben fodrà de zuca.
Via, testa mamaluca,
No te gratar la rogna,
Qua xe da bulegar, laorar bisogna.
Vogio dar una bona spapolada,
E far de zuche sole una disnada.
Toghene una, e fala in bocconcini,
Che faremo manestra stupendona,
Un' altra a quarti fichila in caldiera;
Quela cussì zalona
Metila in forno tuta quanta intiera;
E questa in fregolini
Metila in techia, che cussì pulito
Ghe xe manestra, lesso, rosto e frito.
Oh che consolazion!
No gh' è megio bocon.
Che coghi a la francese?
Che piati in *desossè*?
Fè tute ste gran spese,
E tossego comprè.
I polastrei ve fa vegnir la gota;
Spendè bezzi in carname,
E po ve vien mal putrido;
I brui ve lassa fame;
La roba dolce in bota
Ve fa nascer i vermi; un altro piato
Ve fa vegnir el flato;
Vardei sti crapuloni,
Gnanca de star in pie no i xe più boni,
Vardeli i è lazzareti; si vardeli;
El so tropo magnar li magna eli.
La zuca no che no la fa malani;
No la fa gota, no la fa sunanza,
La imbalsema la panza,
La fa far bela copa,
La fa papote grasse,
La ve prolonga i ani,
E al più zoso a le basse
La cava qualche stopa
Produsendove un po de zanzarela;
Che al fin dei fini purga la buela.
Oh benedeta! la manestra è cota,
Xe a l' ordine la lessa, e anca la rosta;
Ga tuta la so crosta
Quela che i à messo in techia a volta rota;
Donca coremo,
Magnemo,
Sguazzemo,
Slapemo,
Crepemo.
Mi la magno co i ochi e co la boca,
In panza la me sfioca,
E proprio se me indora le buele.
Co cara! co bona!
Co dolce, delicata e stupendona!
Me luse infin la pele,
Me bulega de drento el coresin.
Quante cosse in to lode voria dir,
Ma no posso tocarlo sto cantin,
Perchè dal gran sorbir
Sta bona papa, el corpo s' à sgionfà,
E me sento un tamburo, e no go fià.

# POESIE

DI

# ALVISE CICOGNA.

---

## A CUPIDO

PERCHÈ EL VEGNA A BELUN.

ANACREONTICA.

Dà fogo a la regia,
  Che in Gnido ti ga,
  Amor, e po scampa,
  E piantite qua.
Adesso i corsari
  Infesta quel mar:
  Ti istesso i to popoli
  Ti stenti a salvar.
Ecidio, discordia,
  Ga sparso el velen:
  Ti à perso la pase,
  No ti ga più ben.
Vien qua, no fermarte:
  Mi temo de ti;
  Pol far i ribeli
  Più tristi i to dì.
Qua in mezzo sta vale
  Sicuro ti xe;
  Sta zente xe pronta
  A farte so re.
Un fiume i tributi
  Ai pie portarà
  Dei monti, che mure
  Al regno sarà.
Le amene delizie
  No ga qua confin:
  Sta vale te 'l zuro
  L' è un vero giardin.
Qua el campo, qua el bosco,
  Qua el pogio, qua el pra,
  Qua el fonte, el torente,
  Qua tuto ti ga.
Ma chi de la vale
  Po forma l' onor,
  L' è un popolo colto,
  Gentil, e de cuor,
E mile, e più ninfe,
  Invidia del ciel,
  Che in viso le rose,
  Sui lavri ga el miel:
De ninfe, che a Palade
  No cede, e a Giunon
  E forsi anca a Venere....
  Ma zito! perdon!....

So ben chi te sia
La dea del piacer:
No fazzo confronti,
Che possa doler.
Amor, gastu inteso?
Ascoltime mi;
Vien qua, e più contenti
Ti condurà i dì.

## ARIVO DE CUPIDO

### A BELUN.

### ANACREONTICA.

Ecolo! ecolo!
Viva Cupido!
Scampà da Gnido,
Ecolo qua!
Su un salta nuvole
D' oro e d' arzento,
Portà da un vento,
L' è capità.
Psiche gh' è a latere,
La so dileta,
Co la lumeta,
Col calalin.
El desiderio
Vestio de fogo
Ga el terzo logo
Nel carozzin
Ecolo, ecolo!
In Campedelo
El Furianelo
L' à messo zo.
Sorpreso el popolo
Nume lo chiama,
Re lo proclama
In prostinò.
Presto a l' omagio,
Zoveni eleti,
Divoti e lieti
Ofrighe el cuor.
Fremiti, e palpiti
No ve xe ignoti:
Savè che moti
Dolci ga amor!
Se el ferma stabile
Qua el so sogiorno
Sarà ogni zorno
Chiaro e seren;
El clima rigido
Muarà natura:
Fiori, e verdura
Darà el teren.
Ninfe belissime,
Ninfe vezzose,
No siè ritrose,
No abiè timor:
Canteghe un cantico,
Meteve in festa:
Che tra nu resta
El dio d' Amor.

## L'ORO.

Dal momento che Pandora
In tel muso de la tera
La pignata à sfracassà,
Fra i malani saltai fora
Contra i omeni a far guera
L' oro el primo s' à mirà.
No gh' è esempi de barbarie,
Tradimenti, felonie,
Che no 'l gabia cagionà:
Per lu ai popoli le angarie,
Per lu ingiuste prigionie,
Per lu el saco a le cità.
E sortida la licenza,
Fia carnal del tropo lusso,
Tuto el mondo s' à infetà:
Adio onor, adio inocenza!
Al pestifero so influsso
La s'à in fango trasformà.
Pare e fio, tacai in barufa,
Tante volte i xe arivai

L' arme inique a doparar:
La giustizia, tuta fufa,
A veder tanti pecai,
La s'è andada a soterar,
Questi, e mile, che 'l ribrezzo
Me tratien de far parola,
I xe i fruti del metal,
Che mi vardo co disprezzo,
Benchè a tuti el fazza gola,
Come balsemo vital.
Ma, me pento; cossa digo?
No 'l credè, no è minga l'oro
Dei disordini rason:
L' è dei boni bon amigo,
L' è el più nobile laoro,
Che natura fa in scondon;
Che se contro ogni dirito
A eseguir cosse mostruose
El se lassa doparar:
No per questo contradito
L' à a chi in opere pietose
L' à volesto consumar.
Per mandarghe a le contrade
Tuto quelo, che ghe manca,
Qua el tragheta l' alto mar:
Là minuto per le strade
El va in ziro a drita, e a zanca
L' industrioso a compensar.
Qua el s' inalza in monumenti
De real munificenza
Ogni infermo a medicar:
Dai pericoli, e dai stenti
La miseria, e l' inocenza
Là l' è pronto a rancurar;
E foresta, vale, e monte,
Campo, pra, fiume, colina
Conta assae sul so favor.
L'oro l' è el camaleonte,
Che dai corpi che 'l vicina,
Perde, acquista, mua color

---

## PENSIERETO.

L' ombre se rampega
Su per el monte:
Fronte - ma debole
El sol ghe fa.
Le avanza, e rapide:
Lu se ritira;
E el mira - languido
Chi l' à scazzà.
Guera periodica:
Doman bon ora,
Fora - le tenebre,
El regna lu.
Secoli, e secoli
Cussì rovina;
Regina - imobile
Resta virtù.

## LA PRIMAVERA.

### ANACREONTICA.

Giacinti, e violete
Fa in tera baossete:
Che gusto! che giubilo!
L' inverno è scampà.
La neve è svania,
La brina è finia,
Xe tepida l' aria,
El sol chiapa fià.
Sgualdina, Auzoleto,
Col so cesteleto,
Salata, e radichio
I va a sgarugiar.
Vardè la sisila,
La canta, la trila;
El nio la se fabrica,
Tornada dal mar.

Le piegore salta,
S' ingropa, e rebalta ....
Che stala ? .... sì al pascòlo
Co tuti i bebè:
Le guida Tognoto,
Sonando el subioto;
No ocore più l' elera :
Erbeta ghe n' è.
Amici! fè ciera
Xe qua primavera :
Me 'l dise quel nuvolo ....
Sentì ! .... sentì el ton !
Ohimè ! che sta idea
El cuor me ricrea,
E tuto desmentego
Quel fredo baron.
Ancora un meseto,
E 'l russignoleto
Col canto ne sgiozzola
Su l'anima el miel.
Stagion deliziosa !
Ti vien co la rosa,
Ti parti col giglio,
Fior degno del ciel.

## A UNA BELA.

### ANACREONTICA.

Se ti credessi, viscere,
Co quele to ochiadine,
Co tante paroline
De averme inzinganà :
Mi te lo zuro cocola,
Ti t' à proprio inganà.
So che ste istesse grazie
Ti le dispensi a cento;
Ma senza sentimento ....
Cussì .... *pour badinà*:
E questo el modo, nonola,
Da sogiogar no l' è.
Vogio anca confessartelo,
Me piase i to scherzeti;
Ma scherzi senza afeti
No pol tocarme el cuor :
Ne la to testa imprimite,
L' è amor, che chiama amor.
El brio l' è bon, conservilo ;
Ma via la legerezza,
E de la to belezza
Schiavo sarò anca mi :
Bela vechieta, intendistu ?
Bisogna far cussì.

## EL FIORETO REGALA'.

### ANACREONTICA.

Verzo el fogio, e da un biglieto
El più grato, el più gentil,
Compagnà me xe un fioreto,
Che saria l' onor d' avril.
No so el nome .... no fa gnente,
Ma ghe vedo in lu scolpia
De natura onipotente
Tuta quanta la magia.
Me lo volto, me lo ziro,
Lo vaghegio co piacer :
Me lo lodo, me lo amiro ....,
El me anima el pensier.
Sciochi d' atei, che no crede,
Qua che i vegna, se i ga cuor :
Voi chiamarli mi a la fede
Solamente co sto fior.

## PER NOZZE

### CANZONETA.

Le celeghe se becola,
El nio fa el lugarin:
Chi xelò, che li stuzzega?
Amor .... lo sa un bambin.
Amor fa in toni flebili
Langnir el russignol;
E per amor la lodola
S' alza, cantando, al sol.
Che amor mo? Amor volubile,
Amor che vien, che va.
Che scherza, che zogatola,
Che passa co l' istà.
Ma quel' amor che vincola
A do sposeti el cuor,
L' è amor, che no ga limiti,
El xe costante amor;
El xe un amor mirabile,
Che amar la zoventù
Fa per i doni intrinsechi
De nobile virtù;
El xe un amor de spirito,
Che, co l' intiva in bon,
Bisega fin ne l' anima,
Tien dreta la rason;
Un savio amor, che stabile
Vol pase mantegnir,
Che a tempo avisa, tolera,
Corege, sa blandir;
L' è quel' amor, che zovene,
Che fresco. ben piantà,
Col tempo se fortifica,
Ridendo de l' età.
Va là, canzon, presentite
Ai sposi, e dighe: che
Amor el più pregiabile
Al mondo no ghe xe.

---

## LA SALUTE

### IN OCCASION DEL RIPRISTINO DE UN AMIGO.

Brunota, ben tarchiada, colorida,
Co do ochi brilanti, ma tranquili,
De passo franco, portamento grando,
Aspeto vigoroso; ativa sempre,
Serena in fronte, e el bel bochìn ridente ....
Vardila, Neno, questa è la salute.
Vardila, e tiente arente. La xe questa.
Che 'l piacer conza, slegierisce i pesi,
Fa belo el mondo. Co una ochiada sola
La raviva, la svegia, la sicura,
Voltela via? .... languori, afani, dogie,
Spasemi, convulsion, la morte istessa ....
Ti, Neno, ti lo sa quanti xe i mali,
Che xe pronti a assaltarne se la scampa.
Ringrazia el ciel; la t' è tornada in brazzo,
Ogni mal xe svanio. Famegia, amici
Tuti esulta al to ben. Godila, e vivi.
Godi de sto tesoro,
E sapilo aprezzar:
Le tere, i onori, l'oro,
Lo porli compensar?
L' è un don de paradiso,
Che a gratis ne vien dà,
Senza vardar in viso
A chi più in alto sta.
Vedistu quel palazzo?
Trovime ti l' egual:
Là ghe richezze a sguazzo;
Ma ghe anca a sguazzo el mal;
E mentre là, fra el susto,
Geme amalà el signor;
Povero, ma robusto,
Va per el prà 'l pastor.
Do xe le zogie pure
Concesse in tera al bon,
Per rider de le cure.
E sofegar passion:
Salute, e pase; questa
Fa l' altra assaporar.
Che tute do te resta
In vita a consolar!

## LA LODOLETA

### CANZONETA.

Oh che bel zorno! .... Vardilo!
Tuto seren xe el cielo:
No gh' è una nuvola,
No ghe xe un velo,
Che ghe fazza ombra al sol.
L' aria xe quieta placida
Le fogie no se move;
E fina zefiro
Xe sconto .... dove?
A la so Flora in sen.
Mile fioreti, e bocoli
Spiega la nova erbeta:
Fra lori limpida
Score l' acqueta,
Che imorbidisce el pra.
La lodoleta semplice
S' alza, cantando, a svolo,
Ohimè! che amabile!
Senti che a solo!
Chi è che la sa imitar?
« Da la giogia, che me sgiozzola
Qua sul cuor la vaga pompa
Dei to ragi, caro sol,
Sol sublime! me destemparo,
No gh'è gnente che te crompa,
Tuto ti è, tuto ti pol.
Ti pol tuto, ti xe l' organo
D'ogni ben, che godo al mondo:
Ti è la mia felicità:
Se ti manchi, se un spernachio
Te coverze, me confondo,
Trista, aflita resto là.
Per ti solo me despigolo
I graneti, per i campi
Svolazzando tuto el dì:
La to luse è che dà l' anima,
Sfavilandoghene i lampi,
Sul so nido, ai mii pipì .... »
Ringrazia el sol benefico
Cussì la lodoleta.
Mi vado in estasi ....
Sieu benedeta!
Ti, e chi te fa cantar!

## L' ARCO CELESTE.

Tramonta el sol, e de fazzada intanto
Un gentil vaporeto fa cascar
Fina fina dal cielo una pioveta;
E fra i so fili trasparisce i monti,
Che l' orizzonte a scala slonga, e sera.
Peta, e se franze ne le giozze i ragi,
E come sora un velo tuti sete
Se depenze i colori de la luse
I se depenze in arco, e l' arco pusa
A dreta, e a zanca in cima de do vete,
Dove se imbosca sempre verdi i pezzi.
Per soto a l' arco, come soto a un ponte
Se vede campi, prai, boscheti, coli,
E un valon sbregà in fondo da un torente;
Ma perchè gnente manchi: a pie d'un monte,
E a cavaloto d' un secondo, sponta
Vago un paeseto, che fa scontro a l' arco
Co 'l bianco, e el fumegà de le so case.
De sta sorte de spetacoli
Dona a l' ochio la natura!
Vegna qua chi la trascura:
Se pol mai bramar de più?
Vegna, e veda come supera
I so semplici dileti,
In confronto dei bancheti,
E dei bali de cità!
Qua se gode, e no se tacola
El candor de l' inocenza:
Quel, che mostra l' aparenza,
La sostanza ve mantien.
De natura vardè l' opere:
Scrutinele tute quante:
Fra le crode, fra le piante
Vedè l' Ente Creator.
Fin le cosse, che par picole,
Le xe grande portentose:
Chi è, che sguarde fa le rose?
Chi fa bianco el zensamin?

Un fioreto ancora in bocolo,
Un' acqueta, che zampila,
Una lodola, che trila,
Te magnifica el pensier.
Vado in estasi a pensarmelo:
La natura xe un tesoro;
Nè val zoge, nè val oro,
Se i metemo al paragon.

## LA MODA.

### SOGNO.

Sta matina bonoreta,
Tolta suso la pipeta,
So arivà .... cussì .... bel belo
Qua in tel bosco del Montelo.
Russignoi? no i xe guancora
Capitai: che no xe l' ora;
Ma se sente non ostante
In maniere tante, e tante
Varie sorte d' oseleti
Solfegiar dei bei trileti.
Le parussole, i cainegri
Sempre in festa, sempre alegri;
Qualche merlo inamorà
Da la sposa sbandonà;
Finchi, tordi, roveghini,
Petirossi, gardelini,
Va d' acordo tuti quanti,
Chi coi subi, chi coi canti,
In onor de la boschiva
Libertà facendo eviva.
I pensieri poco lieti,
Che a le volte anca ai poeti,
Come al resto dei mortali,
Porta in cuor tristezze e mali,
M' à lassà per un pocheto
Ste delizie a goder quieto,
Favorio da la stagion
Soto l' ombra d' un machion.
Qua la mata fantasia,
Che ghe piase saltar via,
Come i osei de palo in frasca
Mile idee la me tambasca.
Quando ariva in quel mumento,
Portà là forsi dal vento,
O invidà da la verdura,
El nemigo d' ogni cura:
El me passa proprio a lai,
Senza tachi sui stivai.
L'alza su la bachetina ....
El me dà una tocadina ....
Casco zo .... fazzo un soneto
Co la zonta d' un sogneto.
Eco el sogno: in alto mar
Me pareva navegar
In t' un picolo batelo ....
Gera el dì tranquilo, e belo;
E una fresca bavesela,
Che supiava in te la vela,
M' à butà .... dove? no so;
Ma in sto mondo certo no.
Me son visto in t' una rada
Da montagne circondada.
Buto l' ochio su la riva:
No ghe gera anima viva.
No so cossa abia da far;
Pur me rischio de smontar.
Vardo in alto, vardo abasso:
No gh'è crode, no gh'è un sasso,
No gh'è un alboro, un cason,
No gh' è tera, nè sabion.
Tuto el lio xe tapezzà
De scarlato, de brocà,
Pani, tele, sede, rasi,
Scorze d' albori, bombasi,
Stofe, merli, galaneti,
Trine, scufie, conciereti ....
Figureve co incantà
Che a sta vista so restà.
Vado avanti un pochetin
Verso el monte più vicin ....
Altro aspeto, ma in complesso
El me par tuto l' istesso;
Gera el monte una catasta
De strighessi d' ogni pasta:
Vere, aneli, brazzaleti,
Cadenele, relogieti,
Aghi, stuchi, perle, zogie:
Qua in colane, là in rechini,
Qua in diademi, là in manini,
E per darghe magior lume
Sventolava un mier de piume
Su dei bossoli impiantae,
Che pareva de pomae,

Profumae de tuti i odori,
D' ogni sorte de colori.
Sbalordio, senza pensarme
Che nissun staga a vardarme,
Per un moto de stupor,
Che no so tegnir in cuor,
Cigo alora ; pofarsbrio !
Chi ga fato mai sto lio ?
Chi sti monti à fabricà ?
Chi sa dirme chi ghe stà ? ,...
Dito apena da un valon
Sponta su una prussission ....
Scampar via ? .... no gh' è più caso:
Stago atento, vardo, e taso.
Precedeva picoleti
Una lista de genieti,
Che no so se i caminasse,
O su l'ale i se girasse.
Parte in testa, parte in man,
Chi una scufia, chi un galan,
Chi una ventola, o un' ombrela,
O qualche altra bagatela,
Tuti quanti el so fardelo,
Poco o tropo, avea con elo.
Vegnia drio una quantità
De persone d' ogni età,
D' ogni sesso, e condizion,
E de tute le nazion.
Là Persiani; là Chinesi,
Là Spagnoli, là Francesi,
Piemontesi, Veneziani,
Russi, Turchi, Americani ....
In t' un atimo la rada
Un marcà l' è deventada.
Gnente ancora .... drio de lori
Segue l' arti : qua sartori,
Sartorele, chincaglieri,
Colarine, peruchieri,
Zogelieri, petenete,
Calegheri, ventolete;
E cent' altri, che podè
Figurarve, se volè.
Co à finio sta comitiva
Eco zonzer su la riva,
Tra un eviva general
Un gran caro trionfal.
Una dona de figura
Gigantesca .... guardadura
Civetina .... ma che avea
Le sembianze de una dea
Stava in cima. Le so veste
Gera semplici, modeste ;
I ornamenti gera strani,
Ma no i gera sovrumani:
Bensì tuto cussì fato,
Che cambiava trato trato
Stampo, tinta, qualità,
Senza moverse de là ....
Come? .... chi lo pol saver?
Come el lampo del pensier.
Dava logo el capelin
A un elmeto sveltolin,
I caveli inanelai
Ai racolti ingirlandai ;
Ora un abito perfeto,
Ora cotola, e corpeto,
Presto strascino; po no ;
Po pelizza, o dominò ...
Curte .... in soma variazion
Da far mato Ciceron.
La se ferma .... l' alza i ochi ....
( Mi me tremola i zenochi )
Tuti tase .... « I vostri voti,
Fidi popoli devoti,
Mi compiaccio d'esaudir.
Ecco qui quanto il desir
Suggerire a voi potea
( Za capì, parla la dea )
Qui raccolto lo vedete.
Soddisfatevi, prendete
Tutto quello, che vi aggrada ...: »
Stago a veder che spianada!
Quela zente come 'l vento
Se disperde in t' un mumento.
Chi tol questo, chi tol quelo,
Tuti cerca el megio, el belo;
Ma ( prodigio ! ) quel che i cata
Nele man se ghe barata :
Buta zo .... tol su da novo ....
Gnente .. . istesso .... semo *ab ovo* ...
Tum .... me svegio .... coss' è stà?
Cazzadori che à sbarà.
Torno a casa : caminando
Vado el sogno via studiando ....
I galanti che i se goda !
So sta al regno de la moda.

# SONETTO

DI

# EMMANUELE CICOGNA.

---

A NOME DEI PARROCHIANI

PER LA ELEZIONE

## DI DON GIOVANNI CAO

*a Piovano di san Zaccaria di Venezia.*

Eleto xe piovan don Zuanne *Cao*
Anagrama purissimo de *coa*:
E infati de nu tuti lu xe *cao*,
Che drio ghe andemo come agnèle in *coa*.

Pòco à mancà che un altro fusse *cao*
E *Cao* dasseno deventasse *coa* :
Tanto gera el concorso da ogni *cao*
De chi voleva meterghe la *coa*.

Ma no i à podesto vegnirghene a *cao*:
I à fato fiasco ; i ga sbassà la *coa*,
E no ghe resta che tornar da *cao*.

Cussì à volesto chi xe *Cao* e *Coa* ;
Quel Dio che umilia chi va tropo in *cao*,
Quel Dio che esalta chi se mete in *coa*.

# POESIE

DI

# VINCÉNZO FOSCARINI.

## SONETI.

### I.

Scrivo su tuto per passarla via,
Per inganar la nogia de la vita,
Ma dovarave ogni scritura mia
Sbregar, brusar, subito dopo scrita.

Cussì a l' autor vergogna no faria
Tanti spegazzi de una pena ardita,
Che fa torto a la santa poesia,
E va a fenir fra le scarpie in sofita;

Ma oimè che semo tuti quanti eguali,
E dal nostro amor proprio inzinganai
Se credemo colone, e semo pali!

Torto per questo no se demo mai,
Per questo femo al mondo dei regali,
Che sconti staria ben come i pecai.

### II.

Da nissun mi no vogio copiar gnente,
Che za senza volerlo copiarò,
E de le cosse in rima ve dirò,
In versi, o in prosa, scrite da altra zente.

Tanta roba se stampa al dì corente,
E tante vechie carte visto go,
E lete, e meditae, che mi no so
Se nove idee possa vegnir in mente.

Libri novi se dà, gh'è autori novi,
Ma da novo pensieri no ghe xe,
Se ti, o Giove, dal ciel no ti li piovi;

Dunque, cari letori, perdonè,
Se quando in testa se me rompe i vovi,
De quel gusto dei altri li trovè.

III.

El mio can, el mio gato, el mio ponaro,
I mii ritrati, la mia libraria,
I mii scriti in vernacola poesia,
De la vita me fa dolce l'amaro.

De amici un grumo assae me tegno caro,
Che vien spesso a trovarme a casa mia,
Che mi trato a la bona, e in cortesia
Tanto se i ga la spada, che el tabaro.

Cussì da sempio, come che i me crede,
Passo i mii zorni sempre alegramente
Da cristian mantegnindo la mia fede,

E qualche rara volta fra la zente
Vestio da festa, o in arme, se me vede
A rider dei sapienti, e a no dir gnente.

IV.

No star a darghe libertà a bardasse
Se no ti vol tor su qualche insolenza,
Da dover soportar co gran pazienza,
Perchè ognun ga da star co.la so classe.

Se nobile ti xe, persone basse
No permeter che chiassa in to presenza,
Nè lassar che se ofenda la decenza
Co moti sporchi, o con parole grasse;

Co l'ignorante no contender mai,
Stando col rico no pianzer el morto,
Che lu no vol saverghene de guai.

Trascura la finzion del colo storto,
Rispeta i grandi, i mati, e i animai,
Perchè co questi se ga sempre torto.

V.

No ghe xe omo che a sto mondo vegna
Co la saviezza in testa e col saver,
Senza l'esempio l'ignoranza regna,
Senza la scuola no se sa mistier.

De imitar la virtù chi no se degna
Imita el vizio, e manca al so dover,
Chi no studia, e no cerca chi ghe insegna,
Chiaro no pol esponer un pensier;

Che xe la longa pratica, xe i ani
Che l'omo rende savio, e che lo fa
Tegnirse ai beni, e star lontan dai dani.

Savio deventa l'omo co l'età,
Che vede col favor dei disingani
Le matae de l'umana società.

VI.

De done ghe xe quatro qualità
Che ai relogi se pol paragonar:
Relogio d'oro xe la *puta*, e par
Che a tegnirlo in borsin ben se farà.

La *maridada* in sen la vegnarà
El relogio de piazza a presentar,
Su sto relogio tuti pol vardar,
El decoro lu xe de la cità.

E relogio la *vedoa* xe da sol,
Che unicamente col bel tempo val,
E che servir de note no ne pol.

De sabion xe relogio dozenal,
Da usar per ogni verso che se vol,
La *sgualdrina*, che a tanti fa del mal.

VII.

Cossa v' à fato, o done veneziane,
Quel vostro bianco povero faziol,
Che in testa nicolote, e castelane,
Ve metevi in leon co gera el sol?

E perchè invece ancùo porta le lane
Le muger e le fie del barcariol,
Come le dame, come le sultane,
Che va in pompa cussì perchè le pol?

Spiegheme sta rason de cambiamento,
O de Venezia mia bele donete,
Che muar ve fa stato e portamento.

Credeu che i possa dirve muneghete
Col bavareto in testa, o che spavento
Le done possa far modeste e nete?

VIII.

Sì, donete, meteve el capelin
Picolo, o grando come vol la moda,
Adateve i polseti, el ventolin
Manizè pur, ma con grazieta soda.

Longo o curto abiè pur el tabarin,
Compiaseve se l' abito i ve loda,
Co bela scarpolina el bel penin
Lassè che in balo onesto se la goda;

Che s' à usà sempre, e sempre se usarà
Che le done inclinae sia a deliziar
L' omo che al vostro sesso xe inclinà.

Ma tuto quel che no convien mostrar
No mostrè a tuti, perchè tuti sa,
Che co se espone incanto se vol far.

IX.

De zoventù go qualche indizio ancora
Nel caminar, ne l' esser svelto e franco,
Spesso in parlar senza pensarghe sora,
Nel no poder de rider far de manco;

Tuto el resto xe andà squasi in malora,
Nè se me vede più de done a fianco,
Nè de la note ço xe tarda l' ora
Fra i amici nissun me cata in branco.

Dunque son là cussì come in balanza,
Siben canuo casco in sempiezzi, e casço
Perchè vincer no so la mala usanza.

Oh! va adasieto, no far tanto el vasco,
Sii prudente, e se mai morbin te avanza,
Ridi del vechio destinà a far fiasco.

X.

Ghe xe qualche persona che me acusa
De scriver tropo spesso in poesia,
De far tropo bordelo de la musa
Tropo scialaquo de la fantasia.

Xe vero, in tuto chi assae usa abusa,
Ma se no so far altro, se la mia
Fortuna ogni risorsa me ricusa
Goi da morir da la malinconia?

Mi scrivo per mi solo, e per mi spendo
Quela monea che go, nè go pretesa
De lezer, de stampar quel che no vendo.

Xe questa la mia unica difesa,
Se i altri no la intende, mi la intendo,
Vivo del mio, xe tuta mia la spesa.

XI.

Studiè l' istoria de la vostra zente,
De quel paese che v' à dà la cuna,
Che v'à tegnuo arlevà paternamente,
Che v' à dà pan, e stabilio in fortuna.

Piutosto che imparar cosse da gnente,
O assae per no saverghene nissuna,
Finindola per viver miscredente,
O più che *Dio* per venerar la luna.

Quel citadin, che de la patria tera
L' istoria no conosce, xe quel fio,
Che sconta ga l' origine soa vera ;

Che infin xe mulo, e no pol dir xe mio
Quel nome che i m' à messo, o xe una sfera
De un relogio che core, o che stà indrio.

XII.

Queli che ghe vol ben al mio paese
Li considero come mii fradei,
E no podendo ch' esserghe cortese
Li trato in confidenza, e senza el *Lei*

Li voria veder trenta volte al mese,
E come un pare ch' ama i so putei
Li stimo se i xe zoveni, e le spese
Ghe faria del mio pan de semolei.

Se po i xe vechi co tuto el rispeto
Voria servirli, e procurar voria
Che i gavesse ogni sorte de dileto,

Ma se nemici de la patria mia
Voria spogiarli, torghe el pan, el leto,
E vorave mandarli in picardia.

XIII.

La nostra gondoleta veneziana
Dei bambini de Venere xe cuna,
Xe 'l coo dove le grazie va a far nana,
De tuti xe la cocoleta bruna.

Con nu la incontra ogni vicenda umana
Sul canalazzo, in rio, su la laguna,
La xe con nu dolente, e mata, e vana,
Al sol, al fresco, al ragio de la luna.

Del citadin amiga, e del foresto,
Ela mantien del barcariol la razza,
La xe del solazier scherzeto onesto.

La xe lanza a un guerier senza corazza,
La ispira el canto, e xe Torquato el testo,
Co l'acqua alta ela scorsizza in piazza.

XIV.

La compassion de le miserie umane
Xe come la stagion de primavera,
Che coi fiori, e l' umor de le fontane,
Consola, e dona el gaudio su la tera.

La povertà che sperimenta vane
Spesso le umiliazion de la preghiera,
Che da ela se vede andar lontane
Le persone de rica e de alta sfera ;

Oh ! quanto, oh ! come, se gode e conforta
Co la pietà ghe fa un soriso, e sente
Qualcheduno che bate a la so porta !

E co la trova in mezzo a tanta zente
Un' anima cristiana che ghe porta
La carità che ga negà el potente.

### XV.

L' ore prime del dì me piase assae,
Perchè tuto me mostra atività,
Vigor de vita, bona volontà,
L' industria che spassizza le contrae.

No vedo le boteghe popolae
Da tanta zente oziosa che sta là,
Come scolari de Università,
A imparar fiabe a rechie spalancae.

No sento come a l' ore de la sera
L' urlo del popolazzo imbriagon,
O i canti de sirena lusinghiera :

No vedo omeni e done a sbordelon,
Ma invece qualchedun con fede vera
Che se fa el segno de la Redenzion.

# CANZONETE.

---

### LA VICINANZA.

Co son qualche volta
Vicin de culia,
Che mi chiamo mia,
Che el cuor m' à robà,
Me par d' esser fora
De tuti i mii guai,
Nè d'esser stà mai
Me par sfortunà.
La vardo, e me incanto,
Ghe parlo, e me godo,
Nè invidio sul sodo
L' onor de un sovran.
Ma po se ghe strenzo
La man in secreto,
Me par un dileto
De aver più che uman.

### EL RICORDO.

Sia benedeto el zorno
Che mi t' ò visto, o Nina,
E che de mi vicina
Cara ti t' à sentà.
Me lo ricordo ancora,
Sempre me par, ben mio,
Che no sia mai spario
Quel benedeto dì.
Ti geri ben vestia,
Vestia come da festa,
E ti gavevi in testa
Un bocolo d' amor ;
Ma in sen come sul trono
Te stava quel fioreto,
Che simbolo xe schieto
De la semplicità.
Quel zensamin, Nineta,
Vardandolo m' à dito :
No stago qua in sto sito
Senza el mio gran perchè.
La Nina m' à prescielto
Fra mile e mile fiori,
Perchè mi più de lori
Somegio al so bel cuor.

### CONCLUSION.

Vedeu sto omeneto
Grassoto, tarmà,
Canuo, franco, schieto ?
L' è un vechio soldà.
Vedeu qua sto tomo,
Che fa el cortesan ?
Lu xe un zentilomo,
L' è un bon venezian.
Vedeu sta persona
De tanto morbin,
Che vive a la bona,
Maturlo un tantin. ?
Vedeu sto celenza
Poeta ogni dì ?
Con vostra licenza,
Paroni, son mi.

# POESIE

DI

# LUIGI MARTIGNON.

---

## LA PRIMAVERA.

Sto mazzo de fiori
De vari colori,
Ti no te l'immagini
Chi a mi me la dà?
L'afar xe inocente,
L'è un puro acidente,
Adesso a contartelo
Sincero son quà.

Modesta putela,
Che semplice e bela,
Passava sti grebani
Sul nascer del dì,
Per puro acidente,
Per caso inocente,
M'à dito vedendome ....
M'à dito bondì.

Bondì xe un saludo
Da mi conossudo,
Fra l'anime semplici
Saludo cordial,
E se l'acidente,
Se 'l caso inocente,
M'à fato ripeterlo,
No xe gnente mal.

Quel dì al complimento
No zonto un acento:
No posso più vederla
Per tre quatro dì;
Ma el caso inocente,
El puro acidente,
La porta in sti grebani ....
Ghe digo bondì.

La ga in t'un cestelo
Qualcossa de belo;
Che viole, che anemoli,
Che sorte de odor!
Per puro acidente,
Per caso inocente,
Ghe digo regalime,
Putela, d'un fior.

Tra quela avenenza
Mo quanta inocenza!
No tarda d'un atimo
A dirme de sì!
Cùssì d'acidente,
Per genio inocente
Amor ricercandote
Diressistu ti?

De fiori un mazzeto,
La forma perfeto,
E mentre per tormelo
Slongava la man,
Sta puta inocente
Vegnindome arente
Me dise: quel zovene
Ve prego andè apian.

Sti fiori odorosi,
Che ancuo xe preziosi,
Credeu che racolti
Li gabia per vu?
Putela avenente,
Che a vu ve xe arente,
Sincera, credemelo,
Me preme de più.

Ve dago el mazzeto,
Ma a pato che in peto
De quela sti bocoli
I vaga a morir;
Nè caso inocente,
Nè puro acidente,
Sta cossa, che v' ordino,
Ve porti a tradir.

Volea ringraziarla,
Volea saludarla,
Ma pronta qual fulmine
L' è corsa da là.
Restando dolente
De no saver gnente
Chi gera la zovene
Che m' à regalà,

Nasando el mazzeto
M' è nato un sospeto,
Lo vardo, lo esamino,
Lo torno a vardar;
Sior sì l'acidente,
El caso inocente,
Me fa squasi subito
De tuto acertar.

Gavea sta putela
Minià la cordela;
In modi assae semplici
Ghe gera notà:
« Che a ti Primavera,
Per stima sincera
Un baso mandandote,
Quei fiori te dà. »

Contento e beato
Sto caso m' à fato;
Ghe penso, e pensandoghe
Me tegno più in bon;
Sodisfo al preceto
Mandando el mazzeto;
Tesoro, ricevilo,
Te 'l dà la stagion.

## L'ISTA'.

### CAMPESTRE E CITADIN.

Dala cima d' un vechio carober
Co un'ose che ve seca i ...... me capì,
Publica la cigala a più poder
Che dell' istà tornai xe i boni dì,
La rana dal paltan dise l' istesso,
Dele bestie cussì tuto el complesso.

Strepita pur cigala inanemada,
Canta pur racoleta spiritosa,
Finchè dando una o l'altra una crepada,
No sentirò sta musica penosa,
Ma mi che stago ben tanto in città,
Pensa se vegno via perchè xe istà!

Se 'l zorno qua no vedo a vegnir fora,
E a depenzerse 'l ciel co più colori,
Se osei no ascolto a saludar l' aurora,
Che alegra a l' aparir l' erbete, e i fiori,
Se 'l matutin baritono no sento
D' un aseno che canta, o dell' armento;

Cossa m' importa a mi, se facilmente
Posso trovar pienissimi compensi,
E ste belezze che no stimo gnente,
Ghe n' ò che le sorpassa in tuti i sensi,
E a l' alba, e a mezzo zorno, e su la sera,
Godo dei passatempi a centenera.

Xe la delizia de chi sta in campagna
L' insidiarghe la vita a l' inocente
Passaroto cordial, che la compagna
Cerca trovarse no temendo gnente,
E per questi va a l'apice el solazzo
Quando casca el meschin drento del lazzo.

Qua invece l' oselac xe d' altra sorte,
E i merloti, che casca in quela rede,
Barbaramente no vien trati a morte,
E invece a tripudiar qua se li vede,
Perchè quando le pene i ha ben lassà
Se averze 'l lazzo, e i resta in libertà.

Co tuto l' entusiasmo a decantar
Sento le passegiae sentimentali,
Che proteti dall' ombra se va a far
Quando più scalda el sol da certi tali,
E ascoltandoli lori i par decisi
A no sperar quei gusti ai campi elisi.

E da nu no ghe xe forsi altretanto
Per el studioso, e l' omo inamora,
Ombrosi siti, e solitari tanto?
No gavemo anca nu fora, e in cità,
E no se vede forsi andar vaganti
Sapienti, disperai, mami, e galanti?

Quando Fetonte la quadriga smonta,
E precede la note un zefireto,
Qualche onesta Napea se vede pronta
Sortir al fianco de l' amato ogeto.
E sti passegi, e l' ombre ha tal virtù,
Che quel par un parente, e no l' è lu.

Longo la riva d' un tranquilo fiume
Se sente a stirachiar crome galanti
Quel fervido amator che ga el costume
De starghe a chi el vol ben sie passi avanti;
E l'acqua, e l' aria, e quel beato sito,
Par che risponda: « sior macaco zito. »

Uniti a congiurar contro el bon senso
In rimote campagne altri vedè,
Dandoghe ai so secreti un peso imenso,
Secreti che saver presto podè,
E a sti dialoghi l' eco e la campagna
Dise a chi più ragiona « Oh! che lasagna ».

Contro l' amor platonico labora
Intento el peruchier via de paron;
E tanto el pol quanto più scura è l'ora,
E i platonici, messi in convulsion,
Drio ghe core, e trovando un vago viso,
Platon ga in bota poro gramo un sfriso.

Se 'l monotono son d' agreste legno
Chiama nei prai le piegore sbandae,
Se ai pigri tori el fa cambiar contegno,
Che deventa più alegri, e svelti assae;
Se scherza el beco, e salta la vedela,
Credo sta scena interessante e bela;

Ma no per questo convegnir mi devo
Co chi le glorie de la vila spande,
Che analogia de gusti, e de solievo,
No gabiemo anca nu qua da ste bande,
Anzi rispondarò che ancora in questo
Semo copiai come za in tuto el resto.

Foriera del riposo apena l' ombra
Cala apianin dai teti citadini,
Che vasta piazza in t'un mumento ingombra
Se vede da galanti, e da zerbini,
Che aletai da un sonar ben regolà
Spenze per arivarghe, e i ghe xe là.

Fin che d'Euterpe dedicadi al culto
Spande el fià da per tuto i so seguaci,
Mercurio no ghe bada, e fa l' insulto
De mandar dei so puti i più capaci,
E mentre Euterpe ve desmissia afeti
Roba sti spiritosi i fazzoleti.

Venere sempre mata, e capriciosa,
Ne le sudite soe svegia el morbin,
Nè distinguendo vedova da sposa,
Tenta meterle tute a quel confin,
E se la trova qualche renitenza,
Pur de spontarla adio siora prudenza.

Amor, so fio, che ghe xe sempre a lai,
Tira colpi da mato ogni mumento,
Interesse, e capricio, accompagnai,
Fa doni a larga man d' un certo unguento
Che da quei svelti chimici è chiamà,
« Secreto per mostrar cordialità. »

E se vedessi che bocon de fraca
Per poder otegnir la scatoleta! ....
Nè xe la vista d'acquistarla a maca,
Che 'l genio più scozzona, e più dileta,
Ma più che 'l costo, i calcola l' efeto
De sto veneratissimo secreto.

Ghen pretende a ogni pato in dopia dose
Chi ga pension per dirse inamorae,
Lo vol diverse sfortunade spose
Co dei vechi marii sacrificae,
Ghen vol la dama, o 'l cavalier servente,
Che finge un gusto de trovarse arente.

Strepita per averlo el licardin,
Che co le vechie fa da inamorà,
Che mentisce un amor tanto più fin,
Quanto ogni dì de più l' è compensà ....
Curte xe tanti, e tanti i concorenti,
Che 'l va via tuto in picoli mumenti.

Anca la compassion vestia da vechia,
Mal ferma in pie s' interna tra la fola,
E blocando qualch' una, in t'una rechia
Insinuante spende una parola,
E ghe dise mostrando un tal da drio,
« Movite a carità, varda quel fio!

A cavalo d' un zefiro lisier
Favor svolazza da sta parte in quela,
Invidia lo persegue a più poter,
E gelosia tastandose in scarsèla,
Ustinada d' aver visto el sicuro,
Trova tuto puntivo, e tuto duro.

A tanti colpi de diverso peso
Le ferie se spalanca in t'un istante,
E se 'l cuor per fortuna el resta ileso,
Almanco la rason xe vacilante;
Vulcan intanto se conforta lu,
Disendo, nela scuola eco un de più.

Qua gh'è teatri, e in vila no ghe n'è
Qua continui foresti, e là nissun,
Da novo gnente mai no sentirè.
E un politico là resta a desun,
Qua almanco grazie a Dio matina e sera,
O se teme, o se crede, opur se spera.

L' oro e l' arzento per le strade trato,
Se gh' augura el bon viazzo incassetà;
E no avendolo almanco ne xe grato
De saver quanto l' è, dove che 'l va,
E tuti gode dir podendo, oh dio
Tra quel'oro ghe n' entra anca del mio!

Insoma cossa strazio el tempo adesso
In tanti, e tanti inutili confronti!
A strussiarme cussì no xe l' istesso,
Che vaga a provocar chi sarà pronti
A favorir de l'aseno in risposta,
Monea cuniada per ste cosse aposta!

No no, chi vol se la diverta fora,
Tra Satiri e Napee fin che ghe piase,
E de la vila soa che i la discora,
Come megio i la vol, che i lasso in pase,
Za mi ho deciso, e da de qua no sorto,
Se non quando ingrassar dovarò l' orto.

## L'AUTUNO CITADIN.

I benefici influssi alla campagna
Chiama della stagion la magior parte,
La vila più, che la cità guadagna,
Parte le bele, i cavalieri parte,
E qua no resta che chi ga el dispeto
De no aver qualche campo, e un tugurieto.

Scalzo l'autuno, e imbrodolà dal mosto,
Fa i complimenti, e lu se va a incontrar;
Chi in mezzo alle campagne al fin d' agosto
Solazzosi se porta a prindesar,
Ai capi de famegia intanto un corno
L'abondanza ghe prepara ogni zorno.

Per questo i zerbinoti in desossè
Passegia in malumor per ste contrae,
Perchè la tenerissima moatiè
Resta lontana oh dio! per più zornae,
E d' andarla a trovar nol trova el conto,
Nè i soldi sempre, o l' equipagio pronto.

Lavora i sapa fango in sta stagion,
Per portar le risposte, o le ambassae,
Se mete anca l'amigo in compassion,
Se 'l va presso a ste tali in ste zornae,
E con forme cordiali el teryo tien....
Oe disè, Gaspareto, òi dito ben ?

Mentre fra le delizie e l'alegria
Mena diversi vita pastoral,
Qua se la fa melensa, e dessavia,
In t'una noia che no gh'è l'egual,
Stando ai cafè, che no ga mai nissuno,
O pochi nel' istà, manco in autuno.

Se consulta una insipida gazzeta
Per inganar se ghe xe caso un'ora,
Ma verità no gh'è che ve dileta,
O quele poche le ve seca, e acuora,
E de queste el parlar no porta un fruto....
« Ghe xe el petegolon che conta tuto.

Sempre più prosperoso, e più ridente,
El comercio osservar spesso ve fa
Quel boteghier, che no facendo gnente,
Tuti chi passa esaminando stà,
Vedè l'artista che se grata in testa,
Che sbadagia da sono, e che fa festa.

Camina a fronte bassa el progetista,
Che nei progeti no ga più speranza,
Gnente al sanser se ghe presenta in vista
Da poder migliorar la circostanza,
El borsariol perfin vedè dolente,
Perchè nol trova da robar più gnente.

Ma in mezzo a un mal' umor de sta natura,
Che trasforma in deserto ogni sogiorno,
Del teatro la prossima apertura,
Che a eseguir la se va de zorno in zorno,
Raviva almanco, se alegria no dona,
E de questa ghen parla ogni persona.

Tornarà su ste scene, uno ve conta,
Monsieur, no me ricordo, el balarin,
Del qual la fama veritiera e pronta,
Ga portà el nome all'ultimo confin;
Qua i l'à chiamà co una scritura in bianco...
Cospetazzo ( i risponde) ah gnente manco?

Madama, no so dir, bufa famosa,
Dela qual ghe ne parla ogni giornal,
Benchè con una paga assae vistosa
Vien per farghe una grazia al conte tal,
Senza de lu no i la podeva aver ....
Grazie a madama de sto gran piacer.

A farne palpitar da gelosia
Qualche novo mario vien un tenor,
Che farà desmissiar sta frenesia
Anca a Parigi al numero maggior,
E si là le muger manca d'esprì,
No cambiando el galante ogni do dì,

Da poco assae vegnù da l'Inghiltera
Per nostra sorte el s'è trovà a Venezia,
Dove un rico influente ha avù maniera
De condurnelo qua per un' inezia :
Siecento scudi, una serata, e i viagi ;
Se l'à podesto aver co dei vantagi !

Madama ( dirò el nome un altro zorno)
D'una ecelente qualità dotada,
E che fa da l'Olanda ancuo ritorno,
Vien, se pol dir, per far la campagnada,
E grazia imensa la se pol chiamar,
Che la vegna in sto logo ancuo a balar.

I bufi i è quei che l'apertura ha fato
De diversi teatri i più stimai,
Ai quali molti re ga fissà un piato,
Che infin che i ghe lo dà nol manca mai,
I è bufi in scena, e in corte i xe bufoni,
E qua i fa grazia de veguir : minchioni !

Xe de prima quadriglia i figuranti,
I à balà nel Prometeo un dì a Milan,
Celebri se pol dirghe a tuti quanti,
Nele prime cità lori ga pan,
La mandra, insoma, o sia corpo de bali,
La xe insigne per fato, e per giornali.

De l'autor più aplaudio, che mai ghe sia,
Xe la musica, squasi afato nova ;
D'ecelente scritor la poesia,
E l'una e l'altra s'à gustà a la prova ; ....
Curte l'impresa ha scomenzà co chiasso,
E promete i spetacoli fracasso.

Ma un terzo che à sentio senza parlar
Tuta sta longa imensa filastroca,
Ragionevole trova el domandar
Cossa de spender veramente toca;
Se quei dai palchi el consueto esborsa,
Se gavaremo in s. Martin la corsa. (197)

Forma de varie discussion sogeto
La prima de le do proposizion,
Chi pretende che i daga el consueto,
Molti le trova fora de rason,
De quei, che afita i palchi, i fa la lista,
E se sa tuti i nomi a prima vista.

Fra questi el corvo de le male nove
Profetizza rovina a l' impresario,
Chi smanioso se aprossima a le prove,
E vol che invece vaga a l' incontrario,
Se fomenta prestissimo el partio,
E se va per sti afari avanti e indrio.

La sera che 'l spetacolo va in scena,
Che bacan, che fracasso, e che concorso!
I spentoni xe a miera in quela piena,
Vario in boca d'ognun nasce el discorso,
E la bigonza monta i Ciceroni
Del teatro, per piazza, e nei cantoni.

Per quanto grato, che riuscido el sia,
La terza sera xe ristreto el mondo,
Quei che pol frequentar fa la partia,
E quei che resta xe pocheti in fondo;
Ma se no xe l'abonamento basso
Gnanca i signori no se tol sto spasso.

E si, se posso dir quelo che penso.
El lassar el teatro in abandon,
Fa prova che no gh'è molto bon senso,
Cativissimo gusto, e direzion,
E chi no xe un misantropo deciso
Sarà in questo co mi spero d'aviso.

Al teatro concore 'l negoziante,
El possidente senza dubio va,
L' impiegato, l'artier, le classi tante,
In teatro se unisce in società,
L'omo d' afari de i so afari parla,
E sta chi ga la bela a ninfegiarla.

Per questo dai palcheti ogni mumento
Sporze la bela timorosa el colo,
E co un ochio infiamà dal sentimento,
Cerca del so pensier l' idolo solo,
E un geloso mario, che tuto teme,
Varda dove ela varda, e intanto freme.

Per questo i sciali butai mezzi fora,
Da telegrafi serve al moroseto,
Che a segni intende co le fissa l'ora
Co una man eloquente al parapeto,
Per questo de parlar no fa de manco
La ventoleta o el fazzoleto bianco.

L' è un ricapito certo al forestier,
Dele facende soe parla chi vol,
Fra l'armonia combina l' usurer,
Nela so profession quanto che 'l vol,
E se pol dirghe armonico a quel stoco,
Che qua più d' uno va a ridur pitoco.

Per questo dunque stabilir me giova,
Che un caratere spiega antisocial
Chi passatempo grato no lo trova,
Come tuti lo trova in general,
Se 'l teatro benissimo chiamar
Lo podè co rason porto de mar.

Ma quei che ga la bela a la verdura,
Che mal respira per no averla arente,
De sti gusti sprezzar pol la natura,
Nè mi per questo li condano gnente:
Conosso amor, so cossa sia la bela,
E che gusto xe 'l far da sentinela.

Questi stralassi pur, fin che la torni,
E fedeli i se mostri in sta maniera,
Ma se avien che la vegna in pochi zorni,
Guai se al teatro no i sarà una sera:
Quele ventole, i sciali, e i fazzoleti,
Sominisṫra al Corier spesso sogeti. (198)

Finio l' autuno vedarò lo spero
Cloe deventada simbolo d'amor,
E Nerina che chiama el mondo intiero
A dirghe cara, e dedicarghe el cuor,
E numerando quei che gh' è d' atorno,
Cantarò le so glorie un altro zorno.

De quele vile intanto invidio el ben,
Che rancura in sti dì tanti tesori,
Stufo de no cantar come convien,
« E donne, e fiaschi, e cavalieri, e amori,
Stando rabioso in aspetar qualcuno,
Seco del viver citadin d'autuno.

## L' INVERNO

### CITADIN E CAMPESTRE.

Torna a la noia citadina ancora
Chi de la vila dedicà a la cura
Solito gera prevegnir l'aurora,
E avezzo in quiete a vaghegiar natura,
Mentre aqùilon molà da la caena,
Malinconici al mondo i zorni mena.

Le volpi moscovite, e le africane,
Guadagno porta a chi ghe dà la morte,
Per le peli che passa a le nostrane,
Che soto a un altro ciel ga un altra sorte,
E le nostre cazzade in dopia scorza,
Sfida del fredo l' impeto e la forza.

Fato d'ogni cafè l'ozio portier,
Stà ognun che ariva esaminando atento,
E adempindo solecito al dover
Verze e sera la porta ogni mumento,
E fra i so predileti, a quel più bon
Topico el ghe destina el so canton.

Svelta curiosità xe sempre in moto,
E sporze la gazzeta a quelo, e a questo,
Stupidità moltiplica el ridoto
De quei che vien chiamai zente de sesto,
Cussì col meditar su le gazzete,
Se divide a capricio i stati a fete.

Vizio, primo garzon de sti ridoti
Sti dialoghi per lu bandii voria,
Co bele forme i docili divoti
Facilmente l'induse a far partia,
E quando che 'l li ha spinti a tor le carte,
Novi suditi el cerca in altra parte.

Seconda la stagion tuti i progeti,
Che da novo ogni dì vien meditai,
Pranzi, conversazion, cene, baleti,
Inevasi no lassa i memoriai,
Che d' Amor vien prodoti al tribunal,
O da un sesso, o da l' altro, in carneval.

Mentre nele città se passa i zorni
In sta forsi monotona maniera,
Facendo anca i più sodi i capi storni
Da la ponta del dì fin a la sera,
A la campagna qualche ochiada demo,
E quel viver ristreto esaminemo.

Quercia mal ferma, rustega caseta,
Copiosa razza de meschin colono,
Che ranichiada drento a una staleta
Tenta ogni mezzo d'inganar el sono,
E chi messo a un laorier, chi a l'altro dà,
Possibilmente mai sorte da là.

Dona Cassandra che per vender late
Nela bona stagion cambia paese,
Conta le so aventure a dona Cate,
Che le resta ascoltando a rechie stese,
E un uso citadin mete in canzon,
Se nol ghe par a ela uso el più bon.

Parla de qualche vechio inasenío,
Che de prima matina a passo tardo,
La se l'à visto caminar da drio
Co un per d'ochi infuriai da gato pardo,
Freme de quel zerbin, che temerario
Spesso se mostra a l' onestà contrario.

La dise, e assae de più dir la voria,
Se imaginando el fin de sto discorso,
L' ex professa in amor dona Maria,
Savia abastanza no troncasse el corso,
Sostituindo de le fiabe in scena,
Che a le volte ai putei serve da cena.

Alegramente intanto in t'un canton
Ronfa Tognoto a fianco de la bela,
Canta paron Martin de le canzon
Mentre i manzi el carezza, o una vedela,
A la porta sta i fioi spetando el pasto,
Per gentilizia avidità in contrasto.

Molta polenta a squasi gnente unia,
E un' acqua tenta per cazzarla a segno,
Xe quel poco, del qual vien imbandia
Sta parca mensa de no molto impegno,
E ringraziando el ciel tuto à incontrà,
Che in t'un ave maria xe parechià.

Ma el malumor che nei bancheti spesso
Cambia in cativo el piato el più condio
Là d'introdur no ghe xe mai permesso,
E che sia pur mal coto, o dessavio,
Fame, e salute, e un' alegria preziosa,
Ogni vivanda fa grata e gustosa.

Perchè la digestion sia regolar,
Bibite no se cerca oltre le usae,
Nè se vede d'Alepo a brustolar
L'amaro gran, che nu stimemo assae,
E là per questo no farà mai mal,
El sistema aborio continental.

In bonissimo umor spesso la vila
Mete contadinesco un noviziado,
Se unisce a Elpin la tenera Lucila,
Quando de unirli Amor li trova in grado,
E quel sì, che li liga eternamente,
La boca el dise, e l'anima lo sente

Nè manco i sposi fortunadi i xe,
Se una musa balzana in sta ocasion,
Agindo col so massimo perchè,
Scrive qualche sguazzeto, o una canzon,
E se fodrae no vien le balconae,
Da fandonie poetiche stampae.

Cussì no xe la verità insultada,
In sto modo no vien Febo secà,
E nei gusti i più veri una zornada
Passa chi no xe sposi, e chi à sposà,
Nè amari fruti a maturar se vede
Fin dal dì primo de la data fede.

Musa vame lontan, za te capisso,
Che trar ti me voressi a dei confronti,
No stuzzegarme, caro ben, che sbrisso;
I matrimoni de cità tien sconti,
No ghe ne voi saver, te lo ripeto,
Bardassona va via, lassime quieto.

Co quela bizzaria toa natural
Piutosto sugerissime qualcossa,
Che senza farghe a chi se sia del mal,
Ridur brilanti le mie inezie possa ....
Sia toa la cura de tegnirme a segno ....
Ah ti ridi furbazza? .... adesso vegno.

## I BAGNI DE ABANO.

La Libia a spalancà le so doane,
E neto de gabele el caldo vien,
Za la stagion sentir fa le fumane
E a nu tropo vicin Febo se tien,
Voi dir co tuta quanta sta secada
Che la stagion d' istà xe capitada.

Tropo desfortunai sentimentali
Eco el tempo de far cure perfete,
E nele onipotenti acque termali
De trovar alafin salute e quiete;
Chi ga dogie, e camina o strupio o zoto,
Fazza dunque per Abano fagoto.

Oltre a la sanità che vien promessa
Da un rimedio de lusso, predicà
Bon per tuti i malani, in quela istessa
Dimora felicissima se ga
Mile e mile aventure ogni qual trato,
Che fa belo quel logo, o manco ingrato.

E mi che tuto ò conossù l'impianto
De un paese del qual son citadin,
Perchè in quelo a la longa ho speso, e spanto
Senza trovarghe ai mali mii confin,
Libero posso dir la mia opinion,
E de tuto formar la descrizion.

Gh'è bataria de spuzze, e de vapori,
Che tien opresso eternamente el fià,
Gh'è fonteghi de reumi, e de dolori,
D'erpeti, e de magagne in quantità,
E va zirando altiero in quel paese
L' ancuo cosmopolita umor francese.

E xe per la ogni zorno carneval
Mentre in mascara el corre ogni mumento,
Ora el deventa dogia acidental,
Vertigine, o fumana, o svanimento,
O gentilizio insulto, o mal contrato
Da l' aria, da un patema, o da un contato.

Ma nol cambia sostanza, e un ben acorto
Medico mai no cambia medicina,
E la raise americana a torto
Squasi mài per combaterlo el destina,
Che sussidiarla ben dai fanghi, e bagni,
Certi la fa su quel umor guadagni.

Nè i mali soli in mascara se mete,
Ma chi xe da sti mali opressi ancora,
E giusto un passatempo el se ripete
Dai foresti che ariva ogni mezz'ora,
E che apena lassadi i so paesi
Là a intitolarse i vien conti, e marchesi.

Xe quelo el logo dove impunemente
Pol darse ton qualunque figuroto,
Dove che per mario passa el parente,
Dove rico se crede anca el più roto,
Dove la mantegnua passa per dama,
Dove contessa una massera i chiama.

Xe là dove se spende a larga man
I titoli de conte, e de celenza;
Conte xe el gato, xe celenza el can,
Nissuno insoma va restar mai senza,
E se ghe xe un sogeto anca abietissimo
Tol su, savendo far, de l'ilustrissimo.

Oh quanti credo per aver sto ben,
Per esser patentai da un camarier,
O i riva aposta, o molto i se tratien!
E oh quante pur maestre nel mistier,
De sconder chi le sia sinceramente,
Trapola svelte l'inesperta zente!

A proposito qua capita un caso,
Che a un sedicente svelto è nato un dì,
E del qual no saria sta persuaso
Se no ghe fusse in parte entrà anca mi,
Caso che molto ben tende a provar
Quel che fin quà m' à piasso de contar.

Gavèa condoto a divertirse un toco
Co mi una dogia che ò sposà da puto,
Dogia che per averla ho speso poco,
Ma che presto podeva costar tuto,
Se per ridurla un fià manco insolente
In Abano no andava, e prestamente.

Là contentada in ogni so caprizio
Carezzar la facea pien de premura.
Là tisane, là bagni a precipizio,
Là saroti, là fanghi, e là ogni cura,
E credè pur, che frotole no scrivo,
Go dà fin per quietarla arzento vivo.

Ma dei mii sforzi mai ben sodisfada,
Anzi più ingrata quanto più faceva,
L'avaria mile volte abandonada.
Ma el lassarla da mi no dipendeva,
E intanto fra st' insulti, e sta insolenza
Me predicava el sior dotor pazienza.

Mentre co sta mia barbara compagna
Parte facea d'una conversazion,
Dove sempre qualcun gh' è che se lagna,
Nè se canta de guai che la canzon,
Un pocheto de spasso me procura,
Una seconda mia nova aventura.

Da fresco ai bagni capitada gera
Una tal, co una vechia, e un zovenoto,
E tuti tre che per la sola ciera
S' avaria lucrà molto a far casoto,
E la zovene mi za a prima vista
L' ò stabilida una venal conquista.

Da falsi, e boni aurei ornamenti opressa
Più carne che vestiario espone in vista,
Industre pompa che 'l mistier confessa
De far de cuchi subito provista;
La tira in rede co un saludo, e par
Che la vogia l'amor ben trafegar.

E questa vol el pien de la locanda
Che de quel puto la consorte sia:
Lodato Dio lassemola da banda,
Za più tardi farò l' ispezion mia;
Intanto so che per mario la 'l chiama,
E che la vechia par che sia la mama.

Descriverò la mama: alta, e grassota
Drento a un negro andriè tuta ravolta,
Un viso longo, un viso da marmota,
Ma che pur mostra de l' astuzia, e molta,
Sacerdotessa favoria de baco,
E corsara da soldi, e da tabaco.

No passa minga quatro dì che un puto,
Liga co tuti tre gran conoscenza;
Beato de sta cossa el xe per tuto,
E i se trata co tanta confidenza,
Che i pareva stretissimi parenti,
O da un secolo almanco conoscenti.

L' amigo sempre più se scalda i feri,
E quel' altro a mostrar va gelosia;
La signora sospira, e in gran pensieri
Chi ghe stasse a badar la credaria,
E a la mama el dolor pesa cussì,
Che no la disna che do volte al dì.

Za el nostro gazzetin de la locanda
Profetizzava una formal rotura,
Za stava tuti co una smania granda
De conoscer el fin de l' aventura,
Quando se sente dir che 'l sior mario
Partir deve per Bressa el zorno drio.

I amalai a sta nova i se strassina
Da una camera a l' altra, e i fa comploto,
Tanto più, quando i sa che madamina
De no moverse gnanca la dà moto,
E che 'l mario, de la so mama in cura,
Lassa per qualche dì quela creatura.

Felice viazo, xe quel sior partio
Dopo d'aver pregà per la so testa:
Bacante d'alegrezza el puto mio
Vede per lu che l' indoman xe festa,
Se nol ga spini, e se la vechia in saco
A conzegnarla val vin e tabaco.

Za la note che in Abano aparisce
Un' ora e mezza almanco avanti sera,
Se la luse se perde, e se smarisce
Dala pesante opressa atmosfera,
Chiama, e rancura in t' un istesso sito
Quel de carogne numero infinito.

E za anca tuti a riposar s' à messo,
Che mi in sfesa a la porta, e in sentinela
Stago a vardar se 'l transito, permesso
Da una camera a l'altra, abia la bela,
E quando el xe verificà me meto,
Tuto a osservar da un provido buseto.

Musa con una toa cotola strazza
Quel che ti credi più scondi prudente,
E lassa el quadro che a vardar me fazza
Nela parte che sia più concludente,
Mentre za el resto per quel fià de mondo,
Che m' ò acquistà, mi lo conosso a fondo.

Ma l'afar va longheto, e ben comprendo
Che la visita i aspeta de l'aurora,
Co la qual sicurissimo facendo
Marenda in prima, e sie parole ancora,
Se mi stago a aspetar che sia finio
Resto là duro fin al zorno drio.

Su la fronte del zovene amoroso
A l' indoman xe scrita la vitoria,
La bela nel penar trova riposo,
Xe la mama modesta in tanta gloria,
La borsa, i cuori, e 'l conto d' ostaria,
Pretende amor che in uno unidi i sia.

Le cosse andava ben d' una maniera,
Che megio andar no le podea sicuro,
Quel' altro el se atendea da ancuo a stasera,
E a nu veder premea quel muso duro,
Quandochè in logo soo vien per espresso
Un fogio a nome del mio amigo istesso.

Eco parola più, parola manco
Quelo che nel fatal fogio ghe giera:
« Amico mio! .... di posseder già stanco
La bella, che passò per mia mogliera,
E smorbato assai più d' una mamaccia
D' ambo un regalo è giusto che vi faccia.

Godetele buon uomo in santa pace,
Che volentieri a voi tutte le dono,
E se il tenerle troppo vi dispiace,
Lasciatele partir, che avvezze sono
A ramingar da scaltre, e tal che in fondo
Le si ponno chiamar donne di mondo. »

Chi podarà mai dir la confusion
De quele do castissime matrone,
Chi la rabia, e 'l dolor del nostro adon,
Che in presenza de trenta e più persone
Guadagna del macaco a crepa panza,
E infin da l' osto che una suma avanza.

Ma l'amara ingiotir pilola toca,
E quel conto saldar ch'à unido amor;
El ga fogo ne l' ochio, e fogo in boca,
El morsega, el biastema, el va in furor,
Tanto più che per farlo capucin
Gh'è de la mama un contesel de vin.

Fato fagoto ecolo in posta presto,
E direto no so per qual paese,
Nè quele do colombe l'à volesto
Dolente tropo dele fate spese,
E madame vegnue con tanto lusso,
Credo a caval le sia partie d'un musso.

Da quela volta in qua se me vien fato
De trovarme in sti loghi assae sospeti,
Sempre avendo in memoria el caso nato
Squadro nel viso ben tuti i sogeti,
Naso se mai del vin sento l' odor,
Giusto fra i titoladi, e fra l' onor.



# POESIE

DI

# CAMILLO NALIN.

## EL REGNO IMAGINARIO.

Sin da quando quel pomo benedeto
Adamo ga ingiotio per tradimento
Ze sta segnà el teribile decreto
Che nissuno a sto mondo sia contento,
Che sia pochi i mumenti de dileto,
Che tantissimi sia quei de tormento,
Infati che campemo su sta tera
Vitime de un destin che ne fa guera;

Chi la polenta a stento se guadagna,
O altrimenti da fame bia che 'l mora;
Chi vive da Epulon nela cucagna,
Ma ga mile rason che lo adolora;
Chi ga adosso perpetua la magagna,
Nè un balsemo ghe ze che lo ristora;
Chi el cuor povaro diavolo ghe dona
Per estremo dei mali a ingrata dona.

Uno zoga da onesto, e vien barà;
St'altro casca sul piano, e se fa mal;
Uno de tuto el soo fa carità,
E termina mendico a l'ospeal,
St'altro a mercantizzar s'à dedicà,
E perde per disgrazia el capital;
Uno va in chiesa a recitar l'ufizio,
E intanto so muger .... baron de vizio.

Se vede palmarmente che nu semo
Messi drento sta vale per penar,
E che senza costruto procuremo
Da le sgrinfe del fato scapolar;
Anzi se ben la cossa analisemo
Se deve fortunà considerar
Quelo che tuto intiero no ga leto
De le disgrazie el tomo maledeto.

Ze 'l mondo un mar d'ingani e de tormenti,
E nu semo quei legni destinai
A navegar fra le tempeste e i venti,
Nè un porto de salvezza a trovar mai;
L'è una fornasa de carboni ardenti
Indove tuti quanti vien scotai,
L'è un trabochelo sconto, el ze una trapola
Da la qual se pol dir nissun ghe scapola.

Chi ze da l'avarizia tormentà,
Chi opresso dai rimorsi se bastona,
Chi ze da fiera invidia dominà;
Chi prova una superbia budelona,
Chi ze da la lusuria supegà,
Chi a l'odio, chi a la rabia, se abandona,
E quei che a esaminarli par contenti
I ze forsi sogeti a più tormenti.

Quelo che ga bon cuor nasce pitoco,
E quelo che ga soldi a bataglion
Al povaro afamà ghe nega el toco;
La forza ghe n'indorme a la rason,
El bon cristian vien batizzà per gnoco,
L'omo onesto no trova protezion,
El leterato crepa da la fame,
E l'aseno ze stufo de polame.

Se stima coragioso el prepotente;
La baldanza se reputa franchezza;
Se batizza galante el malvivente;
Al bon cuor se ghe dise debolezza;
Al vil se ghe dà el nome de prudente:
L'ambizion se considera grandezza;
Omo d'inzegno vien chiamà el busiaro,
E se giudica economo l'avaro.

Oh! mondo porco, mondo detestabile,
De disgrazie sorgente inesauribile,
Oh! condizion de l'omo miserablle,
Che spesso l'esistenza fa aboribile;
Oh! teatro d'oror, che a scena stabile
El quadro ne presenta el più teribile;
Oh! labirinto dove grando e picolo
De perderse per sempre ze a pericolo.

Tuti po diferente ga el cervelo,
E in conseguenza el modo de pensar:
Chi vede belo el bruto, e bruto el belo,
Chi la magagna in tuto vol trovar;
Chi soto la peruca ga el capelo,
E ritien de non esser singolar;
Chi ga tanto de goba, e se supone
Dreto de comparirghe a le persone.

Chi pensa ai fati d'altri, e scorda i soi;
Chi se radopia el capital col fruto;
Chi prega per aver, chi dise voi;
Chi è intolerante, e chi soporta tuto;
Chi ze lasagne in mascara da eroi;
Chi vol che interogà risponda el muto;
Chi chiama matrimonio penitenza;
E chi de la muger no pol star senza.

Uno sparagna tuto, un tuto spende,
Uno brontola tropo, un tropo tase,
Un sempre acquista, un altro sempre vende,
Uno cerca la guera, uno la pase,
Uno sta in ozio, un altro ze in facende,
Un ghe piase i palazzi, uno le case,
Uno ga sempre pressa, uno ga flema,
Uno dise orazion, st'altro biastema.

Chi in tuto vol trovarghe el so perchè,
Chi pretende saludi e prostinò,
Chi vol acqua co in pozzo no ghe n'è,
Chi sempre dise sì, chi invece no,
Chi ze fante, e vorave far da re,
Chi studia de drezzarghe i corni al bo,
Chi mete in dubio quel che ze sicuro,
E chi el tempo passà chiama futuro.

Chi parla de milioni, e ze un spiantà;
Chi tenta de balar senza aver pì;
Chi vien dal fango, e vanta nobiltà;
Chi sta suso la note, e dorme el dì,
Chi vol far conti, e l'abaco nol sa;
Chi crede dindio quel che ze pipì;
Chi ze ignorante, e voria far da oracolo;
Chi belo se supone, e ze un spetacolo.

Tizio ze trasportà per el cavalo,
Ze bravo per la scherma, e cazzador;
Cajo sona el violin, coltiva el balo,
E ghe trova el so conto a far l'amor;
Sempronio che a vardarlo el par un palo
Aspira in medicina a esser dotor,
E fra el numero imenso dei viventi
Ga tuti quanti gusti diferenti.

Uno voria parlar sempre latin;
Un mastega el francese, uno el todesco;
Uno ze serio, un altro ga morbin;
Uno in epico scrive, uno in bernesco;
Un beve sempre acqua, e un altro vin;
Uno vol el pan duro, uno el pan fresco;
Un vive come i rospi, uno baraca;
Uno fuma dì e note, uno tabaca.

Uno poltron se gode a star sentà;
Uno zira el paese, e no se stanca;
Uno va in leto caldo, uno giazzà;
Un dopara la dreta, uno la zanca;
Un voria sempre inverno, un altro istà;
Un ghe piase la mora, uno la bianca,
E se vede cussì chiaro evidente
Che tuti pensa qua diversamente.

E fra tanti cerveli stravaganti
Un numero ghe n'è, Dio mel perdona,
Dal criterio comun cussì distanti,
Che no i ghe ne possede una de bona,
De queli ghe ne ze cussì ignoranti
Da insultar la rason quando i ragiona;
Ma el mio sempre sconvolto, e sempre strano
L'avea fissà de deventar sultano.

Gera su sto pensier cussì scaldà,
Che quanto più la cossa esaminava,
E tanto più de deventar maestà
Facilissimamente contemplava,
Ma adesso che quel velo ze cascà,
Che i ochi a negra note me stropava,
Se me presenta un numero de ostacoli,
Che vincer no se pol senza miracoli.

Vedo che za bisognarà che resta
Quel povaro spiantà come che gera,
Che co mile pensieri per la testa
Dovarò sfadigar matina e sera
Tanto el zorno ferial, quanto la festa
Comandandoghe apena a la massera;
Vedo le cosse ancuo chiare a tal segno,
Che posso dir: no gh'è per mi più regno.

Ma se me scampa el scetro da le man,
Quando che fermamente suponeva
De poder deventar presto sultan;
Se son costreto a far quel che faceva
Per magnar quatro risi e un fià de pan;
Se dopo le speranze, che gaveva
De portar el turbante, sul più belo
Torno a meterme in testa el mio capelo,

Al rigor de la sorte impertinente
Anca sta volta rassegnà me adato,
E me ze posso dirlo indiferente
Invece de sultano esser privato.
Ma quel che me despiase estremamente,
E che me sforza a maledir el fato,
Ze 'l no poder tranquilo sta mia vita
Finirla in t'un deserto da eremita.

No no posso per quela gran rason,
Che in te la croda no se fica 'l chiodo,
Che quel che serve no ze mai paron,
Che sbarar no se pol col schiopo vodo,
Che senza l'aria no se infia el balon,
Che in tel tamiso no sta drento el brodo,
E che in sto mondo porco e zarlatan
No pol dir voi chi se guadagna el pan,

Ma za che adesso afato segregà
Da l' umano consorzio e dai sussuri
Le ore che me avanza retirà
Vivo co un libro in man fra quatro muri,
De sto mondo galioto stomegà
Dove star poco e mal se ze sicuri,
Vogio per distrazion meter in verso
Le imense idee sul regno che go perso.

Nè le rechie dei povari pazienti
Volendo da indiscreto importunar
Co le cosse comuni o inconcludenti
Per sentir chi me ascolta a sbadagiar
Parlarò solo sui provedimenti,
Che ga del novo afato e singolar,
Butandoli zo in carta a la refusa
L' estro per secondar de la mia musa.

Gran palazzo imperial che riva ai cieli
Da dover osservar col canochial
I sotostanti suditi fedeli;
Gran pali de giustizia tuti azzal
Da impirar i preteriti ribeli;
Gran sentenze de morte a chi ga mal,
E premi esorbitanti a quel che in tera
Trova de viver sempre la maniera.

Gran trono d' oro tempestà in brilanti
Alto dodesemile e più scalini;
Gran confisca de beni a tuti quanti;
Gran fabriche de perle e de rubini;
Guera con chi ga soldi, o ze birbanti;
Aleanza perpetua coi zechini;
E tasse a chi se grata, a chi stranua,
A queli che sbadagia, a quei che spua.

Gran guardie mamaluche sui portoni,
Nei giardini, in cortivo, e su le scale,
Co la michia impissada e coi canoni;
Gran guardie in tei graneri e in te le stale,
In cusina, sui copi, e sui balconi,
Nele camere interne, e nele sale,
E guardie in ritirata co la spada,
E un quinterno de carta strapazzada.

Gran manti d'ogni forma e qualità
Tuti quanti in avolio ricamai
Da coverser le spale a so maestà
Nei zorni a le sedute destinai;
Gran manizze de pelo de castrà
Coi riporti de suro imbrochetai,
E gran turbante in ordine simetrico,
Che gabia in cima el condutor eletrico.

Saragio de oto mia tuto su un piano
Con trentamila done le più bele
Sempre pronte ai comandi del sultano;
Specole d' arivar sina a le stele;
Sete muger da baratarse ogn' ano
Senza gnanca un sgrafon su la so pele,
E un infinito numero de tose,
Che le sua co ze caldo, e sia graziose.

Casini de campagna almanco cento
Fodrai de cassia in cana e carta a fiori,
Coi scuri de magiolica, e de drento
Coi lastroni de intagio a più colori,
Con gotici trofei sul pavimento,
Con quadri antichi dei più gran pitori
Mostranti fati d' arme a chiaro e scuro
Tanto ben che 'l canon fassa sussuro.

Vasi de tera oriana del Giapon,
Zoghi de campanele col sordin,
Spechiere da veder sin l' intenzion,
Cabarè da tegnir sora el taolin
Coi maneghi de zucaro panon,
Coltrine tute d'oro cantarin,
Stampe inglesi che in modi più gentili
Le descriva l'istoria de Mastrili.

Gran stramazzi imperiali petenai
Col so petene fisso ogni matina;
Gran pagiazzo impenio de buzzolai,
Gran nizioli de ponghe de galina,
Coverte e covertori imbalsemai,
Zenzeliera de azzal co la coltrina,
Bidè de coco, e comode a cassela
Che ghe ne staga drento una barela.

Vestaglie co le maneghe de tola,
Baretine da note de zendà,
Mudande col traverso a cighignola,
Perchè quando ghe scampa a so maestà
In t' un bater de ochio le se mola,
Ligambi col lucheto a papagà,
Pipe de fragoler mezzo vascelo,
Tute col so bochin fato a cavielo.

Mobili d' oro a ponta de diamante,
E un' imensa caterva de cuscini,
Che fracai dal preterito regnante
Sona le sinfonie del gran Rossini;
Racolta copiosissima de piante,
Museo de osei, quadrupedi, e marini,
Passegiate de sparesi coverte,
E cazza riservata de luserte.

Selve, parchi, giardini, scudarie,
Pesca de toni in tute le stagion;
Stivali co le rode sote i pie
Da far quaranta mia con un speuton;
Cavali da star suso in cinque sie,
E vasche de rosada e zavagion
A comun beneficio sempre pronte
Tute de un pezzo de crestal de monte.

Gran fontane de marmo o de metal
Che buta fora vovi e pomi coti;
Vulcani artifiziali el carneval,
Che a l'improviso gomita biscoti,
Gran peochi de quei de l'arsenal,
Gran speae de polastri e de dindioti,
Gran tinazzi de cipro e vin de scopolo,
Dove vardar ghe sia permesso al popolo.

Piramidi a vapor, archi trionfali
Secondo i gran sistemi de Maometo;
Mausolei co le statue colossali
Armae d'elmo, de spada, e de sacheto;
Cioche da diesemile e più farali,
Compagni afato a queli d'Epiteto;
Loghi comuni tuti quanti spechi
D'andarse a solevar zoveni e vechi.

Carozze da tacar trenta ronzini;
Bagni d'acqua de bogio sempre pronti
Da poderse lavar ben i stalfini,
E da cavar le machie a chi ze onti,
Vintimile acquedoti in tei giardini,
Strade de madreperla e arditi ponti
De metal de Corinto co un secreto
Che i ghe sona a chi passa el menueto.

Slite d'arzento vivo e porcelana,
Cervi ben arlevai che le strascina,
Passeggi solitarj a l'africana
A comodo d'ognun sera e matina,
Dove a le done un dì per setimana
Se ghe fazza balar la marmotina,
E dove anca in genaro chi volesse
Sia paron spassizzar senza braghesse.

Ogni dopo disnar festa de tori,
E quei zorni che onora so maestà
A tacarse a la rechia andarà i mori;
Ogni sera teatro iluminà,
Dove una compagnia de bravi atori
In vinti trenta ati produrà
Tragedie sanguinose, ma col pato
Che i scomenza a mazzarse al primo ato.

Trapolini d'andar più assae del vento
Che slanza ùn omo a Strà co un salto solo,
Paracadute tuti quanti arzento
Da poder garantir l'osso del colo,
Una stua per l'inverno, che de drento
Ghe staga mile roveri, e un gran folo
De pele de caviaro co un ordegno
Da ventilar l'istà tuto el mio regno.

Bigliardi otangolari col tolon
Tuto quanto de azzal calamità
Co le sponde e le steche de carton,
E le bale de fero descolà;
Gran zoghi de burele su un stradon
Diese mia longo, e largo la metà,
E partie de balon sempre a cavalo
Co la pena de morte a chi fa un falo.

Gran concerti de scurie, gran piombè,
Gran relogi da muro col cucù,
Che i risponda se i vol l'ora che ze,
Biscoli che tre mia ve manda in su,
Un numero infinito de lachè
Fati vegnir aposta dal Perù,
Che i cora a precipizio note e dì
Doparando le man megio dei pì.

Tremile coghi tuti da cartelo
Un più bravo de l'altro, e che a puntin
Sapia rostir un toco de vedelo,
E gratar el formagio piasentin;
Do mia longa la sala del tinelo
De mandole stucada e de strachin,
E un salvaroba che ghe staga drento,
Tra rosolio e tra rum, bote dusento.

Servitori bordai de ganzo d'oro
Co tute le livree de mussolina,
Cochj famosi da tirar el toro
Vestii de verde antico e scarlatina;
Damigele coi cotoli a traforo,
E co un abito novo ogni matina,
E quatro cinquecento batistrada,
Che sapia dar a tempo una scalzada.

Nonantatre bravissime comare,
Che in tel vovo a trovar ghe vaga el pelo,
Che gabia sora i parti le idee chiare,
Che dall' utero estrar sapia un putelo,
Che conossa l'efeto de la mare,
El modo de far crescer el cavielo,
E che capissa al gusto de l'orina
Quando ze la gravianza mascolina.

Quaranta bele nene co gran peto,
Tute da maridar, tute onorate,
Le quali co el sultan ze ancora in leto
Le vaga una a la volta a darghe late;
Dusento professori che adasieto
Ghe tagia a so maestà le pele mate,
Che i sapia desgossar ben i canali,
E col tirabosson ghe cava i cali,

Otanta peruchieri dotorai,
Ch' abia fato i so studi a san Malò
Che i staga sempre pronti e parechiai
Co la manteca, polvere, e rolò;
Nonanta cavadenti patentai
Co le bolete che i rilassa al po,
E trentasie barbieri, che a la grega
I sapia far la barba co la siega.

Cento mestri da balo del Torai,
Famosi per el salto del molton;
Siemile sonadori incaricai
De sonar note e zorno campanon,
E otantanove musici arlevai
Nei gran conservatori a san Bruson,
I quali a so maestà sul far del dì
I ghe canta in bemol chichirichì.

Un mier de papagai dei lidi australi,
Chiapai nele risere al Canadà,
Co le creste a pavero e i denti ochiali,
E che su la gramatica imparà
I gabia tuti i dialoghi orientali,
Perchè se mai se degna so maestà
Per so clemenza de parlar con lori
I ghe possa risponder da dotori.

Più de mile quagioti batareli,
Bravi la note e 'l zorno de cantar;
Duzento gazze, e otantatre storneli
Che megio dei visir sapia parlar;
Sie milioni de grili, e de altri oseli,
E cento simie del Madagascar,
Le quali el dopo pranzo tute quante
A momola le zoga col regnante.

A corte gran velae coi sguazzaroni,
Gran cascate de ambra e porcelana,
Gran veste, gran talè, gran veladoni,
Co le so bele fodre de persiana,
Gran fiochi, gran galani, e gran botoni,
Gran bochete de raso a la spartana,
Gran penachi, colane, e colarini,
Tuti pontai coi aghi damaschini.

Sciarpe de ganzo d'oro galonae,
Turbanti co le brombole a pendon,
Papuzze de buele salmistrae,
Guanti de radeselo de sturion,
Tirache a vida, calze vernisae,
Speroni co la susta a rampegon,
E mustachi da gala col sonagio
Onti ben da botiro e da formagio.

Gran tabari de zesso a lustro fin,
De felpa, de veludo, e calancà;
Tapei fati de corde de violin,
Gran dame, gran visiri, gran bassà;
Ai omeni rinfresco de broetin,
E a le done el so brodo ben tirà,
Confeture, conserve, pezzi in giazzo
Salai co l'agio, e castradina a sguazzo.

Per cercar po del regno la durata,
Perchè no casca el trono a tombolon,
Gaveva stabilio la grand' armata,
Gera preventivà la munizion,
E ai suditi per farghe cossa grata
Dopo maturi esami e riflession
Gaveva concertà con cuor paterno
Le basi principali del governo.

Siecento trentamile e più panduri
Tuti armai de atagani e de ganzar
Coi mustachi a bisato e i musi duri
Per farse dai nemici rispetar,
I quali a l' ocasion se sia sicuri
Che per la patria i se faria sbusar,
E che dotai de militar talento
I sa mazzar la zente a tradimento,

Ai confini del regno un gran cordon,
Gran fosse, controfosse, e gran fortezza,
Che tira zorno e note de canon,
Gran ponti che co un colpo i se scavezza,
E gran mura de seme de melon
Tute de mezzo mio circa de altezza,
Aciò la trupa che vien là mandada
Beva invece de vin sempre semada,

Sie ministri severi de giustizia,
Che tegna sempre in man la so balanza ;
Tre generali in capo a la milizia
Coi so spacacucuchie e salta in panza
Fati vegnir aposta da Gorizia ;
Trentasete ministri de finanza,
Dei quali trentasie per introitar,
E uno, co el ga vogia, per pagar.

Arsenal co tresento e più cantieri
Per costruzion de burchi e de batei ;
Sala d' arme con trentamile armeri
Tuti pieni de forfe, e de cortei,
Sortimenti de scudi e de cimieri,
Aste, alabarde, armigeri trofei,
Sie milioni de scurie e de speroni,
E cento zare piene de canoni.

Otanta zeche a l' uso de Livorno
Piene de gamauti e manganeli,
De machine che sole vaga atorno,
De tanagie, de ancuseni, e scarpeli,
Dove cuniar se deva note e zorno
Soto i colpi sonori dei marteli
Zechini a bataglion per so maestà,
E per pagar le spese dei parà.

Ventitre stamperie che in tuto l' ano
No le se impiega in altro che a
El codice belissimo otomano,
Che deve in tuto el regno circolar ;
Altre trenta che imprima l' alcorano,
Perchè se possa i suditi salvar,
Con carta drento e fora inarzentada,
E con una parola ogni fassada.

Sie ben organizzai stabilimenti
Co un centener e più de castragati,
Co subie, co tanagie, e co strumenti,
Co leti de bombaso tuti fati,
Co balsemi, saroti, e con unguenti,
Co pilole, co taste, e con estrati,
Tuti co le so camere de stuchi
Dove sarà le fabriche d' eunuchi.

Moschee fate de legno san Bàstian,
Che ispiri riverenza e divozion,
Indove ogni bon sudito otoman
El possa andar a dir le so orazion,
Tegnindo zonti i pì come le man,
E dei so fali domandar perdon
A la famosa cassa del profeta
Fabricada dai maghi a la Fosseta,

Ludri per la cità sempre impissai
Aciò che tuti veda i fati soi,
Nè i peta el muso drento i giustiziai,
Che deve star esposti coi carioi
Insina che dai corvi i vien magnai ;
Colegi militari per i eroi,
Indove in sempiterno sia bandie,
Per no farli distrar, le librarie.

Là se darà lizion de bastonae,
E suso le torà chi no vol dar ;
Là ghe sarà academie de pierae
Cercando l' aversario de copar ;
Se farà tuti i dì le cortelae
Studiando la maniera de mazzar,
E qualunque esperienza più azzardosa
Per arlevar la zente coragiosa,

Quando chè so maestà ze a far riposo
I suditi per tuto à da osservar
Un profondo silenzio rigoroso
Per no doverghe i soni disturbar,
E se qualcuno poco rispetoso
Gavesse mai coragio de parlar
El sarà condanà per quarant' ani
De star col musariol come sta i cani.

Quel che volesse aver privata udienza,
Sia femena, sia maschio, d'ogni età,
Coi ochi bassi in ton de riverenza
Tre mesi d' anticamera el farà ;
E a quello che gavesse l' imprudenza
De domandarghe soldi a so maestà
Ghe sarà dà ogni zorno da un zigante
Un fracò de legnae vita durante.

Le cariche, la trupa, e 'l ministero
Tanto in tempo de guera che de pase
Ad onorem servir deve l' impero
Anca se sto sistema no ghe piase ;
El militar co l' ordine severo
De andar a far la spia drento le case,
El ministero po vogia o no vogia
Con dignità ghe toca a far da bogia.

Le sentenze de morte tute quante,
Nissunissimo caso ecetuà,
Segnae da la clemenza del regnante
A carateri d' oro le sarà,
Per impedir che tante volte e tante
No se eserciti ben la carità,
E lu dovarà sempre proferir
Da che morte che 'l reo ga da morir.

Decreti scriti in carta bergamina
Co le pene de struzzo, o de paon,
Che ordina sia fata la farina
O de formento, opur de formenton,
Che no acorda a l' eunuco concubina,
Perchè no cressa la popolazion,
E che lassa se paghi ne l'impero
Col dato che do terzi sia un intiero.

Che no sia mai festivo el dì ferial ;
Che ognun cerca de viver più che 'l pol ;
Che se possa vardar col canochial,
Che sia permesso pianzer co se vol ;
Che tuti sia paroni farse mal,
Ma senza cigar oi quando ghe dol ;
E che per queli al palo condanai
I cambi volontari sia acetai.

Che dopo i nonant' ani sia concesso
Anca senza mario de partorir ;
Che subito formà ghe sia processo
A quele che se azzarda de abordir ;
Che senza distinzion d' età e de sesso
Nissuno se permeta de morir
Da volontaria o da improvisa morte
Se nol ga la licenza da la corte.

Carcere duro a quel che ze busiaro,
Bando perpetuo ai omeni malfati,
Suplizio ai ladri se anca i roba un traro,
Lavativi de piombo a chi ze ingrati,
Pugni sul muso a quei che ga el cataro,
Bote de fo o a chi patisce i flati,
E coconi de corno, opur de osso,
A tuti queli che se caga adosso.

I zoti fusilai fra carne e pele,
I sordi bastonai sin che i ghe sente,
I orbi brustolai come sardele,
I gobi manganai precariamente,
Ai sempi baratarghe le cervele,
La sponza frita a chi ghe dol un dente,
E condanai queli che ga el balon
A fermar una bala de canon.

Che legi sacrosante e ben intese !
Ch' equità de principii, e co limai !
Che risorsa evidente a ogni paese !
Che suditi felici e fortunai !
Che lusso, che tripudio nele spese !
Che progeti da omeni educai !
Son certo che in sto modo dai mii popoli
No sarave invidià Costantinopoli.

# POESIE

DEL

# NOBIL UOMO NICOLÒ PRIULI.

---

## EL BOUQUET O SIA MAZZETO

PRESENTA' AI NOBILI CONIUGI CONTI GIOVIO DE MILAN NEL ZORNO AVANTI DE LA SO PARTENZA DA VENEZIA NEL MESE DE ZUGNO 1817.

Za che avè fissà de andar,
E volè doman lassar
De Venezia le contrae
( Che pur tanto ve ze stae
De conforto e de alegria
Ne la vostra ipocondria ) (199)
Voi lassarve almanco un pegno,
De vu altri e de nu degno,
E per darve cosa rara
De Venezia, tanto avara
A produr erbete e fiori,
Voi donarve pien de odori,
Perchè in mente ne gabiè,
Un simbolico *bouquet*.
Quel Casteli che mai straco (200),
Altro Pindaro, altro Flaco,
Pien de lena, senza stento,
Tanto el core in un mumento
Che 'l va squasi in brazzo al sol,
Sarà un aureo girasol.
El beligero Mengaldo (201)
Fato duro, fato saldo,
Ai furori de Gradivo
Ve presenta un semprevivo.
El bel dir de l'avocato (202)
Puro sempre e delicato,
In un giglio trovarè
Messo in mezzo del bouquet.
Quel Ancilo farmacista (203)
No sia messo tanto in vista.
Malinconico mistier
Sora ogni altro ze el spizier;
Ma sicome co bravura
L'erbe el studia e la natura,
Per dar farmaco a ogni mal,
El sia un fior medicinal.
E quel nostro Nicoleto (204)
Che ne dà tanto dileto
Quando el canto a l'improviso
L'acompagna fin col viso,
Pien de inzegno, pien de sal,
Col palor sentimental,
Che 'l ve par apena vivo,
Lo gavè nel sensitivo.
La fraganza più odorosa
Spande a l'aria bela rosa;
Abiè ochio nel tocarla,
Contenteve de vardarla.
No s'à visto mai zardin
A dar rosa senza spin.
Compatisci, son sincero,
Ma sta rosa ti è ti Piero: (205)

È l'amabile dotor, (206)
Che del tragico dolor
Tanto aprezza el mesto canto,
Lo gavè ne l' amaranto
Un poeton de prima sfera, (207)
Che ze nato in altra tera,
Che pol star ardito a fronte
Fin dei Mazza e Pindemonte,
Sarà un fior, ma dei più rari.
A le bele tanto cari,
Se spogiarse el podarà
De la solita umiltà.
Bombardini onor del Brenta,
Un' ortensia ve presenta.
Ma sti fiori adesso colti
Mal starave cussì sciolti,
Donca el mazzo ligarò,
E cordela mi sarò.



# POESIE

DI

# GIOVANNI TONELLI.

---

## DITIRAMBO SU LA UA.

Bel' autuno, felice stagion,
Gera tanto che mi te aspetava,
Go per ti la gran mata passion;
Mi per ti sospirava, smaniava,
Se più longo durava l'istà,
Senza ti mi sarave crepà!
Tuto quel che in vaghissimo aspeto
Ne produse le piante e 'l teren,
Tuto quel che dà lucro e dileto,
Bel' autuno, per ti ne provien:
Ne provien per ti l'ua, sto gran fruto
El mio pasto, el mio sangue, el mio tuto.
Cari amici, che trasporto
Per sto fruto che mi go!
Più che 'l porco per la gianda
Mi per l'ua son spanto morto;
La passion ze tanto granda,
Che spiegarvela no so.
Malapena sponta i bampoli
Mi no trovo più riposo,
E devento fastidioso
Come un toso inamorà;
Più no magno, più no bevo,
Prima ancora - de l'aurora
Presto - lesto mi me levo
Mi me vesto,
E po dopo per campagne,
Per coline, per montagne,
Fazzo intorno un longo ziro
Visitando le piantae,
Tanto d'ochi-mi ghe tiro,
Me le magno co le ochiae,
Ma per quanto che le miro
Mi no vedo altro che fogia;
E l'ueta ancora in fior
La me fa crepar de vogia
Al sentirghene l'odor:
Ma che odor
Consolator!
Che fraganza che inamora,
Che de tuto va 'l dessora,
Che ristora - naso e cuor!
Che camamo, che calamo,
Che ladano, che galbano,
Che crocino, che telino,
Che nardino, che melino!
Vegna pur el cardamomo,
Vegna el gran panatenaico,
El famoso cirenaico,
L'amoricino, el costo, el gizir,
L'ogio arabico, el nardo, el mazir.
No no gh'è balsemo

Fra tanti e tanti,
Che vaga avanti
De questo quà.
Quanti sesti che fazzo in quel ato,
Trasportà da la forte passion!
Se dirave « Zaneto ze mato
Povareto! el me fa compassion. »
Spasemà, spirità, desparà,
Senza forza, nè ose, nè fià,
Togo in man quei fioreti, e li naso,
E li struco, li lico, e li baso;
Da l'angossa me par de morir.
Ueta viscere, caro el mio ben,
Perchè mai no far ti come 'l figo
Che do volte in t'un ano el ne vien!
Ma no zela una mezza vergogna,
Che ti tiri a vegnir tanto in longo.
To l'esempio e la norma dal fongo,
Che per questo aspetar no bisogna;
Co do giozze de piova che fa
Soto i ochi el ne sponta a l'istà,
Ma ti, cagna, ti fa la preziosa,
La superba, la bela e ritrosa,
Ti conosci la propria belezza,
E, tirana, ti ga la vaghezza
De vederme a bramar, a patir,
Mi no credo che gnanca quel Tantalo,
Crudelissimo pare perverso,
Che ze stà condanà da Mercurio
A la sè e a la fame in eterno,
E che sin al barbuzzo el ze imerso
In t'un lago de l'orido inferno,
Dove arente de lu ghe sta un alboro,
Tuto cargo de fruti belissimi,
Che lo fa de continuo languir,
Senza mai che ghe possa riuscir
La so boca de meterghe su,
Mi no credo che gnanca colù,
Sempre in vogia restando cussì,
Più la vogia el patissa de mi
Mentre stago aspetandote ti.
E guai che intanto,
Per bon impianto,
La providenza
Col mandarme la luliaga
No sanasse la mia piaga,
Vegnindo a lusingar la mia pazienza.
Quando che sta luliaga la scomenza
A bel belo a varesar
Me tiro solo
Soto la pergola,
Che go in tel brolo,
E becolando
Qua e là pian pian,
E zacolando
De man in man
Che maturando
L'ua se me va,
Mi, de sto passo
Andando avanti
Sempre cussì,
I graspi miseri
In pochi dì
Spogi ghe lasso
Là tuti quanti
Dal primo a l'ultimo
Che i fa pietà;
E 'l ze un miracolo,
Proprio de queli,
Se fin el pecolo
Mi no ghe becolo
Mi no ghe zacolo
Quando i graneli
Go terminà.
Ma grazie a Dio
Za ze finio
El gran suplizio
De l'aspetar,
Anima mia consolite,
Nissun te lo contrasta,
Ti ga aspetà che basta,
Ze tempo de goder.
Za son nel cimento :
Che angossa, che smania,
Che spezie de insania,
Che gusto che sento,
Che novo piacer!
Son in campagna;
Che bel aspeto,
Che gran cucagna
Per ti Zaneto!
Mora, dora, oseleta, biancheta
Marzemina, refosco, corbina,
Moscatela, gropela, forcela,
Sbrindolona, biancona, rossona,
Malvasia, picolit, e madera,

Paradisa, vison, cogionera,
Peverela, rabiosa, verdise,
Gata, schiava, calabria, pignola,
Passa, nazia, zibibo, rubola,
Dove dove me chiama la gola ?
Dove prima òi da meter el dente ?
« Via scomenza da quela più arente,
El me dise un graspeto vicin,
« E po dopo continua pian pian
Divorandone tute drioman,
Che za questo ze 'l nostro destin. »
Caro graspeto,
L' invido aceto,
In furia subito
Son qua da ti.
Mo caro, mo belo,
Te vedo, ti è quelo;
Lo so, no gh' è dubio,
Ti è fato per mi.
Paradisa i te chiama, mi ritegno
Perchè un gusto ti ga paradisal,
Gusto che a quel del netare equival,
Vin che se beve nel celeste regno;
E za che ti ti ga la prima el vanto
Col to mosto prezioso
De bagnar el gargato a sto goloso,
Vogio de ti dir tanto
De meterte a l' imparo
Del gran friularo,
In versi, in rime,
In stil sublime,
Per ogni parte
Fruto divin,
Vogio onorarte
Senza confin,
E note e dì
Sempre cussì.
Vogio .... ma zito,
Cara gropela,
E peverela,
E moscatela,
Zelo un delito
Se una sorela
Ve voi lodar?
Coss' è sta invidia,
E sto sbragiar?
Za tute quante
Ve vegno subito
A visitar.
Caro zibibo,
Gustoso cibo.
No ze pussibile
Che mi me sapia
De ti scordar.
No malvasia,
Anima mia,
No vago via;
Gnanca in conscienza
No posso andar.
Tasi, rossona,
Abi pazienza;
Via sbrindolona,
E ti, biancona,
No strepitar.
Sì, cara mora,
Sì, bela dora,
Son vivo ancora
La marzemina,
La secondina,
E la corbina,
Lassarò indrio ?
Ah ! no per bio
E l' oseleta,
E la bianchela
Vol far vendeta ?
No, vegno in freta,
So qua, son qua.
E ti, rubola,
E ti pignola,
Coss' è mai sta ?
El gran sconzuro
Per la mia gola !
No fè sussuro
Per carità.
Cara calabria,
Refosco e nazia,
Chi de vu altre,
Chi mai se sazia ?
Chi, bona passa,
Chi mai te lassa
In abandon ? ....
Mi son parzial ?
No star a crederlo,
I dise mal,
Che mi no tolero
Sta distinzion.

So qua vidon;
Oe cogionera,
Oe de madera,
Cara verdise,
Ochio pernise,
Schiava, moscata,
Proseco, gala,
Via perdonè;
Za se no moro
Da tute coro,
Ma no criè.
Cossa mai fazzo?
Boca! alto là;
Coss'è sto sguazzo!
Agiuto stomego,
Agiuto panza,
L'è stà un strapazzo,
L'è stà un disordine,
D'intemperanza
L'è stà un pecà.
Dopo aver divorà de sta misura
Trentado graspi in manco de mezz'ora,
Alzo la boca alfin da la pastura,
Stanco za de magnar, no sazio ancora.
Sobrietà la me dise « va via »
Che ghe resta la gola voria,
E me fermo indeciso, incantà,
Tra la gola e la sobrietà.
Cussì stupido, imobile, muto
Resto incerto per qualche menuto,
Nè go tanto de forza che rega,
Za 'l gargato da capo go suto,
Sento 'l stomego che squasi se sbrega:
D'ansietà paralitico tuto
La so vogia el me dise, el me spiega,
E la vida el se chiama in agiuto,
E de darghene un graspo el la prega;
Co la gola, pecà cussì bruto,
No gh'è caso che possa far lega
La virtù de la sobrietà.
Cara, son qua;
Per ben saver.
Per ben capir,
Per amirar,
Quanto sto fruto prezioso el sia
S'à da veder,
S'à da sentir,
S'à da gustar,
Un graspo de proseco o malvasia.
L'è cussì belo,
Cussì badial,
Sto caro fruto,
Che in belezza e bontà tuto l'avanza,
Anzi, credelo,
Che lu ze tal,
Che 'l ga in lu tuto
D'ogn'altro el belo, el bon e la sostanza.
Che naranze, che limoni,
Che castagne, che maroni,
E che angurie, che meloni,
Che susini, che armelini,
Che verdassi, che biancassi,
E che brombola, e verioli,
Che pometi lazzarioli,
Che marasche, che sarese,
Che botiro, che francese;
Che nosele, che nespole e cornole.
Che figheti, che perseghi e zizole,
E che framboe, che giasene e fragole!
Tuta roba che porta la freve,
Tuta roba che fa stomegana,
Che falsifica el sangue, che scana,
Che la vita precipita in breve.
Se fra i denti me struco un granelo
De sta cara proseco gentil
Torno zovene, torno putelo,
De l'età sento ancora l'april,
Me par proprio chiuchiar el cavielo
De mia mare che tete me dà.
E de fato se prova e se vede,
Che slatando i puteli la nena
La ghe dà de sto fruto, e in sta fede
Che de late la boca sia piena
Chiuchiar late i puteli se crede
Quando mosto chiuchiando i se va.
O fruto amabile,
Fruto godibile,
No ze spiegabile,
No ze dicibile,
El piacer novo,
Che gusto e provo,
Che 'l cuor me toca
Co te go in boca!
Se go sconvolto el stomego,
Se sento in moto el gomito,
Mi no ricoro al medico,

La spizieria no incomodo,
No fazzo spese inutili,
Che ti ti ze 'l rimedio
Più natural, più facile,
Che cava dal pericolo,
Che dà conforto a l'anima,
Che svegia, che ressuscita,
Che comoda el ventricolo,
Che tien el corpo lubrico,
Che l'apetito stuzzega,
Che neta zo le viscere.
Come bogindo s'alza a pian pianin,
El mormora, el fa spiuma, el ciga, el cria
Fina che resta in tel tinazzo el vin,
E le sarpe ghe vien dessoravia,
Cussì de l'ua l'estrato marzemin
Me boge in panza co una sinfonia
De brontoloni, che me fa sogeto
A provar presto un salutar efeto.
E dopo sto contrasto, e sta bogie,
El putrido, che gera a mezza strada,
Vedendo che per lu la ze fenia,
E che darme nol pol la schiopetada,
Rabioso el volta bordo, e in cerca el va
De chi co l'ua no s'abia resentà.
L'ua ze un'antica insigne medicina,
Che à fato guarigion miracolose,
E dovarave tuti a la matina
Magnar ua co l'aguazzo in bona dose;
La porta più vantagio de la china,
De la tintura de viole e de rose,
E tanto se l'è fresca come fiapa
La fa quel che farave la gialapa.
Se l'autuno durasse eternamente,
E se ghe fusse l'ua sempre maura,
I medici, i spizieri, e certa zente,
Che vive in società co l'impostura,
Mandandoghene tanti impunemente,
Piutosto de guarirli, in sepoltura,
I andarave a finir tuti in rovina
Co la chimica e co la medicina.
Ma che scioco, che da gnente!
In principii filosofici
Mi me perdo inutilmente,
No ghe abado a la rabiosa,
Che me chiama là darente,
Che me vol, che me ingolosa
Oh! co zala, co mostosa!
Cussì sconta tra le foge
Ti me fa vegnir le voge;
Cussì bela, cussì fata,
Come mai lassarte intata?
Mi resister no so più,
E le man te meto su.
Per sta cagna, per custia,
Cari amici, in cortesia
Sentì la mia passion quanto l'è viva,
E insin dove l'ariva.
Geri Tita, el mio putelo,
Malapena a casa el vien
Me presenta el so cestelo
De ua gresta tuto pien,
Me lo tiro da vicin,
E co ben me l'ò basà,
Ghe domando: chi Titin
T'à sta roba regalà?
« Mio sior santolo à volesto
Che ghe fazza sto servizio,
Che la meta drento in cesto »
Mo che testa! che giudizio!
Ga quel omo, alora esclamo,
Tita mio, son squasi gramo
D'averte ancuo dal santolo mandà
E lu dise « per cossa mai papà?
Perchè 'l te dà sta roba che fa mal.
Che bestia! ma no ze pecà mortal
A torla zoso cussì crua.
« No, papà, la ze fata sì sta ua. »
Senti un granelo,
Senti anca ti ....
Caro putelo
Nol basta a mi.
Va, natura, va via da sto cuor,
Che son pare no me ricordar;
Debolezza d'un tenero amor,
Go per l'ua tanta smania e passion
Che se 'l fio me vien l'ua a contrastar,
Più no sento che pare ghe son.
Con ansietà
Da disparà
Me taco là
Nè tiro el fià.
Ma el putelo tira i ochi,
El me salta sui zenochi,
E 'l me dise adolorà
« Papà mio da quel che vedo

No la ze minga cussì :
Che la fazza mal no credo
No la magnistu anca ti ?
Ti me ga
Minchionà
Ti papà. »
No ; go 'l stomego agravà,
E per chi no ga alcuna sunauza
L' ua, tel zuro, no pol farghe ben,
La produse dolori de panza,
La ze un tossego, un vero velen.
Co sta sorte de storiele,
Co le bone, co le bele,
El putelo infenochiando,
Mi ghe vago destrigando,
Da la gola strassinà,
Tuta l' ua che i ga donà,
Tanto che quel inocente,
Che me stava sempre arente,
Testimonio con dolor
Del mio genio distruter,
Co l' à visto vodo el cesto
Più frenar nol s' à podesto,
E lagnandose, e pianzendo,
El me andava via disendo :
Tuta l' ua ti m' à magnà
Sior cativo de papà;
Al so pianto sul mumento
Improviso el pentimento
Tropo tardi me ze nato,
E ò capio che per quel fato
Son un pare snaturato,
Pezo assae del primo omo,
Che coi fiochi n'à servio,
Perchè lu magnando el pomo
No à magnà gnente a so fio.
Per l'ua mi son deboto
Un stupido ridoto,
So pezo d' un putelo,
Perchè co vado in leto
Do graspi me ne meto
Sul scabelo,
E apena che son soto,
Da la gola sedoto,
Cussì de quando in quando
La vago becolando
E la matina alzà,
Go el gusto sul palà.

I sogni che mi fazzo,
Altro che d' ua no i ze ;
Sogna bulae el regazzo,
Sogna corone el re,
Sogno anca mi cussì,
La note indormenzà,
Quel'ua che tuto el dì
Me tien svegià.
E co sorto dal mio leto
Co del mosto mi me lavo.
Che soave, che dolce, che grato
Che balsamico, puro, odoreto !
El cuor dal giubilo
Me salta in peto ;
Chi più beato
Ghe ze de mi?
Vogio lavarme
Sempre cussì.
Chi se lava, chi se bagna,
Co sto mosto ghe guadagna,
El se neta ogni magagna,
E i so soldi lu sparagna,
Che in unguenti adesso el magna,
O nel' acqua de Cologna
Bona d'onzerse la rogna,
E da far dolor de testa,
Co una spuzza da carogna,
Che tre mia lontan ve impesta,
Sin che via scampar bisogna.
Da mi no nissun no scampa,
Che sul muso se me stampa
La vernise e 'l tacaizzo
De quel' ua che struco e schizzo,
E lo zuro, sì per bio,
Sin le mosche me vien drio.
O vu altre superbone,
Galantone,
De matrone,
Capriciose,
Mate fisiche furenti
Per aromi e per unguenti,
Per le lagreme odorose,
Che per tuto profumade,
Peto, naso, bosa, denti,
Mande fora per le strade
Odorazzi i più fetenti,
Vegnì qua, vardeme mi,
E po tute fè cussì.

Care mie vegnì pur qua,
Osserveme,
Esamineme,
Come magno de sto fruto,
Che per mi va sora tuto.
Za da l'alba, e co l' aguazzo,
Divorando, sin a sera
Ghe ne fazzo - tanto sguazzo,
Che impenir fra bianca e nera
Podarave un gran tinazzo.
Ah! perchè l' insaziabile stomego
No go mi de Rompini e Zucheti,
De costori che pol senza incomodo
Divorarse dusento oseleti
La matina per far colazion.
Come cento eli magna, e i ze in do,
I ga tripe da vache, e da bo,
E nualtri coi nostri panzini,
In confronto se ze mossolini.
Ma za me supero,
Sazio za son,
Alfin ricupero
La mia rason.
Tre graspi miseri,
E po no più;
Ze ben el vincerse
La gran virtù.
Parto, no te irabiar,
Vigneta mia, da ti,
La gola a moderar
Te torno a visitar
Doman avanti dì,
Ma intanto abandonar
Te devo, o cara.
Oe sentì quel che ve par:
Se anca son cussì menuo
Se no conto gnanca un spuo,
Se pur fusse militar,
E che a chi se distinguesse
El sovrano permetesse
De donar un campo d' ua,
Voria far le gran prodezze,
Superar le gran fortezze;
Andarave a panza nua
Su la boca del canon;
Che l' idea de quel gran premio,
Descazzando la paura,
Col portarme via la mente
Col cambiar viltà in bravura,
Me farave el più valente
El più bravo soldadon.
Oe poeti, Petrarca, e ti Dante,
Che contè de le buzzare tante
De le vostre do care, do bele
Solevandole sora le stele
E lodando el so naso, i so ochi
I so brazzi, le gambe, i zenochi
Quanto più gavaressi aquistà,
Se l'ua sola gavessi cantà,
Le so doti, le so qualità.
La belezza de Laura e Beatrice
Tuti sa che ga avudo confin;
La ga buo quela sorte, quel fin
Che ga sempre qualunque beltà;
E questa in tele done ze una cossa
Che se logora e passa in t' un mumento,
Che arente de la cuna ga la fossa,
Un fior la ze che se tien suso a stento
E che durar no pol,
Che teme un fià de vento,
Che teme un fià de sol.
Vardè là do ganassete
Bele, lucide, rossete,
Fresche, morbide, grassete
Morbinose, boriosete,
Deventae le ze custie
Brute, palide, sconie;
A mumenti le desmete
La so boria, el so morbin;
Le se vede presto presto
Andar tute zo de sesto,
E le pianze el so destin.
Questo xe 'l pregio
De la beltà,
El vanto egregio
Che la se dà.
La miserabile
Beltà ze questa,
Che porta triboli
A più d' un cuor,
E che a la presta
Squasi in t' un atimo
La casca languida
Come ogni fior,
Vegnì pur qua poeti,
Vegnì pur qua minchioni

Troveghe a l'ua difeti,
Da bravi se se boni.
L'ua no sente 'l rigor de l' età
Bela l' ua sempre più la se fa ;
E più gusto e dileto la dà
Quanto più su la vida la stà.
Co la ze in fior,
Co la ze verde,
L'ua ga 'l so odor,
Fata maura
Gnente la perde,
Anzi l'aumenta
Del so decoro,
La rapresenta,
La vince l'oro
Col so color.
Oh! capo d' opera
Del gran lavoro
De la natura ;
Ti ze un ristoro,
Che sempre dura ;
Ti ze un tesoro
Ti ze un stupor.
Quel che de ti go in boca
Tanto no pol spiegar
Che possa parègiar
Quel che go in cuor.

Dovaressi oramai disinganarve,
Cari poeti ; el pegaso, el parnaso,
L'ipocrene, le muse, el bus.....
Dei quali vualtri fè sempre gran caso
I ze sempiezzi tuti, e sogni e larve.
Che senza anca de quei son persuaso
Capace de far versi che ognun sia
Quando el ga in boca un gran de malvasia.
Per mi la trovo che la fa sto efeto,
E se volessi averghene una prova
In bota ve la dago in t' un soneto.

Ua, cossa zestu mai ? l'agricoltor
Dise che 'l so conforto ti ti ze,
Un ben che dà compenso al so suor,
Che senza tante strussie vien da se.
Un elisir, un balsemo del cuor,
Vero bocon da prencipi, da re,
Che nasce da la vigna del signor,
Piantada da le man del bon Noè.
El pasto dei putei, l' anima mia,
Un fruto raro, celestial, divin,
Che a tuti i fruti ghe la porta via.
Ua cossa zestu mai? ti è quela infin,
Che abastanza lodar no podaria
Disendote che ti è mare del vin.



# POESIE

DI

# LUIGI ZANETTI.

---

## EL MIO RITRATO.

Ti me dimandi dunque 'l mio ritrato,
Ma un ritrato de fisico, e moral? ....
Co se ghe pensa ben l' è un gran contato,
Voler che un omo diga tal e qual,
Senza usarse un tantin mai d' indulgensa,
Quel che 'l ze, quel che 'l sente, e quel che 'l
( pensa.

Col sistema del secolo d' ancuo,
Che per forza dei lumi, e del progresso,
Se calcola indecenza el mostrar nuo
Oltre che 'l corpo, fina el cuor istesso,
E che ze le parole per lo più
Pensieri rebaltai de soto in su,

Cara Nana, la prova che ti esigi
Tortura quel tantin de vanità ....
Ma per ti vada tuto ; el to Luvigi
Quelo che xe sta in lu t' à sempre dà ....
Me vado dunque a meter a taolin
Col spechio in fassa, e 'l confessor vicin.

Altoto de statura, un fià scarmeto,
Co un viso largo, e ciera languissan
Cavei biondi, ubidienti al peteneto,
Spartii come che vol la renessan,
E che vien zo con gran disinvoltura
A sconder de le rechie la misura,

Fronte largo e spazioso, ochi celesti
Che per veder no dopera l' ochial,
Naso che cala un gran .... come ! ti resti ?
Se ti vedessi, Nana, el capital,
Che me va de tabaco ogni zornada —
Un quarto, e forsi più, de la mia intrada.

Boca ordinaria co trentadò denti;
Tuti trentado boni e senza neo,
Che odia a certe ore i complimenti,
E mastegaria fero a scotadeo ....
Ma una boca per altro, no temer,
Che sa far anca in resto el so dover. —

Del color de le cegie, e dei cavei
Me lasso quatro peli sul barbuzzo,
Qualcun la voria moda da putei ....
Ma mi, che mai per mode m' ingaluzzo,
La tegno, se ti vol che te la diga,
Per risparmiar saon, tempo, e fadiga.

Questa qua ze in complesso la mia testa,
Tacada a un corpo che no ga difeto ;
Come 'l dì da laorar vesto la festa,
E cerco sempre, e in tuto, d' esser neto ;
Ventiset' ani ò terminà sto magio,
E godo una salute che fa agio.

Ma, per passar dal fisico al moral,
Confesso, un poco intrigadin me trovo ....
Gh'è anca in questo el so ben, ghe ze 'l so mal;
Ma el pelo no vardar tanto nel vovo;
Prima de giudicar pondera, e pesa,
E confronta l' introito co la spesa.

Se pol paragonar l' omo a un batelo,
Che se trova in borasca in alto mar;
Remi, vele, timon ze 'l so cervelo,
E 'l cuor ze 'l mariner che a da guidar,
I scogi le passion, che 'l trova in lu,
El mar la vita, e 'l porto la virtù.

Natura dunque, a dir la verità,
Per quelo che ze cuor m' à favorio:
Vedo che assae de pezo se ne dà,
Se, come se sol dir, me volto indrio.
Ma .... che intorbia le aque ..., cara Nana.
Gh' è del guasto pur tropo, e l' è in altana.

Se, per esempio, del passà parlemo:
Co un cervelo de ancuo più assae lisier,
Per ogni novità portà a l'estremo,
Cambiava ogni mumento de pensier,
E come le farfale ai fiori in mezo,
So andà spesso anca mi de mal in pezo.

El bigliardo, le carte, le burele,
El nuar, el vogar in bateleto,
Le lengue tute, mare, fie, sorele,
El balar la manfrina, el minueto,
El disegno, la scherma, e la poesia
M' à a vicenda scaldà la fantasia.

Ma quelo che m'à fato andar in oca,
E più de tuto m' à voltà el cervelo,
Xe sta el canto .... e in adesso po me toca ....
Proprio de suto no ghe n' ò più pelo! ....
Ma! .... l'è fata oramai .... Nana che testa! ....
Olà! .... dirò d'aver provà anca questa.

No gh' è disgusto, nè divertimento,
Che o poco o assae no l'abia za provà.
Arti e scienze? sicuro in più de cento
Tre dì m'ò messo, e 'l quarto ò stralassà;
Insoma bon, cativo, belo e bruto,
Tuto m' à piasso, e m' ò stufa de tuto.

In sta maniera ò conossudo in pratica
Che l'omo xe a sto mondo un miserabile,
E che per quanto el fassa no 'l ga tatica
De deventar felice in pianta stabile;
Sichè m'ò dito: no gh' è più problema,
Xe arivà el tempo de cambiar sistema.

Co vedo infati cossa che so adesso
E cossa che son sta nei tempi andai,
No me par gnanca d'esser quelo istesso;
Tendenze, gusti, metodi cambiai;
De l'ilusion me ze cascà el parechio,
E sento in tante cosse d' esser vechio.

Go ancora forsi un qualche difetin,
Son stravagante ancora el mio bisogno,
Ancuo go malumor, doman morbin,
De farme rico ancora me la sogno,
Ma resto co me svegio, e grazia granda!
Candioto più de quel che Dio comanda.

Del resto so un ometo che fa vogia,
So quelo che se dise un marzapan;
Bandisso in compagnia pensieri e nogia
In quantum possum fasso el cortesan;
E co le done po? .... te l' assicuro,
Alta tegno la testa, e bato duro.

Eco dunque dipinti a la carlona
Vizi, difeti, meriti, e virtù ....
Col mio penelo solito a la bona
T'ò mostrà tuto, e no so far de più ....
No ti ghe trovi drento un certo sal?
Lassa el ritrato, e tol l' original.

---

## LA SCIELTA.

De tanti che spasema,
Che pianze per mi,
Nissuno finora
Ga avudo un de sì. —

D' altronde se esito,
Se penso, se aspeto,
Do e mezzo ze i ichese,
Me resta el paleto. —

Tonin ze volubile,
Carleto ze mato,
Luvigi ze un stolido,
Ze Tita mal fato,

Zaneto ze zovene,
L' è san come un pesce,
Co afari in comercio,
Che sempre ghe cresce.

A monte ogni scrupolo,
Più avanti no aspetò,
Fra tuti me comoda
El solo Zaneto. —

## LA MASSIMA FALSA.

Co me penso i tanti spasemi,
Che provava un ano fa,
Vogio dir, co de ti, Nonola,
Gera belo e cusinà,
Me se inchiava i denti in boca,
Me vien come 'l pelo d'oca,
Ma po digo, e me consolo,
Una sola ne inamora.
Dunque mi ghe ne son fora,
El pericolo ò passà.
Se se dasse de trovarme
Co una tosa a chiacolar,
Posso adesso cimentarme,
Posso rider, e scherzar;
S'anca vado in sentimento ...
Amoreti del mumento!
Ze impussibile scaldarme,
No ghe penso gnanca sora,
Una sola ne inamora,
El pericolo ò passà.
Confidando in ste mie massime,
Da la sera a la matina,
De Marieta me desmentego,
Son fanatico per Nina,
Ma con ti, Teresa mia,
Son per perder la partia,
E pur tropo meto in dubio,
Se una sola ne inamora...
Ah! in pericolo so ancora,
Son da novo inamorà. —

# LETERA

## A UN AMIGO CHE VORIA MARIDARSE.

Da quelo che ò sentio
Ti à dunque stabilio
De far quelo che fa la magior parte,
Voi dir, de maridarte.
Ben lontan dal pensar,
Che ti fazzi una roba da no far,
Te averto, che l' è un passo bon e belo,
Per chi nel farlo dopera cervelo;
Ma che sorgente el ze de mile guai
Per quei che se marida a ochi serai,
Senza calcolar prima,
Se per idee, per gusti, e inclinazion
Co la dona che i sposa i fazza rima.
Forse ti me dirà:
« Ti no ti è maridà;
Come vustu mo dunque giudicar
De quelo che ti à ancora da provar? »
Quantunque dir podesse,
Che se vede ogni dì le robe istesse
Fra poveri e signori,
Radeghi, mal'umori,
Separazion de leto,
Fioi nati per dispeto,
E senza educazion,
Lassadi in abandon,
Lusso, divertimenti,
Disgrazie, e falimenti,
E altre conseguenze de sto genere,
Che tante case à za ridoto in cenere;
Pur co la mia opinion
No voi darte lizion;
Solamente me preparo a contarte,
Perchè ti possi megio regolarte,
El caso d'un mio amigo,
Che dopo maridà
S'à visto desparà.
Un certo Toni Figo,
Zovene, san e belo,
Circa quatr'ani fa,
Per una tosa s'à scaldà el cervelo;
E quantunque el capiva,
Che a lu sta dona no ghe convegniva,
Perchè la ghe portava,
Co una gran dote de casteli in aria,
Un lusso, un'anda, e un ton da milionaria,
Inzinganà, scaldà,
Dopo d' aver sie mesi smorosà,
Fra mile idee tute color de rosa,
L' à fato so muger sta so morosa.
Sto certo Toni Figo,
Che apunto ze mio amigo,
Oltre sie lire al dì come impiegato,
El possedeva, in forza de un legato
De so nona Mariana,
Dusento e trenta campi in Trevisana;
Come dunque ti vedi, a suficienza
El gaveva per viver co decenza,
E 'l podeva contar
De trovarse ogni zorno da disnar,
No gran piati da cogo,
Ma la so carne al fogo,
El so rosto, el so frito, el so bon vin,
El brusco, el marzemin;
No diese servitori,
Come sti gran signori,
Ma una massera e un omo,
Come che ga qualunque galantomo;
No gondola, teatri, società,
Ma le sere d' istà
La so mezz' ora a spazzo,
E po el so pezzo in giazzo,
E le sere d'inverno in compagnia
A tombola, o a tresete, la partia;
Per finirla, da povera creatura,
El sperava de far bona figura:
I primi mesi del so novo stato,
Interogà, come che 'l se trovava,
El rispondeva a tuti: son beato.
Infati so muger
No gaveva mai fato un dispiacer;
Afetuosa, ubidiente,
Docile, bona, amabile,
La fava in tuto el so Toni invidiabile.
Mi per combinazion d'alora in qua,
Sto certo Toni Figo,

No l' aveva più visto;
Lo incontro zorni fa
Malinconico, tristo,
Coi ochi stralunai,
Coi cavei sgrendenai,
Sbriso, sbriso, patio,
Che 'l pareva un falio,
Lo fermo, e « schiao, ghe digo,
Cossa ze mai de ti mio caro amigo,
Te trovo assae cambià ....
Dime estu sta amalà?
No so gnente de ti che ze tre ani....
A casa zeli sani? ....
Quanti puteli gastu? ....
Com'ela? .... cossa fastu? ....
Lu me risponde fredo:
« Ze vero, ze un pezzon che no te vedo ....
Se ti savessi .... ma! ....
Tuto per mi à cambià,
E la causa, la sola, unica causa
D' ogni disgrazia e d' ogni dispiacer,
Ze stada mia muger ....
Cossa? te zela morta?
Eh! se Dio la volesse,
E che 'l se la tolesse,
Sarave ben contento:
Ma la vive pur tropo a mio tormento!
Ah! .... ze megio che tasa ....
A revederse .... addio .... saluda a casa. »
Mi resto là impiantà,
Fora de mi, pensando
Che quanto aveva visto
No fusse che la pura verità.
Curioso de saver per le so drete
Le triste metamorfosi de Toni
Vado da Tita Adoni,
Che me le conta tute schiete e nete.
Eco quel che ò sentido in conclusion,
Eco qua sta lizion. —
Dopo un aneto al più,
Che sto bon omo aveva in so muger
Quel che 'l voleva lu,
L'à perso el soravento.
Ela spiegando el so temperamento
L' à fato del mario in t'un mese e mezo
Un schiavo, un babuin, per no dir pezo,
Lu à provà prima bon, dopo cativo;
Ma, inutile qualunque tentativo,
Nol ga trovà più ben;
Ela non à buo più fren;
La s' à trato al bon ton,
Come che se sol dir, a corpo morto,
L'à principià a tegnir conversazion,
A far parlar la zente,
Metendo suso cavalier servente,
A dar dei sontuosissimi *soarè*,
Feste de balo, pranzi, *desunè*:
La ga speso no so quanti luvigi
In t' un cembalo a coa fato a Parigi;
Gran archivio de musica,
Gran terzeti e quarteti de Rossini,
Gran pezzi concertai de Mercadante,
Finali de Vacai, rondò de Nini,
Polize de sartore e de modiste,
Me lo diseva Adoni che l' à viste,
Da meterse le man in tei cavei;
Insoma a butar via soldi a capei.
El povero mario,
No podendo star drio
A sto scialaquo, à scomenzà a far stochi,
E in pochi mesi s' à ridoto in tochi.
Ela però no conosce rason,
E la continua sempre de quel ton.
La matina la sta in leto
Per lo più sin mezzodì,
La se alza, la va al spechio,
La sta un' ora là cussì. —
Vien de musica el maestro,
La va a tor la so lizion,
Che consiste nel passarghe
Qualche pezzo de passion —
— « No ghe par? per el mio organo
Ze sto assolo un poco altoto ....
— Gnente gnente, se 'l ghe incomoda,
Se pol meterlo un fià soto.
El la loda, el ghe dà anima,
— « Benedeta, forte, apian,
Son contento, o che bel metodo....
A revederse doman. » —
La va a far la so taoleta,
La se mete, che no so!
Ale tre capita Checo,
I va fora tuti do.
A le cinque i torna a casa,
Eco in tola, i va a disnar,
Ma el mario no magna insieme?

Lu per lu no ga da intrar.
Dopo pranzo la fa un chilo
Col so Checo sul sofà,
A le oto i se desmissia,
El cafè ze travasà.
A le nove i va a teatro,
El so palco ze a pepian,
La dispensa da per tuto
Ochiadine, e baciaman.
Se va a cena a mezzanote
Al salvadego, o al vapor ....
Oto, diese, figureve!
Che alegria! che bon umor!
Dopo cena tuti insieme
I va a bever el cafè,
E po in frota verso casa
I se invia; sona le tre. —
A la porta i se congeda,
Ma Chechin se ferma là,
Co la scusa verso i altri,
Che qualcossa el s' à scordà. —
I va drento. — A farghe lume
Pronto capita Martin,
I va in camera .... ma el resto
Dimandeghelo a Chechin —
Questa ze la vita solita
Che conduse sta signora,
E 'l mario ze in pianta stabile
Per sta cocola in malora. —
No 'l ga un' ora mai de libera,
L' è de soldi sempre a steco,
El combate, el suda, e 'l strussia:
E 'l compenso? lo sa Checo. —

Che sto anedoto dunque a l' ocasion
Te serva, caro Piero, de lizion.
No aver tante premure,
Tol ben le to misure,
Cerchite una muger
Co tuto quelo che la ga da aver,
E varda ben, che se ti te minchioni,
No ti è più un Piero, ti deventi un Toni.

## SALUTAZIONE A VENEZIA

DI

AUTORE IGNOTO.

*Il chiarissimo Bartolommeo Gamba compiendo la sua raccolta diede luogo a questi versi composti con parole che sono ad un tempo italiane e latine.*

Te saluto, alma dea, dea generosa.
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti sicura; millemembra
Intrepida prostrasti in pugna acerba.
Per te miser non fui, per te non gemo;
Vivo in pace per te. Regna, o beata,
Regna in prospera sorte, in alta pompa;
In augusto splendore, in aurea sede.
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu, benigna, tu salva, ama, conserva.



# VOCABOLARIO

## VENETO - TOSCANO.

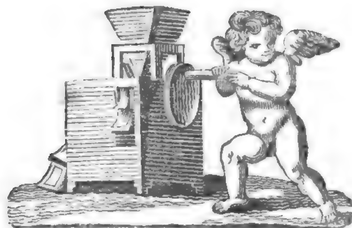
| | |
|---|---|
| Acanà | Intento indefessamente ad un lavoro |
| Aguazzo | Rugiada notturna |
| Albeo | Abete |
| Alega | Alga |
| Amia | Zia |
| Ancuo | Oggi |
| Anara | Anitra |
| Andar zo dei bazzari | Prorompere in una collera trattenuta |
| Arente | Dapresso, vicino |
| Arsirà | Che à sete |
| Arsirarse | Assetarsi |
| Asola | Fermaglio |
| Babao | *Dicesi per* demonio |
| Bacara | Gozzoviglia |
| Badial | Squisito |
| Bagherle | Piccolo calesse |
| Bagolar | Tremolar |
| Bagolo | Trastullo ; *farse bagolo*, prendersi gioco d' alcuno |
| Balon | *Per* testa confusa |
| Bampa | Fiamma che fa il fuoco |
| Bao-sete (far) | Far bau bau, o baco baco |
| Baucar | Caminare sbadatamente |
| Barafusola | Trambusto improviso |
| Baraonda | Movimento impetuoso |
| Barba | Zio |
| Barbuzzo | Mento |
| Bardela | Lingua che cinguetta; *dicesi* nelle donne aver bardela per essere parlatrici |
| Baron | Cattivo |
| Baronae | Bricconate |
| Bataor | Il battente alla porta |
| Becher | Macellajo |
| Bevarin | Liquore avvelenato ; dare il bevarin ad alcuno significa avvelenarlo |
| Bisegar | Cercare una cosa, o stuzzicare |
| Biseghin | Chi attende con ingegno a molte faccende |
| Bissa | Biscia |
| Boger | Bollire |
| Bogior | Bollore |
| Boazza | Sterco di bue |
| Boba | Marciume |
| Bodai | Uomo piccolo e panciuto |
| Borezzo | Allegria |
| Boro (un) | Un soldo |
| Bota (in) e<br>Bota salda (in) | Subito, immediatamente |
| Boti | Ore |
| Botizzar | Suonar a martello |
| Botonada | *Dicesi* di motto pungente |
| Bovolo | Lumaca |
| Braghier | *Dicesi* aver molti braghieri per aver molte faccende |
| Brancada (una) | Un pugno di roba |
| Brusa-camisa (a) | All' improvviso |
| Brusar | Bruciare |
| Bruseghin | Specie di rabbia, che si soffre tacendo |
| Bubana | Abbondanza |
| Busilis | Difficile |
| Buzzara | Inezia, *dicesi anche* di cosa non vera |
| Busteto | Bustino |
| Caco | Semplice, stolido |
| Cao (in) | In fondo, *Cao trezzo*, uomo tristo |
| Cagnera | Cosa qualunque nel suo genere cattiva. *Dicesi* a chi nelle occasioni si mostra poco generoso |
| Cagnera (far) | Far chiasso di qualche cosa |
| Cain | Catino |
| Campanato | Addiettivo di sordo, *vale a dire* sordo quanto mai |
| Canasbusa | *Per* poco di buono |
| Caponera | Capponaia a custodia dei polli |
| Capoto | Mantello da marinaio |
| Capurion | Capo, fautore e guida |
| Caregoni | Seggioloni, *tirar caregoni*, pensar sul serio ad una cosa |
| Cargo | Carico |
| Carioi | Tarli |
| Cariolà | Tarlato |
| Caro colù | Espressione di trasporto in vario senso |
| Carobera | Dicesi di persona vecchia o di cosa |
| Carpeta | Gonnella |
| Cassafati | Chi dà importanza ed esalta le proprie brighe |
| Cavar bala d'oro | Esser fortunato in una cosa |
| Ceole | Cipolle |
| Cerner | Cernere |

| | |
|---|---|
| **Chiapar** | Prendere |
| **Chichirichì** | Il canto del gallo ; *dicesi anche per* capriccioso ornamento del capo |
| **Chietin** | Bacchettone |
| **Cigar** | Gridare |
| **Cochio** | Cocchiere |
| **Cocodè (far)** | *Dicesi* il discorso di molte femmine unite |
| **Cocola** | Cara |
| **Cocolar** | Accarezzare |
| **Cocolezzi** | Carezze |
| **Conzar** | Condire |
| **Coroto (far)** | Prender il bruno |
| **Copi** | Tegole |
| **Corbame** | Ossatura del ventre, *dicesi per* persona assai magra |
| **Cotego** | Misantropo, ritirato |
| **Criar** | Gridare |
| **Dadrio** | Deretano, e di dietro |
| **Dao** | Dado |
| **Datoli** | Datteri |
| **Deboto** | A momenti, fra poco |
| **Deo** | Dito |
| **Depenzer** | Dipingere |
| **Descolarse** | Liquefarsi |
| **Desconio** | Dimagrato |
| **Desmissià** | Svegliato |
| **Despogio** | Spogliato, ignudo |
| **Destracarse** | Riposarsi |
| **Dretton** | Scaltro |
| **Dressagno** | Furbo |
| **Falopa** | Bugia |
| **Far cuzzo** | Accosciarsi, *dicesi propriamente* delle bestie domestiche |
| **Far dezun** | Digiunare |
| **Far pecà** | Far compassione |
| **Far pele** | Unir persone per uno scopo |
| **Fià** | Fiato |
| **Fiaca** | Stanchezza |
| **Fio, Fioi** | Figlio, figli |
| **Fogia** | Foglia |
| **Fraca** | Calca, folla di gente |
| **Fregola** | Bricciola ; *esser in fregole*, non aver un quattrino |
| **Fritola** | Fritella |
| **Fufa** | Timore |
| **Fufigna** | Matassa, Scappatella, intrigo amoroso |
| **Fugazza** | Focaccia |
| **Furegar** | Frugare |
| **Furlana** | Sorta di ballo popolare |
| **Garbo, e omo de garbo** | Agro, acerbo, uomo di merito |
| **Giazzà** | Gelato, *anche* senza soldi |
| **Giozza** | Goccia |
| **Gnanca** | Nemmeno |
| **Gnancora** | Non ancora |
| **Gnoco** | Sciocco, *ed anche* la subitanea prominenza che deriva da una percossa |
| **Gnuca** | Cervello, talento |

| | |
|---|---|
| **Gongolar** | Rimbellare, adescare |
| **Gorghizzar** | Gorgheggiare |
| **Goto** | Bicchiere |
| **Gran ton** | Grande sfoggio di vesti ; il gran mondo |
| **Graspo** | Grappo |
| **Gringola** | Allegria |
| **Grinta** | Collera |
| **Grizzolo** | Brivido, *dicesi anche per* capriccio |
| **Grumo** | Mucchio |
| **Imbilarse** | Arrabiarsi |
| **Imbombarse** | Inzupparsi |
| **Impalà** | Immobile,*insensibile come un palo* |
| **Impenirse** | Empiersi |
| **Impianto** | Pretesto, *finzione maliziosa* |
| **Impizzar** | Accendere, attizzare |
| **Incandio** | Arso, secco ; *ed anche* uomo senza denari |
| **Incocalio** | Incantato |
| **Incotegarse** | Rintanarsi |
| **Infiapio** | Floscio |
| **Infugà** | Frettoloso |
| **Insochìo** | Preso dal sonno |
| **Ladin** | Facile |
| **Lapio** | Seccatura, e chi ripete una cosa o una cantilena |
| **Laton** | Ottone |
| **Lavro** | Labbro |
| **Licardin** | Donnaiuolo, *che volteggia attorno alle donne* |
| **Lu** | Egli |
| **Magari** | Il cielo volesse ! |
| **Magnaora** | Mangiatoia , *anche facetamente per* bocca |
| **Manega** | Manica ; *largo de manega*, facile |
| **Manera** | Mannaia ; *tagià co la manera*, grossolano |
| **Marantega** | Brutta vecchia |
| **Martin** | Deretano |
| **Marubio** | Austero, burbero ; e far marubio *vale far* tempo cattivo |
| **Marzoco** | Di poco spirito |
| **Mastruzzar** | Percuotere molto, malmenare |
| **Miera** | Migliaia |
| **Mio** | Miglio |
| **Mignognole** | Gesti e parole lusinghiere |
| **Missiar** | Mescolare, confondere |
| **Molesin** | Forbito |
| **Molar** | Sciogliere ; *molarghe*, decampar dalla propria opinione, dallo stabilito |
| **Mossati** | Zanzare |
| **Muger** | Moglie |
| **Nona** | Avola |
| **Nonola** | Fanciulla vezzosa, carina |
| **Nonzolo** | Becchino, *servente di chiesa* |
| **Nuar** | Nuotare ; *lassarse trovar a nuar* lasciarsi cogliere in qualche imbroglio |
| **Nuo** | Ignudo |
| **Ose** | Voce |

| | |
|---|---|
| Oselar | Uccellare |
| Paca | Percossa |
| Pagiazzo | Paglierìccio, *dicesi anche per* balordo |
| Pair | Pagare il fio |
| Paluo | Palude |
| Pampano | Scioccone, *allegoricamente* |
| Panchiane | Invenzioni, bugie |
| Pandolo | Giuoco di fanciulli, *dicesi anche per* minchione |
| Parar | Spingere |
| Peada | Calcio |
| Pegio | Guardatura brusca |
| Penariol | Agoraio |
| Peochio | Pidocchio |
| Pergolo | Poggiuolo |
| Permalin | Chi se n'ha a male facilmente |
| Petegolo | Chiaccherone ; e che riporta gli altrui fatti |
| Pezzente | Pitocco |
| Pisolar | Dormigliare |
| Piturar | Pitturare |
| Pitima | Stucchevole ; seccatura |
| Poco su poco zo | A un di presso |
| Polegana | Flemma, lentezza |
| Porcole | Busse |
| Potachieto | V. *Fufigna* |
| Pusarse | Appoggiarsi |
| Quindese (un da) | Quindici soldi |
| Radego | Differenza, divario |
| Rambar | Portar via con rapidità |
| Rantego | Rantolo |
| Rasador | Rasoio |
| Rassar | Raschiare |
| Regata | Gara di barche |
| Repetarse | Rimettersi |
| Ridada | Risata |
| Rosegar | Rosicare, *dicesi anche per* rimbrottare |
| Ruspio | Ruvido, *dicesi anche per* zecchino veneto ; *e per* uomo di cattive maniere |
| Ruzene | Ruggine, rugginoso |
| Rumegar | Ruminare, ed il masticare dei vecchi sdentati |
| Salampa | Donna imbarazzata nei propri fatti |
| Salgher | Salcio o salice ; e uomo rozzo |
| Sbalà | Uomo senza denari |
| Sbecotarse | Bezzicarsi |
| Sbregarse | Squarciarsi, lacerarsi |
| Sbrissare | Sdrucciolare |
| Sbrufar | Spruzzare, *e si dice* sbrufar da rider |
| Scalmanà | Scarmanato, riscaldato |
| Scampà | Fuggito |
| Scapolo | *Dicesi per* uomo giovine libero |
| Schiappo | Branco |
| Sbafarà | Spettorato |
| Scantinar | Mancar di fermezza, anche nelle cose |
| Scapuzzar | Intoppare co'piedi |
| Schiao | Addio |
| Schinele | Malanni |
| Sconto | Nascosto |
| Scorlar | Scuotere |
| Scorsizzar | L'andar su e giù per diletto con una barca |
| Scotà | Aver dal fatto acquistata esperienza in qualche cosa, *esser sta scotà* |
| Scravazzo | Scroscio di pioggia che dura poco |
| Sculier | Cucchiaio |
| Scuria | Scuriada, *frusta da cavallo* |
| Sempio | Semplice, scempiato |
| Sentarse | Sedere |
| Sestin | Vezzo, smorfia, buona grazia |
| Sesto | Scherzo, *alcuna volta* garbo, grazia |
| Setà | Serrato alla vita |
| Sfantarse | Dileguarsi |
| Sfiamegar | Fiammeggiare |
| Sgalmare | Zoccoli |
| Sgrinfe | *Dicesi per* le zampe del gatto, *ed anche per* unghie |
| Sguatarar | Diguazzare |
| Sior sì | Sì signore |
| Slaca | Coscia |
| Snombolarse | Slombarsi |
| Sofegasso | Gran caldo |
| Spassizzar | Passeggiare |
| Spenzer | Spignere |
| Spegazzar | Cancellare |
| Spessegar | Fare in fretta |
| Spiferar | Dichiarar apertamente |
| Squagià | Scoperto, dir cosa che si poteva tacere |
| Squaquarar | Ciarlare |
| Stizzo | Legno mezzo abbruciato, e uomo assai magro |
| Stomegoso | Stomachevole ; smorfioso |
| Storno | Stordito |
| Strazza-mestieri | Guasta-mestieri |
| Strenzer | Strignere |
| Stroparse | Otturare |
| Strucar | Esser oppresso, affollato dalla calca |
| Strucolar | Abbracciarsi, spremere i limoni, l'uva |
| Strussia | Fatica |
| Stuar in bota | Ammorzar sull' istante |
| Stufarse | Annoiarsi, stancarsi |
| Suar | Sudare |
| Sul far | Alla foggia, sul principio |
| Sul far del dì | All'alba del giorno |
| Sunar | Raccogliere |
| Supiar | Soffiare |
| Suporto | Interesse di capitale a mutuo |
| Sussidio | Soccorso |
| Sustar | Magagna |
| Tacola | Lamentarsi |
| Tananai | Strepito |
| Tandan | Uomo screanzato |

| | |
|---|---|
| Tarmà | Tarlato |
| Tavanà | Molestato |
| Tibidoi | Strepito |
| Tofoloto | Uomo piccolo e grassotto |
| Toleta | *Toelette* |
| Tolè, Tolè | Prendete, prendete |
| Tombole | Istanti, *allegoricamente* |
| Tomo | Stravagante |
| Tonizzar | Tuonare |
| Toso | Ragazzo |
| Totano | Minchione |
| Trafeghin | Destro nel disimpegno di piccoli affari |
| Trotola | Fanciulla vezzosa, tenera |
| Trotolar | Camminar in fretta con grazia |
| Trotolo (un) | Una mica |
| Trombon | Millantatore |
| Usma | Odore ; *aver usma*, aver buon discernimento |
| Usmada | Fiuto, occhiata |
| Vedelo | Vitelo |
| Vegniu? | Venite? *interrogativo* |
| Ventola | Ventaglio |
| Veta (una) | Un filo |
| Vida | Vite |
| Vogar | Remigare |
| Vovi | Ovi |
| Zago | Chierico |
| Zamberluco | Soprabito lungo |
| Zendaleto | Zendado, *specie di velo che usavano le veneziane* |
| Zate | Zampe |
| Zavariarse | Sviarsi, delirare, vaneggiare |
| Zentagia | Gentaglia |
| Zerman | Germano |
| Zizole | Giugiole, *ed anche per* giovani discoli |
| Zogar | Giuocare |
| Zontar | Giuntare |
| Zozo o zo | Andar zoso delle scale *vale* discendere |
| Zoto | Zoppo |
| Zucon | Balordo |
| Zuf, zafe cervello | Dar tutta la mente ad una cosa |
| Zunar | Digiunare |
| Zurlar | Delirare |



# ANNOTAZIONI.

(1) *Ver*, lo stesso che vedere.

(2) Questo verso dal primo editore leggevasi errato così:

*me fortin noriga e passe*

Dallo stesso editore sonosi aggiunte le parole che leggonsi fra parentesi, le quali, come ragionevoli, sonosi conservate anche nell' edizione presente. Si ommisero bensì alcuni versi, evidentemente appiccati, sul fine.

(3) Il senso di questo verso è il seguente: *che troppo lontana mi è la festa.* Luitan per lontano leggesi anche nel verso decimosettimo.

(4) L' altra edizione leggeva erroneamente *farò*.

(5) *Oldi*, lo stesso che *udì*, per *udirono*. Scorrezione grammaticale, non infrequente in siffatto genere di poesie, specialmente di sì vecchia data.

(6) Nell' altra edizione leggesi *filiale* in luogo di *fè liale*.

(7) Anche questo verso è alquanto scorretto nell' edizione anteriore.

(8) L' altra edizione ha *vose*, erroneamente come ognun vede. *Volse* leggesi anche otto versi dopo.

(9) *Guia*, forse vale lo stesso che guida.

(10) Parla di Venezia, ossia della repubblica veneta.

(11) *Sezo*, seggio.

(12) *Resenze*, raggiunge.

(13) *Zia*, già.

(14) *Ziti*, giti; *maxone*, magione.

(15) *Ian*, essi hanno.

(16) *Lo lida de zata*, gli dà di zampa,

(17) *Lo la bata*, prende la fuga.

(18) *La folgia*, la foggia, il modo.

(19) *Lusta*, voce toscana, che nell' odierno dialetto veneziano equivale ad *usma*.

(20) *Dezo*, adesso, ora.

(21) *Varga*, varca, da varcare.

(22) *Pizola*, piccola.

(23) *Raina*, regina.

(24) *Pe*, piede. La descrizione del veneto leone è conforme alle pitture antiche che abbiamo di esso.

(25) *Saferra*, si afferra.

(26) *Vargo*, varco.

(27) *Voio*, voglio.

(28) *Possa*, poscia.

(29) *Zinti*, ciuti.

(30) *Anomo*, nomino. *Revolti al naspo*, posti all' intorno; è detto allegoricamente.

(31) *Pago* con *Arbe*, due paesi della Dalmazia.

(32) *Laura fiama*, orifiamma, famosa bandiera degli imperatori antichi.

(33) *El balsa*, si ritiene certo per Bascià.

(34) *Zera*, cera.

(35) *Seda*, seta. Da questo verso rilevasi, che in Corfù si raccoglieva a quell' epoca molta seta, o per lo meno se ne faceva grande commercio.

(36) *Prova*, prora.

(37) *Lizole de crede*, l' isola di Creta.

(38) *Retemo Lachania*, Retimo e Canea.

(39) *Zento mia*, cento miglia.

(40) *Grana* e *gotoni*, grana, insetti, che si adoperano per tingere in rosso. Gotoni, cotoni. Questo prova, che in Candia si coltivava a quell' epoca abbondantemente il cotone.

(41) *Chaxi*, forse cassia.

(42) *Ochi me fizi*, cioè, ho fissato gli occhi.

(43) *Ape*, a piede, appresso.

(44) *Nonne soto el terresto*, non è sotto il terrestre.

(45) L' autore coi seguenti versi ricorda i luoghi, che i veneziani hanno conquistato coll' armi, o che si son dedicati ad essi volontariamente. Descrive la battaglia data alle genti del re d' Ungheria, e l' altra per cui si ebbe tutto il Friuli. Le imprese venete in quella provincia durarono dal 1411 al 1413, come scrive il Sanuto nelle vite dei dogi.

(46) *Elze*, egli è.

(47) *Ramella*, ramicelli.

(48) *Madassa*, matassa.

(49) *Iaze*, giace.

(50) *Axlo*, Asolo.

(51) *Paziza*, errore dell'originale, si legga *patiza* cioè *pateggia*.

(52) *Trepa*, in vernacolo *trepo*, che significa unione, e talvolta inganno.

(53) *Vermochane*, vermocane, parola toscana.

(54) *Fradi*, fratello ; *chiala*, guarda, da chialar, guardare ; parole friulane.

(55) *Nissum non li va suto*, nessuno va esente.

(56) *Pagi el schoto*, pagar lo scoto, modo di dire toscano.

(57) *Chodier*, codiere, quello che va in coda, ultimo. Voce, che si potrebbe aggiugnere al vocabolario della crusca del Cesari, ove trovasi solo *codiatore*.

(58) *Rexe*, rese, rendette.

(59) *Miore*, migliore.

(60) *Priexia*, fretta ; in pressa nell' odierno dialetto veneziano.

(61) *Landriano mare*, il mare Adriatico.

(62) *Puiexi*, *Griegi*, *Ceziliani*, pugliesi, greci, siciliani.

(63) *E de Tuschana*. Questo verso conferma ciò che altri scrittori affermano, che i toscani portarono in Venezia l' arte di far drappi di seta ; spezialmente i lucchesi quì la recarono. Vedi le *Inscrizioni veneziane* del Cicogna vol. I, ove parla della chiesa di S. M. dei Servi.

(64) *Chatellani*, catalani. Da questo verso rilevasi, come nel 1420 Venezia ritraeva il grano anche dalla Spagna, che ora da quì ne ritira.

(65) *Rimano*, *Fam e Zexena*, Rimini, Fano e Cesena.

(66) *Ribuole*, ribole, vino eccellente, così forse detto perchè bolle due volte.

(67) *Puone*, ne può.

(68) *Formai*, formaggio.

(69) *Bixi*, piselli.

(70) *Verle*, verle è nome volgare indicante una varietà di ciliege.

(71) *Le fige fresche darbe*, i fichi freschi d'Arbe in Dalmazia.

(72) *Ostrege desboba*, ostriche di Sdoba. La Sdoba è un ramo dell' Isonzo, che mette in mare poco lungi da Aquileja.

(73) *Boba*, boga, pesce di mare del genere degli spari.

(74) *Oxele*, uccelli.

(75) *Leffete*, l' effetto.

(76) *Che Dio mixerere* ; modo di dire toscano.

(77) Parla l' autore delle galee veneziane mercantili, che si mandavano nelle Fiandre, a Barutti, ed in Alessandria.

(78) *Bacharini*, bagarini, voce che in vernacolo suona fanciulli, e così l' autore chiama i marinai.

(79) *Si la conventa*, così la conventa ; così la raduna nella galera. Nel vocabolario del Cesari vi è *conventare* nel senso di ascrivere nell' adunanza de' dottori ; e quì è posto in senso più esteso, che è quello di *unire* una cosa in un luogo.

(80) *Zoe de spizaria*, cioè spezieria. Quì l' autore fa la enumerazione delle diverse droghe, che si comperavano nel Levante.

(81) Questi due versi confermano che all' epoca del 1400 si coltivava, e fabbricavasi in Sicilia lo zucchero ; notizia anche da altri autori riportata.

(82) *Verso Valenza*. I tessitori veneti di drappi di lana andavano a provvedersi in Ispagna delle migliori lane, conosciute ora sotto il nome di *merinos*.

(83) *Si schriza*, si scherza.

(84) *Raine de gran continate*, regine nate di gran corti.

(85) *Antixi*, antichi.

(86) *Bixi*, quì una tal voce vuolsi intendere per *bissi* panni-lini nobilissimi.

(87) Nell'anno 1420 al 22 maggio alle ore 12 dice l' autore d' avere compiuto questo suo lavoro.

(88) *Galie*, quì si intende per guancie, ma è voce anche in vernacolo fuori d' uso.

(89) *Dalaora*, sorte di mannaia, stromento noto fra gli operai dell' arsenale.

(90) Signoria, intendesi quì la repubblica di Venezia.

(91) La regata, *gara di barche* ; spettacolo popolare in Venezia, che invita il concorso di nazionali e forestieri, e che mercè le provide cure del Municipio rinovasi ora annualmente.

(92) Il testo dice *guerra vostra*, che si stimò più relativo di cambiare in *gloria vostra*.

A pag. 92, Sonetto IV. *Angelo Querini* patrizio veneto, figliuolo di Lauro, nel 1761-62 era Avvogador del Comune quando sopra ricorso di una

dama veneziana di casa Cappello diede improvvisamente lo sfratto dallo Stato ad una donna di profession *Concia-teste*, la quale da Brescia era passata a Venezia per impiegarsi nel servigio di una casa patrizia. Ma la donna, avendo esibite prove della onesta sua fama, e di essere a torto aggravata, fece giungere i suoi reclami al tribunale degli inquisitori di Stato, dolendosi gravemente che l'Avvogadore Querini oltrepassati i limiti della sua competenza, e della giustizia, la avesse così vilipesa e scacciata. Il tribunale tentò prima con destre e private informazioni di far rimovere l'Avvogadore; ma trovatolo fermo nel passo fatto, restituì coll' autorità propria la donna alla primitiva libertà. Da questa causa nacquero i primi disgusti, che poi degenerarono in palese inimicizia tra il Querini Avvogadore, e Giovanni Donato della casa detta dalle Torreselle, uno degli Inquisitori di Stato, e prima suo grande amico. Resa pubblica la cosa cominciarono i partiti privati. Sosteneva il Querini di avere usato della podestà legittima concessagli dalle leggi; diceva che l' atto del tribunale degli Inquisitori fu una manifesta violenza al magistrato primario della repubblica, e che se l'Avvogadore commise un fallo in officio, non è sottoposto ad altra censura che a quella del Senato, e del Consiglio di X e di XL, mentre l' eguale non può aver comando sopra l' eguale. All'incontro il Donato uomo di robusto ingegno, e pratico degli affari politici, rispondeva che l'Avvogadore non solo aveva ecceduto nella sua facoltà, ma di essa commesso un enorme abuso, perchè se l' ebbe arrogata in pregiudizio di una persona innocente senza serbare ordine alcuno, e introducendo così un esempio ferace di gravissime conseguenze allo stato quieto della repubblica, se con prestezza non fosse represso dagl' inquisitori, ai quali apparteneva la custodia della tranquillità comune. Altri fatti successero dipoi, i quali sempreppiù suscitarono l'animo del Donato, già divenuto Capo dei X, contro il Querini: imperocchè sembrava a' più accorti senatori di vedere che il Querini e i suoi colleghi Avvogadori tentassero di abbassare la dignità del Consiglio dei X, e di diminuire la forza di quel tribunale; il perchè gl' inquisitori risolsero di svellere il male dalla radice, e rinchiudere il Querini nel Castello di san Felice di Verona. Ciò avvenne nel 12 agosto del detto anno 1761 in cui dopo avere egli passata la sera allegramente in compagnia del cavaliere Girolamo Ascanio Giustiniani, eletto ambasciatore a Roma, suo grande amico, e di Giulietta Preato moglie di Francesco Uccelli notaio estraordinario nella ducale cancellaria, e dopo essere già ito a letto, un fante del Tribunale Supremo gl' intimò di dover immediatamente in abito di campagna partire con lui. Questo ordine non isbigottì punto il Querini, il quale, scritti alcuni viglietti, montò col fante in un burchiello, e custodito da quattro soldati di cavalleria passò a Padova, indi a Vicenza, e a Verona. La relegazione del Querini suscitò maggiormente gli animi, e li divise in due partiti, per la qual cosa fu necessario istituire quella che si dice *Correzione* composta di cinque senatori, i quali avessero a rivedere i capitolari di tutti i Consigli, e Collegi, e avessero a proporre al maggior Consiglio quelle regolazioni, moderazioni, alterazioni ec., che paressero loro necessarie al pubblico servizio, e alla perfetta esecuzione delle deliberazioni del maggior Consiglio. Malgrado però che più d' una volta si sia tentato di far richiamare il Querini dal bando, e che i suoi parziali ed amici si sieno maneggiati per fare che uno dei correttori fosse eletto nella persona stessa di lui, gli sforzi furono vani, e la relegazione durò fino a che terminati furono tutti cotesti dissidii.

(93 pag. 93) Nel 1766 avendo i Tripolini rotti i patti stabiliti colla repubblica colla depredazione di legni e persone venete, il Senato dopo varie discussioni decretò nel maggio di quell' anno di spedire il capitano in golfo *Jacopo Nani*, il quale tanto bene seppe dirigersi che furono restituiti i depredati legni, e poste in libertà le persone; il perchè n'ebbe in premio il cavalierato della stola d' oro, e retribuzione decorosa il console veneto in Tripoli. Veggasi il *Sandi* (Storia civile, lib. IV. supplem. p. 237).

(93 pag. 106) Pietro Franceschi, seg.; Antonio Paolo Ricci, computista.

(94) Il Franceschi fece l'enumerazione delle leggi dall' anno 1200 sino al 1767; comprendendovi anche i decreti del Senato.

(95) La Parte 24 settembre 1333, e la Parte 31 decembre 1526.

(96) Il decreto 26 marzo 1603.

(97) Il Montegnacco.

(98) Decreto del Senato 1605 24 settembre, non mai approvato dal maggior Consiglio.

(99) Scrittura del segretario Franceschi.

(100) Decreto del 10 settembre 1767.

(101) Approvato dal maggior Consiglio nel dì 20 decembre 1767, dove fu portato senz'altra informazione.

(102) Intendesi l'artifizio di non isvelare al maggior Consiglio l' autorità usurpata ad esso dal Senato col decreto 24 settembre 1603, che non fu mai approvato dal detto M. C.

(103) Quì si intende l'ordine da tenersi nel leggere le carte ; cioè 1.° le scritture *Franceschi*; 2.° la parte del maggior Consiglio 1333 ; 3.° l' altra 1536, e il decreto del senato 1605, e finalmente la parte di esso M. C. 1767.

(104) Le scritture *Franceschi*.

(105) Per il perno della massima o ragion di Stato si intenda la religione.

(106) Sono le parole della scrittura *Franceschi*

(107) Due estremi diametralmente opposti, in conseguenza di quello che vuol provare, sono la riforma e la soppressione.

(108) Quì alludesi alla storia di Paolo V, che scagliò l' interdetto contro la repubblica, ed alle altre del canonico Zabarella, e del Ravagnin.

(109) Quella del 1333, e l' altra del 1536, dalle quali derivano tutte le altre.

(110) Lettura della parte del maggior Consiglio 1333. Con questa introduzione si mostra l' inabilità colla quale *Franceschi* ha compiuto la sua scrittura mediante una enumerazione di leggi dal 1200 al 1764, quando le posteriori alle due 1333 e 1536 sono tutte esecutive e regolative delle medesime, e niente servivano quelle prime al caso presente.

(111) Cioè le leggi del maggior Consiglio 1333 e 1336.

(112) Si allude alla Parte del maggior Consiglio 1333.

(113) Si allude alla controversia colla corte di Roma in tempo di Paolo V, che mandò l' interdetto contro la repubblica per motivo del presente decreto del Senato.

(114) *Seniores*, il magistrato dei X Savi. *In dignitate*, la deputazione alle Mani-Morte ; i più *Sapienti*, i Savi-grandi ; il *Primate* non si nomina per riguardo.

(115) Il monastero di san Nicolò di Lido dispensava giornalmente elemosine alla povera popolazione, la quale cadde poi dopo la soppressione di detto monastero nella maggior indigenza, perchè abbandonata da qualunque soccorso.

(116) Alvise Emo, Alvise Zen, Pietro Barbarigo, Lodovico Flangini e Gerolamo Zulian, cinque correttori delle leggi.

(117) Giacomo Mazzolà esercitava la medicina.

(118) Valoroso pittore veneziano.

(119) La testè riferita *Epistola a Lidia* fu stampata per la prima volta in Vicenza nella stamperia di Gio. Battista Vendramini Mosca nel 1793 in 8.° senza nome di autore, e col titolo *Sul Problema della felicità, Canzone*. Venne ristampata a pag. 194 col titolo : *Discorso morale* ossia *Epistola a Lidia* nel libro: *Ore solitarie* ossia *Raccolta di novelle, racconti* ed *aneddoti*, Verona per Valentino Crescini 1837, in 12.°, ed anche qui manca il nome dell'autore. Per quanto si dice ne fu autore *Giangiacomo Mazzolà* padovano.

Siccome poi tanto nell' edizione 1793, quanto nella ristampa 1837 si riscontrano parecchie diversità di lezione, così si è procurato di combinare la migliore. Osserveremo che le desinenze, *ridere, credere, nascere* ec., non sono proprie veramente del dialetto veneziano, che usa tali desinenze tronche; ma la bellezza di questo breve componimento ci persuase a darvi luogo anche in questa collezione, sebbene il dialetto non possa dirsi puro veneziano.

(120) Vino nero squisito, che si raccoglie in Bagnoli, villa del territorio padovano, dove la illustre famiglia Widmann ha molta parte delle sue rendite.

(121) Era negoziante di vini forestieri in Venezia.

(122) Pezzo di terreno così nominato dalla sua figura, che produce *il friularo* dell' ultima perfezione.

(123) La N. D. Elisabetta Duodo Contessa Widmann.

(124) Voce che nel dialetto veneziano dinota il ceto medio.

(125) Il popolo di Venezia soleva nei tempi repubblicani dividersi in due corpi, cioè quello dei *Castellani*, abitanti del sestier di Castello, e l' altro dei *Nicolotti* abitanti del sestier di san Nicolò.

(126) Il dottor Giuseppe Menegazzi fu amico dell' autore; quì si allude al suo ditirambo *il Bacco in mare*.

(127) S' intende la riviera del fiume Brenta, che offre un amenissimo tragitto da Padova alla laguna veneta, e villeggiature deliziosissime.

(128) Comune lungo il fiume Brenta, dove esiste la deliziosa villa reale.

(129) *El pra de la vale.* Vastissima piazza in Padova, luogo fangoso un tempo ed impraticabile, disegnato poi e ridotto magnifico ed ameno.

(130) Ad Andrea Memmo, patrizio veneto, devesi la idea prima dell' attuale costruzione del Prato della Valle.

(131) Le molte aggiunte e varianti fatte alle poesiè del Gritti furono tolte da un manoscritto che possede il sig. Pietro Oliva dal Turco, di Aviano, che venne da lui arricchito di giudiziosissime annotazioni, cortesemente favorito agli editori della presente Raccolta.

(132) Nelle anteriori edizioni questi due versi erano malamente compendiati nel solo errato :

*Ti per altro ti è più zovene de mi.*

(133) Usava il Gritti scrivere le parole francesi come si pronunziano..

(134) In alcun mss. questo apologo ha il titolo seguente: *El senator barnaboto*; ed in altro *Biasioto e Balan.*

(135 pag. 210) Si sottintende, coltello.

(135 pag. 277) Valente incisore in argento.

(136) L' abate Vezzi fu fabbricatore in Venezia di superbe porcellane.

(137) L' autore intende per case grandi *i teatri.*

(138) L' autore contempla la disorganizzazione fisica del corpo animale.

(139) La *Baleca* era famosa fabbricatrice di frittelle, *fritole*, in Venezia.

(140) La *pevarada* è sinonimo di *sbirraglia.*

(141 pag. 297) Uomo di condizione inferiore all'ordine patrizio.

(141 pag. 332) Antichissima osteria vicina alla piazza di san Marco.

(142) *Delai* fu celebre suonatore di oboe.

(143) Era notissimo caffettiere in piazza di san Marco.

(144) Famosissimo caffè in piazza di san Marco.

(145) Caffè in calle larga a san Marco.

(146) Altro caffè in calle larga.

(147) Erano ridotti di conversazione.

(148) Furono notissimi caffettieri in Treviso; la bottega del secondo sussiste ancora.

(150) Il fenomeno di ottica, detto Fata Morgana, o meglio miragio, che fu visibile nel 20 settembre 1835 agli abitanti dei colli di Mendip presso Bristol in Inghilterra, venne letto in Feltre sulla gazzetta di Venezia nel tempo in cui era quella città onorata dalla presenza della principessa di Galitzin, nata principessa di Souwaroff. Invitato l' autore a scrivere nel dialetto veneziano dettò questi versi, che furono alla principessa presentati.

(151) Le gazzette di Germania annunziarono che nel 20 settembre 1835, furonvi nelle stesse pianure di Kalisch continue manovre di cavalleria, cioè nel giorno stesso del miragio veduto a Mendip.

(152) Le truppe di Napoleone Buonaparte, quando si avvicinarono all' Egitto, avendo veduto un esercito di fronte lo credettero di nemici, ed era invece l'ottica illusione del miragio, che le raddoppiava.

(153) Appariscenze indicate dal p. Kircher, dal Moreri, e da madama di Genlis.

(154) A tutti è nota la famosa Noce di Benevento, pretesa sede degli stregoni e delle magie.

(155) Antonio Lamberti, e Francesco Gritti, il primo nato a Mel, comune del distretto di Feltre, l' altro patrizio veneto.

(156) Gritti stesso confessava, che le sue grazie vernacole erano modellate sulle poesie brillanti di Florian, autore francese.

(157) Il poeta colse amarissimo frutto da questa composizione, che fu letta alla tavola del Prefetto. Seras, governatore di Venezia, lo fece arrestare, e condur prigione.

(158) L'albero della libertà piantato sulla piazza di san Marco all' epoca della invasione delle provincie italiane fatta dai francesi.

(159) La mendicità fu bandita sotto il governo italico, ed i poveri chiedenti elemosina per le vie vennero raccolti in un luogo apposito sussistente anche oggidì sotto la denominazione di Casa di Ricovero.

(160) In compenso delle imposte forzose durante il blocco di Venezia si davano in ipoteca ai contribuenti partite di argento vivo.

(161) Il dott. Mantovani, amico di comune conoscenza nativo di Udine.

(162) L'autore aveva sospesa in campagna la sua traduzione di alcune odi di Orazio.

(163) La Malanotti contralto, la Manfredini soprano.

(164) La Corally si vestiva ad uno specchio simulato, ed un' altra dietro il velo, che figurava lo specchio, ripeteva gli stessi movimenti mantenendo così la illusione.

(165) Spiridion Castelli, che in tale occasione si distinse con una bellissima ode.

(166) Nome pindarico dello stesso Castelli.

(167 Il n. u. Vittore Benzon.

(168) Giuseppe Aucillo, chimico farmacista, e buon poeta vernacolo.

(169) Giuseppe Bombardini, nome alle muse carissimo, che descrisse mirabilmente l' incendio del ponte di Bassano sua patria.

(170) Il cav. Mengaldo seguace ad un tempo di Marte e di Apollo.

(171) L'avvocato Astori, che amicissimo del Marconi, bravo ed onesto legale, si rivolse col maggiore entusiasmo al poeta domandando una composizione.

(172) L' autore allude ai molti suoi crediti.

(173) *Honestae voluptati sacrum* è la inscrizione, che stava al di fuori, e che l' *Autore* assicura che combinava *col de drento.*

(174) Situazione comica difficilissima sostenuta dalla Fenzi colla maggior bravura nel celebre terzetto della farsa intitolata, *il matrimonio per concorso.*

(175) Carlo Zanoli allora pagatore della regia marina.

(176) Viene rimarcata questa circostanza come una vera disgrazia per la sposa, che era brava filarmonica.

(177) È da sapersi, che la sposa era stata prima nel convento delle cappuccine con ferma intenziozione di consacrarsi a Dio, ma esile di natura non potè resistere al rigore di quella vita.

(178) Il signor Sebastiano Gaggio avo della sposa.

(179) Il poeta, avendo sempre in vista il religioso contegno del signor Sebastiano Gaggio avo della terza nipote che festeggia in questo brindisi in occasione delle sue nozze col sig. Amadeo Mori di Rovigo, fa precedere questo passo di un salmo, e prende con ciò argomento di encomiare la fecondità della sposa come visibile segno della benedizione celeste.

(180) Antonio Gaggio, padre della sposa.

(181) Prima delle nipoti maritata in Buttacalice di Belluno.

(182) Quella maritata nell' avvocato Gaspari, come dal brindisi precedente.

(183) Nome della sposa.

(184) Quarta nipote dell' autore.

(185) Un paroco bolognese, che fu personalmente conosciuto dall' autore, aveva convertita la propria cantina in biblioteca di santi padri, e quindi ogni carattello portava all' esterno il nome di taluno di questi, e così vedevansi le opere di san Basilio convertite in un bariletto di cipro, e quelle di sant'Agostino in un altro di madera, o di malaga.

(186) Casino sotto le procuratie vecchie della dama accennata.

(187) Apostrofe alla contessa Mangilli conosciuta dal poeta quando era sposa.

(188) Imene, secondo alcuni, figlio di Apollo e di Calliope, e secondo altri di Urania.

(189) Jacopo Mantovani, che fra gli aridi misteri di Astrea sa coltivare le muse con buon successo, onde distinguesi per la vigoria delle sue canzoni pindariche.

(190) *Nota l' Autore* « de vardar sta composizion » come una prova. El vernacolo spogio del puntelo bernesco, o del satirico, dificilmente se tira su » col solo agiuto de la poesia per la grandissima » rason, che l' altezza de le idee fa i pugni co » l' umiltà del linguagio. Non ostante penetrà » come gera dalla perdita del mio primogenito » de nome Petronio, vitima d' una malatia de » le più longhe e crudeli, ho volesto provarme » de sfogar el mio dolor in do picoli canti, l' uno » rivolto a la Providenza, l' altro al putelo. El » primo dovaria esser filosofico, el secondo patetico. Adesso che savè tutto giudichè soto sta » vista. »

(191) L' isola di san Cristoforo, unita a quella di s. Michele, forma il cimitero comunale.

(192) L' autore scrisse dalla campagna, in un luogo sul Terraglio, abbellito da una semplice pergola, onde invidia quì un giardino inglese con boschetto, capanna rustica ec., di proprietà d' un illustre suo vicino.

(193) La malattia del fanciullo, detta dai medici *Cifosi*, è quella che attacca l' osso della schiena, lo fa crescere fuor di modo, e ne consuma la interna midolla. Terminò quindi la vita per consunzione, coperto di piaghe, dopo sette anni di sofferenze crudeli.

(194) Allude alle belle forme del bambino prima della malattia.

(195) La malattia del puttello ebbe principio nell' età di 3 anni con dolori acutissimi alla spina dorsale, che lo svegliavan la notte. Nelle antecedenti quartine l' autore allude ai doni, che al proprio figlio avea prodigato natura; specialmente la musica lo faceva divenir convulso.

(196) Bisognava curargli le piaghe tre volte al giorno, e tale operazion si faceva da sua madre con tutto l'eroismo d' un' anima amorosissima. Due ore sole prima ch' ei muoia la madre si allontanò dal suo letto.

(197) Alludesi all' antico uso di eseguire in Treviso corse di cavalli sciolti e montati nel giorno di san Martino con apertura del teatro.

(198) Il Martignon fu autore per alquanti anni d' un almanacco intitolato *El Corier senza una gamba*, ridondante di novellette locali presentati con molto spirito.

(199) Qui si allude alla perdita fatta dai conjugi Giovio di un figlio unico, onde cercarono una distrazione nel soggiorno di Venezia.

(200) Spiridion Castelli.

(201) Il cav. Angelo Mengaldo fu dei pochissimi italiani, che ritornarono dalla famosa campagna di Mosca.

(202) Jacopo Mantovani, seguace di Astrea e delle muse.

(203) Giuseppe Ancillo, farmacista chimico, e buon poeta vernacolo.

(204) Nicolò Streffi gentile poeta bernesco.

(205) Pietro Buratti, scrittore di poesie classiche nel dialetto veneziano, nella maggior parte però delle quali la licenza va unita alla satira.

(206) N. U. Vittore Benzon.

(207) Giuseppe Bombardini di Bassano.



# CORREZIONI E GIUNTE

## TRATTE DA UN CODICE DEL SECOLO XIV ALLE QUARTINE IN LODE DI VENEZIA.

---

| | |
|---|---|
| Pag. 4. tra la nota 30, e 31. | *Muglia e Parenzo* (invece di *Parenzo Puola*). |
| —— tra la nota 38 e 39. | *Vini formenti e grassa ivi si atrova* (invece di *vino e oglio assai.* |
| | *Devizia* (corr.) *Di ciò.* |
| Pag. 5 tra la nota 48 e 49. | *Samassa* (correggi) *famosa.* |
| | *zuste* (correggi) *dolze* |
| | *possa* (correggi) *posto* |
| | *tore tante* (correggi) *terre tânte* |
| —— tra la nota 49 e 50. | *sopra el monte* (correggi) *verso la fronte.* |
| —— tra la nota 50 e 51. | *Quero e Castelnovo* |
| Pag. 6. alla nota 54. | *Diavolo fradi mo chiar baron.* |
| —— tra la nota 59 e 60. | *Loredo appresso el suo* (correggi) *Io vedo appresso el Po.* |
| —— tra la nota 62 e 63. | *Saraxini* (correggi) *Suriani.* |
| Pag. 7 tra la nota 67 e 68. | Invece del verso: *De grano e grassa e Murlachi ancora* |
| | si legga: *Di caxo e grassa e vedo Puglia ancora* |
| —— tra la nota 68 e 69. | *ponte* (correggi) *ponto.* |
| —— tra la nota 71 e 72. | *e go da late* (correggi) *e goate* |
| —— ivi | *Trovi luzi e tenche e moleche e chiepe.* |
| Pag. 8 tra la nota 77 e 78. | *Costoro de grano* (leggi) *questi e de lana* |
| —— ivi | *munizione* (leggi) *condizione* |
| —— tra la nota 80 e l' 81. | *Beledi Mechin* (leggi) *meledi e mechi.* |
| Pag. 9. tra la nota 82 e l' 83. | *Lombardischi* (leggi) *Franceschi* |
| | *e Todischi* (leggi) *Todeschi.* |
| —— tra la nota 83 e l' 84. | *vero* (correggi) *chiaro.* |
| —— ivi | *el povero* (leggi) *el populo* |
| —— alla nota 86. | *el ne recaduto i Bixi* (leggi) *che chiamiti e Bixi* |
| Pag. 10. tra la nota 86 e l' 87. | *El re de Franza* ec. Nel Codice si legge invece. |

El re Iughilterra con lo re di Castilia
Non e za meravilia
El re di Navara e quel di Portogallo
El re di Franza za niun fa più stalo
E quel di Spagna ancora quel di Polana
E con la mente sana ....,

| | |
|---|---|
| —— ivi | dopo il verso: *Dogni Cita che regna in Cristianesmo,* |
| | vi si aggiunga l' altro: *In el santo batesmo.* |
| —— ivi alla nota 87. | Si legge nel Codice così: |

*Mille corando adi sedexe mazo*
*Con ani quattrozento e ventisette aprovo*
*Io Michaele atrovo*
*Compito questo cantare novo.*

FINIS.

# NOTIZIE

INTORNO

## AGLI AUTORI COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA.

## GIOVANNI BATT. BADA.

*Giovanni Battista Bada*, che ritrasse se stesso effettivamente nel sonetto a pag. 404 merita distinto posto fra gli scrittori nel dialetto veneziano.

Fu autore di componimenti moltissimi, di varii poemi, fra quali gode il primato *lo Scaramuzza*, e di annui pronostici conosciuti più propriamente sotto il titolo del *Schieson del Bada*, che furono sempre avidamente letti in Venezia dove nacque, e morì.

## GIORGIO BAFFO.

*Giorgio Baffo*, patrizio veneto, figlio di Giannandrea q. Giorgio nacque nel 1694 agli 11 di agosto da Chiara Querini q. Alvise q. Giorgio. Del 1737 si ammogliò in Cecilia Sagredo q. Gerardo q. Francesco. Ebbe varii magistrati, e ultimamente fu delle Quarantie. Morì del 1768; le sue poesie molto licenziose furono pubblicate in Venezia colla falsa data di Cosmopoli nel 1789 in quattro volumi in 8.°, e comprendono per lo più canzoni, sonetti, madrigali. Molte altre inedite di lui si conservavano presso l'ora defunto Teodoro Correr patrizio veneto. Non si può negare che il Baffo mostri molta originalità poetica, molta eleganza e naturalezza nello stile, ossia nel dialetto veneziano, frammischiato però, come usavasi allora, di parecchie parole italiane. Non sono peraltro tutti laidi gli argomenti dal Baffo trattati, e a noi parrebbe assai sconveniente se nel riprodurre la *Collezione de' Poeti in dialetto veneziano*, ommettessimo alcune cose del Baffo, le quali non offendono minimamente le pure e caste orecchie de' nostri leggitori. E siamo ben persuasi che se il chiarissimo Gamba si fosse data la pena di scorrere attentamente i detti quattro volumi delle *Opere del Baffo*, non avrebbe asserito (p. 154 *Dialetto Veneziano*) *che non v' ha scritto di Giorgio Baffo che non sia licenzioso*; e avrebbe forse dato luogo anche a qualche cosa di questo poeta nella collezione 1817 Tip. Alvisopoli, vol. 14 in 16.°, del qual Baffo lo stesso Gamba dice: *cui non mancano le doti di valente ed inspirato poeta* (pag. 141 Dialetto). Del Baffo leggasi l'articolo nella Biogr. universale steso da Guinguenè, colle opportune osservazioni a difesa de' veneziani costumi dettate da S. C-I (Spiridione Castelli).

## ANGELO MARIA BARBARO.

Quest'uomo di strano umore ebbe i natali il dì 9 febbrajo 1726 in Portogruaro da Bernardo Barbaro, patrizio veneto, ch' ivi era allora Podestà, e da donna non nobile. Non potendo per le patrie costituzioni ve-

nir ammesso al maggior Consiglio egli indossò le vesti del sacerdozio, al cui stato forse non avea la miglior propensione. Educato alle lettere, e sortito avendo dalla natura un vivacissimo ingegno, si adoprò, e riuscì a migliorarsi i mezzi di sussistenza con uffizi affidatigli dal Governo, spendendo poi le ore di ozio tra le muse, che gli prestavano spontanee i sali, e le grazie, del patrio dialetto. Ogni novelluzza narrata a un caffè, che di buon grado egli frequentava, ogni avvenimento cittadinesco, aizzavano il suo prurito alla satira, e ne fan prova parecchie centinaia di madrigali stizzosi da esso indirizzati al suo caro amico Francesco Liarca segretario del Senato, i quali si conservano, con altre sue poesie, nella doviziosissima collezione di patrie lautezze fatta dall'egregio patrizio sig. Teodoro Correr. È famoso in Venezia un dramma del nostro Barbaro, intitolato *Anna Erizzo in Costantinopoli*, scritto nel dialetto veneto con rarissima leggiadria, ma che non dovrà mai pubblicarsi, campeggiandovi troppo per entro la satira e l'indecenza. Lo stesso dire si può di altri suoi componimenti, fra quali a fatica si sono scelti dal Gamba que' pochi inseriti in questo volume. Erano all'autore familiari le mordaci risposte, ed i frizzi, ma sfuggitigli appena di bocca ne sentiva egli stesso vivissimo dispiacere; e parendogli d'essere per questa causa venuto in ira a'suoi concittadini non si fidava di camminare solitario durante la notte, e teneasi sempre a lato un fido e ben armato domestico, per lo che non di rado gli avvenne d'essere arrestato e maltrattato dalla sbirraglia. Sul finire della sua mortale carriera egli diventò sordo talmente da non poter introdurre all'orecchio il suono della voce che per un tubo. Gracile e trascurato nei metodi di un buon regime non visse che anni 53, e mancò in patria nel dì 23 marzo 1779.

## BARTOLAMMEO BOCCHINI.

*Bartolammeo Bocchini*, fu scrittore bolognese, e fiorì verso il 1650. Si ricordano di lui i componimenti poetici coi seguenti titoli: *Miscuglio delle rime Zannesche*; *La corona macaronica*; *La piva dissonante*, la sola composizione dettata in lingua italiana; ed *il Trionfo di Scapino*, da cui fu tolta la canzonetta inserita a pag. 61.

## PAOLO BRITI.

*Paolo Briti* era comunemente chiamato il Cieco da Venezia. Molte sue canzoni popolari si trovano separatamente impresse, nè poche son quelle che si conservano nella Marciana, pubblicate dal 1620 al 1625. Fu fatto prigione verso il 1621, non si sa per quale sua inimicizia, ma venne poi liberato. Così scrisse il Gamba di questo poeta nella sua Serie degli scritti in dialetto veneziano.

## PIETRO BURATTI.

*Pietro Buratti*, nato a Venezia di famiglia bolognese, morì nel 20 ottobre 1832 in un suo poderetto a Mogliano, sulla strada, che conduce da Mestre a Treviso. Lo sfogo malinconico per la morte del suo primogenito fu impresso nel giornale di Milano, l'*Eco* Num. 83, Luglio 1830. Sarebbe onorevole pel dialetto veneziano, che tutti fossero raccolti i di lui scritti, e facendone rara scelta

si pubblicassero que'lavori, ai quali da qualche tempo attendeva, e vogliam dire spezialmente alcune odi di Orazio, ed alcune satire di Giovenale.

## PIETRO BUSSOLIN.

È scrittore diligente nel dialetto veneziano, e le cose di lui, che si hanno alle stampe, chiaramente il dimostrano. Tale si appalesa il suo amore a questo dialetto, che nelle fatte pubblicazioni volle sempre accentata ogni parola, onde forse non si cadesse mai in equivoco di pronunzia, avvertenza questa non però usata da alcuno degli scrittori passati e presenti.

## IL PADRE CACIA.

Molte satire del P. Cacia ci sono venute alle mani, dice il chiar. Gamba, come non meno altre di Gio. Francesco Businello, del prete Giambattista Grotto, di un Mocenigo, di un Badoer, e di altri scrittori della metà del XVII, e del principio del XVIII secolo. Quantunque non manchino di buone immagini, di sali, e di acute riflessioni, nulladimeno non istanno a martello co'componimenti de' più colti e più moderni nostri scrittori. La sola satira *dell' Ipocrisia*, scritta da un uomo, di cui non si conosce altro che il nome, parve che possa esser letta volentieri, come la sola, che imbrattata non sia di molte sozzure.

## LA CARAVANA.

La raccolta da cui furono tolte le presenti rime è intitolata : *Rime Piacevoli di diversi Autori, raccolte da Mess. Modesto Pino, et intitolate, la Caravana. In Venezia, appresso Sigismondo Bordogna,* 1573 in 8.° edizione poi replicatasi, *ivi appresso Altobello Salicato,* 1580 in 12.°, ed inoltre in *Trevigi, appresso Angelo Reghettini,* 1612 in 12.° Tutte queste edizioni sono oggidì divenute assai rare, e contengono componimenti innocui e gentili, ed altri non pochi imbrattati di oscenità. Resta ignoto l'autore, e quantunque dal frontispizio del libro apparisca che più d' uno v' abbia avuto parte, ciò non ostante si crede che le varie poesie appartengano ad un ingegno unico e solo ; eccezione fatta al *Primo canto dell' Orlando Furioso nuovamente trasmutao,* ch'ivi si legge ; lavoro di tenue importanza.

## MARC' ANT. AB. CAVANIS.

Uno dei due fratelli sacerdoti, che fondarono il benefico stabilimento delle scuole della Carità, e che ora si occupano alla riedificazione della chiesa di s. Agnese. Il ditirambo la *Zucca* fu sempre letto con piacere, e non dovrebbe essere la sola composizione vernacola di questo autore.

## EMMANUELE CICOGNA.

Un sonetto solo, ma grazioso, di questo illustre scrittore della grandiosa opera delle *Inscrizioni Veneziane,* abbiamo potuto inserire nella presente raccolta, quello stesso dal Gamba nella sua collezione inserito. Forse la eccessiva modestia dell' autore non ha mai permesso di più.

## ALVISE CICOGNA.

Da una raccolta di varie cose dal Cicogna stampate abbiamo scelto le poche quì inserite senza per questo togliere il merito reale a quelle che furono da noi ommesse.

Gentile nei suoi dettati, e brioso, sarà sempre a desiderarsi ch'egli continui a rendersi caro alle muse, onde avere un posto distinto fra i poeti vernacoli.

## GIUSEPPE CUMÀNO.

*Giuseppe Cumano* vide i natali in Feltre, dove esercitò con distinzione, e con onoratezza, l'avvocatura, e dove morì. Dai molti manoscritti, che il co. Giovanni Zannetteli ha potuto favorirci, quelli abbiam scelto, che ci parvero i migliori. Scrisse non poco il Cumano, e, comecchè scrittore di molto spirito, è a dolersi che non siasi occupato in dettare cose di maggior rilievo per accrescere lustro al parnaso veneziano.

## LAZZARO CRUSOLA.

*Lazzaro Crusola,* o da Curzolæ. Da un opuscoletto senza data in 8.° intitolato; *Frotole nuove de Lazzaro da Curzola,* venne tratta quella quì inserita alla pag. 11. Il lettore non immagini di trovar la poesia delle scuole; i canti popolari, dice il Gamba, non sono che la espressione di naturali sentimenti, che non tralasciano per questo di essere oggetto di studio e di osservazione.

## JACOPO VINCENZO FOSCARINI.

È il *Foscarini* un autore assai benemerito del patrio dialetto; che scrisse molto, e scrive tuttora; i suoi sonetti, al qual genere, piucchè ad altro, sembra inclinato, sono piacevoli, cospersi qua e là di sali, onde si tengono in pregio.

## BENEDETTO GIOVANELLI.

*Benedetto Giovanelli* scrisse più cose in lingua italiana, di quello sia nel dialetto veneziano, epperciò si dovette limitare a dar luogo in questa raccolta al buono, che scelse il Gamba pella sua collezione.

## CARLO GOLDONI.

Dopo la raccolta delle di lui opere pubblicate in Venezia nel 1761 a cura di G. Batt. Pasquali, il libraio Zatta ne fece la ristampa adorna di figure, e dietro la nuova distribuzione dei componimenti suggeritagli dall'autore da Parigi. Fu questa la ventesima edizione data in luce, e ne vennero in seguito altre non poche fatte con economia, con eleganza, ed anche con lusso.

« Alle commedie in dialetto veneziano
» scritte dal Goldoni devesi quella più universale intelligenza, in cui questo dialetto
» è venuto in Italia. Dipingendo l'autore in
» tale linguaggio carezzevole le scene più vere, seppe produrre una illusione drammatica così, che sembra di essere presenti a
» quei suoi dialoghi familiari, a quelle sue

» casalinghe peripezie. Anche oggidì, se va-
» lenti attori rimettano in iscena qualche
» commedia del Goldoni, non si lascia il tea-
» tro senza un vivo sentimento di riverenza
» pel di lui nome. Nelle due, *La buona mo-*
» *glie* ed i *Rusteghi*, stanno principalmente
» le veneri del veneziano dialetto. *Le morbi-*
» *nose*, e *Chi la fa l' aspetta* furono dall'
» autore stesso ridotte a lezione italiana, e
» quelle son che si leggono, la prima col ti-
» tolo *Le donne di buon umore*, e l'altra
» con quello *La burla retrocessa nel con-*
» *traccambio.* » Così nella Serie degli scritti nel dialetto veneziano del chiaris. Gamba

## FRANCESCO GRITTI.

*Francesco Gritti* nacque in Venezia il dì 12 novembre dell'anno 1740 da Giannantonio Gritti, e da Cornelia Barbaro, donna di molto spirito, non istraniera alle muse, e non discara a' poeti più conti di quella stagione, quali un Bettinelli, un Frugoni. L'asse paterno era di assai limitato, e perciò Francesco ebbe nell'Accademia della Giudecca quella educazione, che la pubblica munificenza accordava a'men doviziosi fra gli ottimati. Il P. d. Stanislao Balbi lo instituì nelle lettere amene, e il P. d. Luigi Fabris nella filosofia. Fu ammiratore ed amico di entrambi, ma l' accigliata Sofia non istrinse grande amistà con un giovane nato per salire in parnaso. Compito il suo tirocinio indossò la toga patrizia, e giunto ai trent'anni, età dalle leggi prescritta, con larga maggioranza di voti venne eletto a giudice ne' consigli de' Quaranta. L'integrità e il senno, con cui amministrava la giustizia, avrebbongli aperto il campo a una carriera più luminosa, s' egli, d'altronde grato ai favori de' suoi cittadini, non se ne fosse schermito. In fatti non cessò da quell'uffizio che col cessare della repubblica; e tranne pochi mesi di una destinazione, ch' ei per celia assomigliava a una farsa, la morte politica della sua patria segnò l'epoca di una vita onninamente consecrata a quella poesia, ch'era stata il suo idolo anche in seno alle pubbliche cure, e lo fu sino all' estremo respiro.

» Così dolcemente intrattenendosi menò una vita lieta e tranquilla sino al dì 16 gennaio del 1811, in cui da repentina morte colpito pagò l'inevitabil tributo. Contava l' anno settantesimo primo; ma la freschezza de' lineamenti, l' energia dello spirito, l'attitudine di tutte le sue facoltà, lusingavano che non dovesse essere così vicina una perdita tanto increscevole. » In tal modo scriveva di Francesco Gritti l'ab. Antonio Meneghelli nella vita posta in fronte alla edizione della tipografia di Alvisopoli dell'anno 1824.

## GUERRA DEI CASTELLANI E NICOLOTTI.

Monumento curioso di storia nazionale è un componimento in cui al vivo, con leggiadria, e di quando in quando colle voci medesime di attori, che vivevano da trecent'anni addietro, si trovi descritto un trattenimento popolare celebratissimo. Per tale si riconoscerà quello, che qui si pubblica, e col quale si descrive una guerra tra due celebri fazioni della città di Venezia, i *Castellani* e i *Nicolotti*, seguita nel giorno di san Simeone dell'anno 1521. La stizza e la gelosia de' partiti, gli

accidenti del giuoco, il calor delle pugne, la bella imparzialità del cantore, tutto piace e rallegra; e se si eccettui una qualche voce oggidì messa fuori di uso, ma di cui è facile indovinare il significato, il vernacolo usato riesce pienamente intelligibile a fronte della sua antichità. Ebbe il chiar. Gamba per esemplare, nella edizione delle migliori poesie in dialetto veneziano, un'assai rara, e poco nota, stampa fatta in *Venezia per Giacomo Vincenti*, 1603 in 12.° per opera di un meschino uomo, il quale si è nascosto sotto il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian*. Questi nella dedicatoria scrive di aver potuto carpire dalla bottega di un pizzicaruolo l'originale, ch'egli ha reso pubblico nella sua *Lengua antiga Venetiana dopo di avelo fatto esaminare da uomini giudiziosi et eccellenti che lo hanno innalzato tutti a trombe e a piffari, e celebrato più che no se fa el Morgante Maggiore, el Petrarca, e Olimpio da Sassoferato* ec. Senza bisogno delle ampollosità di questo secentista è certo che fu fatta buona accoglienza al poemetto, che con molta fatica venne dal Gamba ridotto ad una buona e chiara lezione.

## ANGELO INGEGNERI.

Nacque in Venezia, ma visse ramingo ora in Francia, or per l'Italia, finchè dopo varie e curiose vicende compì il suo corso verso l'anno 1613. Tra le opere, che gli procacciarono maggiore stima, sono da ricordarsi le sue critiche al celebre *Pastor Fido*, un *Discorso della Poesia rappresentativa, Ferrara* 1598 in 8.°, e l'operetta intitolata *Del Buon Segretario, Libri III. Roma* 1594 in 4.°, assai lodata da Apostolo Zeno, e più volte venuta a luce. Maggiori notizie intorno alla sua vita e alle sue opere possono aversi nella storia della *Letteratura Italiana* del Cav. Tiraboschi, nella *Vita del Cav. Marliani* del P. Affò, e nella *Vita di Torquato Tasso* dell' Ab. Serassi.

## ANGELO M. LABIA.

Ebbe i natali in Venezia nel dì 6 aprile 1709 da Gio. Francesco Labia senatore, e dalla nobilissima dama Maria Civran. Per vivere in una filosofica oscurità, e dedicarsi agli studi, ed alle amene lettere latine e italiane, evitò di prendere posto negli affari della sua repubblica, e vestì collare di abate, il che non gl'impedì punto d' incontrare nozze legittime con una sposa di rango al suo inferiore. Che fosse uomo di calda fantasia, di prontezza d'ingegno, e di cuore repubblicano, lo dimostrano i pochi, ma leggiadri, sonetti qui inseriti. Che fosse di rettitudine religiosa e di tenace proposito nelle sue opinioni lo dimostra la bella *Arringa al Senato*, mirabile per la naturalezza con cui è dettata, facendo sì che appena possa il lettore accorgersi d'essere essa legata alla terza rima. Si pubblicarono i *Sonetti* e l' *Arringa* per la prima volta nell' edizione del Gamba, che fu assai grato al dottissimo mons. Giambattista Rossi can. arciprete della cattedrale di Treviso, il quale, secondando le istanze dell' egregio sig. Petronio Maria Canali, cedette a graziosa prestanza un manoscritto dall'autore medesimo postillato. L' *Arringa* non è mai stata condotta a compimento, e dopo l'ultimo verso si legge: *L'autore di più non*

*scrisse*; e ciò di suo proprio pugno. Meriterebbero pubblica luce altresì molti suoi componimenti satirici dettati nella lingua del Lazio.

Compì Angelo Maria Labia la sua mortale carriera nel dì 7 di settembre 1775 in età di 66 anni.

## ANTONIO LAMBERTI.

Nella raccolta delle poesie veneziane, fatta a cura del ch. Gamba, furono pubblicate per la prima volta queste del Lamberti. Chiunque ama le amene fantasie di Anacreonte, i vivi sali di Esopo, le tenere pitture di Mosco e di Teocrito; e chiunque ha vaghezza di vedere al vivo dipinti e costumi, e passioni, e caratteri, e la più amabile giovialità, avrà di che soddisfarsi colla lettura delle inimitabili *canzonette*, degli *apologhi*, e degl' *idillj*, delle *stagioni cittadinesche e campestri*. L' autore si è occupato in opere di maggior polso, che se fossero tolte all' oscurità nella quale si trovano, arricchirebbero di sempre nuovi e preziosi tesori il veneziano dialetto, così nato fatto per l'armonia da meritarsi il sorriso più puro delle Grazie sotto il cielo italiano. Morì in Belluno nel 28 settembre 1832.

## LUIGI MARTIGNON.

*Luigi Antonio Martignon* nacque in Treviso nel giorno 15 Aprile 1791, e cessò ivi di vivere nel 4 gennaro 1837. Fu il primo di cinque fratelli. Ebbe educazione nel collegio del fu can. Cricco in Fossalunga; di là passò in quello di Castelfranco, e da ultimo nel patrio seminario sino all'anno 1809, alla qual' epoca il padre di lui volle iniziarlo negli affari, e quindi dovette egli interrompere i propri studi.

Mancatogli però il genitore nel 1813, e volte in male le faccende familiari, si occupò a vicenda negli impieghi municipali, e nelle speculazioni librarie, e fu ultimamente cancellista presso la regia finanza in Treviso.

Era il Martignon di svegliatissimo ingegno, tendente piuttosto alla satira, ma la semente gettata in buon terreno diede qualch'ottimo frutto. Si intendeva discretamente di belle lettere, delle scienze naturali alcun poco, ed alla interrotta educazione supplì colla lettura, sebbene non sempre scelta, nè determinata. Il suo genio per la poesia nel dialetto nostro tardi gli si svegliò, nulla meno molto scrisse, ed in varie occasioni stampò, ma una gran parte dei suoi dettati rimase inedita, che meriterebbero d'essere pubblicati.

## GIAN GIACOMO MAZZOLA'.

*Gian Giacomo Mazzolà*, padovano, fu medico di professione, e terminò in patria i suoi giorni nel 1804. Sappiamo che in lode della treccia di Nina aveva dettati nulla manco che cinquecento sonetti. L'ab. Pier Antonio Meneghelli, da non molto mancato ai vivi, compatriota ed amico del Mazzolà, ne scelse i *Cento*, che ora si pubblicano di nuovo dopo la stampa da esso fattane in Padova sin dall' anno 1785. Piacquero di maniera che se ne ripeterono l' edizioni. Questa da noi intrapresa è certamente più nitida, più corretta, e più delle altre esatta nella ortografia del dialetto, non restandoci che il

desiderio di ottenere il manoscritto degli altri 400 sonetti per farne buon uso nè possiamo per questo che pregar vivamente chi li possede.

## CAMILLO NALIN.

Dalla nostra tipografia uscirono testè in un volume raccolti i *Pronostici* di questo autore, che hanno ottenuto encomio dal chiarissimo Tommaseo, ed onorevole menzione da alcuni giornali.

Ora pubblichiamo le altre di lui produzioni, ch'egli stesso volle, come quelli, rivedere e correggere, ed inseriamo nella presente raccolta il *Regno immaginario*, quale saggio della sua singolar fantasia.

## PIER ANTONIO NOVELLI.

*Pier Antonio Novelli*, pittore, nacque in Venezia del 1729 a' 7 settembre. Ognuno conosce la sua valentia nell'arte della pittura, e noi avevam desiderio di presentare al lettore della presente raccolta assai più che un di lui sonetto, ma non abbiamo nostro mal grado potuto farlo. Morì in patria a'13 gennaio 1802. È stampata la vita scritta da lui stesso.

## LODOVICO PASTO'.

La vita medica, travagliosa, e avvolta fra melanconiche idee, tien uopo de' suoi sollievi. Siccome ebbe fatto il medico Mazzolà, così pur fece l'altro medico Lodovico Pastò; che tutti e due si ricrearono con la poesia nel dialetto veneziano. E certamente che se la musa del Mazzolà era festevolissima, non lo fu meno quella del Pastò. Era questi di Venezia, ove nacque l'anno 1746; aveva studiato alle scuole de' gesuiti, apparò l' arte della medicina teorico-pratica a Roma, ed a Padova, e la esercitò a Bagnoli di Conselve dall' anno 1774 sino all' anno 1806, nel quale vi è morto nel mese di giugno. Il Pastò fece la sua prima comparsa col ditirambo *El Friularo de Bagnoli*, il quale piacque di maniera che ne furono fatte parecchie edizioni. Egli non voleva pubblicare altra cosa, ma cambiò di tenore per le incomode sollecitazioni degli altri; nulla per altro diede più fuori, che ben ricordasse l'autore del *Friularo*. Un volumetto di sue *Poesie*, che cominciato a stamparsi dall' autore sarebbe rimasto imperfetto per la morte, che a mezzo lo colse, venne da un suo fratello portato al compimento. Da questo libro si tolsero le poche cose migliori; già riserbato al ditirambo del *Friularo* il primato.

## GIOVANNI POZZOBON.

*Giovanni Pozzobon* nacque da onesta gente in Trevigi a'10 di agosto 1713. Fu collocato da giovanetto nella stamperia Conzati di Padova, da dove si restituì in patria nell' anno 1744. Obbligato ivi a procurarsi i mezzi di sussistenza si dedicò all' arte libraria, senza però abbandonare la cultura dello spirito, e soprattutto la poesia, cui era dalla natura inclinato. Pubblicò il suo primo pronostico col nome del *Schieson Trevisan* nell' anno 1744, e continuò poi sin ch'ebbe vita a darlo annualmente a luce. Tanto piacque questo popolare libretto che ne vennero im-

pressi da 40 sino a 80 mila esemplari per anno. Il Pozzobon prese moglie all' età di 53 anni, e n'ebbe tre figliuoli. Cessò di vivere a' 10 di luglio dell' anno 1785.

Era di serio contegno, ma nel tempo stesso lieto e gioviale. Dilettavasi di pittura e di nummaria, ed era riuscito a formarsi una serie di medaglie, sì romane che del medio evo. Dopo la sua morte furono raccolte tutte le sue poesie, e stampate in *Padova per Carlo Conzati*, senz'anno, ma nel 1788, e segg. in 5 volumi in 8°. Da questa faraginosa raccolta si sono tolte le poche cose inserite nella presente edizione, come fece il Gamba, in attestato di riverenza ad un nome benemerito del dialetto veneziano.

## NICOLO' PRIULI.

Dalla spontaneità del componimento il *Bouquet* si vorrebbe francamente asserire, che il N. U. Nicolò Priuli, amante del dialetto della sua patria, ne coltivi con effetto felice la musa, e che abbia dettato altre cose di maggior conto, le quali si meriterebber la stampa.

## GIOVANNI QUERINI.

*Giovanni Querini* qu. Vincenzo fu un fertile scrittore di poesie in dialetto veneziano, ed il Gamba ci ricordò, che in un codice della Marciana se ne contengono molte, che meriterebbero di essere pubblicate.

## TATI REMITA.

*Tati Remita* è nome anagrammatico di *Tita Merati*, e l'autore di questi sonetti fu don Giambattista Merati veneziano, che fiorì poco dopo la metà del secolo scorso, e che visse riputatissimo abate della sua religione de' monaci benedettini di s. Giorgio. Abbiamo di lui alle stampe i *Saggi Metrici. In Venezia per il Deregni*, 1763 in 8.°, i quali formano un' ampia raccolta di sonetti nel dialetto veneziano, di argomenti per la maggior parte filosofici e morali, e somiglianti ai caratteri di Teofrasto, cioè diretti a regolare i sociali costumi. Ottima è stata l'intenzione dell'autore, ma le sue poesie mancano affatto di gusto e di spirito, nè si possono commendare che per molta facilità. I pochi sonetti quì inseriti sono tratti dall'opera sopraccennata.

## PIETRO SALA.

*Pietro Sala*, che esercitava la avvocatura, ha meritato che il chiar. Gamba offerisse un saggio del suo valore poetico nella collezione delle migliori opere scritte nel dialetto veneziano. Da questo saggio potrebbe dedursi, che d'altre cose sia stato autore, le quali però non ci fu dato di possedere.

## MARCO SPRANZI.

*Marco Spranzi* nacque in Vicenza nel 29 Aprile 1762, ed ivi cessò di vivere nel 18 Febbraio 1832. Fu buon poeta vernacolo, come lo dimostra l'elogio dei cani, che per la prima volta viene inserito in questa nostra raccolta di poesie veneziane, e come potrebbero dimostrarlo altri componimenti da lui non pubblicati. Qualche leggier cambiamento è occorso nella lezione per adattare possi-

bilmente alcune espressioni dell' autore al vero nostro dialetto.

## PIRRO TEOZZI.

Abbiamo voluto anche noi conservare il nome anagrammatico di Pirro Teozzi, segnato dal Gamba nella sua collezione di poesie veneziane, e ripeteremo egualmente con lui il desiderio, che tant'altri componimenti di questo autore, Pietro Zorzi, vedessero la pubblica luce, per lo che facciamo opportuno eccitamento a quegli cui toccò in sorte di possederne i mss., e bramiamo di non farlo invano.

## GIOVANNI TONELLI.

Eravamo al compimento della presente raccolta quando a mezzo del sig. Nicolò dall'Armi di Feltre ci venne alle mani il ditirambo *sull'uva*, che non sarà certo il solo componimento dall'autore dettato. Nacque il Tonelli in Feltre, e cessò di vivere in Venezia impiegato nel giudiziario.

## MAFFEO VENIERO.

*Maffeo Veniero*, patrizio veneziano, nacque nel dì 6 giugno 1550 da Lorenzo Veniero, e da Maria Michieli, e fu nipote di Domenico Veniero, uno de' famigerati poeti del cinquecento. Appena uscito di educazione in luogo di dedicarsi alle cure del patrio Governo intraprese frequenti viaggi, e visse qua e colà nelle corti de' principi, e specialmente in Roma nel pontificato di Sisto V, ed in Toscana favoreggiato molto dal gran duca Francesco. Essendo ancora in età giovanile ottenne per i singolari suoi meriti l'arcivescovato di Corfù, e a maggiori gradi sarebbe salito se avesse potuto godere di lunga vita. Ignorasi se sia mai stato ad amministrare la sua chiesa, ma sussiste una lettera scrittagli per congratulazione da Giambattista Leoni suo amico (1), da cui apparisce, che la dignità ecclesiastica poco dovea essere confacente al suo umore: *Non mi posso intieramente accomodare* (gli scriveva il Leoni) *nel vedervi con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile, l' avete avuta con condizioni onorevolissime, e ne vengono in conseguenza, per quello che s' è conosciuto, ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che non so tutto quello che è Corte, e quello che si voglia dire arcivescovato, e che conosco il sig. Maffeo, vorrei piuttosto vedervi luogotenente del primo nobile, e ogni altra cosa maggiore, che sentirvi contra al vostro genio volger catechismi, pensar a cura d' anime, a ministeri de' sacramenti, a visite di diocesi, a prediche, e ad altre così fatte obbligazioni necessarie all' offizio e carico vostro.* Una pittura poi del suo ingegno l'abbiamo in altro brano di lettera da Giuliano Goselini indirizzata al suo zio Domenico (2): *Il sig. Maffeo venne a vedermi per moltiplicarmi i favori. Trovailo di presenza, di creanza, e di maniere amabilissimo oltramodo; di poesia poi e di*

(1) *Lettere familiari. Ven. Gio. Battista Ciotti* 1592 *in* 4.° *pag.* 1. La lettera porta la data 3 maggio 1583.

(2) Sta in fronte alle *Poesie* dei Venieri, ediz. di *Bergamo, Lancellotti*, 1751 in 8.°.

*erudizione, sebbene in me non n' è tanta che possa in altrui giudicarla, tale, che era più atto ad insegnarmi, che punto bisognoso di alcun mio ricordo. Mi fece grazia, quel poco tempo che stemo insieme, di recitarmi i suoi sonetti toscani, oltre a qualch'uno nella propria favella, tutti figurati e maravigliosi; ond'io mi credo mostrar giudizio dicendo, che lo pongo infin da ora nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto.* Durò per poco tempo al Veniero quest'onorifico posto assegnatogli dal Guselini poichè, viaggiando egli da Roma a Firenze, venne per istrada fatalmente colto dalla morte nell'età freschissima di anni trentasei; e ciò seguì nel 1586 per le notizie trattesi da un necrologio manoscritto, che serbasi nella Marciana.

Tra i componimenti lasciati da questo scrittore è famigerata una sua tragedia l' *Idalba*, che l'Ammirato lodò moltissimo nei suoi *Discorsi*. Alquante sue poesie toscane furono raccolte e pubblicate dal Serassi in Bergamo (1). La canzone la *Strazzosa* è una delle più leggiadre poesie ch' abbia il nostro dialetto. La castigatezza non è per vero dire sempre sostenuta allo scrupolo, e perciò l' editore Inzegneri raccomanda nella sua prefazione; che *se ghe fusse qualche parola che no avesse cussì bon saor, e che fusse contra le creanze, o che zenerasse fastidio in la fede, i se contenta de creder che queste xe cosse fatte da boni cristiani obedienti al santo Papa; ma che qualche volta se dise de le bagatele non troppo salde për accomodarse a la rima.* Dopo di che a difendere il Venier dall'accusa, datagli da varj oltramontani, d'esser egli stato autore di un nefando capitolo intitolato *la Zaffeta*, basti il dire che questo vide la luce nel l'anno 1531, prima quindi della nascita di Maffeo, e fu poi ristampato di là da' monti nell' anno 1651.

(1) *Rime di Domenico Veniero, con altre di Maffeo e di Luigi nipoti dell' autore. Bergamo, per il Lancellotti*, 1751 in 8.°.

## LUIGI ZANETTI.

Abbiamo fatto scelta delle poche cose di questo nuovo scrittore poeta vernacolo da una raccolta non à guari pubblicata in Venezia.

Riscontrandosi nell' autore una fantasia non comune, e molta spontaneità, a noi non resta se non se il desiderio di vederlo costante coltivatore della veneziana sua musa, e salire a quel grado di fama, cui arrivaron tant' altri, che non paventarono le erte cime del nostro parnaso.

## CARLO ZILLI.

*Carlo Zilli* prete veneziano nato nella parrocchia di s. Pietro di Castello, già addetto a quella di san Vitale, fu precessore dell' illustre abate Antonio Bonicelli nella custodia della celebre biblioteca Pisani a santo Stefano. Dovette lasciare quest' onorevole incarico quando dalla famiglia stessa venne nel 1783 eletto a rettore della chiesa di s. Maria di Boara Pisana, diocesi di Padova, della quale assunse il governo nel 29 giugno di quell'anno. E prima e dopo occupossi sempre nello studio, e nella erudizione storico letteraria; e tanto nei ca-

techismi, che nelle spiegazioni del vangelo usava il dialetto veneziano, che adattandosi alla intelligenza de' suoi popolani riusciva più gradito. In questo dialetto poi con assai facilità scriveva poesie fino dal 1770; e dalle molte abbiamo creduto scegliere le poche, che in questa raccolta diamo per saggio; ommesse assai di quelle, che fatte per alcuna circostanza pubblica o privata de' suoi tempi, ora non avrebbero avuto più interesse. Morì colpito d'apoplessia nella sua residenza di Boara l'anno 1819 il dì 29 novembre. Non consta che vivente abbia egli stampato cosa alcuna col suo nome; e solo sospettiamo che abbia avuto parte in una raccolta intitolata le *Muse Veneziane* per le nozze del nobile uomo *Alvise Pisani* colla nobildonna *Giustiniana Pisàni* (Venezia, senz'anno o luogo, o stampatore, in 8.°); nella quale alcune delle poesie ponno ragionevolmente essere state da lui dettate. Dobbiamo alcune di queste notizie biografiche al reverendo don Giuseppe Scarso rettore della Boara Pisana; e le poesie alla gentilezza del signor Giuseppe Pasquali, in cui potere pervennero alcuni manoscritti dello Zilli.

## MARC' ANTONIO ZORZI.

*Marc' Antonio Zorzi*, patrizio veneto, nacque da Lorenzo Zorzi e da Regina Contarini nel dì 26 febbraro 1703. Educato alle ottime discipline, come lo furono gl' illustri suoi contemporanei concittadini, i Farsetti, gli Algarotti, i Foscarini, i Gozzi, i Goldoni, e tant' altri, prese egli singolare affetto alla giurisprudenza, e all' oratoria, e salì in così alta fama nel suo Governo da essere in qualche crisi della repubblica onorato di delicatissimi ufficii. Si mantenne giudice incontaminato ne' consigli di Quaranta per oltre 44 anni, ed ivi per lunga epoca coprì eziandio l' ufficio di contradditore, che vale a quello di procuratore regio. Le più intricate quistioni del foro erangli argomento di private esercitazioni, e lasciò vari scritti, ne' quali si veggono svolte e rischiarate quelle idee del giusto ch' erano per le venete costituzioni il Codice de' magistrati. Agli studi ameni dedicava gl' istanti di suo riposo, e restano presso i suoi eredi molte operette di varia letteratura, ed alcune versioni dal latino e dal francese di componimenti teatrali. Appassionato il Zorzi per il patrio dialetto trasportò in questo alquante orazioni di Cicerone, che tuttavia restano inedite, e moltissime poesie dettò, alcune delle quali peraltro con troppo libera penna, siccome fatte per rallegrare le società, nelle quali egli era sempre desideratissimo. Le pochissime quì inserite sono forse per gentilezza di pensiere, e per felicità e candore di sposizione, tra le più gaie della nostra raccolta. Visse assai lungamente, e morì nel dì 29 gennaro 1787. Era di statura piuttosto alta, di leggiadro aspetto, di occhi vivaci, assai dignitoso del portamento, e a malgrado degli oltraggi della vecchiaia conservò sempre quella vivacità di spirito, e quell' attività giovanile, che a pochi il Ciel largo dispensa.

FINE.



